732
ROMA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE ROMA
- 3 GIU 1937
RIVISTE

GENNAIO 1937 - PREZZO L. 10 - AB. POST.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

FONDATA NEL 1894

MILANO

CAPITALE L. 700 MILIONI

BANCA DI DIRITTO PUBBLICO

200 filiali in Italia - 4 filiali e 20 Banche
affiliate all'Estero

Corrispondenti in tutto il mondo

Tutte le operazioni e tutti i servizi
di Banca alle migliori condizioni

Gratuitamente a richiesta il VADE MECUM DEL RISPARMIATORE
aggiornato e interessante periodico quindicinale

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA

ODERO TERNI ORLANDO

GENOVA




BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA
BCI
TRAVELLERS' CHEQUES
ASSEGNI PER
VIAGGIATORI
MAN
LIO

BANCA POPOLARE DI MILANO

SOCIETÀ COOPERATIVA ANONIMA - FONDATA NEL 1865



Capitale Sociale
e Riserve L. 57.759.975
Soci 29.588

Conti Correnti e Libretti
di Risparmio n. 107.753
per Lire 513.657.691,—
(dati al 30 Giugno 1936)

SEDE CENTRALE
MILANO
PIAZZA CRISPI, 4

La banca del popolo milanese

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE GENERALE: PALERMO

CAPITALE L. 230.000.000 - RISERVE L. 239.740.118,48

FILIALI IN ITALIA: Acireale - Adrano - Agira - Agrigento - Alcamo - Avola - Bagheria - Barcellona Caltagirone - Caltanissetta - Canicattì - Canneto Lipari - Carini - Castelvetrano - Catania - Cefalù - Comiso Corleone - Enna - Fiume - Francavilla - Francofonte - Gangi - Gela - Genova - Giarre - Grammichele Lentini - Leonforte - Lercara - Licata - Lipari - Marsala - Mazara - Menfi - Messina - Milano - Milazzo Militello Val di Catania - Mistretta - Modica - Monreale - Naro - Nicosia - Niscemi - Noto - Palazzolo Acreide - Palermo - Pantelleria - Partanna - Partinico - Paternò - Patti - Petralia Sottana Piazza Armerina - Porto Empedocle - Racalmuto - Ragusa - Randazzo - Ravanusa - Ribera - Riesi Riposto - Roma - Salemi - S. Agata di Militello - Sciacca - Siracusa - Taormina - Termini Imerese Torino - Trapani - Trapani (Borgo Annunziata) - Trieste - Venezia - Vittoria - Vizzini.

FILIALI IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI: Tripoli d'Africa - Rodi - Coo.
FILIAZIONE ALL'ESTERO: Bank Of Sicily Trust Company - New-York.

DATI DI SITUAZIONE AL 30 NOVEMBRE 1936 - XV

Patrimonio L. 469.740.118,48 - Cassa e fondi a vista L. 347.762.519,53 - Depositi a risparmio e in conto corrente fruttifero L. 899.439.783,34 - Corrispondenti (saldi creditori) L. 1.112.725.560,98 - Portafoglio, Buoni tesoro, anticipazioni e riporti L. 839.733.657,23 - Titoli di proprietà L, 592.515.248.84 - Mutui ed altri impieghi garantiti L. 423.676.224,59 - Corrispondenti (saldi debitori) L. 323.031.845,72.

L'Istituto raccoglie depositi a risparmio e in conto corrente fruttifero e compie tutte le operazioni di banca.


Quando il vostro bimbo si sente attratto dalla zuccheriera, c'è in lui un po' di golosità, ma anche un istintivo bisogno di zucchero che il suo organismo manifesta per mezzo della tentazione. Il bimbo si trova in una particolare e delicatissima fase di sviluppo fisico durante la quale il suo organismo risente maggiormente il bisogno dello zucchero che è fra i componenti alimentari uno degli elementi più preziosi. Accontentatelo: qualche zolletta di zucchero in più al giorno, può significare una malattia in meno per il vostro tesoro.
LO ZUCCHERO FORTIFICA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione – MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XV - N. 1 - Gennaio 1937 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. – I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

LA RIVOLUZIONE CONTINUA

L'ultimo Consiglio dei Ministri, tra i diversi importanti provvedimenti, ne ha adottati alcuni di particolare valore politico. Primo fra tutti sta quello, proposto e voluto dal Duce, che conferisce al Segretario del Partito Nazionale Fascista il titolo e le funzioni di Ministro Segretario di Stato, ferme restando le attribuzioni previste dallo Statuto del Partito e dagli altri ordinamenti in vigore.

Sino ad ora, il Segretario del Partito, sebbene partecipasse alle sedute del Consiglio dei Ministri, non aveva facoltà deliberative.

La nuova legge lo chiama ad unire direttamente la propria azione a quella degli altri Ministri nella direzione dei diversi rami amministrativi e a contribuirvi con la forza che a lui deriva dalla conoscenza delle necessità politiche e sociali della Nazione.

E in questo sta, con chiara evidenza, il carattere spiccatamente e profondamente rivoluzionario del provvedimento che costituisce un nuovo passo innanzi nella progressiva e tuttavia risoluta trasformazione degli antichi organismi costituzionali e nel superamento della oramai trascorsa idea statale: passo che sempre più si avvicina alla compiuta realizzazione dello Stato Fascista.

Con questo provvedimento, il Partito è immesso direttamente nel governo dello Stato e conferma, nel diritto, una situazione di fatto.

Partito Governo e Stato, nella concezione fascista, costituiscono una inscindibile monolitica unità rivoluzionaria.

Il Partito rappresenta lo Stato in potenza, perchè coltiva, realizza e tramanda lo spirito della Rivoluzione mussoliniana. Unico esistente e riconosciuto nel Paese, unisce, inspira e dirige la parte migliore ed attraverso le organizzazioni dipendenti la totalità del popolo italiano. Partito e Stato collaborano intimamente al medesimo fine in unità e concordia di rapporti e di attività senza che tuttavia si confondano le caratteristiche di ciascuno.

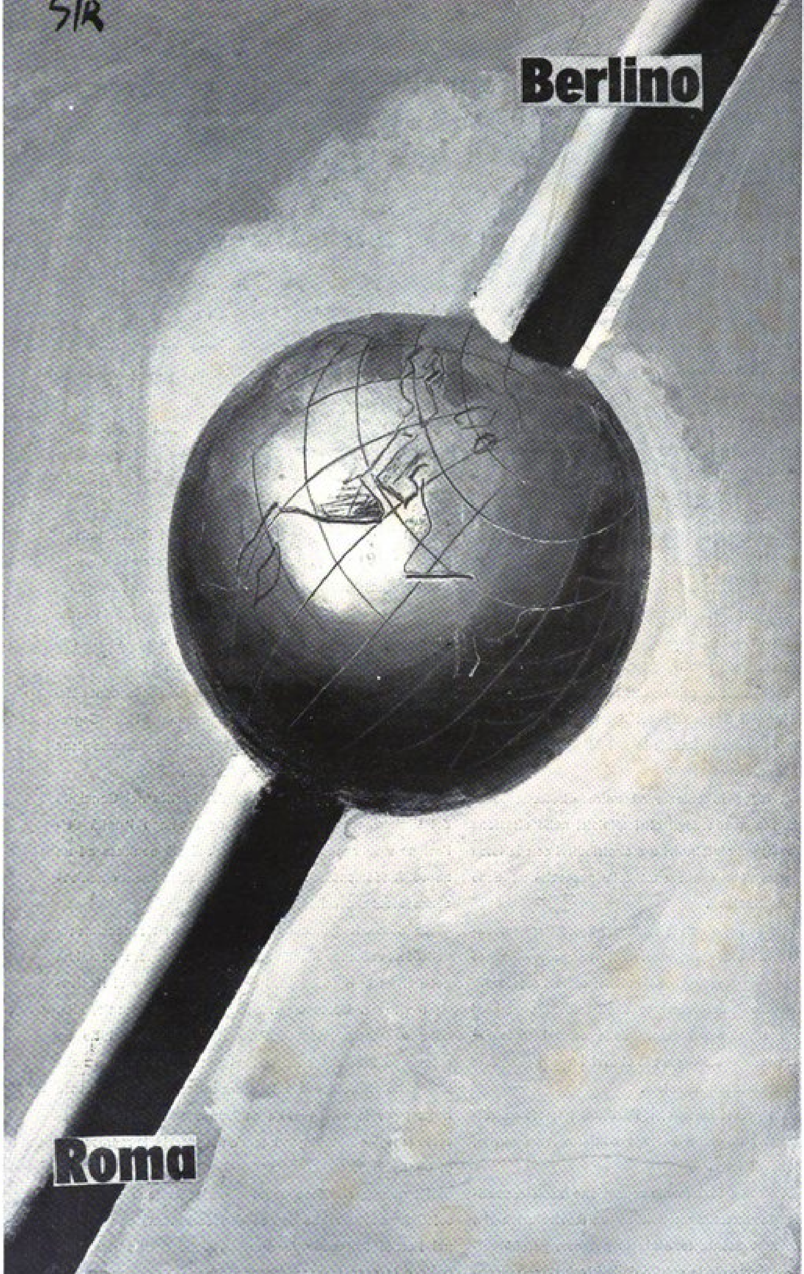
Appare, perciò, perfettamente logico e conseguente che il Partito sia stato ammesso nella persona del suo Segretario, fra gli organi supremi dello Stato cui apporta una piena e del tutto definitiva fisonomia fascista.

Con l'entrata del Segretario del Partito nel Consiglio dei Ministri, viene conseguita in ogni campo l'unità dell'azione e la continuità dei sistemi. E ciò conduce ad un nuovo fondamentale ed effettivo perfezionamento nell'essenza stessa del Regime.

La nuova legge costituisce, inoltre, un riconoscimento della instancabile, illuminata e realistica opera compiuta dal Partito in quindici anni di dure battaglie e di risplendenti vittorie. Opera che ha avuto una sua recente, alta, efficace manifestazione nella resistenza contro tutto un mondo coalizzato per negarci un posto al sole; opera che in seguito al livellamento della lira tuttora si svolge e senza tregua, per la salvaguardia dell'economia popolare, attraverso la rigida e intelligente tutela dei prezzi e la repressione di ogni abuso.

Di questo riconoscimento si compiacciono tutti i fascisti (come potrebbe essere diversamente?) che vedono nel Partito l'alimento inesauribile dello spirito rivoluzionario e in esso trovano certezza e verità.

MANLIO MORGAGNI



Berlino
Roma



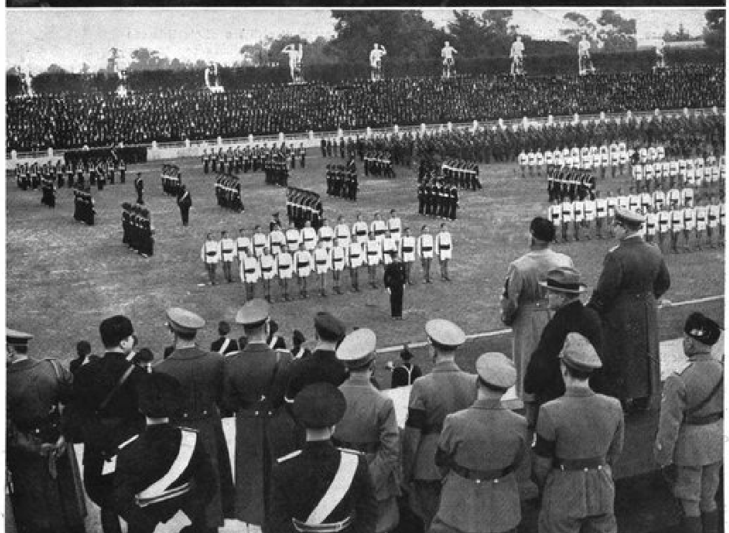
IL DUCE E L'OSPITE, GENERALE GOERING





S. E. Goering ricevuto dal Duce al suo arrivo a Roma. Sotto: L'omaggio al Milite Ignoto.





Il Duce e il Generale Goering assistono al Saggio Ginnico al Foro Mussolini. Sopra: Il concerto in Campidoglio, in onore del Ministro germanico.



La guerra crudele.

FRANCIA, SOVIETI, MEDITERRANEO

La fase italo-inglese della vertenza societaria contro l'impresa di civiltà e di giustizia condotta a vittorioso compimento dall'Italia fascista in Etiopia può considerarsi chiusa con la firma dell'accordo chiamato "intesa fra gentiluomini" con cui tra l'Italia e l'Inghilterra si stabiliscono i punti fondamentali dei rispettivi interessi e delle rispettive posizioni nel Mediterraneo.

Con questo accordo, che è innanzi tutto una leale chiarificazione dei rapporti fra i due Paesi tradizionalmente amici e la liquidazione definitiva di un periodo tormentoso e tormentato dei rapporti fra Roma e Londra, un motivo di incertezza e di preoccupazione per la situazione politica del continente viene a mancare.

È stabilito con questo accordo, se anche non è scritto in modo particolareggiato, che gli interessi di Roma e quelli dell'Impero britannico collimano, coincidono e si completano nel Mediterraneo. L'Italia ammette che il Mediterraneo è per l'Impero britannico una via di comunicazione di grande importanza che l'Italia non ha alcuna intenzione e alcun interesse di interrompere o di minacciare; e l'Inghilterra riconosce a sua volta che il Mediterraneo rappresenta per l'Italia una via di accesso, di uscita e di transito di una importanza per lo meno eguale a quella che lo stesso Governo inglese annette a questo mare per le comunicazioni con i possedimenti inglesi d'oltre mare. Questi interessi mediterranei dell'Italia hanno assunto una importanza fondamentale per la Penisola da quando il genio politico del Duce ed il valore dei soldati italiani hanno conquistato all'Italia i vasti e ricchi territori già facenti parte dell'ex Impero etiopico e da quando un Impero italiano di Etiopia si è costituito in quella estesa ed interessante zona dell'Africa Orientale.

Il Governo di Londra si impegna di rispettare questi vitali interessi che l'Italia imperiale ha nel Mediterraneo, nel Mar Rosso e in Africa.

Nello scambio di lettere fra il ministro Galeazzo Ciano e l'ambasciatore d'Inghilterra a Roma, seguito alla firma dell'accordo, si precisa inoltre che i due Governi sono concordi nel dichiarare che alcun cambiamento debba e possa essere apportato allo "stato quo" territoriale del Mediterraneo.

Questa precisazione ha diretto riferimento agli avvenimenti di Spagna; e se nella intenzione degli inglesi era la preoccupazione di smentire le voci interessate di una cessione all'Italia delle isole Baleari, al Governo di Roma — che già aveva autorevolmente ed inequivocabilmente smentite queste voci assurde provenienti dalle fucine di menzogne e di provocazioni di Parigi e di Mosca — interessava d'altra parte di impegnare l'Inghilterra ad una dichiarazione che facesse svanire le speranze e mandasse all'aria i piani sovietici ed anche francesi circa la costituzione di uno Stato catalano staccato dal corpo unitario della Spagna.

La sintomaticità dell'accordo anglo-italiano per il Mediterraneo sta nella esclusione della Francia dalle trattative che lo precedettero — e che hanno origine immediata e diretta dal discorso

tenuto dal Duce il primo novembre a Milano — e dalla mancanza di qualunque accenno alla Francia nel documento e nelle lettere che lo completano.

Cosa significa questo silenzio sulla Francia e questa mancata partecipazione francese al ristabilimento dei vecchi cordiali rapporti di collaborazione e di amicizia fra Londra e Roma? Ciò vuol dire in primo luogo che gli interessi dell'Italia e dell'Inghilterra predominano nel Mediterraneo; significa in secondo luogo che quando sono in gioco concreti tangibili diretti interessi britannici il Governo di Londra preferisce agire da solo, in nome proprio e per proprio conto; in terzo luogo la non richiesta e la non accettata partecipazione della Francia all'accordo italo-inglese per il Mediterraneo rivela l'esistenza di un punto di vista inglese su alcuni fondamentali aspetti della politica e della situazione internazionale che non collima affatto con le direttive e con i dirizzoni della politica francese.

Troppo presto e con troppa leggerezza i commentatori francesi dell'accordo italo-inglese hanno parlato della ricostituzione del cosiddetto fronte di Stresa. L'intesa fra Roma e Londra per il Mediterraneo non aveva alcun riferimento alla situazione di Stresa e non poteva in alcun modo indebolire la ristabilita collaborazione e la solidarietà fra Roma e Berlino. L'intesa mediterranea concepita in funzione dei rapporti italo-inglesi in questo mare e come contributo fondamentale e forse decisivo alla chiarificazione di tutta la situazione politica europea, non mirava affatto a colpire gli interessi dei terzi e tanto meno puntava contro l'intesa italo-germanica.

La faciloneria francese ha ricevuto un rude colpo dalla conferma che, in luogo di nuocere, l'intesa mediterranea italo-britannica rafforzava e completava la collaborazione fra l'Italia fascista e la Germania di Hitler.

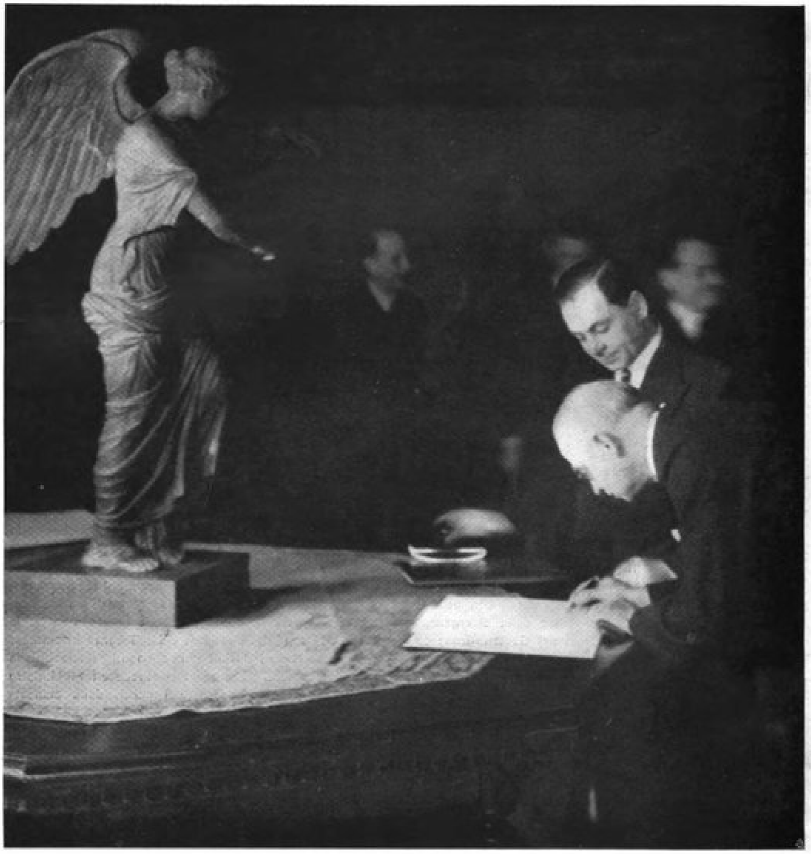
Ma per quale profondo motivo il Governo di Londra ha lasciato deliberatamente che nel ristabilimento dei buoni rapporti di amicizia fra l'Italia ed il Regno Unito la Francia non prendesse e non avesse parte alcuna? Sulla vita politica della Francia pesano due fatti: primo, la paura della Germania; secondo, e conseguente, il trattato di alleanza con la Russia dei Sovieti. Ora l'Europa non può essere tenuta continuamente in subbuglio ed in allarme per le paure della Francia e non può assolutamente adattarsi a correre tutti i rischi ai quali la espone una politica condotta dalla Francia sotto l'ossessione di questa paura che non ha fondamento se non nella assurda pretesa di tutti i Governi che si avvicendano al potere in Francia, di tutte le classi sociali e di tutti i partiti politici francesi, di perpetuare una situazione di inferiorità politica, economica e militare della Germania di fronte allo stato di floridezza, di agio e di strapotenza militare della Francia.

Il gesto di indipendenza compiuto dal Governo di Londra nel ristabilire la vecchia cordialità con l'Italia, e più ancora nel determinare gli interessi dell'Italia e dell'Inghilterra nel Mediterraneo, impegnandosi di rispettarli con un atto di reciproca lealtà che ha valore maggiore di un trattato, costituisce un indice della divergenza profonda che esiste ed ogni giorno più si accentua fra la politica desiderata dal Governo francese e quella invece condotta e realizzata dal Governo britannico.

Considerazione del fattore germanico e posizione verso i Sovieti sono elementi principali della divergenza di vedute e di iniziative esistente fra Parigi e Londra. Nello scambio di lettere fra il Ministro degli esteri italiano e l'Ambasciatore d'Inghilterra si possono scorgere i motivi della mancata

Arrivano le armi del non intervento.





Sir Erik Drummond firma l'accordo per il Mediterraneo dopo il Ministro Ciano.

partecipazione francese all'intesa fra gentiluomini stabilita a Roma con l'accordo sul Mediterraneo. Avrebbe aderito la Francia, senza indecorose e vergognose restrizioni mentali, ad un patto o ad una semplice ma impegnativa dichiarazione sul mantenimento dello "stato quo" territoriale del Mediterraneo ?

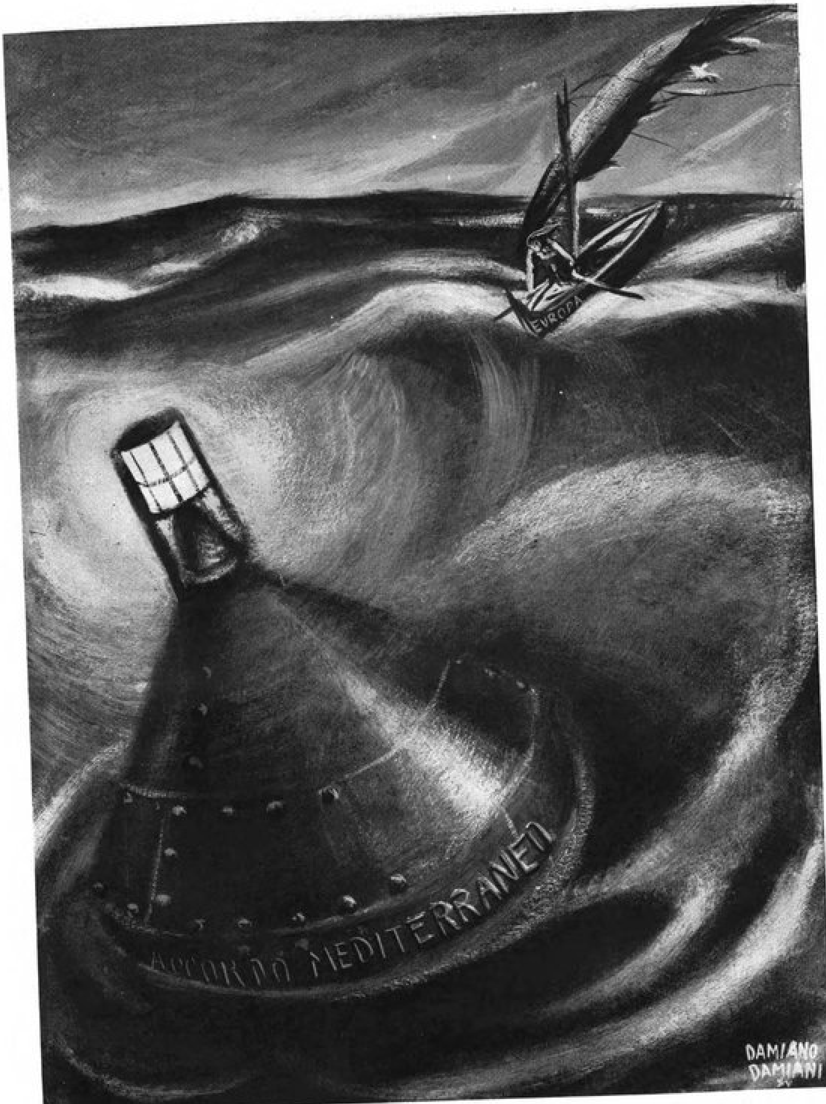
L'idea della formazione di un Stato separatista catalano a regime sovietico o di fronte popolare, armato ed organizzato dai Sovieti, fedele alle direttive che gli venissero impartite da Mosca o da Parigi, sorride evidentemente a quei francesi che hanno fatto di tutto per inimicarsi irrimediabilmente il futuro legittimo Governo spagnolo, ma non è disdegnata dai tradizionalisti della politica estera francese ai quali farebbe molto comodo una succursale di Mosca sul Mediterraneo e con le frontiere in comune con la Francia per sopperire al grave impaccio che arreca a questa politica lo sbarramento costituito dalla perpendicolare Roma-Berlino.

La Francia rischia di rimanere vittima del gioco sovietico, ed i pericoli che l'avventura franco-sovietica in Spagna genera per la pace dell'Europa sono ben presenti allo spirito e alla attenta e preoccupata indagine degli uomini di governo britannici.

L'iniziativa della politica europea è sfuggita di mano da un pezzo ai governanti e ai diplomatici francesi. Ormai le iniziative francesi o sono un riflesso della politica di Londra o rivelano, sovente troppo grossolanamente, la suggestione o la mano di Mosca.

La pace dell'Europa è la posta che la terza internazionale ha posto nel gioco folle e delittuoso iniziato con la Francia massonica e conservatrice, refrattaria a concezioni di ordine e di equilibrio europeo che non soddisfino la sua mania di complottare sempre con qualcuno contro la Germania o di attrarre la Germania nel gioco della sua politica per intimorire o per umiliare l'Italia.

LIDO CAIANI



UN PERICOLO DI MENO

Disegno di Damiano Damiani





Il Duce a Littoria inaugura il Palazzo di Giustizia e, sopra, premia i fedeli della terra.



Mussolini assiste ad una ripresa del film "Scipione l'Africano".





Premi e doni alle virtù del popolo. Sopra: S. A. R. la Principessa Maria premia le madri prolifiche al Teatro Adriano. Sotto: La Contessa Edda Ciano Mussolini distribuisce la Befana Fascista ai figli degli impiegati al Ministero degli Esteri.



GIUSEPPE BOTTAI

Caricatura di Garretto





Le nozze della principessa Giuliana, erede del trono d'Olanda, col principe Bernardo di Lippe Biesterfeld. Sopra: La cerimonia religiosa nella Chiesa di S. Giacomo all'Aia. Sotto: Gli sposi a Krynica in Polonia.

E' PROSSIMA LA PUBBLICAZIONE DI

ITALIA IMPERIALE

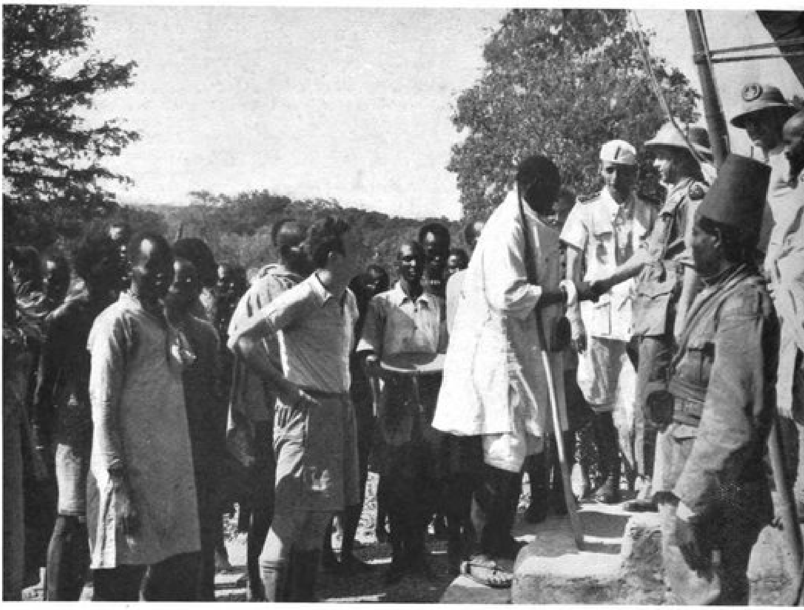
EDIZIONE SPECIALE DELLA

RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



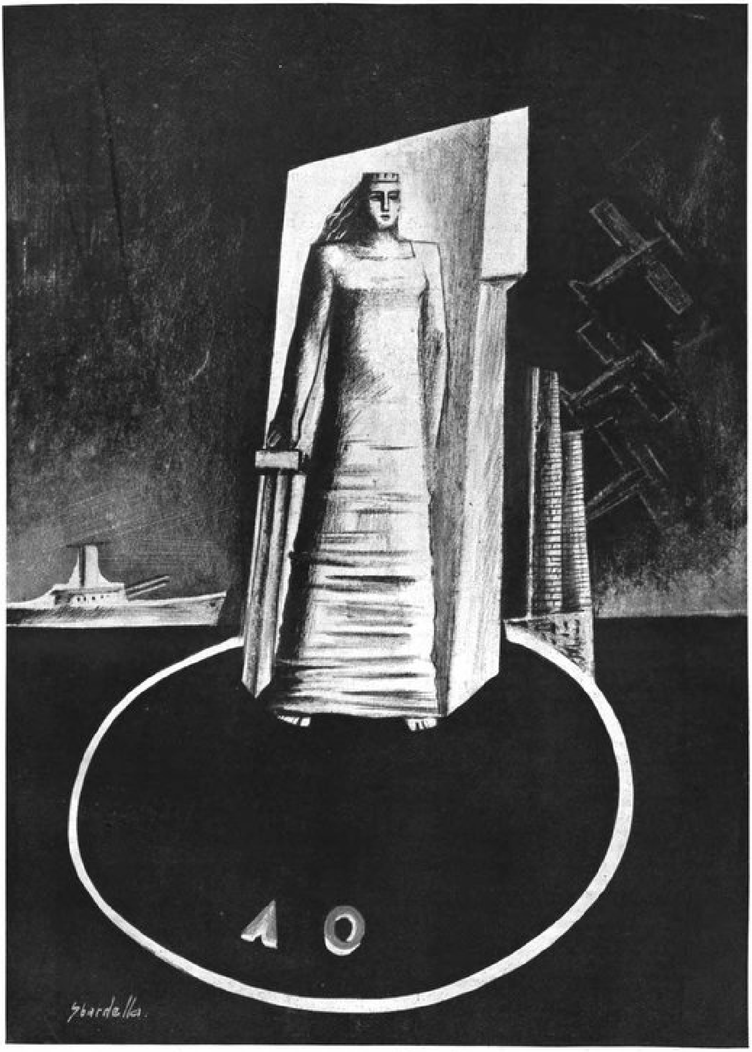


Le nozze Badoglio - Rota a San Remo. S. E. Galeazzo Ciano fra i testimoni. Sopra: Gli sposi all'uscita dalla chiesa.





A Gambela italiana. Si fonda il Fascio nel giorno stesso dell'occupazione. Sopra: La sottomissione di un capo.



L'OCCUPAZIONE È CONCHIUSA

Disegno di Sbardella

BIBLIOTECA NAZ. ROMA
BIBLIOTECA NAZ. ROMA

IL "PERSONAGGIO" PIRANDELLO

Il Destino fu crudele e beffardo con Luigi Pirandello. Gli regalò, con una gioia trionfatrice ma tardiva, una falsa giovinezza: lo stroncò sul vertice di un'ansia che non era ancora appagata; della quale eravamo tutti istintivamente coscienti e non paghi.

Al Maestro già vecchio gli anni facevano dono di una giovinezza artisticamente vera, ma fatalmente falsa. E, certamente, la sensazione di essere stonato con se stesso e intonato con il proprio tempo.

Pirandello non creò la tragedia moderna. Gli eventi fecero di lui il protagonista genialissimo, ma occasionale, di una tragedia vissuta, recitata e trascritta nella allucinazione di un principio consacrato quando proprio calavano i veli della presentita fine.

"La vera gloria è postuma, quindi non godibile" fa dire al suo Sperelli l'adolescente poeta del "Piacere".

E questa è la spregiudicata e rassegnata filosofia di un gaudente.

Ma Pirandello non fu un gaudente: fu la vittima del tempo. I giorni che gli sfuggivano più veloci man mano che diventavano per Lui più preziosi, martellavano con l'alba sul suo capezzale come condanne.

Per questo Egli cercò sempre, con la sua Arte migliore, di sfuggire alla tirannia del tempo: e diventò "personaggio" eterno e giovanissimo di una malinconia che lo straziava, che gli suggeriva una filosofia trionfante ma arsa, velocissima e negatrice.

Io ho pensato sempre, ascoltando la sua voce e la voce delle sue tragedie, o pure leggendo di Lui, al lancinante martirio del suo continuo e indispensabile "sdoppiamento".

Lo sdoppiamento, che in tutti i tipi più singolari e fortunati dell'arte pirandelliana, noi abbiamo posto in evidenza come fatto umano, come credo filosofico e come formula e ricerca artista, era costante in Lui: e diede la luce più fulgida alla sua gloria di novelliere, di romanziere e di commediografo.

Luigi Pirandello vivo non fu quale noi l' abbiamo conosciuto: fu un personaggio della propria ansia innovatrice e della propria fantasia feconda. Fu, anche nella vita, un fenomeno puramente, francescamente scarnificato ed artistico.

Da questo tormento nacque una vitalità letteraria che parve anche, talvolta, soltanto cerebrale e artificiosa. Ma che fu tuttavia dolorosa sempre e devota alla mortificazione ed alla religione della bellezza.

Luigi Pirandello ci ha lasciati con questa febbre che faceva di Lui un canuto giovane battagliero ed inquieto. E non la commedia sarebbe stata la sua opera conclusiva; ma il romanzo, attraverso il quale l'artista vedeva e faceva recitare l'altro se stesso, e di cui conosciamo soltanto il titolo "Memorie del mio involontario soggiorno sulla terra"; e poche note.

Ma lo sdoppiamento di questo romanzo autobiografico è già tutto nitidamente collocato nel tema; il quale, spuntando nella formula più elementare con il "Fu Mattia Pascal" si complica tormentosamente, ma attraverso uno spasimo miracolosamente lucido, con i "Sei personaggi" ed accompagna sempre tutta la produzione pirandelliana su due piani diversi, ma rivolti verso la identica conquista artistica, l'"Enrico IV" e "Diana e la Tuda".

Questo senso di una doppia natura, della quale neanche l'attimo può essere prigioniero, questa ferocia del moto che continuamente ci trasforma, questa maestà divina dell'Arte cui soltanto è consentito di rincorrerci per trafiggerci sulla pagina, così come lo spillo trafigge la farfalla, rappresentano la "novità" di una filosofia che ha saputo insediarsi vittoriosamente nel teatro e donare allo spettacolo luci inattese, alle platee di tutto il mondo sensazioni nuove.

Ma la prima vittima di una tale costante e pensosa vivisezione fu Luigi Pirandello stesso: Pirandello "personaggio" di se stesso. Tutta la sua produzione fu nello stesso tempo assente ed autobiografica.

Egli non creò per la gioia di vivere o per lo sgomento di morire. Egli creò sentendo che nell'attimo la vita gli sfuggiva, l'immagine e il tipo si staccavano da lui: lo lasciavano inerte e con la penna secca su l'altra sponda.

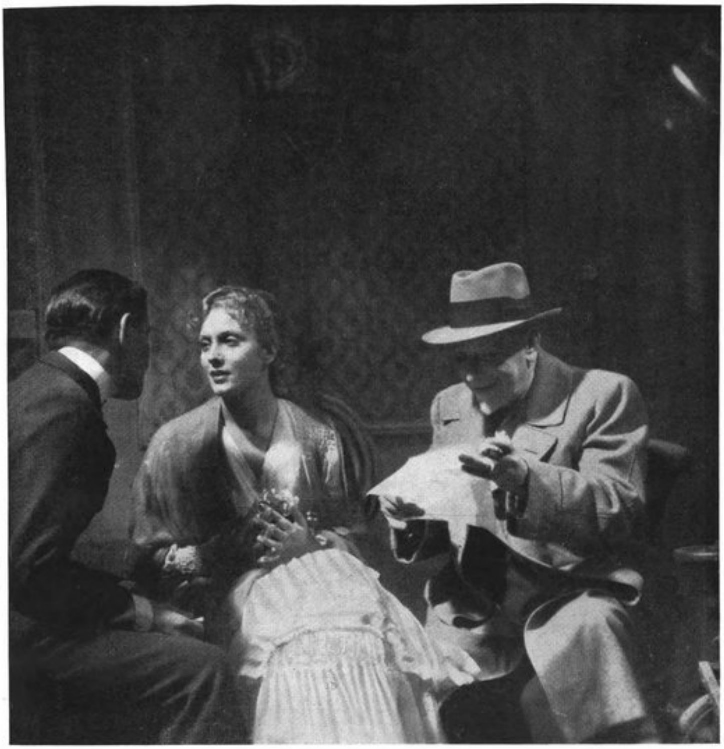
Cercò la vita nella morte, la verità attraverso una smascherata finzione.

E sentendosi morire nell'atto in cui creava, immaginò le più svariate evasioni: "Enrico IV" nel tempo, "Diana e la Tuda" nella materia, i "Sei personaggi" nell'idea.

L'osservazione diretta diede forma ad una specie di lucidità devastatrice e sincopata. Da tale febbre nacque uno stile inconfondibile. E nacque il fenomeno che non ha precedenti ma che, purtroppo, non potrà avere scuole conseguenti: da molti considerato soltanto astuto, ma da noi definito "religioso" nella significazione artistica più pura.

Nessun artista infatti, come Luigi Pirandello, si dedicò alla propria fatica con tanto fervore fino a fare di un altro se stesso l'interprete unico e insieme multiforme di ogni opera. Nessuna rabbia dialogata fu così sinuosa e adamantina, così esperta e crudele, nello sbrandellar forme per cercare il vano mito della verità. Più veritieri infatti di Pirandello non è possibile essere: e pure tutte le sue opere devastano il realismo, lo rimpolpettano con la filosofia e con il lirismo, si compiacciono di ardere, con i più svariati riflessi, sui margini della follia.

Ma il drammaturgo folle, che per certi tratti ci ha mille volte incantati, Leonida Andreieff, non ha niente a che vedere, se non nella voracità e nella velocità e nella fecondità produttiva, con Pirandello. Il quale non era un istintivo: era un ragionatore ossessionato; e non ha perduto



Le ultime giornate operose di Pirandello: alla ripresa di una scena del "Fu Mattia Pascal".

mai, nei labirinti della sua casistica particolare, il senso della misura e il pregio della trasparenza ideale. Infatti non c'è schema, non c'è quadro scenico, non c'è architettura teatrale pirandelliana che non possano dirsi perfetti, anche se percossi da ventate sconcertanti di tempesta livellatrice. Pare che tutto sia ancorato, con tendini d'acciaio e con unghie che non allentano la presa, ad una volontà ferma, ad una forza di metodo e di precisione che incanta.

La voce arsa, gli occhietti ardenti, la piccola barba bianca di un fauno che vigila, il cranio solido e lucente, ci davano subito la immagine inconfondibile di questo artista matematico, di questo sdegnoso filosofo da fiabe lusinghiere o paurosissime, che cercava germogli lungo il ciglio dei baratri più fondi del pensiero umano, senza mai lasciarsi cogliere dalle vertigini, innamorato delle solitudini, già interprete senza scrupoli e senza reticenze di se stesso.

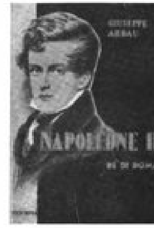
Così io ho "sentito" Luigi Pirandello scrittore accostandomi con devozione all'arte sua del romanzo, delle prime meravigliose novelle, delle prime commedie incomprese e ingiustamente condannate dalle platee fino al trionfo miracoloso dei "Sei personaggi"; ed anche, sempre, dopo. E così ho conosciuto, più tardi, Luigi Pirandello uomo nel tormento incessante della sua vita arida e passionale, semplice e complessa, religiosa e profanatrice.

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



La Casa editrice Vallecchi ci offre una seconda edizione, riveduta e aggiornata, del volume di Filippo Pennavaria *Il Regime Fascista e le sue basi rappresentative:* e la ristampa appare quanto mai opportuna, dopo lo storico discorso in cui il Duce, in Campidoglio, preannunziò la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, avvalorando con l'alta parola taluni concetti fondamentali che l'A. aveva posto a base del suo lavoro. Il Pennavaria, esaminando infatti le varie attribuzioni normative del potere esecutivo, concludeva che il principio della divisione dei poteri e dello Stato di diritto, quanto quello della devoluzione al potere legislativo dell'attività normativa, che tocca più intimamente la sfera dei diritti dei cittadini, sono dal Regime non solo rispettati, ma resi più efficienti: e, quanto alla forma del Governo Fascista, si avvicinava al Donati, vedendo in essa "saggiamente congiunti il principio d'autorità del governo monarchico e quello popolare del governo repubblicano". Mentre si attende la grande riforma costituzionale, è interessante ristudiare insieme all'A. le tappe che vi hanno condotto, complesse, ardite e decisive: il cittadino elettore trasformato nel cittadino-produttore come base della rappresentanza politica, il collegio politico scomparso per cedere il posto all'organizzazione sindacale e corporativa; il suffragio sindacale, di per sè insufficiente, integrato dal suffragio politico per creare l'Assemblea delle Corporazioni, l'organo tipicamente più adatto ad esprimere la nuova rappresentanza popolare. Con quanta competenza e con quale profondità penetrativa l'A. abbia affrontato il problema, è inutile dire: è risaputo che fra gli uomini politici più colti del Regime, il Pennavaria sta in prima linea.



Giuseppe Ardau, che ha al suo attivo un bel numero di pubblicazioni di carattere vario, dalla critica letteraria ai viaggi, dalle pagine politiche a quelle teatrali, dedica un ampio studio storico alla figura del Re di Roma; e il suo volume *Napoleone II* appare tra i più attraenti della collezione storica Ceschina. Ricercatore coscienzioso, l'Ardau non si limita a ricostruire le vite dei personaggi rievocati nelle loro tappe principali; ma lo incuriosisce l'ambiente, sicchè il quadro dei suoi libri è sempre completo e vivace, reso più pittoresco dalla fioritura degli aneddoti che spesso rivelano caratteri e sentimenti meglio di quel che non possano farlo le descrizioni psicologiche. Per questa sua ultima fatica l'A. ha potuto disporre di un vastissimo materiale inedito esistente negli Archivi di Vienna, e che malauguratamente andò disperso nelle sommosse del 1927. In un certo senso l'Ardau ha potuto così dire una parola definitiva sulla sorte dell'infelice Duca di Reichstadt, la cui fine immatura commosse tutto il mondo, e la cui sorte non ha cessato di interessare gli studiosi di storia politica. Il volume prende le mosse dalla separazione di Napoleone da Giuseppina e dal matrimonio con Maria Luisa; crolla l'Impero, Napoleone cade ed ecco descritto il soggiorno del Principe di Parma a Vienna, fino a quando, educato da istitutori austriaci, diventerà Duca di Reichstadt. La morte di Napoleone lo trova adolescente: un'adolescenza triste, contrassegnata da una straordinaria finezza di intuito e di gusti, da un senso di responsabilità istintivo e precoce. Poi l'educazione e il servizio militare, la partenza da Schönbrunn per Vienna, i primi amori, la malattia che non perdona, la fine. Una breve vita, un grande romanzo.



Di grande attualità è anche il volume di Mirko Ardemagni *La Francia sarà fascista?* pubblicato dalla Casa editrice Treves. Nell'attuale momento politico in cui le discussioni sugli atteggiamenti ondeggianti e preoccupanti dei latini d'oltralpe sono all'ordine del giorno, piace leggere nelle pagine di un giovine studioso di problemi politici parole come queste: "La Francia non ha più che una alternativa: o essere fascista o diventare una colonia bolscevica da offrirsi in pasto alla Germania". Con singolare acume l'Ardemagni analizza la crisi francese che dura da anni, affermando che i Francesi non possono più stare in quello che essi chiamano "le juste milieu", oggi che devono essersi persuasi, molto in ritardo, che Versailles non dette la pace all'Europa, ma soltanto una tregua. Lo stato di confusione e di panico generale in cui per il prevalere degli interessi individualistici, il comunismo ha trovato buon gioco sulle rive della Senna, è studiato dall'A. in capitoli assai efficaci; e l'ossessione della minaccia germanica è prospettata con viva evidenza, mentre si fanno giustamente risalire le vittorie comuniste nelle recenti battaglie elettorali all'indulgenza francese verso i metodi di propaganda della III Internazionale e ad un compromesso momentaneo con se stessi al solo fine di addivenire ad una più stretta alleanza difensiva colla Russia. Le conclusioni sono esplicite: o quel popolo riuscirà a innalzare al potere le forze nazionali, o la sua capitolazione sarà irrimediabile.



Un tema di grande importanza politica e sociale è quello svolto da Amerigo Ruggiero nel volume *Italiani in America* pubblicato dalla Casa Treves. Libro coraggioso e rivelatore, in quanto che, invece di dipingerci uno dei soliti quadri di maniera improntati al più deleterio ottimismo, sa toccare il fondo delle spinose questioni che tratta e, quel che più conta, riesce ad additare i punti deboli e la possibilità dei rimedi. Nella prefazione ampia ed entusiastica di Piero Parini, leggiamo parole di alto compiacimento che ben corrispondono alla realtà. Difatti — come scrive Parini — pochi scrittori possono vantarsi di conoscere oggi l'America e le nostre comunità come il Ruggiero; e forse nessuno come lui ha seguito le vicende della nostra emigrazione transoceanica e ne ha studiato i problemi sotto tutti gli aspetti, politici, economici, morali e sociali. In un certo senso il volume riesce anche una storia ideale del nostro Paese, dall'Unità ad oggi per quel che riguarda le popolazioni dell'Italia meridionale che all'indomani dei fatti compiuti andarono a cercare lavoro oltre oceano. Fu proprio l'originaria virtù della razza quella che s'impose. Furono le classi umili ad affermarsi contro i borghesi altezzosi; i cosidetti "cafoni" umiliarono i cosidetti "galantuomini". Ma ora il problema maggiore è quello che riguarda i figli degli antichi emigrati, gli italo-americani: e a questo proposito l'A. scrive sulla generazione nuova pagine di grande acutezza e comprensione.

Un'altra ristampa: quella di *Il nuovo regime economico-sociale (Dal Sindacato alle Corporazioni)* di Arturo Assante, nelle edizioni della Casa editrice Alberto Morano di Napoli. I capitoli dell'Assante sono stati in parte aggiornati per quel che riguarda l'organizzazione delle associazioni sindacali e la natura e potenzialità di esse nei rapporti verso lo Stato: mentre si è allargato il quadro della letteratura straniera nei nostri confronti e della ragione dell'incomprensione di quest'ultima nei riguardi dell'Italia fascista. Nel suo carattere divulgativo, attraverso una forma piana e garbata, il volume riesce perciò di utile consultazione per le teorie che esamina e i concetti che lucidamente dibatte, sopra tutto per quanto riguarda Sindacati e sindacalismo. Particolarmente degni di nota sono i punti che trattano il distacco fra il corporativismo medioevale e il sindacalismo moderno; il contratto collettivo di lavoro, la magistratura del lavoro, e, finalmente, l'equità del Pretore romano e l'equità moderna nel processo del lavoro.



Ecco un libro che non ha un autore ma ne ha parecchi, circa una ventina, riunitisi per celebrare una delle più vecchie e famose tradizioni romane: quella delle osterie. C'è però un presentatore d'eccezione, Giuseppe Bottai, romanissimo d'animo e ben lieto di applaudire ai camerati che prendendo giocondamente ad argomento delle loro monografie le *Osterie romane* (Casa editrice Ceschina - Milano) hanno saputo dare un utile contributo alla conoscenza dell'ambiente, dell'atmosfera "romanesca" dell'Urbe. Augusto Jandolo ed Eugenio Giovannetti, Filippo Clementi e Pio Molaioni, Carlo Montani e Piero Scarpa, Leone Gessi ed Ermanno Ponti si sono accordati per darci non solo una specie di censimento originale e pittoresco delle trattorie più note, ma per ciascuna ci hanno offerto una cronistoria particolareggiata, densa di richiami, di episodi e di eventi. Centinaia di figure di letterati e di artisti, di uomini politici e di giornalisti illustri passano attraverso questa curiosa raccolta.

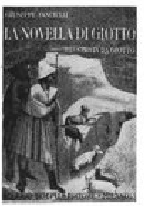




Salvator Gotta pensa che un letterato, per collaborare efficacemente all'opéra di valutazione spirituale dell'Italia, abbia un magnifico mezzo a disposizione: quello di illustrare i paesi che meglio conosce e che maggiormente ama. Basterebbe – scrive egli nella prefazione del suo ultimo romanzo, *Portofino* (Casa editrice Baldini e Castoldi - Milano) – che ogni scrittore illustrasse la terra dove è nato o quella che egli predilige, perchè si venisse a comporre una vasta collana d'opere la cui utilità sarebbe notevole. E, certo, il Gotta potrebbe a buon diritto affermare d'aver più che esaurito il suo compito per esser riuscito a far conoscere ed amare al pubblico il suo forte Canavese. Ma, come tutti gli artisti, egli non è pago; la meta non gli sembrerebbe raggiunta se non tentasse di infondere ai lettori un po' della sua entusiastica ammirazione per un altro cantuccio d'Italia, che la lunga permanenza gli ha reso caro e familiare quasi come una seconda terra natale. A tale scopo il romanzo riesce perfettamente; e come non pensare che una vicenda d'amore, di dolore e di passione, non riceva dal quadro del Tigullio e delle colline di ulivi e cipressi che lo circondano, un fascino delicato e profondo? Il romanzo – sembra superfluo dirlo – ha tutti i pregi di costruzione, di avvincente emotività che i lettori riconoscono allo scrittore illustre: ma la vicenda di Lorenzo Aschieri e di Lisl, la dolce donna straniera conosciuta dal combattente nella guerra per l'Impero, è come sommersa nell'incanto dell'atmosfera di Portofino: e quel che è più notevole in quest'opera è appunto un nuovo e più profondo respiro che le proviene dal predominio degli elementi naturali: la serena natura vince l'uomo e le sue passioni, lo pacifica e lo innalza.



I romanzi di Michele Saponaro hanno sempre un contenuto ideale, si muovono in un'atmosfera superiore che rivela, al di là del narratore, il poeta. Apriamo con simpatia le pagine di questa sua ultima opera dal titolo carducciano di *Bionda Maria*, pubblicato dalla Casa Mondadori, e subito ci torna in mente lo scrittore inimitabile che ci dette una così rara sensazione di freschezza ai tempi di "Fiorella". La sua nuova "bionda Maria", che non è bionda ma bruna e solo spiritualmente raffigura un determinato tipo di donna che si ricollega all'ideale carducciano, è della stessa razza, si vorrebbe dire della stessa classe artistica di Fiorella: e non è la protagonista che occupa l'attenzione del lettore colle sue febbri e la sua prepotente invadente femminilità: è la creatura dolce che arriva, quasi come un simbolo, a far concludere in serenità e in bellezza una vicenda tormentata, una serie di eventi inquieti e talvolta frenetici ai quali fu estranea. Protagonista vero del romanzo è invece il giovine pittore Giorgio Murra, e le pagine che ne descrivono la vita di miseria a Milano, in cerca di lavoro, e poi quelle che lo esiliano fuori del mondo, sono ricche di una vitalità poetica affascinante. Una strana, assurda proposta di un mercante israelita fa allontanare il povero pittore da Milano; egli dovrà fingersi morto: così lo speculatore trarrà profitto dalla vendita delle opere di un illustre scomparso. E va lontano, Giorgio, prima nella sua Puglia, poi in America e a Parigi, passando attraverso dure esperienze che minacciano di travolgerlo. Ma l'incontro con Maria riconduce la pace nel suo spirito in una forma e con un tono che non si descrive. Leggete il forte romanzo, e non vi staccherete facilmente dalle sue pagine.

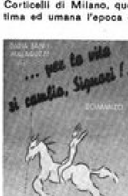


Ecco un libro che si fa prima di tutto ammirare per la novità della sua forma: *La novella di Giotto illustrata da Giotto* di Giuseppe Fanciulli (Casa editrice Hoepli - Milano). Si tratta, e in questo consiste la novità, di una storia completa del grandissimo pittore fiorentino, dei a sua giovinezza e della sua maturazione, delle gloriose tappe che lo condussero a illustrare chiese e monumenti dentro e fuori della città natale, ad Assisi, a Padova, a Roma; e ogni capitolo è adornato da magnifiche fotografie, riproducenti i quadri e gli affreschi del Maestro che a quelle vicende e a quelle tappe si riferiscono. La narrazione è piana, delicatamente condotta da uno scrittore che ben conosce il suo compito: e sembra veder lo stesso Giotto commentare le giornate della sua vita, creare le meraviglie della sua arte nella cappella degli Scrovegni, o nei chiostri di Assisi, là dove il suo genio si affratellò alla divina figura di S. Francesco. Bel libro, che fa onore ad una Casa editrice per l'eleganza ricca e sobria della forma, e che si legge piacevolmente, con molta maggior simpatia di quella che non ispirino certi freddi manuali di storia dell'arte. Il suo contenuto, che vuol essere evidentemente educativo e divulgativo, è reso artistico dal movimento romanzesco dei capitoli: da quando si parla del giovanetto pastore di Vespignano che entra nella bottega di Cimabue a Firenze, fino agli anni della gloria, il racconto commuove ed esalta.



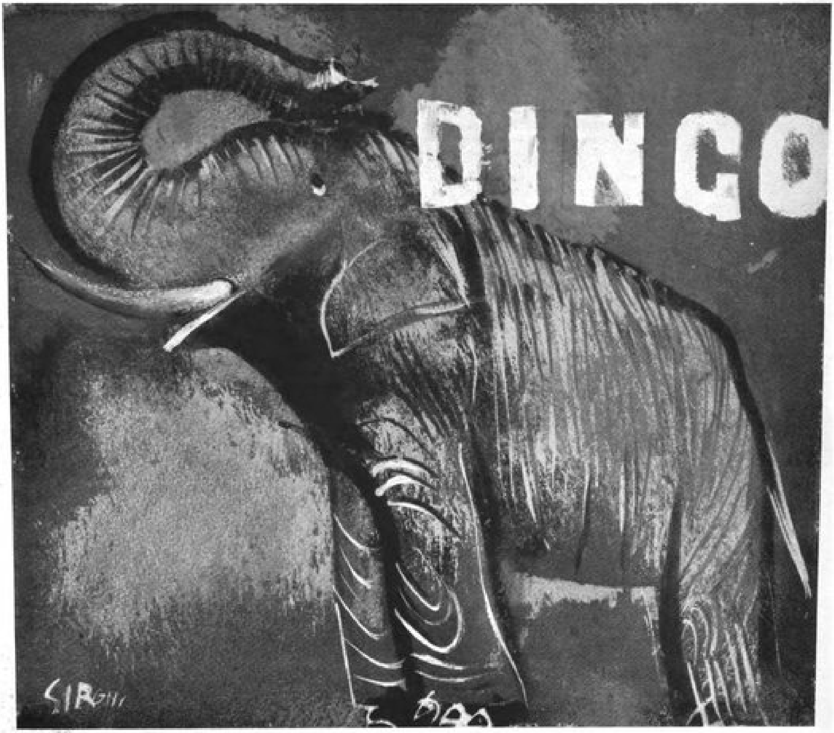
Fra i libri usciti intorno alla guerra d'Etiopia occupa un posto d'eccezione il volume *128° Battaglione CC. NN.* di Niccolò Giani, pubblicato dalla Casa editrice Hoepli. Diciamo d'eccezione perchè, dopo tanti volumi di gerarchi e di capi, questo è il libro di un giovane e di uno squadrista: e la guerra d'Etiopia che fu – come ben afferma Gherardo Casini nella prefazione – "la guerra degli squadristi che avevano sempre creduto nell'Italia e in Mussolini, la guerra della fede contro lo scetticismo, della volontà contro il fatalismo" non potrebbe avere più appassionato interprete di un milite, di un legionario autentico come il Giani. Cercheremo invano nelle sue pagine la descrizione di episodi sensazionali alla maniera ormai classica dei corrispondenti di guerra. Ma vi troveremo invece, quel che più conta, la vita delle Camicie Nere con l'irruenza, l'intemperanza, ma anche la disciplina, la passione e la fede che animò quegli "eterni ragazzi" del 128° Battaglione. E' noto che il ferreo Battaglione, formato nel Piemonte montanaro, partecipò ad eventi guerreschi molto importanti: e le robuste pagine del Giani ci riconducono appunto all'episodio di Adi-Berich-Enda Mariam e poi nel cuore dell'Adi Abò, là dove le Camicie Nere dettero un superbo contributo alla vittoria dello Scirè; per narrarci finalmente con quanta pazienza e con quanta abnegazione fu impugnato il piccone e i guerrieri si trasformarono in operai sul turrito Semien.

Daria Banfi Malaguzzi fa precedere al suo nuovo romanzo *... per la vita si cambia, signori!*, pubblicato dalla Casa editrice Corticelli di Milano, queste parole: "considerare nella sua radice intima ed umana l'epoca che immediatamente ci prende, prospettarne le condizioni d'incertezza e di disorientamento, giova a rendere più chiara l'epoca nostra, ad illuminarne la compagine etica, a farla giustamente valutare". Parole che ci fanno entrare subito nello spirito del romanzo. La sua vicenda si svolge infatti nel ventennio che va dal 1895 al 1915, un ventennio ormai quasi abbandonato dagli scrittori contemporanei, che se si rivolgono al passato prendono ormai come tema obbligato il dopo-guerra. Eppure da un punto di vista psicologico e sociale l'ante-guerra è ben più interessante degli anni che susseguirono alla tragedia europea, contrassegnati da turbinosi sconvolgimenti fin troppo noti. E quell'epoca preparatoria è trattata dalla A. con sicurezza di colorito e analisi penetrante.



Di terra africana parla anche il volume di Alfredo Fabietti, dal titolo *Un posto al sole*, pubblicato dalla S. A. Editrice "Genio" di Milano: ma ne parla in altro tono, con quello stile e quel ritmo che si convengono ai ragazzi. È difatti un libro per giovinetti, che ben s'intona all'ora presente; ha una copertina che fa pensare alle fantasie delle strenne, ma il suo contenuto è di tutt'altra natura: basterà dire che il quadro, dalla Maremma toscana, si trasporta alle lontane plaghe etiopiche e somale, e che una piccola animosa colonia di abitanti, piccoli e grandi, di Castiglion della Pescaia, si trasferisce sulle rive dell'Oceano Indiano a fecondare, colle braccia e collo spirito, il suolo della nuova grande colonia. Vetulonia d'Etruria fonda Vetulonia d'Etiopia: e Pesceluna e Spaccamontagna, Olinto e Bilancia, Calandrino e Ceccone, gli "africanisti" di Maremma, diventano protagonisti di un racconto che pare una fiaba avventurosa.





Dingo si è scosso lanciando un barrito che ha rotto il sonno in cui il circo pareva immerso. È stato come se, a un tratto, tutte le voci della giungla gridassero in lui e gli inibissero il controllo di se stesso: mille voci in una nella quale era un'esplosione di gioia, il desiderio incontenibile di dire una parola che le compendiasse ed esprimesse il proposito di assaporarla prima che un fatto nuovo le impedisse di manifestarsi.

Le altre belve, sbalordite, si agitano nelle gabbie. Dingo ha parlato: ma che cosa ha voluto dire, il colosso, uscendo dal mutismo cui la sciocca devozione agli uomini sembrava averlo condannato per sempre? Hanno capito soltanto che nel barrito era la eco di quello che la foresta confida ogni notte ai suoi abitatori, e ora s'interrogano reciprocamente, sforzandosi d'indovinare il significato del grido inatteso. Una protesta, un'invocazione? Oppure il segnale che annuncia l'inizio di una battaglia? Perchè una battaglia, e contro chi?

Ruggiti ringhi strida squittii muggiti abbaiamenti si intrecciano, si fondono in una specie di sinfonia infernale che nessun umano intervento riuscirebbe a interrompere. Ma i guardiani del serraglio non si fanno vivi: alcuni di essi, vinti dalla fatica, illanguiditi dalla primavera, dormono e si desterebbero forse solo al richiamo di una voce femminile; gli altri sono usciti per eseguire ordini o cercare un'avventura.

Dingo freme. Sente la terra nativa intorno a sè e, chiudendo gli occhi, ne rievoca la maestà e si domanda come l'abbia dimenticata durante tanto tempo. Il frastuono continua, ma egli non può permettere che si perpetui e, dopo avergli servito per un attimo, turbi il raccoglimento che gli concederà di assaporare la dolcezza alla quale vuole abbandonarsi. "Basta!" comanda, e all'intimazione tutti ubbidiscono intimoriti. Tace anche il leone, grosso cane zazzeruto che sa di non potersi imporre facendo valere la scroccata fama di re degli animali.

La foresta: tempio della natura, ricco di colonne arboree che si ergono reggendo la volta del cielo e si susseguono a migliaia rimpicciolendo nella lontananza, legate l'una all'altra da liane che costituiscono la decorazione mostruosa dell'ambiente in cui, a ogni ora, si celebra il trionfo della vita e della morte: della morte che spesso è ragione di vita, della vita che si rivela dovunque tripudiando e senza preoccuparsi di essere stata creata per la morte. Dove mai, dopo avere accettata l'amicizia degli uomini, Dingo ha contemplato miracoli architettonici tali da sostenere il confronto con quelli tra i quali è nato? E pure, egli si è adattato, cedendo a uno stupido sentimento germogliato-

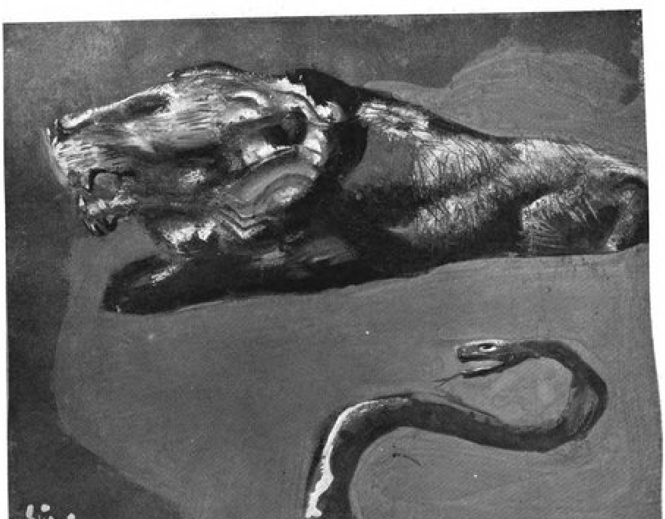
gli chi sa come nel cuore, a servire gli autori della sua disgrazia, quasi che essi lo avessero beneficato togliendogli la libertà e costringendolo ad alternare la parte del facchino a quella del buffone. Incapace di sottrarvisi, ha subito l'influsso della rassegnazione con la quale gli uomini accettano il bene e il male; e avrebbe sceso fino in fondo i gradini dell'abbrutimento se, di colpo, qualcosa di magico non l'avesse indotto a ricordare ciò che è stato, a valutare quello che potrebbe essere ancora, riacquistando la personalità perduta e sbarazzandosi del giogo che gli hanno imposto.

L'elefante considera, con i piccoli occhi sanguigni, la stanza che lo ospita (pochi metri, mentre fuori è lo spazio sconfinato) e le catene con le quali i carnefici credono di averlo costretto alla prigionia. Uno sforzo — così — e i ferri cadono in pezzi; una leggera pressione, e crollerà la porta che finora l'ha separato dal resto del mondo. Poi, sarà la riscossa della giungla contro quanti si sono illusi di dominarla perchè, favoriti dal caso, hanno riportato una vittoria di cui esagerano l'importanza. Basterà che Dingo tragga dai ceppi i compagni di sventura e, guidandoli, muova alla conquista della felicità: sono cento e cento, e nessuno resisterà loro se sosterranno la lotta con l'energia della disperazione. Nè varranno a fermarli le armi forgiate dalla civiltà, come non ostacolarono la marcia della natura le città costruite dagli asiatici, che ora, ridotte necropoli, testimoniano l'effimera gloria di un passato senza ritorno. La rovina squasserà gli esseri umani che, ghiacciati dal terrore, imploreranno di scomparire per non assistere alla tragica fine dei loro sogni.

Dingo cammina nel corridoio che conduce alle gabbie nelle quali languono i fratelli. Il rumore dei suoi passi risuona nel silenzio del circo, ed egli prova una gioia maligna al pensiero di ciò che sta per accadere. Le fiere debbono sapere che l'ora del riscatto è vicina, e però il gigante — fermandosi e levando la proboscide come un'arma pronta a colpire — lancia il grido di guerra. Sbalorditi, turbati, i felini lo interrogano, e dalle loro fauci escono sordi brontolii; le scimmie strillano soffiano saltano quasi impazzite; gli orsi interrompono lo snervante dondolìo; il cammello allunga il collo; volpi e lupi, immobili con gli orecchi ritti, aspettano; l'ippopotamo emerge sbadigliando dall'acqua fetida della vasca; i pappagalli schiamazzano; l'aquila muove lentamente le ali, a guisa di ventagli...

L'elefante parla, annunzia la rivelazione, recita una specie di "mea culpa" a proposito del peccato commesso facendosi schiavo, palesa il piano di battaglia maturatogli nel cervello. Tace un momento, poi, con arte di oratore consumato, e aspetta l'approvazione che ritiene di meritarsi, ma al suo orecchio non giungono che mormorii d'inquietudine e il battimani di un giovanissimo scimpanzè. Qualcuno gli chiede con diffidenza dove voglia arrivare con simili ragionamenti. Allora, Dingo comunica la grande notizia: "Io, che ho imparato a conoscere i segreti delle celle, farò in modo che le loro porte si spalanchino dinanzi a voi. Vi darò la possibilità di tornare padroni della vostra volontà, di imporre ancora le leggi della foresta. Vi guiderò alla riconquista del mondo!".

Si accinge a svellere la sbarre della gabbia in cui languono un leone e la sua femmina, ma un



sommesso ruggito lo induce a ristare, sorpreso. "Sei matto? — dice il maschio scuotendo la criniera — chiacchiere, le tue, che appena converrebbero a un cucciolo inesperto, sogni da poeta privo di senso pratico. Bella cosa vagare per monti e valli; ma chi ci aiuterebbe a sbarcare il lunario senza correre rischi spaventevoli? Qui, bene o male, si campa, sia pure divertendo il pubblico con qualche pagliacciata. Dopo alcuni giorni di vagabondaggio, credi, finiremmo peggio del leone di San Girolamo...".

"Tu non conosci le difficoltà che s'incontrano quando si vive nel bosco — osserva un lupo che reca sul fianco destro il segno di una fucilata —. Fame e miseria, caro mio! Dati i mezzi di cui dispone, oggi non è facile gabbare l'uomo, intimorirlo, ingrassare alle sue spalle".

"Verissimo — rincara la volpe —. Tanto vero che, pur di farla finita, io mi sono buttata volontariamente in una tagliola".

"Ah, ah, ah! — ridono in coro le scimmie — "Hic manebimus optime", come diceva ieri un professore che sembrava un figlio degenere della nostra famiglia".

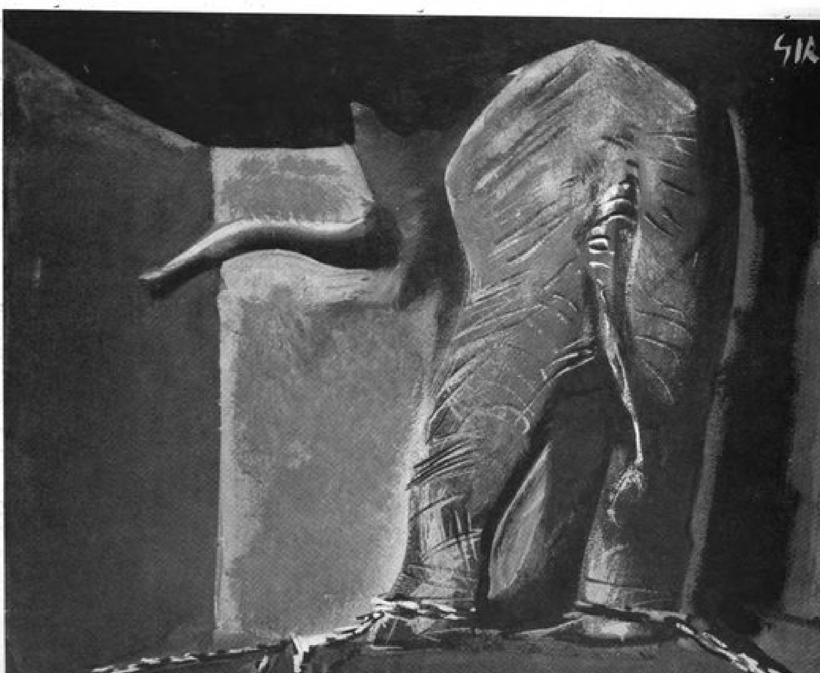
Disgustato, furioso, il pachiderma sferza l'aria con la proboscide e urla: "Siete pazzi, malati di viltà, ma io vi salverò ugualmente, certo che una sùbita resipiscenza vi spingerà a seguirmi, a combattere vicino a me per la resurrezione della giungla e il suo trionfo". Un coro di proteste lo saluta. "A chi è uscito di cervello — ammonisce l'aquila cessando di sventolare — l'altrui saggezza pare spesso follia". Gli orsi dondolano le teste in segno di compatimento; i cercopitechi subissano il disturbatore di contumelie; la tigre gli intima di non esporla a guai, chè altrimenti lo costringerebbe a pentirsene; il dromedario si limita a definirlo un seccatore; la iena gli sghignazza sul muso e i pappagalli fischiano al suo indirizzo. Svegliato dal frastuono e reso edotto dell'accaduto, il boa che ha fama di saggio sentenzia: "Effetto di rammollimento o, peggio, desiderio di trarci in inganno per rimanere solo a spassarsela insieme col principale".

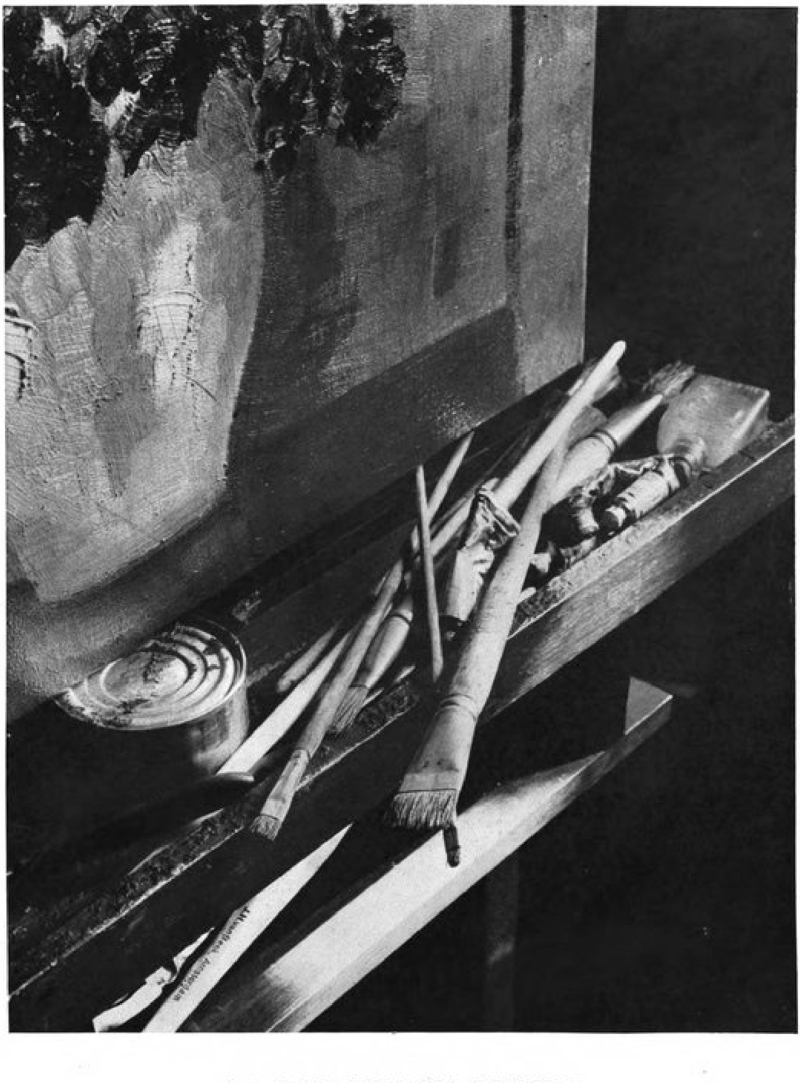
Offeso, Dingo manda uno spaventoso barrito e si slancia verso le gabbie, deciso a sfondarle, ad annientare le ignobili bestie, quando una voce argentina frena il suo impeto: "Dingo, brutto, che fai?" chiede, correndogli incontro, un bimbo biondo. È il figlio di colui che ha saputo rendere paurose le belve, un esemplare della razza che ha snaturato la foresta.

L'elefante alza la proboscide, pronto a colpire, ma invece di sgomentarsi il fanciullo grida: "Non così, abbàssati!" e picchia con i pugni su le sue zampe tozze. E il colosso, fascinato, come già dal richiamo della primavera, sente sbollire l'ira a poco a poco, piega i ginocchi, afferra il ragazzo alla vita e, dopo averlo tenuto sospeso come per gioco, se lo posa su la groppa e permette che gli si attacchi agli orecchi e lo guidi, trionfante, verso la prigione abbandonata.

Il boa serra nelle proprie spire l'albero che rimpiazza il durian e il baobab e, prima di riaddormentarsi, sibila ai compagni ammutoliti: "Avete visto? C'era il trucco, il trucco... E se gli avessimo dato retta, chi sa che cosa ci sarebbe capitato".

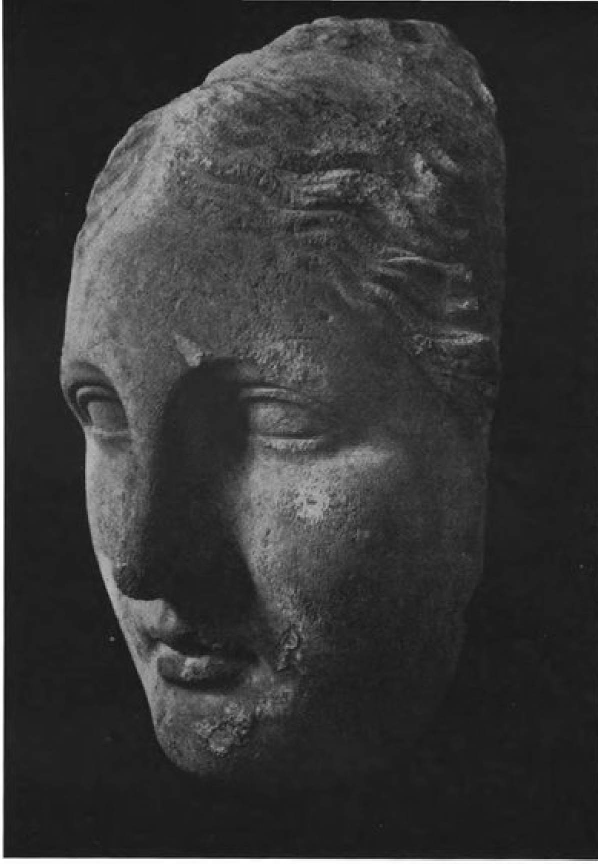
RODOLFO GAZZANIGA





LA TAVOLOZZA DEL PITTORE

Fotografia di van de Poli



Coo: testa ideale di stile classicheggiante nelle Terme Romane.

ORME DI ROMA NELL'EGEO ITALIANO

È stata data notizia della recente visita di S. E. il Quadrunviro De Vecchi di Val Cismon, allora Ministro dell'Educazione Nazionale ed oggi Governatore civile e militare delle Isole Italiane dell'Egeo, al nostro possedimento dell'estremo Mediterraneo. Durante questo suo viaggio il conte De Vecchi, in una semplice cerimonia che è stata al centro di una totalitaria manifestazione di ossequio e di esultanza di tutte le popolazioni, quale Quadrunviro e inviato del Duce, con l'inaugurazione della Casa del Fascio, ha consacrato la rinata città di Coo, risorta per volontà del Regime e sotto la guida del senatore Lago.

Mette conto di parlare brevemente di questa città fortunata, celebre nel mondo delle arti delle scienze e delle lettere, per i suoi monumenti insigni, per avere ospitato la scuola di medicina del famoso Ippocrate, ed esser stata la culla della poesia ellenistica; di questa città che, trascurata e misera fino alla nostra occupazione, è stata totalmente ricostruita — eccetto gli edifici che vi avevano innalzato gli italiani — dopo lo spaventoso terremoto dell'aprile 1933, con criteri moderni di arte e di igiene, e secondo un preciso piano urbanistico risolto con saggezza dal Governo. Tenuto conto infatti delle ricchezze archeologiche rivelate dal sottosuolo della città negli anni precedenti, compiuti nuovi saggi e nuove esplorazioni, si è dato modo alla Soprintendenza alle antichità e agli scavi, retta dal prof. Luciano Laurenzi, mente dotta e aperta di studioso (e alla cui gentilezza dobbiamo queste informazioni), aiutato oggi dall'ispettore dott. Luigi Morricone, di compiere la sua missione, che è stata coronata, e continua sempre generosamente, da risultati di prim'ordine e da ritrovamenti di bella importanza.

La storia di Coo è assai più ricca di fatti spirituali che di avvenimenti politici. Troppo debole in guerra, non potè mai esplicare una politica estera indipendente. Agli inizii dell'epoca classica troviamo che fa parte, con Lindo Càmiro Ièliso Cnido Alicarnàsso, dell'esapoli dorica. Allora la sua vita doveva essere semplice e la sua economia prevalentemente agricola. Il potere era tenuto da un'oligarchia di famiglie ricche, tra cui quella degli Asclepiadi, che manteneva per i suoi membri i segreti dell'arte medica appresi da Esculapio. Dopo le alterne vicende per la partecipazione alla guerra peloponnesiaca tra Atene e Sparta, nel 366 viene fondata la città di Coo, che fu dotata di porto eccellente e recinta di mura poderose.





Il peristilio della Casa Romana.

A sinistra:
La cavea dell'Odéjon romano.

Colonne del mercato antico.





La metà del secolo IV segna dunque la vittoria del partito dei giovani e l'abbandono delle vecchie forme per una nuova economia fondata sulle industrie e sui commerci, che a Coo consentiva la posizione geografica. Soprattutto insomma la città fu centro industriale e culturale, e perciò cara ai dinasti ellenistici e ai Tolomei d'Egitto. Basti pensare alla ricchissima e apprezzatissima "vestis coa", cantata dai poeti dell'età augustea, ch'era tessuta con un filo tanto sottile da riuscire trasparente come velo, e che, indossata dalle dame alla moda, s'immaginò essere l'abito delle muse divine.

La floridezza, cui la città era giunta nell'età ellenistica, fu accresciuta ancora con la conquista romana, con la "pax romana", in virtù della quale i commerci furono vieppiù sviluppati. Bisogna considerare infatti che Coo, nel tempo della navigazione a vela, oltre ad essere in strette relazioni con le altre isole dell'Arcipelago, era un passaggio obbligato per i traffici tra l'Egitto, la Siria e l'Asia Minore.

La "pax romana" per Coo, come del resto per tutte queste terre dell'Egeo, durò ben sei secoli; e fu distrutta soltanto dalle incursioni degli arabi. Durante l'età di Giustiniano, chiese ricche di musaici ed abitati sorgevano sulle rive del mare, che non era ancora divenuto il luogo dell'insidia e del delitto.

Vediamo anzitutto ora quello che ha rivelato all'archeologo la grande zona racchiusa fra le mura del borgo cavalleresco, ch'era coperta fino a tre anni fa dalla città turca, e che costituiva anche il cuore della città greco-romana. Tre gruppi di edifici vi si distinguono: i santuari del quartiere del porto, cioè tre templi, dedicati forse ad Afrodite Pandemo a Pontia e ad Eracle; l' "agorà", o quartiere del mercato, con un vasto porticato di ordine

dorico, sorgente su uno più antico in travertino del IV secolo; il quartiere d'abitazioni, con case private e botteghe sulle strade, ricco di numerosi musaici, lavorati finemente, di cui è un vero capolavoro quello rappresentante il banchetto di Ercole, riferibile forse al noto episodio dell' "Alcesti" euripideo.

Non lontano da questa zona è venuto alla luce oltre ad un altro tempio ellenistico interessante per l'inserzione di scanalature joniche nella colonna dorica, un altare di grande importanza per la decorazione architettonica e plastica, cui appartengono ben dodici scene dionisiache simili a quelle di Teos e di Làgina.

Altro monumento di altissimo valore, rinvenuto non lontano, è quello di una grande casa romana, una delle abitazioni più sontuose rinvenute in Oriente. Costruita sul tipo della dimora mediterranea, cioè con abbondanza di camere, cortili, peristilii, piscine, triclinii, adatta a un lussuoso riposo per gli uomini e ad una confortevole segregazione per le donne, ha una variata e pittoresca serie di pavimenti a tarsia marmorea e a musaico, rappresentanti disegni geometrici o soggetti faunistici, mentre le pareti sono adorne di pitture e di pannelli in marmo. Da rilevare, oltre alle colonne doriche dell' "àndron" rivestite nella parte inferiore d'intonaco rosso con vivacissimi disegni di grappoli e tralci di vite, uno splendido emblema, capolavoro dell'arte musiva, con rappresentazioni di pesci e crostacei, non inferiore in bellezza agli esemplari celeberrimi delle colombe e delle maschere al Museo Capitolino.

Nessun elemento soccorre a identificare il possessore di questo vero e proprio palazzo, ma un'ipotesi è suggerita dalle fonti storiche. Si sa, infatti, che un medico di Coo, discendente dagli Asclepiadi, fu a Roma medico privato dei primi imperatori Claudi, che accumulò ingenti ricchezze; ed è nota attraverso le iscrizioni e la narrazione di Tacito, la figura del fratello, medico di corte di Claudio, Caio Stertinio Senofonte, che, dopo la morte dell'imperatore, ritornò a Coo, dove visse largamente



Pavimento del triclinio nella Casa Romana.

A destra: Gli scavi nella Casa Murata.



Le grandi Terme Romane e il Piazzale dell'Asclepieo.



Fot. C. Pertile

onorato. Ora, non sarebbe assurdo ritenere questa la dimora degli Asclepiadi, principi della medicina.

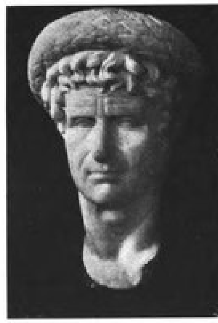
A levante della casa romana sorgono il Ginnasio dei fanciulli, e, più oltre, tra lo Stadio e l'Odèion, le grandiose Terme romane, corredate di ipocausti, di una sala ansidata e con nicchie, e bei pavimenti a musaico.

Un altro monumento di prim'ordine è l'Odèion romano, scavato qualche anno fa, restaurato e da poco sistemato anche nella zona adiacente. È strano infatti pensare che un complesso così rilevante sia stato tutto coperto da una collinetta di terra, su cui tra alberi e cespugli erano andate a collocarsi due casupole turche. L'edificio, privo di copertura, è così ben racchiuso fra le alte mura di recinzione da offrire le possibilità di raccoglimento necessarie in una sala di audizioni musicali, mentre la scena non è in fondo che un semplice podio. In tale teatro, durante le feste pentaeteriche di Esculàpio, convenivano i cantori di Grecia e d'Asia a gareggiare negli "encòmia" per l'imperatore di Roma.

Sotto l'aspetto architettonico l'Odèion è importante, non solo per l'ottimo stato di conservazione, ma anche per il gusto finissimo con cui è avvenuta la fusione di elementi greci e di altri prettamente romani; i primi, quali la pianta circolare dell'orchestra, le "pàrodoi", e la forma della scena; i secondi, quali la struttura in opera cementizia e il sistema delle gallerie sorreggenti la càvea. Fusione felicissima, perchè il carattere delicato e quasi aereo suggerito dal genio greco e dato dal distacco del leggero edificio della scena dal corpo principale, non è per nulla turbato dalla poderosità e dalla saldezza dell'opera di sostegno, caratteri della forza costruttrice romana.

Per completare a grandi linee il panorama non solo della città, bisogna spingerci fin quasi all'altro capo dell'isola, a Cèfalo, l'antica Istmo, per accennare al tempietto dorico e al teatrino, siti in una posizione incantevole che ha poche uguali nel mondo; e, ritornando indietro, all'altro teatro di Halasàrda, l'odierna Cardàmena, e al santuario agreste delle Dee Eleusine nel demo di Alènti, caro al poeta Teòcrito, che, ospite nella casa di Frassidàmo, qui celebrò le feste talisie di Dèmetra.

Poco lungi dalla città di Coo si è terminato di scavare e si è sistemato il grande complesso dell'Asclepièc. Il santuario, costruito nel luogo di un bosco sacro ad Apollo Ciparissic, era il centro della scuola ippocratea, dove venivano applicati gli insegnamenti del grande maestro e donde uscivano medici molto stimati. La zona è composta di quattro terrazze ascendenti dalle terme romane della prima; alla inferiore del tempio, con portici case serbatoi d'acqua per le cure idriche e un tempietto, ove era collocata la statua di Nerone in figura di Esculàpio; alla madisna con un tempietto jonico antichissimo, ch'era decorato da pitture di Apelle (fra le quali la celebre Afrodite Anadiòmene, che per volere di Augusto fu portata a Roma), con le abitazioni dei sacerdoti, con il grande altare costruito sul tipo di quello di Pèrgamo, soffittato a cassettoni marmorei e abbellito di statue dei figli di Prassitele, con un altro tempio romano; e infine, sempre condotti da una scalinata monumentale, alla terrazza superiore, circondata da un portico, che accoglieva, su tre gradoni sagomati, il grande tempio di Asclèpio dalle trenta colonne.



Personaggio di età Flavia

Foto Istituto F. E. R. T. - Rodi

Passando a trattare brevemente della statuaria di più recente ritrovamento e di maggior valore artistico, conviene rilevare come il gruppo più importante di opere sia quello dell'Odèion, una massa addirittura di statue di torsi di teste e di frammenti alla rinfusa. Perchè poi tutti questi pezzi fossero lì, dal momento che per la loro lavorazione e per le esigenze del teatro non potevano essere posti nè come coronamento alla càvea nè come decorazione esterna alle pareti, resterà sempre un mistero. Può darsi che vi siano state trasportate da un portico, dall' "agerà". Il gruppo è omogeneo dal punto di vista del soggetto rappresentato, poichè le statue sono tutti ritratti di personaggi maschili e femminili. Ma la classificazione — ottenuta non per dati di scavo, ma in base a criteri stilistici — le comprende tra la prima metà del IV secolo, come l' "Ippòcrate", la fine dell'ellenismo (II-I secolo avanti Cristo), come la donna ammantata, e l'età romana, come il personaggio coronato dell'epoca Flavia.

Portato un contributo notevolissimo, come opere originali, alla nostra conoscenza dell'arte antica, le statue classiche ci confermano la finezza dell'artefice nel riprodurre gli aspetti colti sul reale; le statue ellenistiche ci rivelano l'indirizzo di questa scuola asiatico-insulare, che nel ritmo deriva da Lisippo, e che si vale del pittoresco e del passionale chiudendolo peraltro in una trattazione precisa e in un modellato morbido; le statue romane manifestano un afflato nuovo, estraneo da qualsiasi trascendentalità e idealizzazione, ma tutto pregno di verità e di vigore.

Oltre ad altri ritrovamenti, che pure hanno un alto valore e provengono da scavi diversi, ci piace accennare ancora a una testa muliebre ideale di delicata fattura, rinvenuta nelle grandi Terme e classificabile al periodo classicheggiante della scuola di scultura rodia, cioè al I secolo avanti Cristo.

Con ciò crediamo di aver dato ragguaglio, in rapidissima rassegna, dei maggiori e più interessanti ritrovamenti di Coo. Ma la città, al piccone dell'archeologo, rivela ogni giorno nuovi tesori. Oggi che scriviamo è giunta comunicazione del rinvenimento di una nuova casa romana, con musaici magnifici pareti dipinte a grandi scene e alcune statue marmoree a grandezza quasi naturale.

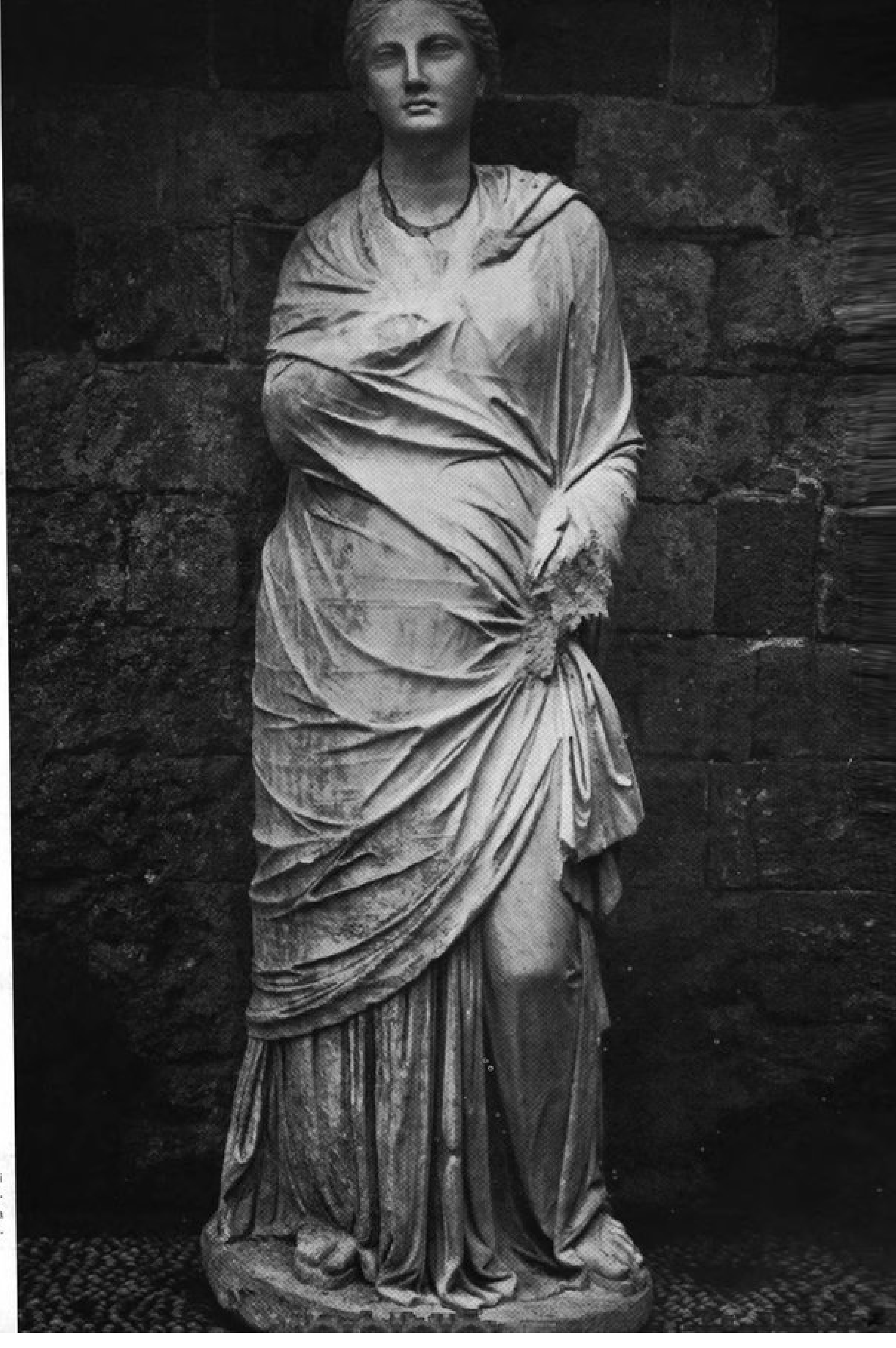
Non si può certo ora, e non si potrà neppure per lungo tempo, scrivere la parola fine.

CENCIO PERTILE

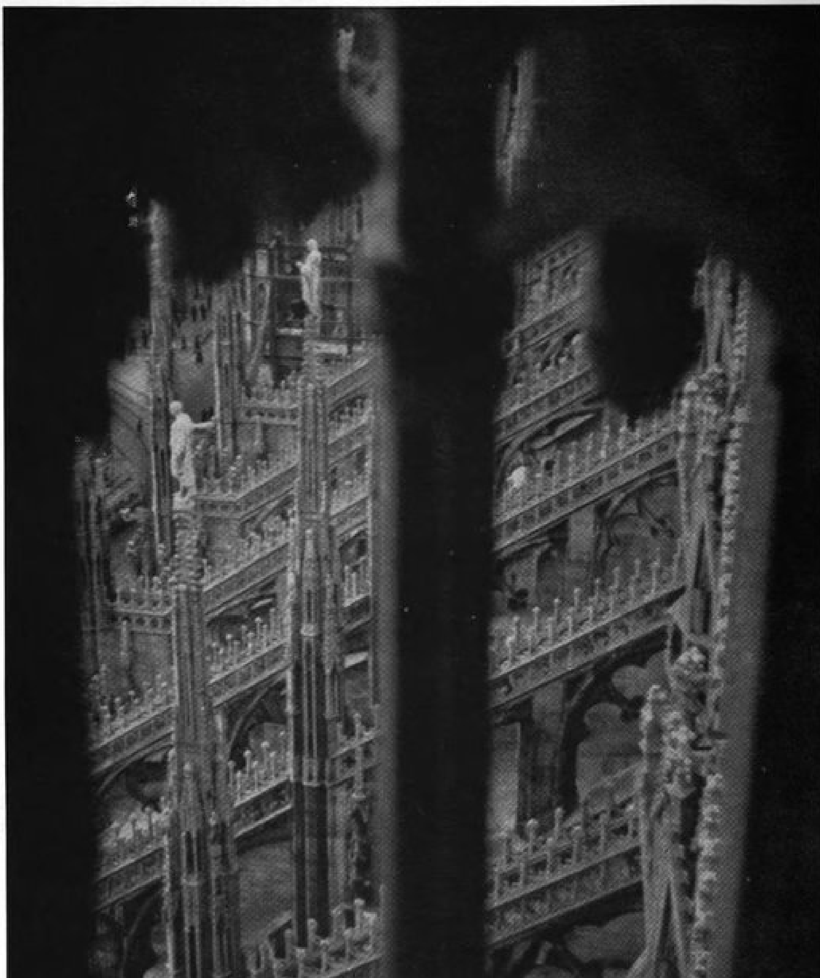


Statua di Ippocrate.

(Originale IV sec. a. C.)

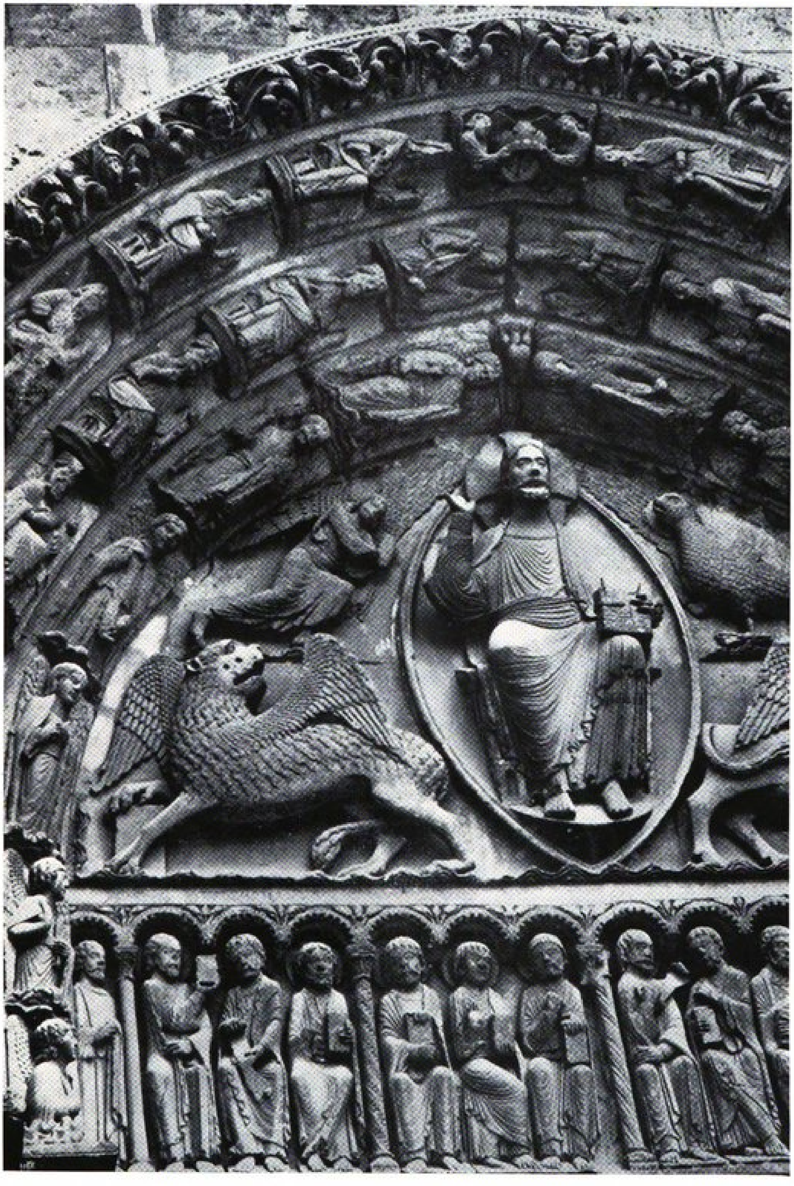


Coo: Statua di una dama. (Arte rodia II sec. a. C.

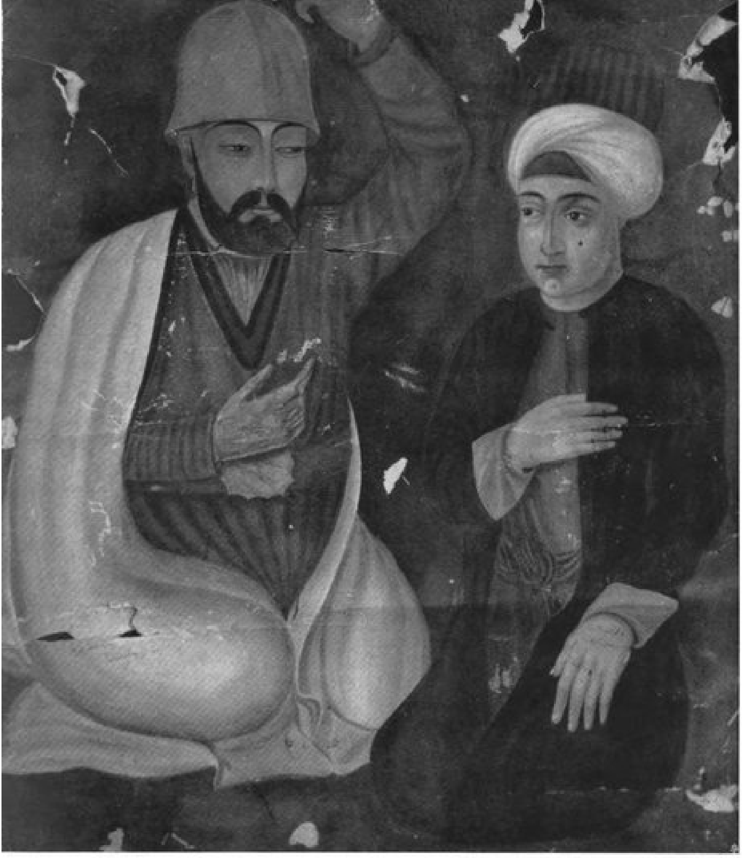


Monumenti dell'arte gotica. Il Duomo di Milano.

Fot. Bing



Particolare della Cattedrale di Chartres.



I primitivi: Dervisci.

LA MODERNA PITTURA TURCA

Un giovane scrittore turco di grande ingegno e di maggiore entusiasmo, nella conclusione d'un suo scritto nel quale annunziava che il Presidente della Repubblica Kâmal Atatürk aveva concesso un'aula del palazzo già sultaniale ed ora presidenziale di Dolma Bagcé perchè fosse destinato a Museo di Belle Arti, esclamava in un impeto d'irrefrenabile orgoglio: — Prossimamente la Turchia avrà il suo Louvre!

Ed io che seguo con infinita simpatia ma con altrettanto senso di misura lo sforzo veramente titanico nel quale si esalta questo popolo per allinearsi con i popoli occidentali e marciare insieme verso conquiste sempre più alte, glielo auguro sinceramente. Ma non sono troppo sicuro che la predizione così bella possa realizzarsi tanto presto. Meglio accettarla come un augurio!

Alla formazione della raccolta del Louvre, infatti — e si potrebbe aggiungere, della fiorentina Galleria degli Uffizi, per non citare che quella — si può dire, come per il poema dantesco, che hanno messo mano cielo e terra. A Parigi hanno contribuito gli artisti francesi e quelli di tutta l'Europa le cui opere convennero nel Louvre o per forza di danaro o per spogliazioni operate durante le guerre oltre frontiera e specialmente in Italia; a Firenze sono raccolte opere italiane d'ogni tempo e d'ogni regione; opere di stranieri che quando furono veramente artisti e perciò degni di assidersi con i prodotti del loro genio nel Pantheon dell'immortalità non potettero resistere al fàscino che emanava, emana, emanerà nei millenni dalla terra nostra.

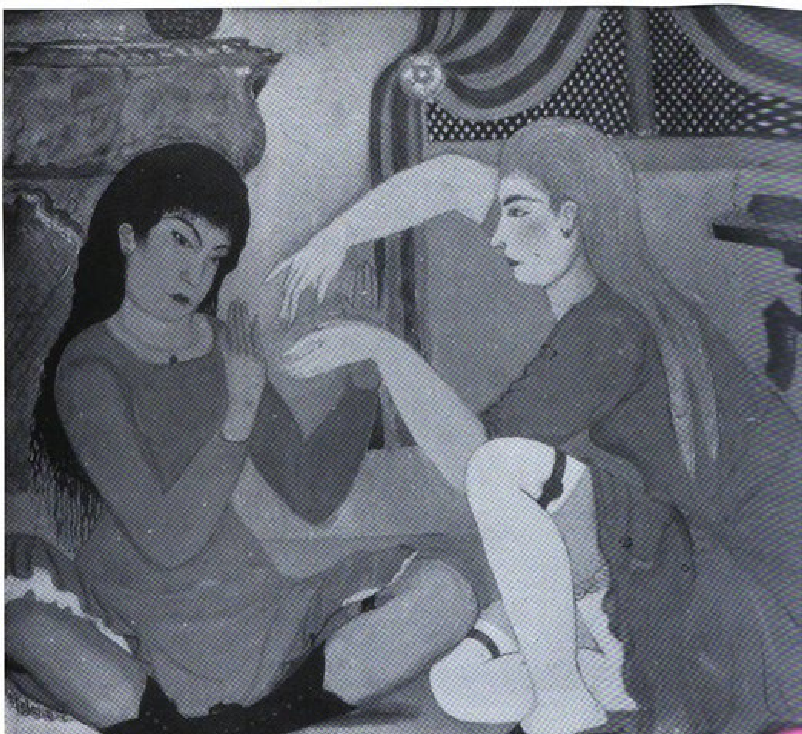
Ricordo un pittore povero malato febbricitante, ospitato in un castello su una montagna dell'Alto Adige. Era straniero, si sapeva condannato a morire d'un male che non consente speranze, eppure, quando si parlò dell'arte nostra, trovò il fiato necessario per esclamare, quasi gridare: — Italia, paradiso degli artisti!

Ora, il Louvre turco potrà avere, e avrà certamente, un presente non trascurabile, un avvenire sia pure smagliante, ma non avrà i documenti del passato dal cui studio ogni arte, ogni manifestazione di talento non può assolutamente prescindere.

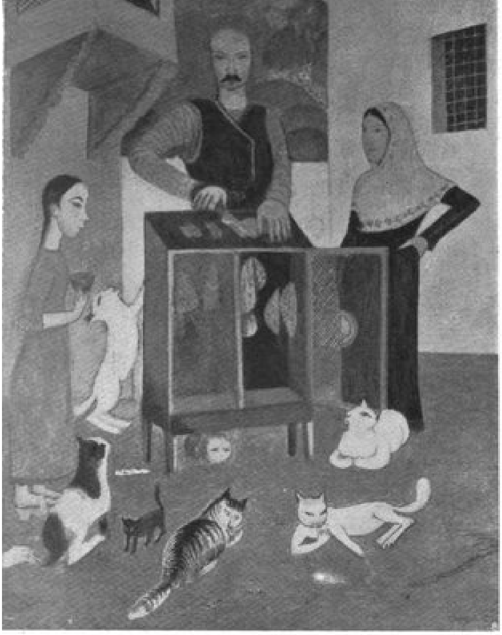
La pittura turca è un fatto nuovo: data dal momento in



BEDRI RAHMI (del gruppo "Feroci"): Fantasia.

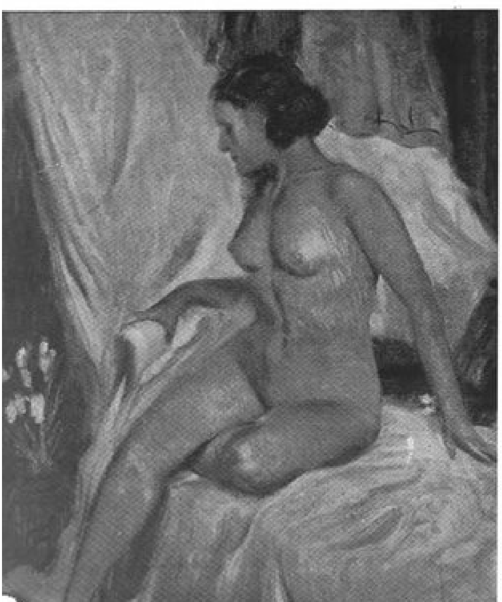


TOURGOUT: Folclore.



TOURGOUT: Folclore.

L'ultimo quadro di NAMIK ISMAIL.



cui taluni spiriti liberi dettero una spallata irriverente alla imposizione islamica di non riprodurre figure umane e cominciarono a dipingere. Si tratta di una cinquantina d'anni addietro. So che si cerca di trovare nel passato remoto, prima dell'islamismo, l'esistenza di una pittura turca; ma di quella pittura non si hanno notizie documentate. Nè a documento di tempi successivi possono addursi le pochissime cose raccolte nel Museo Etnografico di Ankara, perchè tutta una tradizione ch'è formata di coscienza popolare non si crea con pochi quadri. So pure che Maometto II, l'Osmanli che conquistò Costantinopoli, non ebbe paura del castigo di Allah e si fece ritrarre da vari pittori, fra i quali almeno uno è nostro: Gentile Bellini; so ancora che lo stesso sultano chiamò dall'Italia Matteo de' Pasti, Costanzo da Ferrara, Paolo da Ferrara, Gentile Bellini, Benedetto da Milano che fu maestro di un pittore turco, Chehlizadé Ahmet da Brussa; ma tutto ciò non prova che un fatto: i turchi, che possiedono grande sensibilità artistica, come dimostrano le ornamentazioni ed i tappeti, non mancarono mai di attitudini alla pittura e persino un sultano si provò a dipingere; soltanto, ogni attitudine fu compressa schiacciata annullata dalla inibizione religiosa. E chi conosca l'influenza della religione presso tutti i popoli del passato e specialmente sui popoli musulmani anche del presente — perchè, nel presente, soltanto i turchi fra i musulmani sono stati ufficialmente sottratti alle remore del potere teocratico islamico — sa che quella inibizione costituiva un imperativo indiscutibile nella coscienza di tutti.

Perciò la pittura turca non ebbe vita o fu decorazione e calligrafia. Esistono quadri calligrafici che si impongono all'ammirazione anche perchè i caratteri arabi, ricchi di volute e, giustappunto, di arabeschi, si prestano alle più arrischiate ed alle più armoniche composizioni; taluni di quei quadri si arrampicano fino alle altitudini dell'arte, ma non sono pittura: ecco tutto.

La pittura propriamente detta comincia nel secolo XIX, allor che la Scuola di Harbiè manda in Europa alcuni suoi allievi per studiarvi i modi occidentali. Husnu Yussuf Bey è inviato in Italia, a Parigi, a Bruxelles, a Vienna, a Berlino; più tardi a Parigi sono inviati Ahmet Emin Bey e Ahmet Ali Pascià. Più tardi ancora Hamdi Bey fonda l'Accademia di Belle Arti e comincia veramente la storia della pittura turca.

Hamdi Bey è un pittore orientalista. I suoi quadri risentono più di un pregiudizio letterario che della riproduzione d'un ambiente fisico e morale. Bellissimo un suo pannello nel quale sono rappresentate quattro donne d'un harem, ma credo che il pittore fosse un po' il Pierre Loti dell'arte pittorica: egli vedeva un Oriente di maniera, che non fu mai reale; per lo meno non lo fu nel secolo scorso, quando già molte influenze occidentali s'erano fatte strada in Turchia; quando le donne stesse sbirciavano i passanti attraverso il velo e forse sospiravano l'èra del cappellino che pure giunse qualche decennio più tardi.

Oggi l'accademia è diretta da un giovane: Burhan Toprak. Ha molto ingegno e svolge un'attività veramente mirabile. Malgrado le sue occupazioni assorbenti e molteplici di direttore, trova il tempo per dipingere e si tratta di quadri che mostrano una squisita sensibilità ed un notevole possesso della tecnica. Con Bursali Chefik, Çalle Ibrahim, Fyhaman, Lifiz, Nazmi Ziyia, Hikmet, egli forma il gruppo dei rappresentanti di una particolare tendenza che ha preso nome "Unione delle Belle Arti". Si tratta di artisti che intendono reagire contro ogni accademismo e le cui opere risentono l'influenza dell'impressionismo.

Ma anche qui come da per tutto il fermento prepotente della creazione sospinge gli artisti a scindersi e raggrupparsi in scuole e denominazioni diverse. I dissensi sono

di una intransigenza settaria. Una qualsiasi diversità di concezione rende impossibile la convivenza. E sorgono nuovi gruppi. È un bene? è un male? Non credo debba essere tutto male se la separazione si risolve in emulazione che non trova la sua unica maniera di realizzarsi nelle interminabili discussioni di caffè o nelle critiche di cenacoli chiusi ad ogni influenza esteriore. Qui, almeno, l'emulsione si esprime in quadri, cioè si lavora. E si lavora fra difficoltà che sono comuni a quelle che affliggono gli artisti di ogni paese ma che si aggravano con l'indifferenza di un ambiente per il quale la più bella manifestazione di arte pittorica passa inosservata o incompresa. Qui gli amatori son pochi e fra questi pochi coloro che non hanno mezzi per acquistar quadri sono i più. Allora l'artista si dibatte fra difficoltà che talora lo costringono a svolgere un'attività più sicuramente redditizia ma lontana dalla pittura, perchè bisogna vivere, riservando i ritagli di tempo alla sua arte. Ne conosco qualcuno che potrebbe fare assai, che potrebbe da vero illustrare il suo paese, ma ch'è costretto dal bisogno a dedicare all'arte le sole ore che sottrae alla distrazione e al riposo.

Il mecenatismo è morto da un pezzo; forse si esaurì nelle larghezze che il patrizio romano dal quale ripete il nome riescì a strappare da Augusto; e la collettività con i suoi organi, malgrado ogni buona volontà, malgrado ogni sforzo, non riesce a tutto, anzi riesce a ben poco. Perchè i tempi son duri.

Malgrado ciò si lavora, si fanno esposizioni, si interessa la stampa, si cerca di scuotere l'opinione pubblica, si cerca di formare il gusto dei cittadini.

Il gruppo degli indipendenti fu costituito nel 1925 da molti artisti turchi rientrati dall'Europa, ov'erano stati per ragioni di studio. Spiriti rivoluzionari, cominciarono col liberarsi da ogni influenza dei loro maestri: francesi e tedeschi, prevalentemente. Ali, Zeki, Hale Asaf, Edip, Hamid Nedjet sono giovani che hanno ingegno e che tentano vie audaci lungo le quali possono resistere soltanto coloro che hanno talento. Abidine Dino, Nurullak Gemal Berk, Bedri Rahmi — giovane di grandi qualità che se avrà modo di lavorare potrà essere il grande maestro di domani —, Gemal Tallon, Zeki Faik Izer, Elif Nagi, Echref Fehim, Targut Zaim formano il Gruppo dei "Feroci".

È uno strano gruppo i cui componenti non hanno proprio nulla in comune fra di loro; sono sempre in disaccordo circa le concezioni artistiche; ma in una sola cosa vanno d'accordo: nel preparare il maggior numero possibile di Esposizioni. In tre anni il gruppo ne ha allestite otto, ed ha esposto a Vienna, Mosca, Leningrado, Atene, Bucarest e altrove. Dinanzi ai loro dipinti i vecchi o soltanto gli attempati, che talvolta non lo sono soltanto per ragioni anagrafiche, tentennano il capo e sorridono con una certa aria di sopportazione, ma i giovani li adorano. Perchè nella loro arte c'è fermento d'ingegno, spasimo di ricerca, sforzo di superamento d'ogni preacquisizione; infine tutto ciò che attira le simpatie della giovinezza.

Non so se fra i quadri che ho avuto occasione di vedere ci sia il capolavoro; ma è certo che vi sono molte belle cose, talune anche bellissime. È tutto ciò che si può pretendere. Nel fremito di rinnovamento che scuote ogni angolo di questo paese e che investe i campi più diversi, ogni attività, non tutto è indovinato al primo tentativo. Qui si tratta di una palingenesi arditissima che giunge talvolta fino a rinnegare ogni passato per non vincolare presente ed avvenire. È un'opera colossale che trasforma o addirittura crea valori ideali morali materiali. Il fervore che anima il paese dà vita anche all'arte pittorica ed un gruppo di eletti ingegni si è dato a quell'arte come ad un sacerdozio. Si fonda la moderna pittura turca; il capolavoro seguirà, perchè non può mancare la rivelazione dell'inviato da Dio.

S. B.



HAMDI BEY: Donne velate.

ZEKAI PACHA: Paesaggio.



ANTONIO GUARNIERI

Taluno à detto di lui, con aria fortemente paradossale, non senza qualche malevolenza, che era da considerarsi il più grande direttore d'orchestra nostro, ma che di cento opere ne dirigeva bene una soltanto, e di quest'una cento battute.

Vada pure il paradosso, una verità per eccesso, che si sminuzza e brilla vera e ingannevole, come un'immagine umana nei riflessi di uno specchio prismatico. Antonio Guarnieri può sopportare questa iperbolica contraffazione di sè. La sua personalità artistica è troppo in alto nell'estimazione generale perchè possa essere abbassata nel gioco di un controluce caricaturale. Egli, del resto, è un ingegno argutissimo, facile al più mordente e ridevole motteggiare e non gli dispiacerà di apparire nelle iridescenze di un giudizio epigrammatico.

La sua personalità!

Non è certo discutibile, ed ha un suo carattere in altorilievo, inconfondibile.

Antonio Guarnieri è dei quattro o cinque direttori d'orchestra nostri, saliti in grande rinomanza: dei pochi, anzi, a cui, da tempo, sono state aperte tutte le vie della carriera internazionale. Non solo per l'opera, ma anche per il concerto, il nostro particolare ingegno interpretativo à trovato, mercè loro, da esportarsi. Riesce oramai, nella borsa dei valori musicali, ad avere una quotazione non indifferente.

Facciamone pur caso. È un fatto saliente della storia musicale italiana degli ultimi tempi, chè sino a poco fa venivamo considerati ed eravamo, infatti, i cenerentoli dell'arte sinfonica. La nostra stella musicale sta ora risalendo ai cieli gloriosi ove già fu vista rifulgere. Tutte le virtù che la resero universalmente mirabile tornano a vivificarsi. A quelle del genio creativo non possono non far riscontro le facoltà atte ad interpretarlo, capaci di riprodurne e animarne ogni valore e ogni forza espressiva.

L'arte musicale del dirigere, che vuole vivacità d'ingegno, facilità espansiva, entusiasmo, pronta e irresistibile comunicativa, una certa imponenza fisica, l'occhio animatore, il gesto sciolto e elegante, la mimica naturale e espressiva, à avuto sempre negli italiani dei cultori per eccellenza, dotati o nati, come si dice, per essa. Arturo Toscanini, che tiene incontrastatamente lo scettro imperiale dei direttori d'orchestra, non è un fenomeno a sè.

Si spiega per un cumulo di ragioni concomitanti, per via, si può dire, d'atavismo nazionale. Non è il capostipite di una dinastia — capostipite senza antecessori e senza possibilità di successioni. L'Italia à avuto dei Mancinelli, dei Faccio, dei Ferrari. Ha oggi, dicevamo, dei Marinuzzi, dei Molinari, dei De Sabata, dei Guarnieri: maestri di vario ingegno, di attitudini diverse: attestazioni di un bel rigoglio artistico, della nostra rifiorente primavera musicale. Ognuno si caratterizza a sè, per una sua particolarità personale.

Questo ha la compostezza dello spirito classico, intensamente appassionato nell'intimo, esteriormente composto e pacato; quello l'estro romantico sfrenato all'eccesso; l'uno è ancora tutto giovanile nervosità, fervore entusiastico sempre ardente; l'altro facilità somma, eleganza, equilibrio.

Sono, per restare in musica anche nelle immagini, i primi due dei violini solisti d'impeccabile superiore bravura, tutta fluidità melodica e tutta eccitazione entusiastica; il terzo un flauto e un saxofono, insieme, ghiribizzoso, acrobatico, frenetico; l'ultimo, un violoncello in dolce abbandono amoroso, cavalleresco, eroico.

Ecco, proprio questo: Antonio Guarnieri, violoncello: l'equazione perfetta, e il perfetto assommarsi e compenetrarsi dei due termini di essa.

Sì. La musicalità del Guarnieri non si limita ad un aspetto unico: è complessa e completa: è la musicalità di un musicista di grande istinto e di vasta e varia cultura ed esperienza. Ma il violoncello sta al centro di essa, l'influenza della sua fisionomia, o meglio del suo carattere singolare.

Antonio Guarnieri fu un grande violoncellista, affascinante per la lucida e morbida bellezza della sua cavata e per il suo caldo abbandono espressivo, vibrante nei festosi luccichii della sua maestria e magia tecnica, e nella sua giovanile varia estrosità. Il violoncello fu il suo primo amore musicale: un primo amore a cui si votò tutto e da cui ebbe le prime ebbrezze della gloria. Fu la sua più fantastica avventura giovanile nella più lusinghevole delle terre promesse, che è l'arte.

Si dimenticano siffatti primi amori? E non determinano la nota fondamentale del carattere emotivo in chi li à vissuti? E non darà sempre, questa nota, dei riflessi dominanti? Non sarà addirittura come il genio occulto, l'implicita ragione della personalità?

Bene. Antonio Guarnieri è dunque giunto all'orchestra per via diretta; per modulazione spontanea o progressione naturale, che sia, dal violoncello. Chi ascolta le sue esecuzioni sinfoniche subisce lo stesso fascino e ammira gli stessi caratteri artistici di cui già fu preso nell'udirlo dall'arcata del violoncellista.

Ma il direttore, necessariamente, giganteggia come l'uomo sul fanciullo; è più completo e complesso come il frutto rispetto al fiore; desta maggior interesse come l'ingegno pratico a paragone e oltre l'intuizione geniale. Anche il lato esteriore o decorativo del suo gesto professionale, nell'atteggiamento imperioso o suadente della persona alta sul podio direttoriale, aggiunge virtù a virtù, porta effetto ad effetto.

Ricordatelo con quel suo viso che più pare, anzi, una maschera artistica: una stilizzazione di un certo tipo musicale; ricordatelo nell'ampio adergersi del braccio che accenna ad archi solenni e grandiosi di frasi musicali; vedetelo ieratico, occhio e fronte ispirati, a placare tempeste di suoni ad ammorbidire il tono di essi sino alle dolcezze estreme, sino all'evanescenza del colore.

L'armoniosa rotondità del periodare, la bellezza del suono sono gli attributi specifici dell'orchestra di Guarnieri.



ANTONIO GUARNIERI

Altri dice e potrà dire, con l'aggettivo possessivo della più vanagloriosa e invincibile presunzione, del proprio "Tristano", della propria "Aida", della propria "Quinta". Ma di una orchestra sua, sua che suona realmente soltanto com'egli sa farla suonare, il Guarnieri può davvero vantarsi senza ridevole millanteria.

Artista squisito e di vasta mente, è nelle sue esecuzioni analitico e sintetico, pieno d'estro, ma equilibrato. Di carattere assolutista, non cede all'eclettismo adeguando il proprio gusto eletto a tutti gli stili e a tutte le espressioni. Sente classicamente, anche se talvolta si è imbizzito e imbizzarrito a voler contorcere o stiracchiare qualche passo beethoveniano: avventure queste, a cui par tratto da un lato capriccioso della propria natura, ma dalle quali si ritirò senza indugiarsi più che tanto. È un romantico che classicheggia, insomma, inevitabilmente.

Così, i suoi idoli, gli Iddii, anzi, nella fede dei quali si anima il suo spirito artistico, sono Beethoven e Wagner; e quello, pur contenuto nelle sue linee formali severe e nell'ossequio della sua nobiltà stilistica, lo esprime nella sua piena fervidezza umana; e questo, con tutta l'ansia e l'inquetitudine passionale che lo pervade, lo ordina in quadrate buone misure.

Il paradosso, allora, delle cento insuperabili battute del Guarnieri?

Sì. Ma bisogna aumentare, aumentare di molto, il dato aritmetico.

ALCEO TONI

IL TEATRO VENEZIANO È MORTO?

Non so più se sia di quest'ombra maliziosa e canuta che è giunta con il suo ultimo sorriso a salutarmi fra le ombre delle vecchie case per dileguare nei baratri dell' Infinito, la notizia che mi ha inumidito le ciglia e serrato il cuore.

No: Gianfranco Giachetti era giustamente geloso e superbo dell'arte sua, ma non ha mai pensato di essere il "solo". Sopra tutto non avrebbe in alcun caso potuto pensare di essere l' "ultimo". Lo rivedo con la cipria settecentesca, goldonianissima dei riccioli che gli incorniciavano la nuca e le tempie sotto la grande ala nera del cappellaccio masnadiero, sopra la grande ala nera del tabarro ributtato sulla spalla. Rivedo il baleno grigio, aguzzo, quasi timido delle sue pupille che amavano smarrirsi o appiattarsi fra le increspature delle palpebre stanche, e quelle labbra scolorite che serpeggiavano a fior dell'ironia o della malinconia sotto il piccolo naso rincagnato da monello in estasi; rivedo la sua figura alta, magra, stanca, sorretta da una intelaiatura di tendini; riodo quella sua voce che sapeva paludar con eleganza anche le parole più popolaresche, e pareva monotona soltanto perchè era pensosa...

Sono uscito di casa, malgrado il freddo atroce e la luce morente, per rileggere la lapide accanto al Teatro. Ora rileggo accanto al fuoco il breve brano delle "Memorie"; e non so persuadermi che anche Gianfranco Giachetti non sia più.

È di quest'estate l'ultima visione nel bel quadro delle "Baruffe Chiozzotte", quando un'ultima lampada moriva sotto la immobile figura del Cogitore, che voleva appunto ricordare il celebre monumento che Venezia ha dedicato a Goldoni.

L'inverno è giunto troppo presto: e mi ha imprigionato proprio qui, fra queste memorie antiche e queste delusioni nuove... Non mi pareva, ai bei tempi, quando cercavo le traccie del breve passaggio del grande commediografo a Feltre e vedevo sotto ogni lampione sventagliar l'ala del suo mantello; e non mi pareva neanche pochi mesi fa, quando la commozione mi serrò la gola dinanzi alle vivide scene, ricondotte con gioia di musiche e con tripudiar di stelle in campo, del "Ventaglio" e delle "Baruffe", che il glorioso teatro veneziano sarebbe morto mai.

Ora io penso che "quel" teatro vive quando si voglia; ma che la germinazione è morta definitivamente con gli ultimi bagliori vivacissimi, ma presaghi, di Giacinto Gallina e di Renato Simoni. Certo non fu così sconsolata la morte di Ferruccio Benini, e non lasciò tanto vuoto nell'anima e intorno, come questa scomparsa di Gianfranco Giachetti in un momento in cui tutto precipitosamente e fatalmente si rinnova.

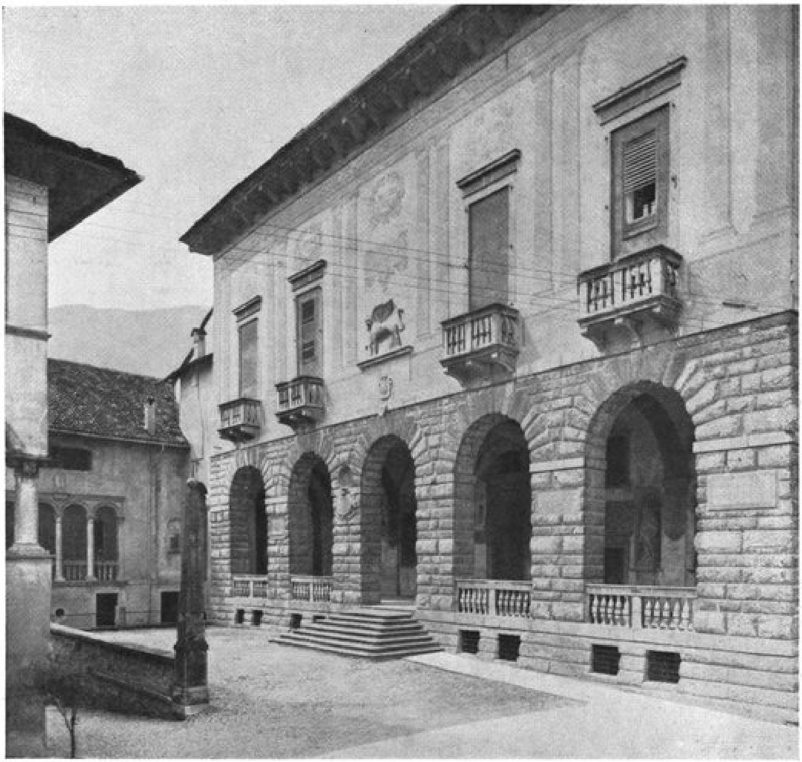
Le generazioni che incalzano aspettano un nuovo teatro. Noi siamo e dobbiamo rassegnarci ad essere, con cure didattiche e con la massima modestia e cautela artistica, i custodi del vecchio al quale pur sempre si dovrà attingere per le più sane ispirazioni e per le più devote celebrazioni; e del quale Gianfranco Giachetti fu sacerdote sommo.

Cresciuto alla scuola di Benini, l'indimenticabile Maestro Buganza di "Nina, no far la stupida!" era un artista complesso e completo.

Musicista, poeta, scultore, pittore, laureato in leggi e lettere, divoratore sagace di buoni



La lapide che ricorda le prime commedie di Goldoni nel Teatro di Feltre.



Il Teatro Comunale di Feltre.

libri vecchi e nuovi, Egli trascinò per le vie e sul palco una dolorosa e quasi misteriosa vita di nomade mago con l'anima di un bimbo che ballava dentro gli stracci strani e ciondolanti di un vecchio settantenne.

Tutti stupirono quando, con l'annuncio di morte, co-conobbero la vera età di Gianfranco Giachetti: quarantotto anni!

E pareva già il fantasma di un uomo vissuto troppo tempo e miracolosamente in piedi.

Ma Egli era quasi fiero di questa sua decadenza fisica, la quale sapeva riaccendersi di rapidi bagliori di giovinezza nel riverbero della ribalta. E gli piaceva quella sua mezza parrucca settecentesca di riccioli d'argento, che collocava naturalmente, istintivamente, la sua maschera nella cornice di un ritratto di quell'epoca che fu la più gloriosa per le sorti del teatro veneziano, per la riforma del teatro italiano di carattere.

Ora anche questo teatro è giunto sui limiti delle sue possibilità, della sua vitalità pittoresca e borghese?

Io dico che sì. Tento con la mia indagine di andare oltre nel tempo senza recar danno o mostrare irriverenza verso alcuno di coloro che nel teatro e per il teatro furono i maestri della propria epoca.

E vedo anche il teatro di carattere uscir dal bozzolo per cercar l'idea, per abbracciare una significazione sempre più vasta, educatrice e logica del suo gioco. Credo fermamente che fra cinquant'anni non si potranno più scrivere commedie dedicate al ceppo, al chiuso intrigo, al fedele tipo: penso che tutto, anche sulle scene, debba esser rivolto verso problemi universali.

E così come, per opera di Carlo Goldoni, morì la maschera per lasciare il trono e lo scettro al carattere, domani morirà il carattere nella vastità del simbolo per ricondurre forse i poeti di teatro ad una lirica trascendentale oppure ad una mistica ideale, che saprà parimenti far piangere o pur far ridere le platee senza mandare in bando il sentimento e il cuore.

E Gianfranco Giachetti, che seppe vivere con tanto garbo, con tanto equilibrio e con tanta armonia nel proprio tempo, anche quando serviva con amore inimitabile le immagini dei tempi morti, pensava e diceva fermamente e serenamente questo.

G. R.



Evi Maltagliati in "Minnie la Candida" di Massimo Bontempelli

Fot. Ridenti





Anche al Reale dell'Opera un pubblico attento di lavoratori s'è goduto il primo spettacolo del Sabato Teatrale.
Sopra: Un saggio di recitazione all'Accademia di S. Cecilia coll'intervento del Ministro Bottai.

IN ATTESA DEL FILM "CONDOTTIERI"

Il cinema italiano è severamente impegnato in un'opera di grandi ambizioni e di mole imponente, che anche per i suoi nobili intenti di propaganda storica richiama un interesse giustificatissimo. Da un anno si lavora intorno a "Condottieri" e nelle regioni più pittoresche d'Italia sono state girate migliaia di metri di pellicola; la regia è stata affidata a Luigi Trenker, che si è assunto con ammirevole coraggio l'arduo incarico.

Anche senza attardarsi sull'intreccio del film, si può agevolmente immaginare quale sia il genere del lavoro e quali debbano essere le caratteristiche del protagonista. Niente di sorprendente dunque, se, una volta deciso e delineato il soggetto, si è pensato per lo svolgimento cinematografico del tema e l'interpretazione del personaggio principale al Trenker, regista di vasta e solida esperienza e attore di singolare vigore interpretativo. "Il figliuol prodigo" era bastato probabilmente a suggerire l'idea di invitare Trenker a collaborare al cinema italiano. Le splendidi immagini, il tema elevato, il tono austero che distinguono la sua opera, erano una garanzia sicura, che regista e interprete avevano doti molto interessanti. "L'imperatore della California" venne in seguito quasi come una prova generale, perchè il soggetto ha molti e profondi punti di contatto col tema di "Condottieri". Anzi il film italiano ha molte analogie col primo anche nella successione materiale del lavoro, cosicchè l'esperienza di Trenker in California non può che riuscire di prezioso vantaggio per la sua nuova fatica.

Il successo di "Figliuol prodigo" era stato più che notevole anche in Italia; l'ultima Biennale di Venezia ha voluto poi assegnare a "L'imperatore di California" il premio ambitissimo per il miglior film straniero, la Coppa Mussolini. Cento ragioni rendono omaggio a questa decisione della giuria veneziana, perchè le mende che il film presenta dal punto cinematografico sono generosamente compensate dalle sue eccellenti virtù.

Fra queste va riconosciuta in primo luogo l'arte pittorica di Trenker, che nella descrizione dei paesaggi trova degni rivali soltanto nei registi sommi. Dalle sue incomparabili montagne Trenker ha succhiato l'amore per la natura e la scuola superlativa di Fank, autore con Pabst della indimenticabile "Tragedia del Pizzo Palù", ha educato quest'amore ai segreti reconditi dell'arte. L'esempio di Fank, iniziatore di Trenker anche alla carriera d'interprete, ha lasciato nello scolaro un solco profondo; nelle scene montane del Colorado vibra la stessa sconfinata e superstiziosa venerazione per lo spettacolo della natura che ricordiamo nei quadri grandiosi del Monte Bianco e del Bernina tracciati dal maestro. Le descrizioni del deserto californiano rievocano con altrettanta intensità le visioni spaventevoli del Sahara, che rappresentano il tema più affascinante dell' "Atlantide" di Pabst.

Più delle rocce, più della sabbia, più delle piante mostruose è il cielo, questa volta, che domina tragicamente nelle visioni principali; gonfio di nubi cupe e balenanti, appare talvolta come la vera e materiale espressione delle forze sovrannaturali in contrasto con l'audacia temeraria del pioniere. Tutti i particolari della marcia estenuante attraverso il deserto sconfinato e le rocce ardenti non raggiungono l'intensità opprimente dell'incubo di questo ciclo immenso e onnipotente. Così tragica è raffigurata la sproporzione fra l'uomo e la volta di nubi ora burrascosa ora plumbea che gli incombe,



S. A. R. la Principessa Maria di Savoia alla "Cines" mentre si gira una scena del film "Condottieri".



da farci parere meschina ed insincera la fotografia in primo piano del protagonista, nonostante la straordinaria vigoria d'espressione della sua maschera rude e violenta.

Ma non è soltanto nel fotografare la natura che la tempra pittorica di Trenker rivela il suo valore. Ogni volta che l'occasione tenta il suo estro di fotografo, egli vi si abbandona con disperata voluttà dimenticando perfino il ritmo, che nel cinema è requisito indispensabile. Eccolo, per esempio, all'inizio del suo film "L'Imperatore di California" di fronte ad una cattedrale gotica: l'azione richiederebbe visioni rapidissime e senza soste, poichè il protagonista fugge dalle guardie che lo inseguono, ma Trenker non resiste alla suggestione pittorica della scena e accompagna il fuggiasco in una lunga salita fino all'apice della cattedrale per farlo ridiscendere lentamente lungo le pareti popolate di bellissime statue. E già lo spettatore comincia a pensare, appunto come il regista, che quelle statue in fondo sono molto più interessanti dell'Imperatore di California.

Confesso la mia speranza un po' maliziosa che il film "Condottieri" ci riservi molte digressioni di questa specie. I nostri monti, il nostro mare, i nostri giardini, le nostre città sono le più belle del mondo, tutti lo dicono, e chi se ne accorge a vedere i film italiani? Capri e Pompei li ricordo bene in un film tedesco, Venezia e le Dolomiti in un film inglese, i laghi lombardi e Roma in un lavoro francese; sono rare invece e complementari le buone pennellate di paesaggio italiano nella cinematografia nostra.

Ho un presentimento vago di non bruciare di passione per quello che avverrà nel Castello di Gradara e probabilmente non tremerò, più di quanto non mi succedeva a teatro con Betrone, al ghigno satanico dell'attore Trenker, condottiero. Sono sicuro invece che le mura di Torrechiara e le torri del Passo di Sella mi saranno proiettate davanti con tale violenza, che al più presto mi rimetterò in viaggio attraverso l'Italia per guardarla meglio e rivederla con gli occhi fantasiosi e innamorati del regista di "Condottieri".

LUIGI POLI

LA PAGINA DELLE SIGNORE

La decisione era presa da anni, per un prossimo e vago avvenire, ma senza scadenza fissa.

Invece di dire "così non si va avanti" si era imparato ad insistere enfaticamente sul "beato giorno in cui ce ne andremo" come si fosse trattato di uscire dall'inferno.

Lo sfogo disperato toccava ora all'uno ora all'altro dei vari membri della famiglia, ma i più costanti alla protesta erano la mamma e il figlio maggiore. Parevano parole subito svanite nel mare morto dell'abitudine. Invece è bastato che la disperazione avesse preso nello stesso tempo due o più tra i facenti parte della comunità perchè si venisse ai ferri corti.

Ed ora siamo alla prima fase: la ricerca.

Cominciamo col diffidare delle informazioni amichevoli. Pare impossibile, tutti hanno pronta sempre una lista di indirizzi che farebbero al caso: qualcuno poi ha veduto proprio l'appartamento miracoloso che si dà per un boccon di pane malgrado possieda le più rare qualità. Naturalmente se andate a cercarlo non è mai esistito ovvero è appena stato preso. E così, dopo qualche corsa inutile, quando la decima amica vi avrà detto poi in dolce contrizione che non l'aveva propriamente veduto coi suoi occhi, ma che altri le aveva riferito con copia di particolari... voi sarete finalmente vaccinato contro questi scherzi del soverchio interessamento.

È più semplice un avviso economico: dopo di che si sfoglian le risposte. Scartiamo subito quelle che nemmen da lontano sono in relazione colla domanda (la maggior parte) per dividere le altre secondo quartieri, e incominciare una sistematica esplorazione che può essere nel tempo stesso una cura di esercizio igienico all'aria aperta. A sera, stanca finita, fate il bilancio.

Quella? Bellissima, ma insufficiente e troppo cara.

Nella seconda, veduta in mattinata, c'era una rarità: un cosiddetto solaio, un ripostiglio gigante, al di là dei servizi, sullo stesso piano di tutto il resto. Ma il corridoio fra le stanze era stretto, e il riscaldamento autonomo. Nella penultima c'era una bella dispensa, ma i bagni troppo vecchi.

Anche questa giornata non ha portato una conclusione.

La brava signora si trova nello stesso caso del giovinotto rassegnato ad ammogliarsi, che non ha una candidata del cuore suo e si lascia compiacentemente mostrare tutte le protette di mammà. Senza quel trasporto decisivo che chiamano "amore" il poveretto seguiterà a ragionare e, di conseguenza, a vedere i difetti misti alle qualità, rimandando la scelta definitiva a più tardi, nel timore che dopo questa fanciulletta già eleggibile, se ne presenti un'altra che gli convenga anche meglio.

Così per la casa: ci vuole il trasporto direi quasi passionale. In ogni modo il figlio grande non vuol sentir parlare di vecchi appartamenti vasti ed amorfi.

— Lo spazio? E che te ne fai?

Bisogna compatire la gioventù che è sempre paradossale, ma quando il figliolo ha fatto leggere più volte i cartelli che promettono la cassaforte con l'acqua calda, le pareti afone e il resto, finirà per trascinare la madre con sè a visitare queste meraviglie del progresso. Il fascino della casa fresca, dei bagni dove nessuno, nemmeno il tempo, ha lasciato segni del suo passaggio, opera con certezza sulla massaia anche più saggia e controllata.

Addio largo spazio nel quale, col crescere dei bisogni, si poteva cambiare o aggiungere qualcosa. È meglio oramai semplificare la vita, eliminare lavoro, scartare gli ingombri inutili. C'è pur della gente e altolocata che lascia il palazzo per la casina economica. Vuol dire che la vita schematica ha i suoi vantaggi. Vedremo poi che non bisogna lasciarsi ingannare dalle parole. La casa nuova è casa povera; casa popolare vestita un po' da festa per borghesi che hanno rinunciato alla lotta inutile per l'apparenza.

E questo sarebbe un buon punto in favore delle case nuove, se non costassero come e più delle altre. (Le altre sono le case della nostalgia che non abbiamo avuto mai e che — lo sappiamo ora — non saran nostre in nessun tempo). In compenso i mobili grandi non servono più, son fuori di proporzione coi soffitti bassi oltre che con le pareti striminzite o assenti. Bisogna buttar via tutto e rifarsi da capo. Un altro vantaggio, purchè si possa sopportarlo. Moralmente ed economicamente.

Ci vogliono meno cose e semplici, lisce. Poi, dicono, gli armadi a muro sostituiscono tutto. Sarebbe vero, se ci fossero in realtà. Viceversa ce n'è forse uno per una famiglia di quattro o cinque persone. E quell'uno non è che una cavità dietro due sportelli. Tocca a voi attrezzarlo, e sentirete quel che costi. La signora sospira e pensa alla sua biancheria di casa. Tanta, sempre di più, come la sua ambizione chiedeva. Dove si potrà mettere?

Il figlio alza le spalle.

— Fai conto di andare in albergo per un soggiorno prolungato. Porta lo stretto necessario.

— Ma questo non si chiama più avere casa. Che faremo del resto?

— Ci sono i poveri, i musei, le biblioteche e gli amici. Suddividi e regala.

Come se si potesse! Intanto, poichè l'appartamento vecchio, il deprecato, è ancora loro per qualche mese, la signora ha lasciato ogni cosa ai vecchi posti consacrati.

Non sa bene, ora, se sia in casa nuova o sul ponte di una nave; fra le nuvole o in un opificio tutto vetri.

Il figlio confabula coll'architetto arredatore e decide sul da farsi consultando lei con una parvenza di considerazione tutta formale.

— Già a te piace il XVIII secolo — conclude e ride.

Ecco, questa è la definitiva condanna dei suoi poveri mobili. Le pareva di non poterli più sopportare, ma ora il distacco le duole. Di quelli, fra i suoi bambini piccoli, ella si sentiva padrona: ma di questa roba che "soltanto la costruzione esige e che nessuno sceglie", di questa potrà solamente essere la schiava. Come dei bambini cresciuti. Nè i soli mobili sono rimasti laggiù, in casa vecchia. Quadri, vasi, sculture, che in casa nuova non vanno e non stanno. Scartati in blocco, i libri ch'ella comperava perchè le piacevano e voleva ritrovarsi vicini in qualsiasi momento. E i ninnoli? La vita della casa.

Andava a passeggio col marito, e si fermavan alle vetrine apprezzando, discutendo, criticando: sceglievano anche e fissavano: per quando si potrà. Poi, quando ella usciva per commissioni sola, deviava ogni tanto per andar a vedere il "suo" gingillo, che qualche volta finiva col diventare suo per davvero. Qualche volta, invece, dopo una sosta in vetrina, spariva inesorabilmente. Meglio così: adesso sarebbe tra i relitti perchè le case operaie vestite da festa non possono accogliere altro che lo stretto necessario.

Semplificazione. O non piuttosto povertà e principalmente atrofia di immaginazione? Tutto uguale per tutti. Triste.

Non è da credere che la casa del povero borghese spoglio di velleità, la casa nuova, sia specialmente nostra. Hanno cominciato i tedeschi a spianarla a squadrarla a toglierle slanci ed ornamenti esterni e, siamo franchi, hanno fatto quasi sempre un bene. Ma dovevan lasciar il margine e la libertà di farla bella a piacer nostro almeno all'interno. Per necessità di cose i grandi centri americani han dovuto congegnare la costruzione in modo da risparmiare il terreno raro e costoso, sfruttandolo in altezza. E non è a dire che un abitante di New York si rassegni facilmente a quelle abitazioni embrionali se pur comode. Appena può si compera una casetta in campagna e passa in città le sole ore del suo lavoro.

Finiremo per fare così anche noi, messi nella dura



RITRATTO DI GIOVINETTA



alternativa di scegliere fra la vecchia casa imperfetta nei servizi ma nella quale uno stende le braccia senza toccare il muro, dove può avere tutti i libri che vuole, e il quartierino nuovo, povero di tutto fuorchè di luce e di freschezza.

Il quartierino nuovo... Non occorre visitarne molti; si copian tutti nei loro inconvenienti come nelle innegabili qualità e nelle comodità qualche volta più apparenti che reali.

— Tutto uguale — sospira la signora — ma si potrà variare la disposizione; mettere per esempio il letto per così.

No, non si può. L'architetto tirannico — o chi ne fa le veci — ha messo qui la presa per il telefono, e qui sbucano i fili interni della luce e del campanello. Il letto non può star che qui. Ovvero si può spostare ma rompendo le pareti per avere altre prese, il che rappresenta una spesa non indifferente. Perchè qui le modificazioni sono a carico dell'inquilino, ogni qualvolta egli non senta di poter approvare quello che per il moderno schiavo pagante ha decretato colui che ha stesi i piani della casa. L'architetto ha fatto il male e aspetta al varco il capro espiatorio che sconti le conseguenze e paghi la pena.

In fondo sarebbe semplice considerare l'inquilino alla stregua di un cliente qualsiasi, ma c'è la differenza: questo cliente si lega per contratto e non può più scappare. E allora stringete le viti e addosso alla preda. Basta leggere i contratti preliminari. Più la legge cerca di proteggerlo e più il padron di casa (non so ancora se sian peggiori questi o i loro amministratori) vuole assicurarsi contro ogni velleità del presunto malfattore, legandolo mani e piedi. Una mano gli libera ogni tanto, per vero dire, quella che tira fuori i soldi. Può avvenire anche che il contratto definitivo sia stillato in termini diversi dal preliminare: non so se sia lecito, ma certamente è sovente fatto. L'estremo giro di vite. E la preda è annientata dopo l'ultima spellatura.

La signora si guarda intorno nella casa nuova: ha ormai capito che la personalità diventa un lusso da nababbi; lusso da nababbi è la fantasia, che perciò appunto è condannata a morte. Ricevere qualche amico diventa un gioco di abilità da prestidigitatore. Nel suo cappello entrano piccioni, conigli, bandiere e fiori. Ma come farà? Bisogna farsi insegnare il segreto.

Le donne possono ormai portare il lutto di un regno finito, ma i primi dietro al corteo funebre saranno gli artisti le cui opere non trovan più posto nelle case ridotte al minimo di pareti.

C'è un solo rimedio: che gli editori, questi agenti di collegamento tra l'arte e il commercio, facciano costruire case con biblioteche pronte come armadi a muro. Per non lasciare il vuoto, la gente comprerà libri. Quod est in votis. E chi li ha, saprà dove metterli.

La signora è triste. Il figlio se n'è andato con l'architetto e il caos della casa nuova fra le deboli luci provvisorie le si stringe addosso ostilmente.

La donna che è venuta con lei, è seduta sopra una cassa, a braccia abbandonate. Neanche lei si ritrova. L'altra è in casa vecchia, disorientata certo anch'essa ma meno di questa. Piano piano la signora rimette qualche oggetto necessario in una valigetta: la sua vera casa non potrà essere questa.

— Dite al signorino — spiega alla cameriera trasognata — che torno in casa vecchia.

E finalmente è contenta dopo tanti giorni di prova.

MANTICA BARZINI



FIORI DELLA MODA

A sinistra: La burocratica marsina è stata trasformata dalla moda femminile nel più aristocratico abbigliamento da sera.

Sotto: Ardita novità per abiti da sera sono i fiori stampati a molti colori sopra una stoffa di satin cerato.





Due esempi di vestiti da ricevimento e da sera con tessuti cascanti e di linea classica.



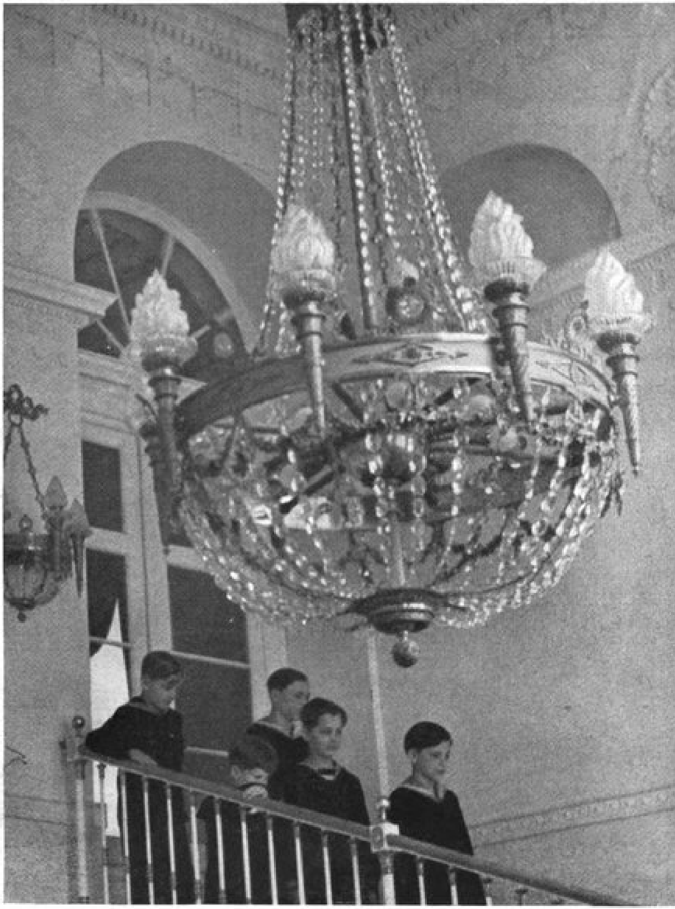
A destra: La fantasia per le feste da ballo ritorna agli abiti romantici magari neri e molto scollati.



Lamato d'argento e decorazione di fiori resistono ancora..







Nel Castello di Wilhelminenberg, dove vivono i ragazzi cantori viennesi.

I BIMBI CANTORI DI VIENNA

Vienna e musica, termini indissolubili. Mozart, Schubert, le musiche italiane dell'epoca del Metastasio, le romantiche cadenze degli Strauss, le colorite operette di Lehar sono espressioni e momenti diversi d'una natura, che ritrova, durante le epoche più liete e le vicende più penose, conforto e gioia nella melodia.

Fra i ricordi di splendori passati vive e brilla gloriosa la tradizione viennese d'un culto appassionato per la musica. Titolo d'orgoglio, ma anche fonte di prosperità questa tradizione, perchè ogni anno attira da tutti i paesi schiere di appassionati ammiratori e di mondani incuriositi.

Fra le istituzioni musicali austriache ha saputo in questi ultimi anni acquistarsi una fama universale il Coro dei ragazzi viennesi, che da poco è ritornato nella sua città dopo un viaggio trionfale nell'Estremo Oriente e in Australia. Le antiche canzoni popolari del suo repertorio, le canzoni di Schubert, le melodie di Schumann, di Haendel, di Mendelsohn sono arrivate forse per la prima volta in quei paesi lontani attraverso il canto fresco e puro di trenta bimbi gentili, che hanno la melodia nel sangue e il senti-



Ore di svago intorno al laghetto nel parco di Wilhelminenberg.

In basso: Tipi della scuola corale.

Sotto: Una lezione di canto sotto la direzione dell'organista Emmer.



mento nel cuore. Chi ha avuto la fortuna di sentirli, non può dimenticare la profonda e misteriosa impressione di quei canti dal timbro commosso e commovente.

Il Coro dei ragazzi viennesi ha una storia che risale a Massimiliano I, al quale si attribuisce il merito d'aver fondato la scuola, che più tardi continuò come parte del complesso musicale di Corte. È vanto di questa scuola l'aver accolto nelle sue file, precisamente il 30 settembre del 1808, l'allievo Franz Schubert.

Dopo la guerra mondiale sparì, col resto, anche il Coro dei ragazzi; si tentò di sostituirli con voci femminili, ma con scarso successo. Le note potevano ben essere sulla stessa scala e precise e squillanti; mancava però il timbro candido e interiore che nessun'arte bastava a rievocare. Nel 1924 finalmente il vecchio direttore dell'orchestra di Corte, Giuseppe Schnitt, si dedicò tutto a ricostruire il Coro dei ragazzi e vi riuscì così bene, che oggi ancora egli ne regge le sorti nella sede del Castello di Wilhelminenberg alle porte di Vienna.





Il coro intona un canto a gole spiegate

Il collegio riunisce una settantina di ragazzi, dai dieci ai quattordici anni, scelti diligentemente fra numerosi concorrenti e preparati per un periodo di tre anni. Lontani da ogni preoccupazione della vita, educati in una atmosfera di aristocratica signorilità, gli allievi, senza trascurare l'istruzione normale rigorosamente impartita nello stesso Castello, seguono giornalmente corsi di musica e di canto. Più tardi sono riuniti nei cori e in seguito, con adeguato insegnamento di scena, vengono preparati anche per spettacoli d'opera infantili.

Poichè la carriera è necessariamente brevissima, i dirigenti si preoccupano che gli allievi non vengano distratti dalla preparazione ai compiti futuri di cittadini normali. Compiuto il quattordicesimo anno, arriva il momento in cui devono lasciare il Collegio. Chi continua nell'arte musicale e chi si dedica ad una delle tante professioni borghesi; in tutti rimane, come un sogno rosato, il ricordo degli anni passati nel Coro dei ragazzi. E quel tempo non è trascorso inutilmente, perchè la serena vita collegiale di Wilhelminenberg e le vive emozioni dei viaggi per il mondo hanno radicato nei giovanetti un tesoro di esperienze e di sentimenti che poi durante la vita sarà loro di prezioso aiuto. Intanto questi ragazzi sono tra i più efficaci e convincenti ambasciatori dell'arte musicale e della tradizione culturale austriache, che specialmente in questi tempi hanno mostrato il loro alto valore morale.

r. n.

Fotografie di Lubinski



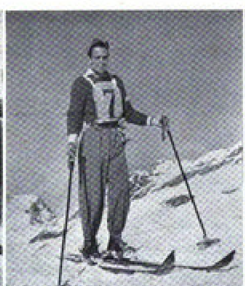
Uno sguardo dal Castello su Vienna

I LITTORIALI DELLA NEVE



Il giuramento dei Littoriali dinanzi al Segretario del Partito nella Conca di S. Martino di Castrozza. Sotto, da sinistra: I Littori Mestron di Milano, salto, e Telfner di Perugia, discesa. Scarpa e Marsilli di Bologna, vincitori delle gare di fondo e discesa libera. A destra: S. E. Starace assiste alla gara di salto.













Schermaglia a metà campo. Gianesello del Milan contro Fedullo e Corsi del Bologna.

IL CAMPIONATO DI CALCIO



La fine del primo turno del campionato ha concentrato l'attenzione degli sportivi sulle partite svoltesi a Milano, dove le squadre principali, Roma, Juventus, Bologna e Lazio hanno trovato nel Milan un'avversaria prodigiosamente rinnovata e di straordinaria intraprendenza.

Sotto: Il Bologna, battuto per un punto da calcio di rigore, entra in campo. Da sin. Biavati, Busoni, Fiorini e Sansone.

A destra: Una elastica parata di Ceresoli.





LA PARTITA ROMA - MILAN

Una felina respinta del portiere milanista Zorzan, che ha deviato un insidioso pallone sull' angolo alto.

Fotografie di Raimondo Niccolini



L'attaccante milanista Boffi in area pericolosa davanti alla rete romana difesa da Monzeglio-Allemandi.

ALLO STADIO DI SAN SIRO



Una vigorosa respinta della difesa romana riporta in centro l'accanita battaglia per il pallone.



Tre protagonisti della partita. Il portiere Masetti, protetto dal terzino Allemandi, ferma un bolide di Boffi.



Bottonelli, "tallonatore" della Nazionale azzurra, blocca un avversario durante l'incontro Italia - Germania.



Italia - Germania all'Arena di Milano: gli atleti italiani alla presentazione delle squadre.

UN PASSO AVANTI NEL NOSTRO RUGBY

Guardavamo ieri, su un giornale illustrato, una fotografia dello stadio americano di Pasadena durante una partita di rugby. V'era folla compatta su tutti gli spalti e, a convalidare l'impressione di imponenza dell'arena gremita, la dicitura era esplicita e netta: "100.000 persone assistono ad un incontro fra due squadre universitarie". Pensando alla vita stentata che il rugby sta conducendo da noi, c'era di che diventar melanconici! Avevamo ancora davanti agli occhi la visione dello Stadio Civico milanese durante la partita internazionale Italia-Germania del 1º gennaio, col suo contorno piuttosto misero e certo inadeguato all'importanza dell'avvenimento, di un migliaio di spettatori appena.

Va bene che il rugby divide col "base-ball" il massimo della popolarità in America; va bene che al 1º gennaio nebbia e freddo hanno consigliato a molti sportivi ambrosiani di non uscire di casa: ma bisogna riconoscere che la sperequazione è pur sempre forte e che il rugby non ha ancora preso piede, da noi, nelle proporzioni che si attendono.

Quali sono, dunque, le cause di questa mancanza di popolarità? Forse che il nostro giuoco è ancora ad un ridotto livello tecnico e non possiede ancora la forza per interessare le folle? Non crediamo. La partita... incriminata, persa di stretta misura dall'Italia contro quella Germania che nella scala dei valori continentali segue d'appresso la Francia, ci ha detto che gli azzurri possono fin d'ora aspirare con buon diritto al secondo o al terzo posto della graduatoria europea. Ce lo diceva lo stesso signor Weister, presidente della Federazione tedesca del rugby, subito dopo l'incontro dell'Arena: "Noi abbiamo vinto oggi a Milano; probabilmente vinceremo ancora nel prossimo incontro Italia-Germania che si disputerà a Stoccarda nella primavera del 1938; ma poi comincerà la supremazia, nei nostri riguardi, del rugby italiano. E questo lo dico perchè i progressi del vostro rugby sono stati così chiari e tangibili, da autorizzarvi a credere fermamente in un radioso domani. I vostri giocatori hanno più estro, maggiore velocità dei miei ragazzi, svolgono un giuoco più vario e spettacolare".

Ed anche i francesi, che nel rugby europeo sono i maestri indiscussi, hanno avuto occasione di elogiare lo stile degli italiani dopo aver visto giocare l' "Amatori" di Milano, che è nettamente il nostro miglior "quindici". "L'Amatori ha la classe delle nostre squadre migliori e verrà giorno in cui questa balda formazione italiana batterà qualche squadra francese che va per la maggiore". Dopo neppure una settimana dalla pubblicazione di questa nota, l'Amatori dava effettivamente ragione al collega francese, battendo, a Lione, i campioni di Francia della divisione d'onore.

Quindi, non è la tecnica, la cognizione del giuoco che difetta alle nostre squadre. Secondo noi, il problema può essere risolto solo col tempo e con la propaganda. Col tempo, perchè ogni attività sportiva, prima di svilupparsi



I capitani delle due Nazionali si scambiano i fiori di rito prima dell'incontro.



L'arbitro in seguito a fallo ha fischiato una mischia.



La squadra germanica dopo il primo tempo.

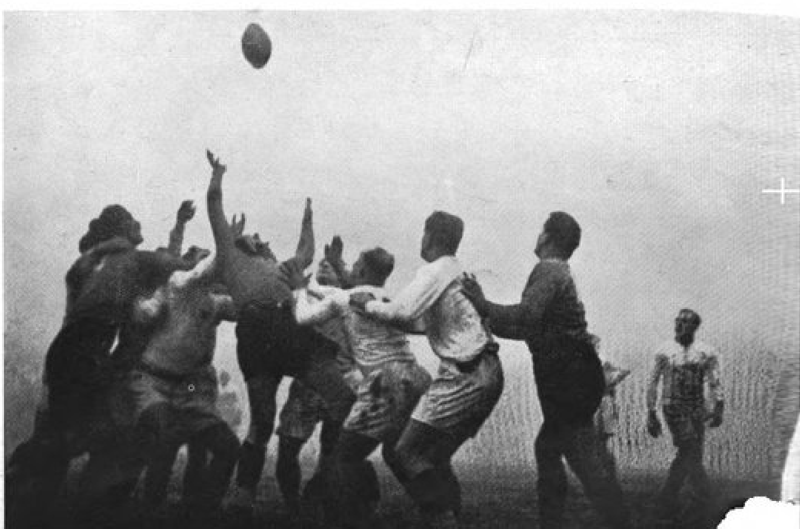
degnamente, deve fare il suo bravo tirocinio, deve superare il suo periodo oscuro, che richiede sacrifici da parte di giocatori e di appassionati. Credete voi che il calcio, oggidì tanto popolare, sia assurto di colpo alla fama attuale? Chiedetelo ai pionieri, ai "tifosi" dell'anteguerra, e saprete quante lotte essi hanno dovuto sostenere prima di riuscire ad imporre il giuoco della loro passione. Alle grandi partite, si potevano contare, allora, poche centinaia di spettatori; ma fu appunto per la fede di quei pochi che il calcio potè arrivare ai fastigi di questi giorni. E la situazione era, in quei tempi, aggravata dal fatto che gli sport, più che aiutati, erano osteggiati, mal visti dai più, quasi fossero prodezze di saltimbanchi e non bravure di atleti. Eppure il calcio si è imposto col passare degli anni.

Problema di propaganda, poi, perchè solo con lo sviluppo dello "spirito" del rugby, delle norme che regolano il giuoco, si potrà ottenere una massa sempre più numerosa di appassionati. Il rugby è uno degli sport più complessi, più difficili ad apprendere. È necessario, però, intendersi bene su questa "propaganda". Non serve pubblicare estratti di regolamento, aridi comma, articoli e capoversi delle norme del giuoco: la propaganda migliore deve essere fatta a viva voce. Bisogna che tutti quelli che han visto e capito il rugby, lo spieghino all'amico e portino questo amico a una partita. Solo allora i proseliti aumenteranno. Sarà questione di tempo, ma si arriverà certamente alla mèta.

Un altro sistema di propaganda da prendere in considerazione, ma da svolgere con tatto è quello delle comunicazioni a mezzo di altoparlante durante le partite. Però, colui che si assume il compito di raccontare al pubblico lo svolgimento del giuoco, deve vivificare e colorire la sua cronaca e non formalizzarsi nell'enunciazione calma e posata delle regole del rugby, com'è avvenuto nell'incontro Italia-Germania.

Concludendo, noi abbiamo fiducia in questo sport, che certo si svilupperà notevolmente col passar del tempo. E non potrebbe essere altrimenti, poichè il rugby, sport di combattimento, sport atletico per eccellenza, vera espressione della volontà e dell'ardimento, sembra fatto apposta per gli sportivi fascisti.

G. B.



È stata lanciata una "touche"; un azzurro, per quanto pressato dai tedeschi, è pronto a ghermire la palla.



Foto B. Stefani



A precipizio, fra i nevai di Cortina d'Ampezzo.

CORTINA D'AMPEZZO

Alle prime nevi, la domanda è sempre questa: dove andiamo quest'anno? Gli sciatori, prima di decidersi, vogliono vederci chiaro. Si riuniscono, si consultano, pesano tutti i pro e tutti i contro, studiano pazientemente tutte le possibilità. Al Terminillo o a Roccaraso? A Campo Imperatore o a Clavières? A Dobbiaco o a Limone Piemonte? Ad Asiago o, addirittura, all'Etna? Le guide turistiche — sarebbe bene che se ne preparasse una di completa e di ufficiale soltanto per gli sports della neve e del ghiaccio — elencano cinquecento e più località diverse, tutte attrezzate, tutte invitanti, e, naturalmente, aumentano l'imbarazzo della scelta, che a un dato momento diventa davvero problematica. Ma, finalmente, ecco l'idea: Cortina d'Ampezzo. E la partenza è decisa.

Cortina, sulla strada d'Alemagna, all'incrocio con quella delle Dolomiti e del Passo delle Tre Croci, il paradiso delle comitive allegre e chiassose che amano la voluttà delle discese e gli ardimenti del salto, ma che a sera vogliono anche divertirsi, la stazione invernale che gode già di una ben meritata fama europea e che in verità non ha niente da invidiare alle più rinomate e celebrate stazioni dell'estero, in questi casi, è indubbiamente la scelta migliore.

Un giorno, un norvegese, venuto in Italia per un giro di ricognizione sui campi di neve del nostro paese del sole, mi confessava la sua meraviglia per tutto ciò che aveva visto, soprattutto a Cortina d'Ampezzo. Naturalmente, lui, norvegese e conseguentemente padre di non so più quante generazioni di sciatori, a Cortina aveva visto soltanto lo stadio olimpionico del ghiaccio, con riscaldamento a termosifone, il bar, il ristorante, gli spogliatoi con le docce fredde e calde, le piste per i fondisti, la pista Duca d'Aosta per le gare di discesa, la pista guidoslitta, gli impianti di cronometraggio elettrico e, con maggior interesse, tutto il complesso delle attrezzature tecniche che permetterebbero a Cortina di ospitare gli atleti di un'Olimpiade. Ma non aveva visto le altre meraviglie... quelle che bisogna vedere con il cuore ed intendere con l'anima.

Non gliene feci una colpa. Per certe commozioni ci vuol l'anima mediterranea, la nostra anima. Però volli completargli il quadro e gli descrissi, come meglio potei, le bellezze naturali di Cortina e di tutto il Cadore, il regno del sesto grado come lo chiamano gli alpinisti, cercando di aggiungere qua e là una pennellata di colore nella speranza di stimolare la sua fantasia alla rappresentazione del panorama dolomitico. Il norvegese mi guardava, gli occhi negli occhi, senza perdere una parola di quanto gli dicevo. Quando capii di averlo portato alla temperatura della comprensione, mi decisi a dargli il colpo di grazia. Veda, gli dissi, a Cortina, dove ogni anno vengono migliaia e migliaia di sciatori da tutte le parti d'Italia, non ci sono solo i campi da sci da vedere. A Cortina bisogna saper vedere tutto e tutto analizzare. Per esempio, nell'ora del tramonto, quando tutto si infiamma ed arde, l'orizzonte. le coste, i costoni, i massi, i canaloni, le vette, le guglie, e tutto si anima di vita e di forza e lo scenario diventa quasi fantasmagorico e gli occhi durano fatica ad abbracciare l'immensità della montagna, guai a non lasciarsi possedere violentemente anima e corpo. Sono spettacoli che si vedono una volta sola, degni di un grande maestro del pennello, di un grande poeta.

L'amico, un buon uomo in fondo, su cui gli anni avevano fatto piovere parecchia malinconia e fatto cadere una discreta nevicata, mi ascoltava un po' confuso ed un po' offeso.

Continuai. Forse, lei avrà letto nella guida che Cortina ha origini romane, che nel 1509 passò all'Austria, che fu occupata dalla Serenissima, che ritornò all'Austria nel 1511 e che, rioccupata dall'Italia il 28 maggio del '15, è stata annessa alla provincia di Belluno con grande gioia della popolazione che è tutta italiana. Ma scommetto che lei è stato a Cortina e non è salito sul campanile che è a fianco della chiesa parrocchiale. Lo sapevo. Di là avrebbe, infatti, visto la parete del Pomagagnon, il Cristallo, la Punta Nera che nasconde di dietro il Sorapis, l'Antelao e le cime zoldane del Bosconero, la Rocchetta, il Becco di Mezzodì, il Nuvolau, le cinque Torri d'Averau, il passo di Falzarego, le tre Tofane, il Col Rosà e la Croda del Becco. Sì, una successione rapida di visioni liriche, di toni cromatici tenui e morbidi, caldi ed irrompenti, di sorrisi e di incanti; un avvicendarsi di luci e di penombre, di riflessi e di prospettive, in una fusione plastica e scenografica che nessun regista del mondo può mai lontanamente sognare. E verso sera avrebbe visto il cielo che da azzurro diventa celeste, poi cinereo, poi violaceo, e infine, livido come il mare in tempesta, perdere ogni contorno ed ogni linea, sopraffatto



Visioni del Cristallo da Passo Tre Croci.

dalla tinta piatta e severa della tenebra che si avanza lenta e minacciosa a coprire e a disperdere esseri e cose.

Quando ci salutammo, mi accorsi che egli aveva negli occhi qualche cosa che luccicava, qualche cosa come una goccia di rugiada.

Quest'anno, norvegesi in giro non ve ne sono e sarebbe desiderabile che non vi fossero nemmeno costumi norvegesi. Ma a questo avranno certamente pensato le nostre sciatrici, le quali da un costume di lana italiana, a colori vivaci e di taglio latino, hanno tutto da guadagnare ed i nostri sciatori, i quali sanno oramai benissimo per esperienza che per sciare non c'è affatto bisogno di sci di hikory, nè di attacchi Huitfeld o Haug, in quanto hanno dato ottima prova anche i nostri sci nazionali di frassino ed i nostri ingegnosi attacchi italiani. Cortina, invece, è sempre là, nella sua incantevole conca dolomitica, a far da richiamo con il suo fascino che seduce ed avvince, la sua attrezzatura che invita e soddisfa.

Gli sciatori vi andranno, individualmente o collettivamente, per un giorno, per due, o per una settimana o per una quindicina. Da Roma vi si arriva in quattordici ore circa, da Torino in dodici, da Milano in nove e venti, da Bologna in otto e dieci, da Venezia in cinque ore e mezza. Gli inglesi, se ne hanno tempo e voglia e vogliono distrarsi, vi possono arrivare da Londra in trenta ore appena, i francesi, da Parigi, in venti ore e mezza, i tedeschi, da Berlino, in diciannove e gli Austriaci, da Vienna, riuscendo a dimenticare una volta per eccezione il Semmering, in tredici ore. E quando sarà ultimato il campo di aviazione di Dobbiaco, che è in costruzione, ancora in meno.

C'è posto per tutti a Cortina. Nel mese di gennaio del 1936, le statistiche, per esempio, hanno registrato 42.101 presenze e nel mese di febbraio dello stesso anno, il più intenso di movimento turistico, 54.976, pari ad una frequenza cinque volte superiore a quella del 1925. Dieci anni di lavoro e di propaganda che hanno dato, come si vede, risultati di almeno un trentennio.

Vi andremo anche noi, uomini della folla, in cerca di pace e di tranquillità. Noi che non corriamo sugli sci, non ci intendiamo di percorsi, nè di discese inebrianti, nè di salti paurosi, ma che non abbiamo nemmeno la superstiziosa fobia per la neve che fiocca o per il freddo che punge o per la tormenta che sferza. Vi andremo, non per rinchiuderci in una camera di lusso a godere lo spettacolo della neve dietro i vetri delle finestre o a spiare le signore anziane che attendono il ritorno delle figlie dal campo di sci giocando a bridge, ma per spaziare in libertà nella conca che custodisce tutti i segreti della seduzione, incontro a tutte le bellezze insospettate della terra che diede i natali a Pietro Fortunato Calvi, o a contatto con quella gente semplice e buona che parla ladino e conserva ancora, in sacro rispetto alla tradizione, pittoreschi costumi femminili di originale bellezza. Magari, curiosando tra gli artigiani che lavorano i mobili, gli intarsi, il ferro battuto, i pizzi e la filigrana, reduci da una tonificante escursione al rifugio Luzzatti o al rifugio Cantore sulle Tofane. È infinitamente suggestivo vivere in montagna così, di inverno, con la neve che mette il buon umore ed il freddo asciutto che aiuta i polmoni a respirare. Ma, si sa, la poesia della montagna non la sentono tutti. C'è chi la capisce e la vive nel pieno delle sue emozioni estetiche e sentimentali e c'è chi la ignora, non sospettando nemmeno che il cuore possa battere in modo diverso di come batte il suo cuore arido e aritmico. Gli sciatori, per fortuna, appartengono alla prima categoria.

Due avvenimenti, nella stagione in corso, accenderanno di motivi insoliti la vita sportiva di Cortina: l'ottavo campionato nazionale di sci per pattuglie di sciatori dopolavoristi ed il settimo campionato del mondo di bob a due. Il campionato per dopolavoristi, una specie di marcia alpina in montagna, che nelle precedenti edizioni ha visto al traguardo anche mille e più concorrenti, è organizzato dal Dopolavoro Servizio Escursionistico. Più che un campionato nel senso agonistico del termine sarà un raduno di massa, interessante dal punto di vista della propaganda sciistica, che servirà, non fosse altro, a collaudare la bontà e l'utilità dei recenti accordi con la Federazione Sports Invernali, alla quale spetta di competenza il controllo e la disciplina di tutte le gare sciatorie. Il settimo campionato del mondo di bob a due, invece, è organizzato dalla Fisi, con il concorso degli "Sportivi del Ghiaccio" di Cortina d'Ampezzo.



Sulla cresta prima della discesa vertiginosa.

Trattasi di una tradizionale competizione, indetta dalla "Fédération Internationale de Bobsleigh et Tobogganing", che avrà il suo svolgimento su di una pista lunga 1540 metri, con sedici curve. Pendenza media della pista nove per cento, pendenza massima dodici per cento. Si sa che la pista di Cortina d'Ampezzo su cui avranno luogo le gare è munita di acquedotto proprio che assicura il mantenimento della superficie ghiacciata, sia delle curve, sia dei rettifili, nonchè di ampie tribune per il pubblico, di telefono, di cronometraggio elettrico e di un completo impianto di altoparlanti. La gara sarà corsa in quattro serie, con due discese al giorno. Il titolo di campione del mondo spetterà all'equipaggio che totalizzerà il tempo minore nelle quattro discese. Una manifestazione mondiale, dunque, alla quale si annuncia già parteciperanno numerose rappresentative estere, equipaggi ben allenati e fortemente temibili, ed atleti di ogni Paese che non son nuovi agli allori degli stadii. Gli organizzatori sono in moto, curano l'insieme, ma non trascurano i particolari, raccolgono le iscrizioni che debbono pervenire al Comitato non oltre il quindici gennaio, ma affrettano l'esecuzione dei lavori e degli impianti che dovranno assicurare il perfetto svolgimento della gara.

Cortina non è nuova a questo genere di competizioni. Nel 1927, organizzò il campionato del mondo di sci, indetto dalla Federazione Internazionale, a cui parteciparono dieci Paesi. Nel 1928, organizzò i campionati mondiali degli universitari. Nel 1932, le gare di campionato del mondo per la specialità di discesa. Non dubitiamo minimamente, perciò, che a questo settimo campionato di bob, in corso di svolgimento quando vedranno la luce queste mie note su Cortina d'Ampezzo, arriderà il più lusinghiero dei successi. A legittimo orgoglio della Federazione Italiana Sports Invernali e dei suoi collaboratori di Cortina. Con l'augurio, si intende, che gli atleti italiani possano far valere le loro brillanti qualità ed abbiano ragione di molti avversari.

Per i lettori, intanto, riepiloghiamo i trascorsi di questo campionato di bob a due, verso cui sono orientate tante speranze. Nel 1931, vinsero Kilian-Huber (Germania) a Oberhof; nel 1932 J. e C. Stevens (Stati Uniti) a Lake Placid; nel 1933, Papana-Hubert (Romania) a Schreiberhau; nel 1934, Frim-Dimitriescu (Romania) a Engelberg; nel 1935, Capadrutt-Diener (Svizzera) a Igls; nel 1936, Brown-Washbond (Stati Uniti) a Garmisch. Per il 1937, potrebbe degnamente completare la storia una dignitosa vittoria italiana. La dea Skade aiuti e protegga gli azzurri nostri.

Abbiamo accennato, sin qui, soltanto a due avvenimenti di preminente importanza. Ma non si creda che il programma delle manifestazioni sciatorie di Cortina si esaurisca con essi. Tra il 20 ed il 21 gennaio vi si svolgerà una riunione discesistica per la disputa sulla pista delle Tofane del "Trofeo delle Tofane" (nazionale) e della "Coppa Duca d'Aosta" (internazionale); il 24 gennaio, poi, vi sarà disputato il chilometro lanciato ed il 7 febbraio vi si avrà la suggestiva "Corsa del Sestriere", una tipica manifestazione sportiva e folcloristica insieme, che è in fondo una gara a staffette di sciatori in costume, con un corteo di slitte caratteristicamente addobbate. Ed ancora, il 21 febbraio vi si correrà una gara di discesa a squadre, valevole per l'assegnazione del "Trofeo Mocenigo Soranzo" ed il 28 febbraio la prima edizione dell'"Aquila delle Tofane", una nuova gara internazionale di discesa ad inviti, riservata alle sciatrici. Interessante.

Chi non conosce ancora Cortina, o la conosce negli splendori e nelle delizie dell'estate, non si lasci sfuggire l'occasione. Cortina deve esser vista soprattutto d'inverno, sotto la neve, nella lucentezza abbagliante dei riflessi del sole al mattino, nell'ampiezza del suo panorama che si accende nei meriggi di luce e di calore, nelle penombre gelide e pur tanto affascinanti della prima sera, quando tutto si addormenta lentamente sotto la luna che appare e dispare e corre per il cielo dietro cortine di cirri e di nuvole che sembrano evanescenze di sogni ad occhi aperti. Deve essere sentita così, nel tumulto della sua vita sportiva, dominante e trionfante, nell'insieme delle sue bellezze naturali che nessuno è mai riuscito a dipingere sulle tela o a descrivere nei libri, nel fascino che è, inconfondibilmente, tutto suo. Deve essere amata così, col cuore e con l'anima di uomini nuovi, di italiani di Mussolini.

GIACOMO CARLO VIGANÒ

LO SPIRITO DEL CACCIATORE

Appare alquanto lontano il tempo, ed è ieri, quando su tutti gli aeroporti d'Europa l'aviazione si prodigava in manifestazioni fervide di slancio chiamandovi grande folla di spettatori; ormai gli aviatori di questa vecchia parte del mondo sembrano tutti occupatissimi in ben altri pensieri ed opere diverse; è nell'aria forse la promessa o la minaccia di spettacoli più gravi, più cruenti e più gloriosi?

Naturalmente le giornate dell'ala, i raduni aviatori, le gare di vario genere nazionali ed internazionali che si attuarono abbondantemente, e si attuano ancora qua e là ma in numero esiguo, avevano ed hanno intendimenti tutt'altro che trascurabili; anzitutto quello di diffondere in sempre più vasta cerchia di persone la conoscenza delle possibilità e dei progressi raggiunti dai velivoli, con conseguente maggiore afflusso di passeggeri alle linee di trasporto aereo e di allievi alle scuole militari d'aviazione; in secondo luogo essi costituiscono un incremento assai fruttuoso all'addestramento dei piloti nella manovra dei velivoli e in alcune forme del loro impiego.

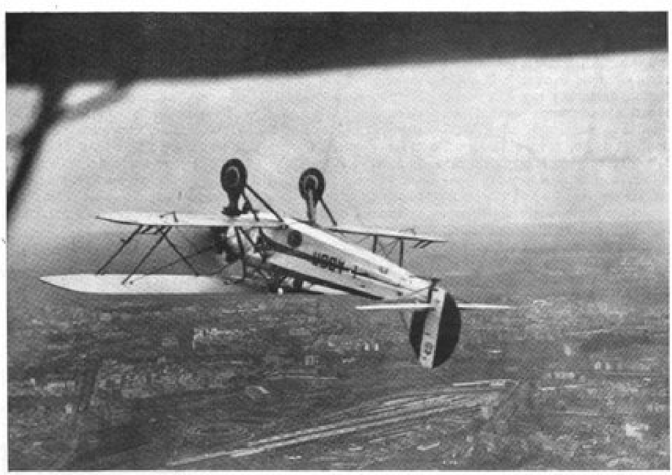
La parte più sensazionale, il "numero" più attraente, di questi spettacoli erano pur sempre le acrobazie; i frulli, i volteggi, le giravolte, le "figure" più fantasiose venivano "create" con audacia, diligenza, perizia somma, venivano esibite con slancio fervoroso, con un'intima gioia appassionata; individuali e collettive, le acrobazie provocavano non soltanto l'entusiasmo delle folle, ma pure l'ammirazione dei competenti, degli uomini del mestiere, e suscitavano emulazione e progressi che sembravano non aver fine.

V'erano i soliti brontoloni, i soliti critici, i soliti superficiali a mormorare: a che serve? che vantaggio deriva da queste piroette all'efficienza bellica degli aviatori militari? E non sempre tali obiezioni venivano dalla bocca del pubblico profano.

Avevano ragione e torto; ragione nel condannare le esagerazioni e l'esclusività d'alcuni pochi "virtuosi", torto nel credere che la pratica quotidiana dell'acrobazia non portasse frutto militarmente utilizzabile.

Avviene lo stesso in tutti i campi dell'attività umana e specie in tutti gli sport; là dove si chiede che lo spirito alacre dell'individuo giunga alla maggiore tensione, dove si vuole che si diffonda in sempre più vasto numero d'individui lo slancio ad operare, bisogna non soltanto tollerare bensì incoraggiare il fanatismo dei pochi, l'esagerazione di alcuni dotati di forza endogena, per poter trascinare ad una visione e ad una pratica di vita più eroica i molti che si accomoderebbero in un tono di azione troppo tranquillo.

Per quanto riguarda l'aviazione, oggigiorno anche coloro che in altri tempi si allarmarono d'un indirizzo che sembrava eccessivo, rievocano e ripetono il motto dannunziano "Lasciateli osare!"; non che costoro abbiano cambiato parere, è che i tempi sono cambiati, è che troppo imminente si constata la necessità di poter trarre dalla forza intima del cuore dell'uomo il



Acrobazie sulla città.



Volo rovesciato di una squadriglia di cacciatori in formazione perfetta.

soffio vitale che deve dare la massima potenza alle macchine create per combattere.

Com'è noto anche ai profani le acrobazie aviatorie sono possibili con tutti i velivoli piccoli e manovrieri, anche con i velivoli più veloci, anche con quelli bene armati per il combattimento nell'aria; l'addestramento acrobatico entra nel programma degli aviatori da caccia, di quelli cioè chiamati in guerra ad "imporre" combattimento, ad aggredire nel cielo sopratutto i velivoli bombardieri.

Si pensò negli anni passati che, con l'aumentare delle velocità e con l'aggravarsi dell'armamento, le possibilità acrobatiche dei velivoli cacciatori ne scapitassero assai; anche taluno previde che in definitiva si sarebbero ridotte a ben poco.

Parallelamente a queste ipotesi se ne facevano altre concernenti i velivoli da bombardamento, che insieme ai velivoli da ricognizione erano preda designata dei cacciatori nemici; si asseriva cioè che l'acrobazia dei cacciatori sarebbe stata inutile anzi inattuabile in guerra per la aumentata velocità dei bombardieri e sopratutto per il molto aumentato armamento di questi che avrebbero tranquillamente atteso l'aggressione, tranquillamento mirato ed abbattuto l'incauto appena giunto a tiro.

Il reciproco appoggio del fuoco dei bombardieri riuniti in reparti numerosi era esaltato come mezzo attuabile e come superiorità indiscutibile. Tremende raffiche di fuoco incrociato da dozzine di grosse mitragliatrici si prevedevano divampare dalla falange dei bombardieri lanciata verso la lontana mèta, ed esse avrebbero impedito qualunque attacco aereo dei cacciatori nemici.

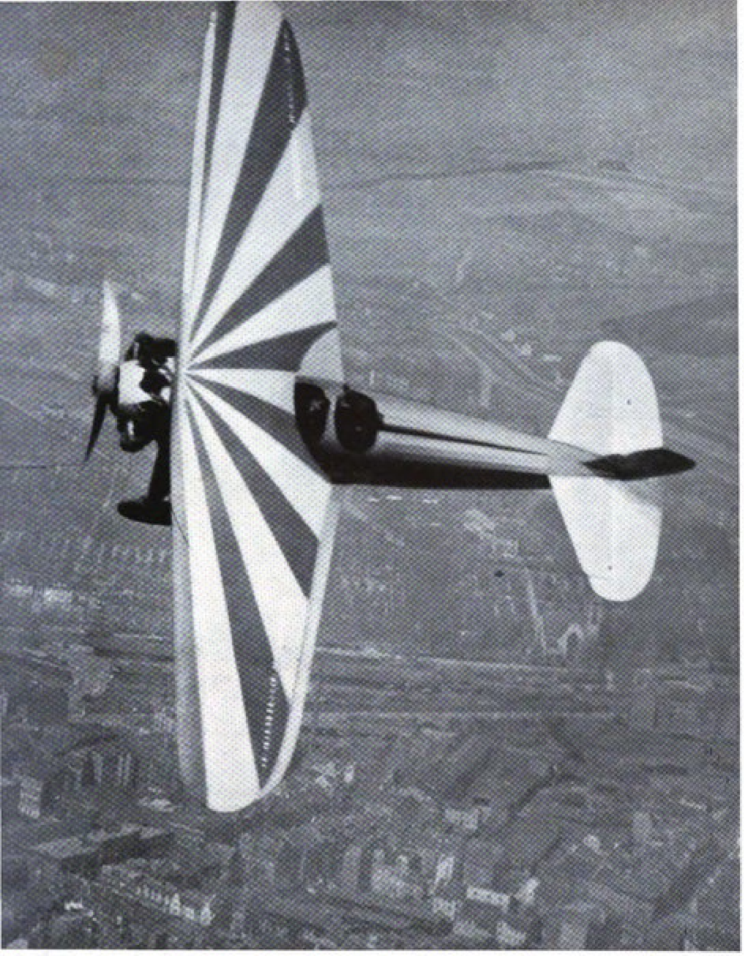
Im questi mesi una dura guerra aerea si sta combattendo in Spagna; una guerra rispetto alla quale noi italiani seguiamo il principio del non intervento, ma che dobbiamo osservare con vigile attenzione per i grandi insegnamenti che dà.

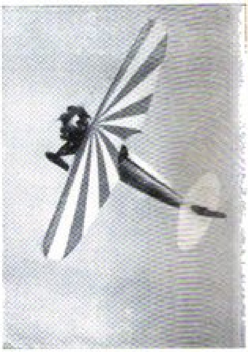
In questa guerra i bombardieri di entrambi i belligeranti hanno subito durissime lezioni dai cacciatori avversari. Bombardieri armatissimi, velocissimi, ultima espressione della tecnica russa, americana, francese, belga, ecc., hanno dovuto ricorrere alla scorta dei propri cacciatori se hanno voluto effettuare le proprie missioni. Oramai tutte le azioni bombardiere "diurne" vengono effettuate con la scorta, malgrado che ciò contribuisca ad impedire incursioni a lungo raggio per la poca disponibilità di benzina dei cacciatori.

Comunque, i cacciatori hanno abbattuto bombardieri che portavano quattro volte più armi ed avevano velocità superiore. Perchè? come accade questo incomprensibile fatto?

Chi fu aviatore da caccia durante la guerra passata conosce bene questo segreto, sa dare questa spiegazione esoterica; è il segreto della sorpresa, il segreto del cervello unico che guida la macchina e spara le armi, il segreto della superiorità di chi attacca su chi si difende, il segreto dell'incremento di velocità che dà la picchiata contro chi deve volare in orizzontale per compiere la propria missione, è il segreto della prevalenza di chi agisce nel proprio cielo contro chi agisce nel cielo avverso.

Sono state così nuovamente dimostrate alcune verità che potevano essere desunte da un'analisi critica dell'an-





Inizio della spirale che si conchiuderà nella posizione rovesciata.

A sinistra: L'apparecchio, nella prima fase, sta raggiungendo un'inclinazione di 90 gradi prima di rovesciarsi sull'ala.

L'apparecchio viene portato in alto in picchiata, iniziando il volo sul dorso.



damento della guerra 1914-1918 ma che non lo furono perchè qualcuno sostenne non vi fosse alcunchè da imparare, perchè le menti vennero lusingate da dottrine che portavano la tecnica e l'impiego verso altre vie, perchè ciò che v'era in tale sviluppo tecnico di dottrinalmente deliberato fu scambiato per fatalità del progresso e per inevitabile conseguenza nell'attuazione operativa.

Infatti dal 1919 ad oggi la tecnica ha progredito immensamente, dalle velocità di 200 km-ora di fine guerra si è già ai 450 km-ora, dall'armamento d'una mitragliatrice di piccolo calibro i cacciatori sono passati alle quattro mitragliatrici di calibro medio od a quelle di calibro grosso che meglio si chiamano cannoncini a ripetizione, con proietti esplosivi; ma il problema del combattimento aereo si ripete parallelamente.

Grandi bombardieri furono escogitati nei primi quindici anni dopo la guerra, veri aerovascelli, vere navi da battaglia, irte di torrette ruotanti e rientranti; nel frattempo fu pensato di far accompagnare velivoli bombardieri mediamente armati da velivoli cosiddetti da combattimento, con analoghe caratteristiche di grandezza potenza ed autonomia di volo, non portanti bombe ma soltanto molte armi a difesa propria e dei bombardieri scortati. Ma i nuovi cacciatori hanno abbattuto i nuovi bombardieri ed i loro accompagnatori!

Il pensiero militare aeronautico è in continua evoluzione; da parecchi anni s'è affermata in Italia una nuova tendenza di concetti che vuol realizzare per l'offesa contro la superficie una nuova categoria di velivoli "bombardieri il più possibile simili ai cacciatori" piccoli veloci maneggevoli, chiamati non più "da battaglia" com'erano quei grossi, bensì "d'assalto" che, scaricati delle bombe e d'alcuni attrezzamenti accessori e rinforzati d'armi anteriori possano agevolmente trasformarsi in quasi rivali dei velivoli da caccia ed effettuare così "nel cielo nemico", a volta a volta, secondo i bisogni, o il bombardamento (sia dall'alto sia a volo rasente) oppure la prevalenza combattiva che, neutralizzando le opposizioni, agevoli i bombardamenti.

Forse questa è l'unica ricetta per risolvere il problema del combattere che "incombe" irrimediabilmente sulle possibilità del bombardare: ricetta per agire, s'intende, non sicura per vincere, perchè questa (come scrisse un grande Condottiero) non è stata nè sarà trovata mai.



Come si vedono le case dal volo vertiginoso.

I velivoli da caccia furono accusati d'essere spesa improduttiva perchè la vera essenza della guerra aerea sta nel bombardare; non è del tutto vero perchè la caccia non ripara soltanto come una corazza bensì impedisce l'offesa nemica; ma se anche fosse vero è inevitabile, perchè non si può (come invece opinò qualche dottrinario) "rassegnarsi a subire le offese nemiche dedicando tutte le proprie forze a ritorcere l'offesa"; non si può, perchè se il nemico decide altrimenti si rischia di restare impediti dalla caccia nemica di effettuare la propria offesa, essendosi deliberatamente sprovvisti di caccia propria atta ad impedire al nemico l'offesa sua.

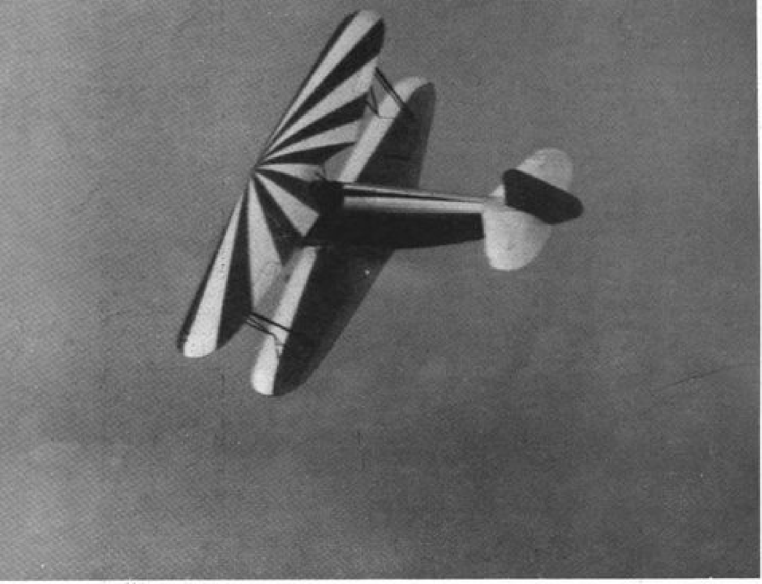
Un'altra cosa invece è vera (nella guerra 1914-1918 accadeva sovente ed ora sta accadendo nella guerra di Spagna), che talvolta la caccia risulta troppo poco numerosa per assolvere i suoi compiti; talvolta invece la caccia ha raggiunto la supremazia (sia pure locale e temporanea) e resta disoccupata, ed è allora l'aviazione da bombardamento che resta troppo poco numerosa per approfittare di tale supremazia ed intensificare le proprie azioni fino ad un risultato decisivo.

La diceria della "spesa improduttiva" è forse derivata da tale constatazione, e, sebbene abbia tutti i caratteri della... nera ingratitudine, vi trova un notevole fondamento.

Bisogna pertanto possedere mezzi che permettano di "alternare gli atteggiamenti", di passare con tutte le forze o con la maggior parte di esse da un atteggiamento bombardiere ad un atteggiamento cacciatore; l' "aviazione di assalto" permette per l'appunto d'attuare tale concetto operativo.

Naturalmente l'aviazione da bombardamento deve sussistere ed essere forte per l'azione oltremare e per l'azione notturna, dove e quando sono possibili anche incursioni





Compiuto il volo rovesciato il velivolo torna nella posizione normale

a lungo raggio per la minor reazione possibile della caccia nemica; naturalmente l'aviazione da caccia deve sussistere perchè l'assalto non la può sostituire nella difesa del territorio nazionale, anzi deve affinarsi, anzi deve rinunciare ad ogni altro compito (scorta, mitragliamento a volo rasente, ecc.) per non guastare le sue caratteristiche.

Tornando all'acrobazia da cui questo scritto prende le mosse e di cui alcune fotografie illustrano le affascinanti ebbrezze e le estreme audacie, è vero, è certo che inseguendo un bombardiere veloce il caccia non può sbizzarrirsi in acrobazie; ma è altrettanto vero e certo che la disinvoltura nella manovra che la consuetudine acrobatica dona al cacciatore, è la prima fonte di quello stile aggressivo, di quello sprezzo del rischio, di quell'accanimento combattivo che formano lo "spirito del cacciatore", il quale bisogna esaltare con ogni mezzo ed a qualunque costo, anche a costo di qualche esagerazione.

L'aviazione da caccia italiana è dotata in modo superlativo di tale spirito e dei mezzi materiali per applicarlo; ne ha dato e ne darà clamorose dimostrazioni.

AMEDEO MECOZZI

Il velivolo, in posizione normale, rallenta per scendere all'aeroporto passando orgoglioso sull'abitato.





FIORE CAPRICCIOSO

Fotografia di Bruno Stefani



Allineamento di sommergibili in porto.

SOMMERGIBILI

Il sommergibile con la sua duplice funzione di nave di superficie e subacquea è, senza dubbio, il tipo di nave più complesso che esista. E, infatti, mentre in una nave di superficie sia lo scafo che l'apparato motore e tutte le altre parti sono studiate in modo che possano corrispondere alle esigenze di una sola condizione di funzionamento, cioè alla navigazione alla superficie del mare, nel sommergibile, invece, tutto deve corrispondere alle esigenze di due condizioni di funzionamento radicalmente differenti e spesso anzi in contrasto fra loro: navigazione in superficie e navigazione in immersione.

È facile immaginare quante complicazioni ne derivino.

Cominciamo dallo scafo. Lo scafo di un sommergibile è in realtà costituito da due scafi distinti: uno, esterno, costituito da un insieme di sovrastrutture leggere le quali altra funzione non hanno all'infuori di quella di dare al sommergibile forme marine che siano il più possibile in armonia con le necessità della navigazione in superficie; l'altro — il vero scafo del sommergibile — è di forma circolare ed ha una grandissima robustezza affinchè possa resistere alle fortissime pressioni che gravano su di esso allorchè il sommergibile è immerso.

Per dare un'idea dell'entità di tali pressioni, e perciò della robustezza che deve essergli conferita diremo che su un sommergibile di medio dislocamento immerso alla profondità di settanta metri, la pressione che si esercita sullo scafo interno raggiunge il valore sbalorditivo di circa 800.000 tonnellate che è il peso del "Queen Mary", il più grande dei moderni piroscafi.

Se poi si tratta di un sommergibile di maggior dislocamento tale pressione risulta proporzionalmente maggiore. Naturalmente il valore della pressione varia con la profondità sicchè verso i cento metri — che è il limite massimo per il quale attualmente si costruiscono i sommergibili — un sommergibile del dislocamento di un migliaio di tonnellate è costretto a sopportare una pressione di oltre 150.000 tonnellate.

È evidente che alla robustezza dello scafo deve corrispondere una analoga robustezza in tutti i vari accessori ad esso applicati quali la torrette, le porte e i portelli stagni, le valvole, le tubolature, ecc.

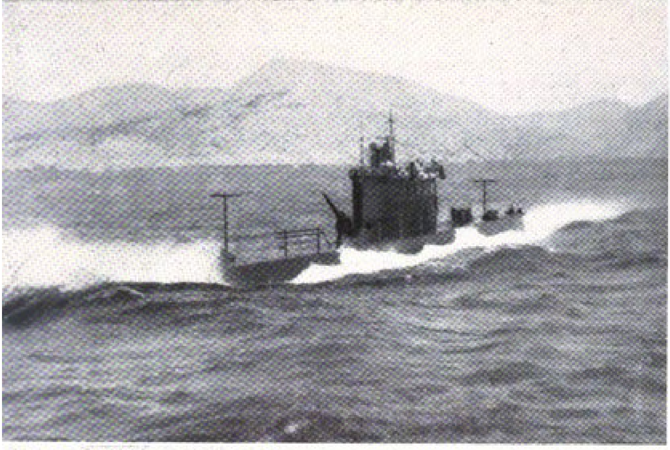
Si pensi, per esempio, che un portello di accesso nello scafo, portello che ha il modesto diametro di soli sessanta centimetri, deve sopportare, alla profondità di ottanta metri, una pressione di ben ventotto tonnellate!

Una complicazione ancora maggiore si ha nell'apparato motore.

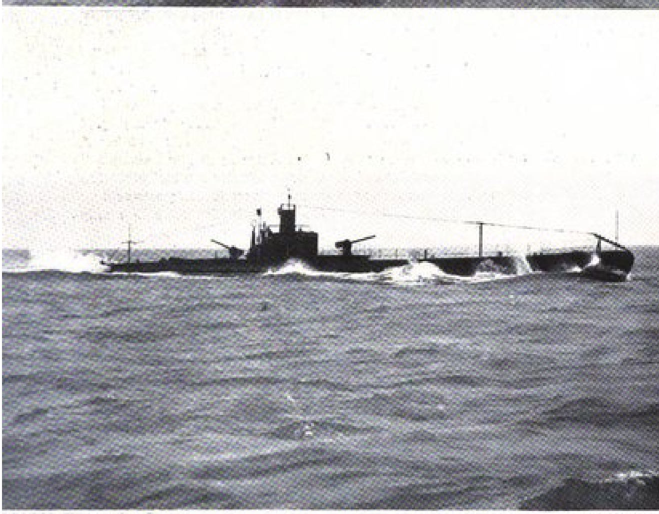
Il sommergibile è prima di tutto — come dire? — ...una nave di superficie molto esigente. Uno dei requisiti fondamentali è infatti quello di poter operare per giorni e giorni, e magari per mesi, lontano dalle proprie basi. Perciò ad una velocità quanto più possibile elevata, che gli consenta rapidi spostamenti da una zona di operazioni ad un'altra, esso deve poter unire un'autonomia grandissima. Termini questi un po' antitetici perchè a una velocità elevata corrisponde un elevato consumo di combustibile e perciò un rapido consumo delle dotazioni che ogni unità può portare con sè.

Si è tuttavia potuto giungere a una soluzione abbastanza soddisfacente del non facile problema mediante l'adozione dei motori a combustione interna e cioè del tipo Diesel i quali hanno il vantaggio di consumare centottanta grammi di nafta per cavallo-ora contro i quattro o cinque chilogrammi per cavallo-ora consumati dalle turbine a vapore.

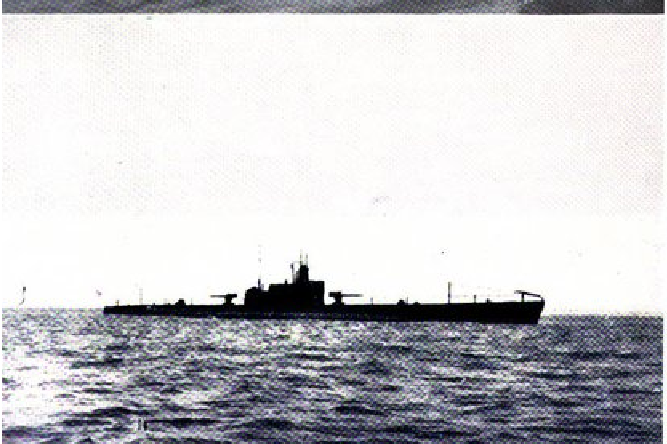
Poichè però a parità di potenza il motore a combustione pesa assai più della turbina e poichè, d'altra parte, le po-



Sommergibile in navigazione col mare grosso.



Sommergibile di media crociera.



Sommergibile di grande crociera "Pietro Calvi"



Varo di un sommergibile di piccola crociera.

tenze che si possono raggiungere col motore a combustione sono relativamente limitate, si ha che i sommergibili sono, in generale, dotati di una velocità massima compresa fra i sedici e i diciotto nodi.

A velocità di crociera la loro autonomia è di otto o novemila miglia ossia press'a poco il doppio della distanza fra l'Italia e l'America.

Ma se i motori Diesel risolvono abbastanza bene il problema della navigazione in superficie, non risolvono affatto quello della navigazione subacquea. I motori a combustione hanno infatti bisogno, per il loro funzionamento, di grandi quantità di aria. Ora, allorchè il sommergibile è immerso, viene a mancare la possibilità di aspirare l'aria dall'esterno e l'aria che è contenuta nei locali interni non basterebbe ad alimentare i motori se non per pochissimi istanti. Ecco quindi sorgere la necessità di adottare, per la propulsione subacquea, un tipo di apparato motore che non abbia bisogno di aria per il suo funzionamento.

Tale apparato è costituito da motori elettrici di conveniente potenza alimentati da batterie di accumulatori.

È questo il punto veramente debole del sommergibile. Le batterie di accumulatori, mentre pesano molto ed hanno un grande ingombro (ogni singolo accumulatore pesa sugli ottocento chilogrammi e l'intera batteria di un sommergibile di grande crociera pesa più di un centinaio di tonnellate), possono fornire una quantità di corrente relativamente modesta. Ne viene di conseguenza che sott'acqua il sommergibile non può avere che una scarsa velocità e una limitata autonomia.

È però possibile restituire agli accumulatori l'energia elettrica consumata durante le immersioni. A tale scopo i motori elettrici possono funzionare da dinamo: opportunamente azionati dai motori a combustione durante la navigazione in superficie essi provvedono a ricaricare le batterie.

Si ha così una vera e propria centrale elettrica che per un sommergibile di medio tonnellaggio, ha una potenza corrispondente a quella di una centrale destinata all'illuminazione di una città di ventimila abitanti.

Questo per quel che riguarda gli apparati motori. Ma un sommergibile è fatto per agire sott'acqua. Affinchè esso possa immergersi occorre annullare la sua spinta di galleggiamento e questo si ottiene mediante la rapida immissione di parecchie centinaia di tonnellate d'acqua nei doppi fondi che sono una serie di capaci serbatoi opportunamente ricavati lungo lo scafo. Naturalmente l'esecuzione di una tale manovra richiede tutto un complicato impianto di valvole che, aprendosi contemporaneamente per evitare pericolosi squilibri longitudinali, consentano sia l'entrata dell'acqua, sia la sfuggita dell'aria contenuta nell'interno dei doppi fondi.

Per l'emersione bisogna, invece, poter espellere, nel giro di pochi secondi, l'acqua immessa nei doppi fondi: vi si provvede a mezzo di aria compressa a duecento chilogrammi contenuta in numerose bombole disseminate nei vari locali del sommergibile e nell'interno dei doppi fondi stessi. Esiste anche, come mezzo di riserva, la possibilità di vuotare i doppi fondi per mezzo di pompe di grande portata.

Ma il sommergibile non ha sempre lo stesso peso: il consumo del combustibile e dei viveri, la maggiore o minore quantità di uomini di equipaggio e di materiali di dotazione imbarcati, la densità dell'acqua variabile da luogo a luogo provocano aumenti o diminuzioni di peso spesso assai sensibili.

Ne viene pertanto di conseguenza che difficilmente,

una volta riempiti i doppi fondi, il sommergibile potrà essere in condizioni di equilibrio. Generalmente esso risulterà o troppo pesante o troppo leggero: nel primo caso tenderà a discendere, nel secondo a venire a galla.

Per compensare le variazioni di peso — in parte calcolabili prima di compiere l'immersione — si ricorre a speciali casse, convenientemente sistemate sull'asse longitudinale della nave, nelle quali vengono immesse o dalle quali, a seconda del bisogno, vengono espulse a mezzo di pompe quantità d'acqua volta per volta determinate.

Naturalmente tutto ciò richiede valvole, tubolature, strumenti di controllo, ecc... Se a tutto questo si aggiunge l'infinita gamma di apparecchi d'ogni genere che servono per la navigazione subacquea e per l'impiego bellico del sommergibile — periscopi, idrofoni, scandagliatori ultracustici, rilevatori, impianti per la rigenerazione dell'aria, strumenti di misura — si potrà avere una pallida idea di che cosa è un sommergibile e delle cure che sono necessarie per fare di questo complicato insieme di congegni freddi e inanimati uno strumento di guerra vivo e operante.

A seconda delle loro caratteristiche di impiego i sommergibili si suddividono in due grandi categorie: siluranti e posamine.

I primi hanno compiti tatticamente offensivi e perciò il loro armamento e costituito esclusivamente da siluri. Nei secondi la funzione silurante è soltanto secondaria: compito prevalente è invece la posa di sbarramenti di mine e pertanto questo tipo di unità differisce sostanzialmente dal precedente anche nella struttura dello scafo nell'interno del quale devono essere ricavati i pozzi contenenti le mine da affondare.

Infine, a seconda delle loro dimensioni, i sommergibili si sogliono classificare in sommergibili di grande, media e piccola crociera.

I sommergibili di grande crociera hanno un dislocamento di circa 1300 tonnellate, una lunghezza di circa ottantacinque metri e una larghezza massima di quasi otto metri; sono armati con otto lanciasiluri da 533 mm., con uno o due cannoni da 120 mm., con quattro mitragliere antiaeree; sono dotati di un apparato motore della potenza di 4500 HP capace di imprimere loro una velocità massima di diciassette nodi.

I sommergibili di media crociera hanno un dislocamento di circa 800 tonnellate, una lunghezza di circa settanta metri, una larghezza massima di sei metri; sono armati con sei o otto lanciasiluri da 533 mm., con uno o due cannoni da 100 mm. con due mitragliere antiaeree; sono dotati di un apparato motore della potenza di circa 3000 HP capace di imprimere loro una velocità di diciassette nodi.

Infine i sommergibili di piccola crociera hanno un dislocamento di circa 600 tonnellate, una lunghezza di circa sessanta metri, una larghezza massima di poco inferiore ai sei metri; sono armati con sei lanciasiluri da 533 mm., con un cannone da 100 mm., con due mitragliere antiaeree; sono dotati di un apparato motore della potenza di 1200 HP capace di imprimere loro una velocità di quattordici nodi.

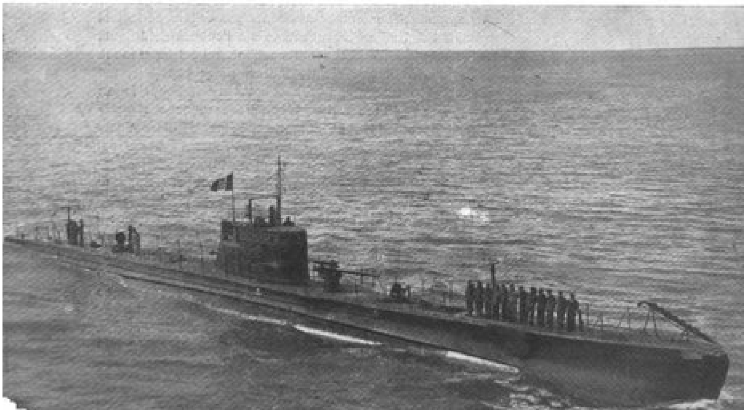
La nostra marina ha in servizio ottanta sommergibili così suddivisi: otto di grande crociera; ventisei di media; trentanove di piccola e sette posamine.

Le Nazioni — è stato detto — dipendono dai loro mezzi di difesa.

Forte della sua marina che ogni giorno più si arricchisce di nuovi mezzi e di nuove navi, l'Italia Fascista può guardare con serenità all'avvenire.

RIGEL

In pagina seguente: La camera di lancio del sommergibile.



Il sommergibile "Smeraldo" in navigazione.





SIMMETRIE DI VECCHIE CASE DEL POPOLO

Fot. G. Christ



Studio Boggeri - Stefani

OMBRE E LUCI D'UN VETRO CORROSO



LA MORSA

Fot. B. Weyman

[library stamp]

C.G.E. 253

SUPER 8 VALVOLE

FONOTRIONDA

AD IRIDE FLUORESCENTE

E SELETTIVITA' VARIABILE

ONDE CORTE-MEDIE-LUNGHE • TRASFORMATORI DI MEDIA FREQUENZA CON NUCLEI FERRO-MAGNETICI • POTENZA DI USCITA 8 WATT NON DISTORTI • VALVOLE NAZIONALI FACILMENTE OTTENIBILI ANCHE PER I RICAMBI

PREZZO IN CONTANTI **L. 3250**

(Valvole e tasse governative comprese. Escluso l'abbon. alle radioaudiz.)

VENDITA ANCHE A RATE

PRODOTTO ITALIANO



COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO

Cassa di Risparmio

DELLE

Provincie Lombarde

FONDATA NEL 1823

SEDE CENTRALE IN

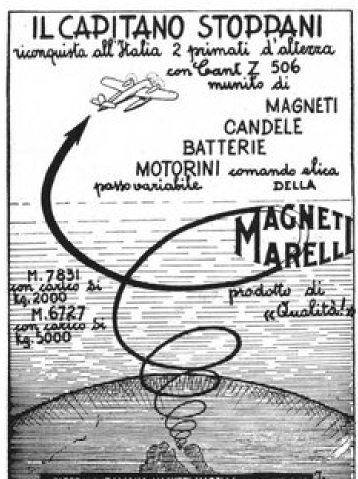
MILANO

VIA MONTE DI PIETÀ, 8

196 FILIALI E SUCCURSALI

5 miliardi di depositi
al 30 novembre 1936 - XV
Riserve Lire 400 milioni

Il popolo italiano, se rimane fedele alle sue virtù di previdenza e di risparmio, se rimane laborioso, probo, fecondo, è signore del suo avvenire, arbitro del suo destino. MUSSOLINI



BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

Capitale versato Lire 200.000.000
Riserva ordinaria Lire 8.000.000

Sede Sociale: ROMA

Direzione Generale: MILANO

FILIALI: Abbazia - Alassio - Albenga - Bari - Bologna - Borgo a Mozzano - Castelnuovo di Garfagnana - Chiavari - Firenze - Genova - Lavagna - Lucca - Milano - Molfetta - Napoli - Pagani - Palermo - Pistoia - Pontecagnano - Pozzuoli - Prato - Rapallo - Roma - Santa Margherita Ligure - San Remo - Sestri Levante - Sorrento - Torino - Trieste - Venezia - Ventimiglia

BANCA DI CREDITO ORDINARIO

Autorizzata dal Ministero delle Finanze a fungere da Agenzia dell'Istituto Nazionale per i cambi con l'Estero - Delegata dall'Istituto Nazionale Fascista per il commercio estero alle operazioni relative ad importazioni in compensazione privata.

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Capitale e Riserve L. 169.000.000

SEZIONE AUTONOMA DI CREDITO FONDIARIO

Capitale e Riserve L. 81.663.342

SEZIONE AUTONOMA PER IL CREDITO CINEMATOGRAFICO

Capitale L. 40.000.000

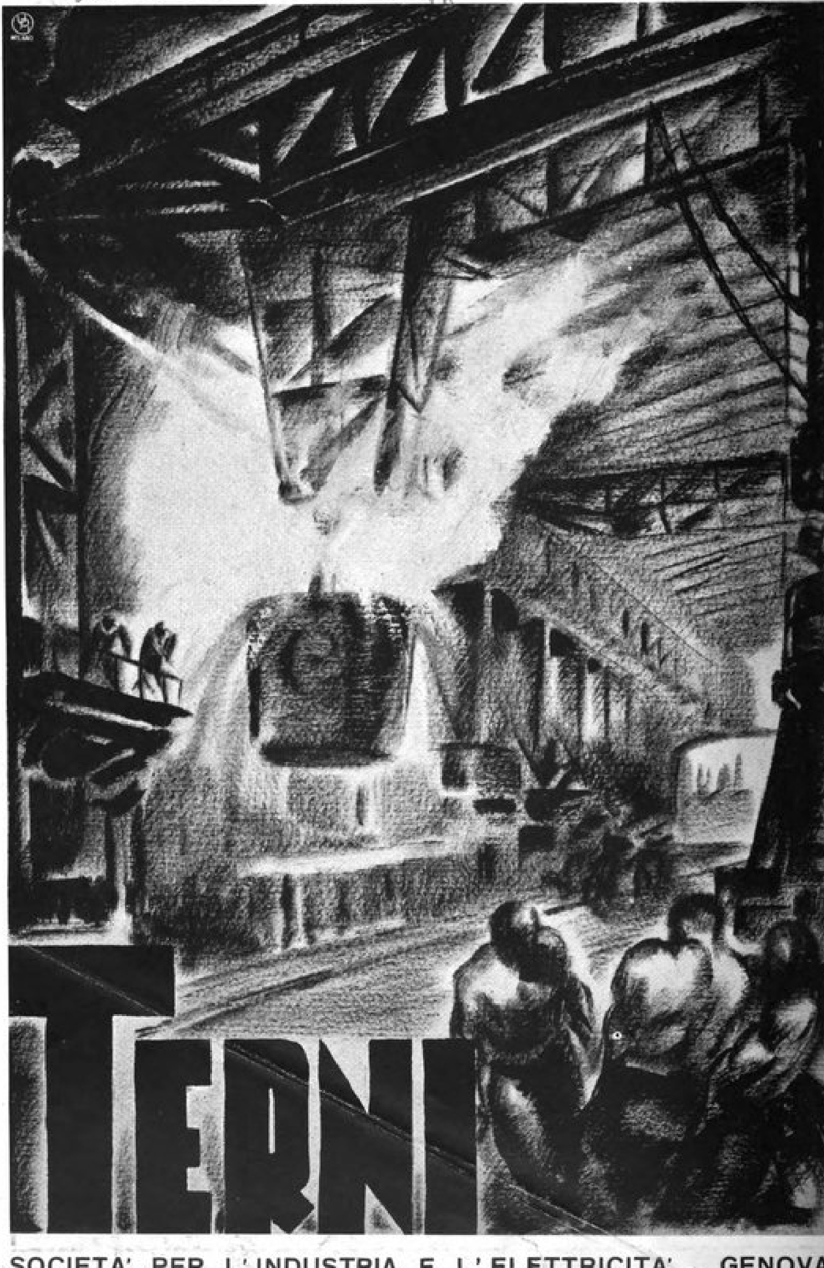
Direzione Generale: ROMA - Via Vittorio Veneto, 111

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

CREDITO AGRARIO - CREDITO PESCHERECCIO

FILIALI nelle principali città del Regno - FILIALI nelle Colonie dell'Africa Orientale: Asmara - Massaua - Decamerè - CORRISPONDENTI in tutta Italia ed all'Estero


MACEDONIA
EXTRA
SIGARETTA DI
GRAN CLASSE
= SQUISITO
AROMA
= DELIZIOSO
GUSTO

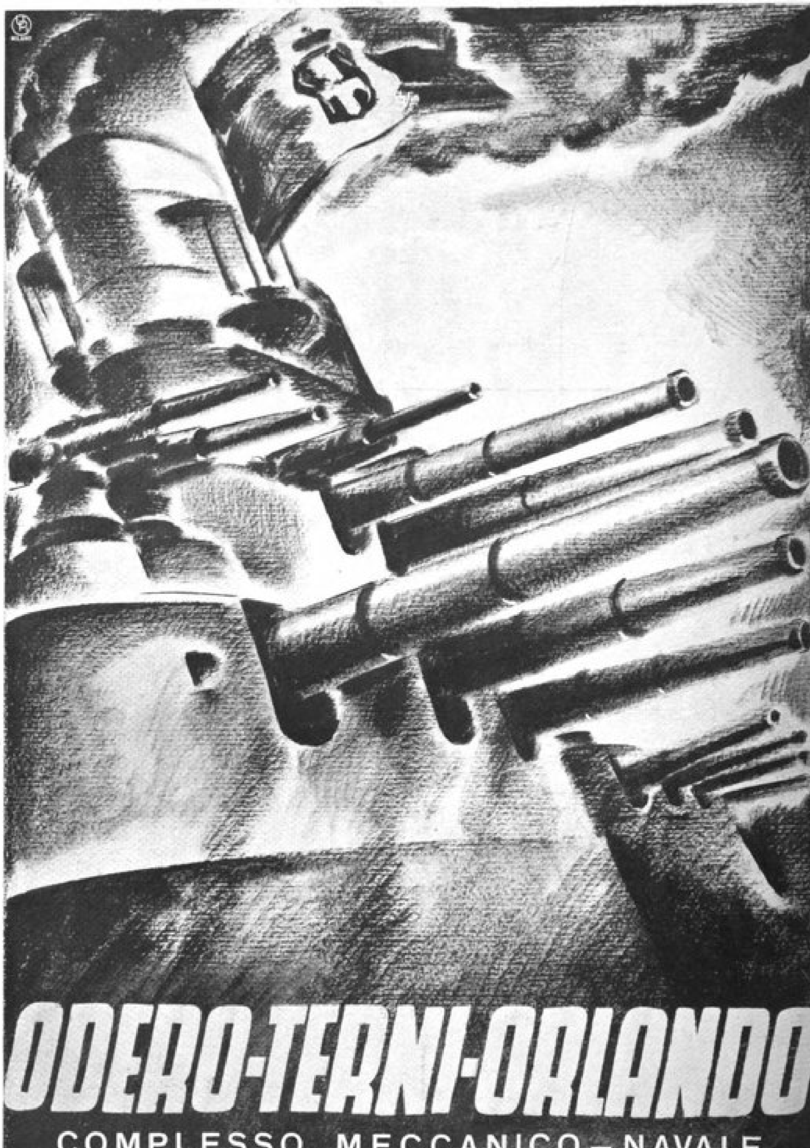


SOCIETA' PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITA' - GENOVA

LA RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



PREZZO L 10 ABB POST


ODERO-TERNI-ORLANDO
COMPLESSO MECCANICO – NAVALE
BELLICO E MERCANTILE

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

FONDATA NEL 1894

MILANO

CAPITALE L. 700 MILIONI

BANCA DI DIRITTO PUBBLICO

200 filiali in Italia - 4 filiali e 20 Banche affiliate all'Estero

Corrispondenti in tutto il mondo

Tutte le operazioni e tutti i servizi
di Banca alle migliori condizioni

Gratuitamente a richiesta il VADE MECUM DEL RISPARMIATORE
aggiornato e interessante periodico quindicinale



Grazie all'**ASPIRINA**
addio raffreddori!...
Compresse di Aspirina - rimedio sovrano contro: influenza, reumatismo, lombaggine, nevralgie, mal di testa ecc.

BANCA POPOLARE DI MILANO

MILANO
PIAZZA CRISPI, 4

SOCIETA' COOP. ANONIMA
A CAPITALE ILLIMITATO
FONDATA NEL 1865

4 FILIALI E 7 AGENZIE
IN PROVINCIA
15 AGENZIE IN CITTÀ

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI I SERVIZI DI BANCA

Come i piccoli e medi proprietari rurali possono ottenere che

l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

assuma in proprio le loro sottoscrizioni al Prestito

Il meccanismo mediante il quale l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni offre ai

PICCOLI E MEDI PROPRIETARI RURALI

il modo di sottoscrivere con la massima facilità al Prestito Redimibile, di cui è loro fatto obbligo col R. D. L. 5 ottobre u. s. è molto semplice. Eccone le caratteristiche:

1) Possono partecipare al beneficio i proprietari rurali, il cui fondo non superi il valore di L. 200.000 e conseguentemente l'obbligo alla sottoscrizione del Prestito Redimibile non vada oltre le 10.000 lire:

2) In tal caso essi sottoscrivono una proposta di assicurazione in forma "Mista" pari all'intero importo del Prestito Redimibile, cui sono obbligati (5 per cento del valore degli immobili posseduti), i cui premi, per tutta la durata del contratto (10, 15 e 20), saranno riscossi per conto dell'Istituto a mezzo delle Esattorie con le altre imposte:

3) L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni simultaneamente assume in proprio la sottoscrizione al Prestito Redimibile per la somma a cui il titolare della polizza risulta obbligato in base al citato R. D. Legge.

Ne consegue quindi:

a) che il proprietario attraverso il versamento rateale dei premi di assicurazione ha possibilità di frazionare in un lungo periodo di anni il pagamento dei titoli del Prestito Redimibile, alla cui sottoscrizione è obbligato per legge:

b) che, venendo a mancare il possessore prima del termine del contratto, ma almeno un anno dopo l'emissione della Polizza, l'Istituto consegnerà senz'altro agli aventi diritto la totalità dei titoli per conto suo acquistati, senza richiedere il pagamento delle rimanenti quote di premio. Quando il proprietario-assicurato sia vivente al termine convenuto del contratto, egli stesso riceverà dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni la totalità dei titoli come sopra sottoscritti. Se la morte invece avvenisse entro l'anno dall'emissione della Polizza, l'Istituto tratterà per sè il titolo sottoscritto e gli eredi del proprietario non avranno altri obblighi in relazione alla sottoscrizione del Prestito.

PICCOLI E MEDI PROPRIETARI RURALI

affrettatevi ad approfittare della grande agevolazione offertavi. Prendete subito contatto con le Agenzie Generali e locali dell'Istituto Nazionale, e dichiarate la vostra volontà di stipulare la Polizza che sostituisce la sottoscrizione del Prestito. Ritardando, correte il rischio di vedere rifiutate le vostre proposte, perchè l'Istituto assumerà per vostro conto le sottoscrizioni al Prestito Redimibile fino alla concorrenza di un miliardo: non di più. Chi arriverà tardi corre pericolo di non essere servito.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle
AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI


"SAN GIORGIO"
INDUSTRIA ELETTROMECCANICA PER LA COSTRUZIONE
DEI PIU' PERFETTI STRUMENTI BELLICI MARITTIMI - TERRESTRI - AEREI
TRASFORMATORI ELETTRICI - TURBINE IDRAULICHE - MACCHINARI
PER INDUSTRIE CHIMICHE E PER ZUCCHERIFICI



Tutti i droghieri vendono il "FLORAMIL„ a

lire 1 al pacchetto

FLORAMIL è l'alimento per bambini più a buon mercato!

FLORAMIL

Quando i bambini non possono essere nutriti con il latte materno, è necessario ricorrere al latte di mucca. Purtroppo, però, questo latte non è sempre ben sopportato dai bambini, perchè si coagula nello stomaco in una massa compatta che rende laboriosa la digestione; è facile tuttavia rimediare a questo inconveniente, aggiungendo il FLORAMIL al latte di mucca che viene così a coagularsi finemente nello stomaco del bambino.

Il FLORAMIL è pure utile in cucina perchè rende deliziose le pietanze più semplici. Il suo uso è indicato per preparare minestre, salse, carne tritata, legumi, uova, entremets, creme, frittelle, pasticci, bodini, biscotti, ecc.

Il FLORAMIL essendo nutritivo e digeribilissimo è inoltre un prezioso alimento per i malati e per le persone dallo stomaco delicato.

Le Fabbriche Riunite Amido Glucosio e Destrina - Via Rugabella 9, Milano - invieranno gratuitamente un grazioso libro di ricette a tutte le massaie che faranno conoscere il loro indirizzo.



ALIMENTO IDEALE PER IL BAMBINO

lire una al pacchetto di grammi 250

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione – MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XV - N. 2 - Febbraio 1937 - La RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. – I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

LA DONNA NEL PARTITO

Recenti disposizioni hanno apportato alla organizzazione femminile nel Partito nuove forme intese a perfezionarne l'azione.

Tali provvedimenti si inspirano alla realtà dei fatti, alla delicatezza dei compiti specifici ed al particolare ambiente cui sono diretti. Erano necessari e giunsero tempestivi. Se compresi da tutti nella loro essenza e seguiti con animo aperto ed aderente, faciliteranno i risultati che si attendono. Anzi, si accresceranno in qualità oltre che nella quantità.

Era fatale che il Fascismo attirasse sino dagli inizi l'animo ed avesse il consenso e la dedizione della donna per il contenuto morale della dottrina, per l'eroismo delle gesta e per il fine di ordine e di risanamento materiale e spirituale. Ricordiamo ancora noi, gli anziani, con quale fervore riconoscente le donne ammiravano e salutavano il Duce al suo passaggio, durante la dura vigilia, e l'incitamento che ne proveniva a proseguire nell'opera costruttiva e purificatrice, non sempre facile e sicura.

Assurto a Regime, il Fascismo guardò la donna come ad uno dei massimi elementi della sua conservazione e propagazione nel tempo. La donna è troppo gran parte dell'Umanità per essere trascurata e il Fascismo, dottrina di rigenerazione umana e di giustizia sociale, rifiutava ideologie egoistiche che la consideravano sotto uno solo dei suoi veri aspetti.

Pur rifuggendo dalla concezione e dalla figura della donna politica, consacrata nei tipi delle suffragette e simili, non volle escluderla dalle manifestazioni della sua attività spirituale e dalla umana solidarietà. Anche accarezzando l'ideale romano della donna che "serba la fede e la cura della casa", le aperse orizzonti più larghi per la sua intelligente bontà e per la sua inclinazione ad operare il bene nell'assistenza e nel conforto altrui. Non l'affaticò con problemi estranei alla sua mentalità ed alle sue naturali tendenze, ma la infervorò nel "modo di essere" che è di tutti gli italiani di oggi, perchè i nuovi e più gravi doveri non le riuscissero astrusi, ma le apparissero logici.

Anche in questo campo l'azione del Fascismo fu profondamente rigeneratrice e la donna del tempo nostro si manifesta veramente plasmata secondo lo spirito mussoliniano. Chiamata, quindi, a collaborare nelle file del Partito, nell'orbita delle sue particolari facoltà, le furono assegnate mansioni che sono nel suo sentimento e nella sua stessa naturale tendenza.

Le organizzazioni femminili del Partito assolvono, poi, altre e non meno importanti mansioni di ordine sociale, formativo ed economico, come l'assistenza negli opifici, nei campi, nella scuola; la solidarietà disinteressata nei dolori dei propri simili, il pronto intervento nell'affiancare l'azione politica ed economica del Regime; la cura di rinsaldare le coscienze, di elevare gli spiriti, di tenere acceso il fuoco delle memorie e delle speranze.

L'opera della donna nel Partito va, quindi, in ogni modo e con tutta accortezza, aiutata ed incitata.

Ed è un dovere imprescindibile di ognuno che detenga responsabilità di comando.

Gli uomini fascisti devono sentire la ineluttabilità di questa partecipazione femminile perchè l'etica fascista domini di dentro ed illumini ogni focolare. Ciò è assolutamente necessario comprendere per non cedere — come in qualche luogo troppo leggermente ci si compiace — a sottili critiche, a grotteschi ostruzionismi, ad atteggiamenti ironici verso questa feconda fatica.

Basta con le frasi fatte, con i luoghi comuni ed i vecchi pregiudizi. Chi dice che la donna deve fare solo la calza non ha mentalità fascista e non conosce nè comprende la soluzione data dal Fascismo al problema delle funzioni sociali della donna.

Il Partito riserbando il settore che più si adatta alla sua indole le ha richiesto maggiori virtù come madre, sposa, sorella nell'esercizio dei doveri cittadini e nell'adempimento di quelli familiari.

Il Fascio Femminile nella sua molteplice attività è un'altra delle originali istituzioni del Regime, proficua di ottime risultanze e destinata a raggiungere un alto grado di rendimento nel complesso delle attività nazionali. Il misconoscerlo è offendere la verità, non avere sensibilità fascista e non guardare oltre la punta del proprio naso.

MANLIO MORGAGNI



IL XIV ANNUALE
DELLA MILIZIA



IL PREMIO DEL DUCE
ALLE LEGIONI



Nella data che esalta lo spirito volontaristico e rivoluzionario delle Camicie Nere, il Duce dinanzi all



Schieramento di diciannove Legioni assiste alla Messa per i gloriosi Caduti sull'Altare della Patria.

Con la fatidica data del 23 Marzo uscirá

ITALIA IMPERIALE

EDIZIONE SPECIALE DELLA

RIVISTA ILLUSTRATA

POPOLO D'ITALIA



I MILITI DELLA "TEVERE" E I MARINAI DEL "SAN MARCO" DAVANTI AL VITTORIANO





Il Duce, con solenne cerimonia, consegna la Fiamma ai suoi Moschettieri.

Foto LUCE



Il ministro turco Rustu Aras e S. E. Galeazzo Ciano assistono alla serata di gala alla Scala.

SERENO VERSO ORIENTE

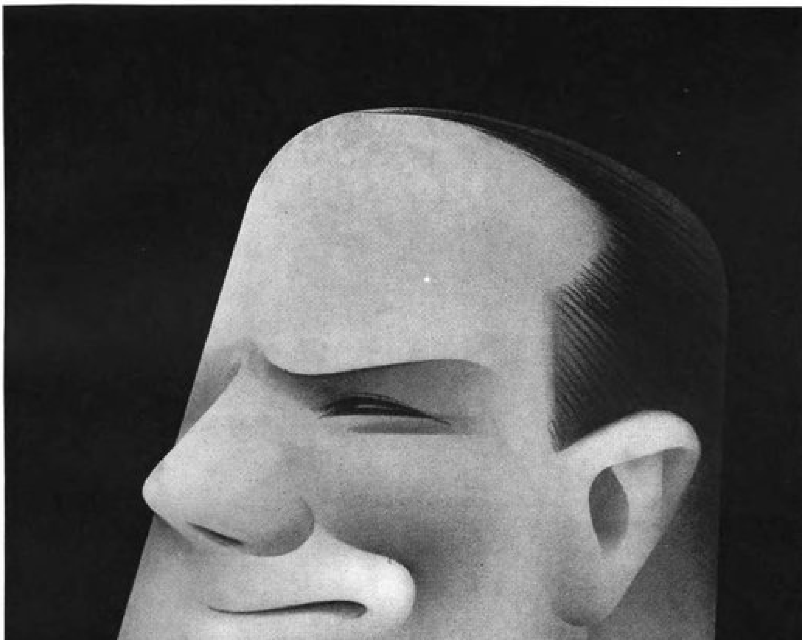
La normalità sta ritornando in ogni settore del Mediterraneo dopo la liquidazione della scalmana societaria contro l'Italia.

Attorno alla vicenda sanzionistica molte speculazioni erano state tentate per mettere contro l'Italia numerosi Paesi, e particolarmente alcuni di quelli che hanno interessi o situazioni mediterranee, con finalità che andavano molto al di là della campagna societaria e della stessa impresa africana che l'Italia aveva intrapreso.

Fu facile in quei momenti di artefatta agitazione e di montature allarmistiche staccare dall'Italia Paesi che fino allora avevano mantenuto con noi rapporti di amicizia e di buona cordialità, e più facile ancora fu, nella generale esaltazione illusoria di una sconfitta italiana in Africa e nel Mediterraneo, risvegliare sospetti infondati a dare corpo a certe ombre che la nostra presenza in alcuni settori del Mediterraneo orientale dava pretesto ad agitare di tempo in tempo. Ma le illusioni sulla nostra capacità a resistere ed a vincere avevano fatto nascere appetiti ed avevano alimentate speranze forse esagerate sulle quali speculavano i nemici dell'Italia Fascista, i quali più di una volta, e con più di un Paese e di un Governo, nel periodo sanzionistico, avevano venduto o vendevano quotidianamente la pelle dell'orso.

La manovra sembrava avesse avuto un particolare successo nei riguardi della Turchia con la quale pure ci legava un recente trattato di amicizia. Verso il Governo di Ankara particolarmente si erano esercitate le influenze a noi avverse per creare una situazione di sospetto con Roma e per dare all'Italia la minacciosa sensazione di una coalizione mediterranea con la partecipazione della Turchia, mentre al Governo turco si prospettavano i pericoli di fantastiche mire imperialistiche dell'Italia nell'Egeo ed in Asia Minore.

Anche la mancata partecipazione dell'Italia alla convenzione di Montreux per il riarmo degli Stretti, che aveva la sua ragion d'essere diretta ed immediata innanzi tutto nella situazione politica creata, nel modo più conveniente e redditizio, dalla coalizione societaria contro di noi e dall'ostracismo dato all'Italia dalle nazioni sanzioniste, fu prospettata come un gesto italiano di inimicizia verso la Turchia. La Turchia venne fatta apparire come uno dei perni di quell'accordo mediterraneo studiato per isolarci e per minacciarci nel nostro mare, accordo al quale la Francia non aveva dato la sua palese e completa adesione solo perchè non le era riuscito il mercanteggiamento tentato verso l'Inghilterra, circa la collaborazione militare di quest'ultima in un eventuale conflitto franco-tedesco o italo-francese.



GALEAZZO CIANO

Caricatura di Garretto



UN GROSSO GRANCHIO

Disegno di Damiano Damiani

L'eccitazione turca contro l'Italia faceva parte, dunque, di tutto quel macchinoso piano di speculazione e di ricatto impostato a Ginevra con il pretesto del rispetto del Covenant e della difesa degli inesistenti diritti del Negus. Tutti cercarono in quelle settimane di giocare la loro carta e di arrangiarsi nel modo più conveniente e redditizio approfittando della ostinazione con la quale il Governo di Londra sembrava di voler portare avanti le cose contro l'impresa africana dell'Italia Fascista.

Dopo la chiarificazione della situazione mediterranea ottenuta con il "gentlemens agreement" del gennaio scorso, una alla volta le posizioni di resistenza costituite in occasione delle sanzioni vengono smantellate dalla logica dei fatti e dalla ferma e leale politica del Governo di Roma.

Un'ampia completa chiarificazione dei rapporti italo-turchi era necessaria subito dopo il ripristino delle normali amichevoli relazioni fra Londra e Roma. I rapporti fra il Governo Fascista ed il Governo della nuova moderna Turchia di Ataturc erano turbati solamente dai malintesi e dai sospetti creati da una macchinazione internazionale contro l'Italia, con la quale ci si riproponeva di circondare il nostro Paese ed il Governo Fascista di un numero sempre più maggiore di avversari, di oppositori e di nemici.

Il convegno di Milano fra il Ministro Galeazzo Ciano ed il signor Rustu Aras, Ministro degli affari esteri di Turchia, ha tolto ogni possibilità di sviluppo ai tentativi di intorbidire le acque fra Italia e Turchia ed ha anzi riportato la situazione fra i due Governi e fra i due Paesi alla fase anti-sanzioni migliorata dalla dimostrazione che il Governo Fascista ha potuto dare dell'interesse che la Turchia ha per il presente e per l'avvenire a considerare l'Italia un'amica utile e necessaria per il mantenimento della pace e dell'ordine internazionale anche in quel settore estremo dell'oriente mediterraneo, ed a collaborare con noi allo sviluppo delle relazioni politiche ed economiche che il potenziamento imperiale dell'Italia di oggi rende di interesse sempre maggiore anche per la Turchia.

Ma Rustu Aras, reduce da Milano ed ancora sotto la soddisfatta impressione riportata dal suo incontro con il Ministro degli esteri italiano, ha avuto conversazioni ed incontri politici con gli uomini di governo jugoslavi a Belgrado. Sotto un certo predominante aspetto la visita e gli incontri dell'uomo di governo turco nella capitale del vicino e confinante stato balcanico hanno relazione diretta se non assoluta con la chiarificazione dei rapporti italo-turchi.

L'atteggiamento del Governo di Belgrado verso la politica generale europea non corrisponde più agli scopi e alle iniziative della Piccola Intesa, e la situazione generale del continente ha subito tali modificazioni, in virtù principalmente della duplice vittoria dell'Italia e della riconquistata completezza della libertà e della sovranità del Reich, che rendono non solamente inefficace ed incoerente l'azione politica dei tre Stati componenti il sistema ma sorpassato lo stesso sistema che ha trovato nella sopraggiunta alleanza franco-sovietica, in luogo dello sperato rafforzamento, un elemento di divisione e di discordia in seno ai componenti dello stesso raggruppamento della Piccola Intesa particolarmente nei riguardi di questa con la Francia.

La omogeneità funzionale della Piccola Intesa è stata nel frattempo indebolita dall'accordo stabilito fra la Jugoslavia e la Bulgaria. In luogo di estendere la propria autorità nei Balcani con l'aggiunta al sistema della Bulgaria, la piccola intesa ha dovuto assistere a questo completo e cordiale riavvicinamento della Jugoslavia alla Bulgaria che è avvenuto al di fuori del sistema e che agisce già come un mezzo ed un argomento per dissociare la Jugoslavia dalla Piccola Intesa.

È l'intesa balcanica ora che aumenta la propria influenza a tutto discapito della Piccola Intesa. L'intesa balcanica, della quale fanno parte anche la Grecia e la Turchia, sfugge al sistema francese delle alleanze militari a tenaglia ed annulla la funzione che gli uomini di Versaglia avevano assegnato alla Piccola Intesa. Altri problemi, altre realtà, altre necessità preoccupano l'insieme dei Paesi che costituiscono l'intesa balcanica. La collaborazione politica stabilita fra questi Paesi balcanici e mediterranei non risponde più a necessità politiche di interesse francese, poichè alcuni dei Paesi partecipanti al raggruppamento hanno rapporti di interessi effettivi e diretti con l'Italia e con la Germania, come con l'Austria e con l'Ungheria, che prevalgono su qualunque altra considerazione.

Il sistema francese delle clientele e delle dipendenze balcaniche ha fatto fallimento o non ha più alcuna efficacia funzionale. Fallito il sistema della pace collettiva rappresentato dalla torbida politica societaria, mille volte fallita, la Piccola Intesa, come sistema satellite della politica francese, non ha più ragione di essere e cessa di esercitare qualunque influenza determinante e decisiva.

Al sistema sono venuti a mancare gli obbiettivi fondamentali: tensione italo-jugoslava, precarietà dei rapporti fra Jugoslavia e Bulgaria, difficoltà nelle relazioni fra la Jugoslavia e l'Ungheria. Se ancora permangono ragioni di dissenso o di tensione fra uno o qualcuno degli associati ed un'altra Potenza come fra la Germania e la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Romania, la Cecoslovacchia e l'Ungheria, manca però l'interesse che solidarizzi i tre Paesi, specie nei riguardi della Jugoslavia.

La chiarificazione dei rapporti e la rinnovata amicizia fra l'Italia e la Turchia affrettano il processo di dissolvimento della Piccola Intesa, che era un elemento di perenne disordine e di provocazione nell'agitato mondo danubiano e balcanico. Da Belgrado, per Atene ed Ankara può passare una linea che si congiunga a Roma da dove si partono altre direttrici verso i punti cardinali della politica europea.

LIDO CAIANI





L'anniversario di Hitler al potere. La dimostrazione al Reichstag dopo il discorso del Führer.
Sopra: L'imponente fiaccolata attraverso il centro di Berlino.

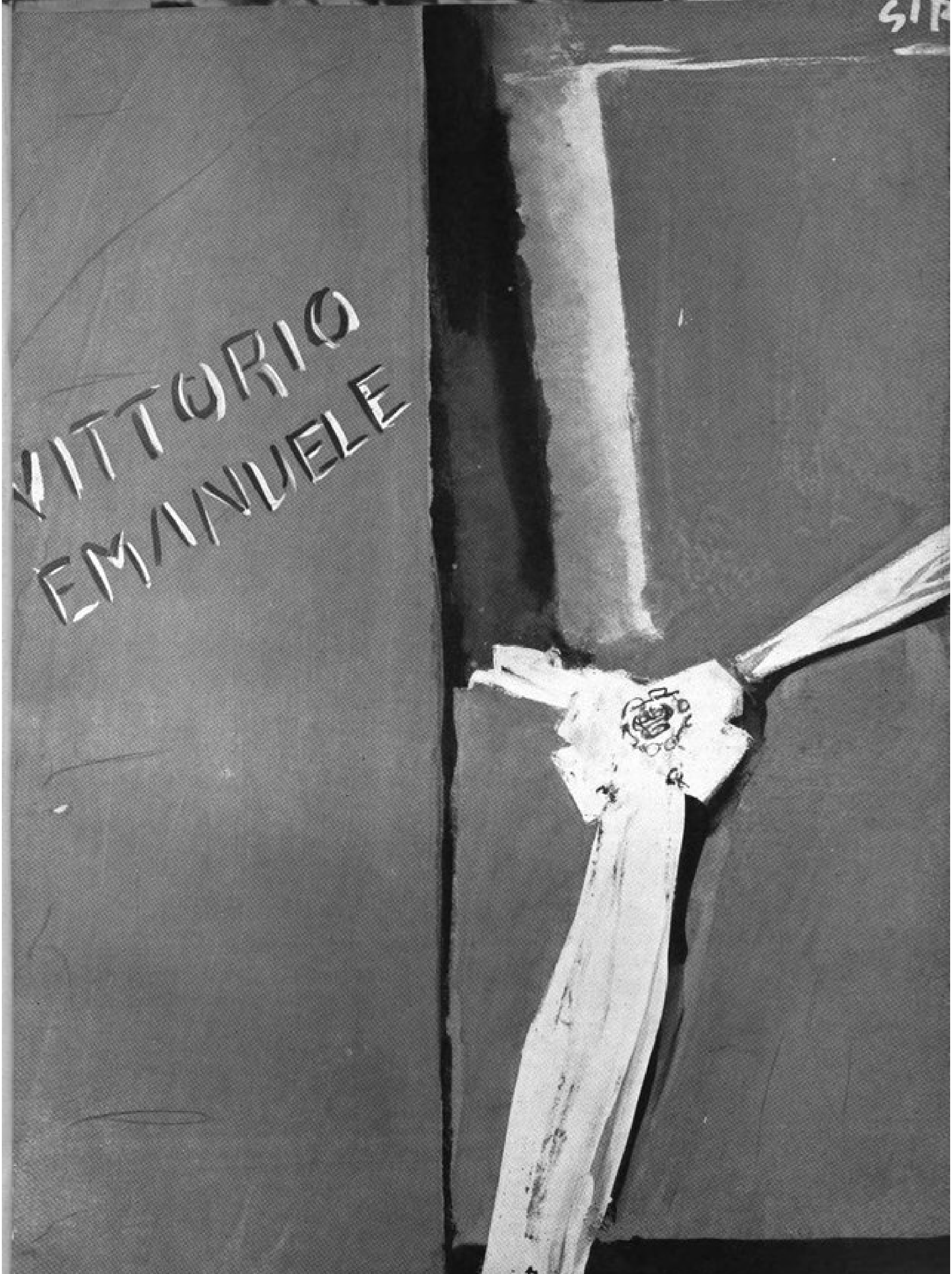


NASTRO BIANCO ALLA REGGIA DI NAPOLI

Il Principe Umberto risponde alle dimostrazioni entusiastiche del popolo.

A destra: La dimostrazione di giubilo davanti al Quirinale.




VITTORIO
EMANUELE











Dall'alto: Il guado del fiume Akaki. - Opere di difesa ai margini di Addis Abeba, costruite e presidiate dal Battaglione dopo l'occupazione. - Il tratto di strada costruito dai marinai a Monte Aibà. - Altre opere di difesa. - Passaggio del Termaber.



Il Battaglione sfila dinanzi al Duce in Piazza Venezia.



IL BATTAGLI

Il 7 luglio del 1915 l'incrociatore "Amalfi", uscito per una breve azione di sostegno dei cacciatorpediniere inviati nel golfo di Trieste a battere di infilata le postazioni della fronte austriaca, fu silurato a poche miglia da Venezia dal sommergibile "U. 26".

La perdita della nave veniva a confermare con ogni evidenza l'impossibilità di continuare a impiegare le grandi unità di superficie con i criteri delle passate guerre, quando non esisteva ancora la minaccia subacquea. Ciò significava la rinunzia a tutte quelle azioni che avevano per base l'impiego coordinato della flotta con l'esercito. La Marina cercò allora in altri campi e con altri mezzi la possibilità di una fattiva collaborazione. Rapidamente riordinati e organizzati, i superstiti dell' "Amalfi" costituirono due compagnie di fucilieri e due batterie mobili con cannoni da sbarco. Dodici giorni dopo l'affondamento della loro nave essi erano all'estrema ala destra della III Armata, nelle posizioni avanzatissime di Straussina e Peteano.

Il settore assegnato ai marinai era quello fra Grado e Monfalcone. Questa zona paludosa, infestata dalla malaria, priva di strade e di risorse, soggetta alle frequenti inondazioni del fiume, esposta alle offese nemiche da terra, dal mare e dall'aria era fra le peggiori di tutta la nostra fronte. Difficoltà di ogni genere ne ostacolavano l'apprestamento a difesa: dalle balze del Carso, saldamente occupate dal nemico, era agevole la vigilanza sulla sottostante pianura



Il Leone di San Marco scolpito dai Marinai in una roccia all'inizio del tratto di strada da essi costruito.

ONE "SAN MARCO"

priva di ripari naturali. Ad ogni più piccolo indizio di movimento, le grosse artiglierie austriache scatenavano un inferno di fuoco.

Ciò nondimeno la Marina riuscì a portarvi i suoi pesanti cannoni navali, a sistemarveli, a tenerveli sotto l'infuriare della reazione nemica e nonostante le piene travolgenti dell'Isonzo. Poi venne la dodicesima battaglia dell'Isonzo: le posizioni che erano state conquistate a palmo a palmo in ventotto mesi di lotta dura e sanguinosa ed erano state tenute eroicamente respingendo uno dopo l'altro gli attacchi furibondi del nemico, dovettero essere abbandonate.

Lentamente, a malincuore, i marinai smontarono i loro pezzi, imbarcarono su chiatte e pontoni tutto il munizionamento, i viveri di riserva, le ingenti scorte di materiali d'ogni genere e ordinatamente cominciarono a ripiegare.

Vigili e infaticabili le navi correvano in lungo e in largo il golfo per proteggere contro ogni eventualità di attacchi dal mare, la III Armata che, costretta a ritirarsi, abbandonava con disperata rassegnazione località i cui nomi erano altrettante tappe di gloria.

Grave intanto s'era fatta la situazione di Venezia e per un momento si dovette pensare alla dolorosa eventualità di abbandonarla. Toccò alla Marina il compito di arginare l'avanzata nemica ed essa vi si impegnò con tutte le sue forze e con indomita energia.

Con i marinai provenienti dall'antico fronte, con i marinai della difesa di Grado e di Monfalcone e con tutti quelli che fu possibile sottrarre alle navi, furono successivamente formati quattro battaglioni che ebbero i nomi di "Monfalcone", "Grado", "Caorle", "Golametto". Il reggimento così costituito venne chiamato col nome fatidico di "San Marco".

Nuovi alla guerra, nuovi alla trincea, i marinai scrissero indimenticabili pagine di eroismo nella difesa avanzata di Venezia e la loro disperata resistenza valse a salvare la città.

In premio, il Reggimento ebbe la medaglia d'argento con la seguente nobilissima motivazione: "Arrestò a Cortellazzo l'avanzata nemica e si affermò su una testa di ponte che tenne saldamente per otto mesi ampliandola con ardite azioni tenacemente dirette a logorare la resistenza dell'avversario; concorse con fulgido valore e generosi sacrifizi di sangue alle ulteriori operazioni per la liberazione del suolo della Patria".

Poco prima della fine della guerra un battaglione del Reggimento San Marco fu inviato a Vallona ed occupò San Giovanni di Medua. Gli altri tre battaglioni, non appena concluso l'armistizio, furono inviati ad occupare gli estremi lembi del territorio strappato al nemico: da Pola a tutto il Quarnaro e le isole di Lussino, Cherso, Veglia, Arbe, ecc.

Dopo la conclusione della pace gli effettivi del Reggimento vennero ridotti a quelli di un solo battaglione a cui fu conservato il nome di San Marco.

Ai primi del 1925 quando, per la vigile e ferma politica



Le condizioni della "strada imperiale" sul Termaber.

del Governo Fascista, l'Italia entrò a far parte del Corpo Internazionale di occupazione, una compagnia del battaglione San Marco fu inviata in Cina e ad essa fu affidata la guardia della concessione di Tien Tsin e della Legazione a Pechino.

I frequenti torbidi che travagliavano la vita interna della Cina più volte richiesero l'intervento dei marinai a protezione della nostra concessione e dei nostri interessi finchè, nel febbraio del 1932, essendosi la situazione aggravata in conseguenza della guerra cino-giapponese, fu mandata di rinforzo una seconda compagnia che, in pieno assetto di guerra, fu sbarcata a Sciangai dal "Trento". Ai marinai italiani fu assegnato il compito di presidiare una fra le più difficili zone della fronte delle concessioni internazionali.

Ai primi del 1936 il Battaglione ottenne di poter prendere parte alle operazioni nel territorio etiopico. Aggregato alla Divisione "Sabauda", esso avrebbe dovuto essere in linea per la battaglia che si veniva preparando e con la quale il Maresciallo Badoglio si apprestava ad annientare l'ultima resistenza etiopica e ad aprirsi la via per Dessiè.

Il Battaglione giunse a Massaua il 1º aprile: il giorno prima il Negus aveva dato ordine alla sua Guardia Imperiale di attaccare il nostro schieramento nella speranza di riuscire ad arrestare la nostra inesorabile avanzata.

Ma l'impeto dell'attacco, condotto con estrema disperazione, si era infranto contro la salda resistenza delle nostre truppe. Al tramonto la Guardia Imperiale, violentemente contrattaccata, aveva dovuto ripiegare. La battaglia sulla quale riposavano le sorti dell'Impero etiopico era finita.

Laggiù, intanto, sulle belle strade create attraverso difficoltà e ostacoli immensi dalla infaticabile tenacia del popolo italiano, correva veloce la lunga colonna dei pesanti autocarri che trasportavano il Battaglione "San Marco" verso la piana dell'Ascianghi.

Incuranti del gran caldo e della fatica, i marinai bruciavano le tappe e riducevano le soste a quel tanto che era assolutamente indispensabile per i rifornimenti nella speranza di giungere in tempo per prendere parte alle ultime azioni contro il nemico asserragliato sulle pendici dei monti che dominano l'Ascianghi.

Settanta ore dopo il loro sbarco erano già ad Amba Alagi. Qui la mancanza di qualsiasi traccia di pista li obbligò a lasciare gli "impedimenta" in una piccola base improvvisata in modo da poter compiere speditamente la scalata della vetta. Sebbene completamente nuovi alla montagna, i marinai presero ad arrampicarsi col passo gagliardo degli alpini e poche ore dopo, superato il Passo Toselli, scendevano verso la Piana di Aibà.

Più ancora dell'espressione di quella fraternità di cuori e di intenti che affratella in ogni tempo e in ogni evento le Forze Armate dell'Italia Fascista, lo spettacolo dei marinai che in pieno assetto di guerra scalavano insieme con i fanti e le camicie nere vette di tremila metri di altezza acquistava il valore di un simbolo: il simbolo della granitica compattezza del popolo italiano in marcia verso nuovi destini.

Nella piana di Aibà il Battaglione ebbe ordine di fermarsi: ormai l'Armata del Negus era in rotta completa e la cosa che più premeva, per poter sfruttare a fondo la magnifica vittoria, era quella di poter collegare al più presto possibile Passo Toselli con Quoram, punto di partenza della Via Imperiale. Il Battaglione ebbe perciò ordine di concorrere con gli altri reparti dell'Esercito alla costruzione di



Soccorsi ad autocarri attanagliati dalla melma.

tale strada. Il tratto assegnato ai marinai era lungo sei chilometri. Non esisteva nè un sentiero, nè una pista; solo qualche picchetto che, sommariamente, stava a indicare, sul terreno rotto e accidentato, lo sviluppo che avrebbe dovuto avere la strada. Era il pomeriggio dell'11 aprile: il mattino del 14 doveva passare di là la colonna di autocarri con i rifornimenti e i materiali occorrenti per la marcia delle truppe su Addis Abeba. Avvezzi a non spaventarsi mai delle difficoltà e degli ostacoli, i marinai iniziarono febbrilmente il lavoro: al tramonto del giorno 13 la strada era pronta.

Nel frattempo una compagnia veniva inviata a Dessiè ed aggregata alla colonna celere che agli ordini del Maresciallo Badoglio stava per iniziare l'epica marcia sulla capitale dell'ex-impero del Negus.

Il resto del Battaglione rimase nella Piana di Aibà dove, qualche giorno dopo, fu raggiunto da S. A. R. il Duca di Ancona che prese il comando delle due sezioni di artiglieria da sbarco. Poi, ai primi di giugno, fu aggregato alla colonna del Gen. Tessitore e insieme con questa si trasferì ad Addis Abeba. Aspra, durissima, estremamente faticosa e piena di pericoli fu questa marcia compiuta nel cuore della stagione delle piogge.

La pista, a tratti interrotta da frane, a tratti trasformata in un mare di fango, era impraticabile. Spesso gli autocarri si impantanavano nella melma che in certi punti raggiungeva mezzo metro di altezza e bisognava tirarli fuori trainandoli a braccia per chilometri e chilometri. Per di più, sotto la pioggia che cadeva incessante e con violenza inaudita, i fiumi si venivano paurosamente ingrossando e i guadi diventavano di ora in ora più difficili e pericolosi. Certi giorni le difficoltà erano tante che solo a prezzo di sforzi immensi la colonna riusciva a progredire di qualche chilometro.

Sereno in ogni evento, instancabile, S. A. R. il Duca di Ancona divise coi suoi marinai fatiche, disagi e privazioni prodigandosi senza posa fino al raggiungimento della meta.

Ad Addis Abeba il Battaglione giunse il 10 di luglio. Dalla partenza dagli accantonamenti nella Piana di Aibà erano passati trentaquattro giorni. I marinai furono inviati a presidiare la zona compresa fra il fiume Gabanà ed il Ghebi che apparteneva un tempo al ras Mulughietà. Era questo il punto nevralgico della difesa della capitale.

Poco tempo dopo, favorito dalla fitta boscaglia che copre tutta la zona intorno alla città, un forte nucleo di ribelli riuscì ad infiltrarsi fra le maglie della nostra rete di difesa e, con incredibile temerarietà, attaccò i presidi avanzati.

Ma i marinai facevano buona guardia e furono pronti ad accorrere nel punto più minacciato in appoggio al Battaglione di ascari che bravamente aveva tenuto testa all'impeto degli assalitori. Dopo una giornata di combattimento accanito, i ribelli furono volti in fuga precipitosa inseguiti, attraverso la boscaglia disseminata di cadaveri, dai nostri reparti.

Ora, fieri del dovere compiuto, i marinai sono tornati in Patria e, nella superba cornice di Piazza Venezia, hanno avuto — premio altissimo alla loro fatica — l'onore di essere passati in rivista dal Duce fondatore dell'Impero.

Alla storia del loro Battaglione intessuta di eroismo e di gloria essi hanno aggiunto pagine che testimoniano delle ardue prove superate, delle difficoltà vinte, del compito assolto con la tenacia e il valore che scaldano il sangue dei soldati e dei marinai dell'Italia Fascista.

RIGEL



8 Febbraio XV: Vito e Silvia Mussolini durante la celebrazione del loro matrimonio.



6 Febbraio XV: Vittorio e Orsola Mussolini, dopo il rito nuziale, salutati dai moschettieri del Duce.

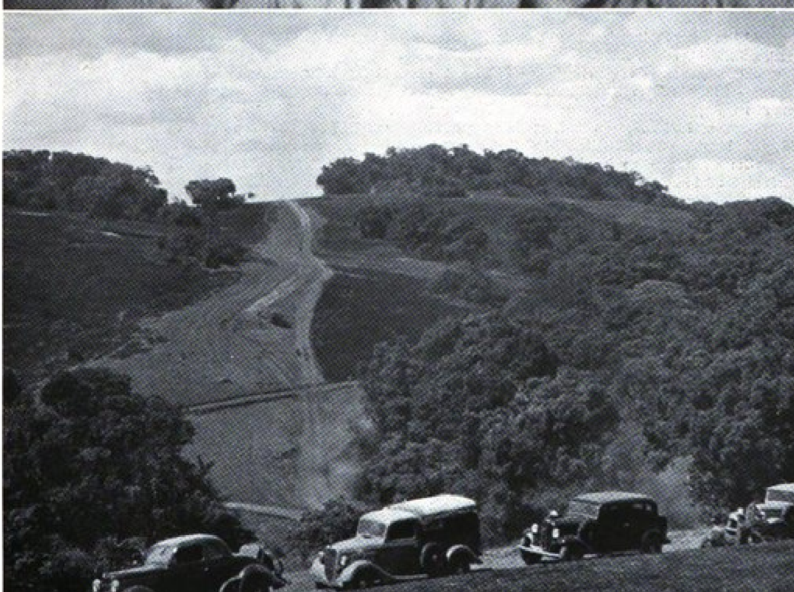




Il Vicerè Graziani nella regione dei Galla-Sidamo. La visita a S. E. Geloso, Governatore della Regione (a sinistra del Maresciallo). - Sopra: Una rassegna degli indigeni.

Foto LUCE





Un passaggio della colonna vicereale nel paese dei Galla-Sidamo. - Sopra: Il Vicerè Graziani e S. E. Tassinari si intrattengono cogli operai durante una sosta.

VOLI SULLE AMBE DI VITTORIO MUSSOLINI

Questo piccolo libro di un giovane eroe, si legge d'un fiato: e pare che le pagine si aprano sulle parolette nere come le grandi ali bianche di quell'apparecchio che scoprì il campo nemico e lasciò cadere, ben centrato, tutto l'esplosivo che aveva a bordo; e tornò con un buco nella carlinga...

"In fede, scrive Vittorio Mussolini, avrei dato cento lire a quell'intelligente abissino che era riuscito a collocarmi quella pillola per me tanto onorifica"!.

Tutto il libro rappresenta uno sforzo per essere disadorno, semplice, e per ciò più interessante e veritiero. Stile militare, con qualche frizzo, con qualche svolazzo, con poche battute per gli ardimenti più pazzi: con un senso preciso della vita, della morte, della Patria e del dovere sempre collocato, come due stellette sotto il mento, sotto ogni parola.

"Io vorrei sentire la più umile C. N. scrivere della sua guerra, solo lì si può sentire appieno in poche parole la grandezza delle battaglie vinte".

Vinte con i riccioli scompigliati dal vento, con l'occhio intento, con l'anima serena, con una barzelletta ed una canzone che fioriscono istintivamente su dalle labbra atteggiate al sorriso.

Poco prima del sistema montagnoso complicato, quello che vide l'eroismo di Toselli, Vittorio scopre certi affarini bianchi regolarmente disposti.

"Mi alzo, avverto con un biglietto il comandante della interessante scoperta, gli indico il posto, siamo sopra, mollo tutto quanto...!".

Che gioia! Ed anche queste pagine sembrano scritte con quella gioia che balla, che scompone sul taccuino le parole, che fa scomparire d'un tratto anche le sofferenze fisiche del volo caracollante ...

"La gioia è tanta che non sto più male...!".

La gioia è moltiplicata per mille dalla visione del pericolo e da quell'innato senso della cavalleria che è in ogni buon soldato:

"Con piacere vedo certe nuvolette di fumo. Sparano anche loro, si difendono...".

Il giorno dopo secondo volo in piena calma. Lo stomaco di Vittorio si "rifà una coscienza aviatoria".

L'altra guerra vide un'aviazione bambina. Questa, che ci ha regalato l'Impero, trova dei ragazzi, quasi dei bambini, alle prese con un'aviazione matura.

E la voluttà suprema è a mezz'aria fra gli sterpi insidiosi e il puro azzurro del cielo, accompagnata dal ringhio del motore, di quel dannunziano e primitivo motore di trent'anni fa, che fa sorgere l'immagine, con le spatole un po' inclinate della sua elica, di una trivella che buca l'infinito.

Bovolenta! Mi tornano nella memoria certi ricordi lontanissimi, del primo anno di Università, nella brughiera a pochi chilometri da Padova: "l'airone che tenta pesantemente di sollevarsi, che inciampa contro un solco più irto, che s'inclina per bere al fossato", una pelliccia grigia, la faccia glabra del Poeta, il monocolo accostato all'occhio, retto, con la galanteria che allora usava, dalle due dita ben guantate... E, più tardi, forse un anno dopo: "Forse che sì, forse che no!".

Perchè la guerra era ancora lontana, la conquista formidabile poteva essere ancora letteratura.

Qua la letteratura è sparita. Tutte le mete sono state raggiunte: ogni ala è una realtà ed un mito: non ha bisogno di alchimie rimate o preziose per farci trasecolare.

"Con questo mio libro, non voglio, intendiamoci - scrive Vittorio nella premessa - metter le cose a posto. Voglio soltanto che i giovani sappiano da un giovane quel che si prova a fare la guerra a vent'anni, a sorpassarne i dolori e a sentirne la bellezza. Molti meglio di me potrebbero farlo e poi mi secca l'esser obbligato a parlare di quel poco che ho fatto; ma si tratta purtroppo d'un volume di impressioni, quindi intimo e personale...".

Molti, meglio... Ma chi e come?

Sul taccuino di certi fantaccini, trovati sbrandellati dentro la trincea riconquistata, c'era l'ispirazione veritiera che illumina tutto questo libro. Realtà, fede, gaiezza, bontà...

"Il libro è dedicato ai miei compagni caduti sulle ambe".

A coloro, che raggiunta la capitale dell'Impero nemico, non potevano seguire che con il ricordo l'ansia goliardica e collezionista delle prime pattuglie fortunate, di quelle che sgattaiolarono subito, incuranti di ogni sorpresa, dentro i recessi di Addis Abeba "con la segreta speranza di trovarci la bombetta del Negus o l'ombrello di Menen".

"Troppa poca cosa si è fatto per mettersi ora a sedere - conclude nostalgicamente Vittorio facendo scorrere più febbrile la penna sulle ultime cartelle del suo diario - sentendo ancora, nelle vene, nel cuore, nei tendini, formicolare la voglia di ricominciare: non è certo questo il momento, quando non c'è, e a ragione, una sola sedia che non scotti.

"Io come premio finale mi son ricordato di questa frase che mi fu riferita da un ufficiale di battaglione d'ascari.



"La situazione era precaria, i rinforzi non venivano, gli abissini incalzavano, un buluk-basci s'avvicina e dice:

"Sior tenenti, oggi non volari riuplani ? — e guardando il cielo esplorava per vedere se giungeva la tanto agognata ala tricolore a levarli da un tale imbroglio!".

L'altra guerra ha avuto più morti e meno pagine: non bisogna dimenticarlo.

Ma ha regalato ai giovani la possibilità della sintesi ed una coscienza militare, rigida ed imbattibile, che ai giovani italiani mancava.

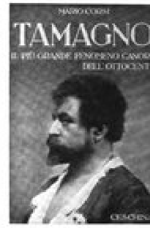
Questo giovinetto eroe, che prende il nome da Vittorio, con poche pagine riesce finalmente a far comprendere a noi vecchi fin dove è giunta la grandezza della nostra azione preparatoria nel sangue, e la vera divina bellezza tricolore e imperiale del nostro sacrificio.

GINO ROCCA

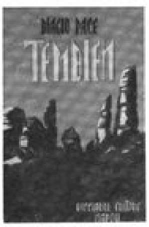
I LIBRI DEL MESE



"Anche la guerra è un rito, forse il maggiore e certo il più solenne. Pone i suoi altari sulle cime dei monti, nelle piane assolate, fra i recessi delle selve profonde. Ha per chiesa lo spazio infinito; per spettatori tutte le genti del mondo. Sceglie le vittime fra gli stessi celebranti: i suoi sacrifizi sentono il generoso sangue della balda gioventù guerriera". Sono parole della "dedica" che il generale Luigi Frusci premette al suo volume *In Somalia sul fronte meridionale*, pubblicato dalla Casa editrice Licinio Cappelli di Bologna: e risuonano alte e solenni, in onore dei morti e in gloria dei vivi. Dettate a Mogadiscio poco dopo compiuta la guerra vittoriosa, nel ricordo delle gesta che resero ben degno il giovane vessillo del Corpo Indigeni della Somalia di schierarsi accanto ai nobili drappi delle Forze Armate della grande Italia imperiale e fascista, sono una degna e significativa premessa al volume documentario che si legge dalla prima all'ultima pagina con intenso profitto. Chi non conosce in Italia il nome di Frusci che fu tra i protagonisti dell'impresa sul fronte somalo? L'avanzata della sua colonna fu seguita tappa per tappa dagli Italiani con ansia e con orgoglio e costituì uno degli episodi più movimentati e più salienti della guerra sul fronte meridionale. Oggi sarà una soddisfazione per tutti ritrovare nelle pagine del valoroso Generale la storia viva di quelle dure giornate: tanto più che i suoi capitoli sono intessuti di una vigorosa e pur semplice sobrietà sostanziosa, e con precisione militare offrono al lettore un'esposizione obbiettiva dei fatti e una documentazione imponente che ci permette di ammirare sempre più il valido contributo dato dalle nostre truppe coloniali della Somalia alla conquista dell'Impero.



Mario Corsi si è fatta una specialità nella rievocazione delle grandi figure teatrali: dopo "Adriana Le Couvreur" e "Fregoli" ecco *Tamagno (il più grande fenomeno canoro dell'Ottocento)*: un altro attraente volume, pubblicato dalla Casa editrice Ceschina. E questa biografia non è meno ricca di curiosità e di aneddoti delle precedenti. Il Corsi è un conoscitore fra i più appassionati e preparati del mondo teatrale, e possiede il dono della ricostruzione divertente, colorita, piccante. Tamagno, l'asso dei tenori ottocenteschi, si presta magnificamente a tale scopo: la sua vita fu un susseguirsi di trionfi in ogni parte d'Europa e del mondo; le sue origini umili quanto altre mai, i primi anni della carriera durissimi per i continui sacrifici, poi la gloria, la ricchezza e la unanime considerazione del mondo artistico, formano argomento di altrettanti capitoli pieni di vivacità. E quante figure illustri e care passano in queste pagine! Giuseppe Verdi anzitutto, e poi Boito, il maestro Faccio, Romilda Pantaleoni, il Bonomelli, Puccini, Mascagni... A incominciare dagli inizi che si annunziavano avversi al giovanissimo cantante, quando il maestro Pedrotti, che lo ascoltò a Torino, gli disse "A te i mezzi vocali non farebbero difetto, ma attitudini artistiche, zero! Ti mancano i principî più elementari del canto..." e concluse che al massimo sarebbe diventato un buon corista, quale varietà di episodi significativi ha saputo raccogliere l'A. attraverso l'esistenza del nostro artista spentosi immaturamente, ancora nel pieno possesso delle sue formidabili qualità canore! Domina la data gloriosa della prima di "Otello": e le prove alla Scala, il delirio del pubblico, l'"Esultate" ricantato dopo la recita dal balcone dell'albergo Milano, danno vita ad un avvincente episodio.



E ancora, letteratura etiopica. La fioritura continua: dopo un Comandante, ecco un ardente legionario: Biagio Pace. E il volume che questi ci offre, pubblicato dalla Casa Ricciardi di Napoli, porta un nome famoso: *Tembien*. Chi non sa che per l'appunto il Tembien fu la zona più tormentata del fronte etiopico, quella che dette le maggiori preoccupazioni al nostro Comando, quella nella quale gli etiopi riuscirono a far resistenza fino all'estremo, rinserrandosi come lupi nelle gole paurose delle sue aspre montagne? Ebbene, un libro che parlasse particolarmente delle battaglie del Tembien ci mancava: e queste pagine del Pace riempiono perciò una lacuna. Sono scritte appassionatamente, ma non sono, come tante altre, il frutto di un semplice diario di guerra: rispecchiano, al di là degli avvenimenti, gli stati d'animo dell'autore e quelli dei suoi compagni, in particolar modo delle tenaci Camicie Nere della "Ventotto Ottobre" fra le quali il Pace si arruolò volontario e colle quali cooperò dapprima all'avanzata su Macallè e poi alle azioni sanguinose del Tembien. Ma l'attaccamento alle Camicie Nere ed all'unità di cui l'autore faceva parte, non hanno turbato il suo abito mentale di obbiettività: italiano e fascista, l'A. ha saputo considerare le gesta dei suoi camerati in funzione della più vasta attività unitaria cui essi appartenevano ed ha potuto mettere in rilievo la coesione perfetta che si realizzò fra Esercito e Milizia, ben illustrando l'alta personalità militare del suo comandante, il generale Somma.



La figura di Alberto da Giussano è nota agli Italiani sopra tutto attraverso quella meravigliosa "Canzone di Legnano" nella quale il Carducci lo descrisse con insuperabile evidenza plastica. Ricordate? "Ne la gran possa de la sua persona – torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano – la barbuta: la bruna capelliera – il lato collo e l'ampie spalle inonda". Ma di lui nulla ci dice la storia, tutto la leggenda. Non se ne conosce che il nome, lo stemma e la gesta gloriosa. È poco per lo storico, è tutto per il poeta. Eppure, quanta curiosità intorno alla sua grandiosa figura per gli Italiani e sopra tutto per i milanesi che hanno Giussano a due passi dalle porte di casa! Umberto Gozzano si è proposto di venire incontro ai curiosi di storia, scrivendo intorno all'eroe un vero e proprio romanzo, *Alberto da Giussano*, pubblicato nella collezione "I Condottieri" della Casa editrice Paravia di Firenze: romanzo che, se ha un protagonista leggendario, è tuttavia storico per quel che riguarda l'ambiente e lo svolgersi dei fatidici avvenimenti che portarono alla stupenda vittoria del Comune sull'Impero, della repubblica sulla feudalità. Federico Barbarossa e l'assedio di Crema, la caduta di Milano e la Lega veronese, Pontida e la Lega lombarda, la Compagnia della Morte e la battaglia di Legnano sono i temi dei capitoli più interessanti; ed alcuni brani lirici, contrasti e sirventesi inseriti opportunamente nel volume danno al racconto un alone di poesia che rivela il buon gusto dell'evocatore.

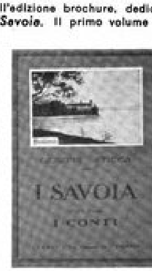
IGNAZIO COLLI

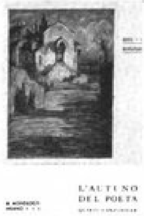
IL MISTERO DELL'ANIMA DEI SOMALI

L'EROICA MILANO

Si legge in un versetto del Corano: "Fra i credenti, quelli che saranno rimasti nelle loro case senza esporsi a pericoli, non verranno considerati uguali a quelli che invece avranno combattuto nella via di Dio, con le loro sostanze e con la loro vita; Dio costituì superiori di un grado quelli che combattono". Tale massima ben si addice ai somali, spinti al combattimento sopra tutto dal fanatismo religioso: e sotto tale aspetto ce li descrive Ignazio Colli nel volume *Il mistero dell'anima dei Somali*, pubblicato dalla Casa editrice Eroica e dedicato "alle ombre di S. M. Umberto I e di Francesco Crispi finalmente placate". Potrebbe credersi che il tema psicologico si esaurisse nella giustificazione religiosa e fanatica; ma il Colli non si ferma lì e analizza altri elementi pieni di interesse che ha potuto approfondire durante la sua partecipazione alla campagna somala, alle battaglie del Daua-Parma, di Neghelli, di Dolo, descritte in un diario che si accende del febbrile dinamismo di quelle giornate.

La Casa editrice Nemi di Firenze, che ha il merito di aver lanciato una "Nuovissima Enciclopedia Monografica illustrata" di carattere popolare perchè alla portata di tutti nell'edizione brochure, dedica alcuni volumi alla gloriosa storia de *I Savoia*. Il primo volume è affidato a Giuseppe Sticca e parla dei "Conti". Le origini dei Sabaudi che risalgono, come è noto, al Mille, vi sono narrate ed illustrate in tutte le più significative vicende. Umberto I Biancamano, Oddone e Adelaide di Susa dominano nei primi capitoli, mentre i successivi rievocano il secolo del decadimento e le funeste lotte per l'eredità. Poi siamo alla rinascita: dal 1285 al 1391 ecco la famosa serie degli illustri Amedei: Amedeo V il Grande, Amedeo VI e VII più noti rispettivamente sotto il titolo di Conte Verde e Conte Rosso; in mezzo a costoro, Edoardo il liberale e Aimone il pacifico. Tutta un'epopea di ardimenti, di lotte cavalleresche, di colorite avventure; tutta una serie di caratteri nobili, ardenti, intemerati.





Ogni libro di Berto Barbarani è atteso con giustificata simpatia dal vasto pubblico dei suoi ammiratori. Il poeta di Verona è tra i pochi rimasti fedeli a una tradizione d'arte, solitaria se si vuole e un po' provinciale, ma attingente alle fonti più pure dell'ispirazione. Con velata malinconia egli ci offre il suo quarto Canzoniere che intitola *L'Autuno del poeta* (A. Mondadori - Milano): e il piccolo volume ha sulla copertina il disegno di un vecchio amico fedele: Angelo Dall'Oca Bianca. Quella chiesetta di Santa Libara che si offre al lettore colle sue due scalette "griso el museto – pien de creansa" vi dà quasi un'immagine grafica dell'arte del Barbarani: e la poesia che le è dedicata, celebrante in quartine di quinari svelti e nostalgici la sua piccola storia legata a una tradizione illustre (sembra che là fosse stata detta in Verona la prima Messa cristiana), è fra le più commoventi del volume. Che è tutto pieno di ricordi, di richiami, di nostalgie: sia che canti il Sogno di un veronese a Venezia, e alla regina della laguna, "indormensada sora eterni legni" dedichi quartine di mirabili endecasillabi, sia che nel preludio dal titolo "El Cristo su la scala" rievochi il sapore degli antichi ed ingenui Misteri popolari, commentando motivi ed episodi della vita di Gesù, ispirati al simbolo di un vecchio Cristo annerito e confinato sul fondo di un complicato sistema di scale in un antico palazzo. Forse la parte più intima ed espressiva del Canzoniere è proprio quella dedicata al "Mondo de casa vecia": e l'accorato lamento che traspare dai versi di "El me studio" non può leggersi senza mestizia. L'autunno parte, esclama il poeta; ma finchè egli scriva, ci regalerà doni di poesia che ad altri chiederemo invano.



C'è nella vecchia Padova una casa che è stata risparmiata dal piccone forse in merito di una trifora veneziana che l'adorna attestando la nobiltà della sua origine. Nessuno probabilmente riconosce in quella casa l'antica pensione "al Gallo d'oro"; nè del resto alcuno avrebbe più notizie di tale storico alloggio se Luigi Gaudenzio non l'avesse scelto come quadro del suo romanzo *Pensione Universitaria 1848*, edito dalla Casa Treves. Pittoresco ambiente, questo di Padova quarantottesca e in verità poco sfruttato dai romanzieri moderni: e il Gaudenzio l'ha rievocato con efficaci colori facendo rivivere con garbo e misura la spensierata studentesca attorno al vecchio caffè Pedrocchi e alla Piazza dei Signori. La pensione "al Gallo d'oro" è, si capisce, un po' la protagonista del libro, poichè in essa abitano i principali personaggi del racconto: Giovita Santini e Meo Persico. In maggioranza son tutti studenti e cospiratori: Giovita, il più intraprendente, ha anche un romanzetto d'amore colla moglie di un professore tedesco che ha incontrato per caso nell'ambiente goliardico; la segue poi fino a Bonn, dove l'intervento del vecchio professore, che non esita a chiedergli aiuto supplicandolo di non fare pazzie, riesce a evitare le più estreme conseguenze dell'avventura. Torna in patria e lo vediamo partecipare alle barricate di Milano, poi alle giornate rivoluzionarie di Vicenza, dove anche Meo Persico si comporta da eroe e dove gli amici si ritrovano in un'ora di intensa passione patriottica, e finalmente alla difesa di Venezia. Anche il Persico è protagonista di un episodio d'amore con Battistina, la figlia della padrona della pensione; e quest'intreccio di vicende amorose e politiche dà al romanzo una varietà movimentata e attraente.



Nessuno finora ha studiato a fondo l'opera del governo napoleonico nello Stato romano. Strana lacuna, quando si pensi, che sul gran Còrso e la sua politica c'è tutta una letteratura e le pubblicazioni apparse finora ascendono almeno a cinquantamila. È vero che si trattò di un periodo storico breve, che però fu denso di avvenimenti significativi sopra tutto per la tenace e indomabile lotta fra l'Impero e la Chiesa; ma quel periodo non ebbe commentatori, se si eccettui una poderosa critica documentaria del Rinieri ed un volume divulgativo del Madelin. P. Romano ha pensato opportunamente di colmare la lacuna riportandosi sopra tutto alla particolare forma di lotta politica della quale si servirono i cittadini dell'Urbe per resistere alla dominazione straniera; vale a dire la satira. E il suo volume *La satira nella Roma napoleonica* (Libreria Internazionale Modernissima - Roma) appare come il frutto di una intelligente originalità di ricerca e ci colpisce per la quantità enorme di documenti letterari, di tutte le forme, dalla satira caustica allo sfogo umoristico popolare, che ci offre. Il libello poetico raggiunse in tale periodo, si legge fra le pagine del libro, uno sviluppo e una voga irresistibile. Roma, se diventò per breve tempo politicamente francese, d'animo restò papale, come papale restò Pasquino. E per l'appunto Pasquino, genuino interprete dell'arguzia trasteverina, è tra i nomi più citati.



Il successo dei volumi di Andrea Majocchi ha rimesso in valore le confidenze letterarie dei medici e in particolar modo dei chirurgi. Ecco il dottor Enrico Giupponi che ritorna sull'argomento con *Il chirurgo allo specchio* (Riflessioni e ricordi di vita ospitaliera) pubblicato dalla Casa editrice Hoepli, un libro scritto per dimostrare che molte, troppe inesattezze si ripetono sulla classe dei medici e dei chirurgi ospitalieri, e per portare un po' di luce sulla vita di lavoro e di sacrificio intenso che si svolge nelle corsie e nelle sale operatorie. Bisogna dir subito che riesce allo scopo, anzitutto perchè reca il contributo di una vasta esperienza, poi perchè rivela una schiettezza che si attira la maggiore simpatia. Il volume è diviso in due parti: nella prima è passata in rassegna la vita ospitaliera con i concorsi, la visita, le guardie, le scene nell'appartamento dei sanitari; nella seconda vengono descritti tipi di malati, medici ed infermieri, si penetra nei segreti delle sale operatorie, si narrano stati d'animo e situazioni particolari del chirurgo. E il capitolo forse più intimamente interessante è quello che riguarda lo specchio della sala operatoria: qui vediamo il Giupponi dinanzi a se stesso: egli ci confida come, dopo tanti anni di esperienza, la prima critica all'operazione eseguita, la chieda sempre allo specchio: freddo e inesorabile, lo specchio è ogni volta il suo più severo critico e il più giusto: lo rimprovera e lo loda col suo stesso viso, e, quel che è più importante, non sbaglia.

Nella collana popolare della Casa editrice Paravia dedicata agli "Scrittori italiani con notizie storiche e analisi estetiche" esce un volumetto di Teresio Grossi dedicato a *Cecco Angiolieri e i burleschi del 200 e del 300.* L'A. rievoca uno dei periodi più tipici della letteratura medioevale, che corrispose al massimo fiorire della civiltà comunale. Colle industrie, risorge la ricchezza delle piccole città e nasce dovunque una vita gaia e spensierata che permette la fioritura della poesia ridanciana e burlesca. Rustico Filippi coi suoi sonetti caricaturali e amorosi, Folgore da San Gimignano e Cenne della Chitarra, Ser Pietro de' Faitinelli detto Mugnone col suo misoginismo, Niccolò del Rosso e Pieraccio Tedaldi sono fra i più notevoli rappresentanti di tale poesia. Ma il maggiore è Cecco Angiolieri, nato e morto a Siena e autore di 150 sonetti improntati ad una prepotente personalità, di un riso talvolta triste e profondo che fa pensare all'umorismo. La sua vita e la sua arte trovano nel Grossi un cronista efficacissimo.



V'interessa sapere in che cosa consistano tanti fenomeni fisici, elettrici e chimici, ma sopra tutto quali possano esserne le molte applicazioni pratiche e come si realizzino, senza dover ricorrere a trattazioni scientifiche pesanti? La piccola enciclopedia di Boll-Electron, che ha per titolo *Sapere cose sono...*, lanciata dall'editore Hoepli, è in grado di soddisfarvi nel modo più semplice, facile ed attraente. Si tratta di cinque volumi che si valgono di una trattazione elementare e di figure del tutto schematiche, per comprendere le quali non occorre alcuna cognizione speciale di fisica, chimica o matematica. Infiniti fenomeni vi sono chiariti: dalle matematiche, per esempio, al gioco d'azzardo, dall'energia in tutte le sue forme alla relatività, dal suono alla musica elettrica, dalla fotoelettricità all'incandescenza, dalla luce ai colori. Questi sono i temi principali dei primi tre volumi, mentre gli ultimi due trattano del funzionamento degli impianti elettrici e di argomenti chimici.



INTERVISTA PATETICA

Mi ricevette con una degnazione cerimoniosa, complimentosa, untuosa, falsa più che una ghirlanda di celluloide. Gran meraviglia per l'inatteso onore, gran professione di modestia, mani congiunte ad assicurarmi di non aver nulla d'importante da dire, e che, ad ogni modo, la delicatezza, anzi, la lugubre delicatezza dell'argomento gli avrebbe imposto... (Si fece una croce sulle labbra, come sulla bocca di un sepolcro).

— Capisco capisco... che, quando si perviene all'onore di certe cariche, il riserbo è un dovere d'ufficio; però, lei che ha fatto carriera non per via burocratica, ma per meriti politici, "conosce il viver del mondo..." —. E, raccolto il fiato nella reticenza, soffiai che parevo il "conte zio" di manzoniana memoria.

Avevo premuto il bottone giusto, e l'attaccatura del medesimo seguiva d'infilata.

— Eh, sì! Per un benevolo apprezzamento del mio passato... lei sa... finalmente ho avuto un posto di considerazione nei riguardi del cimitero...

— Sono casi che difficilmente capitano ai vivi.

— Ai vivi occorrono troppe parole per pochi fatti. I morti possono contentarsi anche di un nome e di una data. Però chi dà il benestare a un'epigrafe suggella un patto con l'eternità.

E il benestare lo dò io — si mise una mano aperta sullo stomaco, dove l'"io" ha sede digestiva — io quale delegato del Podestà. Tocca a noi pochi della commissione di sottoscrivere quelli che saranno i documenti storici di domani, archiviati al Monumentale o a Musocco.

I documenti lapidari sono considerati i più irrefragabili. Basta pensare l'importanza attribuita ai cocci che via via si scavano in qualche necropoli. Dalla morte si giudica la vita: la vita si vive per l'epigrafe; la maggior parte dei defunti non lascia altro ricordo. Fosse almeno sincero! Si figuri che noi riconosciamo dall'iscrizione la ditta del marmista!

Quando mi trovo davanti a un pacco di questi foglietti listati di nero, e leggo e rileggo rimpianti e lacrime, lodi e lacrime, preci e lacrime, suppliche, invocazioni, tutte gocciolanti di lacrime, m'intrido di freddo umidore, come camminando a testa bassa fra la nebbia sotto l'acquerugiola di novembre.

Esamino, sfoglio, correggo. Dietro le parole pagate lettera per lettera, trasento il dolore vero; dietro le frasi comuni, le lacrime vere: il dolore e le lacrime, press'a poco, son sempre quelle per tutti: il pianto non è letterario. A furia di sottoscrivere "una prece, una prece, una prece", mi sorprendo a pregare davvero per i morti sconosciuti.

Di notte, specialmente, questo lavoro di revisione diventa ossessionante: e io, compulsando l'esattezza grammaticale di ogni espressione, trovo pena a dover correggere, tagliare disapprovare, come dicessi: "ma no, ma no: non si piange così".

Capita spesso la solita frase "rapita" sia pur dalla morte "a settantun anni". (È mai possibile lasciar correre ?). Oppure leggo: "Qui giace la spoglia mortale..." (l'han sotterrato vivo ?).

La lode è tanto più comprensibile quanto meno sincera: cessata la causa del male il bene piglia la rivincita se non altro a parole. Su ciò, noi della commissione non possiamo investigare.

Nei riflessi della storia di cui sopra, questa è una manchevolezza. Soltanto per i titoli nobiliari dobbiamo esigere il decreto che ne comprovi la legittimità. Per le onorificenze, le "preclare virtù", gli "esemplari costumi", i morti vengono creduti sulla parola. A volte le lodi assumono un tono imponente e compromettente: "Dalla gloria del mondo alla serenità del cielo passò..." sotto, occorrerebbe un nome di grande responsabilità.

E chi può salvarsi dalle postume smancerie ? Sa Iddio quante belle parole diranno anche di me... Io li lascerò dire. E lei ?

Per Dio, la lapida
mi fa spavento!
Vo' fare un làscito
nel testamento
d'andar tra' cavoli
senza il "qui giace". —

Il mio interlocutore, balzato in piedi, prendeva a pugni questi versi del Giusti. Poi, si cacciava nervosamente le mani in tasca, e mi diceva asciutto e muffito, neanche dubitassi della sua ragione:

— Qui, bisognerebbe introdurre una riforma: si dovrebbe mettere il nostro ufficio in rapporto con quello anagrafico della questura. Lei m'intende ?

— Sì — mormorai timido, come Mimì a Rodolfo. — Le "preclare virtù" meriterebbero un visto del questore.

— E una tassa di ricchezza mobile: un tanto a lettera. Ma che si scherza ?! Pare che Dio lasci morire solo i buoni. Che figura ci facciamo noi ancora vivi ?

Le epigrafi più laconiche ed eloquenti sono quelle delle monache: il nome assunto nell'ordine religioso e, fra parentesi, il nome mondano abbandonato, e la data di morte.

Suor Candida del Rosario
(Violetta Spada)

Suor Maria di San Francesco
(Wanda dei Lupi)

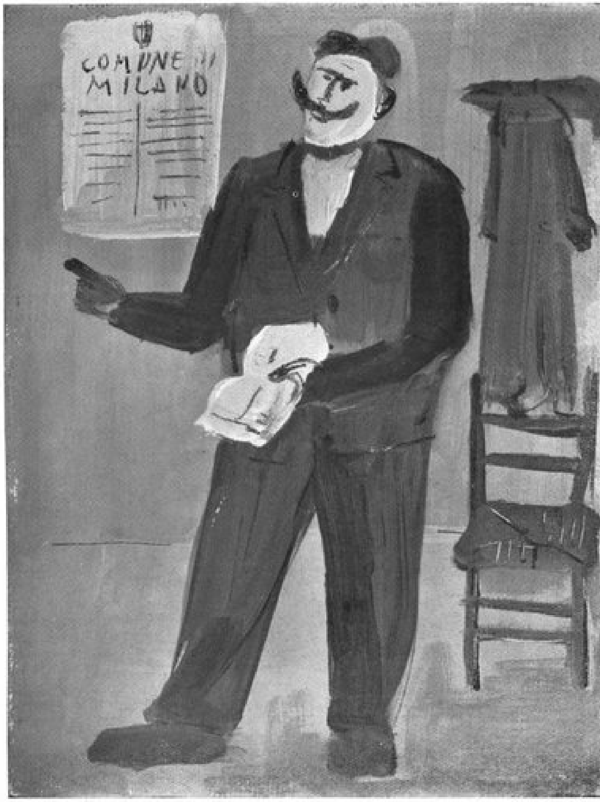
Suor Angelica del Carmelo
(Carlotta Vercelli)

Fra un nome e l'altro c'è un volo d'angeli. Quanta contemplazione per salire da Carlotta ad Angelica, da Vercelli al Carmelo! Quanto silenzio in Dio per divenire Beata, dopo essere stata Wanda e farsi di S. Francesco dopo essere stata dei Lupi. Quanta preghiera, a Violetta, per farsi Candida e passare dalla Spada al Rosario!

Il nome secolare sa di mondo (romanzi, opere teatrali, convinzioni politiche). Anche il cognome ha talvolta qualche pillacchera. Per contrario il nome monacale suona augurio, aspirazione, ansia celeste. Solo in un caso mi parve consueto e di modesta significazione: "Suor Antonia della Carità"; ma subito pensai che la penitente si era proposta ad esempio le virtù di un santo che aveva accoppiato la scienza agostiniana e l'umiltà francescana, poichè l'esercizio della carità richiede lume d'intelletto non meno che ardenza di cuore. Suora Antonia della Carità: nome come il saio, disadorno e rude, nel quale splendeva la fede della nobile Maria dei marchesi... Non ricordo bene il cognome: mi pare dei marchesi di Balnavilla.

— "Ruggier di Balnavilla in fra gli egregi"... Che fosse discendente del cavaliere crociato al quale fa cenno il Tasso nella rassegna del primo canto ?

— Oh, bravo, bravo! Lei ha il Tasso così sulle punte delle dita ?



— Cosa vuole? Mi ci son trovato tante volte anch'io ad elençare personaggi e cavalieri in ordine d'importanza che, per ammirazione, ho mandato a memoria quelle ottave di "reportage" tassesco.

— Ripensando alle mie letture giovanili, trovo che c'è un'immensa differenza tra la realtà e la poesia.

— Oh, lo credo bene!

— Nei poemi, gli eroi cadono, s'ode l'onomatopeico crosciare dell'armi; ma la vita loro si riaccende di gloria, ed essi cavalcano a ferro brandito per l'eternità.

Nell'andamento normale dei fatti, invece, i morti son proprio morti, ghiacci, muti, già cose adeguate alla terra. Le parole degli scalpellini non fanno battere le palpebre.

Non potrò mai dimenticare un'iscrizione che aveva del caotico e del sublime. Vi si parlava "d'amore eterno" e di "dedizione suprema"; in tal modo che io dissi: "Ma di che cosa si tratta"? Quel giorno, lavoravo nell'ufficio municipale. Il fattorino, che aspettava d'urgenza il mio responso, intervenne deferente:

"Se crede, faccio passare un congiunto della defunta che attende nel corridoio".

Entrò un vecchietto piccolo, decalcinato, che faceva un grande sforzo a tener ferme le grinze del volto agitate dalla commozione. Tanto per contrastare le labbra al pianto, le stirava in una smorfia penosa di sorriso: gli occhi bianchi senza colore, come quelli delle statue greche, stranamente fissi. Non mi salutò. Rigirandosi il tubino fra le dita, parve continuare a voce alta il corso di un suo pensiero. Allungò il mento verso il foglio sul tavolo:

"Non avevo che quella nepote, giovane di diciassette anni. Eravamo rimasti soli di tutta la famiglia, di tutta la parentela: soli nella nostra casa grande, vuota, fredda, chè lei non voleva si riscaldasse, per penitenza poichè aveva i voti di terziaria. Si era arredata una specie di cappella nella stanza in fondo all'appartamento: un tavolino con la tovaglia bianca e ricamata serviva da altare; e, sopra, vi erano i candelieri e un quadro della Madonna.

"Io, tutti i giorni, le compravo un mazzo di rose bianche. Lei si alzava anche la notte a pregare. Si inginocchiava nel mezzo del pavimento e guardava la sua Madonna, stringendosi al petto le rose così da pungersi con le spine. Avevo timore a dirle una parola.

"Nella stanza della sua devozione, c'è ancora l' "armonium". Prima e dopo la preghiera, ella suonava, mettendo



la sordina, Mi regolavo a quella musica, dicendo: s'è alzata a pregare... Ora ha finito e torna a letto.

"Una notte, la udii passare nel corridoio come al solito: intesi l' "armonium" e accoppiai le mani sotto le lenzuola. Quando cessò, pensai: Ora prega... Ora è all'offerta delle rose... Poi attendevo di riudire il suono. Avevo freddo nel letto: figuriamoci quella poverina inginocchiata nella stanza vuota! Misuravo il tempo a respiri: fra poco...

"Saranno state le quattro del mattino, e s'era di verno! Mi parve trasentir qualche cosa di là, nel buio; ma non eran passi: sembrava un fruscio di non so che... Accesi la luce, m'infilai il pigiama e andai di là.

"Le candele ardevano come in preghiera: sul pavimento bocconi fra le rose, la mia piccola immota. La chiamai piano. Silenzio. La chiamai con un grido! Silenzio. Mi chinai a cercare con la mano il suo viso: tutte quelle rose erano così diacce!...".

Gli occhi chiari del vecchio luccicavan di perle; e la smorfia del riso balenava impaurita fra le palpebre che s'abbassavano e la bocca che tremava tremava da non potersi più contenere.

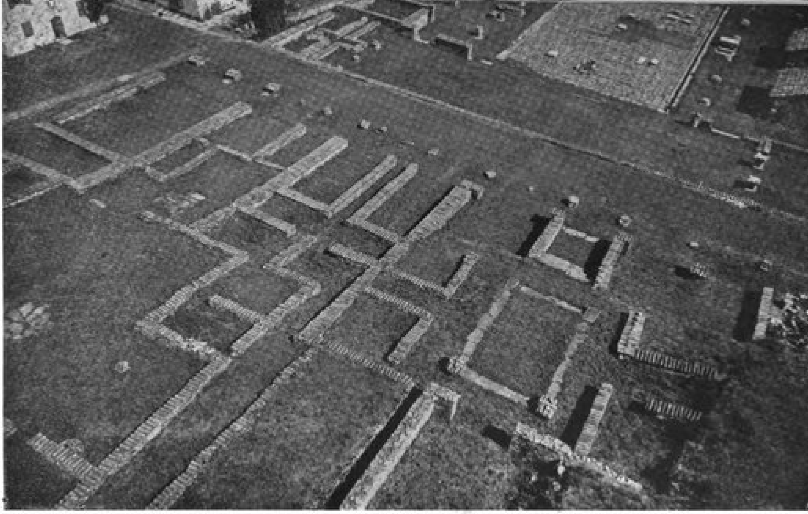
Guardandoci in faccia, prendemmo l'uno dall'altro il coraggio delle lacrime.

— Capisce che cosa vuol dire rivedere un'epigrafe?

Ripensando alla diffidenza avuta a tutta prima per l'intervistato, ne sentii rimorso; e, stringendogli calorosamente la mano, risposi a lui e a me:

— Iddio solo può giudicare i vivi e i morti.

DANTE DINI



Velleia - Ruderi a mezzogiorno del Foro.

ROMANITÀ DI VELLEIA

A meno di trenta chilometri in linea d'aria da Piacenza, sul primo gradino dell'Appennino che limita a mezzogiorno la pianura padana e giunge poi sino al mare ligure, la sorte ci ha serbato un lembo di città romana: Velleia: piccola città che pure ha riempito del suo nome, per le clamorose scoperte ivi avvenute, gli anni intorno alla metà del Settecento.

Arrivare alla cittadina di Velleia era in altri tempi impresa piuttosto ardua. Antonio Stoppani, lo scrittore che in un libro ricco di limpida poesia ha nutrito in noi fanciulli l'amore per le bellezze d'Italia, descrivendo un suo viaggio a Velleia dice d'aver trovato a Lugagnano d'Arda una specie di barriera tra il mondo civile e una plaga di mondo ancora per molta parte inospite e selvaggia.

"Lugagnano si direbbe posta ai confini del mondo incivilito. Per andar oltre bisogna o raccomandarsi alle gambe, o adoperarle ad inforcar l'asino o la rozza. Appigliatomi al secondo partito, attraversai una serie di colli, passai il Chiavenna e via via, sempre inoltrandomi nell'Appennino, attraverso dirupi e vere cupole di serpentino, finchè mi si aperse dinanzi una specie di ampio bacino seminato di poveri villaggi, e là, in fondo in fondo, nell'angolo più selvaggio, Velleia".

Ben meno impervia è oggi la montagna di questa prima balza dell'Appennino piacentino. Nella luminosa mattina di dicembre l'automobile percorre a velocità moderata, ma pur abbastanza rapidamente, la strada ancor aspra che, superato Lugagnano, domina dal crinale della Costa d'Asino la valle dell'Arda e quella della Chiavenna; poi si avvia verso Velleia, or costeggiando terreni acclivi in cui i tenui fili del grano nascente pongono una gradevole nota di verde tenero, or rasentando folte macchie di querce, ai cui rami si attardano in grandi chiazze le foglie già tinte del color bruno-arido delle cose morte. Nè a Velleia la strada si arresta, poichè si sospinge ancora sino al parco provinciale del Monte Moria e di San Michele, dove il fattivo amore per la montagna di pochi piacentini ha serbato alla profonda gioia di quanti sentono la poesia della natura, angoli di selvaggia e pur divina bellezza.

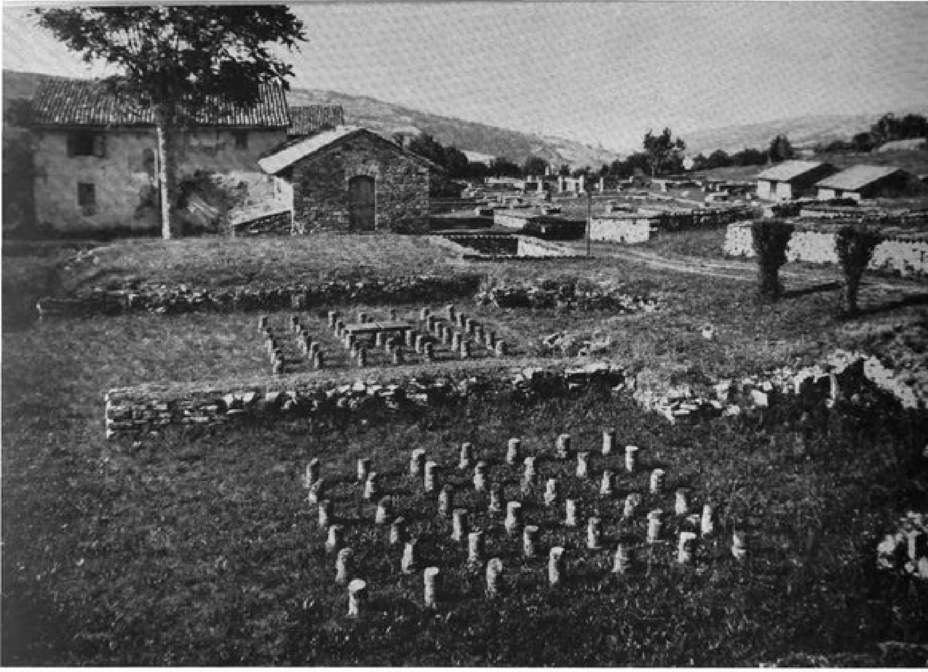
In questo rude paesaggio tutto solcato di sassosi letti di torrenti e di groppe di colli franosi, su un pianoro leggermente acclive che si affaccia sul fiumicello Chero, giace Velleia.

Chi, dal sommo del campanile della chiesetta di Sant'Antonino che vigila dall'alto le rovine, rimiri la breve distesa dei ruderi, abbraccia di un sol colpo d'occhio il foro della città e la corona degli edifici contermini: la basilica, le botteghe aprentisi sui portici fiancheggianti il foro, il tempio o "capitolium", e gli edifizi che ospitarono con ogni probabilità il senato municipale e gli uffici dei magistrati locali. A occidente son le vestigia di due sale di terme, riconoscibili dall'ordinato e fitto succedersi delle colonnine fittili sorreggenti il pavimento pensile riscaldato per mezzo di aria calda; ad oriente è la concavità dell'anfiteatro, che gli antichi adibirono a spettacoli gladiatori e a cacce ad animali feroci. Nell'augusto silenzio della campagna, tra i monti selvosi e la profonda incassatura del Chero, questo brandello di città romana colpisce di profonda commozione il riguardante, per l'eco che il mondo romano ha sempre nello spirito nostro, e perchè non è possibile non fare idealmente un raffronto fra lo spettacolo di larga agiatezza che i ruderi ci offrono, e la realtà presente dei radi e assai poveri casolari sparsi pel paesaggio tormentato.

La scoperta di Velleia rimonta a poco meno che due secoli, e si origina da un primo fortuito rinvenimento che ebbe un'eco clamorosa.

In un terreno appartenente al benefizio della pieve di Macinesso — di cui era allora titolare Don Giuseppe Rapaccioli — si sapeva per esperienza che scavandosi a non grande profondità potevano trovarsi mattoni e pietre da utilizzare nelle fabbriche. Non di rado, insieme con i mattoni e le pietre, si eran rinvenute anche statuette di bronzo e monete d'oro; sicchè si è formata la tradizione che non poche persone si creassero con le fortuite scoperte di Velleia una notevole o almeno discreta fortuna.

Nel 1747 praticandosi lavori di scavo per ordine di Don Rapaccioli, non si sa se per riparare una frana di sassi o per la ricerca di materiali da costruzione, si scoprì dal rove-



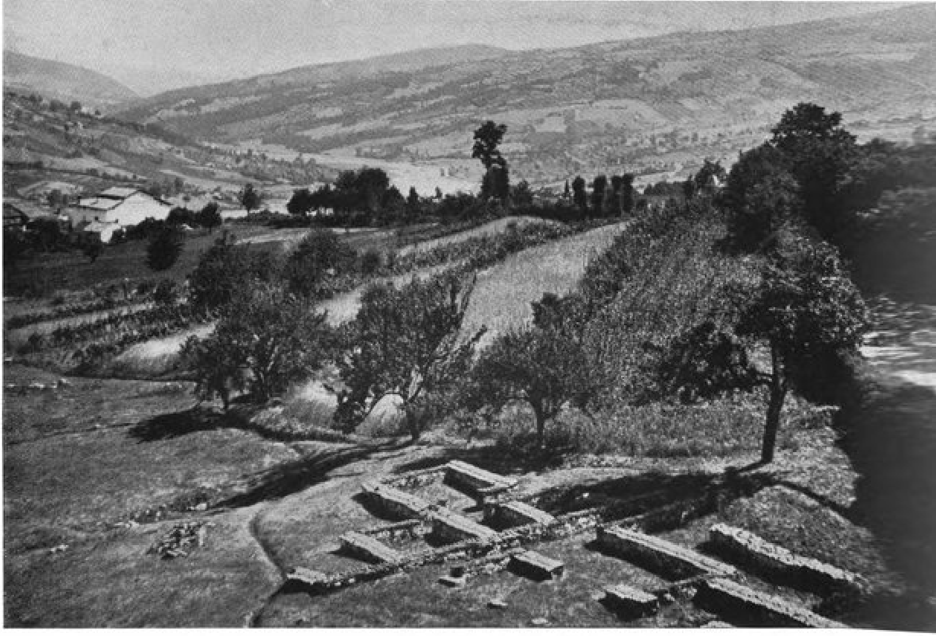
Le "suspensurae" di due sale delle Terme.

scio, in quella che fu poi riconosciuta esser la basilica giudiziaria di Velleia, una gran tavola di bronzo, la quale, presa per la lastra di copertura di un tesoro, venne barbaramente spezzata in più frammenti, e poi divisa e venduta, di null'altro tenendosi conto se non dell'intrinseco valore del bronzo, che si aggirava intorno ai venti soldi per libbra. Giunto un frammento della tavola nelle mani del conte Roncovieri, canonico della cattedrale di Piacenza, e avendo questi posto mente alle linee della epigrafe latina superstite su una delle fronti, egli si mise d'accordo col canonico conte Antonio Costa, e diede opera, con lunghe indagini e grande dispendio, perchè tutti i frammenti, già dispersi in vari luoghi — e cioè a Borgo San Donnino (l'odierna Fidenza), a Fiorenzuola, a Piacenza, e fino a Cremona — fossero acquistati e riuniti. E fu sottratto così alla distruzione, proprio mentre una considerevole parte della tavola stava per essere acquistata dal Comune di Borgo San Donnino perchè servisse al getto di una nuova campana, uno dei più notevoli monumenti epigrafici del mondo antico, e cioè la Tavola Alimentaria di Traiano.

L'Infante di Spagna, don Filippo di Borbone duca di Parma, desideroso, dopo tale scoperta, non solo di assicurar la "lamina" alle collezioni ducali, ma di acquistarsi fama di principe colto ed illuminato, alla maniera del fratello suo Carlo, che, divenuto re delle due Sicilie, aveva dato il primo formidabile impulso alla resurrezione di Ercolano e di Pompei, si indusse, accogliendo il suggerimento del suo intelligente Ministro Guglielmo Du Tillot, a promuovere sistematici scavi là dove la Tavola di Traiano si era ritrovata. E così il foro di Velleia tornò alla luce, e, dopo il foro, la basilica e le sue dodici statue marmoree: cospicuo dono con cui la fortuna premiava l'iniziativa del principe, e che suscitò intorno agli scavi di Velleia un'eco che non si spense così presto.

Velleia fu un piccolo comune del territorio dei Liguri, il quale non ricevette la cittadinanza romana che nel 46 avanti Cristo, ed ebbe il suo ordinamento giuridico per mezzo della "Lex Rubria de Gallia Cisalpina", di cui si sono recuperati a Velleia alcuni capitoli.

I Liguri — il più antico popolo dell'Europa occidentale e d'Italia — vivevano sparsi in villaggi, ed abitando in luoghi ardui e assai poveri, nei quali era possibile esercitar solo la pastorizia e un'agricoltura faticosissima, acquistarono ogni giorno più quelle virtù di sobrietà e di resistenza alle fatiche per cui andaron poi in ogni tempo famosi. E divennero estremamente pugnaci, sicchè solo ai grandi eserciti si rese possibile l'attraversare il loro territorio. Quanto ai Romani, essi seppero per dura esperienza come fosse ben più difficile la conquista del territorio di questi bellicosi e poverissimi abitatori di dirupati castelli, che non la conquista dei territori delle opulenti città del piano. "Nella regione dei Liguri — dice Livio — tutto era di natura tale da richiedere ai soldati l'esercizio continuo delle virtù militari: i luoghi montagnosi ed aspri che era difficile prendere e tenere, come era difficile cacciarne il nemico una volta che li avesse occupati; i sentieri ardui, angusti, atti alle insidie... la regione povera, che costringeva alla parsimonia i soldati, come quella che non offriva gran che di preda".



La valle del fiume Chero, vista da Velleia.

Onde non è senza stupore che si constatano a Velleia le tracce di una larga agiatezza: agiatezza che fu essenzialmente frutto della ubicazione itineraria della città, poichè Velleia è sita esattamente a mezzogiorno di Piacenza, lungo la via obbligata e diretta che da Piacenza conduce al porto di Luni, l'odierno golfo della Spezia. Ognuno sa quale parte cospicua abbia in genere, nel crearsi della ricchezza, la ubicazione della città lungo le vie di transito obbligato.

Ma l'agiatezza testimoniata dai ruderi di Velleia non deve trarre in inganno coloro che desiderano di farsi un'idea adeguata dell'economia del territorio veleiate. L'agiatezza di Velleia ha essenzialmente un carattere privato, non un carattere pubblico. È un privato, un tale Lucio Lucilio Prisco, che cura a sue spese la lastricatura del foro di Velleia; è un privato, un tale Sabino, che costruisce l'edificio più notevole di Velleia, la basilica, in cui sono state dissepellite dodici statue; ed è infine una privata, una tale Bebia Bassilla, che dona al municipio veleiate il calcidico o portico che adornava un edificio lungo il lato occidentale del foro.

Ma in un territorio aspro ed impervio come quello del gruppo montano su cui si estendeva la giurisdizione di Velleia (e cioè nel territorio tra Velleia e il Lucchese) la economia agricola non poteva essere, nè fu assai florida. Di tale economia che, basata sulla pastorizia e sullo sfruttamento (certo non considerevole) degli estesi boschi di cui la regione era ricca, non poteva risultare se non di modeste risorse, ci fa fede anche la Tavola Alimentaria di Traiano da noi innanzi ricordata. La Tavola Alimentaria ci serba memoria di due assegnazioni di somme — una per 72.000 sesterzi, l'altra per 1.044.000 sesterzi — disposte dall'imperatore Traiano sui fondi del fisco imperiale, perchè da esse si traessero mutui a favore di privati cittadini, i quali dando in pegno, per la sorte e per il capitale, uno o più fondi di loro proprietà, si obbligavano a pagare sul mutuo l'interesse del cinque per cento. Interesse di ben tenue entità in un tempo in cui l'interesse ordinario ammontava al dodici per cento. Con gli interessi dei mutui venivano mantenuti duecentosessantatre fanciulli legittimi, trentacinque fanciulle legittime, un fanciullo spurio e una fanciulla spuria: in tutto trecento "pueri alimentarii" cui venivano rispettivamente corrisposti per gli alimenti sedici, dodici, dodici, dieci sesterzi per mese.

Nè ad assolvere solo un fine di beneficenza, o — come noi diremmo — di assistenza sociale, giovava la istituzione imperiale; poichè il provvedimento si traduceva — ed è cosa particolarmente importante — in un beneficio notevole per l'agricoltura in genere, data la circostanza che, essendo le somme date a mutuo a piccoli possidenti rurali, e venendo devolute le somme in migliorie agricole, se ne avvantaggiava essenzialmente l'economia rurale generale d'Italia.

La ragione massima dell'interesse monumentale di Velleia ci è offerta oggi dal suo foro. Il foro di Velleia è, con quello di Pompei, il foro meglio conservato d'Italia. In confronto del foro di Pompei, il foro di Velleia si conserva anzi in stato di assai maggiore pienezza per quel che riguarda la pavimentazione originaria. Assai curato è anche il sistema di raccolta delle acque piovane, fatto per mezzo di cunette ricavate in grandi lastroni di pietra, al di là dei quali è un

marciapiede (anch'esso in lastre di pietra), che fa da ciglio al piano rialzato da cui si levano, sui lati d'oriente e d'occidente, i colonnati dei portici creati a dar maggior respiro al centro della vita cittadina. Botteghe e sedi di associazioni cittadine hanno adito dai portici, e ne ricevono luce; mentre sul lato di mezzogiorno due brevi gradinate immettono nella basilica giudiziaria, e sul lato di settentrione è il tempio, ai lati del quale ci sono superstiti le vestigia di quelli che con ogni verisimiglianza furono gli edifizi adibiti a sede del senato municipale, e ad uffici dei magistrati locali.

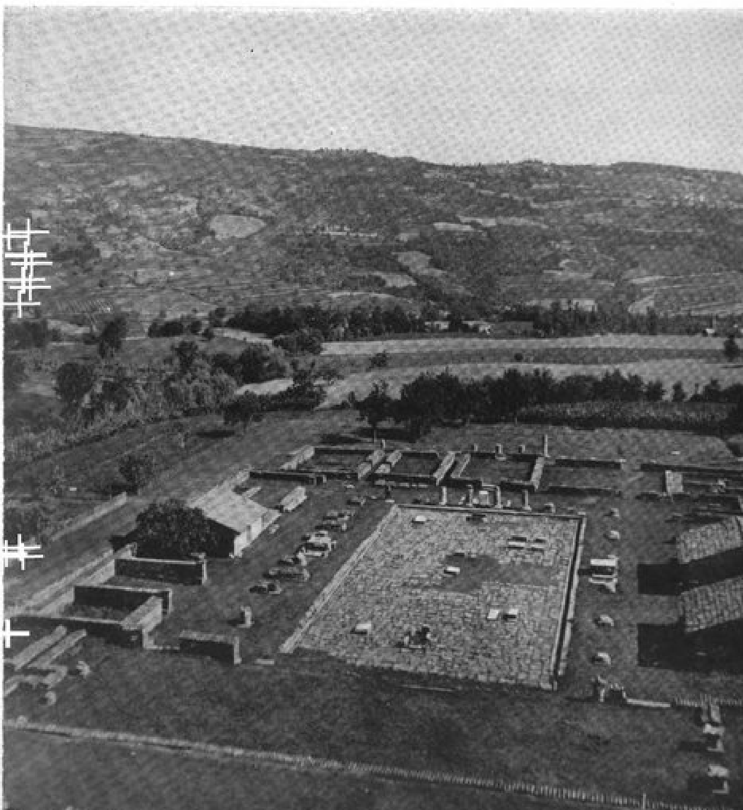
D'immediata evidenza è l'organicità del complesso di edifizi del foro veleiate: organicità tanto più notevole in quanto abilmente ottenuta in un terreno che è rialzato di parecchi metri rispetto al piano del foro su due lati, e cioè a mezzogiorno, immediatamente dietro la basilica, e a oriente, all'esterno delle botteghe o taberne che limitano il portico del lato di levante del foro.

Il foro di Velleia, di proporzioni relativamente piccole, misura m. 32,75 nel senso dell'asse maggiore, da settentrione a mezzogiorno, e m. 17,25 da levante a ponente. Ben maggiori sono in confronto, le dimensioni dei fori di Pompei (m. 142,50 per 38,50), di Leptis Magna (m. 132 per 87) di Timgad (m. 110 per 65), ecc.; ma bisogna considerare che la cittadina dell'Appennino piacentino aveva una popolazione modesta, non superiore forse ai due o tremila abitanti. E tremila persone appunto potevano essere agevolmente contenute nell'area del foro, secondo almeno i calcoli fatti da un valente architetto del principio dell'Ottocento, Luigi Antolini, l'autore dell'unico studio architettonico pubblicato sinora sulle rovine di Velleia.

Tre statue equestri — di cui una con ogni probabilità eretta in onore di Claudio l'anno 42 dopo Cristo — e una statua dedicata al "numen" di Augusto si levavan sull'area del foro; parecchie basi con dediche ad Imperatori, o a patroni del Municipio, o a cittadini benemeriti si ergevano sia sul foro, sia lungo i portici dei lati orientale ed occidentale del foro stesso; quanto alle botteghe aprentisi sui portici, o alle "scholae" delle corporazioni locali, o agli edifizi pubblici o religiosi distribuiti attorno al foro, anch'essi erano adorni di pavimenti marmorei o musivi, e di pitture, o recavano altre testimonianze di benessere, come statuette bronzee o altra minore suppellettile di pregio: segni tutti di un tenore alto di vita civile: del quale peraltro non ci sono superstiti che brandelli, poichè la cittadina fu certo soggetta in tempo imprecisato, intorno al quarto secolo dopo Cristo, a un depredamento barbarico, compiuto con cieca furia e accanimento feroce.

Ma l'edificio più notevole di Velleia è la basilica giudiziaria: un edificio di cui la sala centrale, più cospicua, misurava m. 34,85 per 11,65, e cioè 117 piedi romani per 39.

Ornamento precipuo della basilica furon le dodici statue marmoree ivi recuperate. Le statue si trovaron tutte cadute ai piedi della parete meridionale della sala, allineate in due



Il foro di Velleia e gli edifici contigui.

Nella pagina seguente: Testa di Livia.





Statuetta bronzea di Vittoria.
Nella pagina seguen.: Statua loricata che fu forse di Germanico (la testa presenta i segni della rilavorazione).

Calventius d'origine gallica, fatto di poi cittadino romano in Piacenza. Chi sappia quanto le piccole città del mondo romano cercassero di accaparrarsi il patronato dei personaggi politici influenti quando essi fossero legati per vincoli di qualsivoglia natura alle città stesse, intenderà di leggieri come i Veleiati tenessero a onorare Pisone come l'alto loro protettore cui potevano far ricorso in Roma per ogni pubblico speciale interesse.

Dalle statue virili del ciclo di Velleia talune sono con tutta sicurezza riconoscibili. Così è della statua dell'imperatore Claudio, il cui volto ha i tratti caratteristici noti di quest'imperatore: il viso largo, la fronte solcata da talune rughe profonde, gli occhi relativamente infossati, l'aspetto grave dell'uomo dedito agli studi. La statua dedicata a Claudio nella basilica di Velleia non era probabilmente la sola a lui eretta nella cittadina ligure: a Claudio era anche con tutta probabilità dedicata una delle statue equestri del foro, e precisamente quella eretta sul piedistallo direttamente antistante alla basilica.

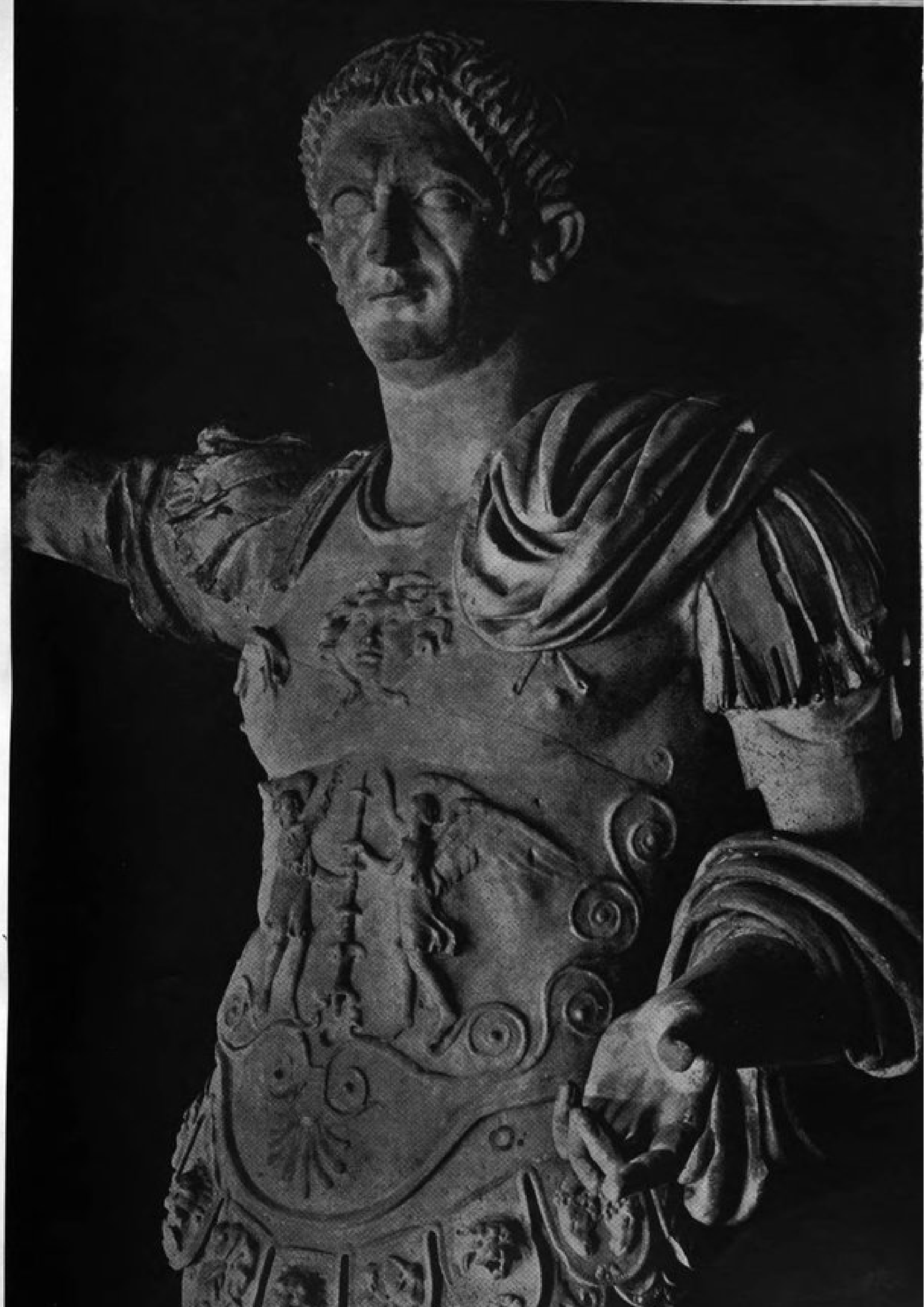
Riconoscibile fra le statue della basilica è anche quella di Druso Cesare, il figliuolo dell'imperatore Tiberio, morto giovane per veleno — si dice — fattogli propinare dalla moglie Livilla. Druso Cesare, uomo non privo di virtù militari per quanto rimanesse a grande distanza dal cugino Germanico, anch'egli designato alla successione al trono imperiale, ci è noto per molti altri ritratti. La testa di Velleia può porsi tra quelle di più sicura identificazione.

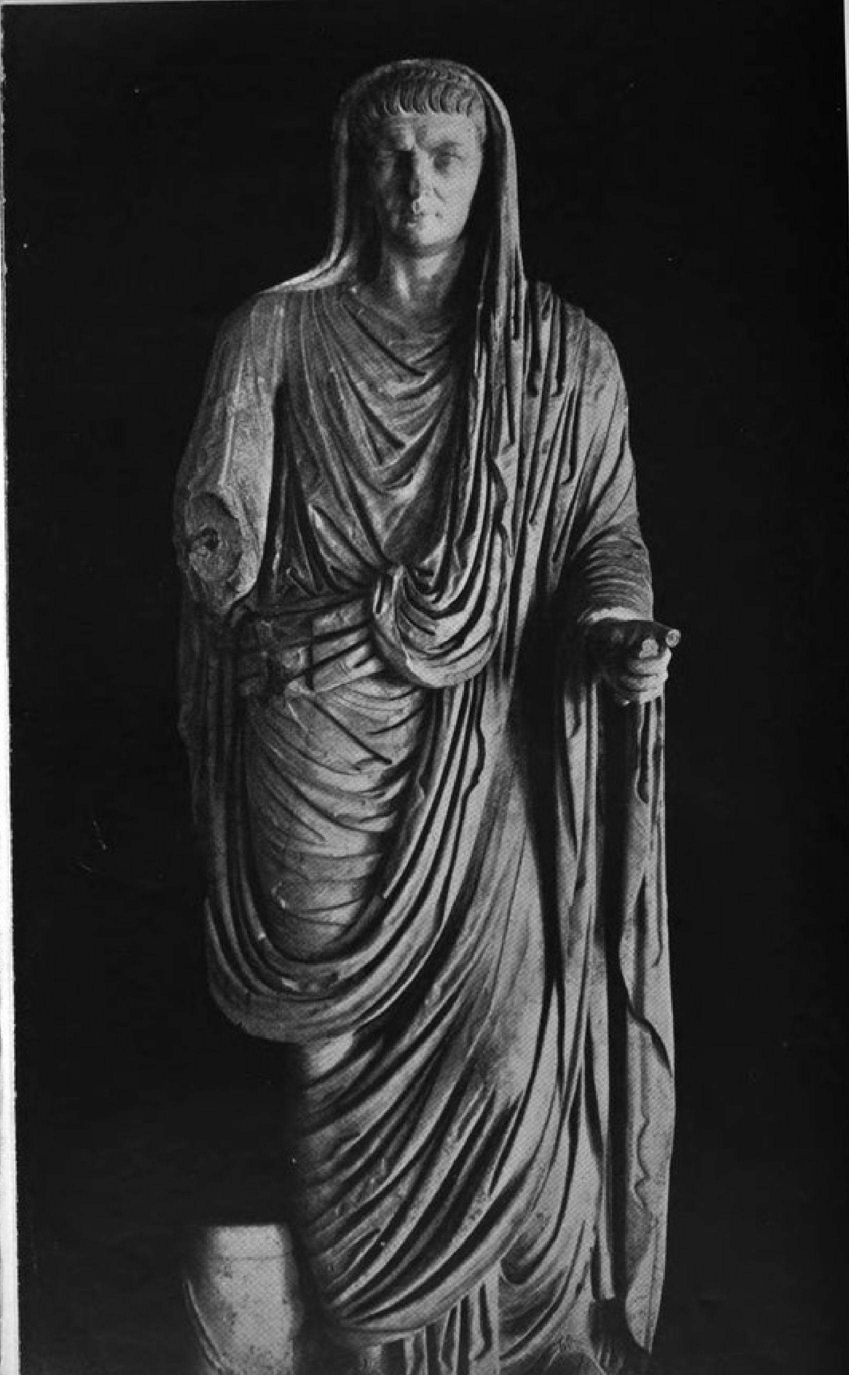
Infine, oltre Claudio e Druso Cesare, è da riconoscere con verisimiglianza la fisonomia di Nerone Druso in una terza testa della basilica. Druso I, il glorioso conquistatore della Rezia e condottiero delle prime campagne di vera conquista della Germania, morì, come è noto, a ventinove anni per una caduta da cavallo, nel pieno fulgore della sua gloria militare. La sua memoria fu specialmente onorata dal figliuolo Claudio, al quale appunto con tutta probabilità è da riportare l'erezione di un gruppo di statue della basilica veleiate. Chi osservi attentamente troverà in questa testa di Velleia le caratteristiche fisionomiche su cui si fonda oggidì l'attribuzione dei ritratti di Druso: caratteristiche analoghe e pur diverse da quelle di Tiberio, il fratello maggiore di Druso.

Delle altre statue virili di Velleia due ci son giunte senza testa, un'altra è di un personaggio in abito militare, l'ultima appartiene a un fanciullo di aspetto gentile, sul cui petto pende ancora la "bulla" della puerizia, e che è raffigurato mentre con dignitosa gravità pronunzia un'orazione in un luogo pubblico. Rappresenta, quest'ultima statua, Britannico, l'infelice figliuolo di Claudio, spento di veleno da Nerone, immediatamente prima che il giovinetto compisse i quattordici anni di età, e assumesse la toga virile? Noi non sappiamo. Non ci son pervenuti ritratti che siano da attri-

gruppi, uno di sette e uno di cinque statue; e sotto una delle sculture si rinvenne uno scheletro; circostanza questa che ci dice che con tutta verisimiglianza l'abbattimento delle statue non fu l'effetto nè del caso nè di un terremoto, ma di una scorreria di barbari, i quali dovettero compiere un saccheggio tumultuario e rapido, se, nel caso della devastazione della basilica, nessuno si curò di rimuovere di sotto la statua — per dargli sepoltura — l'infelice che ne era rimasto schiacciato.

Le statue di Velleia costituiscono, come può oggi dirsi con sicurezza, un unico "ciclo". I personaggi raffigurati appartengono tutti, tranne uno, alla Casa dei Giulio-Claudii; e l'unico personaggio che non apparteneva a tal casa era in qualche modo anch'egli legato alla famiglia imperiale, se, come crediamo, egli può essere identificato con Lucio Calpurnio Pisone, console e pontefice, fratello di Calpurnia moglie di Giulio Cesare, e prefetto di Roma per venti anni nell'età di Tiberio. Di questo personaggio la statua si trova nella basilica di Velleia probabilmente pel fatto che con Velleia egli era intimamente legato. Il nostro Pisone era infatti figlio di quel Calpurnio Cesonino che Cicerone chiama "semipiacentino", perchè discendente dalla figlia di un





Statua di Claudio

Foto Pizzari, Parma



Particolare d'una statua di Drusilla.

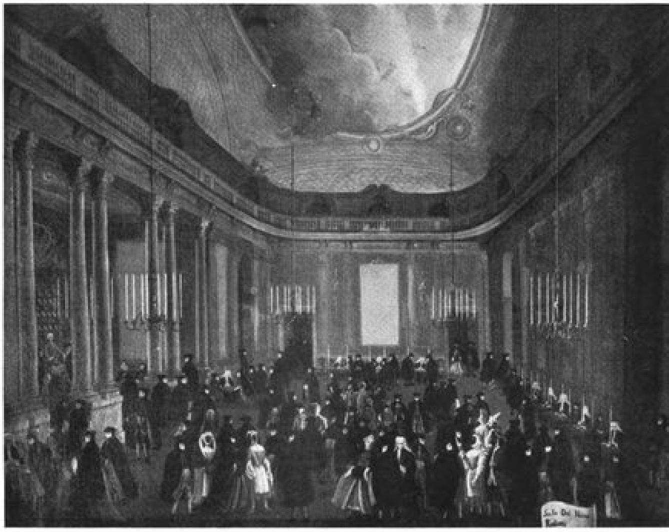
buire con assoluta sicurezza a Britannico; ma per considerazioni varie l'ipotesi, anche da altri formulata, appar seducente.

Del personaggio loricato è impossibile l'identificazione. La testa fu, non sappiamo in che tempo, rilavorata profondamente così da mutare interamente al personaggio la fisionomia. Data l'eccellente lavorazione della corazza, data la gloria militare di Germanico, data l'esistenza di un'altra statua dedicata ad Augusto nella basilica, riterrei che originariamente la testa — poi rilavorata — riproducesse le fattezze di Germanico. Ma siamo nel puro campo delle ipotesi.

Delle statue femminili di Velleia tre appartenevano sicuramente ad Agrippina maggiore, la moglie di Germanico, a Drusilla la sorella di Caligola, e a Livia la moglie di Augusto. Dei ritratti pervenutici non è sicuramente riconoscibile che quello di Livia. È un ritratto assai fine, in cui si trovano rese con arte squisita e con una leggera idealizzazione i tratti fisionomici che per Livia ben conosciamo: gli occhi un poco sbarrati, il naso leggermente aquilino, gli zigomi ampi, le labbra fini, il mento sporgente: quelle stesse caratteristiche che con tanto minor gentilezza si ritrovano nei ritratti dei figliuoli di Livia, Tiberio e Druso. Ma quale aristocratica nobiltà è trasfusa in quei lineamenti! tracce di quella singolare bellezza per cui i maligni affermarono che Ottaviano l'avesse rapita al marito, mosso soltanto dalla sua fulgente bellezza!

Livia "per stirpe, per costumi, per avvenenza, eminente su tutte le romane del suo tempo" fu donna d'alto sentire, ed ebbe, per l'influenza che esercitò su Augusto e anche, se pur meno, su Tiberio, una parte assai notevole nelle vicende politiche del suo tempo. Ella fu donna d'eccezione, dotata di una personalità spirituale ben diversa da quella cui farebbe pensare la cinica qualifica di "Ulisse in gonnella" ("stolatus Ulixes") di cui la gratificò suo nipote Caligola. Le virtù di fascino, la dolcezza e la forza tutta femminile di Livia, la sua superiore intelligenza e la devozione tenera e illimitata di cui ella circondò la vita di Augusto da nulla forse possono esser meglio caratterizzate quanto dall'atto e dalle parole estreme di Augusto spirante, allorchè nella villa di Nola egli strinse a sè in un supremo abbraccio la sua diletta, e nella commozione dell' ultimo addio, rivivendo in un attimo la lunga vita con lei vissuta, le rivolse parole per semplicità e per affetto stupende: "o Livia, addio; vivi sana nella memoria dell'affetto nostro": "repente in osculis Liviae et in hac voce defecit: Livia, nostri coniugii





Gabriele Bella: La sala lunga del Ridotto (Pinacoteca Querini Stampalia).

LA RIAPERTURA DELLO STORICO "RIDOTTO" DI SAN MOISÈ A VENEZIA

Ridursi, nell'antica Venezia, voleva dire riunirsi. Da ciò il nome di "Ridotto" dato al luogo dove i nobili solevano recarsi a cercar distrazione, dopo le gravi cure della giornata. Parecchi di questi locali antichissimi esistevano nella nostra città; dicesi che fino dal 1282 si fabbricasse a S. Basso, vicino a S. Marco, una loggia, perchè "i nobili vi si potessero intrattenere piacevolmente ed in allegra brigata, nelle prime ore della notte". Altri "redutti" sorsero in seguito a S. Agostino e in Casa Zane, Morosini, Contarini, ecc.

Già nel '400 ne troviamo, retti, press'a poco, come gliattuali circoli o "casini di ritrovo" (clubs) e cioè con uno statuto apposito, un presidente e dei direttori, incaricati di sorvegliare i vari trattenimenti, in conformità alle disposizioni del "capitolare". I presidenti (così uno scritto del 1582), avvenutane l'elezione, dovevano, a norma dello statuto e a proprie spese "dar Redutto" per dieci giorni ed offrire almeno due pranzi all'anno a tutti i soci. Questi, se si ammogliavano, erano tenuti a versare venticinque ducati ed offrire un pranzo a tutti i colleghi e, se qualche membro assumeva cariche di governo, fuori di Venezia, era obbligato a pagare, prima della partenza, venti ducati o di far prevenire un regalo del valore corrispondente.

Con l'andar del tempo, sviluppatosi il gusto per il giuoco, tutti i ritrovi serali divennero a poco a poco, bische animatissime. Il Governo impressionato dal dilagare della funesta passione, che tutti travolgeva, nobili e plebei, emanò decreti severissimi, che comminavano pene varie, sia ai tenitori delle bische pubbliche o private, sia ai giuocatori singoli. Purtroppo, a nulla valsero i freni d'ogni sorta; nacquero invece i cosidetti "redutti segreti" nelle case patrizie. I giuochi preferiti erano: il "biribis", la "venturina", lo "zurlo", e più tardi il "faraone", la "bassetta", il "panfil", la "zecchinetta".

Il Consiglio dei Dieci, a cui nulla sfuggiva, se anche ciò non apparisse al pubblico, divulgò il 29 dicembre 1628 un ordine draconiano, del seguente tenore: "... L'anderà parte che tutti li pubblici Redutti, niuno escluso, siano del tutto prohibiti... et tutte le case oue si tengono Redutti, siano ed s'intendano, niuno eccettuato, del tutto prohibiti... et tutte le affittanze fatte di case, oue si tengono Redutti, siano et s'intendano giorni 15 doppo pubblicata la presente parte, tagliate et annullate... Tutti quelli che quovismodo (in qualsiasi modo) serviranno a detti Redutti siano puniti di pena afflittiva, Galera, Prigion; ovvero altra che parerà alli Esecutori contro la Biastemia...". Oltre a ciò i trasgressori alla legge, se nobili, venivano privati dell'ingresso in Maggior Consiglio per almeno tre anni e, se di "altra condition" (cittadino o popolano), puniti col bando di anni cinque "oltre il Mincio et il Quarnero".

Agli stessi "Magistrati alla Biastemia" era poi fatto obbligo, affinchè non lasciassero la egge lettera morta, "di inquisire, non potendo andar a cappello dopo usciti (cioè esser eletti ad altra carica), se non avranno un bollettino d'aver inquisito ed aver espedito le denunzie et pro-

cessi segreti et principiati sino almeno due mesi avanti il finir del carico...". Ai "denunziati segreti" venne fissato un premio di cento ducati, a loro pagabile dal Consiglio dei Dieci. Faccio osservare, a tal proposito, che le famose "denunzie segrete", per non esser cestinate, esigevano la firma o almeno il nome di due testimoni di veduta. Si dicevano segrete, poichè il nome dell'accusatore rimaneva nell'assoluto incognito, qualora l'accusa risultasse esatta. Se, al contrario, si trattava di falso, il denunciatore subiva pene gravissime.

Ma nemmeno così si riuscì a por fine agli eccessi ai quali si abbandonava la società corrotta del '600, ormai sulla china della decadenza, avida quasi di dissolvere le ingenti sostanze, accumulate dagli avi in tanti secoli di operosità e di splendore.

Nacque così, nel 1638, il "Ridotto" pubblico di S. Moisè, ordinato da apposite leggi, che ebbe sede nel palazzo del N. H. Marco Dandolo, quello stesso ove Guglielmo de Pellicier, ambasciatore di Francia, abitava nel 1542.

Ricorderò in breve un fatto, che allora lo rese storico. Per mezzo di Costantino e Nicolò Cavazza, segretari (del Consiglio dei Dieci il primo, del Senato il secondo) l'ambasciatore suddetto, venuto a conoscenza delle segrete disposizioni impartite dal Governo veneziano al N. H. Alvise Badoario, incaricato d'una difficilissima ambasceria presso il Sultano, si affrettò a comunicarle alla Sublime Porta. Il Badoario non potè, naturalmente, concludere la sua missione, e il tradimento dei due indegni segretari e del loro complice Abondio Agostino, costò alla Repubblica la perdita di due importanti piazzeforti della Morea: Nauplia e Monembasa.

Gli Inquisitori di Stato riuscirono però a scoprire ogni cosa e Nicolò Cavazza e l'Abondio fecero appena in tempo a rifugiarsi presso l'ambasciatore francese.

Il Consiglio dei Dieci avendo inutilmente tentato di catturarli per mezzo dell'Avogadore di Comun Bernardo Zorzi, ordinò ai "Procuratori di S. Marco" Alessandro Contarin e Vincenzo Grimani d'impadronirsene a "qualunque costo". Affinchè il personale dell'ambasciata non potesse opporsi "armata manu", vennero loro concessi di scorta seicento arsenalotti armati, che circondarono lo stabile e puntarono, contro il palazzo, due pezzi d'artiglieria.

Spaventatosi, l'ambasciatore francese consegnò finalmente i colpevoli, che furono tosto impiccati fra le due colonne in Piazzetta, e poscia appesi per una gamba, come usavasi per i traditori della patria.

Il Palazzo Dandolo è una vecchia costruzione del secolo XIII e di tale epoca conserva tuttora una cornice esterna, rimasta intatta. Al tempo in cui divenne pubblica casa da giuoco aveva, verso il Canal Grande, un grandioso giardinetto, sulla cui area esiste attualmente il Grand Canal Hôtel.

Perchè l'ambiente apparisse più severo, e per garantire il buon andamento del giuoco, il Governo ordinò, con la legge del 1638, che ad ogni tavolo sedesse, quale "preside", un nobiluomo indossante "la toga stessa che riportava nell'esercizio della propria magistratura". Costui dirigeva il giuoco e teneva banco, per conto proprio o di terzi. I giuocatori, se patrizi, dovevano portare la maschera, mentre le gentildonne n'erano dispensate. Tuttavia le "baute" (tipo di maschera veneziana), protette dall'immunità personale, si conducevano talvolta in modo così poco corretto, che il Consiglio dei Dieci fu obbligato, più volte, a intervenire con leggi severe. Ma ogni provvedimento aveva effetto solo per breve tempo e la Repubblica si risolse, alfine, a chiudere il locale. Dopo di ciò, fino alla caduta della Serenissima, "gli Inquisitori di Stato" seppero far rispettare la legge con forza e avvedutezza. In tale occasione venne coniata una medaglia, ora conservata al Museo Correr, che da un lato porta incisa una sala deserta del "Ridotto", dall'altra il leone di S. Marco che atterra il giuoco.

Qualche anno dopo, alcuni giuocatori appassionati chiesero il permesso di costruire a Mestre un teatrino con adiacenti sale da giuoco, apribile soltanto durante la stagione della villeggiatura, ma la Repubblica non accolse e nemmeno discusse la domanda.

In odio alle patrie leggi il "Ridotto" venne riaperto al tempo dell'occupazione francese, ma più tardi gli austriaci lo chiusero nuovamente. Le sale sfarzose venivano adoperate soltanto durante il carnevale, per le feste mascherate.

Presentemente, una parte del palazzo era adibita a cinematografo, mentre il resto, spogliato e nudo, serviva a depositi, uffici e mille altri usi.

La disposizione interna era la seguente: una grande sala centrale, detta la "camera lunga", all'ingiro altre dieci minori, ma tutte vaste; nella prima di queste il pubblico s'intratteneva a chiacchierare e a passeggiare prendendo rinfreschi, dolciumi, formaggi, vini, frutta e salame che

Francesco Guardi: La sala dei rinfreschi al Ridotto (Museo del '700 veneziano. Palazzo Rezzonico).



"Nobile al Redutto" (incisione a colori. Museo Correr, dalla raccolta Gravemboch).





I lavori di trasformazione a Cà Giustiniani.

gli venivano serviti nei due stanzini attigui a detta sala d'ingresso, dove stavano le credenze.

Anticamente cuoi dorati tappezzavano le pareti, mentre ricchi candelabri di Murano pendevano dai soffitti. Tutto ciò fino al 1758, quando il palazzo venne completamente rimaneggiato e decorato con stucchi graziosissimi da Bernardino Maccaruzzi, mentre Jacopo Guarana ne dipingeva vari soffitti. L'ambiente riuscì di meravigliosa finezza e signorilità, e ivi riunivasi la nobiltà cosmopolita, nonchè regnanti e personaggi illustri d'ogni genere. Dicesi che, nel 1709, Federico, re di Danimarca, volle recarvisi mascherato, all'uso veneziano con la "bauta", a tentar la fortuna. Questa gli fu tanto favorevole, che n'ebbe dispiacere, e, mentre il nobile di turno al banco stava versandogli un mucchio d'oro, finse di scivolare rovesciando il tavolo. Approfittando, poscia, del trambusto derivatone, si eclissò, noncurante della vincita.

Oggi si sta alacremente lavorando per ridonare all'antico ambiente signorile, con sapienti restauri, tutta la grazia settecentesca. Così i bellissimi stucchi rinascono a nuova vita, per opera di provetti artigiani; lo scalone principale a due rampe viene ripristinato con la sua balaustra a colonnato e la decorazione a fascie e riquadri; la "camera lunga" (di m. 22 per 10) sarà nuovamente dotata della sua galleria con la balaustra a colonnine e tutti gli ornamenti marmorei stanno subendo una ripulitura radicale.

La sala d'ingresso, attraverso la "Calle del Ridotto", comunicherà direttamente col vicino Palazzo Giustinian. All'ultimo piano, una grande terrazza s'aprirà sul radioso bacino di S. Marco. Ambiente più sfarzoso e più moderno è difficile immaginare; e Venezia ne aprirà i battenti, al pubblico ansioso di godere e ammirare, nel prossimo mese di marzo.

A. CIPOLLATO

CAPOLAVORI MUSICALI

Per esempio, "La Cenerentola". Se n'è parlato ultimamente per il suo ritorno alla Scala, ma le meditate disquisizioni della critica come i giudizi estemporanei del pubblico non concoradarono troppo fra loro. Dagli uni e dalle altre non si è avuto certo una assoluta uniformità di idee e di impressioni.

A riprendere il discorso, qui, c'è da sperare di poter giungere a qualche conclusione che non faccia troppe grinze, e che venga largamente condivisa?

La "Cenerentola" non è da scoprire, siamo d'accordo. Nemmeno riusciremo a radrizzare le gambe, o le idee che siano, dei soliti cani.

Si diceva, un tempo, che di musica, di donne e di cavalli chiunque voleva discutere e si credeva in diritto di poterlo fare. Sostituite l'automobile ai cavalli, e anche, ormai, gli aeroplani — i fattori e i fomentatori più validi del nostro vivere attivo d'oggi — e l' osservazione torna ancora esattamente. Si vede che la presunzione umana non deve conoscere eclissi o tramonti: è una delle tante conseguenze della risaputa imperfettibilità nostra. (Questa, sarà bene notarlo, non è una freccia lanciata per attraversare da parte a parte il dilettantismo dei vecchi e dei nuovi melomani, se ve ne sono. La passione disinteressata di costoro giustifica e legittima anche i loro atteggiamenti critici più ingenui e meschini. Pensiamo, invece, a coloro che pontificano da Aristarchi sia pure in possesso di un qualche diploma musicale ottenuto per commiserazione di qualche indulgente Conservatorio, ma con una improvvisata preparazione esclusivamente libresca, senza dirette esperienze tecniche e, peggio, senza nessun gusto artistico e musicali, innati e particolari).

Contro i pareri contrastanti, cui s'è detto, c'è stata, ad ogni modo, per tutte le recite scaligere di "Cenerentola" la sala "esaurita": il "pieno" di un pubblico festoso e festante.

Già. Ma questo, si dirà, non è un argomento. Potrebbe essere però ed è anzi, una prova. Contro una idea si può sempre opporre un fatto. Il fatto e la prova, nel caso nostro, sono precisamente la ragione stessa del capolavoro; o meglio: attestano le specifiche prerogative di esso. Un capolavoro non è tale se la sua forza o la sua magia non supera tempo e spazio. In tutte le parti più disparate del mondo e nei tempi più diversi deve poter brillare delle sue vivide luci.

Intendiamoci. Ben altra cosa sono i successi che divampano come fuochi di paglia e che come fuochi di paglia presto si spengono, e sono i successi delle espressioni facili e superficiali, dei motivi comuni che blandiscono e soddisfano il più fiacco e accomodante edonismo.

Di questi ne siemo testimoni si può dire ogni giorno, chè l'arte è spirito che va allo spirito e s'adegua anche a qauello frivolo che abbonda sulla terra, e capriccioso e instabile chiede ad ogni stagione, come alla moda, sempre nuove foggie di travestimenti spirituali.

Anche "La Cenerentola", è vero, caduta alla prima sera della sua vita artistica, per una di quelle fatalità e malignità che il teatro ha visto spesso alleate contro le opere del genio, risorse tosto alla seconda per percorrere poi, in pochi anni, trionfalmente il mondo.

Ma noi siamo qui a parlare ancora di lei. Dopo cento anni e più ci risorride di nuovo viva ed aggraziata. Una folla di gente varia, di nostalgici del glorioso melodramma ottocento e di modernisti senz'eco alcuna di sentimentalità, di indotti e di intinti di una qualche coltura musicale, fa ala festosa al suo passaggio.

Ora, se è vero che i giudizi della posterità sono i più probativi, che non vanno soggetti, come quelli dei contemporanei, alla schiavitù delle simpatie e delle antipatie personali e non si determinano per nessuna sorta di influenze estranee alle ragioni intrinseche del giudizio, cioè, per mere contingenze occasionali, la portata del successo odierno della "Cenerentola" non è senza significato, e questo non si costringe al solo fatto in sè del successo stesso. La critica può trascurarlo nelle sue soppesazioni di logica pura, ma non s'abbassa se lo addita come una specie di prova del tre semplice o un indice in rispondenza diretta delle proprie conclusioni: almeno come l'effetto di una causa. Noi siamo dei posteri rossiniani e osserviamo quindi "La Cenerentola" da quella lontana distanza di tempo che offre la visuale più propria per le serene, obbiettve e libere valutazioni dell'opera d'arte.

Possiamo però risalire dai fatti alle idee. Per noi, tutto, nella "Cenerentola", risponde agli attributi specifici e necessari del capolavoro: l'invenzione spontanea, viva dei motivi, l'originalità di essi, la loro proprietà espressiva.

Qualcuno ha trovato che molto s'accosta al "Barbiere" e non è il "Barbiere". Altri vi hanno scoperto non so che caratteri borghesi. Altri ancora rilevarono dalle sue forme e dal suo spirito il lungo tempo trascorso dacchè sorse alla sua vita gloriosa, e non invano. Qui si lamenta la mancanza di una espressività corrente, viva del nostro tempo. Là si fa questione di levatura spirituale; più in là di fatti e fattori stilistici.

Che un'opera musicale perda, col tempo, alcunchè del proprio vigore espressivo non è un segno negativo di quell'eccellenza artistica che caratterizza i capolavori: la musia, fra le arti è la più caduca di tutte. Una musica dell'epoca di Pericle è forse viva come una statua dello stesso tempo? Un'invettiva o una soave immagine dantesca toccano oggi forse la nostra sebilitânsi come le canzoni di quel Casella che il tremendo fiorentino condannò all'inferno e che in musica tuttavia dovette essere certo maggiore e migliore del suo omonimo moderno? Poi, quanto del formalismo di qualsiasi opera lirica è legato alle convenzionalità del proprio tempo — convenzionalità necessarie e in continua evoluzione?

Il carattere borghese della "Cenerentola"! Dev'essere apparso tale per via di quell'imparaticcio critico che è sempre in bocca a coloro che affettano una grande aristocrazia spirituale e hanno l'anima magari di un piccolo mal rifatto borghesuccio di campagna. Borghese lo spirito del Rossini poco più che ventenne? del Rossini che risogna e ricanta il mondo delle fiabe ancor echeggiante nel suo intimo da recenti voci casalinghe? Borghese perchè rende sapida di motivi comici e burlevoli la sognante invenzione del Perrault a svago del suo irrefrenabile riso sberleffattore?

Resta la "Cenerentola" che non è il "Barbiere" ed è il "Barbiere". Qui si dimentica che i figli di uno stesso padre, quando il padre è di razza pura, conservano le caratteristiche del genitore. Quante opere di Verdi e di Wagner, per dir degli ultimi grandi maestri, si rassomigliano tra di loro?

Il genio di un artista, per essere originale, non ha certo da avere una originalità per ogni sua opera. Le convergenze stilistiche di due opere di uno stesso autore possono attestare che l'autore è già alla maniera di se stesso, ed è quando si plagia o si ripiega iu sè; oppure sono influssi di un'unica virtù generativa posta in atteggiamenti diversi. È questo il caso della "Cenerentola".

Non può gareggiare col "Barbiere"? Ma i capolavori artistici devono essere di una sola misura e di una stessa uguale capacità espressiva? Han da correre il palio, come i cavalli, per stabilire la loro resistenza e il loro valore?

Consento che un'opera musicale, con l'andare del tempo — e i ragionamenti più sopra esposti possono confermarlo — conservi i caratteri della propria bellezza, i più intimi, più per i musicisti che per il pubblico. L'intel-



Una scena del primo atto de "La Cenerentola" rossiniana, alla Scala.

ligenza dei valori tecnici e storici di un'opera giunge dove la semplice facoltà non arriva. Certo. Ma la Divina Commedia cessa di essere divina per il fatto che ad essa possono accostarsi meglio i dotti degli indotti ?

Non si venga a dire, da ultimo, inorriditi, del libretto della "Cenerentola" come di un informe centone melodrammatico e di una pedestre fatica letteraria. Quanti capolavori lirici dei secoli scorsi si avvantaggiano del libretto, e quanti di questi, giudicati a sè, non muovono al riso ?

Cercare l'opera, come altrove ci è occorso di dire, nel libretto è cercare il fiore nel frutto.

O indimenticabile "Cenerentola" rossiniana, indimenticabile per il tuo canto nostalgico di abbandonata e dispettita vestale dell'ara casalinga e per l'umana nota del tuo riservato trionfo finale. Sei la virtù che vince e la felicità raggiunta, dimentica delle umiliazioni patite, nobile nelle ore tristi, generosa in quelle felici. Sarai l'inganno di un ottimismo accomodante, ridevole ai positivisti, ma appari così viva e così vera, nel mondo dei suoni che ti hanno rievocata, come vera e viva sei, immortalmente, nel regno delle belle e ingenue fantasie letterarie. La musica, anzi, ti ha dato la ideale poesia della tua trasfigurata realtà.

Rossini à soffiato del suo genio in te, sentendoti e credendo nella tua appassionante umanità. Il grande maestro dal bel faccione luminoso non fu pronto soltanto alla beffa. Poliedrico, com'è del genio, ebbe tutte le corde alla sua lira e tutte gli vibravano intensamente. Nella "Cenerentola" toccò quelle della dolcezza, talvolta soffuse di qualche tono doloroso, e quelle del sorriso arguto lievemente canzonatorio. S'abbandonò al suo estro, in piena aurora splendente, e scrisse con mano rapida ma con bravura magistrale. Trovò ritmi come inebbriati e inebbrianti di vivacità; creò motivi melodici in piena felicità d'ispirazione, che si profilano come fisonomie umane d'irresistibile simpatia; intrecciò fila di geniali contrappunti, animò la partitura dei suoi più bei colori istrumentali, con giocondità festosa, con morbidezza carezzevole.

Tutti i personaggi di "Cenerentola" sono vivi, splendidamente vivi; tutte le scene appropriatamente colorite, brillanti. La garrula frivolezza delle due sorelle maligne fa già contrasto con la accorata mestizia di quella reietta, sin dall'inizio dell'opera — un contrasto stupendo, che non ha precedenti nella letteratura melodrammatica. "Don Magnifico" vi viene incontro scontroso, pomposo, bargigliuto come un tacchino. L'amore non tarda a sospirare le sue dolci note nell'incontro degli amanti predestinati. Poi la comicità sprizzerà zampillante a tratti, come intermedi dell'immancabile gaiezza umana, salirà al sublime caricaturale del famoso "nodo avviluppato". Infine, "Cenerentola" si accomiaterà melodiosa e gorgheggiante, prodiga di canto e di amore per tutti.

Se queste sono parole, ebbene via la critica, e su il sipario. Le recite di "Cenerentola" non temono giudizi avversi, come possono privarsi di imbonimenti apologetici.

ALCEO TONI

VIRGINIA REITER

Fra i primi ricordi di teatro, primissimo e inconfondibile è questo di Virginia Reiter che era armoniosa e luminosa, suadente e gentile, serena e accogliente sempre. Molti hanno scritto di Lei, dopo la sua dipartita. Ed io, che vorrei ansiosamente dire qualche cosa di diverso o di nuovo, non so. O pure, non voglio.

Per cenni biografici, una innamorata e svagata bellezza scompare: un tripudio di polposi e morbidi colori, diventa, come la cartapecora, costola per un volumetto di poche pagine, sulla quale è stampato di traverso un nome: un piccolo nome negro, una catalogazione funerea che ebbe dalla vita e per la vita soltanto la propria ragione di trionfare e di splendere.

La Reiter! Un sorriso ed una musica: il miracolo di una femminilità sconvolgente e di una serenità di sensi e d'arte sorprendente. Non so se il dramma o la commedia mi abbiano rivelato, la prima volta, questo divino, accessibile e inafferrabile splendore. Non so se attraverso il riso o l'angoscia io abbia sentito, per Lei, la bellezza della finzione più vera del vero, la suggestione di una carnalità travolgente, casta e incorporea: la divina illusione dell'Arte come vertice e come fondo, come principio e come fine di vita.

Certo, fu la Reiter della nostra presaga adolescenza l'attrice che amammo di più senza tener conto della sua bellezza che forse non esisteva, che forse era tutta espressa dal cenno un poco fatuo, un poco mordente ed ironico, quasi impercettibile di un sorriso che le scivolava dall'angolo della bocca su per la narice, attraverso la ragnatela di un'ombra fino al dolce smarrirsi degli occhi dentro una luce liquida di passionalità paradisiaca.

Sardou fu il suo suggeritore, e cedette il posto sotto la cuffia, talvolta, a Sudermann, e la guidò per il meandro della commedia drammatica fino al galante e vivace delirio scenico e trionfale di "Madame San-Gêne".

Era un poco tozza — ricordo — ma si muoveva come la piuma di un pulcino per l'alitare di ogni battuta sulle tavole del palco. Forse il suo volto era ineguale. Ma di quel volto, di quelle spalle, di quelle mani, di quegli occhi è rimasta una luce che non può raccomandarsi — per sopravvivere — soltanto ad un nome, a qualche data, a qualche aneddoto. Quella luce s'era rifugiata a palpitar nell'ombra da tempo. È scomparsa nell'ombra, definitivamente, poche settimane fa. Ma è bello, è divino, è generoso anche sapersi prodigare senza nulla chiedere ai posteri, e poter scomparire così.

Certo dell'arte scenica e della sua effimera volubilità, Virginia Reiter, cosciente, fu l'incarnazione più tipica. E quale fiumana crosciante di applausi è scomparsa per sempre nel baratro buio!

Non importa. La formula pirandelliana della immobilità nemica della vita, della mobilità costante e nemica del disegno, della disperata situazione artistica fra questi due imperativi categorici, era già stata risolta d'istinto da Virginia Reiter. Vivere per recitare; recitare per vivere.

E poi? Che valore può avere questo nostro continuato atteggiarci di fronte ai posteri, che non sia diverso dal ridicolo modo con il quale accavalliamo le gambe sullo sgabellino, arricciamo la cravatta, cerchiamo affannosamente e buttiamo via frettolosamente un pettine dinanzi al trespolo, coperto da un lenzuolo nero come il drappo che copre una piccola bara, del curvo e circospetto fotografo?

Di fotografie, di targhe, di cimeli era colma la stanzetta dove s'era rifugiata Virginia Reiter aspettando la morte in pace. E forse le pareva di vivere artificiosamente così, come quei suoi ritratti in cornice, che ingiallivano, che rappresentavano un tumulto passato e che non avevano più luce e più voce.

Visse nel tempo dell'albagia imperante: fu popolarissima e modesta. Quando la sua voce d'argento incantava cadenzata dall'istinto, altre voci le mormoravano intorno pregne di studiata e pensosa fatalità, illuse di poter varcare i limiti dell'infinito. Fu sempre fedele a se stessa ed alla propria semplicità: seppe ritirarsi in tempo e abbandonò con l'arte la vita: la vita per Lei era soltanto splendore, ragione e intensità d'arte.

Per questo, forse, un nome si cancella sulla rena volubile del successo, sotto le orme di una piccola folla commossa, che, seguendo una piccola bara, segue il funerale di se stessa. E vede, e sa che nulla è eterno nel volger delle ore e dei secoli, e il dono di un beatificato sorriso si spegne nel riverbero dei ricordi, così come fatalmente si spengono tante scintille ogni giorno nella profondità dei cieli. A noi resta il ricordo: ed è un tratto di grazia umana e gentile che ci han resi felici, che ci ha regalato l'illusione dell'amore e il rifugio del sogno.



VIRGINIA REITER

La Reiter! In capo al nostro cammino di vanagloriosi disperati, c'è il lume di "Casa paterna"; più vicina al nostro memore riconoscimento c'è la cuffietta bianca di "Madame Sans-Gêne".

Virginia Reiter non voleva certo donarci di più: ma dentro questa parentesi, che s'era già chiusa prima della Sua morte, si raccoglie in fremiti un'anima miracolosamente intatta, pura e bambina, una rassegnata serenità che aiuta tutta una generazione di buoni italiani a vivere ed a combattere con allegra noncuranza del "dopo", mirando all'onestà, alla sincerità, all'abnegazione come alle uniche vittorie che sappiano far grande un popolo e renderlo gentile e degno della simpatia di tutti.

GINO ROCCA

PER LA MODA ITALIANA



A Palazzo Madama si sono rievocate brillantemente le antiche tradizioni torinesi di eleganza e di mondenità in una grandiosa festa da ballo che è riuscita anche una splendida affermazione della moda nazionale.

Gli abiti di tulle di romantica memoria hanno ottenuto un successo particolarmente vivo.



Anche i modelli classici di velluto si sono affermati.



A sinistra: La Coppa della Moda offerta dalla Città di Torino è stata assegnata ad un abito di tulle e crine nero con gran fiore verde.



Foto Lucio Ridenti

Un'istantanea nei salotti di Palazzo Madama durante il ballo.



FIORE D'INNOCENZA

Ritratto di Eda Urbani



LA PAGINA DELLE SIGNORE

Molyneux ha girato l'America predicando il verbo dell'Alta Moda ad assemblee composte "persino" (così egli ha raccontato negli sfoghi diffusi al suo ritorno in patria) di ottocento persone. Ma quel che voleva sopratutto far entrare nelle dure o distratte teste dei suoi ascoltatori, fra molte brillanti perifrasi, era questo: la moda è un sole che non può nascere fuori di Parigi: di là si eleva ad illuminare il mondo intero.

Per trarre da tutto questo giro assai strombazzato una chiara se pure maligna conclusione, io dirò che se la moda francese ha bisogno di mandare per il mondo simili propagandisti, a galvanizzare la ricca clientela che si squaglia, è chiaro che si deve sentire molto male.

Questo non vuole dire (sarebbe troppo bello) che abbiamo guadagnato noi quel che la Nazione vicina ha perduto, ma che anche in America come da noi, la gente con la testa al posto deve aver pensato a far da sè, per tenere i dollari in casa, oltre che per la soddisfazione morale, che è premio sempre a se stessa. Per essere giusti dobbiamo ammettere che non è in crisi soltanto l'industria dell'ornamento femminile: dalla politica all'amor di patria, dai grandi alberghi ai facchini del porto, la Francia attraversa un momento difficile che combina l'infiltrazione bolscevica colla stasi generale. Se c'è, anzi, un ramo di commercio che possa far sperare bene di sè, è proprio questo destinato a prosperare finchè vivrà l'ultima figlia d'Eva.

Ma la Germania è stata sempre abile nel sostituire i suoi derivati modelli agli originali, e questa slealissima concorrenza porta amari frutti ma non a chi la fa: il che è ingiusto. Per di più le grandi sartorie di Parigi, quelle che fan pagare un'idea a peso d'oro, si vanno moltiplicando fuor di misura e le loro spese ugualmente. I compratori che pagano senza contare si son invece fatti rari e i Governi hanno imparato a proteggere la propria valuta.

Uno dei sistemi che la Francia ha escogitato per rimettere in moto tutto l'ingranaggio dei suoi già prosperi affari, è quello di ritornare, come al tempo degli equipaggi (Madame de Grammont) delle "fanciulle in fiore" e della vita lenta, a cambiar molti vestiti per le varie ore del giorno. Dice per esempio un giornale che ho sott'occhio: "Come vestirsi per una colazione di nozze?". E suggerisce un abito a strisce alterne di mussola e merletto marron, sotto una cappa di visone. È troppo: da noi una colazione di nozze è sempre una cosa mattinale e giovanile. Non credo che il germoglio dell'elaborazione potrà attecchire nella nostra età disinvolta che fa i conti col tempo e sa bene che un'ora si compone di sessanta minuti.

Di tante gradazioni per mattina, pomeriggio, passeggio pedestre o visita con tè; cerimonia, ore di giuoco e aperitivi; pranzo intimo e cinema, ovvero gran pranzo seguito da opera e ballo, abbiamo ristretto il sugo in abito per mattina, leggermente più adorno, forse nei particolari che nell'insieme, per più tardi e abito per sera: mezza e intera. Mettiamo quattro gradazioni, tanto per esagerare nel senso francese, e saremo ancora indietro alle loro intenzioni e avanti alle nostre.

In ogni modo tornano le acconciature per sera a dare, se ve ne sia bisogno, quella specie di solennità che bene accompagna allo strascico questi effimeri diademi.

In fondo, ora, il grande lanciatore rapido ed internazionale delle invenzioni femminili più strane è il cinematografo e questo finisce con lo spostare un poco abitudini, valori e tradizioni, senza chiedere il permesso ai pontefici massimi di Parigi.

Quale indossatrice più romantica efficace e suggestiva di Greta Garbo per i vestiti di sessanta, ottant'anni or sono, in "Anna Karenina", in "Romanzo", e ora, nella nuovissima "Signora delle Camelie" che non si sa perchè in America chiamano sempre "Camilla"? E se un vestito tutto pieghettato nella gonna come nella tunica quasi greca, più lunga ai lati che davanti e dietro, è certo di girare il mondo messo nel suo maggior valore è proprio questo che Dolores del Rio porta con tanta grazia e che — chi sa? — viene forse dallo studio veneziano di Fortuny.

L'indossatrice professionale passa davanti agli occhi confusi delle signore dopo altre venti colleghe prima delle ultime cinquanta. Ondeggia, scivola, indugia, sorride; si toglie la giacca, gira su se stessa, la rimette e sparisce. Se la memoria delle spettatrici non è eccellente, tutta la fantasmagoria di quello spettacolo si ridurrà nel ricordo ad una confusione inestricabile,

Ma l'indossatrice involontaria, l'attrice, vi sta davanti come ogni prima donna suol fare, senza tregua nè respiro. Si agita, passeggia; siede e rimbalza: s'innamora, conquista, è conquistata, s'inebbria e si dispera facendo vivere intensamente ogni aspetto, ogni piega, ogni riflesso del vestito creato per lei, per quei sentimenti e stati d'animo, incorniciati da questo speciale scenario. La vedranno nel tempo stesso a Roma, Singapore, Tokio, New York, Melbourne e forse anche nella Spagna sanguinosamente divisa. Come volete che non entri negli occhi e nel cuore di tutte le donne del mondo al medesimo tempo, se il vestito è indovinato?

Non c'è indossatrice viva o giornale di moda che possa fare più strada in minor tempo.

La moda primaverile è già nata ma si nasconde per far compagnia alle prime violette, finchè non sia finito il furore del diporto invernale. Pure c'è la riviera per far anticipare la tiepida stagione, ma è un'illusione crederci ed un'imprudenza vestirsi come quest'illusione vorrebbe.

Il lino mi sembra troppo in anticipo, benchè questo piccolo due pezzi sportivo in tela azzurra stia bene con la blusetta rosa: si può mettere, a condizione di aver sempre sottomano un cappotto protettore. Le lane chiare saranno le migliori così al sole come all'ombra vespertina. Che vi pare di quest'altro "tailleur" d'angora color terra cotta, alto al collo, allacciato da bottoni di cuoio uguali alla cintura e munito di pratiche tasche che si chiudono a "lampi"? Quest'altro, di lana turchina, ha due risvolti sotto ai quali se ne allargano altri due in velluto più oscuro uguale al cappello. Un triangolo di velluto amplierà la manica verso il fondo e, unito a un triangolo di lana, formerà le tasche a punta. Molta maglia per gli abitini tutt'un pezzo, come per gonne e giacche. E alquanto scozzese: molte gonne pieghettate a pieghe che non si disfacciano. Ma il vero trionfo primaverile e pratico è il bigio in tutte le sue gradazioni.



Una ragazza arriva, mettiamo, a Sanremo o a Capri con un abito di leggera maglia bigia sotto una larga giacca di castoro folto ed oscuro. Si spoglia e per andare sulla spiaggia indossa un pigiama di lino ingualcibile bigio, con una piccola giacca trapunta in marron. Va ad un ritrovo qualsiasi con un abitino di seta stampata in bigio e nero, munita di un trequarti di grossa seta bigia. Pranza in casa col pigiama del solito colore sul quale infila una maglia di lana cammello ricamata a colori vivi e a zecchini d'oro. Ai piedi sandali d'oro e in testa uno zucchetto dello stesso cuoio, che fingerà di tenere a posto i riccioli.

Sui pantaloni di lino che già conosciamo, porterà un altro giorno un panciotto verde senza maniche: l'indomani una maglia nera o una vivace camicia messicana. Per sera una gonna larga di tulle castano potrà andare sulla guaina di raso più chiaro o più scuro, e le scarpette saranno di seta in egual colore. Le scarpette bigie, anzi, pare che si portino con qualunque colore di vestito. Saranno invece di flanella come il vestito, per giuocare a golf. E quando va sulla spiaggia, avrà una coperta e dei cuscini bigi con monogramma nero. La cipria che si addice a chi incomincia ad abbrustolirsi, si oscurerà giorno per giorno, e così il vestito da tennis. Quando la ragazza lascia la spiaggia per correre a casa si inguainerà a forza di chiusure lampo, in una tela di lino bigia damascata sotto la quale aspetterà la sua ora un semplice costume da bagno in lana bigia.

Se questo non vi pare il colore gran favorito, quale altro può vantare un'ubiquità simile?

Le spalle sono sempre un poco esagerate, ma si portano ben diritte, per mettere in evidenza quella delicata rotondità che è più che mai di moda. Jean Jacques Rousseau per difendersi contro chi l'accusava di essere stato innamorato di M.me d'Epinay, oppone un argomento al di là del quale non immagina che possa sussistere dubbio.

— Come si può dire una cosa simile? quella donna manca di seno e per me non è donna.

Le gonne si gonfiano dietro, ma non subito sotto la vita. Là rimangono più aderenti che mai, ma al rientrar della curva, la stoffa sfugge in ampiezza e dà libertà al passo e novità alla linea. Per sera quest'ampiezza posteriore è talvolta di stoffa diversa. In merletto crema dietro a un vestito di tulle nero, allunga verso il davanti tentacoli che tentano, senza riescirvi, di chiudere nel loro cerchio la figura. Molto merletto. Un abito di merletto nero e ampio per sera avrà l'orlo svasato di maglia di lana, indurito da un po' di crine. Strane combinazioni.

MANTICA BARZINI

LA



Foto Urbani

ABITO PER SERA PRESENTATO A SAN REMO







MODELLI DIVERSI DELLA MANIFESTAZIONE DI SAN REMO

MODA SI RINNOVA





Guerrieri nordici sciatori all'attacco (dal libro di Olaus Magnus - 1555).

ORIGINI MILLENARIE DELLO "SCI"

Quanti, fra tutti coloro che si abbandonano con ben giustificato entusiasmo al "nuovissimo" appassionante sport dello sci, non apprenderanno con incredulità che questa geniale affermazione del secolo ventesimo possiede — come tante altre pretese novità del giorno — una origine molte volte secolare?

Il fatto che i nostri padri e i nostri nonni non facevano di questo semplice strumento l'uso che ne facciamo oggi non prova altro che essi... se ne erano dimenticati; come gli uomini del Medio Evo si erano dimenticati, ad esempio, della forchetta, benissimo conosciuta e usata dai Romani.

Sta in fatto che gli studi e le indagini compiute dal professor Zimmermann, della Università di Lione, hanno messo in luce come dai tempi più lontani gli abitanti delle terre boreali si servissero, per potersi muovere e comunicare durante i lunghi inverni, di speciali pattini da neve, probabilmente di origine asiatica, e trasportati in occidente dalla invasione delle razze mongole. È noto infatti come gli Esquimesi siano di evidente derivazione mongola.

Ed ecco le popolazioni dell'estremo Nord impadronirsi di questo indispensabile strumento e servirsene per la caccia, per i viaggi, per le operazioni di guerra. Ecco impadronirsi di esso la leggenda, la quale, nei poemi e nei canti fioriti intorno al nono secolo dopo Cristo, ci parla della dea dello sci "Skade", cacciatrice esperta e madre di "Treya" che fu rapita e trattenuta prigioniera dai giganti nelle montagne del Jotunheimer.

Hull e suo fratello Swipdag la trassero a salvamento e, scoperti dai giganti, si salvarono mercè la loro abilità nell'uso di questo strumento di locomozione.

Spogliamo questa leggenda dal suo lato immaginoso e noi riconosciamo nei giganti le forze oppressive della neve, e nella fuga degli dei la liberazione della razza umana dagli

inceppi che la natura ha accumulato sui suoi passi per lunga parte dell'anno.

Sappiamo inoltre che il re Nor e la sua scorta compierono mediante lo sci la loro conquista della Scandinavia, mentre il poema dei Kalevala menziona i Lapponi come molto abili nell'uso del pattino da neve.

Ma la scoperta davvero sensazionale è quella — riferita da M. Lefournier — di un prezioso libro di Olaus Magnus, stampato a Roma nel 1555, ove si cita esplicitamente la Scricfinia, regione posta sul golfo di Botnia, come quella ove "gli abitanti raggiungono sulla neve una grande velocità, grazie a delle strisce di legno piatte, ma ricurve sul davanti, che essi fissano ai loro piedi, mentre si dirigono per mezzo di un bastone tenuto in mano".

Ecco dunque lo sci bello e inventato. Qualora se ne dubitasse, basta osservare le incisioni in legno che adornano il vetusto incunabolo e che in parte riproduciamo. Lo sci antico si presenta quasi identico all'attuale, con la differenza, soltanto, che appare di legno più spesso e si ferma poco dopo il tallone. Quello odierno, essendo lungo ugualmente dalle due parti, permette di equilibrare meglio il peso e realizza quindi un perfezionamento.

In una figura del libro di Olaus Magnus viene evocato lo sci nautico. La superstizione faceva credere che per mezzo di un sostegno magico fosse possibile traversare i mari.

Un'altra figura mostra i precursori dei nostri soldati alpini. Essi marciano all'assalto, sulla neve, coi loro bravi sci ai piedi, armati di frecce. Taluni sono montati su cavalcature dalle corna ramose che hanno tutta l'aria di essere delle renne. In realtà il pattino da neve fu molto usato dalle antiche armate scandinave. Fin dal 1200 il re Sverre aveva costituito un corpo di sciatori militari, mediante il quale egli si permetteva rapidi spostamenti ove si facesse sentire maggiormente il bisogno.

Anche i cavalli erano messi in condizione di reggersi agevolmente, con l'applicazione agli zoccoli di piattaforme rotonde le quali impedivano il loro affondamento. Si abituavano gli animali a questo esercizio fin dalla più giovane età, conducendoli nelle vallate coperte di neve coi piedi muniti di panieri. I conduttori impiegavano il medesimo procedimento e si aiutavano per mezzo di un bastone a conservare il controllo dei loro movimenti in caso di pericolo (Libro IV, cap. XIII).

Nel capitolo XVII Olaus ci parla dei battesimi di fanciulli presso gli abitanti della foresta e commenta l'incisione spiegando che i neonati sono portati entro cesti sulle spalle; ma che disgraziatamente, a cagione delle immense distanze da superare, i battesimi erano rari.

Altre vignette ci mostrano inoltre l'impiego delle slitte ed il testo relativo ci informa delle gare che avevano luogo fra i migliori sciatori e conduttori di slitta: laddove si vede che i campionati i quali appassionano tanto i nostri sportivi sui campi di Cortina o di Davos sono competizioni... con tanto di barba.

Una curiosa figura ci presenta il vero e proprio pattino da ghiaccio, applicato anche ai cavalli, mentre un'altra incisione ci fa vedere un cacciatore coperto di sole pelli mentre imbraccia l'arco, mirando alla selvaggina.

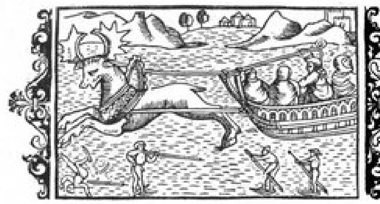
È assodato dunque che dei mezzi meccanici hanno guidato i lontani destini degli uomini dei paesi nordici nei loro contatti e nelle varie manifestazioni della loro esistenza.

E possiamo pensare che nel loro duro e pesante sonno, i fieri uomini di queste epoche lontane dovevano essere allucinati dalla visione splendente degli dei dello sci, di Treya, di Hull, di Skade trascinati su pattini d'argento verso l'aurora luminosa di una felicità sconosciuta.

GUIDO RUBERTI



I genitori armati di sci portano a battezzare i figli (figure tolte dal libro di Olaus Magnus).



Anche dieci secoli fa gli uomini andavano in slitta... sciavano e capitombolavano.



Lo sci sorregge anche sulle acque.

Sotto: Cacciatori boreali di epoche lontane cogli sci ai piedi.



Coi nostri



Tifo degli sciatori italiani per i camerati impegnati in una partita di disco sul ghiaccio.





La squadra tedesca apre il corteo inaugurale. A sinistra: Lo sfondo della pista di salto.



Fotografie R. Niccolini

La sfilata della squadra dei goliardi fascisti con Rasi quale alfiere.

goliardi ai Campionati Universitari Mondia[li]

I goliardi italiani hanno partecipato in numero imponente ai quinti Campionati Universitari Mondiali per difendere il prestigio conquistato nelle annate precedenti, ma i risultati non sono stati quali era lecito sperare. I Norvegesi dominarono nel salto e nelle classifiche combinate. Tedeschi e Austriaci si affermarono nelle prove di discesa. Gli Italiani vinsero la gara di bob; Holzner riuscì quarto nella gara di fondo, Pariani quinto nello slalom e Guarnieri sesto nella discesa libera. Dopo un felice inizio la squadra di disco sul ghiaccio si ritirò per le condizioni precarie della pista.



A sinistra: Il bob Italia I, guidato da Vitali e Gorla, vincitore del titolo di campione universitario mondiale, sulla pista di Igls.



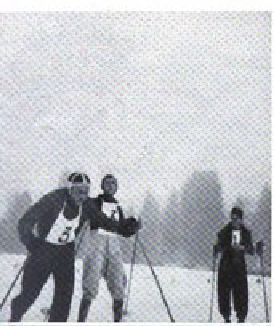
A destra: Passano i Norvegesi nella sfilata a Zell am See, dove la nazione nordica ha riaffermato il suo primato nello sci.

Un movimentato attacco alla porta francese nella partita vinta dagli italiani per 5 a 0.





Guarnieri in attesa del segnale di partenza per la gara di discesa. Sotto a destra: Pariani si appresta a sua volta alla prova. Sotto, a sinistra: Holzner rileva Larghieri nella gara di staffetta, che vide gli Italiani al terzo posto. Concorrenti alla gara di discesa.









Il norvegese Heggstad, secondo nella gara di fondo e primo elemento della staffetta che ha conservato alla Norvegia il primato.



La madrina della squadra norvegese.

Sotto: Operatori cinematografici al lavoro. A destra: Il norvegese Eie Nils, secondo nel salto speciale, e primo nella classifica combinata di salto, fondo e discesa.





La famosa sciatrice tedesca Christl Cranz (309), che l'anno scorso ha conquistato il titolo olimpionico, ha dominato questa stagione in tutte le grandi gare internazionali di discesa, dimostrando anche nei recenti campionati mondiali a Chamonix una schiacciante superiorità. Nel concorso universitario di Zellam See la Cranz vinceva tanto la discesa libera che lo slalom con un distacco nettissimo sulla svizzera Schaad. Le italiane Nives dei Rossi e Ansbacher si comportarono onorevolmente, rivelando un progresso veramente notevole.



I CAMPI
DI GUIDO





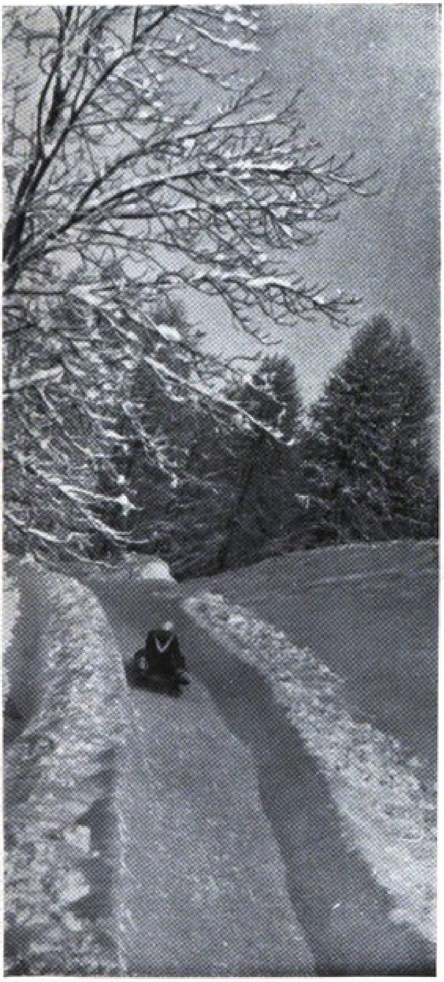


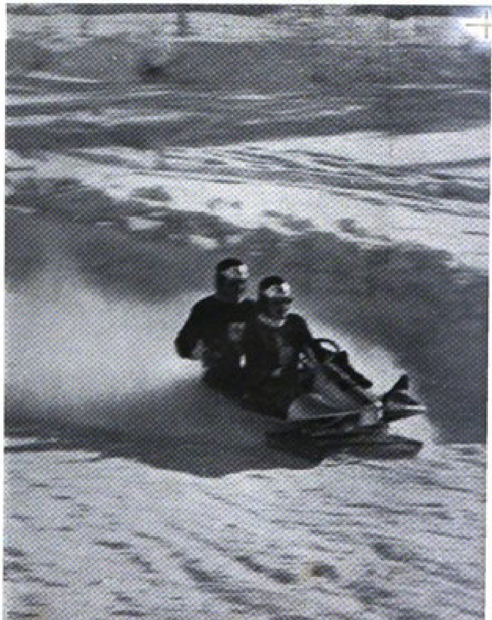


Dall'alto :Gli inglesi Mc. Avoy e Black, campioni mondiali - Spettatori competenti - Lo svizzero Capadrutt, campione del 1936, terzo a Cortina.

ONATI MONDIALI SLITTA A CORTINA







Nel centro: I fratelli Gillarduzzi, secondi.
A destra: Il bob inglese in frenata.
Sopra: Il Duca di Pistoia e la Contessa Ciano assistono alla prova finale.



Fabrizio e Raimonda Ciano sulla neve di Cortina.





Il tradizionale carnevale di Viareggio: il carro del re di denari.
Sopra: La giornata della neve a Milano: il grandioso corteo folcloristico in Piazza del Duomo.



L'istruttore sull'aliante dà l'esempio di un volo corretto alle allieve.

DONNE IN ALIANTE

Si può essere "novecento" quanto si voglia, si può essere ammiratori dello sport femminile più dinamico, si può applaudire al coraggio muliebre nelle competizioni più ardue nelle imprese più audaci nelle gare più ferventi, ma si desidera sempre che la donna resti nei caratteri del suo sesso, che non si "mascolinizzi" troppo fra le diavolerie meccaniche degli uomini, che non si "motorizzi", non si insudici le manine con l'olio degli ordigni (fosse olio di rose! ma è olio di ricino!) non mescoli al suo profumo (quello naturale) l'acre olezzo dei carburanti, tanto peggio dei carburanti moderni, etilizzati, velenosi, corrosivi...

Non v'è bisogno d'essere malati di molle petrarchismo per desiderare questo, nè d'avere dispregio per il sesso cosiddetto debole, nè di voler rimandare le fanciulle alla calza ed al ricamo.

Incoraggiare nella fanciulla l'aumento del vigore fisico, ottimo fattore della sanità degli uomini nascituri; esaltare nella fanciulla l'aumento del vigore psichico, ottima garanzia che le mamme future non deprimeranno il coraggio dei loro figlioli; siamo perfettamente d'accordo con tali necessità.





Aliante in volo fra le nubi.

Ma ecco uno sport che incrementa in chi lo pratica i poteri del corpo e dello spirito; che si esercita all'aria aperta; che produce attività fisica senza condurre all'affaticamento bruto di taluni atletismi; che richiede cuore saldo, occhio vigile, serena valutazione delle possibilità, apprezzamento giusto del rischio; è il volo senza motore, il volo in aliante, il volo a vela.

Ma sopra tutto (ed eccone il vantaggio per il sesso femminile) questo sport che dà l'ebrezza del distacco dal terreno, che solleva l'animo ed il corpo fuori delle minuscole preoccupazioni quotidiane, che fa respirare l'aria delle altezze, che sottrae al tumulto fragoroso nel quale gli altri sport meccanici (l'aviazione a motore in primo luogo) straziano i timpani ed insudiciano i vestiti, questo volo silenzioso lieve e puro può esaltare nella donna la grazia più avvenente.

Argomento serio, che per essere apprezzato dalle donne dovrebbe essere trattato in modo leggero. Chi di voi, lettrici, non vorrebbe essere farfalla o libellula o colibrì? Eccovi uno sport che vi può dare quest'aerea gioia, questa soddisfazione angelica: volare!

Occorrerebbe che i gravi uomini, i ponderati organizzatori, i severi promotori del volo, pensassero un poco anche a voi, fanciulle sportive d'Italia.

Alcuni vogliono allontanarvi dai campi di volo come perturbatrici; e non è detto che non abbiano ragione là dove l'arte del volo è professione dura o preparazione marziale, dove le potenze motrici rombano il loro tuono.

Ma vi sono campi sereni costellati di margherite a primavera, aperti agli zefiri, ridenti di vasti orizzonti, là dove sul pendio lieve scivolano silenziosi nelle grandi ali gli alianti bianchi (voi forse li vorreste dipinti di vaghi colori secondo il capriccio d'un'ora o la moda d'una stagione? sarà fatto) s'alzano dolcemente, si librano sul filo del vento, discendono adagio, si posano leggeri... e tali campi benchè frequentati da giovani aquilotti non lo sono quanto si vorrebbe, perchè questi anelano a più fiere difficoltà a più promettenti audacie.

La vostra presenza, fanciulle, darebbe forse più fervida vita a tali campi di nidiaci impazienti d'essere transvolatori.

È una moda ossia un moto di simpatia, una costumanza, da incoraggiare.

Vi sono i mesi splendenti del mare, i mesi fervidi della neve; perchè mai non si può riuscire a promuovere nei bei giorni di primavera e d'autunno un esodo di sportivi verso i colli dove gli alianti attendono che, alle varie letizie mondane e sentimentali, alle gradevoli vanità dei corpi liberi e sani, dei costumi variopinti ed eleganti, si alternino la gioia dell'aleggiare, la gara dei lanci delle ascese nelle correnti aeree, delle discese librate?



Allieve di volo a vela trattengono il velivolo finchè acquisti la necessaria forza di lancio.

Lo sci non è diventato sport di tutti se non allorchè le donne lo hanno fatto sport proprio, aggraziandolo di tutto il loro piacere di vivere, sia pure rendendolo un po' futile com'è nell'indole loro.

Chi disse delle donne: "Voi non avete tutte che un solo sogno, che una sola idea nel cervello: far in modo che la vostra debolezza rompa la forza dell'uomo e che la vostra futilità governi la sua intelligenza" (Pierre Louys in Aphrodite) costui parlava delle donne e degli uomini d'antiche età decadenti, non dei moderni per i quali può dirsi il contrario.

Mi sbaglierò; ma credo che se un impresario intraprendente organizzasse un "campo di alianti", aperto alla gioventù d'ambo i sessi, vigilato e guidato da maestri coscienti e riflessivi, collegato dei necessari agi come uno stabilimento balneare, corredato alla città con torpedoni oppure addirittura provvisto d'annesso servizio alberghiero, magari con "dependances" in tende o baracche adatte alla stagione primaverile od autunnale, costui renderebbe un servizio all'aviazione e farebbe bene i propri affari.

Le ragazze moderne non temono i rischi del volo, anzi desiderano sfidarlo; per il volo senza motore occorre sensibilità raffinata; chi meglio delle donne la possiede?

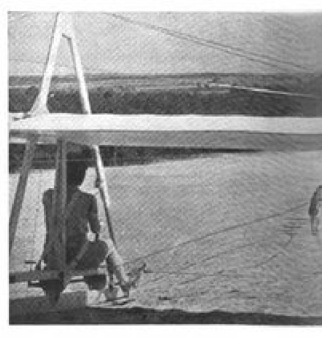
Se esse in Italia non si dedicano maggiormente all'aeroplano è per cagioni di carattere pratico, diciamo pure economico; è perchè il volo a motore ha per loro parecchi ostacoli e difficoltà che soltanto qualche volontà più ferma riesce a superare.

Il volo con alianti, che le nostre fotografie illustrano in alcune fasi, è assai più accessibile a tutti; è fonte di soddisfazioni non piccole; e sebbene dal breve balzo sul prato fino al gran volo a motore oltremonte ed oltremare la strada didattica da percorrere sia lunga, tuttavia si tratta sempre della stessa strada larga e diritta.

Quante insegne d'aquile pilotesche portano oggidì le fanciulle sulle camiciette e sui cappelli! Sono tutte condannabili ad ammende per abuso di decorazioni, nè il diritto del cuore per l'aviatore amato le può assolvere dalla contravvenzione.

Ecco: il volo in aliante permetterebbe al loro amor proprio di avvicinarsi legittimamente ad un diritto che ora s'arrogano senz'ombra di giustificazione.

Le aviatrici imparano il lancio del velivolo col cavo elastico.



Le più brave non rimarranno al basso volo sul prato. Chi non sa che il volo senza motore ha sorpassato distanze di centinaia di chilometri, raggiunto altezze di migliaia di metri, e durato per tempi di più che ventiquattr'ore?

Le più brave non andranno sole; chi non sa che esistono alianti a due posti, perfetti nelle linee della fusoliera affusolata, grandiosi nelle lunghissime ali leggere? Le più brave e le più ardite andranno in volo con il fidanzato, o con il giovanotto che aspira ad esserlo.

Il comando a due permetterà ad entrambi di rendersi conto della esistenza e della costanza d'un necessario accordo di sensibilità, il timone del velivolo sarà la prova generale del timone della vita coniugale.

È vero che per ben governare ed evitare contrasti sempre pericolosi è opportuno governi uno solo dei due. L'uomo o la donna? Anche in questo l'aliante sarà il mezzo di capirsi prima e di decidere in conseguenza.

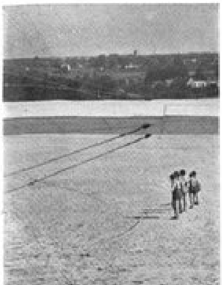
Se si verifica il contrasto, l'atterraggio dopo il volo li risolverà in un fastello di legni infranti, meglio che non cuori infranti; se invece si realizza l'accordo, sia pure mediante la condiscendenza e la remissività d'uno dei due, dopo l'atterraggio si potrà recarsi difilati nella chiesetta vicina per il rito, e nel salone dell'albergo per il rinfresco; le amiche creperanno d'invidia.

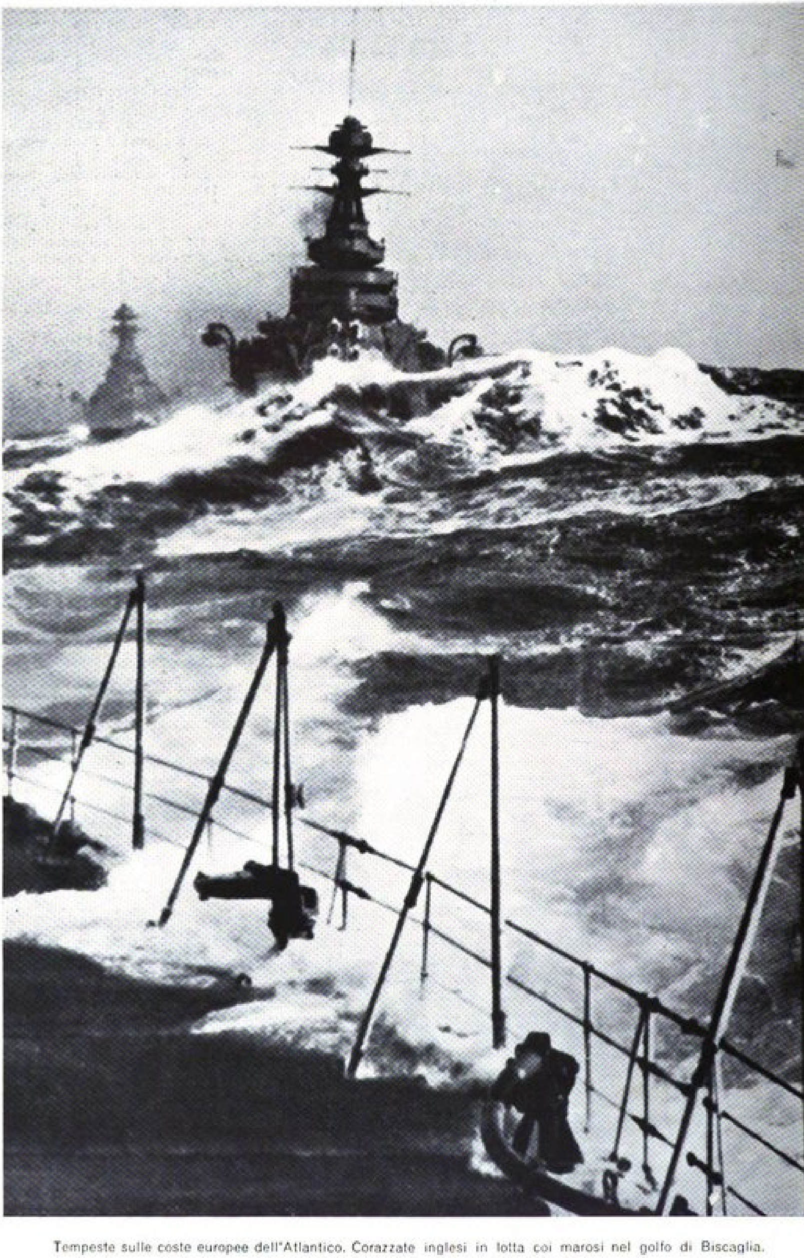
Gradite quello che ho scritto per ischerzo, ma non trascurate quello che ho scritto sul serio.

AMEDEO MECOZZI

Prima della partenza l'aviatrice viene legata al seggiolino.







Tempeste sulle coste europee dell'Atlantico. Corazzate inglesi in lotta coi marosi nel golfo di Biscaglia.



Gran Sasso d' Italia - La funivia in partenza dalla Stazione Base (Fonte Cerreto).

GRAN SASSO D'ITALIA

Sedici minuti, e siete a Campo Imperatore. Un volo. La funivia vi ha presi alla stazione inferiore di Fonte Cerreto, a quota millecentododici, e vi ha portati a duemila e duecento metri, ma voi non ve ne siete nemmeno accorti. Nell'allegro e comodo vagoncino, che viaggia a tre metri e sessanta al minuto secondo, del resto, non vi è tempo per abbandonarsi a riflessioni di sorta. Un saluto al conducente, che vuole essere una tacita raccomandazione di prudenza, uno scherzo al compagno che vi sta vicino e che si ostina a restare muto come un pesce, due risate mattutine con la elegante e simpatica sciatrice che avete di fronte, e... signori si sbarca... i mille e novanta metri di dislivello sono felicemente superati.

Una volta, avvicinarsi al Gran Sasso per l'ascensione classica ai Corni era davvero un'impresa. Bisognava trovarsi ad Assergi assai di buon mattino, inforcare la mulattiera per il vallone e dal vallone, molto pazientemente, lasciando a sinistra l'ombroso bosco della Macchia Grande, allontanarsi dal Pizzo Cefalone e conquistare il Passo della Portella dominante la conca dell'Aterno e la conca di Campopericoli. Poi, finalmente, si arrivava, con quanto fiato si può immaginare, al rifugio Duca degli Abruzzi. Quasi otto ore di marcia, faticosa ed in qualche punto anche difficile, con il peso del sacco di montagna sulle spalle. Per gli alpinisti era una divertente passeggiata, riservata soltanto ai loro scarponi chiodati, come dicevano essi, la sera, ritornando in città. Per gli sciatori, gente meno usa alle nobili fatiche della montagna, era invece un problema, molte volte, senza soluzione.

Quando cominciò a funzionare la funivia, le parti si invertirono. Gli sciatori, sollevati dalla preoccupazione della marcia diventarono i più fedeli amici del Gran Sasso, mentre gli alpinisti, mal tollerando la concorrenza, minacciarono perfino di non metter più piede a Campo Imperatore. Ma, si sa, le nubi in famiglia passan presto. Il problema della valorizzazione del Gran Sasso, del resto, non poteva essere affrontato che così. Oggi, comunque, gli alpinisti non fanno più il broncio agli sciatori e parlando della funivia dicono che è una delle più ardite di Europa e gli sciatori, da parte loro, non si vantano più di avere conquistato facilmente il Gran Sasso.

Gli altri, coloro che chiedono alla montagna un giorno o una settimana di tranquillo riposo, rimasti sempre in pace con tutti, raggiungono Assergi, in treno o in automobile, senza rancori per nessuno. Essi non vivono la vita sportiva militante. Amano la ginnastica all'aria libera e gli esercizi fisici che rinvigoriscono il corpo e rinfrancano lo spirito, ma oltre la traiettoria di ogni sguardo curioso e di ogni consenso di folla plaudente. In quanto a Campo Imperatore, bellezza della conca e del panorama a parte, si intende, lo frequentano perchè, in questi ultimi anni, è diventato realmente uno dei centri estivi ed invernali più invitanti e più accoglienti di tutta l'Italia centro-meridionale.

Qualche maligno insinua che se non fosse arrivato in tempo "il vagoncino che viaggia nell'aria", loro, il Gran Sasso, non l'avrebbero mai conosciuto. Ma l'insinuazione, a quanto pare, non affligge molta gente. Ed a giudicare dalle statistiche, che nell'Anno XIII hanno registrato quaranta e più mila presenze, non turba nemmeno il buon umore dei turisti.

Ma ritorniamo a Campo Imperatore, dove la vita trascorre lieta e serena, negli incanti di un paesaggio invernale quanto mai suggestivo. L'albergo, lo conosciamo. Simpatico, come tutte le costruzioni novecento di questo nostro tempo fascista, che mettono l'allegria nel sangue e fanno buon viso al



Campopericoli visto dalla cresta del rifugio Duca degli Abruzzi.

visitatore. Conosciamo anche la chiesetta di Santa Maria della Neve, che è in comunicazione con l'albergo. Sarà meglio, perciò, dare uno sguardo alle novità sportive e, poi, incamminarci senz'altro verso il rifugio Duca degli Abruzzi.

Ecco. La pista per gli sports del ghiaccio è già in funzione. Il trampolino scuola, anche. Quello regolamentare, per gare di salto, è allo studio. Sarà costruito certamente entro l'Anno XV, mi assicura un ingegnere, alpinista e sciatore, che mi fa gentilmente da guida, e dal tono con cui mi parla capisco che la cosa lo interessa moltissimo. Forse pensa all'organizzazione di una gara internazionale di salto. Fors'anche pensa all'avvenire di Campo Imperatore come centro di sports invernali. Certo è che, dopo qualche minuto di silenzio, mi domanda improvvisamente se è vero che il Dopolavoro stia studiando la possibilità di costruire un rifugio al Gran Sasso. Gli rispondo che non lo so, ma che mi sembra inverosimile, e cambio subito discorso.

La conversazione, ora, cade sulle piste di discesa. Credo che nessuna altra località italiana di sports invernali abbia tante piste naturali quante ne offre Campo Imperatore. Piste per tutte le forze, per tutte le audacie. Piste per principianti abituati alle innocenti ed innocue cadute, per anziani che non cadono più, per campioni che cercano le difficoltà, per specialisti che amano le acrobazie.

La pista che parte dalla Capanna Baglioni ed attraversa un buon tratto di Valle Fredda, dopo mille metri di percorso, arriva sulla strada di Fonte Cerreto, il che significa che in dieci minuti di autocarro, là pronto a tutti gli arrivi, si è un'altra volta alla stazione inferiore della funivia. Quella che si inizia al rifugio Duca degli Abruzzi, per discesisti in familiarità con forti dislivelli, ha un percorso di milletrecento metri che permette di raggiungere velocità fantastiche. Quell'altra di Tre Valloni, più modesta ma non meno interessante, domina nettamente tutte le altre infinite piste, che partono tanto da Campo Imperatore quanto da Campopericoli per finire a Fonte Cerreto.

C'è da augurarsi che tutte queste magnifiche possibilità di discesa, un giorno o l'altro, aprano a Campo Imperatore nuovi orizzonti di vita invernale. Quando si debbono fare i conti con una funivia che trasporta venti persone ogni sedici minuti, naturalmente, non si può pensare a grandi raduni di massa. Questo è un avvenire riservato alla Montagna di Roma, al Terminillo, di cui ci ripromettiamo di parlar presto. Si può e si deve, invece, pensare ad un turismo di classe, praticato da escursionisti e da sciatori isolati, da solitari e da appassionati della montagna, i quali, è vero, non sono che una minoranza, ma appunto perchè minoranza, selezionata



L'albergo sul Gran Sasso d'Italia.

ed aristocratica, sono più esigenti e più difficili degli altri. E' un problema da studiare e da risolvere, in una visione larga ed intelligente, aderendo intimamente alle necessità ed agli orientamenti della realtà turistica e sportiva di oggi.

In mezz'ora, eccoci al rifugio Duca degli Abruzzi. Generalmente, gli escursionisti, da Campo Imperatore, vanno o alla Capanna Baglioni o alla Capanna Bafile, alle pendici di Monte Prena. Noi abbiamo preferito venir qui, a curiosare. Potremmo girare attorno a Monte Aquila e, scendendo per la conca Pericoli, arrivare facilmente alla Capanna Garibaldi. No, nemmeno questo. Vogliamo restar qui, sino alle prime ombre della sera, a sorprendere le colorazioni del cielo, i brividi della terra, il silenzio della montagna ricoperta di neve, gli ultimi sciatori, se ne passeranno, che ritornano stanchi ma felici. Romanticismo? Ma, sì, di fronte al cielo, alla terra ed al mare, si può essere ancora romantici. In questo senso nobile del significato, non si può rimproverare niente a nessuno.

Il Corno Grande, superbo ed affascinante, con le sue vette bianche, grave e solenne come una immensa mole monumentale sopravvivente nei secoli, osserva e domina. Domina ed avvince, ora con le sue musiche e le sue canzoni che si attardano in un ritmo nervoso di toni e di contrasti, nell'armonia imitativa di una implacabile tempesta, ora con le sue luci e le sue violenze cromatiche che si stemperano e si compongono e si dileguano, in un avvicendarsi di riflessi e di rifrazioni che danno forma e contorni ad uno scenario sempre cangiante di insospettata bellezza.

Chi lo ammira nelle prime ore di un mattino sereno, svettante gioioso nell'ampiezza di un orizzonte cristallino, ha l'impressione di rivivere nel suo volto di sole la bellezza massiccia ed irrompente delle Dolomiti, nello sfondo di un autentico panorama alpino. Ma chi lo avvicina per scalarne la vetta, anche se costretto a difendersi dalla bora che soffia impetuosa dell'Adriatico o dal vento di ponente che spazza e solleva la neve in turbini incessanti, non stenta a scoprirne la vera natura appenninica, qua e là mascherata da qualche squarcio granitico. È stato sempre così, dicono i vecchi abruzzesi di Aquila e di Assergi, che si trasmettono l'amore per il Gran Sasso di generazione in generazione, come una consegna. Forse, chi sa, il segreto della sua seducente bellezza sarà proprio questo. Questo suo apparire, cioè, nelle seduzioni di una sorprendente illusione ottica, che ne trasfigura le caratteristiche della natura, ne modifica la stessa realtà plastica visiva e ne presenta, a seconda dell'ora del giorno o della sera, aspetti irreali di profonda suggestione. Il Corno Piccolo, lo stesso, come se avesse rubato il segreto al fratello maggiore. I geografi spiegano che è l'altezza del monte, m. 2914, la creatrice dell'affascinante illusione. I

poeti non cercano spiegazioni; si godono lo spettacolo che, dalla vetta, si estende dall'Adriatico al Tirreno e, nelle giornate di eccezionale luminosità, sino ai lontani monti della Dalmazia. Hanno ragione i poeti: la montagna, per poterla scoprire nei misteriosi palpiti della sua grande anima, bisogna saperla amare.

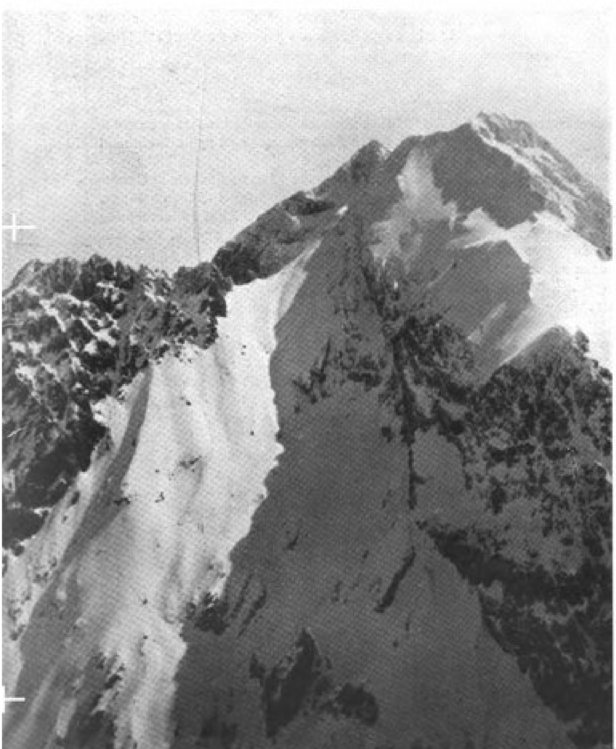
La mia guida tace. Mi vede così assorto a parlare con me stesso che non ha nemmeno il coraggio di avvertirmi che si è fatto tardi, e che bisogna ritornare a Campo Imperatore, almeno che io non voglia passare la notte al rifugio. Poi, si decide e, scusi, mi dice, vuole che ci avviamo...? abbiamo venti minuti di strada... ed io avrei qualche cosa da dirle.

Sono deciso a non farlo parlare. Tanto che cosa egli può dirmi per farmi intender meglio quello che io ho visto con i miei occhi avidi di conoscenza? Il Gran Sasso o si sente a prima vista, nell'insieme dei suoi sorrisi che penetrano e delle sue musiche che entusiasmano, o non si sente più, mai. La comprensione della montagna è istintiva. Non si determina. Di inverno ha un aspetto, un volto, un interesse ed ho potuto constatarlo. Di estate ne ha un altro; un altro fascino, un'altra bellezza, un'altra vita e lo so per esperienza. È destinato a grandi successi. Di inverno, come centro sciistico di prim'ordine. Di estate, come meta di interessanti escursioni, di movimentate partite di caccia, e di riposante soggiorno. Non è difficile intuirlo. Che cosa può dirmi ancora, dunque, la mia guida dagli occhi fosforescenti, che sprizzano bagliori di intelligenza ad ogni più lieve movimento?... Forse, che Aquila, e quindi Campo Imperatore, dista da Roma 147 km., da Terni 97, da Perugia 186, da Rieti 59, da Napoli 258, da Avezzano 62, da Sulmona 64, da Chieti 90, da Pescara 101, da Teramo 78, da Ascoli 110, da Macerata 203, e da Ancona 254?... Non credo, perchè sa benissimo che io non posso ritenere a memoria tutte le distanze che egli vorrebbe sottopormi a scopo di studio. O, forse, che a Campo Imperatore funziona una scuola di roccia per principianti e progrediti, che ha come basi di partenza il rifugio Duca degli Abruzzi ed il rifugio Garibaldi? Nemmeno, perchè egli sa benissimo che io sono un escursionista, anzi un ex escursionista, e non un alpinista. Ed allora? Meglio non affaticarsi il cervello.

Siamo a Campo Imperatore che è già sera. Le luci dell'albergo fanno da richiamo, quasi accendendo qualche cosa di invisibile sperduto, là, nella neve che indurisce. Ancora qualche voce, qualche segno di vita. Poi, sarà il silenzio assoluto, il grande silenzio della montagna nelle notti di luna, intessuto di favole e di leggende, di sogni e di chimere. Il vagoncino scenderà a Fonte Cerreto per l'ultima volta; poi, riposerà anch'esso, sino alle prime partenze dell'indomani.

Ogni mattina, alla medesima ora, la sua funzione comincia, meccanicamente, cronometricamente. Ogni sera, si riposa. Non sa altro.

GIACOMO CARLO VIGANÒ



Gli strapiombi sotto la vetta.

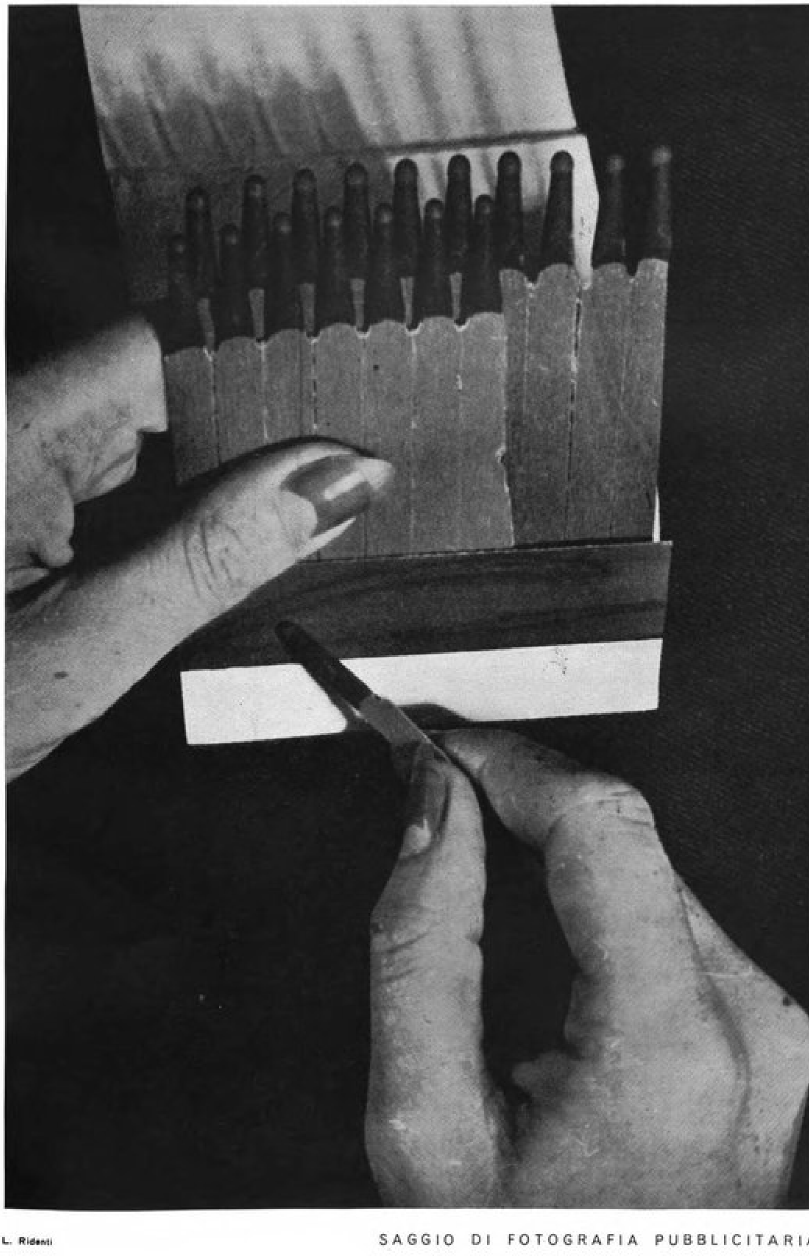
Nella pagina seguente: Il maestoso panorama dei canaloni sul percorso della funivia.



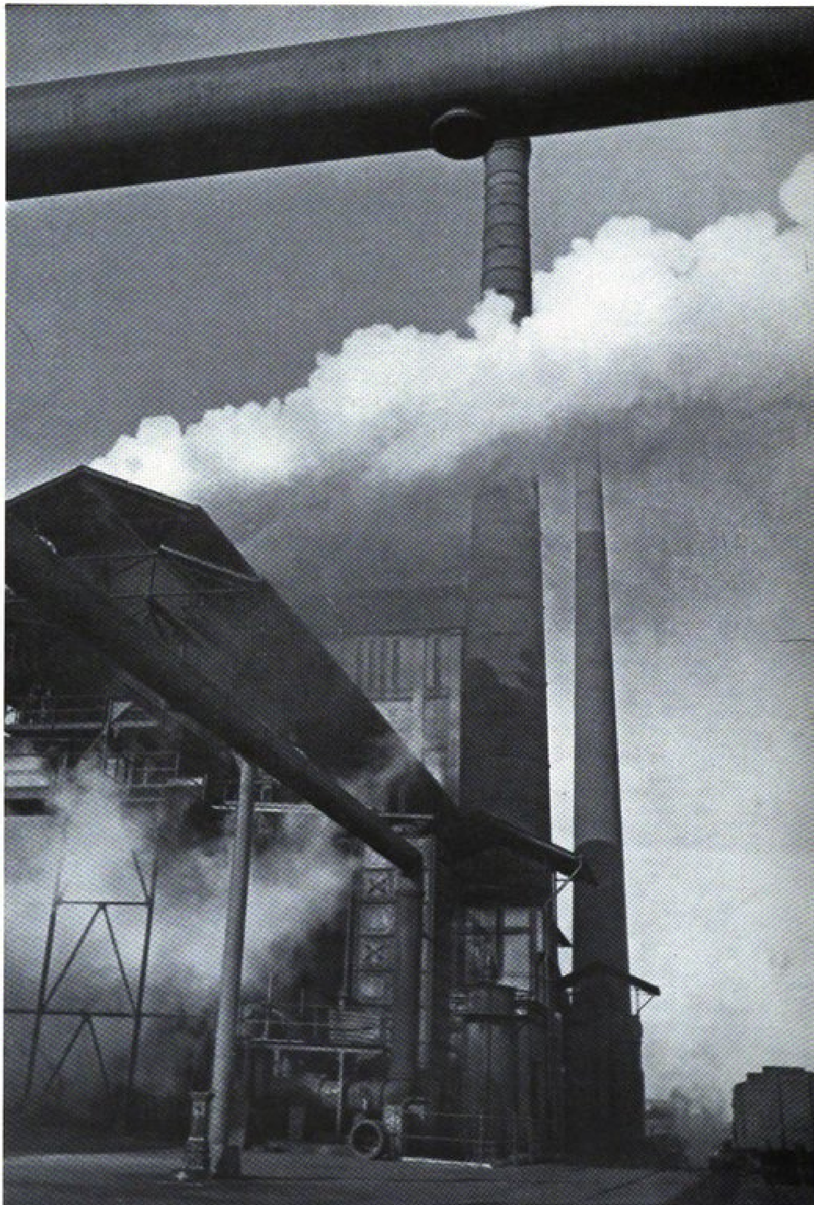


DAL PONTE DELLA NAVE

Fot. Bruno Stefani



L. Ridenti SAGGIO DI FOTOGRAFIA PUBBLICITARIA



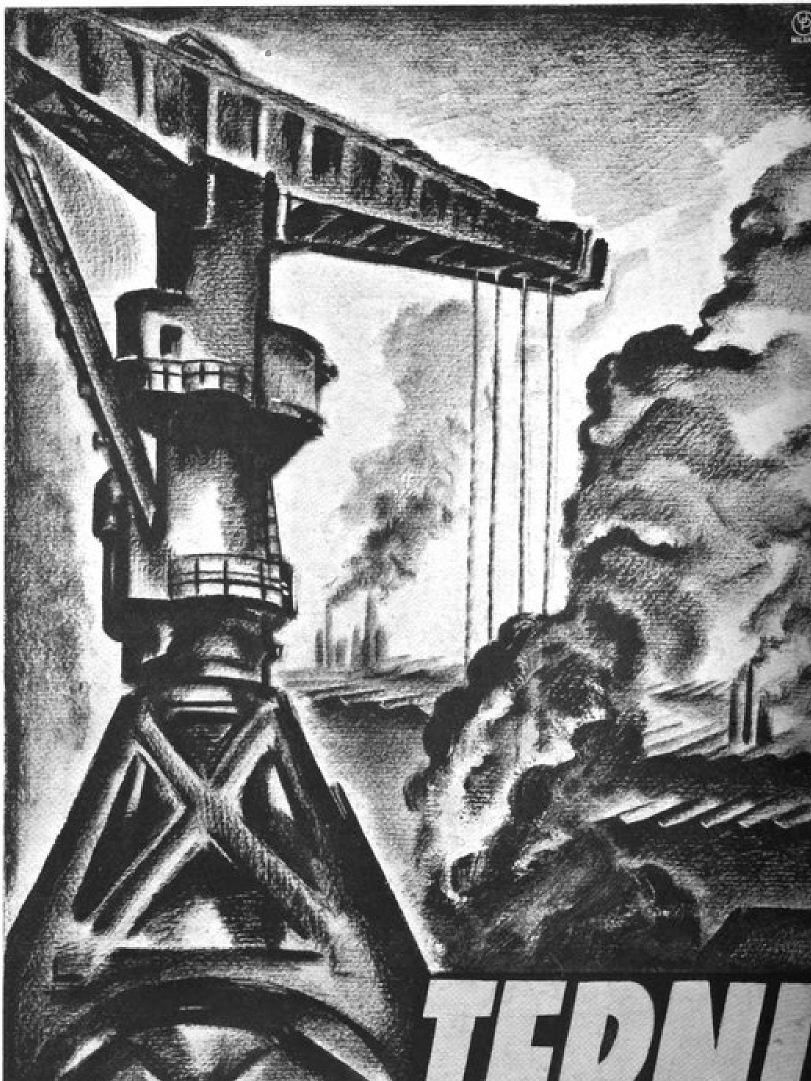
PAESAGGIO DEL LAVORO

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI


Influenza?
Ecco il rimedio
RIBERINA
RIBERINA
ERBA
È IL RIMEDIO ITALIANISSIMO DELL'ANNO XV, COMPOSTO DI TRE PRODOTTI ORGANICI CHIMICAMENTE DEFINITI, FABBRICATI NEGLI STABILIMENTI CARLO ERBA
Non dà bruciori di stomaco
Non disturba il cuore
Il nome di RIBERINA è stato dato in onore del celebre medico piemontese ALESSANDRO RIBERI (1784-1861) che ebbe in vita larghissima fama e fu medico di Re Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II
CARLO ERBA S. A. - MILANO

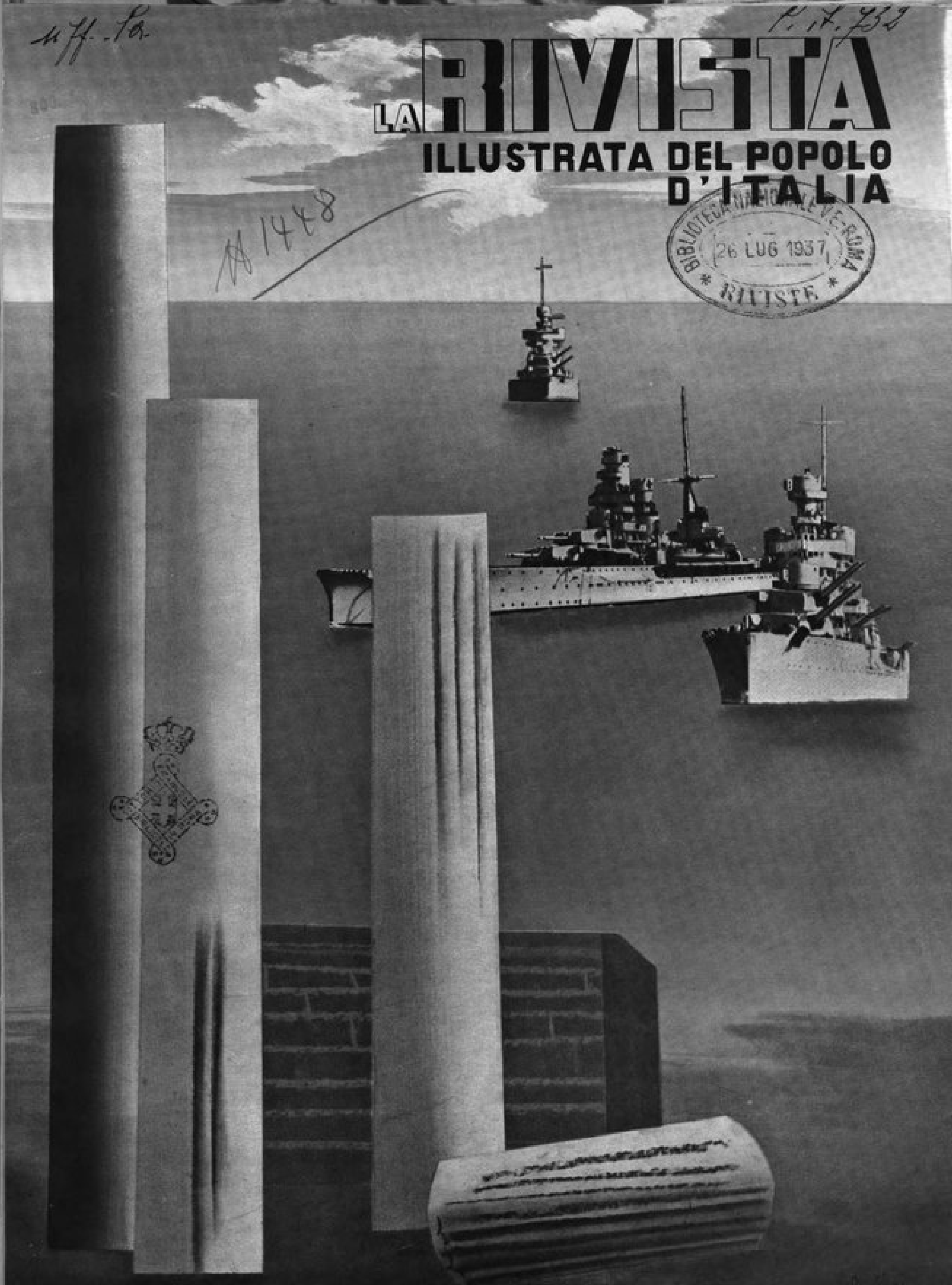

ecco
una
deliziosa
sigaretta
MACEDONIA
EXTRA


Quando il vostro bimbo si sente attratto dalla zucche-
riera, c'è in lui un po' di golosità, ma anche un istintivo
bisogno di zucchero che il suo organismo manifesta
per mezzo della tentazione. Il bimbo si trova in una
particolare e delicatissima fase di sviluppo fisico durante
la quale il suo organismo risente maggiormente il bi-
sogno dello zucchero che è fra i componenti alimen-
tari uno degli elementi più preziosi. Accontentatelo:
qualche zolletta di zucchero in più al giorno, può
significare una malattia in meno per il vostro tesoro.
LO ZUCCHERO
FORTIFICA



TERNI
SOCIETA' PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITA'

LA RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.-ROMA
26 LUG 1937
RIVISTE


LLOYD TRIESTINO
16 Aprile 1937·XV
il "CONTE BIANCAMANO"
24416 tonn. di stazza
inizierà i suoi viaggi regolari in linea
GRANDE ESPRESSO ITALIA·INDIA·ESTREMO ORIENTE
ASIA·AFRICA·AUSTRALIA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

FONDATA NEL 1894

MILANO

CAPITALE L. 700 MILIONI

BANCA DI DIRITTO PUBBLICO

200 filiali in Italia - 4 filiali e 20 Banche affiliate all'Estero

Corrispondenti in tutto il mondo

Tutte le operazioni e tutti i servizi di Banca alle migliori condizioni

Gratuitamente a richiesta il VADE MECUM DEL RISPARMIATORE aggiornato e interessante periodico quindicinale

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

Capitale versato Lire 200.000.000
Riserva ordinaria Lire 8.000.000

Sede Sociale: ROMA
Direzione Generale: MILANO

FILIALI: Abbazia - Alassio - Albenga - Bari - Bologna - Borgo a Mozzano - Castelnuovo di Garfagnana - Chiavari - Firenze - Genova - Lavagna - Lucca - Milano - Molfetta - Napoli - Pagani - Palermo - Pistoia - Pontecagnano - Pozzuoli - Prato - Rapallo - Roma - Santa Margherita Ligure - San Remo - Sestri Levante - Sorrento - Torino - Trieste - Venezia - Ventimiglia

BANCA DI CREDITO ORDINARIO

Autorizzata dal Ministero delle Finanze a fungere da Agenzia dell'Istituto Nazionale per i cambi con l'Estero - Delegata dall'Istituto Nazionale Fascista per il commercio estero alle operazioni relative ad importazioni in compensazione privata.






lo zucchero
prepara
dall'infanzia
l'uomo forte del domani
lo zucchero fortifica


Tutti i droghieri vendono
il "FLORAMIL„ a
lire 1
al pacchetto
FLORAMIL
è l'alimento
per bambini più a
buon mercato!
ACME
FLORAMIL
Quando i bambini non possono essere nutriti con il latte materno, è necessario ricorrere al latte di mucca. Purtroppo, però, questo latte non è sempre ben sopportato dai bambini, perchè si coagula nello stomaco in una massa compatta che rende laboriosa la digestione; è facile tuttavia rimediare a questo inconveniente, aggiungendo il FLORAMIL al latte di mucca che viene così a coagularsi finemente nello stomaco del bambino.
Il FLORAMIL è pure utile in cucina perchè rende deliziose le pietanze più semplici. Il suo uso è indicato per preparare minestre, salse, carne tritata, legumi, uova, entremets, creme, frittelle, pasticci, bodini, biscotti, ecc.
Il FLORAMIL essendo nutritivo e digeribilissimo è inoltre un prezioso alimento per i malati e per le persone dallo stomaco delicato.
Le Fabbriche Riunite Amido Glucosio e Destrina - Via Rugabella 9, Milano - invieranno gratuitamente un grazioso libro di ricette a tutte le massaie che faranno conoscere il loro indirizzo.
FECOLA DI MAIS
FLORAMIL
MILANO
ALIMENTO IDEALE
PER IL BAMBINO
lire una
al pacchetto
di grammi 250

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione – MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XV - N. 3 - Marzo 1937 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. – I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

APOTEOSI

Il viaggio del Duce in Libia ha avuto una direttrice: Amseat-Pisida. Dal confine con l'Egitto al confine con la Tunisia. Dall'uno all'altro termine, la grande litoranea: possente opera romana compiuta dalla civiltà fascista. Milleottocentoventidue chilometri.

Le voci e gli echi del trionfo hanno condotto il Fondatore dell'Impero per città, villaggí ed attendamenti sino all'apoteosi di Tripoli.

E, a Tripoli, due discorsi storici. L'uno agli italiani, l'altro ai popoli dell'Islam. Nel discorso ai musulmani una frase: "... voglio dirvi che un'epoca nuova è cominciata nella storia della Libia".

Poderose opere sono state compiute. Ingegneri ed operai, sempre e tutti italiani, hanno lasciato e lasciano, giorno per giorno, segni giganteschi di genialità, di tenacia, di fede. I rurali di Sicilia e del mondo, della Romagna e di Calabria e di Puglia — pionieri e seguaci — hanno assalito titanicamente il deserto. E vinceranno sempre più.

Ma qualcosa di nuovo, di profondamente nuovo nella mistica di un popolo, è avvenuto. I musulmani della Libia hanno detto il loro credo. "Comandaci. E noi andremo dovunque tu voglia. La nostra vita incomincia soltanto oggi". Queste parole di sapore e di colore biblico hanno seguito il Duce da cabila a cabila come un giuramento.

Noi udimmo e vedemmo.

Ben si può affermare che una catena di entusiasmo segnava i lati della litoranea. Il medesimo entusiasmo che è nella nostra gente. Innanzi a Lui tutti i cuori diventano un cuore solo. E unica è anche la fede nella forza e nella giustizia che il Duce esprime.

C'erano tutti. Cadì, ulema, dignitari, notabili, meharisti, cavalieri e guerrieri di quella medesima stirpe che diede all'Italia "impegnata in una guerra lontana" il contributo valorosissimo del suo sangue. Contadini e pastori: i vecchi, le donne, i bimbi; nelle case e di sotto le tende nere allineate tra gli armenti: innumerevole secolare ricchezza. Intellettuali e umili. I poeti di Derna e gli analfabeti del lontanissimo Sud. E tutti erano attorno a Lui, e tutti sapevano dire "Du-ce" e tutti cercavano il suo volto.

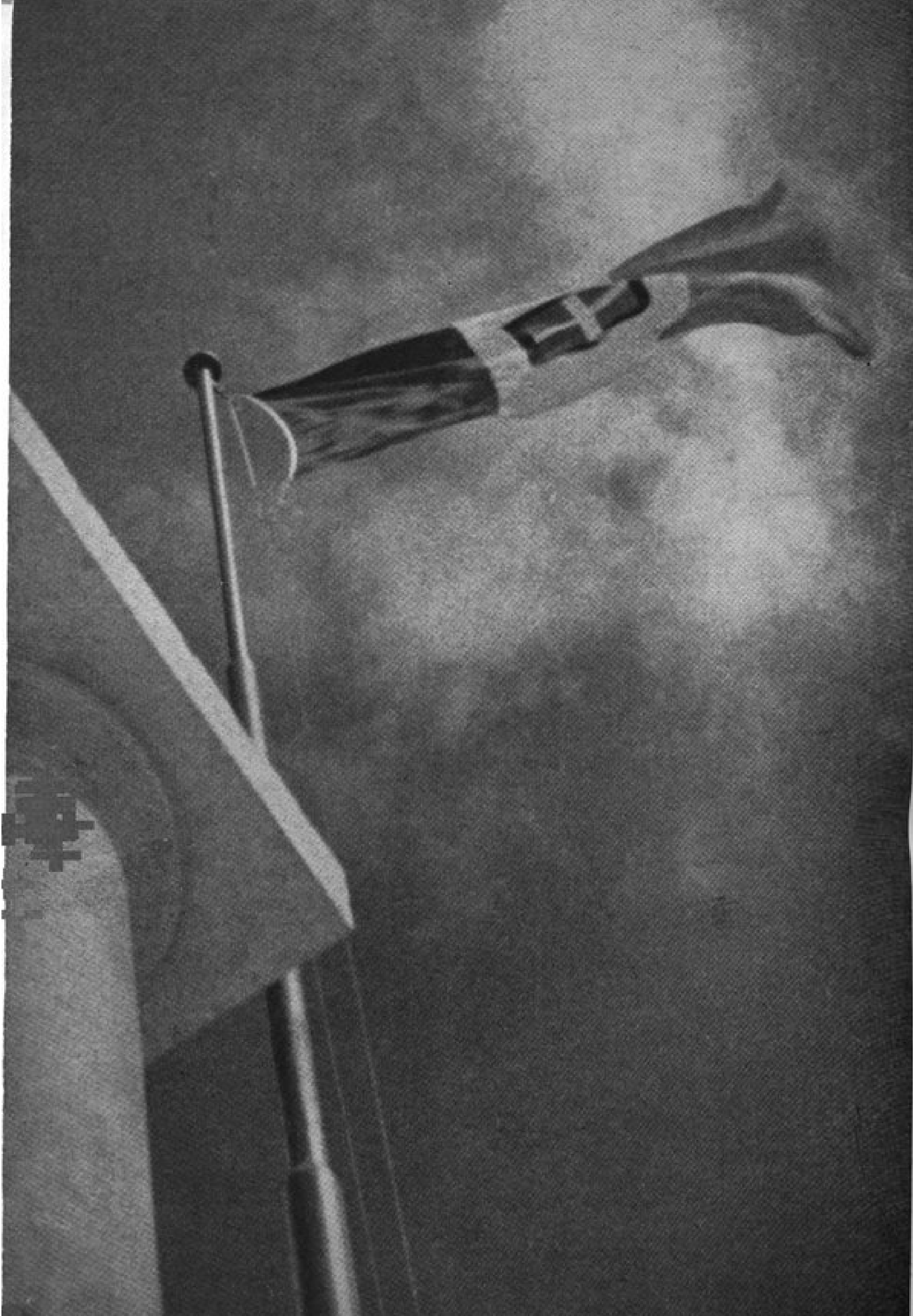
La gente di Libia ritorna alle leggi e al cuore di Roma; la gente libica ritrova la sua ragione di vivere.

Noi vedemmo e udimmo la spontanea sincerità di queste indimenticabili ore liriche ed eroiche. Le pensose parole di devozione e di gratitudine dei Cadì e l'immenso grido delle moltitudini della quarta sponda e del deserto si sintetizzano in queste parole che un notabile alla testa di una tribù nomade disse chiare e nette: "Forse la nostra vita incomincia solamente oggi...".

Per questo, veramente, un'era nuova è cominciata per la Libia. E di questa nuova epoca, con la medesima tranquilla operosità vissuta nelle case delle città e nelle tende dei pastori, Mussolini ha messe le basi granitiche.

Mussolini ne segnerà le celeri tappe; avanti, sempre più avanti!

MANLIO MORGAGNI





DUCE
JL MARE

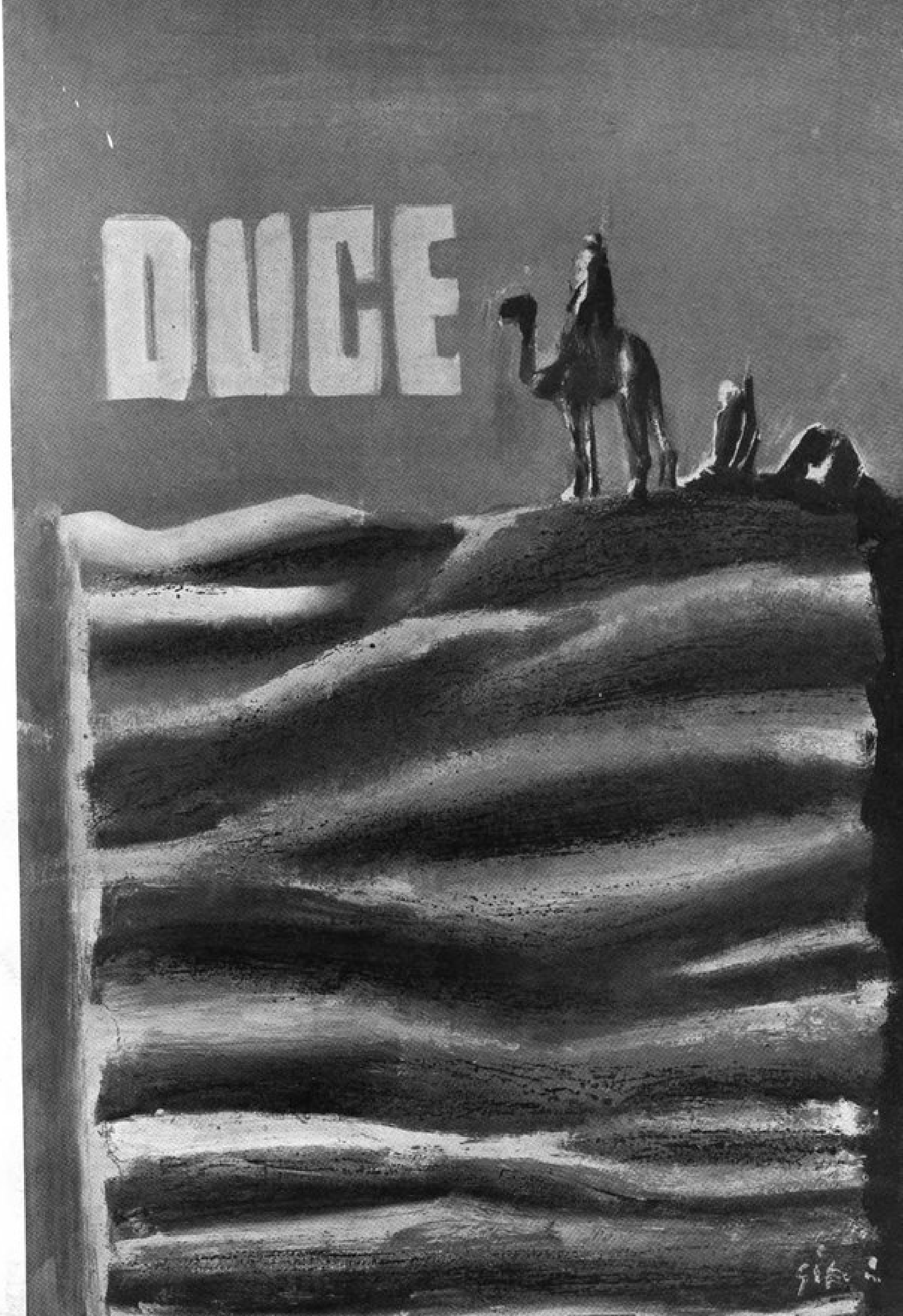


Il Duce inizia la sua visita da Tobruk accolto sul molo con fiero rito militare.

LO SBARCO A TOBRUK

Il saluto dei notabili rivela nel loro entusiasmo uno spirito nuovo.




DUCE

IN VOLO VERSO IL CONFINE EGIZIANO





Sull' aeroporto di Tobruk. - L'alzabandiera al confine egiziano.

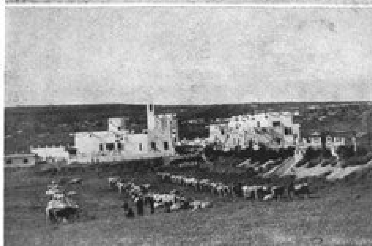



ALME SOL POSSIS
NIHIL VRBE ROMA
VISERE MAIVS

LUNGO LA LITORANEA



Il Duce inaugura la Litoranea Libica dal confine egiziano.





La visita al villaggio "Giovanni Berta" e, a sinistra, alla Colonia agricola "Duilio Guardabassi".



L'arrivo a Derna, prima tappa del viaggio trionfale.

Nella pagina precedente: L'Arco di Trionfo sulla Litoranea.



Un tratto superbo della Litoranea Libica.

A BENGASI LA CAPITALE DELLA CIRENAICA



Il trionfale ingresso di Benito Mussolini accompagnato dal Governatore della Libia.



La popolazione araba, attorno alle bandiere e ai simboli dell'Islam, acclama al Duce.



L'affettuoso interessamento del Capo per i mutilati bengasini della Guerra d'Africa.

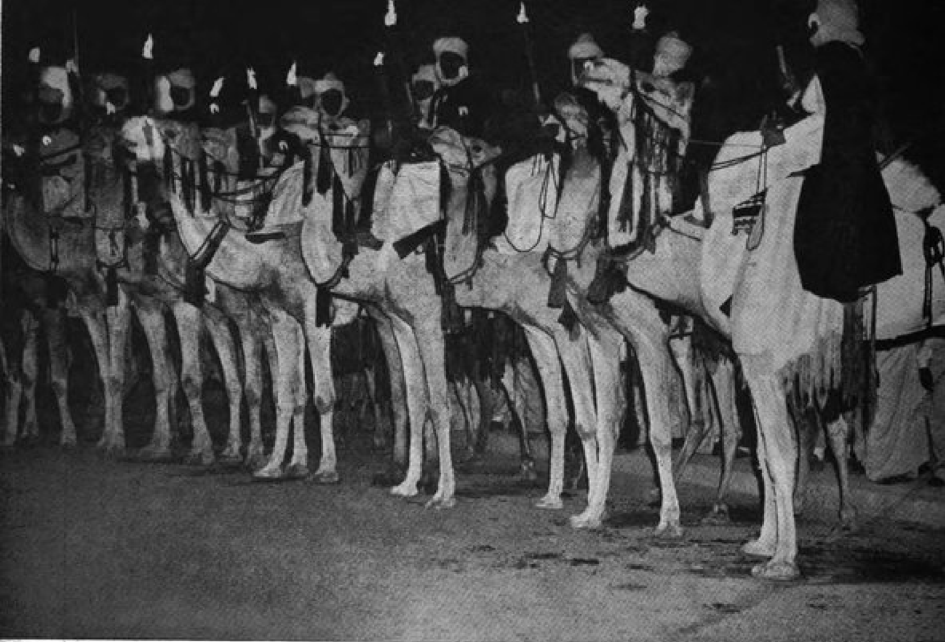


L'OMAGGIO
DI BENGASI



FRA BENGASI E AGEDABIA LUNGHISSIME FILE DI INDIGENI RENDONO OMAGGIO AL DUCE





IL FONDATORE DELL'IMPERO ENTRA A TRIPOLI DOPO IL TRAMONTO

QUADRI DELLA FANTASIOSA CAVALCATA NOTTURNA





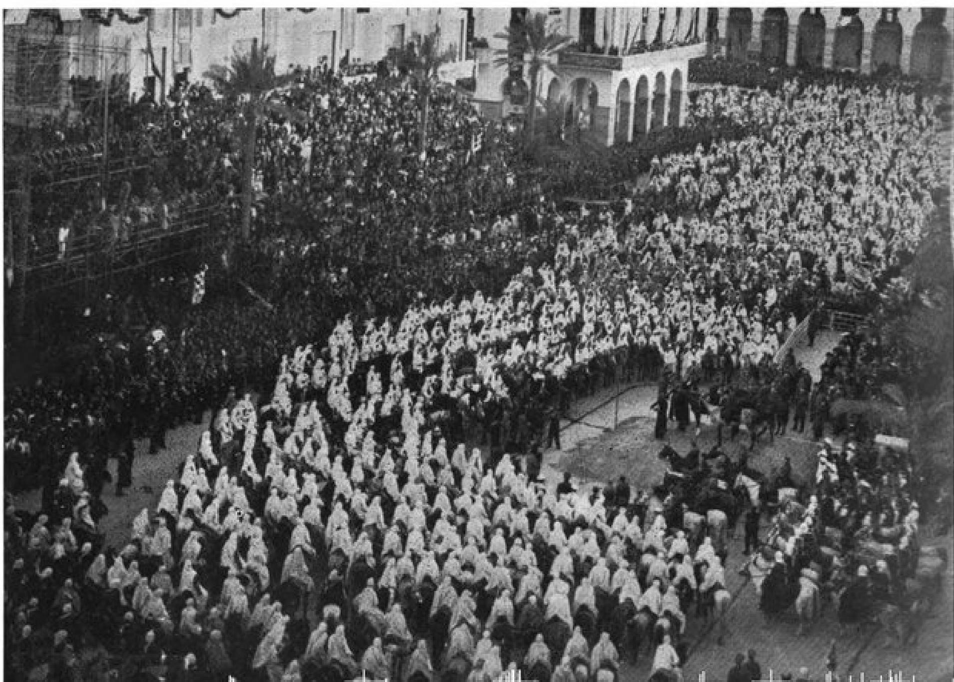
IL DUCE
IN TESTA ALLA
CAVALCATA



IL DUCE AI MUSULMANI

Voi mi avete offerto il più gradito dei doni: questa spada, simbolo della forza e della giustizia, spada che porterò e conserverò a Roma fra i ricordi più cari della mia vita. Mentre accolgo il vostro dono, voglio dirvi che è incominciata una nuova epoca nella storia della Libia. Voi avete dimostrato la vostra fedeltà all'Italia osservando l'ordine più assoluto nel momento in cui l'Italia era impegnata in una guerra lontana, e avete offerto migliaia di volontari che hanno dato un prezioso contributo alla nostra vittoria. Prima della grande estate i valorosi guerrieri che hanno combattuto in Etiopia torneranno fra voi e voi li accoglierete con molti e meritati onori. Dopo queste prove l'Italia Fascista intende assicurare alle popolazioni musulmane della Libia e dell'Etiopia la pace, la giustizia, il benessere, il rispetto alle leggi del Profeta, e vuole inoltre dimostrare la sua simpatia all'Islam e ai musulmani del mondo intero.

MUSSOLINI SGUAINA
LA SPADA DELL'ISLAM







LE GIORNATE DI TRIPOLI

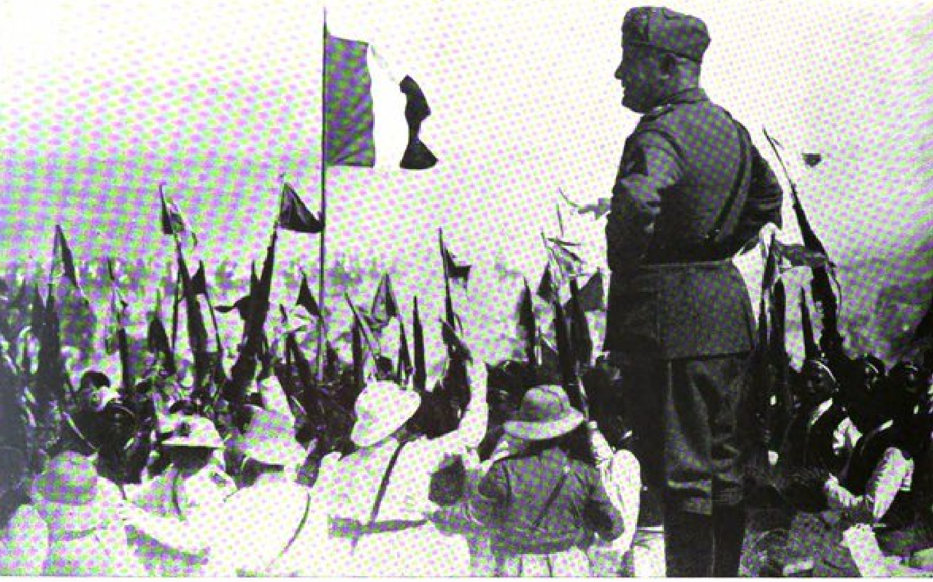
Dall'alto: Il Capo del Governo accompagnato dal Maresciallo Balbo, si reca ad inaugurare la Fiera di Tripoli.
Il Duce decora colla Medaglia d'oro la gloriosa bandiera del R.C.T.C.
Il Palazzo del Governatore nella sua fastosa illuminazione notturna.
La visita al reparto dell'Africa Orientale.



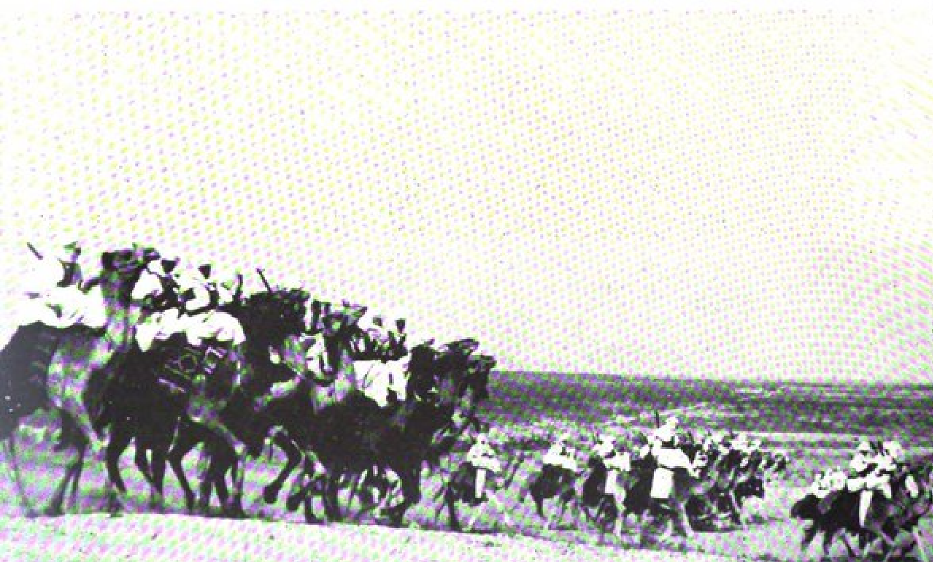






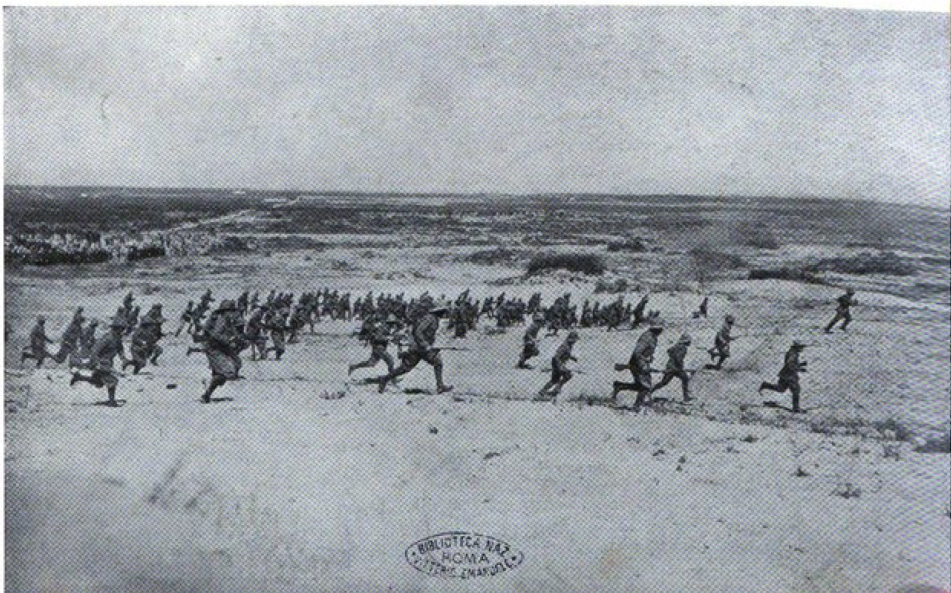


FANTASIE DI TRUPPE INDIGENE E CAVALCATE DI GUERRIERI SUL CAMMELLO SFILANO DAVANTI AL DUCE





IL CAPO ASSISTE A UNA SERIE DI ESERCITAZIONI A FUOCO E DI MANOVRE SUL TERRENO







IL CAPO ASSISTE ALLA RAPPRESENTAZIONE DELL'EDIPO RE

AL TEATRO ROMANO DI SABRATHA

FRA GLI SCAVI DELLA ROMANA RISORGENTE SABRATHA





LA PARTENZA DA TRIPOLI - SOTTO: IL DUCE RICEVE I GIORNALISTI CHE SEGUIRONO IL SUO VIAGGIO





La dolorosa tragedia della Spagna

LIBERI NEL MARE NOSTRO

Il programma inglese di riarmo, nelle vaste ed enormi proporzioni annunciate, costituisce un motivo di allarme e di preoccupazione per l'Europa in luogo di garantire, come pretenderebbero gli Inglesi, la tranquillità del domani.

Non sono solamente gli Italiani a domandarsi verso chi e per quali obiettivi, più o meno vicini nello spazio e nel tempo, l'Inghilterra aumenta i propri armamenti fino ad un limite quasi inverosimile. Se con l'Italia e per quanto ha relazione al Mediterraneo l'Inghilterra ha stabilito recentemente un accordo che dovrebbe renderla abbastanza tranquilla sulle intenzioni dell'Italia che in questo mare ha la somma maggiore di legittimi interessi, altri allora hanno ragione di preoccuparsi degli scopi assegnati dal Governo britannico ai nuovi mastodontici armamenti.

Scrittori inglesi di politica e di questioni navali hanno manifestato la preoccupazione che il programma di riarmo non possa essere attuato nel suo formidabile complesso prima di una certa data alla quale dovrebbero prodursi degli avvenimenti in ragione dei quali l'Inghilterra armerebbe.

Sembra, da queste preoccupazioni, che gli armamenti inglesi debbano servire a parare un pericolo od una minaccia che incomberebbe sulla potenza britannica. D'altra parte uomini politici e membri del Governo britannico hanno più volte riaffermata la loro fiducia nella Società delle Nazioni e nella cosiddetta sicurezza collettiva, le quali dovrebbero garantire la pace prima di tutto in Europa e poi in quelle zone marginali del continente o fin dove si estendono gli interessi degli Stati europei.

Seguendo un certo ragionamento britannico nessuno avrebbe motivo o ragione di allarmarsi per lo sviluppo dato agli armamenti inglesi, perchè questi armamenti dovrebbero servire a mantenere ed a garantire la pace, affiancando



A Vienna: Von Neurath (il secondo da destra) a colloquio con Schuschnigg e Schmidt.

quindi l'opera e la funzione della Società delle Nazioni ed operando come elemento fattivo di quella certa sicurezza collettiva alla quale gli Inglesi si confessano ancora fortemente attaccati.

È proprio qui invece che sorge il dubbio sulla ragione vera e profonda degli armamenti inglesi. Questi armamenti dovrebbero rappresentare in definitiva quell'elemento di persuasione e quella forza di autorità e di imposizione che fino ad ora sono mancati alla Società delle Nazioni.

Ma il senso di questo ragionamento britannico si fa ancora più chiaro e comprensibile se lo si capovolge. L'Inghilterra ha dovuto accorgersi che attraverso la Società delle Nazioni non le è stato possibile realizzare certi o taluni programmi della sua politica estera. Alcuni avvenimenti si sono prodotti ed hanno avuto sviluppo contro la volontà espressa e la posizione presa a Ginevra dall'Inghilterra. La Lega insomma si sarebbe dimostrata incapace di fornire forza ed autorità ai propri argomenti e alle proprie decisioni per far prevalere l'opinione britannica su quelle questioni di carattere fondamentale che toccano più da vicino gli interessi inglesi.

Le rinnovate dichiarazioni di fedeltà alla Lega ed al sistema collettivo non ingannano dunque sulla funzione che il Governo britannico vorrebbe assegnare alla Società delle Nazioni in un domani non molto lontano, nel quale gli armamenti ora predisposti avranno raggiunto il loro completo sviluppo. Questo ragionamento londinese dà la sensazione che l'Inghilterra premediti una rivincita sulle sconfitte subite, sia pure attraverso un clamoroso insuccesso ginevrino, o che si premunisca contro ipotetici avvenimenti in rapporto ai quali la Lega dovrebbe funzionare con effetti pratici e reali risultati.

C'è in questo ragionamento inglese la confessione di un concetto di egemonia che è il più pericoloso elemento di disordine internazionale ed il più allarmante pronostico sulla precarietà della pace europea.

Nessuno minaccia l'Inghilterra, se non il bolscevismo disgregatore, verso il quale, per sommo contrasto, vanno le simpatie dei conservatori che governano l'impero; e l'Italia, come anche la Germania, non domandano che di chiarire rapporti ed interessi propri con la Gran Bretagna e con gli interessi inglesi in Europa e nel mondo.

L'accordo italo-inglese per il Mediterraneo del gennaio scorso come l'accordo navale anglo-tedesco del 1935 non sono che concrete affermazioni di una dichiarata e ripetuta volontà di intendersi con l'Inghilterra. La Germania particolarmente ha impostato il problema delle proprie necessità coloniali domandando la restituzione dei territori africani già facenti parte dei possedimenti coloniali tedeschi e passati dalla Società delle Nazioni in mandato, parte alla Francia e parte all'Inghilterra.

Il ritorno alla Germania di questi territori, che il lavoro, lo spirito di iniziativa e la tenacia del popolo tedesco hanno valorizzato, non costituirebbe nessuna manomissione dell'enorme patrimonio coloniale delle due nazioni mandatarie, ma sarebbe una riconsegna legittima che la Lega farebbe

alla Germania dei possedimenti tedeschi affidati temporaneamente al mandato della Francia e dell'Inghilterra.

Ora, se gli armamenti inglesi avessero per scopo di appoggiare la Lega contro questa domanda tedesca di restituzione, sarebbe assai difficile mascherare il carattere aggressivo del programma di riarmo dell'Inghilterra; ma d'altra parte un'azione diretta della Germania verso la Lega per ottenere la riconsegna dei territori africani, conquistati e messi in valore dai tedeschi, troverebbe direttamente impegnata ed interessata l'Inghilterra a sostenere con argomenti più validi delle decisioni e dei rinvii ginevrini, le resistenze della Lega stessa.

Il programma di riarmo inglese dovrebbe effettuarsi e compiersi nel periodo di dieci anni. In dieci anni l'Italia Fascista si potenzia valorizzando il suo vasto Impero africano che non sarà un Impero deserto o popolato solamente da mercenari e da funzionari, ma dove si trasfonderanno le riserve di uomini di energie di volontà delle quali è ricco e fiero il popolo italiano.

Ecco dunque un altro aspetto delle preoccupazioni britanniche.

Vane e stolte preoccupazioni, se esse non nascondono una volontà aggressiva dell'Inghilterra contro l'espansione, il benessere e la libertà stessa del popolo italiano.

Gli enormi armamenti inglesi dovrebbero servire dunque anche ad arginare il movimento di espansione del popolo italiano ed a soffocare lo sviluppo ed il potenziamento dell'Impero che l'Italia Fascista si è costituito in Africa Orientale. Altro aspetto questo dei compiti aggressivi affidati al riarmo inglese.

Come si vede siamo molto lontani dalle legittimazioni societarie e collettive con le quali il Governo di Londra si illude di motivare i nuovi armamenti.

Ma se l'Inghilterra arma e se arma con il proposito evidente di imporre la propria egemonia a popoli giovani e pieni di vitalità e di avvenire, anche questi, che sarebbero le vittime designate, provvedono alla propria difesa, che in questo caso è la difesa del pane, del lavoro, della terra e della stessa libertà.

Il programma di riarmo inglese, specialmente in mare e nell'aria, è sembrato a molti discordare con i concetti e con gli impegni costituenti l'insieme delle assicurazioni scambiatesi tra Roma e Londra con l'accordo mediterraneo; d'altra parte invece è sembrato agli Inglesi che le esercitazioni navali italiane tra la Sicilia e le coste della Libia ed il viaggio imperiale del Duce in quella nostra colonia dell'Africa settentrionale avessero una punta contro l'Inghilterra.

Ora tutto quello che accade nel Mediterraneo, che è il mare specificamente italiano, il Mare Nostro, il Mare di Roma, non può avere punte contro alcuno perchè nessuno ha in questo mare interessi così grandi, vitali, diretti e legittimi come li ha l'Italia. Il carattere italiano del Mediterraneo è aumentato con la costituzione dell'Impero, che vive e prospera e si conserva alla condizione primordiale ed inderogabile che l'Italia sia libera nel Mediterraneo.

Nessuno pensi di soffocarci o di chiuderci o di ostacolarci in questo mare. Attentare alla libertà mediterranea dell'Italia significa esattamente attentare alla vita e alla libertà stessa della Nazione italiana. Per questo, se non si coltivano propositi aggressivi contro la nostra stessa esistenza nazionale, nessuno può legittimare armamenti oltre il limite dei relativi riconosciuti interessi costituiti e che avessero lo scopo di attentare alla nostra libertà di movimento e al nostro diritto a difendere i vitali interessi italiani ed imperiali che abbiamo nel Mediterraneo.

LIDO CAIANI

L'Ambasciatore d'Italia S. E. Cantalupo, presenta le credenziali al generale Franco.





XVIII ANNIVERSARIO DEL FASCI

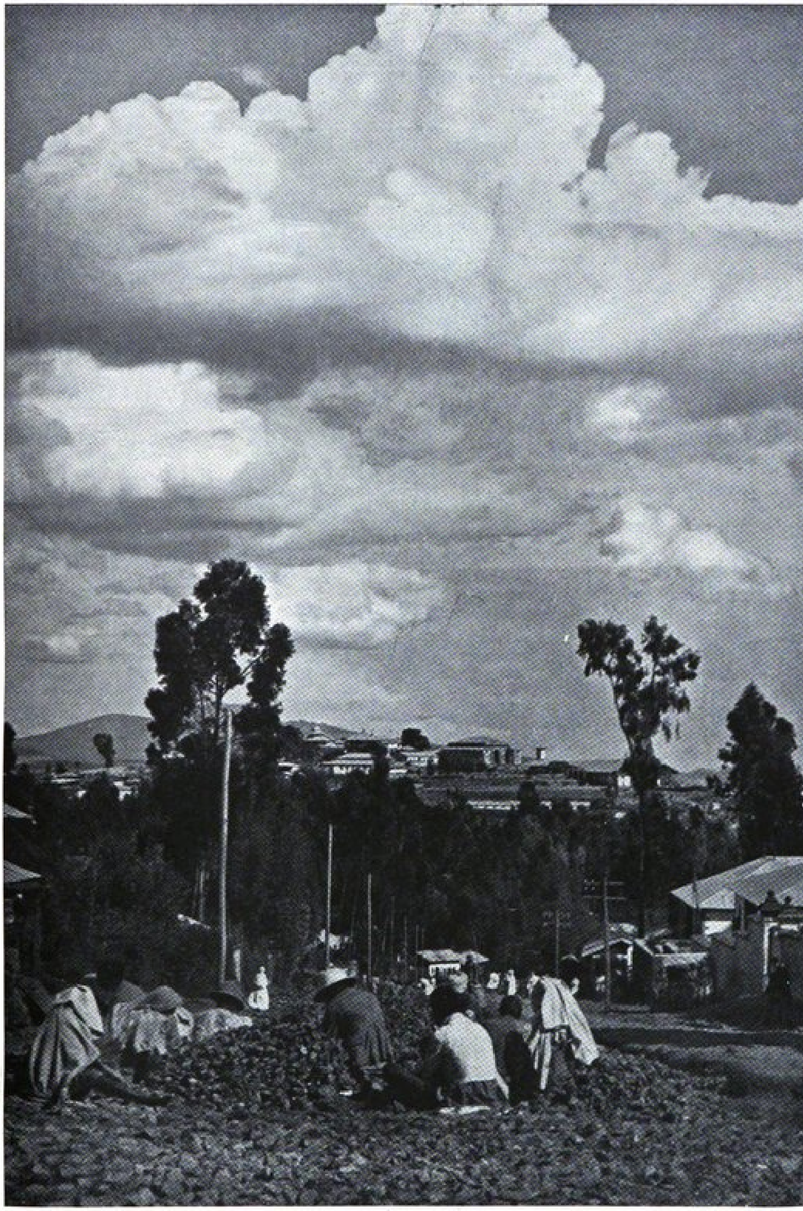


ITALIANI DI COMBATTIMENTO





Attività operosa di Addis Abeba. Nuove abitazioni sulla Via Mussolini; nello sfondo, la stazione. Sopra: Il mercato affollatissimo, due giorni dopo l'attentato al Vicerè.



La capitale dell'Impero diventa bella. Si lavora febbrilmente alla pavimentazione stradale.

BELTRAMELLI INEDITO

Sette anni or sono, il 15 marzo, è morto Antonio Beltramelli! Venire, oggi, alla "Sisa" e alla nuova "Sisella" è un bisogno del cuore e dello spirito.

Ci si trova la buona e cara sorella Maria, la quale passa il tempo riordinando le molte cose inedite — un materiale enorme e prezioso? — che ancora non sono state date alla stampa. Lo saranno presto? C'è da augurarselo.

La sorella del grande scrittore romagnolo mi accoglie con somma gentilezza e si affretta ad esaudire un mio desiderio: mi consegna uno scritto inedito per la "Rivista del Popolo d'Italia" memore dell'amore che il di Lei fratello portava a questa pubblicazione italiana.

L'articolo, dal titolo: "L'ineffabile America" è più che altro un commento permeato da una sottile vena critica ed umoristica. Si sente lo spirito nostro, lo spirito della nostra civiltà fascista che tiene ai valori essenziali e morali della razza, come alle cose più sacre e più profonde; che ama rivolgere, alla vita dei figli, ogni attenzione ed ogni bene, per cui qualsiasi sacrificio diventa cosa lieve, anzi un bisogno ed un orgoglio dell'anima. Ecco lo scritto:

"A quindici anni che cosa facevamo noi, ve ne ricordate?

Voi no? Io si, perchè a me non importa proprio niente, di aver lasciata tanto lontana l'adolescenza mia! La vita me l'ha tolta, e buon pro' le faccia. Le mie glandole interstiziali si sono stancate di mantenermi fanciullo e speriamo non mi combinino qualche altro brutto scherzo...

Ma che facevamo adunque noi, fiorenti creature, alla illustre età di quindici anni?... Eravamo certissimamente giovinetti per bene e si incominciava a declinare molte cose, fra le quali cose entrava anche l'amore.

La nostra cultura anatomica poteva dirsi compiuta, sì, ma senza esagerazione. A certe lacune si suppliva con prodigiosa fantasia. Sapevamo come si chiamava il pane e come si chiamava il vino. Avevamo sempre un ricco dizionario a portata di mano per soddisfare le improvvise curiosità esuberanti. Sapevamo che la vergogna è, "un turbamento che si manifesta sul viso per cose che l'uomo reputa disoneste" e, a volte, eravamo confusi per un nonnulla, specialmente se qualcuno ci guardava; mentre, nelle solitudine nostra, la vergogna era tutt'altra cosa. Avevamo imparato che cosa si doveva nascondere e che cosa si può mostrare nelle varie circostanze della vita, le quali sono innumerevoli e richiedono soluzioni diverse. Ci si barcamenava da un giorno all'altro, nell'attesa ansiosissima di essere uomini per davvero perchè ancora il mondo non ci considerava gran cosa.

Ci avevano insegnato che non eravamo ancora buoni a nulla e, se si azzardava una parola in fatto di donne o di amore ci si sentiva rispondere invariabilmente dagli anziani nostri:

— Sta zitto, per carità, chè quella che deve toccare a te non è ancora nata!

Perchè poi non dovesse essere nata ancora, nessuno si prendeva la riguardosa pena di spiegarcelo. Eravamo giovinetti poco più che fanciulli, uomini per conto nostro forse, ma non per gli altri. E tutto questo non era punto piacevole. Se ci si innamorava, dovevamo prendere ogni cura per nascondere il sentimento nostro, perchè il ridicolo ci aspettava ad ogni soglia. E chi ci prendeva sul serio?

Chi poteva pensare che eravamo la forza nuova, quella che foggiata da una mano maestra poteva essere la vera forza dell'Italia, alla quale allora solo pochi eletti davano un valore, se pure tutto avessero sacrificato per Lei?

E le compagne nostre, le fanciulle di poco più di venti anni fa, quand'erano trilustri portavano ancora la treccia per le spalle e andavano a scuola col paniere e la colazione.

Noi le aspettavamo, è ben vero, le aspettavamo all'uscita della scuola, con gli occhi più ammaliatori del mondo e ci davamo a pedinarle con una costanza da guardia regia, traversando, magari, tutta intiera una città per la sola ed umile speranza di essere guardati da loro almeno una volta, almeno una volta sola per la nostra infinita felicità. Eravamo fanciulli; gente di sogni e niente più. Dopo abbiamo imparato tutte le schermaglie della vita e abbiamo dovuto tristamente constatare troppe volte come la donna sia davvero simile a un panorama: per abbracciarla tutta e serbarne l'intiero incantesimo bisogna vederla sempre da lontano. Forse la donna potrà dire altrettanto di noi e non sarò io davvero, colui che vorrà darle torto.

Quando eravamo trilustri adunque, le giovinette di venti anni fa, pensavano a studiare, quando studiavano; o, altrimenti, stavano con la mamma ad aspettare che le frutta maturassero nel giardino del bel piacere. E se facevano all'amore, per modo di dire, erano letterine furtive, piene di errori di ortografia, scritte molte volte con l'inchiostro simpatico su certa carta da lettere da far intenerire una rondine malinconica o un impiegato al Banco del Lotto.

Non voglio dire, con questo, che anche circa vent'anni fa non accadessero cose diverse; ma erano eccezioni nel placido mare dei fatti che ho tentato rievocare.

Ora io vedo, con i miei occhi d'uomo, come le fanciulle moderne sappiano molte cose di più ed agiscano in modo diverso, essendo nell'età loro nobile dei quindici anni; ma non vorrei preoccuparmene: in primo luogo perchè non mi chiamo Gerolamo Savonarola; in secondo luogo perchè so benissimo che un correttivo si troverà anche all'esuberanza odierna; e questo è assai certo.

Epperò, essendo noi un popolo latino, ed equilibrato di conseguenza si risente, sì, il contraccolpo, della sconquassata età che si vive ma non ci si lascia trasportare



Il parco della "Sisa".

La "Sisa".



quasi mai da ineleganti esagerazioni. E c'è chi pensa ad opere di vera e grande efficacia, servendosi proprio dei giovani allenati ad ogni sport, al comando e non privi certo di cultura. Ma l'America, e posso dolermene, è troppe volte esagerata e inelegante.

Un po' di buon gusto non fa male a nessuno e neppure alla più fiera onestà; ma convien constatare che tale buon gusto è materia rara al di là dell'Oceano.

Ora quale mirabolante pazzia ha preso e travolto gli adolescenti nipoti dello Zio Tom?

Che gioco fanno e perchè fanno tal gioco? O che, in America, l'agreste tiene il luogo dei saporosi frutti?

Il matrimonio è quasi sempre un miscuglio e bisogna lasciarlo alla gente avveduta che sa sceverare il grano dal loglio, che ha una certa pratica della irraziocinante logica femminile, delle inconseguenze, delle mutevolezze, dei cambiamenti sbalorditivi, delle rapidissime fasi lunari, delle tenerezze a doppio taglio, delle improvvise impressionabilità che conducono tanto mai lontano da lasciare un povero uomo dinanzi a una interminabile teoria di perchè senza soluzione. Ma il matrimonio è una cosa seria. Ma due fanciulli?... Ma a quindici anni?...

È inevitabile che, vista la mala parata, dopo un breve periodo di esperimento, due pubertà matrimoniate esclamino: — Aridamme li giocarelli miei che te arridò li tuoi!...

E ognuno si riprende le cose sue e se ne va con Dio. È inevitabile. Ma la giovinezza vuol vivere, gente del mondo, e vivere non vuol dire sposare, a quindici anni! Sposare significa uscire dallo stato nomade e prepararsi il nido della giusta procreazione. Si può sposare a colpo sicuro quando, nei due coniugi, la fantasia è assente o declina al riposo; allora le cose si appianano perchè il mondo può stare benissimo fra quattro mura, tanto bene può starvi che, al di fuori, non si vede che squallore e rovina; ma quando l'irrequietudine persiste e una povera donna o un povero uomo hanno l'ingrato dubbio di aver perduta la parte più bella della vita per una illusione amorosa, allora addio pace matrimoniale! E non vi sarà mai abbastanza spazio per l'astio e la miseria che i due condannati nutriranno nel sangue più puro del loro cuore.

Ma i figli? Ma la cosa più grande, più sacra che Dio ha voluto elargirci? Non val forse la pena di tutti sacrificare per il loro bene?

Se volete essere seri seri, leggete un po' l' "Ecclesiaste" là dove dice, al capitolo secondo: "V'è tempo di nascere e di morire... tempo di piangere e tempo di ridere... tempo di saltare e tempo di far cordoglio..." e ricordatevi che la vita non si deve sciupare!... Questo è un delitto verso di voi ed il più triste. Perchè vi ritornerà in tanta mai amarezza che non saprete più come poterlo portare. E qualcuno sui vent'anni, per aver voluto precedere e precedere, non vede più niente innanzi a sè e tutto il suo mondo si è fatto squallido e deserto e cenere.

Vi sono cose nella quale la tristezza supera di tanto il riso che, a mezza strada, anche un uomo gaio, come io mi sono, si sente mancare la forza e deve velarsi la faccia. Perchè "nella madre" ho sempre veduto la vera la sola creatura della nostra futura grandezza".

L'articolo — come chiaramente si vede — dà uno sguardo alla vita nella sua parte più intima e più vera. Tutto ciò che è materialismo, egoismo e piacere, deve scomparire di fronte ai doveri insiti nel sangue, ai richiami di una superiore concezione di civiltà e di amore. E la "Madre" è la figura che si eleva al centro di questo sublime ideale componendo il cardine essenziale di tutta la esistenza, di tutta la famiglia sociale, circonfusa da un indistruttibile senso di eterna poesia.

ANACLETO MARGOTTI

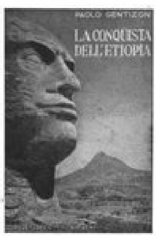
I LIBRI DEL MESE



Continua l'epopea etiopica: i libri sulla guerra che conquistò all'Italia un Impero si rincorrono nelle vetrine e sono sempre più interessanti e rivelatori. Scrittori e giornalisti eminenti gareggiano in un concorso documentario ed illustrativo che farà epoca. Incominciamo, questa volta, da un giornalista, Cesco Tomaselli, e dal suo volume ***Con le colonne celeri dal Mareb allo Scioa*** pubblicato da Mondadori. Tomaselli è giornalista al cento per cento: esatto, logico, rispettoso della realtà che lo circonda: la sua natura sta al polo opposto di quella che i diffamatori del giornalismo moderno credono debba essere la tendenza precipua di chi scrive per le gazzette: e cioè ricamare, aggiungere, inventare. "Ho sempre ritenuto – afferma Tomaselli – che il giornalista debba essere prima di ogni altra cosa un informatore". La magniloquenza non è fatta per lui. Sentite invece con quale serena chiarezza egli ricompone i servizi giornalistici della campagna africana in una raccolta di capitoli elaborati con calma e lucidità, in cui parlano generali e soldati, aviatori e genieri, legionari e operai, e ci confidano le loro intenzioni e speranze, ci descrivono le loro esperienze. Episodi fulgidi di arditismo ed eroismo ricevono dal narratore un rilievo netto, fresco, vibrante e quanto mai efficace: ricordiamo l'audacia del gesto di Galeazzo Ciano, certe ardite puntate degli ascari nel Tembien, l'assalto alla "montagna d'oro" sul Tembien, le storiche ore di Mai Ceu e finalmente la marcia della colonna Badoglio su Addis Abeba e il sacco della capitale etiopica: pagine limpide, piene di fatti, accompagnate da bellissime fotografie che recano un valido contributo alla documentazione, e sono opera di valorosi artisti che seguirono le operazioni.



F. T. Marinetti, per lo stesso stile inimitabile col quale ha dettato ***Il poema africano della Divisione XXVIII Ottobre*** (A. Mondadori - Milano), ci sembra che debba disdegnare e mentalmente escludere la forma delle consuete recensioni. Ci guarderemo bene dal dire: il poema narra i fatti tali, rievoca gli episodi guerreschi seguenti... ed è scritto con quella robustezza maschia e tagliente che... ecc. Lo recensiremo dunque colle stesse parole dell'illustre Accademico: "È il primo grande poema di quella simultaneità perfetta propagandata da noi in 29 anni di lotte futuriste Con precisione lo pensai e scrissi in parte sotto il fuoco di molte mitragliatrici abissine imprecise mentre Menin disegnava sulla carta fragori odori colori". E, quanto al significato stilistico, è lo stesso Marinetti che afferma che "quasi tutti gli scrittori... hanno riconosciuto che fuori dalla sintassi e senza punteggiatura con la varietà di tempi di verbi e l'aggettivo-atmosfera si ottiene la presenza poetica simultanea dei simultanei stati d'animo d'oggi e di domani". Offerto ai fortunati prescelti, fra cento e cento poeti pittori scultori architetti e musicisti futuristi che implorarono di battersi per l'Italia in Africa Orientale, e particolarmente al futurista milanese Savarè caduto alla testa dei suoi ascari, il poema dovrà essere cantato "sotto le tende sulle navi e nelle carlinghe della pace guerrata d'oggi e della pacificante guerra di domani agli ordini del Duce Simultaneo". È certo che la Divisione "XXVIII Ottobre" di Somma ha in questo volume un celebratore d'eccezione: e le diverse simultaneità, dei complotti cosmici e dei segreti del Gheraltà, di amicizia ferro morte alpini ascari a passo Mecan Ascianghi, spalancano nuovi orizzonti sulla realtà e sulla poesia della guerra.



In tema di documentazione etiopica, ci sarà gradito leggere la testimonianza, oltre che dei nostri, di uno straniero non sospetto di partigianeria nazionalistica. Si tratta questa volta di Paolo Gentizon, corrispondente di guerra del massimo giornale francese, il "Temps", e del suo volume ***La conquista dell'Etiopia***, pubblicato dalla Casa Hoepli. Il Gentizon ha seguito la campagna fino dagli inizi, anzi fino dai mesi della preparazione (e intorno a tale periodo preparatorio, alla apertura delle ostilità e alle prime operazioni, ha scritto un altro volume dal titolo "La rivincita di Adua"). In questo libro che l'editore Hoepli ha affidato alla efficace e chiara traduzione di Valentino Brosio, troviamo il corrispondente francese inizialmente in Somalia; poi egli cambia fronte e si trasporta nel settore settentrionale per descriverci le battaglie del Tembien e dell'Endertà, per parlarci della "porta dell'Etiopia", per narrarci la seconda battaglia del Tembien, la vittoria dello Scirè, per visitare la colonna Starace a Gondar e raggiungere il lago Tana e i limiti estremi della Dancalia. Di qui, eccolo di nuovo partecipare alle azioni risolutive, dove più viva è la lotta; l'Ascianghi; Dessiè, la marcia degli Ascari, la conquista dell'Ogaden, la marcia su Addis Abeba. Tutto questo il Gentizon racconta con obbiettività e con animo entusiasta, felice di poter smentire, colla documentazione della realtà d'ogni giorno, tutte le pietose menzogne sparse in Europa dai falsi profeti.



A tre anni di distanza dal volume sulla Cirenaica (Viaggio di un cronista fascista in Cirenaica), Dario Lischi ci offre oggi un nuovo libro coloniale, ***Tripolitania felix***, pubblicato dalla Casa editrice Nistri-Lischi di Pisa. In queste giornate echeggianti della nuova trionfale visita del Duce alla nostra colonia africana, farà piacere esser ricondotti dall'autore al primo viaggio di Benito Mussolini in Tripolitania nel 1926 e riascoltare le parole presaghe che il Capo pronunziò dieci anni or sono: "Il mio viaggio non deve essere interpretato come un atto di ordinaria amministrazione. Intendo che esso sia, come è nei fatti, un'affermazione della forza del popolo che da Roma ripete le proprie origini e porta il Littorio trionfale ed immortale sulle rive del mare africano... In Africa vi è posto e probabilmente gloria per tutti!...". Il Lischi seguì allora tutte le fasi del viaggio del Duce; e, tornato di recente sulla quarta sponda, ha potuto constatare i meravigliosi progressi raggiunti dalla Colonia durante il primo biennio di governo del Maresciallo Balbo. Di questi progressi, delle numerose innovazioni nelle opere pubbliche e nei servizi, dell'elevamento morale e materiale della popolazione indigena, della redenzione agricola e dei problemi turistici, della grande litoranea fra la Tunisia e l'Egitto, il volume ci informa con dati precisi e interessanti; mentre gli ultimi capitoli del volume danno un bel rilievo a problemi storici ed archeologici e illustrano località particolarmente pittoresche, come l'oasi di Gadàmes.

E torniamo fra le Camicie Nere, col volumetto di A. Avenati ***XXI Aprile***, pubblicato dalla Casa editrice Paravia. Sono pagine piene di un calore e di un giovanile vigor descrittivo che subito concilia la simpatia. Basti dire che il primo incontro del generale Appiotti, comandante della Divisione XXI Aprile, coll'autore, è descritto con queste frasi: "Lei è stato squadrista, vedo. Bene, noi avremo la disciplina dell'Esercito e l'impeto dello Squadrismo. Capito?". Ed i rapidi e sobri capitoli di questo taccuino del valoroso capomanipolo Avenati riflettono lo stato d'animo tipicamente entusiasta che animò il volontarismo dei militi e ci confermano, attraverso le notazioni psicologiche dello scrittore, come tutti i suoi camerati – figli del popolo, operai, contadini, artigiani – portassero nell'azione guerriera e costruttiva lo spirito della Rivoluzione d'ottobre. Perciò si legge anche più volontieri il racconto delle principali azioni guerresche alle quali la XXI Aprile ha affidato il proprio nome.



Di carattere prevalentemente scolastico è il volume di Lattanzio e Besesti, ***Le nostre terre d'oltre mare***, pubblicato dall'editore Cappelli. Si tratta di brevi cenni storici, geografici, politici ed economici, raccolti con ordine e con chiarezza e destinati a dare alla gioventù studiosa le nozioni principali intorno alle nostre colonie. Ha il primo posto la Libia, poi l'Eritrea, la Somalia, Rodi e il Dodecanneso. La seconda parte del volume è dedicata alla conquista dell'Etiopia e parla ai giovani delle gloriose tappe della guerra, lumeggiando opportunamente i più fulgidi episodi d'eroismo, per concludere con un capitolo esauriente sull'ordinamento dell'Impero Fascista, come è attualmente amministrato, coi suoi cinque Governi, i Commissariati e le Residenze. Il volume è preceduto da tre ritratti dedicati ai Condottieri della guerra vittoriosa, Badoglio, Graziani e De Bono; ed in genere si deve dire che è svolto con metodo, sobrietà ed aderenza allo spirito dei giovani lettori ai quali è dedicato.





Il volume *Il Vaticano potenza mondiale* di Josef Bernhart, pubblicato dalla Casa editrice Bompiani, ha avuto un così significativo battesimo sul "Popolo d'Italia" che sarà interessante riprodurre alcuni tratti del "corsivo" che lo additava all'attenzione dei lettori: "L'autore tedesco sintetizza in cinquecento pagine di una prosa robusta, diciannove secoli di storia del Papato: dal martirio di Pietro e Paolo ai giorni nostri. Poichè il Papato è stato legato a tutte le vicende europee, è un po' la storia del continente che l'A. svolge nella sua serrata trattazione, la quale si legge veramente di un fiato. Si può dire, giunti alla fine del volume, che il Vaticano non ha mai avuto nonchè un secolo, un lustro di pace: si può dire altresì che la navicella di Pietro è sempre stata sbattuta dalle tempeste umane, ma, per divino prodigio, non è naufragata mai e ancora oggi 350 milioni di anime guardano a Roma... Una crisi che i profani avrebbero potuto ritenere catastrofica è quella della Riforma, ma la Chiesa – pure mutilata – la supera e si rafforza. Altra crisi non meno grave è quella dell'illuminismo, della Enciclopedia e della Rivoluzione francese, ma la Chiesa non ne viene travolta e provvede alle sue difese. Tutto quel che si legge nel libro di Bernhart può fornire motivo di legittimo orgoglio agli Italiani, che hanno nella loro patria la sede di una religione universale, e in particolar modo agli Italiani del tempo fascista, ai quali è stato concesso di vedere Roma sede di due imperi: fatto unico nella storia del mondo". Il volume riesce ad analizzare il secolare sogno del Papato: e cioè una dominazione universale, nel senso di una cristianità di tanti Stati autonomi, ciascuno dei quali riconoscesse la supremazia, anche nel terreno temporale, del Papa.

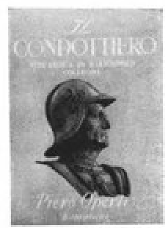
"Molti vi diranno che Nuova York non è l'America e molti che soltanto Nuova York è l'America. La bellezza e la grandezza della civiltà americana hanno prodotto Nuova York, che è uno dei più superbi spettacoli, dei più orgogliosi testamenti della civiltà contemporanea. Il mio quadro risale a qualche anno fa: coincide quindi con i crepuscoli della crisi, o, come si chiamava là, della depressione. Col nuovo Presidente raggia la luce d'una nuova aurora: ma la vita è triste, è meccanica come prima". Sono parole della nota premessa da Raffaele Calzini al suo volume *Trionfi e disfatte di Nuova York*, pubblicato dall'editore Ceschina; e bisogna tenerne conto nella valutazione del libro, che l'A. ha messo insieme collegando le impressioni di un viaggio compiuto alcuni anni or sono e iniziatosi, sui grattacieli della metropoli americana, con un volo sul velivolo di Veniero D'Annunzio. Allora il Calzini studiò la "supercività" di Manhattan in tutti i suoi aspetti; incominciò dai musei per risalire alla fondazione della città, incuriosendosi a trovare reliquie ottocentesche in mezzo allo stile modernissimo delle architetture e scrisse uno dei capitoli più interessanti sulla "epopea e crepuscolo dei grattacieli", pennoni della potenza, espressione emozionante e incancellabile di Nuova York. Anche la folla, che nel turbine della metropoli ha parossismi e deliri tremendi, dettò all'A. una pagina ricca di colore: così come il Quartier generale dei negri, Harlem, la "Piccola Italia", le fantasie dei gangster e le eleganze e le passioni della buona società. Ma sopra tutto i capitoli sulla crisi del dollaro, studiata con profondo acume, conferiscono un'attrattiva eccezionale a questo libro del penetrante e aristocratico scrittore.





Diciotto novelle, ma non delle solite o almeno di quelle alle quali ci ha abituato certa letteratura femminile, sono raccolte da Paola Boni Fellini sotto il titolo *Il cuore sulla bilancia* (Fratelli Treves, editori - Milano). Un vivo legame spirituale riunisce tutti i racconti della scrittrice, che riesce a mettere a nudo l'anima femminile con vera schiettezza e senza quelle esagerazioni di sentimentalismo che sono frequenti nelle analisi delle donne. Il concetto ispiratore è unico ed è sano: alle diverse vocazioni della vita, nella lotta fra il bene ed il male, per l'amore o contro l'amore, la donna risponde sempre buttando sulla bilancia tutto il suo cuore: e spesso il cuore pesa più del destino. Quanto alle figure di Paola Boni Fellini esse sono tratte quasi tutte da un'atmosfera di desolazione e di povertà, e il disegno delicato e tuttavia acuto e penetrante che ce le descrive le fa apparire ricche di umanità. Piccoli e grandi drammi si avvicendano nelle varie novelle del volume: da "Vertigine" a "La stessa età", da "Ombre" a "Le strade": e il più delle volte la donna è vittima, o perchè è stata colpita in un affetto caro, o perchè malata di un tragico inguaribile male, o perchè è arrivata mestamente all'età delle rughe e delle rinunzie senza aver conosciuto l'amore. Lo stile è sobrio, semplice, talvolta spezzato e incalzante, con qualche nervosismo eccessivo: ma raggiunge sempre – specialmente in alcuni racconti davvero eccellenti – l'efficacia espressiva che s'è proposta.

Piero Operti ci è noto per le sue qualità di scrittore e di storico e per il suo valore di combattente: e sono sopra tutto l'amore e l'esperienza delle armi che hanno dato un contributo personale efficacissimo alla ricostruzione di una grande figura di guerriero, quella di Bartolomeo Colleoni, nel volume *Il Condottiero* (Casa editrice Bompiani - Milano). Assalti e difese di roccheforti, battaglie fluviali e giornate decisive in campo, tutta l'eroica e pittoresca vita della milizia italiana al servizio della nazione, uomini, folle e fatti che mostrano da quali radici abbiano avuto origine le presenti virtù militari del popolo nostro, passano in queste pagine appassionate, nella rievocazione di un'epoca che non fu meno ricca di vicende belliche che di poemi e di capolavori artistici. La figura del Colleoni, il Condottiero della Serenissima, autore delle più fulgide vittorie nostre del Medio evo, risulta compiuta e perfetta, veramente formidabile per la fusione di molteplici qualità: il vigore naturale e la genialità strategica, la superiorità fisica e la magnanimità. Ma il volume non è notevole solo dal punto di vista militare. Piero Operti, che si rivelò con due libri scritti in ospedale durante la grande guerra, conferma le sue doti di narratore forte e incisivo. I capitoli che descrivono il campo di Acerra nella prima parte, la Val Camonica, le navi del Garda, la "Compagnia" e la Riccardina nella seconda, hanno pagine davvero pregevoli per nitore di stile.



Dopo il vivo successo del romanzo "Un fanciullo alla guerra", Alessandro Varaldo ha voluto dargli un seguito con *Il paggio del Re* (Casa editrice Ceschina - Milano). E come il precedente libro parlava della Campagna del 1848, l'attuale ci riconduce al 1849. Le vicende avventurose si svolgono attorno alla figura dominatrice del Re Carlo Alberto, il grande Martire, che tentò di debellare il più forte esercito austriaco: la dolorosa giornata di Novara riappare ai nostri occhi evocata e descritta attraverso scorci profondamente vivi e commoventi. Ma mentre la passione, l'esilio e il sacrificio di Carlo Alberto formano il substrato storico del romanzo, la figura più nuova e pateticamente interessante è quella del paggio, il giovinetto Vittorio Rolando, nipote del generale, decorato di medaglia d'argento per il valore che dimostrò a Goito e che poi l'ardente ragazzo confermò nella campagna successiva. Il Varaldo conosce l'arte di farsi leggere e colorisce con vera maestria.



Basta un titolo come questo: ***Sei milioni per un cuore*** (Casa editrice Ceschina), accoppiato al nome di Emilio De Martino, per creare intorno ad un libro la più viva curiosità. De Martino, sportivo ormai celebre, si è fatto una notorietà anche per i suoi romanzi festosi, ariosi, schietti, costruiti senza presupposti letterari, ma divertenti sempre e agili come pochi altri. Sappiate poi che qui si tratta niente di meno che della lotteria di Tripoli e provatevi ad unire col pensiero un amore sbocciante al fantasma della felicità che può derivare dalla vincita di sei milioni: ne sorgerà una vicenda gaia e movimentata, che ha il merito di prender contatto colla realtà e di sapersi lanciare nel cielo delle ardimentose avventure. Anche i caratteri dei protagonisti sono simpaticamente vivi: e in modo speciale Marisa, una giovine impiegata di una fabbrica milanese di biancheria che se ne va, beatamente, in virtù di Tripoli, incontro all'amore e alla folle felicità.



ITALIA IMPERIALE

EDIZIONE SPECIALE DELLA

RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

MELOZZO DA FORLÌ - Testa di Apostolo - Roma, Sagrestia di S. Pietro



MELOZZO

Non è esistito tempo della storia dell'arte e forse di ogni storia che allinei tanti nomi di uomini eccezionali come questo al quale appartiene il forlivese Melozzo. Anche il solito scettico, colui che per istintiva convenienza costruisce sbarramenti di odio contro la fama, col pretesto di rivederne i valori, rimane interdetto davanti a una così vertiginosa abbondanza di figure, che gomito a gomito si affacciano tutte insieme alla ribalta dell'esistenza in un breve spazio di tempo nemmeno secolare.

Un vortice di cinquanta o sessanta nomi di cui una ventina di primissimo piano riuniti in una attività che fu detta del Rinascimento, in quanto dopo l'influsso nordico gotico ricondusse l'arte e la vita italiana ad una indipendenza e ad una piena autonomia creatrice e precorritrice in confronto alle altre correnti spirituali europee contemporanee. Forse tanta ricchezza di nominativi fu anche un effetto di prospettiva, vale a dire si ripetè qui quanto è



MELOZZO DA FORLÌ

Sisto IV che dà udienza al Platina - Affresco Pinacoteca Vaticana

quasi sempre avvenuto nei grandi momenti dell'arte. Con la sola differenza che nell'arte italiana, per ragioni artistiche, e per ragioni sociali e storiche l'individualismo pose sopra piani diversi numerose figure che altrove scompaiono in un anonimato creatore di grandi opere collettive. Chi conosce i nomi degli autori di tante opere romane? I nomi dei bizantini mosaicisti o creatori di basiliche, i cinesi autori di pagode e draghi, gli indiani dalle sterminate produzioni? Solo di recente le indagini storiche hanno rievocato alcuni dei costruttori e dei decoratori gotici divorati, per così dire, dalle navi e dalle torri delle cattedrali che essi stessi edificarono.

Per l'arte italiana le cose andarono diversamente. Non l'anonimo esecutore di un ordine estetico, ma lo sperimentatore individuale, il misuratore della individuale potenzialità umana, della sua attitudine a creare da solo un mondo, riempiendolo di sè, e a misurarlo in rapporto ad ogni maggiore grandezza, elaborazione individuale dell'universo che d'altra parte non deve



MELOZZO DA FORLÌ - Girolamo Riario - Affresco

trarre in inganno come cosa assolutamente autonoma e chiusa a ogni vicinanza, bensì riconducentesi anch'essa infallibilmente ad una superiore unità.

Melozzo operò nell'affresco. Affresco italiano del 400. Basterebbe questo fatto per imporlo alla nostra gratitudine e alla nostra profondissima ammirazione. Da tempo ormai, insistiamo sulle necessità di cominciare a separare nel giudizio dell'arte, gli affreschi, come i mosaici, dalle opere di pittura cosiddetta da cavalletto. E di ricominciare una storia della pittura italiana partendo dalle leggi della spazialità murale, consacrate nell'affresco, nella tempera, nella decorazione murale.

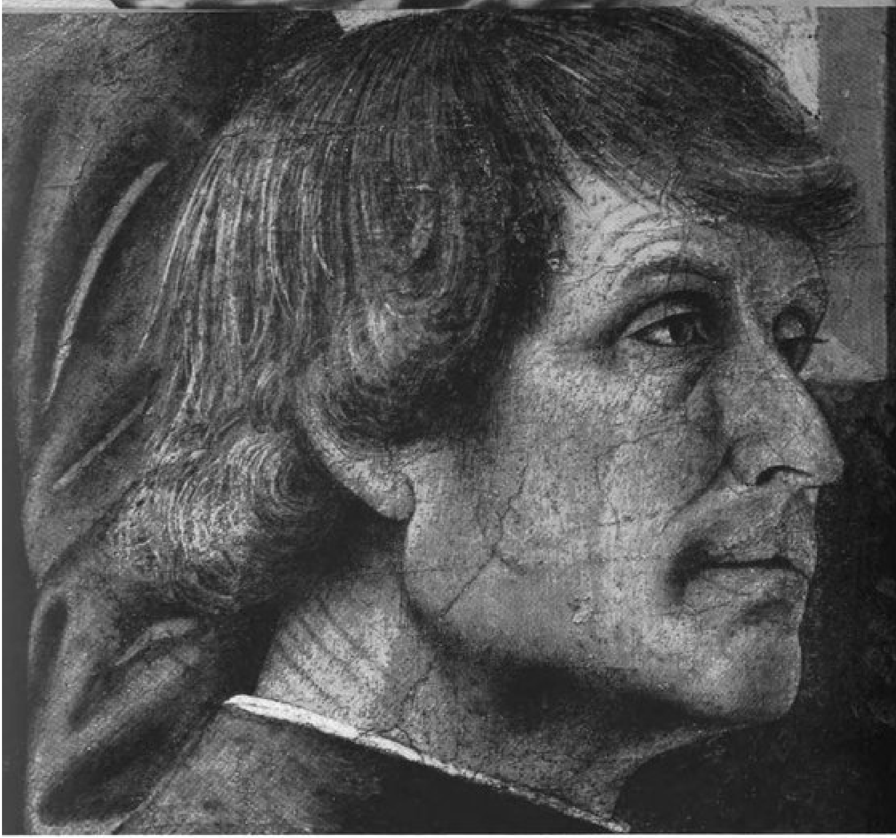
Occorrerà fermissimamente includere gran parte della pittura a olio nella lista dei prodotti sanzionati, e rimandarli con qualche altro prodotto artistico o pseudoartistico di marca e gusto straniero nei Paesi d'origine. Questione che ci riserviamo di trattare con qualche precisione nell'avvenire.

Per ora, ripetiamo, come dato di fatto incontrovertibile, che la storia della pittura italiana è in gran parte una storia dell'affresco e della decorazione parietale. Ma altri dati di fatto sono, in primo luogo, che il giudizio della critica moderna equivoca costantemente sulla pittura a olio della quale dimentica il valore tutto particolare considerando l'affresco una sorta di arcaismo più o meno maturo; in secondo luogo, che la confusione tra queste due forme di pittura proiettate verso lontanissimi poli, è assoluta e generale con le conseguenze più stravaganti che si possano immaginare.

Nel tumulto di individualità rinascimentali, Melozzo si inizia all'arte con andatura vivacissima e vitalissima. Nacque nel 1438, e fu presto iniziato alle cose dell'arte nelle "botteghe", meravigliosi strumenti formativi di artigiani artisti, oggi scomparse e più che mai necessarie, come le uniche chiare possibilità di arte, ben al disopra delle melanconiche accademie e degli ancor più melanconici "ateliers".

Si orientò subito verso i due maggiori del tempo, i dioscuri che sollecitavano con forza irresistibile la vita artistica italiana, Mantegna, che discendeva dal nord, arduo durissimo maestro, e Piero della Francesca, il sereno di Borgo S. Sepolcro, che nascondeva sotto le apparenze chiare e ordinate, una disciplina di ferro e un ritmo infallibile. In verità due forze definitive che avrebbero potuto chiudere degnamente un'epoca. Non già la formidabile serie dei maestri italiani.

Strano avvicinamento, questo di Mantegna e di Piero che può apparire stridente e contrastante. Melozzo sembra messo lì apposta per dimostrare il contrario, per ricollegare tra tanta diversità di caratteri,



MELOZZO DA FORLÌ - Platina - Affresco

nel garbuglio particolaristico che caratterizza il loro tempo, oltre la forte costruttività, l'ordinata, metodica e parallela conquista dei più alti elementi di una arte monumentale e mediterranea. Senza incidere come essi in tratti duri e fondamentali, Melozzo opera con facoltà assimilative, brillanti, notevolissime. Ricorda la posizione di certa "giovanilità" del nostro tempo che forza l'assimilazione con una vivacità caratteristica, illuminando semplicemente con le luci più appariscenti e attuali le falsarighe-rotaie rettilinee di attività compiute.

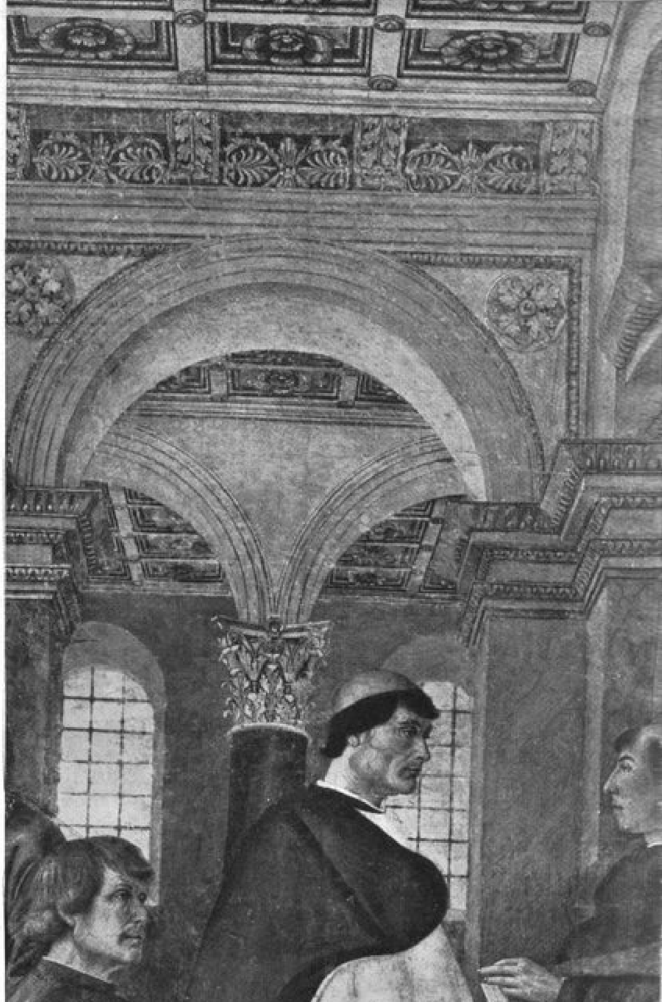
L'affresco che Melozzo eseguì a trentotto anni nella Biblioteca Vaticana è una viva rappresentazione del suo tempo. Con strano e straordinario vigore riesce a concentrare i nuovi sforzi e mostra l'abilissima fusione dei caratteri mantegneschi con la decoratività intrinseca di Pietro. È l'opera più calma e più convincente di Melozzo. L'opera fortunata che doveva aprirgli le vie maggiori e che d'allora in avanti lo fa procedere senza limitazioni nell'ammirazione dei contemporanei. Cosa che probabilmente non gli giovò affatto.

Gran miseria che purtroppo delle opere di Melozzo tanto poco sia rimasto. Ma più grande ancora è la delusione che procura un'attività che iniziata sotto auspici severi e grandiosi sembra allentare la tensione nella maturità e produrre lavori insufficientemente concepiti ed eseguiti da aiuti e allievi. Partito dai ritmi romani di Mantegna e di Piero, Melozzo non ebbe tanto torto di spezzare nel fasto e nella fantasia la loro fermezza costruttiva, la lor serrata e quasi soffocata diligenza, quanto di non poter mantenere nell'impeto decorativo la stessa ricchezza di elementi espressivi, il pensiero che li anima profondamente, la ricchezza lirica ed eroica del loro mondo chiuso e severo ma pieno e fragrante come un melograno, colmo e turgido di ogni più alta significazione umana.

La severa eleganza del Quattrocento muoveva già in lui passi avventati verso slanci facili e festevoli, gli stessi slanci che più tardi, superato Michelangelo, Leonardo, Raffaello dovevano dilagare in corsa vana verso le infinite dispersioni del formalismo seicentesco. L'armonia dei suoi angeli musicanti svanirà nei tempi, che si incamminavano verso le lucenti e torpide esaltazioni del Rinascimento.

L'affresco del Platina chiude il periodo giovanile di Melozzo. Quattro anni dopo Giuliano Della Rovere cardinale, il futuro formidabile Giulio II, il nipote di Papa Sisto VI, quello stesso dell'affresco del Platina, affida a Melozzo l'incarico di dipingere la nuova abside della chiesa dei SS. Apostoli a Roma. E fu sfortuna nella fortuna, perchè passati due secoli la chiesa subì

MELOZZO DA FORLÌ
Sisto IV che dà udienza al Platina - Affresco, dettaglio

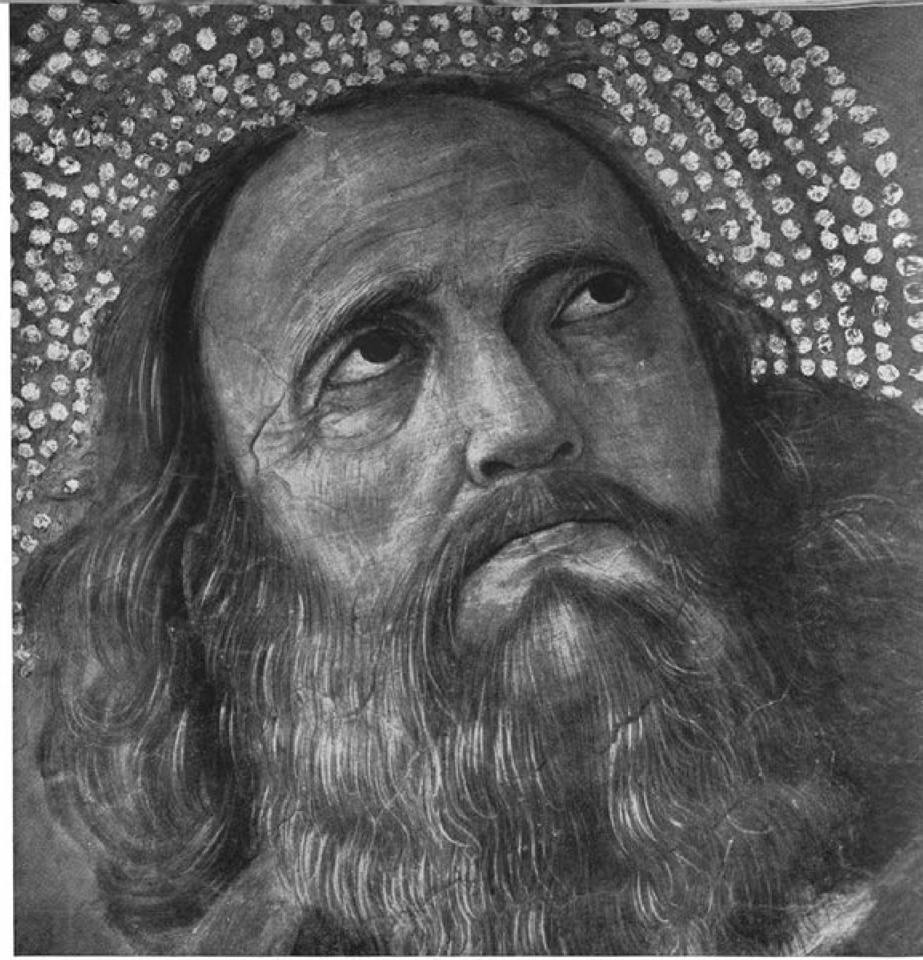


l'attuale rifacimento settecentesco. La volta fu disfatta, l'affresco fatto in pezzi, taluni salvati e trasportati nei Musei vaticani, la più parte perduta. Il grande Cristo centrale fu collocato nello scalone del Quirinale dove trovasi tuttora ed è opera notevole, un panneggio "mantegnesco" in un fitto di cherubini, di una decoratività non solo contenuta, e quasi direi potenziale come in Mantegna, ma tendente ad espandersi ed allargarsi, a dominare nello spazio e lo spazio. In basso profeti e angeli musicanti dove lo stile si accosta più spesso a Piero con qualche fascino armonioso, originalmente inteso a creare onde musicali nello spazio, e dove il disegno qua e là molle e tondeggiante è ancor vasto ed energico e conserva accenti larghi e sonori della più ricca tradizione quattrocentesca.



MELOZZO DA FORLÌ
Girolamo Riario
Giovanni della Rovere
e Platina - Affresco

Sono questi angeli musicali dalle ricche chiome d'oro le figure fascinose che hanno formato per tanto tempo la delizia delle miss in visita alle Basiliche e alla collezioni vaticane e la fortuna dei fotografi. La loro bellezza e il senso di dominio alato e angelico, la terrena e meravigliosa distinzione, il fervore caldo e appassionato e pur leggiadro, tutto romagnolo che animò nella creazione il nostro forlivese, il geniale sviluppo degli scorci mantegneschi nei gesti liberi aerei delle belle mani divine dovettero anche impressionare al loro tempo come una rivelazione, una vera e superatrice continuazione delle grandi opere dei predecessori. Certo è difficile giudicare oggi che è distrutta, dell'effetto complessivo di quest'opera che raddoppiò il coro delle approvazioni e le consacrò definitivamente.



MELOZZO DA FORLÌ - *Profeta - Affresco - Pinacoteca Vaticana*

Invece dopo d'allora la produzione di Melozzo non ritrova più gli spunti lirici che l'avevano fiorita fino allora di fantasie delicate e commoventi. Le figure conservano ammirevoli panneggi nei sempre elegantissimi figurini, le trovate disegnative abbondano e si rinnovano, ma l'esecuzione certo mista o forse addirittura solo di mano di aiuti si fa pesante, le tonalità si incrudiscono e perdono le distanze, una sorta di verismo di partiti architettonici si fa strada, un mestierantismo di grande decoratore nel quale le figure non si legano per profonde rispondenze di significati ma per facili e generiche cadenze decorative.

La stessa personalità dell'artista sembra indifferente ai compiti grandiosi, che si era imposti o che i tempi fortunati gli recavano. La fantasia era ora più fervida della volontà, il sogno superava il reale. Non seppe come Signorelli rivolgersi ad un tumulto figurativo rapido e generale, più occupato di espressione di violenta vitalità, che di stile, più avido e implacabile disegnatore in un gesticolare crudo e muscoloso, che elegante raffinato e monotono stilista alla maniera antica fra il frusciare di ali d'angelo e panneggi mossi e pur troppo fermi e solenni. Lo schema cioè conserva la rigidezza, l'antica immobilità degli impianti rimanendo fedele alla monumentalità di Piero nei movimenti cadenzati sopra grandiosi sfondi architettonici. Uno schema troppo semplice ormai, dal quale la vita era esclusa, la vita che Michelangelo ritroverà nella tempesta tragica del diluvio, nella tragica spartizione dei beni divini sulla parete della Sistina, che Raffaello richiamerà dai cortei papali, dalle adunate di poeti e filosofi in vetta all'Olimpo o sotto le mura bramantesche e cinquecentesche di una Atene romana, nella rossa madreperla dei nudi della Farnesina.



MELOZZO DA FORLÌ - Il Salvatore - Affresco, particolare - Roma, Palazzo del Quirinale

Una lontana e lunga attribuzione affida a Melozzo alcune opere di pittura ad olio, che la critica moderna dall'ottocento in qua gli va contestando.

Forse l'artista stanco di tanto vasto disegnare si era incapricciato delle nuove mode che volevano prezioso il colore, intensa e concentrata la visione, realistico l'effetto. Conversioni di questo genere, passaggi da mète a mète lontanissime fra loro, sono tutt'altro che nuove in arte. Ma qui l'assimilazione facile e disordinata di Melozzo mette di fronte all'audace spaziosità dell'affresco del Platina, alla palpitante creazione degli angeli, l'oggettività che si incide sulle quattro tavole della biblioteca di Federico da Montefeltro, il loro culto della fattura ordinata, il loro verismo applicato a oggetti e tipi di fantasia avente unico obiettivo la realizzazione pittorica della esatta estensione visiva della scena.

Che rapporto può esistere tra questa abilità ghiotta e saporita e il trepido aereo slancio che cercava sulle cupole il senso astratto e musicale degli arabeschi murali, i valori solenni e profondi dei volumi, delle superfici?

MARIO SIRONI

IL GERMANO



I suoi fratelli di nido lo avevano chiamato "Pih", ma una femminetta che poi gli crebbe vicino per molto tempo diceva il nome strascicando molto la gutturale e finendo il suono con un'altra "i": in un modo strano ed inconfondibile, che più tardi si alterò un poco.

Sua madre non si curò di dargli un nome speciale. E gli rimase quello assegnatogli dalla ammirazione della compagna.

Gli rimase fino all'età bella: quella dell'indipendenza. E poi, più tardi. Per molti cambiar di luna risuonò nel canneto natale il nome di "Pìhi", che le altre femmine più non potevano pronunciare, poichè la gola s'era fatta ad esse molto grossa e la voce grave.

Poi l'anitroccolo uscì di minorità e si scordò della madre.

Già qualche tempo prima — ed ancora tuonavano sul grande mondo del lago le belle nubi nerastre e soffiava spesso assai violenta l' "ora" che sollevava cavalloni da scuotere tutta l'ampia distesa delle canne — Pìhi aveva fatto comprendere la sua mascolinità. A metà del collo era apparso un leggero cerchio biancastro, che voleva pur dire qualche cosa anche se il resto del vestito rimaneva perfettamente eguale a quello delle piccole femmine sorelle, a quello di "Quah".

Ma l'apparizione fu breve. Dopo qualche settimana il cerchio scomparve e nulla più differenziava il maschietto dalle sorelle. Fu una delusione per Pìhi, che però venne presto dimenticata.

La vita trascorse uniforme per alcun tempo: allietata sempre dai giochi sull'acqua, dalle vivaci caccie alle libellule ed a tutte le ghiotte varietà di ditteri che si libravano fra ciuffo e ciuffo di canne od ai pesciolini che scappavano a frotte dalle rive ad ogni foglia cadente sullo specchio. Allegre scorribande nelle quali la voce materna non entrava più; passeggiate fra le isolette ed i banchi, capriole nell'acqua e tuffi che seguivano le mangiate; starnazzare delle ali ancor monche per sgocciolare l'acqua rimasta dopo il bagno; toilettes interminabili; poi ancora beccate e abluzioni e grida di letizia: gioia di vivere in sanità ed in vigore sempre crescente, nel meraviglioso ed ogni giorno nuovo paesaggio del Garda: Benacus marinus.

Pìhi era nato là, e sentiva che là sarebbe morto. Perciò non volle seguire l'emigrazione del popolo germano quando venne l'autunno e molti stormi si alzarono improvvisamente, senza dare ordini, e si formarono a triangolo con un maschio in testa, per tentare l'ignoto.

Non volle. Eppure si sentiva ormai capace di affrontare una volata di molte e molte ore ed ancora di guidarla. Le sue remiganti si erano già da parecchio tempo liberate dalle piumette della giovinezza ed erano diventate tanto robuste che a lui bastava ormai un colpo solo d'ala per alzarsi dal pelo dell'acqua: cosa che nessun altro maschio sapeva ancora fare.

Un giorno, mentre stava sbattendo le ali, eretto il collo al cielo, per asciugarsi dopo il bagno, fece un mezzo giro su se stesso senza badare ad una grossa femmina che gli stava vicina: la poveretta rotolò a terra stridendo per il colpo feroce, ed egli pure ne soffrì nella cortesia. Ma la dimostrazione di forza era data, e le femmine lo guardarono con altri occhi: anche ammirate dal nuovo vestito smagliante che nelle ultime settimane di quel settembre la natura gli aveva fatto.

Pìhi ne era superbo. Ed a ragione. Sul suo corpo eran sparite quasi ovunque le striature giallo-nocciola e terra-di-siena, che formavano tutto il vestito delle femmine, per lasciare sul petto e sul ventre un bel grigio azzurrognolo sul quale spiccavano maggiormente le penne blu orlate di bianco delle ali; il cerchio bianco a metà collo era ricomparso, candidissimo, perfetto nella linea, in magnifico contrasto con la parte superiore del collo e con la testa che s'eran rivestite di piccolissime penne d'un colore fra il

blu-di-prussia e il verde-bottiglia ed avevano assunto dei riflessi metallici così pungenti da far invidia al pavone. Ma la cosa più caratteristica e di cui Pihi più s'inorgogliva, era il ricciolo che s'era formato nella parte superiore della coda: due piccole penne scure scure fondentesi in un bel "c" a rovescio ed alzato in aria a simbolo di conquista: il suo diadema. Ne era tanto geloso che, pur nei giochi, non tollerò mai che esso venisse toccato dal becco delle femmine.

Anche per questa sua alterezza Pihi acquistò di giorno in giorno autorità nello sciame. Tutte le femmine ed i giovani maschi ancor male sviluppati della covata estiva lo riconoscevano come capo. Si facevano guidare da lui verso i banchi di caccia dove abbondavano le piccole aole o dove ancora si attardavano i pigri e ghiotti girini: essi riconoscevano in lui una abilità non comune nello scovare lo squisito lombrico fra sasso e radice sulla riva e ne apprezzavano la cavalleria che lo induceva sempre a dividere: sapevano di esser guidati sicuri.

E quando venne l'ottobre e si videro sfrecciare sullo specchio del lago certi oggetti che parevano grandi conchiglie bislunghe e che facevano un fracasso indemoniato, fu Pihi che comprese per il primo ed avvertì il piccolo popolo germano rimasto con lui dopo l'emigrazione: su quei così rombanti c'era il "pericolo grande": all'erta! Pure egli non sapeva di motoscafi nè di spingarde. (Anche avesse saputo che la caccia in motoscafo era proibita, come avrebbe potuto sapere che il "pericolo grande" era capace di eludere la parola della legge e di farsi trascinare in una innocente barchetta dal velocissimo rombante ?).

Ma c'era l'istinto: ed anche un po' di esperienza, giacchè un giorno un cucciolo del "pericolo grande" quasi quasi lo colpiva con un sasso mentre dormiva troppo vicino alla sponda ferma.

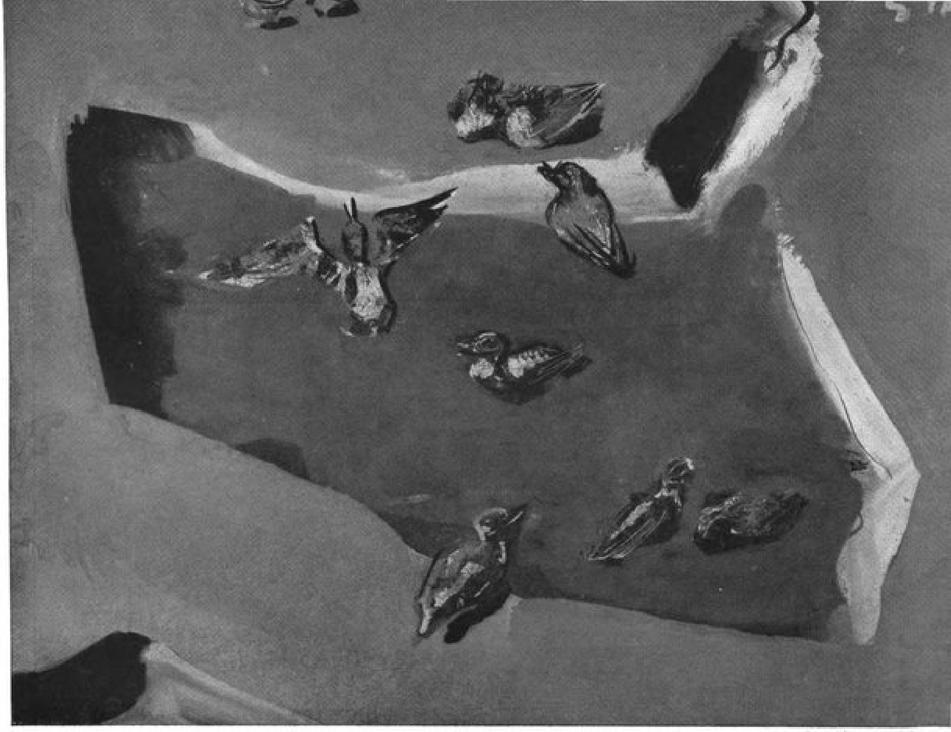
Egli conosceva un luogo sicuro (tutti gli angoli del vasto golfo egli conosceva): diede l'ordine secco deciso e voltò la schiena in direzione opposta al movimento della grossa conchiglia: non permise il volo nè il minimo grido, e in profondo silenzio portò rapidamente il suo popolo al ricovero.

Poi si mise in vedetta; e vide l'orrore. Fuori al largo era la fine del mondo.

L'occhio acutissimo vide che si trattava di una schiera di emigranti tornati improvvisamente per chissà quale pentimento: forse per un imprevisto prolungarsi di questo autunno d'oro sul lago. Le veloci barchette, sbucate dai canneti, l'avevano presa in mezzo e già partivano da esse i tuoni creati dai "pericoli grandi" — tanti tuoni che sembravano lacerare l'acqua — prima ancora che il popolo stanco dal lungo volo pensasse ad alzarsi. Poi, mentre i tuoni si susseguivano rapidissimi, molti germani che s'erano librati in uno sforzo disperato ricadevano starnazzando, con grida di angoscia, agonizzanti, sbattendo l'acqua nelle convulsioni supreme; qualcuno potè fare ancora, benchè stanchissimo, una volata lontana e salvarsi.

Ma ecco dalle barchette saltavano in acqua i feroci alleati dei "pericoli grandi" e nuotavano ardenti, con





gli occhi di bragia, verso i più vivi degli abbattuti per compiere la strage.

E furono altri gridi d'angoscia, altre agonie. Le acque del golfo bevvero molto sangue rosso.

Fu allora che un altro occhio acutissimo vide Pìhi. La povera femmina aveva fatto un lungo volo disperato verso la sponda natale, verso la salvezza promessa dall'istinto; ma poi l'ala ferita non resse più allo sforzo ed essa era caduta nell'acqua gridando, chiamando Pìhi in aiuto.

A Pìhi, la sorella Quah non era ancora uscita di mente; egli la riconobbe dal grido, dal suo stesso nome che più le altre femmine non pronunciavano, e ricordò. Ricordò la lieta amica di giovinezza, le allegre nuotate fra le canne dai freschi germogli e le matte capriole ch'essa faceva per invitarlo a giocare, le prede divise fraternamente. Non ricordò, o non volle ricordare, ch'essa era fuggita con altri maschi: la vide ferita ed invocante disperatamente soccorso...

E si lanciò col più possente sbattere delle robuste ali.

Fuori al largo i massacratori avevano raccolto ormai tutte le loro vittime, ma non riuscivano a calmare i cani impazziti di strage.

Pìhi, bellissimo nella sua cavalleresca temerità, continuava il rapido volo che lo portava in aiuto della sorella invocante: non gli importava d'andar verso il "pericolo grande" che gli frecciava intorno. Tutto l'istinto di conservazione era uscito da lui per riversarsi su quella chiamata angosciosa; egli non vedeva altro al mondo che quella piccola agonia galleggiante.

Quah non chiamava più: sentiva il suo forte amico giungere velocemente: sapeva che l'avrebbe aiutata.

Improvvisamente scoppiò vicinissimo il tuono micidiale, e mentre la eco delle rive lo ripercuoteva, Pìhi stroncato nel volo descriveva una grande parabola e cadeva in acqua ad ali invano sbattenti, poco lungi da Quah.

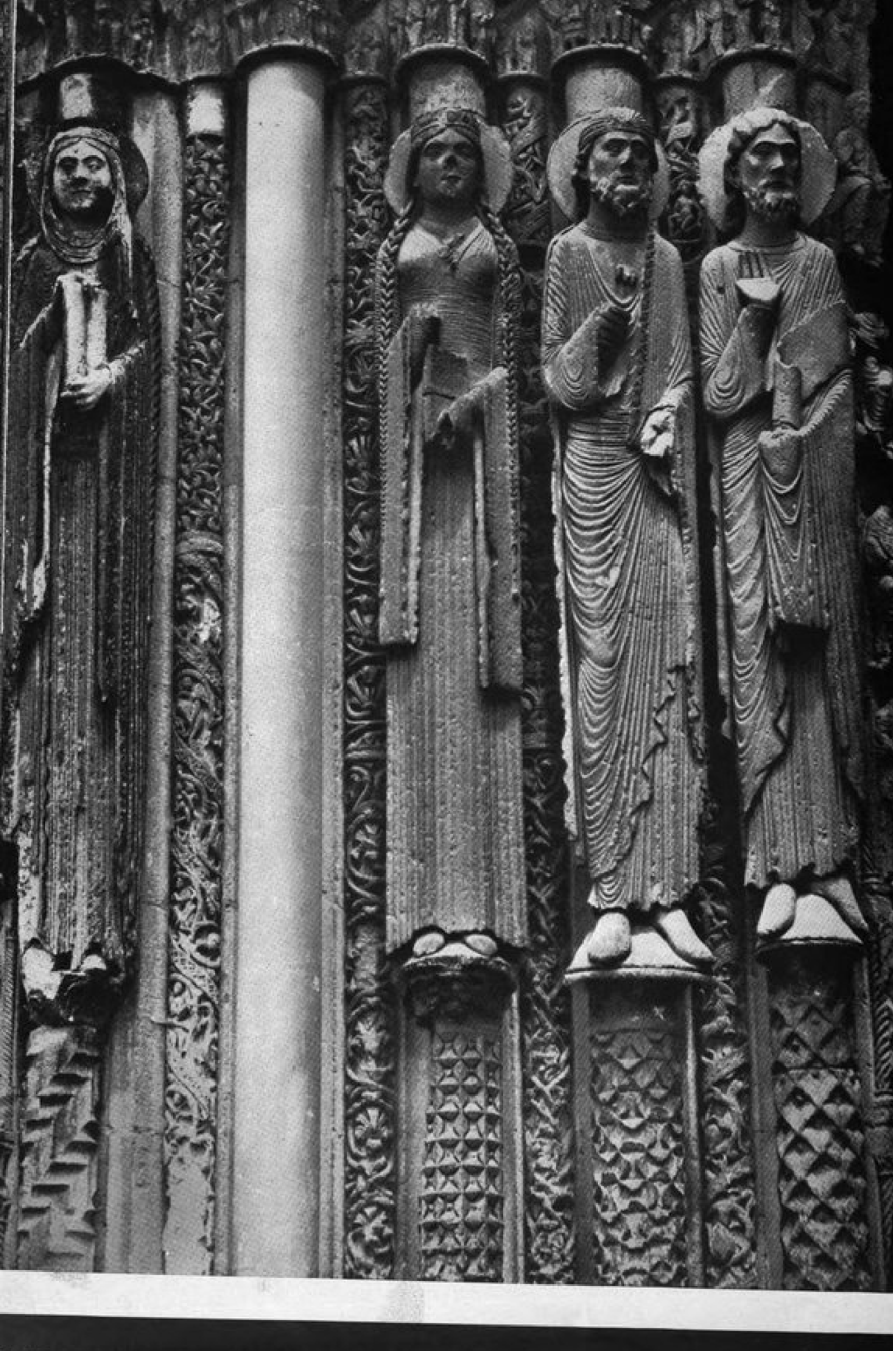
Egli non si sgomentò: tentò con uno sforzo disperato di rialzarsi e giunse anche ad abbandonare il pelo dell'acqua: ma ricadde tosto, non più sostenuto dall'ala sinistra fracassata.

Allora capì ch'era la fine di Quah e la sua. Ed attese rassegnato e dolorante.

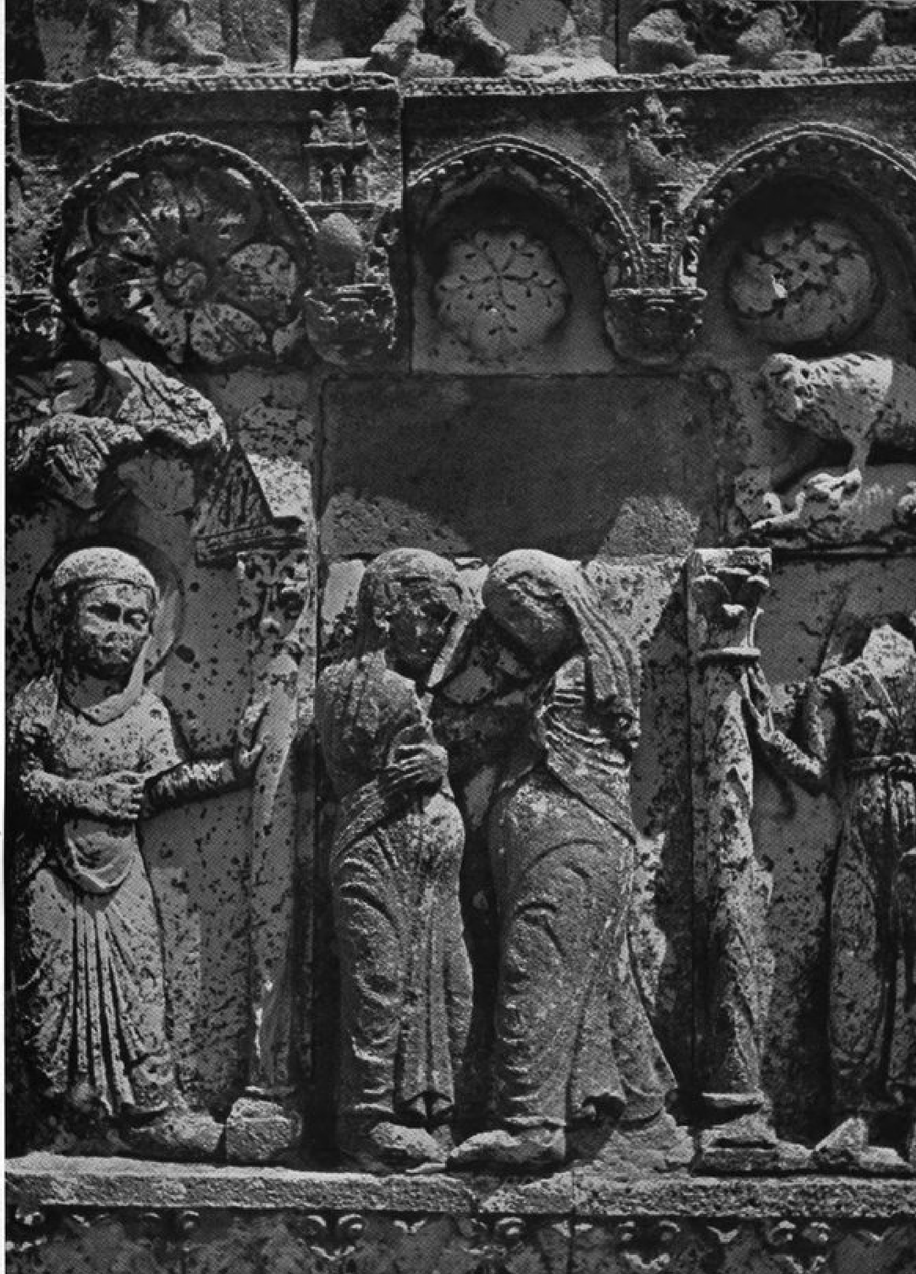
Addentato selvaggiamente al collo dallo spinone, sbattè ancora l'ala monca e quella sana, in una ultima convulsione, rivolgendo alla piccola Quah l'occhio ormai appannato. Qualche istante dopo ebbe un grande sussulto: forse, prima di rientrare nel nulla, la sua anima aveva sentito l'ultimo grido d'agonia della piccola amica che stava per raggiungerlo.

A sera, nell'osteria della Vecchia Lugana, i cacciatori iniziarono dopo la cena una di quelle lunghe discussioni di cui solo essi hanno il segreto. Un vecchio guazzatore di palude non sapeva darsi pace al pensiero di quel superbo maschio di germano che invece di fuggire gli era venuto incontro, quasi votandosi spontaneamente alla morte. Non capiva... E neppure gli altri cacciatori capivano; nè capirono mai il gesto eroico di Pìhi.

GUIDO BERTOLDI



CATTEDRALE DI CHARTRES - FIGURE DEL PORTALE OCCIDENTALE



MAFALDA FAVERO

Personalità in bel rilievo, in primo piano, del teatro lirico, Mafalda Favero ha iniziato la sua carriera artistica nelle sale da concerto.

La sua preparazione e le sue apparenti inclinazioni parvero allora, e furono, quelle di una cantante da camera. Singolarmente dotata di mezzi vocali, con un gusto espressivo raffinato e un senso raro della misura stilistica, non tardò però a trovare la via che ha poi imboccato e che percorse e percorre ancora in facile, continua e fortunata ascesa. Il suo impeto lirico, tenuto a freno, ma non tanto da mostrare di quanta animazione e di che slanci fosse capace, e la sua voce dal brillio delle bianche pietre preziose, soverchiavano le necessità artistiche di una cantante da camera.

La lirica da camera non richiede interpreti doviziosi di voce e di temperamento: non consente le espansioni dell'enfasi teatrale e gli scoppi canori del cadenzare melodrammatico. In genere, ha esigenze vocali limitate e domanda attitudini espressive di stile aristocratico. Si può eccellere nel canto di un "lieder", di un'aria o di una canzone da camera senza essere un cannone, secondo la definizione del gergo teatrale di un tempo. Basta, per questo, una discreta voce bene educata, e una più buona educazione musicale congiunta a un natural senso d'arte raffinato. Gli esempi non mancano, anzi non sono da contare. Le migliori cantatrici da camera, e le più famose, sono più ricche di intelligenza che capaci di belle emissioni vocali. Sono più artiste che cantanti. La loro voce è più che altro, come si dice, fabbricata. Per essa e con essa opera più l'arte che non abbia provveduto la natura.

Come dunque Mafalda Favero poteva a lungo indugiarsi nelle intime e modeste sale di concerto? Come viceversa non avrebbe dovuto passare da qui al palcoscenico lirico d'un salto, sospintavi dalle ragioni più ovvie e dalle più irresistibili necessità?

E perchè, d'altra parte, si è ricordato questo suo antefatto artistico?

Nella cantante d'opera, che dovette ubbidire all'imperioso richiamo del suo destino artistico, non sono certo celate e disperse le tracce della cantante da camera, e questa, veramente, non poco giovò a quella.

Le esperienze e le prove di Mafalda Favero, colte e compiute nelle sale da concerto, vere e proprie specie, queste, di "riserve" musicali, non furono come un comune corollario scolastico. Non si iniziarono dalla solita cultura classica che si attinge dai programmi del Conservatorio per concludere ai repertori più usuali dei canzonieri dell'Ottocento. In verità, non furono i grandi maestri di questo secolo e le loro opere che meglio e più ispirarono e caratterizzarono il suo canto. Tanto meno quelli popolareschi del postremo romanticismo melodico, così facili a scaldare e a sopire le passioni amorose di certe generazioni che ci precedettero.

Mafalda Favero si formò artisticamente in un momento particolare della musica italiana: nel punto che segna un tentativo di modulazione verso uno spirito lirico affrancato dal rigoroso stroficismo dell'aria ottocentesca.

Se si vuole parlare di un carattere lirico moderno nella musica italiana, sia pure soltanto in embrione o come tendenza, non come conquista assoluta e definitiva, bisogna riferirsi alle nostre composizioni vocali dell'immediato dopo guerra. Tutti noi, istintivamente o meditatamente, sullo spirito della cantabilità verbale arcaica e monteverdiana, o nuova delle nuove inflessioni del porgere parlaresco o oratorio, come le abbiamo potuto cogliere e rendere, cercammo una espressione e una modalità lirica più consona e aderente alla nostra sensibilità. Cercammo la nostra musica nella musica della parola e del nostro odierno parlare.

Ebbene, una delle cantatrici che parve meglio preparata per queste nuove musiche, che fece degne, per dirla col Peri, del cantar suo, fu Mafalda Favero. (Che si siano trovati interpreti e che se ne trovino tuttora per il canto che diciamo, non è una prova che questo non resta assolutamente fuori delle tendenze musicali del nostro tempo, e che, per lo meno, accenna o prelude all'invocato universale canto di domani?).

Certamente, ed è facile supporlo quand'anche non si sappia, l'estro canoro di questa artista non piegò verso il declamato o recitativo melopeico. Fu più per il fraseggiare melodico di qualche quadratura strofica. Aderì più spontaneamente a quel minuto arieggiare che è un sopraelevarsi del tono verbale, nell'idealizzazione e sublimazione del parlare poetico, e che ha tanti e indubitabili riferimenti pucciniani.

Questa artista, del resto, ha assorbito e riflette dal suo intimo i caratteri umani e psichici del suo tempo. Forse — è da dirlo, e può essere provato? — l'artista e la donna fuse in lei s'intonano al vivere d'oggi. Certo la passionalità voluttuosa, scossa a tratti da brividi drammatici, che fu dell'arte e del tempo di ieri, non le si addice. Non trova naturali rispondenze nel suo io tipico. Il tormento del fascino animatore di questa passionalità non lo prova o, se lo prova, non lo manifesta. Meno che meno l'ansito tragico delle eroine verdiane può rendersi proprio del suo respiro.

Ecco; la sua personalità meglio si esprime, ed è tutta sua, da una freschezza amorosa palpitante a fior di pelle, da un'aria ingenua che può tralucere di maliziosa furberia, da una sottile emotività sensuale: dagli aspetti, in sostanza, del carattere femminile moderno più spiccato e comune.

Il teatro lirico d'oggi non ha eroine nelle quali, artiste come la Favero, possano immedesimarsi trovando in esse un perfetto equivalente umano e artistico di sè. Biblico, mitologico e storico, spazia in mondi troppo lontani dal nostro per suscitare dirette e immediate rispondenze in noi. Forse è ancora e soltanto una nebulosa...

Ora, le nostre giovani artiste segnano come il passo allineandosi ai personaggi del vecchio repertorio melodrammatico o di quello nuovo dalle tipiche figure già consacrate all'immortalità. In tal modo, è vero, rivivono il dramma di queste figure e di quei personaggi con spirito loro proprio. Li ricreano, si potrebbe dire, trasfondendo in essi il loro modo di sentire.

I laudatori e i testimoni del passato trovano a ridirci. Parlano di anacronismi, di travisamenti, di tradimenti — e di insufficienze anche. Cosa non è anacronismo, travisamento, tradimento e insufficienza per chi non sa muoversi dall'ancoraggio del proprio vecchio mondo?

In arte ciò che conta è la personalità, e questa non è un fenomeno di assoluto individualismo: la vera personalità di un artista si tinge sempre, per dir così, del proprio tempo.

Mafalda Favero è bene un'artista d'oggi. Temperamento e voce — anche la voce, sì — rispondono esattamente ai caratteri dello spirito artistico contemporaneo. Sensibile e istintiva, non si esterna con trasmodati abbandoni emotivi. Nè il cuore, è il caso di dire, le balza in bocca ad ogni mi-



MAFALDA FAVERO

nima sovraeccitazione. La sua voce squilla argentina, pastosa, facile, magnificamente uguale nella sua ampia estensione. Non ha il vellutato cupo delle inflessioni passionali; non vibra come di un tremor tragico. Ha una sua dolcezza di un tenero senso amoroso e un che, insieme, di gaio e di giovanilmente svagato. Sotto sotto ci senti, a volte, la lagrima di un tenue accoramento, a volte il sorriso di un'arguzia festosa. Se vibra nel canto della più calda espressione — e non ha mai da indulgere la Favero, come talvolta indulge, a quel cantare liquido, senza vibrazione, impersonale o oggettivo, che è un'importazione americana odiosa — si fa acuto, allora, di una penetrante suggestiva eccitazione sensuale. Oramai si è visto la Favero nelle sue ultime incarnazioni sceniche prendere definitivamente possesso di se stessa. Già è inconfondibile, insuperabile, o per lo meno insuperata.

Nella spassosa ingenuità di "Gasparina", nel soave fervore lirico di "Carolina", nella insinuante irresistibile nota voluttuosa di "Manon".

ALCEO TONI



L'ARTE DEL TRUCCO

In mezzo ai molti brandelli di carta che il vento gli buttò addosso, e dai quali si liberava con una scrollatina di spalle ogni tanto, come da un fastidio di foglie secche, durante la sua lunga e polverosa ed assorta vita di nomade con la bisaccia vuota di provviste, e la fantasia piena di fantasie, Gianfranco Giachetti lasciò agli eredi una interessante raccolta di schizzi: e qualcuno m'è capitato fra mano.

Son quasi tutti studi per il "trucco" di questo o di quel personaggio delle varie sue interpretazioni. Penso che dovrebbero degnamente figurare nel Museo Teatrale Forges Davanzati che la Società Italiana degli Autori ed Editori cura a Roma nel palazzetto del Burcardo.

Qui si vede non soltanto la precisione, la passione, la cura, la fatica di un artista interprete: ma è il segno inconfondibile di un'epoca. La nostra.

Adesso, dal particolare ci buttiamo più volentieri alla contemplazione ed all'orchestrazione dell'insieme: e nasce la regia.

Ma questa piccola regia d'altri tempi circoscritta ad un volto, ad un baffo, al gonfiore di una tasca, al nodo di una cravatta, al colore di una giacchetta, ebbe pure i propri sacerdoti e la propria ragione di esistere.

Il trucco nasce più tardi del carattere, e dopo il così detto teatro eroico, il quale voleva baffi irti e autentici, fronte nuda e petto in fuori. Nasce per una meticolosità nostalgica e sensitiva sui bordi del copione: e furono certe macchioline quelle che diedero colore e valore di umanità a tutto un quadro.

Restano ancora a glorificare un piccolo ma onesto teatro borghese: ed i nostri attori ultimi grandi furono più grandi per merito di una trovata e di un disegno del genere.

Gli sbalzi, attraverso i quali il teatro si muove nei secoli per accontentare il variar dei gusti e del costume, sono tutti rappresentati da questa scuola, talvolta trascurata, talaltra stereotipata della maschera.

E noi non siamo qua per affermare che un pezzo di cerone, un tratto di rosso e di carbone potessero di una mediocrissima opera fare il capolavoro. I capolavori dell'arte drammatica — i veri capolavori — non spariscono con un colpo di spugna o con lo spegnersi inatteso e sempre doloroso di una voce umana.

Certo però che queste notazioni, quando possono consistere ed apparire su di un pezzo di carta, non hanno ragione alcuna di scomparire. Rivelano un ansito ed un amore che non possono dirsi d'umili tempi: rivelano, sopra tutto, una disciplina ed una dedizione all'arte interpretativa, che meritano l'onore del ricordo imperituro.

Gli attori della nostra ultima gloria ottocentesca e di

quella che ancora permane a calcar superbamente le scene — i più degni — non erano degli improvvisatori nemmeno nel particolare del "trucco". Studiando la battuta, essi studiavano l'esteriorizzazione di un'anima: e andavano per via, o sedevano nei caffè, osservando questa o quella minuzia di cui facevano tesoro.

La loro opera, allo spettatore disattento, parve effimera: ma quanti meravigliosi e curiosi e geniali rifinitori del carattere, noi dovremmo annotare su questa breve pagina, soltanto con l'ausilio dei circoscritti ricordi personali?

Altro teatro, più vasto, più pretenzioso, più altisonante, cercò e cerca direttamente nella vita il bravaccio, il divo, la megera, il gobbo, la donna venale o la donna fatale, la vecchietta linda o il sottufficiale incartapecorito, per trasformarli direttamente sulla scena!

Il nostro teatro ultimo, fu ed è ancora maestro del trucco. Ed infiniti sono gli aneddoti con i quali potremmo accompagnar l'attore, anche il piccolo attore, dentro i vicoli dove sonnecchiano le botteghe dei cenciaiuoli, e dei rigattieri, ad annusar fra le cravatte vecchie, le spille arrugginite o le catenelle pretenziose! Essi cercano, per la "loro" parte il complemento pittoresco, il "vero" indispensabile: e dentro la loro memoria ballano e si accatastano le battute del copione, le indicazioni più precise e più preziose della didascalia.

Nel camerino, poi, dinanzi allo specchio sbocconcellato, quante smorfie e quante prove prima che lo spettacolo cominci! E non è vanità, quella! È studio, è pazienza, è ricerca, è culto della verità, è plastica e poesia, pittura e caricatura, severità e passione. L'interprete diventa, un poco, autore: e si dimentica senza perdersi: e, se la sua fisonomia si perde, gli è perchè vapora sul cristallo il fiato troppo grosso dell'ansia. Attraverso un colpo di pollice, una macchia di creta ed un ghirigoro di carboncino, noi ritroviamo facilmente due occhi inconfondibili e intenti: due occhi intesi a rimirar se stessi. E che non si smarriranno. E che non dimenticheremo.

Perciò io credo che più preziose delle vecchie maschere di cartone, possano diventare un giorno questi disegni; che non sono di pittori, queste glosse che non sono di studiosi o di letterati. Questi meravigliosi sgorbi infine, che rappresentano una passione nelle radici e sui vertici, e che ci dicono attraverso quale sforzo, quali cure e quanta trepidazione, gli attori dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento si accostassero alla prova effimera della ribalta: bruciando in quel riverbero di poche ore tutto il proprio spasimo, tutte le proprie veglie studiose, e tutta la loro vita miracolosamente povera, prodigiosamente ricca, fatua e dolente, macerata e ridente, inquieta ed inimitabile.

GINO ROCCA



LA PAGINA DELLE SIGNORE

Si è finito di andar sulla neve. Non già che, cercando bene, non se ne possa trovare ancora, ma la gente elegante, che conosce i propri doveri, riesce a superare gli irragionevoli impulsi e vince anche la passione dello sci, se ce l'ha, per cambiare ad un certo punto itinerario.

Il diversivo è necessario, non foss'altro che per dare più tardi col rimpianto nostalgico del bene lasciato, la gioia del ritorno. Questo fatto mi illustrava anni or sono, a Viareggio, lo scomparso Petrolini a proposito di tutt'altro argomento. Ma una teoria prova la propria bontà, adattandosi a diverse applicazioni. Si trattava di un argomento vecchio come il mondo, del quale Eva forse fu la sola a non soffrire, per mancanza di concorrenti. In compenso ella stessa... ma non usciamo dal seminato. Si trattava, dunque dell'infedeltà coniugale (coniuge uomo, naturalmente) che Petrolini riteneva indispensabile alla felicità di qualunque coppia. La ragione che dava era così ben trovata che tutte le mogli avrebbero dovuto rimanere, dopo averla ascoltato col fiato corto e il cuore intenerito.

"Quasi sempre" diceva il popolare filosofo "l'uomo tradisce la propria donna per una che non la vale ma ha il pregio di essere "un'altra", inedita per lui, se non per i suoi intimi. Un pregio tale è subito perduto, evidentemente. E, passata la scalmana (l'esperienza sovente si risolve in delusione o peggio) il paragone, fra le due, non può far a meno di imporsi. Il "traviato" si dà allora del pazzo, e torna a casa. Con quel rimorso, con quel peso di meriti straripanti dalla bilancia sul piatto della moglie, quando la ritrova è come, più, meglio che se iniziasse una luna di miele."

La luna di miele, dunque fra gli sportivi eleganti e la neve, si rinnoverà l'inverno prossimo col desiderio acuito da otto o più mesi di lontananza.

Intanto si va a Capri a respirare aria non solamente purissima ma anche radioattiva: un'aria che riposa di tutti gli eccessi trascorsi e rinnova talmente le energie da permetterne di futuri.

E per Capri, checchè ne dicano le sarte che amano di scrivere i conti lunghi, non si adoprano molti vestiti. Il sole è assai caldo, alla Marina Piccola e ci si fanno i bagni quasi tutto l'anno. Con un paio di magliette e qualche pigiama, una donna è armata per gran parte del giorno. E questi indumenti, che in città sono ora fuori stagione, nell'isola bella riempiono i negozi.

Capri ha per di più sarti e calzolai conosciutissimi anche fuori di lì, che si son dedicati a indovinare e soddisfare i bisogni di chi arriva impreparato. I sandaletti di Capri da giorno e da sera, han preceduto di gran lunga la moda, tanto per dare un esempio.

Ma se la signora nel pomeriggio ovvero di prima mattina vuole arrivare alla villa di Tiberio o a quella di Axel Munthe, occorrono vesti di lana a varie gradazioni di calduccio. La temperatura che dà la marcia in salita va protetta contro l'inevitabile cambiamento della sosta che si sceglie ombrosa. Se pericoloso è il passaggio dall'ombra al sole che dire quando la passeggiata si prolunga sin dopo il tramonto?

Ed ecco, a prevedere vari casi, una giacca breve, a cintura, e chiusa sino al collo, sopra una gonna uguale di un bel giallo caldo, che sarà bellissimo nel gran sole di Capri e farà più bella la pelle bronzata. La sciarpa sotto al collo può essere di colore discordante; verde per esempio. La cintura è in cuoio trattato a cordone per riunire con grazia un po' di giallo e un po' di marrone. Al primo brivido ecco pronto il trequarti sportivo a striscie scozzesi nelle quali al marrone e al giallo si può aggiungere il verde della sciarpa.

Intorno al feltrino la tesa rialzata in tondo, ovvero al cappello asimmetrico di antilope gialla, può girare fusciacca o cordone dei medesimi tre colori.

Per le borse non sbilanciatevi. Troverete a Capri delle specialità pratiche e a buon mercato, in ogni colore possibile ed impossibile atto ad accordarsi con qualunque stravaganza.

Per fare colazione in vista del mare e di Napoli, sulle terrazze soleggiate, tutte fiorite di pendule glicine, si addicono colori dolci e pur vivi che possono star a pari con tutto quello che il sole fa risplendere. Gonna e giacca grigio-azzurra e blusa in maglia di lana di un turchino vivo. Alla cintura, fibbia piatta di lana turchina come il cappello con striscia grigia.

Per l'ora del tè, se siete in vena proprio di farvi più bella e diversa, magari per un ospite, questo stampato bianco e nero imbrogliato e mescolato, tutto disegno e niente fondo, colla giacca lunga e diritta sarà delizioso sotto il grande feltro color giacinto azzurro come i guanti. Dalla cintura penderà un fiore di giacinto, come dolce richiamo al resto.

Per sera, ognuno fa come vuole. Nel grandissimo albergo, la vita è movimentata; tutti si conoscono, anche se vengono da diversi luoghi e la gioventù balla. Lì ci si veste. Negli alberghi meno vivaci anche se buonissimi, basta per pranzo un abitino da tè elegante. E questi sono quasi tutti neri, di bella linea, con qualche po' di merletto bianco messo a spumeggiare intorno al collo: ovvero con inserzioni di merletto nero che aprono spiragli di leggerezza chiara su tanto tenebrore.

Uno di lusso grande, più adatto forse per le corse in giorno di gala, è questa guaina di grosso taffetà nero, sulla quale scende una tunica in organdi serico ugualmente nero, ma non dappertutto. L'alto del corpo e il basso della tunica, ampia ed aperta sono formati da un bordo del tessuto stesso, vivace dei colori che gli danno viole e primule generosamente sparse.

Questo praticello primaverile è poi sottolineato da una striscia di volpe argentata ovvero, più modestamente, da una ruscia di taffetà o di organdi.

Se invece preferite quest'abito lungo di seta grossa nera, la sua semplicità è grande ma fa per questo appunto gran sera. È lungo, stretto e ampiamente scollato; inconveniente al quale, se l'occasione non consente tanta larghezza di vedute, si può ovviare col giubbetto della medesima seta. La sua novità consiste in due grosse pieghe che dividono il resto dalla gonna svasata e forse ne nascondono un segreto di taglio che porta dallo stretto al largo.

Pensiamo alla signorina, con quest'abitino di organdi rosa a fiori frastagliati, largo e lungo, con fusciacca di più colori. Ma quello che mi ha rapita, è il bianco che potrebbe essere indossato da Scarlett O' Hara (è l'eroina di "Gone with the wnd" l'ultimo successo librario americano) quando la vedremo sullo schermo.

Organdi bianco, ricamato a frastagli tali che diventa quasi una rete. La gonna ampia è tenuta in fuori da due giri di compatta ruscia bianca di organdi liscio. La stessa corre intorno alla scollatura che è più larga che scavata, naturalmente. Fusciacca di colore.

Ce n'è un altro, per giovane signora, la cui bellezza è tutta nella stoffa: aderentissimo fino all'ultima estremità, dove deve lasciar libero il passo, e a quello di danza per di più, pare che tutta la fantasia sia riservata in questi fiori d'ireos a lungo stelo, che salgono lungo la persona sul fondo bianco latte, ognuno in diverso atteggiamento, se dir si può. Il colore dei fiori? Tinte che vanno dal cupo viola al giallino, ma distribuite a pennellate larghe e sottili così vive e precise che il fiore — è tessuto, è dipinto? — acquista il fascino di una verità interpretata. Il che, per gli artisti, è un colmo di raggiungimento.

Da un paio d'anni a questa parte, ogni collezione pre-



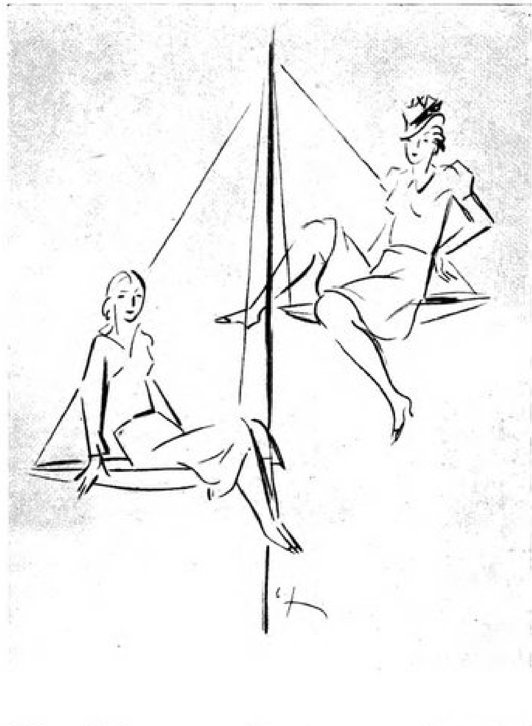
OLGA E MARIO

Ritratto di G. Carell

senta per lo meno un abito di merletto vero. Una volta non si faceva un corredo senza comprendervi l'abito di pizzo bianco e quello di pizzo nero.

Questo è tutto di un pezzo, greggio, infilato come un soprabito dritto, stretto e aperto sopra una guaina di grosso crespo di ugual colore. Collo, risvolti e lati, tutto orlato di velluto rosso ciliegia di grande effetto.

L'abito nero è però sempre il più distinto e quello che non viene a noia. Torna il crespo raso, così morbido, aderente e suggestivo che per un pezzo le seduttrici dello schermo non hanno indossato altro sulla pelle, nella scena di primo ed impressionante approccio. Le varianti sono poche: in quello di cui si tratta il corpo davanti (dietro non c'è) è formato da due sciarpe che partono dalla vita, si incrociano mollemente e finiscono al lato opposto dopo un bel gioco di scopri e nascondi, a circondare l'alto del braccio, fungendo da piccole maniche assurde di grazioso effetto.



Disegno di Fabiano

Torniamo un momento in città. Gli stampati non cedono il campo e, anzi, rifanno "l'insieme" così pratico ed elegante, che non ha mai trovato ancora chi lo sostituisca con fortuna.

Sopra una seta bianca e turchina che ha qualche filo rosso verso il fondo, si portan la gonna e il bolero di lana turchina che possono anche vivere l'una senza l'altro, o, in giorno di calura, dormire insieme dentro l'armadio, lasciando libera la seta e fresca la signora.

Sempre in bianco e turchino, possiamo avere la piccola cappa di lana azzurro cupo, foderata della seta che forma il vestito. Un soprabito che non sempre e non tutti possono portare (aderente alla vita, e con qualche piega in giù) è di bellissimo rosso solferino, foderato di bianco e testa mora mescolati; mescolanza che abbiamo nel vestito che sta sotto.

Più pratico il soprabito nero, aderente, col collo piccolo, alto e diritto e due grossi risvolti di volpe argentata.

Dimenticavo uno stampato gradito alle signore Bovary che hanno sognato invano una corona; sul fondo nero, tutti i copricapi araldici si rincorrono in bianco e rosso; al collo una sciarpa rossa porta ricamata una corona in bianco e nero. Quella che preferite; non ci sono diritti, in questo caso.

Note frettolose: il cappello si umilia e torna basso. È portato molto indietro, per ora. Furoreggia anche in esso, come negli abiti la unione di tre colori. Torna il vestito aperto che figura soprabito e recita le due parti da solo. Molto taffetà, anche "pompadour". Le calze si preferiscono bionde, e le labbra rosso-turchine devon somigliare a quelle delle negre: o denunciare una recente scorpacciata di more.

(Qui ci sarebbe stato benissimo un gioco di parole sulle more nei due sensi, ma siccome non fa al caso nostro, lo lasciamo perdere). Lunghi veli protettori si allacciano sotto il mento dopo avere coperto il cappellino o il berretto per automobile. Piume di paglia: fiori.

Paglie leggere, quasi trasparenti. Fiori piatti e minuti che formano il sottala. Mazzolini posati sulla testa. Pamele con nastri penduli di tre gradazioni azzurre che si ripetono in tre ciuffi di punte di struzzo posati sul davanti. Cappelli in taffetà strisciati di nero e turchino colla tesa pronunciata in avanti e la testa tenuta in piega, da due nodini.

Canottierine piccole, diritte, in treccia di maglina a diversi colori per formare lo scozzese. Paglia lucida, cucita, con tesa convessa rialzata su rose che forman la testa: il tutto sembra un cestino di fiori sul quale si getta un velo.

Canotti di feltro nero, orlati di nastro a costole: di paglia con nastro di raso basso, intorno alla testa a fisarmonica...

È questo un promettente principio di stagione. Figurarsi quello che verrà poi!

Per terminare, una buona notizia.

Si apre ora a Milano un negozio consolatore. Non più lo strazio di cose scompagnate, di dozzine mutilate, di rotture insostituibili. Il negozio penserà a cercare oppure a fare di bel nuovo quel che non esiste più. E penserà a tradurre in realtà tangibile qualche sogno non raggiunto, un perfezionamento cui nessuno ha pensato, una fantasia di massaia elegante.

MANTICA BARZINI





Per le serate di gala i tessuti di lamato continuano ed essere dovunque in voga.

FRA DUE ST



Tessuti stampati e lane con disegni scozzesi sono all' ordine del giorno.









La primavera dà la preferenza ai cappelli di paglia a larghe tese ornati di penne colorate.

AGIONI





A sinistra:
Per chi viaggia grossi mantelli di lana.

Per variare il tailleur si ricorre a guarnizioni vistose.

Anche nell'impermeabile disegni e colori prendono il sopravvento sulla tinta unita.



Dopo un primo tempo brillantissimo la squadra italiana deve prodigarsi per difendere vittoriosamente il risultato tre a due.

Il centro sostegno italiano Piccini manovra speditamente il pallone.

ITALIA AUSTRIA A VIGEVANO PARTITA LEALE RISULTATO EQUO





L'attacco austriaco in un tentativo felicemente interrotto da un nostro coraggioso terzino.



Cubi sorpreso dal primo goal austriaco.

A sinistra: Il portiere italiano sorveglia attento l'insidiosa azione dell'ala destra Vogl.



Fotografie R. Niccolini

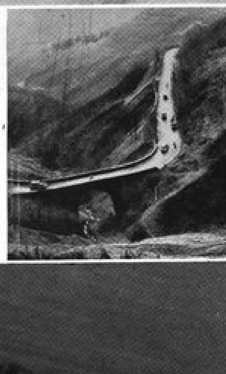
Nella fase finale la ripresa minacciosa degli austriaci è contenuta sulla linea estrema.



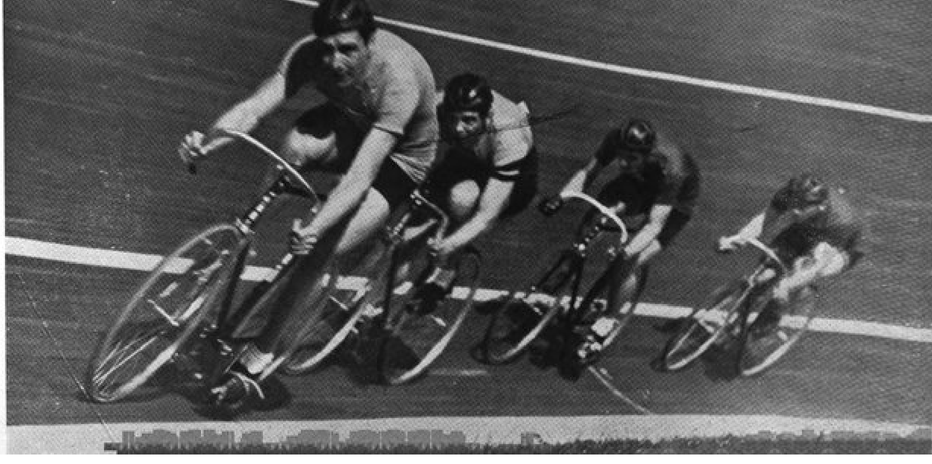
La Milano-Sanremo. A Pavia già si stacca un gruppo marciando a quaranta chilometri l'ora. Il vincitore della corsa, Cesare Del Cancia, ha compiuto il percorso con una media oraria di oltre trentasette chilometri.

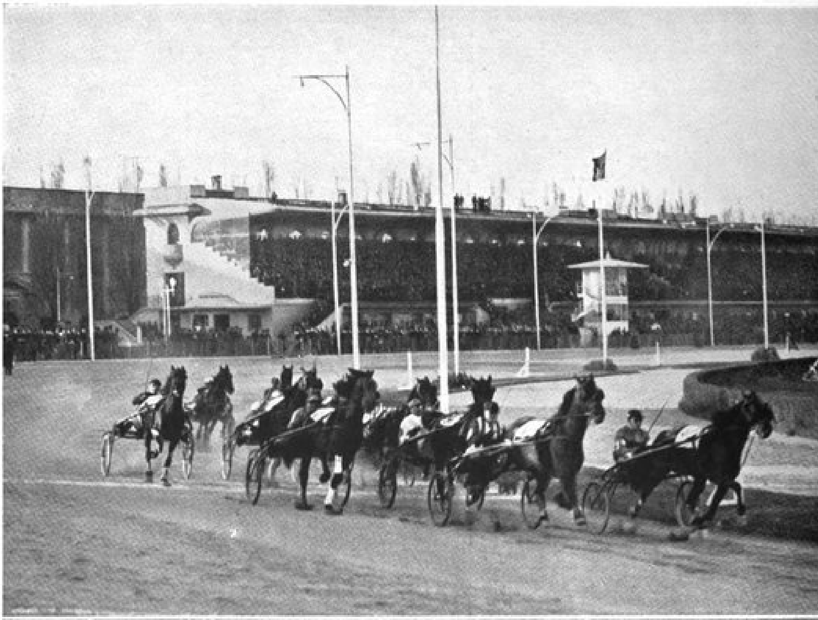
SULLA STRADA COME SULLA PISTA

A destra: Prima e dopo il Turchino: Verso la vetta sei corridori sono vicini: nella discesa superano agevolmente le automobili. Sotto: Al Velodromo Vigorelli la velocità è appena superiore.











Le grandi prove del trotto a San Siro. Dama, la nuova rivelazione, vince da un capo all'altro il Premio Nazionale. Sopra: Una fase del Premio Europa vinto da Ciclopico.



"REX ALTITUDINIS"

Quando il giorno ventotto di febbraio trascorso, davanti alla splendente gioventù di Sua Altezza Reale e Imperiale il Principe di Piemonte, trecento allievi ufficiali aviatori prestarono il proprio giuramento di fedeltà, votarono la propria vita agli studi severi agli ardimenti insigni ai duri doveri dall'ala armata, terminava l'anno quattordicesimo dacchè l'Accademia Aeronautica era stata fondata, correva il ventiseiesimo anno dacchè l'aviazione militare compì le sue prime prove.

Davanti a questa schiera alata di giovinezza, ardente e lieta, stavano un gruppo di uomini fieri e pensosi che venti o venticinque anni fa spiccarono il loro primo volo, quando quei giovani non erano nati ancora; che hanno trascorso nel rischio e nel lavoro aviatorio la più bella parte della propria vita, che oggi volano ancora, non secondi ad alcuno, additando con l'esempio la rotta e la mèta.

Quanta storia in questi venticinque anni di aviazione militare! Quanti lutti e quante glorie, quanto progresso di macchine, quanta ascesa di cuori, quanta evoluzione di concetti, quale profondo mutamento portato dalla aviazione armata nelle istituzioni militari, nell'arte e nella scienza della guerra!

Questi erano i pensieri che davanti allo spettacolo magnifico agitavano gli spiriti degli anziani presenti.

La nascita della nostra Accademia Aeronautica seguì di poco la costituzione della Forza Armata dell'Aria, formata dalla riunione di quegli organismi che nella guerra passata erano stati l'aviazione del R. Esercito e l'aviazione della R. Marina; i primi quattro anni d'insegnamento si svolsero a Livorno, dal 1926 la sede ne fu trasferita nella Reggia di Caserta dove l'ampiezza dello spazio e il decoro dell'ambiente offrono le condizioni più soddisfacenti per la vita della nobile istituzione.

Il primo corso nel 1923 contò venti allievi; il corso inaugurato quest'anno ne conta trecento, scelti fra milleduecento concorrenti. Cifre eloquenti del progresso compiuto, dello sviluppo dell'Armata Aerea, del più diffuso entusiasmo che il volo suscita nella gioventù italiana, della inesauribile riserva d'energie aviatorie su cui la Patria può contare.

I corsi dell'Accademia che dal 1923 fino ad ora forni-



La cerimonia inaugurale del corso "Rex" all'Accademia Aeronautica di Caserta.

rono ufficiali all'armata azzurra presero nome successivamente di Aquila, Borea, Centauro, Drago, Eolo, Falco, Grifo, Ibis, Leone, Marte e Nibbio; quasi ogni impresa pacifica o guerresca che l'aviazione ha compiuto negli undici anni corrispondenti, ha dato motivo di segnare nel libro d'oro dell'Accademia uno o più nomi gloriosi. Transvolate oceaniche, primati di velocità d'altezza di distanza di carico, e sopra tutto ardimenti guerreschi splendenti del più puro eroismo della giovinezza, sulle ambe sui deserti sui laghi sui boschi dell'Etiopia conquistata.

Due altri corsi, Orione e Pegaso, si stanno svolgendo e i duecento giovani che ne fanno parte sviluppano in modo rapido e simultaneo i propri studi teorici, le proprie istruzioni di pilotaggio, la propria educazione fisica. Il corso inaugurato il 28 febbraio porta il nome di Rex, si fregia del motto "Rex altitudinis", ha per segno lo Scudo Sabaudo sul gagliardetto dai colori rosso ed azzurro.

L'altissimo onore d'esserne "padrino", concesso da S.A.R.I. il Principe Umberto di Savoia, ha dato alla cerimonia un carattere assai più solenne che negli anni passati, pur restando immutate le modalità ormai tradizionali. I cinquecento giovani dei tre corsi in atto, sfilarono in parata davanti al Principe Augusto, testimoniarono con il loro marziale contegno il formidabile incremento che alla potenza dell'Ala italiana essi presto porteranno.

Per tutte le eventualità che si preparano, per tutte le battaglie cui potranno essere chiamati, questi giovani allievi non saranno secondi ai loro camerati che strenuamente volarono e combatterono e caddero nei cieli di Etiopia ed altrove.

Accolse l'Ospite Augusto al suo ingresso nella sede S. E. il Generale Valle, Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, giunto in volo da Roma, e insieme a lui il Comandante la Regia



S. A. R. e I. il Principe Ereditario assiste alla sfilata degli allievi ufficiali aviatori.

Accademia Generale Giovine, le LL. EE. Generale Gabba, Ammiraglio Valli, Generale Lombard Comandante la IV Z.A.T., Prefetto Marziali, e inoltre il Generale Carnevale Ispettore delle Scuole della R. Aeronautica e il Generale Faronato Direttore Generale del Personale Militare.

La cerimonia ebbe principio con una allocuzione del Comandante l'Accademia sul significato del giuramento, sul valore del nome e del simbolo imposti al corso, sul dovere più forte derivante dall'Augusto auspicio. Col grido marziale "Lo giuro!" i trecento allievi suggellarono il proprio impegno. Poi S. E. il vescovo di Caserta impartì la benedizione al Gagliardetto, che il Principe consegnò all'allievo capo corso, un altro allievo lesse la "preghiera dell'aviatore" mentre la musica intonava sommessamente l'Inno a Roma.

Quattro orifiamme azzurre portanti i nomi dei trecento allievi si levarono quindi verso il cielo, attaccate ad altrettanti piccoli aerostati, per simboleggiare la dedizione dei giovani volontari alla vita nell'atmosfera. Seguì la consegna della sciabola d'onore al sottotenente capo-corso del "Nibbio" già uscito dall'Accademia ed assegnato alle squadriglie combattenti; poi, al suono degli inni della Patria Fascista, i cinquecento allievi dell'Accademia, preceduti dalla Bandiera e seguiti dai gagliardetti dei quattordici corsi sfilarono in parata davanti a Sua Altezza Reale e Imperiale.

Dopo la cerimonia il Principe accompagnato da S. E. Valle visitò il Museo dell'Accademia, ricco di cimeli aviatori italiani; Egli concesse poi l'insigne onore di sedersi a mensa con le Autorità convenute e con gli allievi.

Il Principe Umberto nel lasciare la Reggia espresse al Generale Valle e al Comandante l'Accademia il Suo alto compiacimento per la cerimonia svoltasi e per il comportamento degli allievi ufficiali.

a. m.



La Seconda Squadra Navale, in navigazione, esegue delle salve di saluto.

IL FATTORE NAVALE

Il mare, è stato detto giustamente, non è un territorio che si conquista: è una via di comunicazione che si utilizza. Si può aggiungere che è la sola via di comunicazione che eserciti una funzione decisiva sulle sorti dei popoli: i tre quarti delle correnti di scambio si svolgono attraverso di essa ed è sulle possibilità di dominarla in tempo di guerra che riposano i destini delle nazioni. Una nazione infatti che in una guerra futura fosse privata del libero uso di questa via non potrebbe contare su un afflusso di materie prime in quantità adeguata al ritmo vertiginoso dei moderni mezzi di azione e sarebbe costretta a chiedere la pace in capo a poche settimane, indipendentemente dal risultato delle operazioni militari alle frontiere terrestri.

Deriva da qui la necessità d'essere forti sul mare così da costituire un rischio troppo grave per essere affrontato a cuor leggero e scoraggiare qualsiasi velleità d'aggressione.

Questa verità giaceva dimenticata da molti anni. Ad essa si era venuta sostituendo la formula della sicurezza collettiva la quale altro non era se non il comodo paravento che serviva a mascherare il gioco delle nazioni anglo-sassoni desiderose di acquistarsi, con poco sforzo, un'incontrastata egemonia.

Il fallimento della politica del disarmo, corollario indispensabile della sicurezza collettiva, ha determinato il fallimento del piano anglo-sassone. E mentre l'Inghilterra e gli Stati Uniti, senza perdere un sol giorno, hanno iniziato l'esecuzione di formidabili programmi di armamenti navali, torna ad apparire con insuperabile chiarezza come non ci sia possibilità d'espansione, nè dignità di lavoro, nè sicurezza di vita pacifica là dove non c'è una forte marina capace di garantire il libero svolgersi dei traffici marittimi.

L'obiettivo finale dei popoli che aspirino a farsi largo



La Prima Squadra Navale in linea di fila.



L'incrociatore di diecimila tonnellate "Gorizia".

e a contare nel mondo deve perciò, necessariamente, essere quello di giungere al dominio del mare.

Dominio del mare! Questa espressione ha tutta l'apparenza di essere facile e intuitiva. La storia prova invece che fra tutte le concezioni, l'ultima che si sviluppa e si afferma nella coscienza dei popoli, è precisamente la concezione del dominio del mare.

La spiegazione di ciò non è difficile. Il mare, abbiamo detto, è una via di comunicazione che si utilizza. Ora, fino a tanto che la vita non aveva assunto il ritmo che ha adesso e le guerre erano guerre fra eserciti più o meno numerosi e non guerre integrali e cioè di popoli, le conseguenze dell'utilizzazione oppur no di questa via venivano risentite a lunga scadenza e, comunque, interessavano la vita economica e non la vita fisica delle Nazioni. In questa mancanza di un'immediata ripercussione risiede la ragione prima della scarsa sensibilità dei popoli alle vicende della guerra marittima.

Ma c'è un'altra ragione. Generalmente i popoli hanno la tendenza istintiva a giudicare le istituzioni militari sotto un punto di vista difensivo e cioè in relazione alla possibilità che esse hanno di salvaguardare l'integrità del territorio nazionale.

Ne viene di conseguenza che le nazioni insulari sono istintivamente portate a considerare la marina come lo strumento essenziale della loro sicurezza e perciò della loro esistenza, mentre, al contrario, l'opinione pubblica delle nazioni continentali non vede nella marina se non lo strumento ausiliario della guerra terrestre; utile finchè si vuole ma incapace di assicurare da solo la difesa integrale del Paese.

"Ma l'Italia è un'isola" ha detto il Duce. E ha aggiunto "Bisogna che gli Italiani a poco a poco si facciano una mentalità insulare, perchè è l'unico modo per porre al giusto piano i problemi della difesa navale della nazione".

Ciò è tanto più necessario ora che l'Italia ha un impero e compiti ben più gravi di ieri gravano sulla marina da guerra. Mai come in questo particolare momento, forse, il fattore navale ha avuto un'influenza così profonda sullo svolgersi degli avvenimenti.



Incrociatori di settemila tonnellate in linea di fila.

I fatti parlano. Nella complessa vicenda politica che pose l'Italia, forte del suo buon diritto, di fronte all'assurda coalizione di cinquantadue Stati, la marina, che la lungimirante volontà del Duce aveva provveduto a ricostruire e a potenziare con tutte le energie spirituali e materiali della nazione, giocò una parte di preminente importanza.

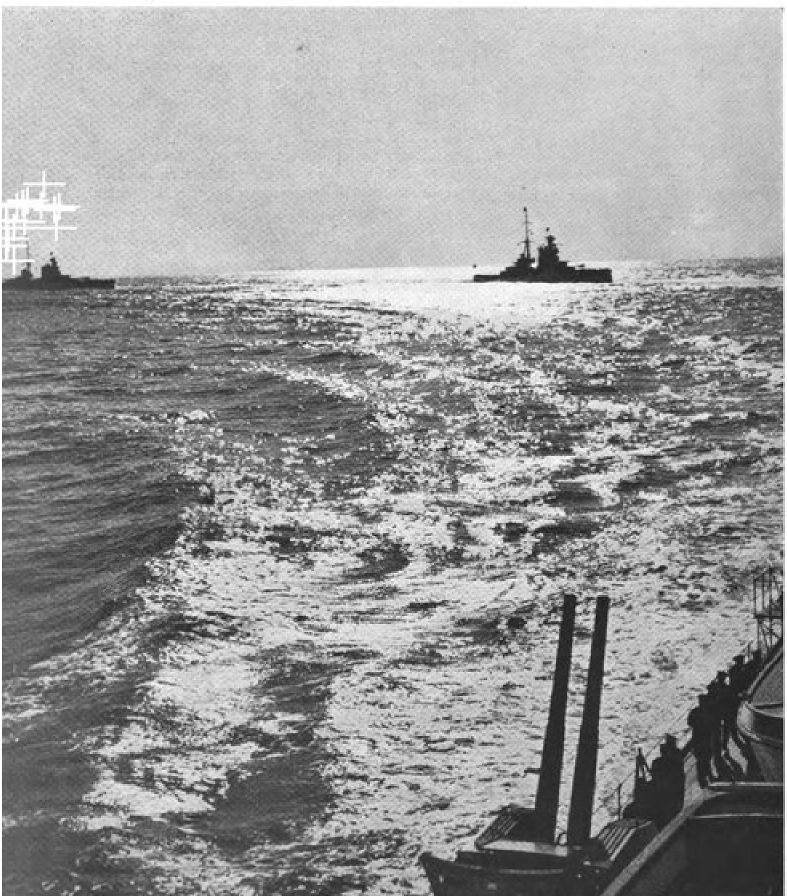
Sebbene non ancora armonicamente compiuta, essa costituiva pur sempre un elemento di forza che non era possibile nè ignorare nè trascurare. L'ostilità e le velleità di sopraffazione degli altri si appoggiavano alla minaccia che il concentramento della più grande flotta del mondo costituiva per le nostre vie di comunicazione, arterie vitali dell'ingente corpo di spedizione che a quattromila chilometri dalla madrepatria era impegnato in una guerra estremamente aspra e difficile.

Il possesso di una marina forte, concepita e realizzata con criteri tatticamente offensivi, permise all'Italia di rispondere a questa minaccia con un'altra non meno grave. Isolata nel Mediterraneo essa avrebbe potuto esercitare uno stretto controllo sulle rotte che collegano i due bacini occidentale e orientale di questo mare e impedire agli altri il libero uso di questa via che non è soltanto di sfruttamento commerciale ma è il vitale collegamento fra l' Occidente e l'Oriente.

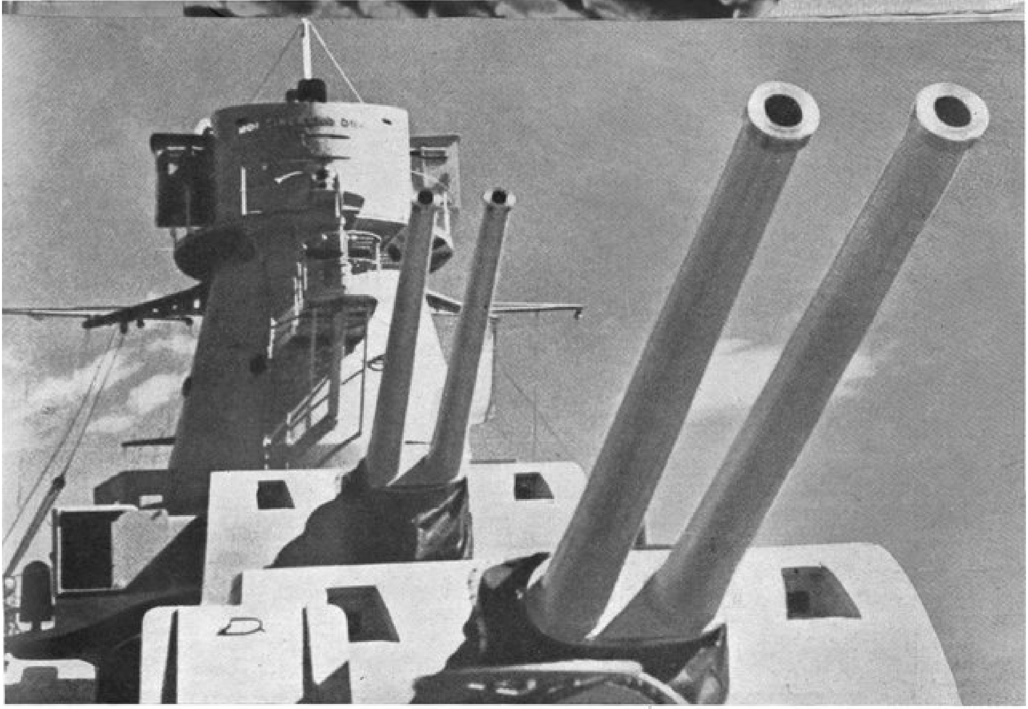
Per di più, il vantaggio di posizione geografica e le mutate condizioni delle moderne guerre marittime caratterizzate dall'apporto sostanziale dei mezzi insidiosi — mine e sommergibili — e del fattore aereo, erano tali da compensare, almeno in parte, la sproporzione delle forze che un eventuale conflitto avrebbe poste di fronte.

Sarebbe stato anche possibile piegarla questa marina. Ma non senza combattere a lungo e duramente ed esponendosi al rischio di perdite gravissime che avrebbero avuto conseguenze incalcolabili.

Fu per questo che le sanzioni si limitarono al campo economico e il trasporto sulle coste del Mar Rosso e del-



Incrociatori in navigazione nell'ora del tramonto.



Le torri di prora di un incrociatore da settemila tonnellate

l'Oceano Indiano di quattrocentomila uomini e delle ingenti quantità di armi, di viveri, di mezzi indispensabili alla gigantesca impresa potè compiersi liberamente e con piena sicurezza.

La conquista dell'Imperò e il febbrile armarsi degli altri importano ora nuovi problemi difensivi, nuove necessità di garantire la sicurezza dell'Italia chiusa in un mare che è il centro vitale di tutti gli interessi, la mèta di tutti gli appetiti. Presto la flotta sarà, come il Duce ha voluto, armonicamente compiuta in tutte le sue parti. Ma, necessariamente, dovrà essere questo un punto di partenza e non una mèta definitiva.

L'Italia Fascista non ha intenzioni aggressive e non intende minacciare nessuno. Ma non può dimenticare che ha tre quarti delle sue frontiere sul mare e che, povera di materie prime, dal mare riceve tutto ciò che è necessario alla sua industria, alla sua prosperità economica, alla sua potenza militare. Essa non può rassegnarsi a vivere sotto la continua minaccia di vedersi privata in caso di guerra della libertà d'uso delle vie marittime di comunicazione.

È quindi indispensabile per noi, di poter gravitare nello scacchiere mediterraneo con una forza marittima che sia tale da sconsigliare chiunque dal tentativo di ostacolare il nostro cammino.

D'altra parte, con la conquista dell'Etiopia — immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro — tutto un vasto campo di nuove attività si offre ricco di promesse alle prorompenti energie delle giovani generazioni e si stabilisce fra l'Italia e i porti del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano una arteria di traffico che avrà un giorno proporzioni e sviluppi imponenti.

Nei riguardi della marina mercantile questo nuovo stato di cose impone uno sviluppo secondo linee razionali e armoniche che aumentino al massimo possibile l'efficienza ed il rendimento del nostro superbo ed invidiato istituto marinaro. Nei riguardi della marina da guerra il possesso di una via marittima propria, e cioè di una via marittima che è l'indispensabile collegamento fra la madrepatria ed i territori dell'Impero, muta sostanzialmente il problema strategico e rende necessaria l'adozione di misure intese a realizzare in maniera efficiente la sicurezza delle nostre vie di comunicazione. A ciò provvederà il Duce quando e come giudicherà necessario. Qui conviene ricordare — ora che la ridestata coscienza marinara della Nazione ha cessato di essere una frase convenzionale — che ogni sacrificio fatto per la marina sarà in avvenire ricompensato ad usura.

Gli avvenimenti trascorsi ne sono la prova migliore.

RIGEL





OPERE DEL FASCISMO IN ALTO ADIGE

Per chi ha conosciuto Bolzano e l'Alto Adige nell'immediato dopoguerra e li rivede oggi, parlare di prodigi non è certo un'esagerazione. La città ed il territorio, che per ragioni geografiche, etniche e storiche furono assegnati all'Italia, hanno subito in poco più di quindici anni una così profonda trasformazione che per trovarne una analoga bisogna ritornare indietro di venti secoli, a quando cioè Druso portò lassù il segno di Roma, e nella Rezia ancora barbara introdusse la civiltà latina, di cui le tracce non sono oggi tutte scomparse. L'avvento del Fascismo, ed ancor più la creazione della provincia altoatesina decisa nel 1927 dalla lungimirante volontà di Mussolini, hanno accelerato il ritmo della rinascita; la quale si è compiuta e prosegue con opere di un'imponenza e di una bellezza tali che soltanto Roma imperiale, nel periodo più fulgido del suo splendore, avrebbe potuto fare altrettanto.

Un bilancio per quanto sommario dell'attività e delle realizzazioni fasciste in Alto Adige, non è cosa facile da farsi, tanta è la mole dei lavori cui si dovrebbe accennare e tanti sono gli aspetti del rinnovamento che s'è compiuto e che è, in taluni settori, tuttora in corso. Ma prima di tutto bisogna accennare all'opera di penetrazione spirituale e politica svolta dal Fascismo, intesa a preparare quello stato d'animo di serena fiducia, di ferma disciplina e di convinta adesione da parte d'ogni strato della popolazione locale, oggi più che mai contenta ed orgogliosa d'essere italiana, di appartenere cioè ad un Paese che ha saputo assicurarle tanto benessere morale ed economico quanto non ne aveva goduto mai per il passato.

Per misurare la portata della rinascita attuale basterebbe gettare uno sguardo alle condizioni dell'Alto Adige prima ch'esso ritornasse italiano. I documenti della vecchia Camera di Commercio di Bolzano ci dicono quanto quelle condizioni fossero precarie, e servono a stabilire un raffronto molto sintomatico con la florida situazione di oggi. Su quattro pilastri fondamentali si basava, come è noto, l'impalcatura economica dell'Alto Adige: la viticoltura, la frutticoltura, la silvicoltura ed il turismo. Adesso se ne è aggiunto un quinto: l'industria. O meglio, l'industria che aveva lassù radici sane ma non estese, passa da un ruolo secondario ad uno primario, e diventa uno dei fattori economici fondamentali della rinascita, mentre tutti gli altri rami vengono in pari tempo potenziati da una più esatta e logica valutazione dei diversi problemi. I quali, per la

posizione stessa dell'Alto Adige, erano troppo sensibili alle vicende politico-finanziarie degli Stati esteri cui, per tradizioni di lavoro e di traffico, il mercato locale si trovava vincolato. Se in tempi di tranquilla collaborazione internazionale, l'economia altoatesina poteva ottenere cospicue integrazioni di reddito, in certi speciali momenti però venivano messi a dura prova quei gruppi produttivi orientati soltanto nel campo degli scambi con l'Estero e dell'afflusso turistico straniero. Di qui la imperiosa necessità di una accurata revisione delle fonti produttive della provincia per renderle adatte sopra tutto alle nuove condizioni generali interne. L'economia atesina infatti non può nè deve prescindere dai mercati di produzione e di consumo nazionali, pretendendo di affidare le sue sorti quasi esclusivamente a quelli stranieri, come è avvenuto in passato. Un'economia sana, razionale, non può poggiare le sue basi su aleatori accordi internazionali, su concessioni di favore, su protezioni finanziarie e fiscali; ma deve poter contare su la stabilità dei traffici e la sicurezza dei mercati. Sono questi i criteri che hanno regolato negli ultimi anni la saggia azione del Prefetto, il dott. Giuseppe Mastromattei, fedele interprete del pensiero e della volontà del Duce nella ricostruzione su nuove basi della vita politica ed economica dell'Alto Adige. Il fatto è che senza svalutare nè diminuire l'esportazione — che anzi va sorretta e, se possibile, incrementata — si è eliminata ogni assurda e perniciosa pretesa ad una politica economica locale di autonomia, si è portata la feconda regione a partecipare più direttamente e strettamente alla vita della Nazione, e si sono aperti ai prodotti nuovi mercati interni, subito apparsi altrettanto redditizi, ma ben più sicuri di quelli esteri.

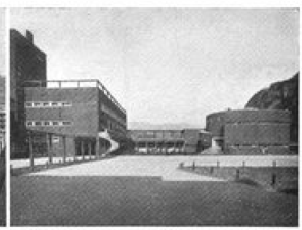
Ma dove i segni della rinascita hanno maggiore evidenza ed imponenza, è nel settore delle opere pubbliche. Non c'è località dell'Alto Adige, dal capoluogo della provincia fino al più modesto e remoto villaggio, che non abbia avuto il suo beneficio dall'attività costruttiva del Fascismo. Scuole ed istituti educativi; campi sportivi e palestre; strade ed acquedotti; caserme e ponti; sistemazioni montane e fluviali; stazioni ferroviarie e centrali elettriche; è una mole vastissima di lavori che hanno trasformato la regione e le hanno impresso un altro ritmo di vita. Tutta la rete ferroviaria principale, dal Brennero a Trento e da Bolzano a Merano, è stata elettrificata, con la costruzione di parecchie nuove stazioni, comprese quelle di Bolzano e Trento. La rete stradale ordinaria è stata a sua volta quasi completamente rifatta, chè tutte le arterie statali e provinciali sono state ampliate e rettificate nella sede, asfaltate,

Da sinistra: Il Palazzo del Comando di Corpo d'Armata. Costruzioni nella zona industriale. La Casa delle Piccole Italiane.

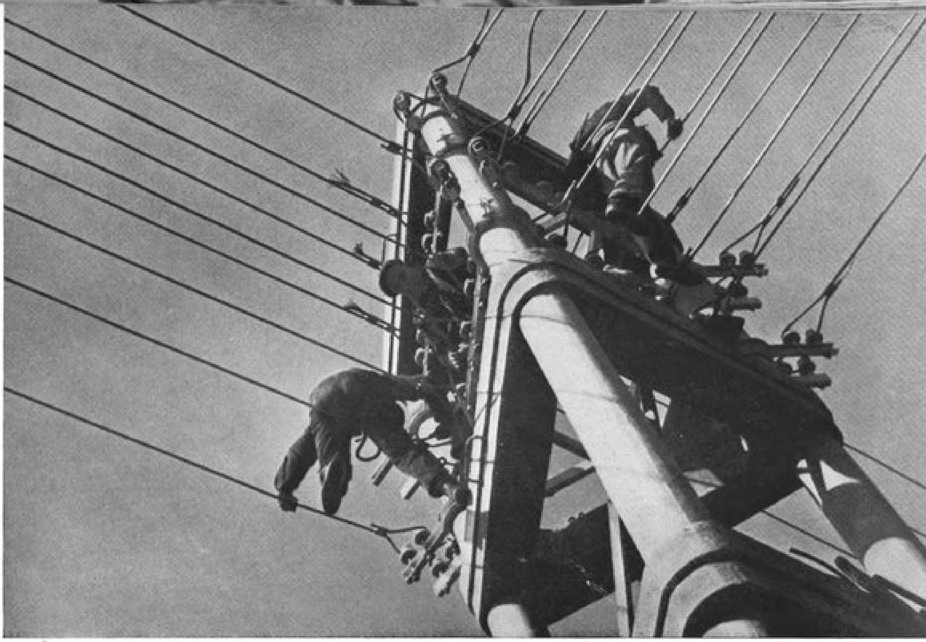
Strutture e lavori industriali.







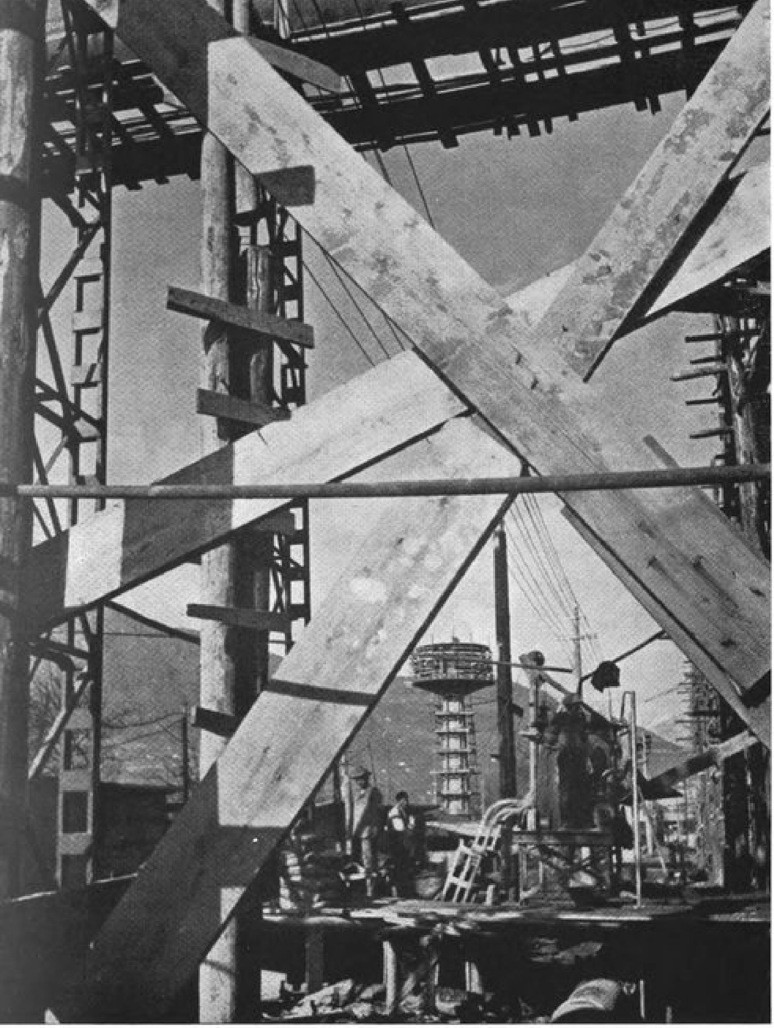




dotate di nuovi ponti e di case cantoniere sì da renderle comode e sicure all'intenso traffico automobilistico. L'edilizia ha avuto grande sviluppo specialmente a Bolzano, dove si sono creati nuovi e moderni quartieri di case civili e di abitazioni popolari nella zona di San Quirino e verso Gries, su la destra della Talvera, mentre tra gli edifici pubblici di maggiore rilievo sono da ricordare il Palazzo Reale ed il Palazzo del Governo, e si sono costruiti il Lido con tre ampie piscine, una sede per i Magazzini Generali ed una per il Macello. Forte incremento è stato dato ai maggiori centri turistici, e specialmente a Merano con la costruzione del superbo ippodromo, a Bressanone ed alla Val Gardena, dotata di una comoda funicolare per l'Alpe di Siusi. Bastano del resto alcune cifre a dar l'idea dell'importanza dei lavori compiuti. Diremo dunque che le Ferrovie dello Stato hanno speso in Alto Adige, dall'avvento del Fascismo ad oggi, ben 280 milioni; 112 ne ha spesi il Genio Civile; 117 l'Azienda della Strada; 11 la Milizia Forestale, senza contare i 27 erogati dallo Stato in contributi di bonifica. L'amministrazione Provinciale ha realizzato opere per 40 milioni, e per 72 il Comune di Bolzano, senza contare le somme profuse dai vari enti statali e parastatali, nonchè dai privati; somme spese a preferenza in opere edilizie, per le quali Bolzano si va adeguando, dal punto di vista urbanistico, al ruolo di grande città assegnatole da Mussolini.

Una fase di nuova e più intensa attività si è iniziata per Bolzano due anni fa, allorchè il Duce decise la immediata creazione della Zona Industriale, realizzata con rapidità veramente prodigiosa ed inaugurata nello scorso dicembre. Bisogna considerare poi che tale realizzazione è avvenuta nell'anno delle sanzioni, cioè in un periodo non solo di difficoltà economica, ma mentre il Paese era impegnato nella vittoriosa conquista dell'Impero. E mentre nasceva la Zona Industriale si intensificava l'attività edilizia e si imprimeva un impulso più vivo allo sviluppo urbanistico della città, in base ad un piano regolatore che, risultando da un concorso nazionale, fu riveduto e definito da Marcello Piacentini. Questo piano contempla i seguenti problemi fondamentali: coordinare l'espansione della città secondo sagge e moderne norme urbanistiche; conferire ai nuovi quartieri respiro di ampie strade e di piazze e decoro di opere monumentali; ottenere un più stretto collegamento tra la città vecchia ed i quartieri nuovi verso Gries; facilitare il traffico nell'interno del vecchio nucleo urbano mediante accorti diradamenti e l'allargamento d'alcune strade; determinare infine la zonizzazione, delimitando i parchi pubblici, le aree destinate alle abitazioni, quelle per l'industria e per l'agricoltura. Inoltre, per iniziativa di S. E. Mastromattei, è stato bandito un altro concorso nazionale tra ingegneri ed architetti per migliorare l'edilizia altoatesina e far sì che nelle nuove costruzioni s'avesse maggior rispetto per le gloriose tradizioni di primato dell'architettura italiana. Ed anche questo secondo concorso ha sortito buon esito, tanto che i frutti già si cominciano a vedere nelle nuove fabbriche di Bolzano, tanto nelle maggiori che nelle minori.

Per meglio sovrintendere all'attuazione del piano regolatore e disciplinare l'attività edilizia, fu creata un'apposita sezione presso l'Ufficio Tecnico del Comune. E mentre nel vecchio nucleo urbano si procedeva a qualche importante sistemazione, come in Piazza dei Domenicani, in Piazza Isarco ed in altre contrade, e mentre si innalzavano nuovi edifici come l'Istituto Tecnico, la Scuola per l'avviamento al lavoro, la Casa della Madre e del Fanciullo e la Casa della Giovane Italiana, sempre più intenso diventava il ritmo delle costruzioni nel quartiere di San Quirino, il quale rappresenta il primo passo dell'ampliamento urbanistico di Bolzano. Questo ampliamento, per ragioni topografiche, non poteva svolgersi che nella zona piana verso Gries e l'imbocco della Val Venosta. Gettato, qualche anno fa attraverso la Talvera, il Ponte Druso; costruito il monumento alla Vittoria su la destra del torrente in corrispondenza dell'altro ponte, a rendere più stretto il collegamento tra i due nuclei della città, il vecchio e il nuovo, il piano regolatore opportunamente dispone una riduzione del letto del torrente, la quale permetterà la costruzione di un terzo ponte a monte dei due esistenti e consentirà la utilizzazione di nuove e vaste aree per giardini e fabbricati. Si pensa,





tra l'altro, a due grandiosi palazzi, sedi della Prefettura e del Municipio, uno a monte e l'altro a valle del Ponte della Vittoria; palazzi che, inquadrando degnamente il monumento, formeranno un ingresso maestoso al Foro della Vittoria, vero centro della nuova grande Bolzano.

Questo Foro della Vittoria risulterà composto da un complesso di edifici monumentali — alcuni già ultimati ed altri in costruzione — e comprenderà un sistema di due piazze, di cui la più importante e vasta sarà quella a forma rettangolare ed a funzione rappresentativa aperta a tergo del monumento, raccogliendolo ed incorniciandolo con l'ausilio d'una verde zona a giardino. L'altra piazza, di forma ellittica, già risulta davanti al Comando del Corpo d'Armata, poderosa fabbrica del Piacentini, e s'apre in un parco arioso verso la Talvera. Dal Foro della Vittoria parte il Corso 9 Maggio che raggiunge con un rettifilo di circa un chilometro la piazza centrale di Gries. Questa arteria, già interamente costruita e che sta per essere tutta fiancheggiata da solenni palazzi a portico, col respiro di una piazza a metà percorso, realizza in modo geniale dal punto di vista urbanistico la effettiva fusione tra i due principali nuclei della nuova Bolzano. Il Corso avrà una larghezza costante di diciotto metri ed un carattere di monumentalità imponente dato dalla mole degli edifici, dal ben studiato proporzionamento delle masse, dall'impiego dei materiali nobili nelle parti in vista e dalla finezza dei dettagli decorativi.

Per la formazione della Zona Industriale si è prescelta un'area a sud della città, estesa per oltre trecento ettari fino al Campo d'aviazione "G. Sabelli", e su la quale a cura del Comune di Bolzano sono stati costruiti i raccordi ferroviari, le strade di accesso e di comunicazione, i servizi di rifornimento dell'acqua e della forza elettrica. L'idea di

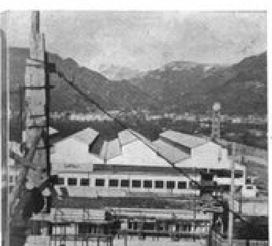
fare della città altoatesina un centro oltre che turistico agricolo o commerciale, anche industriale, è stata proprio di Mussolini. E fu un'idea geniale perchè risponde al principio che l'animo della popolazione locale può conquistarsi più completamente mediante lo sviluppo economico della regione ed il conseguente maggior benessere materiale degli abitanti stessi. Non erano privi, Bolzano e l'Alto Adige, di industrie fiorenti, benchè non numerose. E negli ultimi anni s'era anche notato un certo risveglio. Ma accanto alle aziende modeste, per quanto solide, mancava la grande industria capace d'assorbire vaste masse operaie e di concentrare un forte nucleo di popolazione. Questo è avvenuto già — ed avverrà in misura anche maggiore — a Bolzano, dove la creazione del centro industriale richiamerà circa duemila operai; i quali, con le loro famiglie, porteranno un incremento demografico di almeno diecimila abitanti.

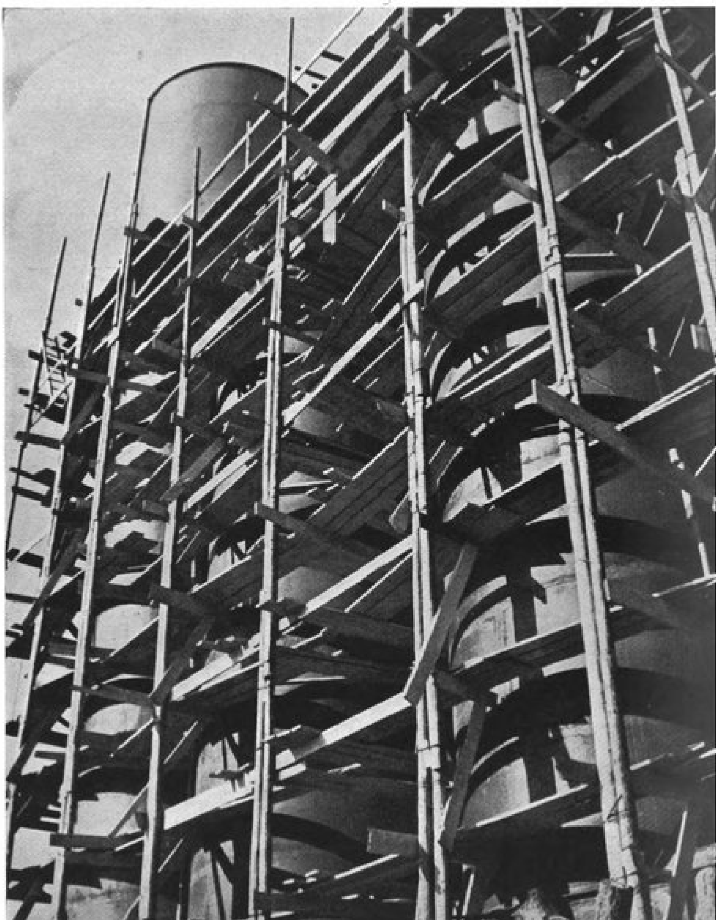
L'industria nazionale ha risposto subito con entusiasmo all'invito del Duce di contribuire allo sviluppo del nuovo Centro di Bolzano. Cinque grandi gruppi hanno aderito senza indugio, hanno acquistato le aree ed hanno iniziato la costruzione dei rispettivi stabilimenti, taluno dei quali è già terminato ed in funzione. In un anno soltanto, più di 500.000 mq. di area, cioè oltre un quinto di quella riservata agli impianti industriali, è stata occupata. Sono nati, o stanno per nascere, una fabbrica di alluminio, un'acciaieria, due stabilimenti per l'industria automobilistica, una fabbrica di masonite, un'officina per il gas, oltre a parecchi altri impianti minori. Ed è vanto altissimo dell'industria italiana l'aver intrapreso queste attività in periodo di sanzioni, dimostrando una fiducia incrollabile nei destini della Patria. Alle prime altre forze seguiranno.

Nel suo immancabile sviluppo industriale Bolzano — decisamente avviata alla mèta dei centomila abitanti segnata dal Duce — è favorita non solo dalla ricchezza di energia elettrica, ma anche dalla sua posizione geografica che, se è alquanto eccentrica rispetto al resto del Paese, ha però la fortuna di trovarsi su un'arteria di grande comunicazione internazionale, su la via più breve che unisce l'Italia ai Paesi dell'Europa centrale e settentrionale: fattore, questo, assai vantaggioso per le industrie che esportano i loro prodotti.

GIUSEPPE SILVESTRI

VISIONE D'IMPIANTI INDUSTRIALI IN COSTRUZIONE





Fotografie di Bruno Stefani





Operai in ascolto della musica dopo le ore del lavoro.

"CONCERTI DI FABBRICA" A FIRENZE

Bisogna riconoscere che, fra le molte iniziative che formano ormai la caratteristica e insieme la tessitura attiva e realizzatrice della grande Opera Nazionale Dopolavoro, questa dei "Concerti di Fabbrica" è certamente una delle più indovinate. Vorremmo anzi dire: una delle iniziative più "felici", senza tema di esagerare o di falsare il fatto con una parola di precisa ed estrema significazione, eventualmente abusata o fuori luogo. Eravamo presenti e fra i più intimi, per testimoniare con sicurissima convinzione. Eravamo fra i più vicini agli operai, anzi personalmente, vorremmo dire, all'infuori di ogni partecipazione più o meno ufficiale o convenzionale, personalmente ad essi mescolati ed amalgamati, per testimoniare come il loro semplice e profondo cuore abbia battuto, abbia armonizzato all'unisono, dentro alla cerchia sonora, con i ritmi e i motivi del concerto ad essi dedicato.

E poi, guardate i loro atteggiamenti e i loro volti, in queste visioni fotografiche fedeli, colte nell'insieme della moltitudine della "fabbrica" sotto all'immenso padiglione, improvvisato teatro o straordinario "auditorium", o prese a sezioni nell'ambito della viva cerchia ascoltante; e vi convincerete, che mai concerto ha avuto un pubblico più attento e interessato.

Una moltitudine operaia dopolavorista di più di mille operai qualificati, di mestiere e di arte, rudi e plasmatori di una materia aspra e tenace da rendere incandescente per essere plasmata. Veri operai, insomma, in massima parte giovani. Socialmente puri (senza elementi vecchi, del passato, tradizionali o tradizionalisti da riplasmare), fascisticamente e corporativamente a posto. E qualche "anziano" — guardate — bene inquadrato in mezzo ai giovani.

E tutti compresi e lieti dell'avvenimento d'arte e di assistenza spirituale, squisitamente cameratesca e fraterna ad essi esclusivamente dedicato.

"Andare verso il popolo", sì, ma andarvi anche e specialmente, o tutte le volte, che l'altra assistenza, quella "fisicamente" sociale, lo consente, con queste indovinate, felici, perseguite forme di spirito, o di intelletto d'amore.

Iniziativa dunque d'intelletto d'amore da parte di questo Dopolavoro provinciale, indiscutibilmente, che ha trovato nell'orchestra del Dopolavoro stesso, e del suo maestro, appassionato di musica e di cameratismo dopolavorista, l'assistenza migliore e più realizzatrice.

Perchè si trattava anche e soprattutto di scegliere i "pezzi" per un pubblico e un luogo straordinari, o speciali come questi e, come abbiamo detto, di far rendere la "musica" proprio qui, in questo immenso padiglione, e nella pausa di un'ora precisa, fra la cessazione del lavoro delle macchine (a grande orchestrazione naturale) e la loro ripresa, dopo che i più piccoli o delicati strumenti musi-

cali (macchine di suono anch'essi) avevano fatto il dover loro d'interpretazione suadente o clamorosa. Forse meglio diciamo: conclamante di suoni, appunto, o di voci "imitative" chiamate ad esprimere, nell'ispirazione, nell'arte, nella tecnica, un determinato stato d'animo, o un fatto, una novella, una fiaba, un poema o semplicemente una strofa della vita degli uomini e del mondo.

Il primo "concerto di fabbrica" si è tenuto al "Pignone" nel "quartiere industriale" di Rifredi; un grande quartiere di una Firenze industriale che non tutti conoscono, dopo la Firenze, o con la Firenze dell'arte, della storia, dello studio, degli "studi" etruschi, ad esempio, letterari, scientifici, coloniali, agricoli forestali, corporativi. Altri concerti del genere si sono seguiti e si seguiranno, e con vero ed effettivo successo non "mondano" s'intende o "borghese" o semplicemente elegante, cittadino, per intenditori autentici adusati, o snobistici; ma successo intrinsecamente fascista, dopolavorista, "corporativo" (una parola qui, credete, perfettamente a posto) per masse operaie qualificate anche fascisticamente, vorremmo dire preparate o iniziate (e in una città come questa!) ad intendere una musica, non eccessivamente o perfettamente culturale, ma storica e romantica, sì. Il maggiormente tecnico o moderno, verranno da sè. Intanto il "classico" fra il severo, l'umano, il romantico storicamente rievocatore, è dato dal "tono" (oh credete si era in chiave), dal tono energico dell'interpretazione, dalla eccezionalità del luogo e dell'elemento, che in semplicità di stile e di suggestione, riconducevano per ogni pezzo, da Rossini a Schubert, da Brahms a Mascagni, alla vita che è sempre... classica o storica, specie in tempi di rivoluzione come la nostra, nei quali il "tono mussoliniano" è presente, vitale, essenziale, in concerti così intimi o familiari, effettivamente dopolavoristici, o in quelli più vasti, complicati, dissonanti, dei popoli del mondo.

PIERO DOMENICHELLI



Particolare della banda dopolavoristica.

Visione d'assieme d'un grande concerto di fabbrica nel cantiere industriale di Rifredi (Firenze).





L'ANGOLO DEL CHIMICO

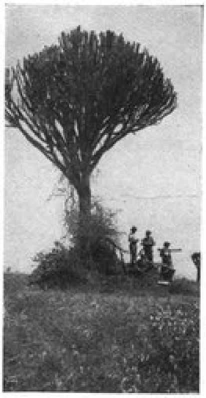
Foto B. Weymar

LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA NELL'A. O. I.



HARAR: La Filiale del Banco di Roma fra eucalipti ed euforbie

DESSIÈ: La folla all'inaugurazione della Filiale del Banco di Roma






MOTO CORD
PIRELLI
PIRELLI
SUPERFLEX CORD
rigato e scolpito è il pneumatico degli assi della motocicletta.
Espressamente studiato per le maggiori velocita ed i lunghi chilometraggi, nelle curve tiene la strada anche ad inclinazioni iperboliche.
È adottato dai campioni e preferito dai centauri.

Influenza? Ecco il rimedio



RIBERINA ERBA

È IL **RIMEDIO ITALIANISSIMO** DELL'ANNO XV, COMPOSTO DI TRE PRODOTTI ORGANICI CHIMICAMENTE DEFINITI, FABBRICATI NEGLI STABILIMENTI **CARLO ERBA**

Non dà bruciori di stomaco
Non disturba il cuore

Il nome di RIBERINA è stato dato in onore del celebre medico piemontese ALESSANDRO RIBERI (1784-1861) che ebbe in vita larghissima fama e fu medico di Re Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II

Autorizz. Pref. 39301 - 24-10-1936 - Milano

CARLO ERBA S. A. - MILANO

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE GENERALE: PALERMO

CAPITALE L. 230.000.000 - RISERVE L. 239.740.118,48

FILIALI IN ITALIA: Acireale - Adrano - Agira - Agrigento - Alcamo - Avola - Bagheria - Barcellona Caltagirone - Caltanissetta - Canicattì - Canneto Lipari - Carini - Castelvetrano - Catania - Cefalù - Comiso Corleone - Enna - Fiume - Francavilla - Francofonte - Gangi - Gela - Genova - Giarre - Grammichele Lentini - Leonforte - Lercara - Licata - Lipari - Marsala - Mazara - Menfi - Messina - Milano - Milazzo Militello Val di Catania - Mistretta - Modica - Monreale - Naro - Nicosia - Niscemi - Noto - Palazzolo Acreide - Palermo - Pantelleria - Partanna - Partinico - Paternò - Patti - Petralia Sottana Piazza Armerina - Porto Empedocle - Racalmuto - Ragusa - Randazzo - Ravanusa - Ribera - Riesi Riposto - Roma - Salemi - S. Agata di Militello - Sciacca - Siracusa - Taormina - Termini Imerese Torino - Trapani - Trapani (Borgo Annunziata) - Trieste - Venezia - Vittoria - Vizzini.

FILIALI IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI: Tripoli d'Africa - Rodi - Coo.
FILIAZIONE ALL'ESTERO: Bank Of Sicily Trust Company - New-York.

DATI DI SITUAZIONE AL 30 NOVEMBRE 1936 - XV

Patrimonio L. 469.740.118,48 - Cassa e fondi a vista L. 347.762.519,53 - Depositi a risparmio e in conto corrente fruttifero L. 899.439.783,34 - Corrispondenti (saldi creditori) L. 1.112.725.560,98 - Portafoglio, Buoni tesoro, anticipazioni e riporti L. 839.733.657,23 - Titoli di proprietà L. 592.515.248.84 - Mutui ed altri impieghi garantiti L. 423.676.224,59 - Corrispondenti (saldi debitori) L. 323.031.845,72.

L'Istituto raccoglie depositi a risparmio e in conto corrente fruttifero e compie tutte le operazioni di banca.

Come i proprietari rurali possono ottenere che

l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

sottoscriva per essi al Prestito Immobiliare 5 %

È già stato ripetutamente portato a conoscenza del pubblico che l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI offre

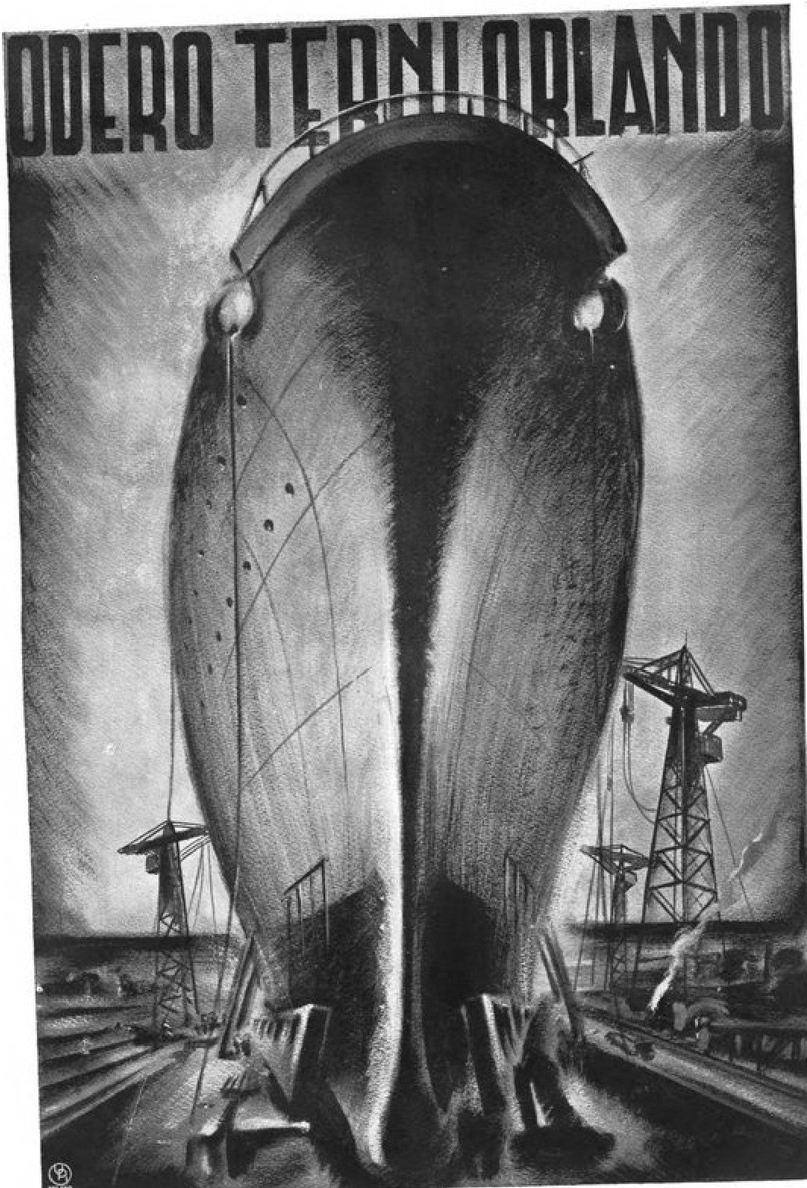
AI PICCOLI E MEDI PROPRIETARI RURALI

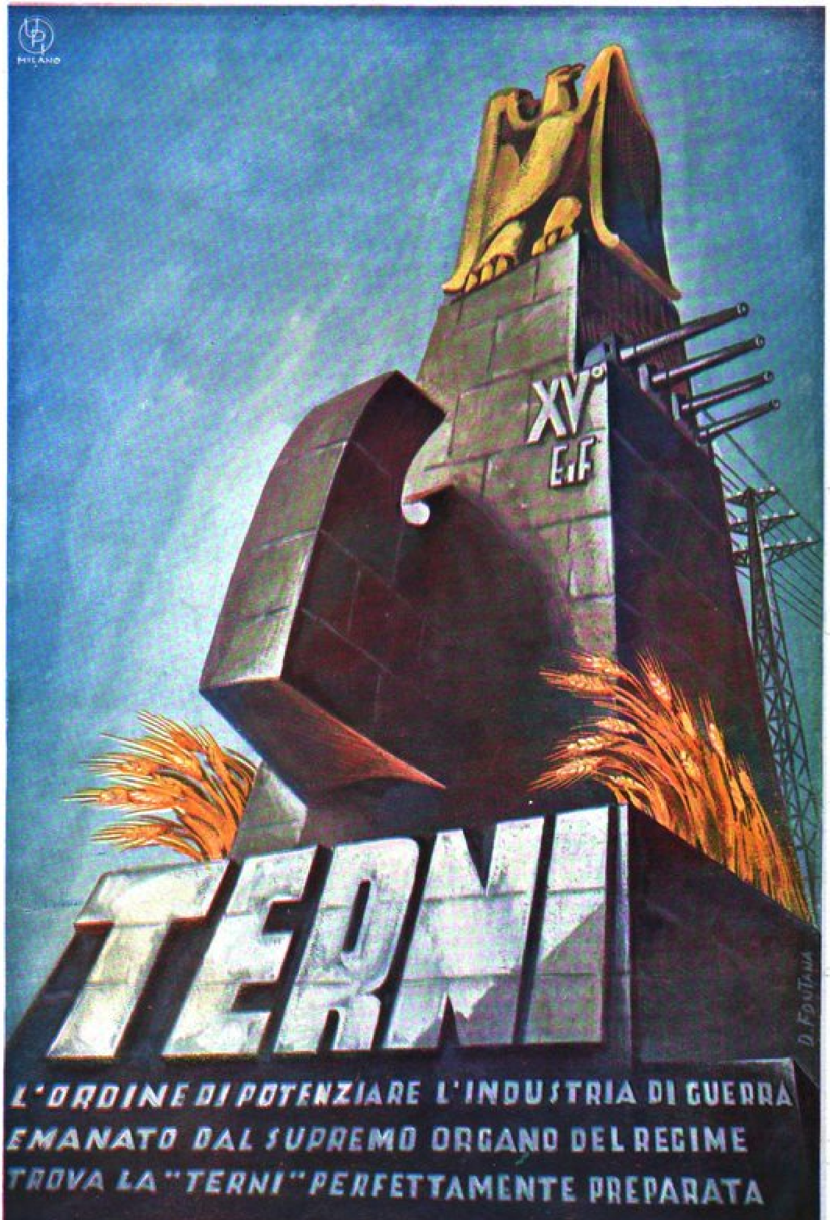
la possibilità di frazionare in 15 o 20 anni l'onere della sottoscrizione obbligatoria al Prestito Redimibile 5 % mediante la stipulazione di un contratto di assicurazione. E' stato pure reso noto che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, sostituendosi in tal modo immediatamente ai piccoli e medi proprietari rurali che aderiscono alla speciale assicurazione *versa per conto loro allo Stato l'importo da essi dovuto a termini di legge*. La procedura stabilita per il conseguimento di queste eccezionali facilitazioni da parte dei proprietari rurali è semplice e ben precisa:

1) il proprietario riempie due moduli (A e B) che sono distribuiti, a chi li richiede, dalle Agenzie Generali e locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, rispondendo al formulario in essi contenuto; trattiene poi per sè il modulo A e fa pervenire o consegna all'Agente dell'Istituto il modulo B debitamente sottoscritto. Questo secondo modulo costituisce la "prenotazione", che impegna il proprietario a firmare successivamente una regolare proposta di assicurazione per un capitale pari a quello che egli è tenuto a versare a termine di legge; 2) l'Agenzia Generale dell'Istituto, appena in possesso del citato modulo B, provvederà a farsi rilasciare dall'Ufficio Distrettuale delle Imposte, per conto dell'interessato, il certificato d'accertamento, di cui all'art. 15 del R. D. L. 5 ottobre 1936, n. 1743; 3) dopo di che l'Agenzia Generale farà pervenire all'interessato: la "proposta di assicurazione" già compilata — il "modulo di conto corrente" pur esso già compilato e a mezzo del quale l'interessato provvederà immediatamente al versamento della prima rata annuale di premio (più, una volta tanto, L. 6 per costo di polizza e del certificato di accertamento) — la "polizza provvisoria" valevole a tutti gli effetti — la "dichiarazione liberatoria"; 4) l'interessato dovrà allora presentare la "polizza provvisoria" e la "dichiarazione liberatoria" all'Esattoria, la quale tratterrà quest'ultima dandone ricevuta sulla polizza, che rimarrà invece in possesso dell'interessato fino a che l'Istituto non gli consegnerà quella definitiva.

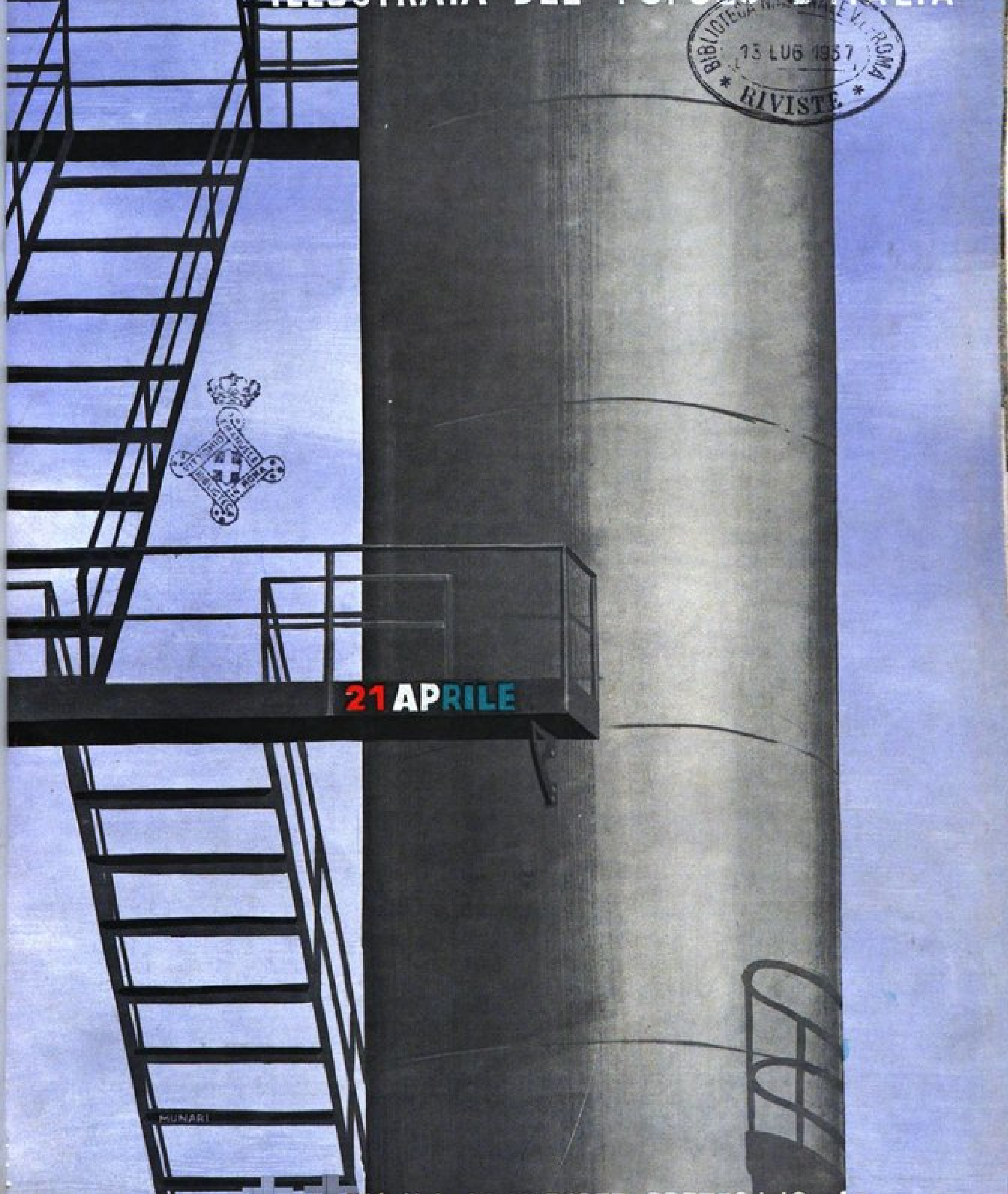
E' bene aggiungere *che la "dichiarazione liberatoria" consegnata come sopra accennato all'Esattoria, ha per conseguenza l'immediata liberazione della proprietà dal privilegio verso lo Stato*, essendosi l'Istituto sostituito al proprietario nel pagamento da lui dovuto in base al Decreto su ricordato. Con ciò l'operazione è compiuta e l'interessato non avrà che da riprendere, a partire dal secondo anno, il pagamento delle quote di premio, non più in rate *annuali*, ma in rate *bimestrali*, attraverso l'Esattoria delle Imposte, nei cui ruoli, data l'obbligatorietà del pagamento, tali rate di premio saranno state iscritte. A questa semplicità di procedura, che, tra l'altro, conferisce all'assicurato il privilegio eccezionale di poter ripartire in 15 o 20 anni un pagamento che avrebbe potuto altrimenti riuscirgli gravoso e difficile, si aggiungono gli insuperabili benefici della previdenza assicurativa. Infatti, fermo restando che i titoli del prestito saranno consegnati all'assicurato, se in vita alla scadenza del contratto, rimane pure convenuto che i titoli stessi saranno immediatamente consegnati in libera proprietà agli aventi diritto, con rinuncia da parte dell'Istituto delle rate di premio ancora da scadere, nel caso in cui l'assicurato venisse a mancare dopo il primo anno del contratto e prima del termine del contratto stesso.

Per chiarimenti rivolgersi alle Agenzie Generali e locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

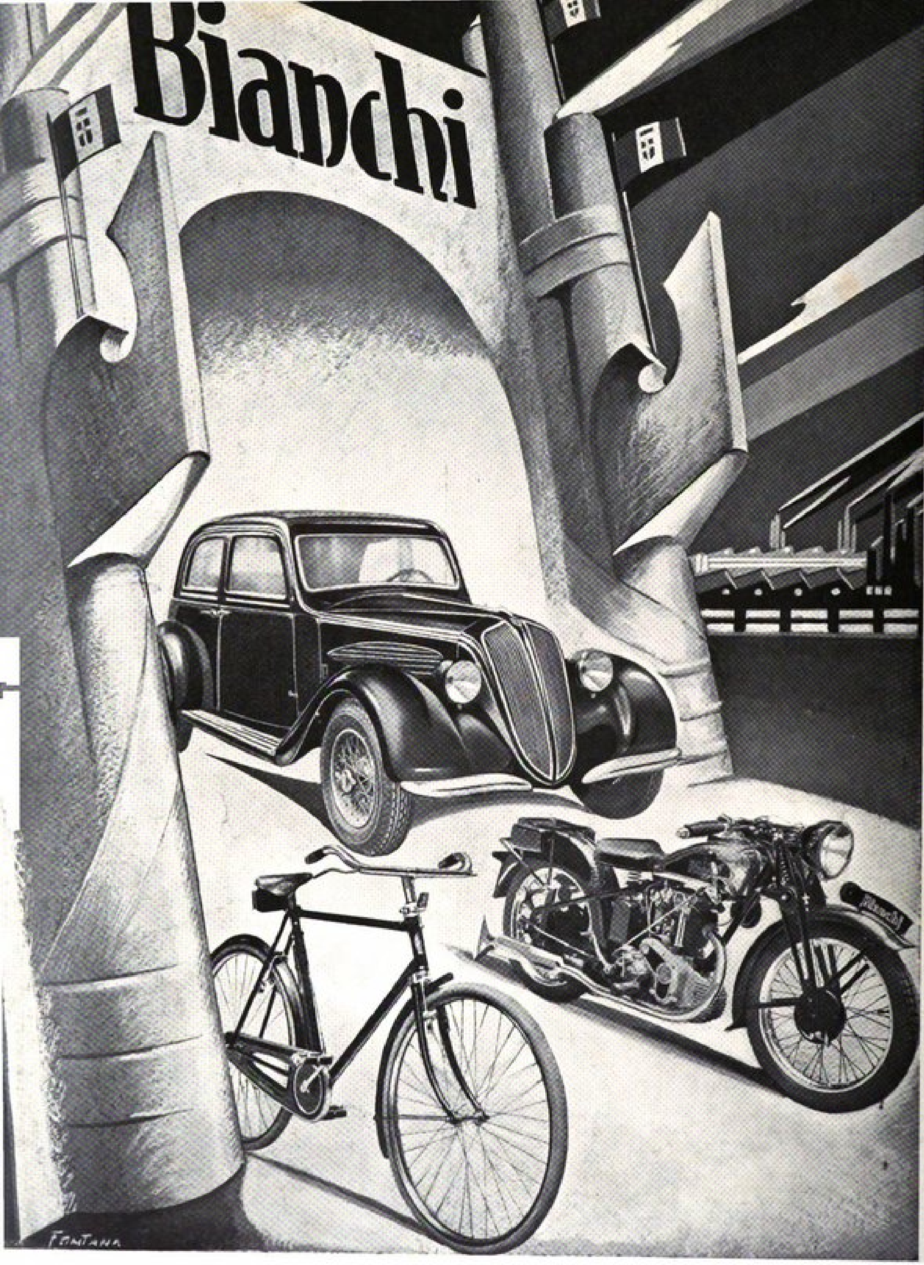

ODERO TERNI ORLANDO


MILANO
XV° E.F
TERNI
D. FONTANA
L'ORDINE DI POTENZIARE L'INDUSTRIA DI GUERRA
EMANATO DAL SUPREMO ORGANO DEL REGIME
TROVA LA "TERNI" PERFETTAMENTE PREPARATA

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



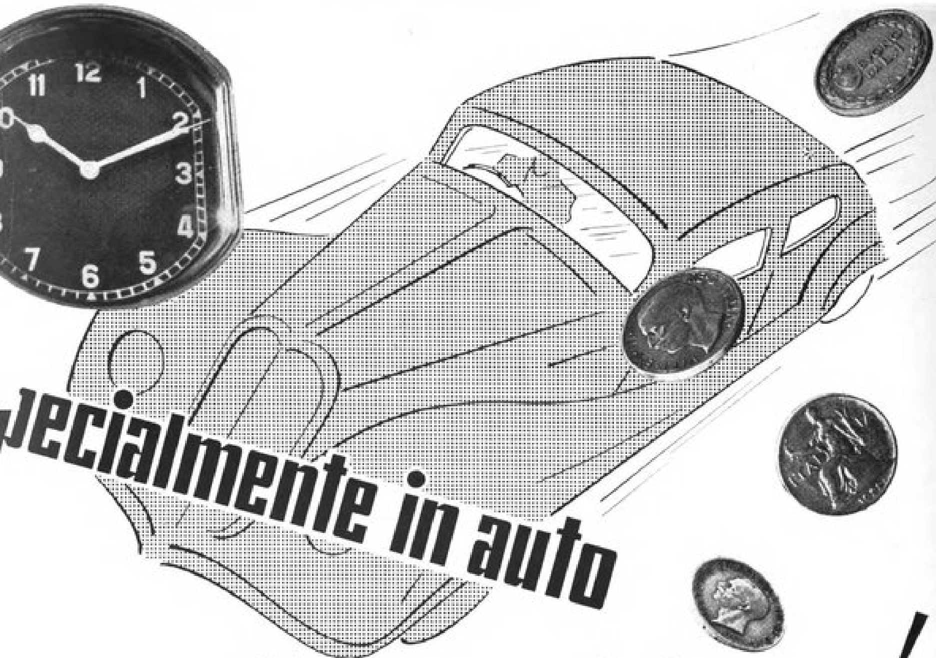
BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. ROMA
13 LUG 1937
RIVISTE



PRODUZIONE DELLA SOCIETA' ANONIMA

EDOARDO BIANCHI & C. - MILANO


mal di testa?
CACHET FIAT
il cachet che non fa male al cuore
CACHET FIAT
CACHET FIAT

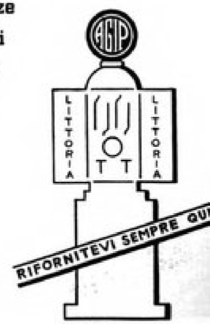


il tempo e' danaro!

● **Ogni minuto** di funzionamento della Vostra auto corrisponde ad una spesa che si può esattamente calcolare e che dipende direttamente dal rendimento della macchina. L'automobilista avveduto, che vuole **ridurre al minimo** il costo di ogni chilometro percorso non esiterà ad alimentare il proprio motore con LITTORIA, prodotto dall'A. G. I. P. - AZIENDA GENERALE ITALIANA PETROLI ● **Accurati processi** di raffinazione hanno asportati da questo Supercarburante tutti gli elementi di **lenta combustione** e con l'aggiunta di sostanze ad **alto potere antidetonante** si è ottenuto un prodotto di altissimo rendimento ● Il suo uso continuato significa: partenze immediate... pronta ripresa... massimo rendimento... minimo consumo ● Significa: ECONOMIA!

LITTORIA

IL SUPERCARBURANTE DI SICURO RENDIMENTO



Anche le case operaie o popolarissime o rurali

possono avere il riscaldamento igienico alla portata di tutti

"IDEAL NEO - CLASSIC"

e gli Apparecchi Sanitari "Standard"

A tutti gli Istituti ed Enti di Case Popolari ed economiche si daranno informazioni a richiesta

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Postale, 930 - MILANO - Tel.: 287-835, 287-822

SALE DI MOSTRA E DEPOSITI NELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA

attrezzatura della olivetti

la potenza dell'organizzazione attesta il successo del prodotto. fondata con ardimento e modestia nel 1908, la olivetti conta oggi **1850 operai** negli stabilimenti di ivrea, e **580 meccanici** dislocati in 14 filiali e 150 agenzie d'italia e dell'estero.

è una falange di uomini, è un blocco imponente di mezzi, è un unico protendersi verso l'intento di soddisfare le esigenze di un mercato sempre più vasto e consapevole della qualità del prodotto olivetti.





ficine con più di 50 operai
ficine con più di 10 operai
ficine con più di 5 operai
ficine con meno di 5 operai



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XV - N. 4 - Aprile 1937 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - i diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

ENTE COMUNALE DI ASSISTENZA

La Rivoluzione Fascista prosegue il suo cammino senza soste. Non si distrae nè si sbanda ad osservare i panorami che si stendono all'intorno, nè a compiacersi degli allori raccolti lungo il viaggio faticoso. Va diritta al fine.

Si è pertanto costituita nell'armoniosa fusione di istituti e di legislazioni quell'ammirevole unità nella funzione sociale dello Stato, che dà al popolo italiano l'orgoglio di una vita rinata e suscita ovunque attenzione e stupore per la geniale originalità dell'ordine mussoliniano.

Ai fini di questa concorde unità concorrono i provvedimenti presi riguardo alla pubblica beneficenza, su proposta del Duce, nell'ultimo consiglio dei ministri. Provvedimenti squisitamente rivoluzionari in quanto intaccano e sconvolgono il principio universalmente ritenuto pacifico, quello cioè, del dovere soggettivo e volontario di dare ai bisognosi.

La dottrina fascista ha annunciato un nuovo verbo che, integrando il precetto evangelico del superfluo, impone come un dovere sociale e precipuo al singolo e alla collettività l'aiuto e l'assistenza a chi ne ha bisogno. L'Italia, terra di poesia, terra di amore e di bellezza, ha avuto in ogni tempo spiriti e cuori generosi che hanno con provvide disposizioni testamentarie pensato al dolore e alle miserie altrui. Non vi è paesello nelle nostre operose regioni che non vanti le sue particolari opere pie in funzione, dovute a cospicui lasciti e ad abbondanti elargizioni di benemeriti cittadini. Ma questi enti, sovente divergenti dal fine, assai spesso tralignanti dalle intenzioni del testatore, sono regolati da norme antiche e decrepite, prive di aderenza e di immediata comprensione della realtà, che non possono più rispondere alle esigenze dello spirito e della materia di una nazione moderna in tutta la sua attrezzatura quale è l'Italia del nostro tempo. Avviene anche spesso che le disposizioni regolatrici di queste istituzioni affidino e confidino all'arbitrio di un individuo o di un gruppo ristretto di individui l'esercizio del beneficio e allora non è chi non veda a quali lacune possa prestarsi un tale sistema. E diciamo lacune per conservarci nei limiti di una considerazione benevola. A volte l'esercizio della beneficenza è commesso ad una più larga comunità di individui ed allora nascono gli egoismi particolari scaturiti da particolari interessi da difendere o da propugnare e non è sempre possibile non tenerne conto o disdegnarli. Ne consegue che l'assistenza si spande e si sperde per mille rivoli diversi e, sgorgata limpida e fluente dalla polla sorgiva, giunge alla foce estenuata e torbida.

In Italia vi sono enti di carità ed opere pie per i fini più disparati. Vanno, per infinite gamme e con innumeri sfumature di indole e di portata, dalle borse di studio per i figli dei poveri alle casse di sostegno dei nobili decaduti; dagli istituti elemosinieri alle dispense umanitarie delle diverse confessioni; dalle case per i derelitti alle custodie per le perdute. E così via come meglio saltava all'estro del benefattore od era nel gusto e nelle inclinazioni o nel capriccio di chi voleva donare forse anche con la sola visione di prolungare nel tempo il ricordo del proprio nome.

Uno spezzettamento, quindi, una varietà quasi imponderabile di scopi, di direttive, di metodi e di mezzi che polverizzano le buone intenzioni e si riducono varie volte ad una ironica lustra, sterile nell'azione e nei risultati.

È noto che Napoleone aveva intuito il problema, per quanto vagamente, ed aveva tentato risolverlo proprio nel Regno italico. Ma gli mancò la compiutezza della visione e sopratutto lo spirito rivoluzionario dell'attuazione. Le sue Congregazioni di Carità non riuscirono che in parte ad unificare l'esercizio della beneficenza riaffermando l'antica concezione della volontarietà del beneficio.

Si tentò pure dieci anni or sono a Milano da spiriti animati di vivida fede nella dottrina sociale di Mussolini; ma il tentativo di abbracciare in un ente totalitario la costellazione variata di tante energie, cozzò contro l'ancòra tenace macigno della mentalità borghese ed i propositi rimasero non altro che pii desideri.

I tempi non erano ancora maturi, ma il seme era gettato.

Intanto era sorto l'Ente Opere Assistenziali inspirato appunto alla concezione della solidarietà umana secondo la dottrina fascista. Questo Ente proponendosi la tutela e la difesa delle categorie proletarie, ne cercava, e ne cerca, i reali bisogni e nel continuo contatto dei suoi organi con la massa prevede e provvede tempestivamente, incutendo il sentimento della dignità in chi riceve e bandendo ogni gesto umiliante in chi offre. La politica sociale dello Stato Fascista trovava quindi nell'opera dell'Ente di assistenza un organo adatto per la conoscenza delle necessità e dei rimedi indispensabili adatti ed opportuni. Nel medesimo tempo continuava il funzionamento dei vecchi istituti ormai sorpassati nella loro insufficiente organizzazione primitiva. Era urgente coordinare il complesso di queste Opere perchè senza più dispersioni dannose, tutto fosse affluito ad un fine solo, con una direttiva unica intesa al bene con mezzi centuplicati. Ed ecco il Consiglio dei Ministri che istituisce in ogni comune del Regno l' "Ente Comunale di Assistenza".

Con esso il Regime coordina, con un atto di volontà rivoluzionaria, tutta l'attività mirante all'assistenza generica e le dà un assetto più organico ed unitario. E raggiungerà in tal modo la meta lungamente accarezzata di dare "impulso ed efficacia all'azione di assistenza e di beneficenza in favore delle classi meno abbienti che formano oggetto di particolare cura ed interessamento da parte del Governo Fascista".

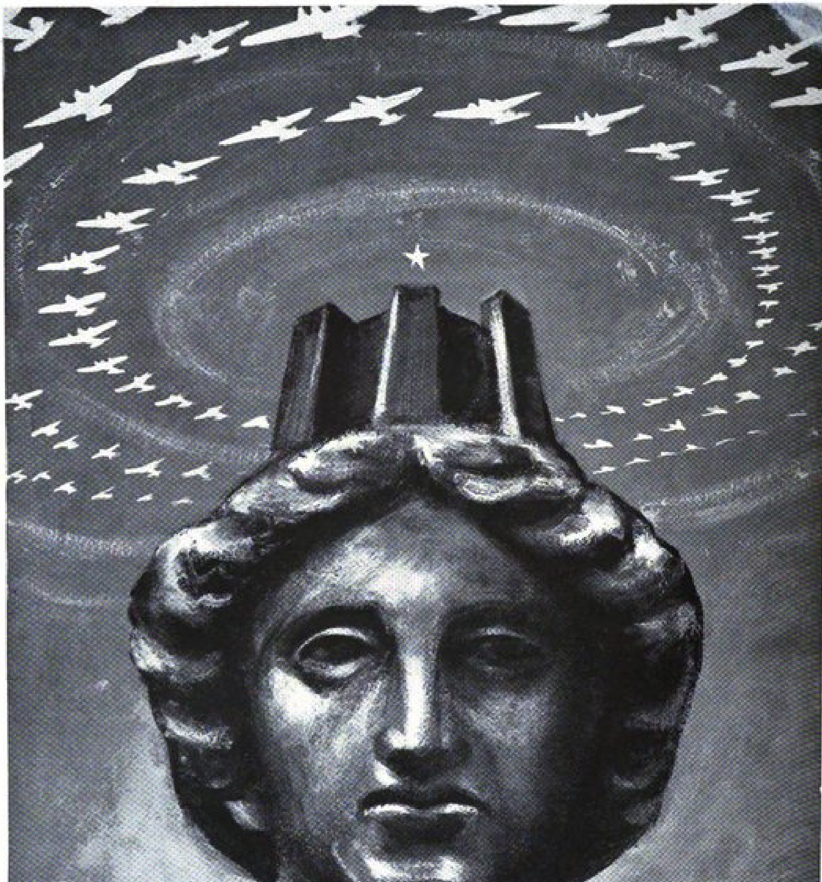
Ciò che costituisce un nuovo passo avanti verso quel regno di giustizia sociale di cui il Duce ha promesso il sicuro avvento.



NATALE DI ROMA



FESTA DEL LAVORO



NIMBO DI GLORIA

Disegno di Damiano Damiani



Un comandante di stormo, l'alfiere e il preaeronautico dinanzi al Sovrano e al Duce.

BANDIERE AGLI STORMI

La cronaca della celebrazione del XIV annuale della Regia Aeronautica è così ricca d'eventi, così splendente di significazioni, che si ha timore di guastarla riferendola con l'enfasi lirica che tende a sgorgare dalla penna; meglio esporre con semplicità la consistenza dei fatti: nelle cerimonie il cui valore simbolico attinge i più alti vertici spirituali, nei decreti il cui valore pratico dimostra l'importanza assunta dalla Forza Armata dell'Aria.

Nel 1918 l'aviazione terminò la grande guerra come aliquota dell'Esercito e della Marina, con decreto del 28 marzo 1923 sorse a vita organica autonoma, il 4 novembre dell'anno stesso ricevette sull'Aeroporto romano di Centocelle la propria unica Bandiera; in quest'occasione il Duce pronunciò un discorso del quale sono ancora oggi specialmente vive e significative le seguenti parole:

"Come uomo posso inseguire sogni od illusioni. Come Capo del Governo, coll'enorme responsabilità della esistenza, dell'indipendenza, della libertà, del benessere del popolo italiano, ho l'obbligo di non credere alla pace universale o meno ancora perpetua. Non so se la guerra di domani sarà esclusivamente aerea, o terrestre, o marittima; a me basta meditare su quello che fanno gli altri. Se gli altri armano nel cielo, noi pure dobbiamo armare nel cielo".

Il primo decreto di costituzione stabiliva quasi soltanto i principi fondamentali d'esistenza della nuova forza armata, comprendente "tutte le forze aeree militari del Regno e delle Colonie" ripartendola in "Armata Aerea, Aeronautica per il R. Esercito, Aeronautica per la R. Marina ed Aeronautica coloniale, ciascuna ripartizione costituita dalle specialità necessarie per l'assolvimento del compito caratteristico che le è affidato" come si esprimeva la relazione del Capo del Governo al Sovrano. Fu soltanto nel maggio 1925 che un decreto di ordinamento precisò la entità delle forze dell'aria. È istruttivo farne il paragone con il decreto di ordinamento recentissimo che stabilisce le nuove forze aeree italiane. Anzitutto in questo secondo decreto si nota la scomparsa di ogni allusione alla aerostatica, dirigibile o no; infatti le due aliquote che fanno servizio per l'Esercito e per la Marina hanno nome di "Aviazione" anzichè di "Aeronautica".

Nel 1925 l'Armata Aerea era di settantotto squadriglie riunite in ventisei gruppi e a loro volta in nove stormi; oggidì è di novantatre gruppi riuniti in numero variabile d'unità aeree d'ordine superiore; in essi non sono compresi i gruppi di squadriglie dell'Armata Aerea dislocati nell'Africa Orientale. Nella legittima ipotesi che nella loro struttura interna i gruppi di allora e di ora si equivalgano, vediamo che l'Armata Aerea è oggi quasi tre volte e mezza più grande di quella prevista nel 1926. L'Armata Aerea è definita "il complesso delle forze aeree destinate ad assolvere i compiti della guerra aerea, compresa la difesa aerea del Regno e dei territori comunque soggetti alla



S. M. il Re e Imperatore, il Principe Ereditario e il Duce sull'Altare della Patria.

sovranità dello Stato". Qui sta una rilevante differenza rispetto al decreto del 1925 nel quale i compiti di difesa aerea erano compresi tra quelli pertinenti all'Aviazione per l'Esercito e per la Marina.

Oggidì l'Aviazione per il Regio Esercito comprende le forze aeree destinate ad assolvere i compiti che in pace ed in guerra ad essa verranno assegnati dai Comandi del Regio Esercito, e a sua volta l'Aviazione per la Regia Marina è costituita dalle forze aeree destinate ad attuare i compiti di impiego che, sia in pace sia in guerra, verranno assegnati dai Comandi della Regia Marina.

Nel 1925 la forza aerea per il R. Esercito era di cinquantasette squadriglie in diciannove gruppi, oggi è di quindici gruppi; la forza aerea per la R. Marina era di trentacinque squadriglie in nove gruppi e di sei dirigibili, oggi è di quattro comandi di aviazione con un numero variabile di squadriglie e di aerei imbarcati sulle navi. Quanto sopra apparisce una diminuzione ed è invece un aumento per la ragione suddetta relativa ai compiti di difesa aerea. L'aviazione coloniale era di dodici squadriglie; oggi l'entità dell'Aviazione di presidio coloniale per la Libia e per l'A. O. I. non è notificata nel decreto per evidenti ragioni, ma è detto ch'essa verrà stabilita in relazione alle esigenze dell'Impero.

Naturalmente per apprezzare nel loro giusto valore gli aumenti numerici sopra prospettati bisogna ricordare quale grande progresso qualitativo la tecnica abbia ottenuto dal 1925 ad oggi. I velivoli migliori del 1937 hanno velocità più che doppia dei migliori velivoli del 1925. Tutte le altre caratteristiche, dalla rapidità di salita alla robustezza, sono aumentate; tutte le installazioni da quelle d'armamento a quelle ausiliarie (radio, fotografia, ecc.) sono migliorate da tutti i punti di vista.

IL PERSONALE

Passiamo al personale militare, ufficiali, sottufficiali e truppa, e al personale civile. Gli ufficiali si dividono in: dell'Arma Aeronautica, del Corpo del Genio Aeronautico, del Corpo di Commissariato Aeronautico, del Corpo sanitario. L'Arma si divide in tre ruoli: naviganti, servizi, specialisti.

Gli ufficiali del ruolo naviganti esercitano le funzioni inerenti al comando, organizzazione e funzionamento delle unità aeree e coprono le cariche per essi previste nell'ordinamento degli organi centrali territoriali della Regia Aeronautica e negli ordinamenti degli altri enti militari e civili dello Stato.

Quando si dice "naviganti" (parola forse poco espressiva) si vuol dire "piloti", giacchè gli "osservatori" non appartengono per ora alla R. Aeronautica, bensì al R. Esercito ed alla R. Marina.



IL XIV ANNUALE DELL' AERONAUTICA NEL CLIMA DELL'IMPERO

ROMA - 3 APRILE XV



I corazzieri, guardia d'onore di S. M. il Re e Imperatore.

Gli ufficiali del ruolo servizi disimpegnano le funzioni inerenti all'organizzazione e funzionamento dei servizi a terra ed in particolare degli aeroporti, caposaldi su cui si impernia il funzionamento dei reparti di volo.

Gli ufficiali del ruolo specialisti divisi in più categorie disimpegnano i compiti tecnico-professionali inerenti al personale ed al materiale della propria categoria.

Gli ufficiali del Genio Aeronautico (diviso in ruolo ingegneri e ruolo assistenti tecnici) esercitano funzioni tecniche inerenti alla progettazione, alla costruzione, all'allestimento ed all'armamento dei materiali aeronautici di qualsiasi specie — in essi compresi gli immobili della R. Aeronautica — nonchè al collaudo ed alla manutenzione del materiale aeronautico e dei suddetti immobili; disimpegnano inoltre ogni altro servizio tecnico inerente all'impiego degli aeromobili militari ed esercitano vigilanza tecnica sul materiale aeronautico dell'aviazione civile.

Il paragone numerico fra i ruoli del 1925, quelli odierni e quelli che dovranno essere raggiunti nella fase definitiva (anno 1941) dà una imponente nozione dello sviluppo dell'Aviazione italiana.

Nel 1925 gli organici del personale comprendevano poco più di millesettecento ufficiali piloti e millecinquecento sottufficiali piloti, oggidì gli ufficiali piloti in servizio dal grado di generale di squadra a quello di sottotenente sono quasi duemilatrecento ed è previsto giungano a quasi quattromilatrecento, i sottufficiali piloti in servizio sono quasi millenovecento ed è previsto giungano quasi a tremila.

Gli ufficiali delle altre categorie presentano anch'essi aumenti notevolissimi; da poco più di cinquecento che erano nel 1925 giungeranno a quasi quattromila e i sottufficiali delle altre categorie a più di novemilacinquecento.

Tutto ciò concerne gli ufficiali e i sottufficiali di carriera, giacchè il numero degli ufficiali di complemento, dei sottufficiali a breve ferma e della truppa è stabilito anno per anno in sede di bilancio.

L'ANNUALE

A questa forza in espansione il Partito Nazionale Fascista volle donare le bandiere di combattimento; il significato altissimo del dono fu rilevato nel telegramma di ringraziamento che il Sottosegretario all'Aeronautica, generale Valle, inviò all'on. Starace, Segretario del P.N.F., Ministro Segretario di Stato:

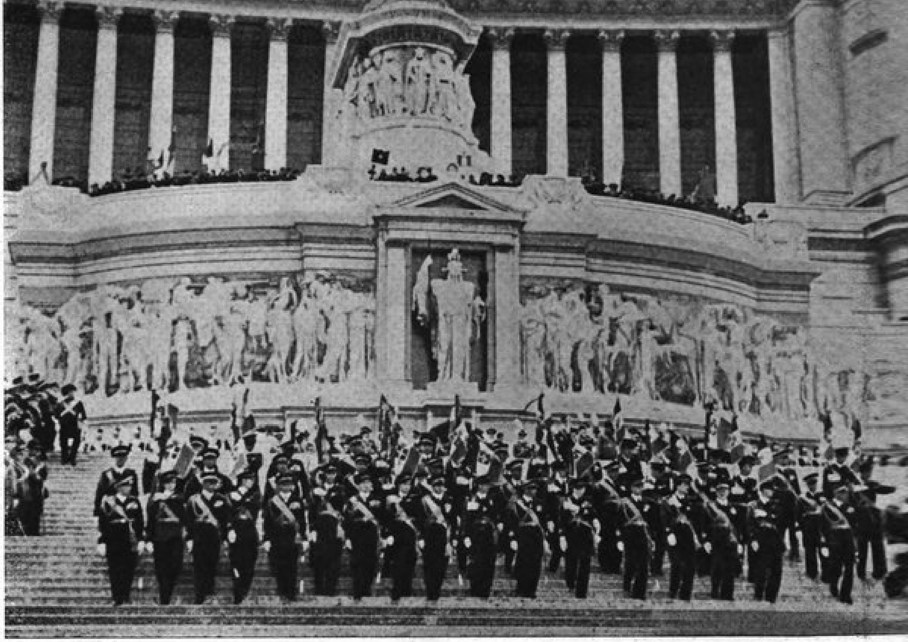
"Nel giorno in cui sull'Altare della Patria le auguste mani del Sovrano consegnano ai reparti della



Reso il saluto alla Maestà del Re Imperatore, inclinando il vessillo, il giovane preaeronautico lo rimette al Sovrano che ne fa la consegna al comandante dello stormo, questi lo passa all'alfiere.

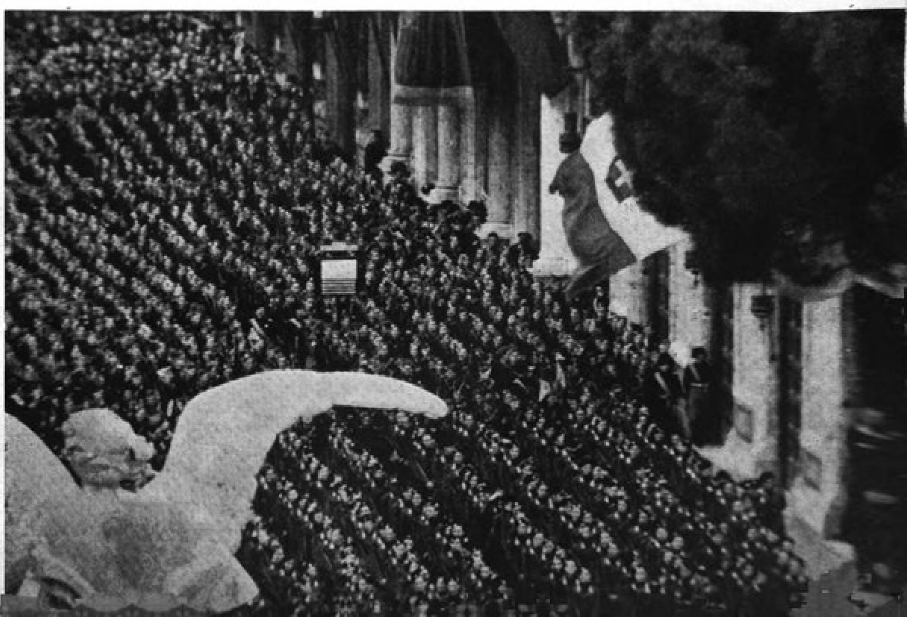
LUCE





LUCE

Ricevute dalle mani del Sovrano, le bandiere di combattimento offerte dal Partito Nazionale Fascista, i Comandanti e gli Alfieri degli Stormi dell'Armata azzurra scendono dall'Altare della Patria.





Nel XIV anniversario dell'Aeronautica, il Duce passa in rivista reparti e velivoli all'Aero

La medaglia d'argento al tenente Bruno Mussolini. I gagliardetti degli stormi e dei gruppi di tutta Italia







...porto di Ciampino.



Benito Mussolini appunta la medaglia al valore sul petto della bimba di un aviatore caduto.

...filano davanti al Capo.



Regia Aeronautica le bandiere di combattimento offerte dal Partito Nazionale Fascista, desidero esprimerti il commosso ringraziamento di tutti gli aviatori. Quattordici anni or sono il Duce volle creare la nuova forza armata a presidio del nostro cielo; oggi il segno di ogni virtù militare è trasmesso dai Giovani Fascisti agli alfieri azzurri. Essi sentono profondamente il significato di questo simbolo: essi sapranno recarlo più alto e più oltre verso i più gloriosi destini".

Il giorno 3 aprile S. M. il Re ed Imperatore sopra l'Altare della Patria, alla presenza del Duce e delle più alte Personalità militari e politiche, di fronte ad un'immensa quantità di aviatori schierati nella Piazza Venezia ha consegnato un vessillo a ciascuno stormo dell'Armata Aerea ed a ciascun gruppo autonomo; cinquantasei vessilli in totale. Le quadrangolari bandiere tricolori degli stormi e gli azzurri labari dei gruppi, su cui campeggia l'aquila d'oro dalle ali spiegate, sono rette dai Giovani Fascisti della formazione preaeronautica.

All'appello del generale di Armata Aerea Valle ogni vessillo si avanza accompagnato dal comandante dello stormo o del gruppo e da un sottotenente alfiere. Dopo avere reso il saluto alla Maestà del Re Imperatore inclinando il vessillo, il giovane preaeronautico lo rimette al Sovrano che ne fa la consegna al comandante; questi lo passa all'alfiere.

Due ore dopo tutti gli aviatori si recarono sul Palatino ad udire forti parole di lode di incitamento e di monito pronunciate dal Duce.

Il 4 aprile sull'aeroporto di Ciampino sud il Duce, sul cui petto brillava l'aquila d'oro di pilota, passò in rivista i velivoli (rappresentanze di tutti gli stormi ed i gruppi della Penisola e d'oltremare) folte schiere di ufficiali e di sottufficiali inquadrati, una brigata costituita di reparti d'ogni forza armata.

Poi consegnò le ricompense al valore alle Famiglie dei Caduti ed agli Eroi superstiti.

Quattordici medaglie d'oro al valore militare alla memoria, sei croci dell'Ordine Militare di Savoia, diciotto medaglie d'argento al valore militare e due al valore aeronautico, parecchie medaglie di bronzo al valore, testimoniano ancora una volta che la forza aerea d'Italia è costituita, oltre che da un perfetto organico, oltre che da macchine potenti, anche da saldissimi cuori.

A. M.

FORMAZIONE DELL' IMPERO

La precisione e la rapidità con le quali Roma procede alla organizzazione ed alla formazione dell'Impero meravigliano, sorprendono ed anche irritano le genti dell'Occidente.

Non sfugge a costoro la fredda e consapevole determinazione nostra nel trarre le conseguenze più dirette e più logiche dalla nostra conquista africana. L'Italia conduce una politica dettata da necessità imperiali e da doveri che le vengono dalla sua attuale situazione di grande potenza africana.

In relazione a questa politica, a queste necessità ed a questi doveri Roma liquida situazioni e risolve problemi di carattere apparentemente europeo ma effettivamente congiunti a valori di ordine imperiale. Entra in questa orbita di considerazioni il recente accordo italo-jugoslavo consacrato dalla visita a Belgrado del Ministro Galeazzo Ciano, che mette fine ad un lungo periodo di incertezza sugli sviluppi delle relazioni fra l'Italia e il giovane Stato con il quale confiniamo ad oriente, sulle Alpi e sul mare.

Il dissidio italo-jugoslavo rappresentava uno di quegli elementi sui quali i nostri non amici di Parigi e di Londra facevano affidamento per escludere che l'Italia avesse mai potuto impegnarsi a fondo in una politica africana di espansione, di prestigio e di potenza. La Jugoslavia era la spina nel fianco che i nostri ex alleati della grande guerra avevano cercato di infliggerci per tenerci inchiodati all'Adriatico e alle beghe dei superstiti irredentismi superati ormai da problemi e da necessità di ben più grande interesse per un grande popolo e per una Nazione decisa a vivere e ad espandersi in ragione della propria capacità demografica, tecnica, organizzativa oltre che alle superiori ragioni di ordine geografico e storico che la obbligavano a non lasciarsi rinchiudere e soffocare nel suo mare ed a non lasciarsi asservire economicamente da altri.

La pace adriatica, che vuol dire anche la pace balcanica e per un certo settore abbastanza interessante anche la pace mediterranea, è stata una realtà conseguente e dipendente dalla realtà imperiale dell'Italia fascista.

L'Italia, che è intenta a valorizzare le terre d'Africa che in quarant'anni ha conquistato e che costituiscono ora i territori dell'Africa italiana, conduce verso i suoi vicini d'oriente una politica di pace e di chiarezza ispirata al più alto e puro concetto della lealtà internazionale. Questa politica di Roma ha trovato in alcune principali capitali degli Stati balcanici una corrispettiva comprensione che ha permesso di stabilire rapporti di amicizia e di cordiale collaborazione nell'interesse reciproco ed in quello generale del benessere e della pace in un difficile settore dell'Europa.

Gli strumenti creati per rendere difficile e faticosa la politica dell'Italia si sono dimostrati inefficaci al vaglio della realtà ed al fuoco della prova, perchè evidentemente la funzione loro assegnata non corrispondeva ai reali interessi di quei Paesi presi nel gioco della politica antiitaliana.

La reazione della Piccola Intesa all'accordo italo-jugoslavo è stata nulla, e se una reazione c'è stata, questa si è manifestata contro il tentativo fatto dalla Francia per coinvolgere ancora di più la responsabilità degli Stati della Piccola Intesa in una subdola politica di resistenza e di aggressione contro l'Italia ed anche contro la Germania.

Il cambiamento che in questi ultimi tempi si è verificato nella politica degli Stati balcanici verso di noi avverte che a Belgrado come ad Atene, ad Ankara come anche a Bucarest ed in molti ambienti anche a Praga, si considera sotto un ben diverso punto di vista la necessità di intendersi con Roma in nome dei propri reali diretti ed effettivi interessi, senza cioè subordinare la difesa di questi interessi ad esigenze e calcoli di terzi, fautori di una politica di discordia, di gelosia e di ostilità verso l'Italia.

Ora è proprio questa Italia capace di sventare le insidie e di rimuovere, con la saggezza e la franca coerenza della sua politica e della sua condotta, gli ostacoli seminati sul suo cammino e nei punti creduti nevralgici dell'oriente europeo, che turba i sonni delle cosiddette democrazie occidentali e che rende acidi ed irrequieti gli imperialisti di Londra.

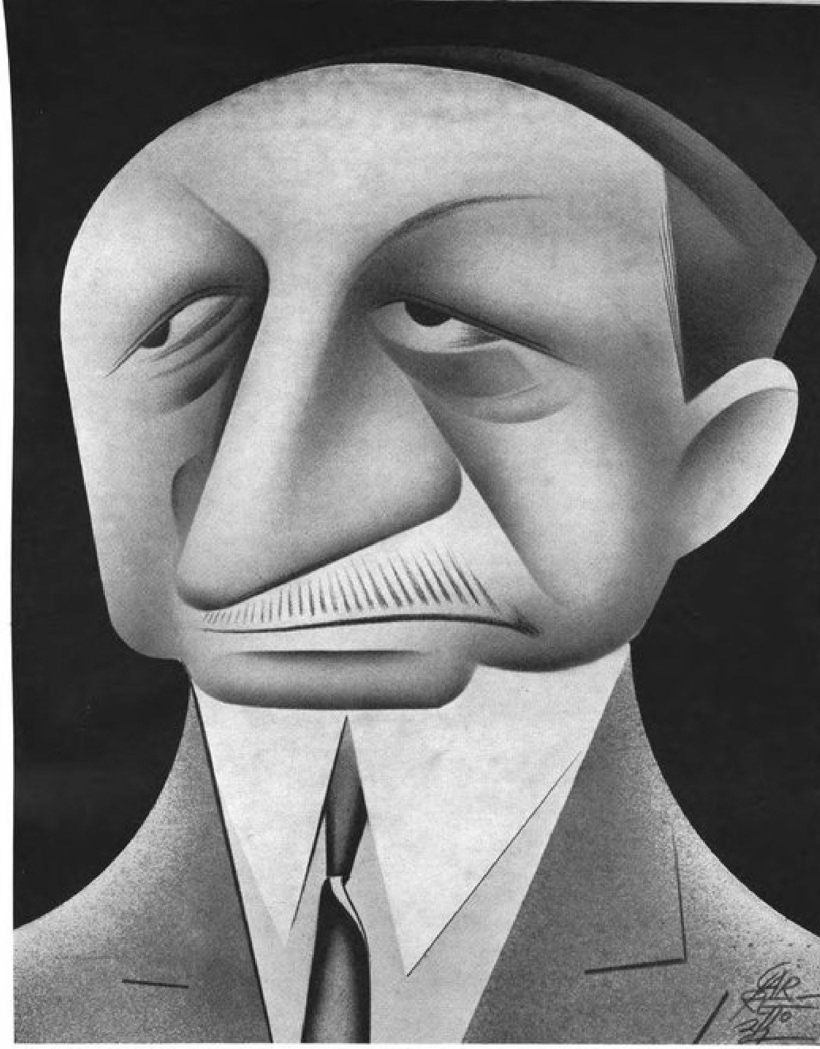
In verità lo slancio con il quale l'Italia si è posta al lavoro per assicurare al suo popolo di lavoratori un domani in terra d'Africa non piace agli Inglesi. Sopratutto gli Inglesi si sentono a disagio nel dover ammettere la presenza e la esistenza al centro del Mediterraneo di una Italia decisa a non subire limitazioni alla propria iniziativa ed a tenere il posto eminente che le compete.

Fino a quando gli Inglesi non si saranno resi conto della ineluttabilità di quanto, loro spiacenti, avviene e cioè fino al giorno — che ci auguriamo assai prossimo pur senza rinunciare a nulla per affrettarlo — nel quale si renderanno conto che la più saggia politica per il Regno Unito è quella di comprendere l'Italia e di collaborare lealmente con essa in difesa dei reciproci e legittimi interessi, gli Italiani sono preparati a tutti i contraccolpi di una animosa ed astiosa politica britannica. Questa consapevolezza è l'elemento determinante per andare diritti e decisi allo scopo ed è inoltre una forza che imprime alla nostra determinazione il senso e la volontà di realizzare.

Dalle terre dell'Africa settentrionale alle rive del mare Rosso, agli altipiani etiopici, alle piane feconde della regione del Tana, alle terre ricche e piene di promesse e di possibilità dei laghi equatoriali fino alle sponde dell'Oceano Indiano, Roma è decisa ad organizzare un Impero che non avrà i caratteri specifici e negativi degli imperi coloniali creati per collocarvi doganieri e funzionari, per esercitare una forma di sfruttamento sugli indigeni che rasenta lo schiavismo nè per trasformare i possedimenti africani in centri di reclutamento di armate nere destinate a riempire i vuoti desolanti operati dalla decadenza morale e demografica dei conquistatori.

L'Impero popolato da milioni di musulmani che hanno strette relazioni economiche culturali e religiose con altri milioni di figli dell'Islam, sparsi in Africa e in Asia, impone a Roma un politica verso questi popoli che deve coincidere con la necessità di procedere alla formazione e alla valorizzazione dell'Impero stesso facilitando la collaborazione di queste masse di nuovi sudditi dell'Italia. Roma prosegue e persegue una politica che altri hanno respinto o ignorata ma che aderisce a quel superiore concetto che gli Italiani hanno del loro dovere e della loro missione di apportatori di civiltà e di benessere nelle terre costituenti l'Impero.

L'Italia farà in Africa, e lo sta già facendo, quello che francesi, belgi, inglesi non hanno saputo, non hanno voluto o non hanno creduto opportuno fare nei territori loro soggetti. Innanzi tutto l'Italia popolerà di Italiani le terre dell'Impero. Grande ed angoscioso problema questo che fa guardare con apprensione alle genti dell'occidente de-



YVON DELBOS

Caricatura di Garretto

mocratico l'opera di penetrazione degli Italiani in Africa ed i piani di integrale valorizzazione dell'Impero già in atto.

È questa l'Italia che rende irascibili gli imperialisti ed i maltusiani di Inghilterra e che conduce la politica a zig-zag del Governo di Londra. Ma è questa la realtà mediterranea ed africana che scaturisce dalle qualità del popolo italiano e dalla saggezza del Regime che governa l'Italia.

Gli effetti di questa realtà italiana non hanno tardato a farsi sentire e possono essere anche individuati nel cambiamento di indirizzo dato alla politica di alcuni Stati balcanici e mediterranei. Con i popoli dell'oriente europeo e del Mediterraneo orientale l'Italia imperiale è disposta a sviluppare rapporti politici ed economici della più grande utilità per tutti i contraenti.

Se le democrazie dell'occidente invece mostrano di preferire una politica di astiosità verso l'Italia favorendo magari il dilagare nei loro paesi del bolscevismo moscovita nella illusione di stroncare questo rigoglioso fiorire di energie italiane o di allontanare dall'Italia le simpatie dei popoli che intendono lavorare e progredire in pace, vuol dire che la tendenza dei loro gusti come lo sbocco della loro politica sono verso l'autolesionismo e il suicidio.

LIDO CAIANI





La consegna alla Regina Imperatrice della "Rosa" d'Oro donata dal Papa Pio XI. Sopra: I Sovrani si avviano alla Cappella Paolina.





La Divisione Alpina "Pusteria", reduce dalla gloriosa campagna d'Etiopia, passata in rivista dal Duce in Piazza Venezia.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

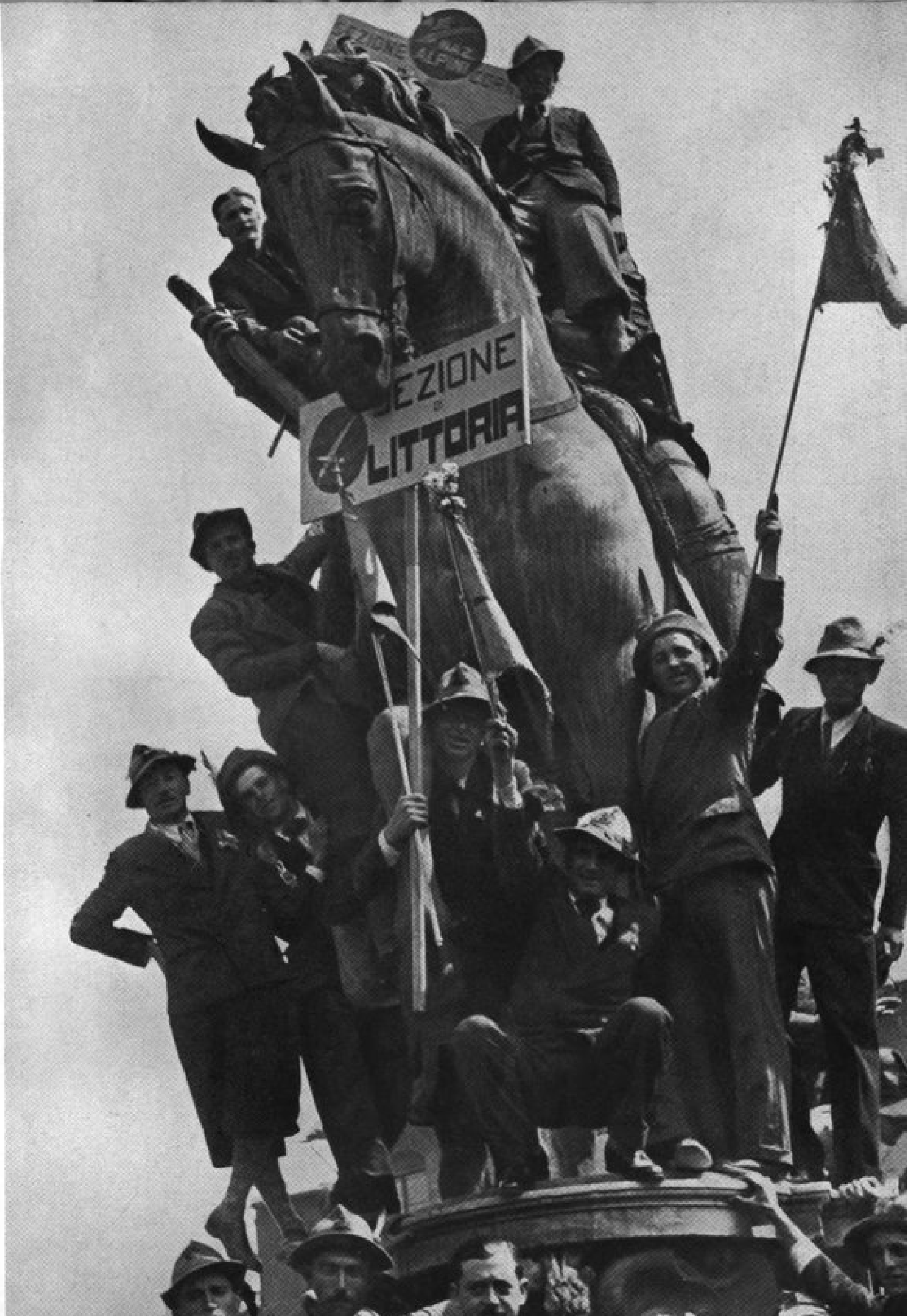


La Messa solenne celebrata in Piazza della Signoria davanti agli Alpini di tutta Italia.

LA FESTOSA ADUNATA ALPINA A FIRENZE

Nell'altra pagina: Gli Alpini della sezione di "Littoria" sul monumento di Cosimo il Grande. L'On. Manaresi a colloquio coi suoi vecchi "Scarponi".




LITTORIA

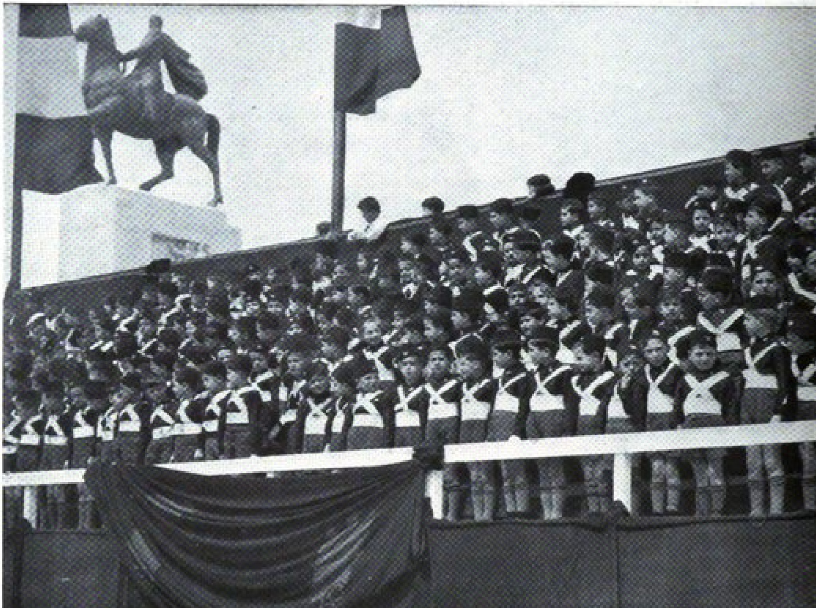


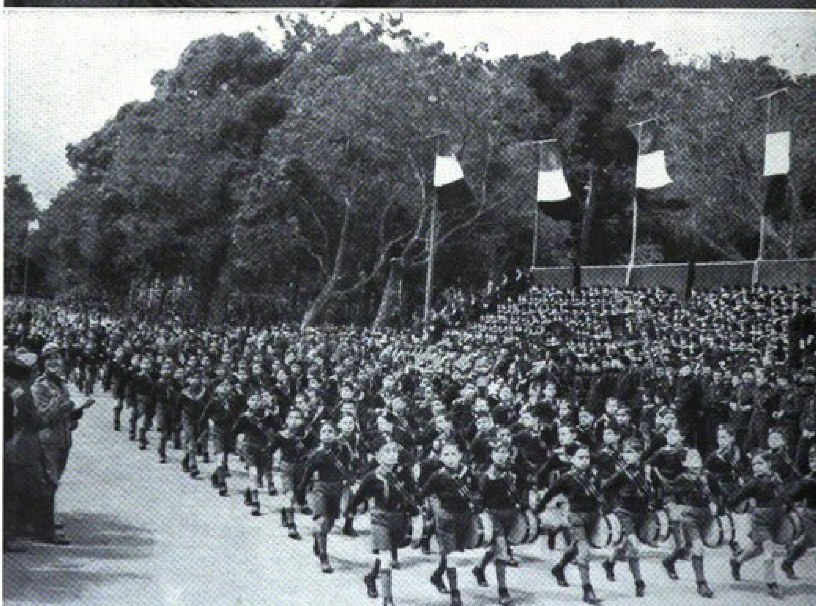


Fervore di vita ad Addis Abeba. Il Segretario Federale ispeziona gli operai adibiti ai lavori stradali, al cantiere di Addis Alem. Sopra: La celebrazione del XIV annuale dell'Aeronautica con un discorso del Generale Mazzucco agli avieri.



Macchine e uomini dell'Italia Fascista alla costruzione delle nuove grandi vie imperiali in Etiopia.
Un tratto della strada che da Addis Abeba condurrà alla regione dei Laghi.





Per ricordare la fondazione dell'Opera Nazionale Balilla. La marziale sfilata di trentamila Balilla in via Caracciolo a Napoli dinanzi a S. E. Renato Ricci. Sopra: La tribuna dei Figli della Lupa.



I Littoriali della coltura e dell'arte a Napoli. Un littore legge la formula del giuramento.

ROMANZA DI UN VIAGGIO

Bisogna avvicinarsi a questo libro con mano leggera, per tema di non sciuparlo: così come si guardano, ma non si toccano, certi fragili cristalli di Murano: che stan bene in vetrina, là dove furon accostati dal gesto sobrio d'una castellana, appena con un fiore infilato, ma d'esile stelo, o meglio senza fiore, nudi e preziosi.

Bisogna anche riflettere al titolo più di quanto non lo consenta, talvolta, la fretta delle nostre letture svagate: "Romanza di un viaggio".

"Romanza" e non romanzo.

E ricordare che sulla prima pagina, in alto, c'è una nota di musica, che Gino Rocca non ha messo lì a caso, e sta ad indicare, di questo smilzo e curioso volume, il senso ed il ritmo.

Romanza, che non vuole essere antica e non vuole parere moderna: ma che, in verità, e per restare sul terreno musicale, ci piacerebbe definire, con compiacenza meticolosa, romanza da camera o da concerto: quella che ben si distingue dalla sonorità piena e teatrale delle romanze d'opera, e vuole contorni più netti, smorzature e rifiniture squisite, e la voce d'un cantore che sia passata al vaglio d'una scuola severa, e perciò nitida, senza incrinature nè veli, duttile, precisa e perfetta.

Come può essere nata? Soltanto così: "meriggio di maggio; notizie di un viaggio".

Sicuro: un viaggio Roma-Milano, uno dei tanti. Un giorno di primavera: e la primavera, si sa, può invitare alla sonnolenza e accender la fantasia. I viaggiatori allora, tutti al comando di un unico identico ritmo, appesi alle identiche sbarre, (si pensa che in una scatola sola, il vagone, siano raccolti i più disparati destini) dinanzi al vaneggiamento di chi guarda ed osserva si trasformano come per magia: e le teste, che prima parevano d'uomini, "diventano teste di burattini, di pupazzi meschini ed inerti, ciondolanti e protesi di qua e di là, secondo l'ondata del moto, secondo il risucchio del vuoto".

Così, spontaneamente, quasi per necessità, si forman le rime; per il ricordo, "riflesso e non vinto, di quella cadenza". E son rime facili, e son futili ritmi, trascritti "senza speranza di valer qualche cosa e senza decidersi ad essere prosa". Sono "ballonzolanti e stranissime note" e corrono anch'esse su righi diritti che assomigliano alle rotaie parallele, di ferro lucente, sulle quali fugge a cento chilometri il treno.

La romanza ha dunque il senso "di quella movenza eterna, che cadenza, talvolta, anche così le parole; che nasce, talvolta, così come vuole: che è figlia dell'ombra e del sole, del sogno, del sonno, della malinconia... che è cronaca, inganno e poesia".

Quasi senza accorgercene, andiamo commentando il libro (edito da Casa Treves e illustrato dagli arguti disegni del Tabet) colle sue stesse parole. Ma è indispensabile: ed è un attestato della compiuta aderenza dello stile al pensiero; ed è anche la più certa riprova che noi stessi, malgrado ogni posizione critica, ci siamo lasciati prendere dal ritmo dello scrittore.

Il duro compito critico ci aveva trovati inizialmente all'offensiva: anzitutto, la stessa struttura del racconto rimato ci turbava, ci costringeva a seguire attraverso la prosa mascherata, la realtà palese del verso; e nel seguirlo ad ogni costo, ci sentivamo smarrire: ci accadeva, rispetto alla nostra attenzione per la vicenda descritta, come se si fosse trattato d'un febbricitante di cui avessimo perduto il polso, a furia di contar pulsazioni follemente veloci.

Ma, superate le prime pagine, anche quello smarrimento dinanzi a una tecnica volutamente nuova sparì. E ci parve di salire sullo stesso treno dell'autore, d'esser con lui nel meriggio di maggio accanto ad un senatore incartapecorito, cui un'anziana signora, tutta moine, recò tante tristi violette, e accanto a quell'omaccione imbestialito, cui l'ossuta moglie, in partenza da Roma comunicò, gelida, una decisiva notizia: d'aver telegrafato a suo nome, all'amante, alla signorina Maria, che la tresca era finita!

Realtà, tutta realtà quotidiana?

Sì, ma vista e rappresentata con un senso di trasfigurazione singolare, che costituisce la maggiore originalità della "romanza". E che ci fa accorgere come i personaggi valgano non tanto per loro stessi, quanto per la classe, il tipo umano cui appartengono, così da identificarsi in maschere comiche o tragiche, di tutti i giorni ed eterne; perchè i loro gesti, i loro pensieri "rabescati" dalla narrazione, diventano interessanti, quando si staccano dalla banale realtà ed entrano a far parte del mondo — e del ritmo — in cui vive lo scrittore: e quando la signorina Maria, la piccola dattilografa milanese dell'omaccione, diventa romanticamente Miami — il fiore gentile e innamorato della romanza — e il suo estremo atto di follia (non ha ricevuto, ahimè, un secondo telegramma scritto dall'omaccione in treno, e credutasi abbandonata, si toglie la vita) si identifica col gesto di Anna Karenina, piccola, flessuosa, pallida, ansiosa, suicida sotto la "goffa locomotiva che arriva".

Gli è che lo scrittore, più che vivere, rielabora fantasticando e sognando la vita.

Ha voglia di confessarsi sopra tutto cronista, proprio perchè osserva "gli episodi che sembrano a tutti piccini" e non gli piacciono "le grandi cose solenni di cui, a torto, sembra soltanto colmo il passato". Ma, in verità, sia che al contrappunto stilistico faccia eco, solo per gioco, la sommessa musicalità del pensiero, sia che (e lo crediamo di più) il distacco dalla prosa corrente risponda ad una fierezza sostanziale, indipendente e sprezzante, accentuatasi nella maturità di Gino Rocca, (e certi spunti autobiografici sono, più che accenni, confessioni meste e palesi del "beffatore beffato") il mondo di questo suo piccolo libro è sempre lirico e incantato. "Io so che senza poesia — che è moto — pensare non puoi: e so che tutto è ritmo nel mondo; che tutto, per questo, calcolo, illusione, gioia, pensiero trionfale o funesto, abbandono o malinconia, tùtto diventa poesia".

Parole che affiorando da uno stato di subcoscienza rivelatrice, si allacciano idealmente al bellissimo finale. Svanite, sparite sono ormai le immagini della realtà: il "cronista" distaccato ormai dalla cronaca, sogna e incontra le sole tre donne che abbia amato e posseduto e capito, durante



GINO ROCCA

Foto D. Stefani

la sua lunga e sterile vita nutrita soltanto di fantasie: la signora Bovary, con quegli occhi da principessa paesana; la "irruente, crudele, fedele e infedele, sinuosa e lontana" Pisana di Ippolito Nievo; „e quell'altra pallida signora mascherata da un velo, che aveva un tondo manicotto di pelo, una galante piumata cuffietta piccina: Anna Karenina!".

Qui la romanza con tenue, soffusa, ma ispirata vena (ed era pur tenue ma profondamente umana, la vena letteraria di Guido Gozzano, con tanta dolente nostalgia richiamato, rievocato dallo scrittore) raggiunge il suo vertice lirico; e la ritmata narrazione d'un viaggio Roma-Milano assume toni e significati universali.

Qui vibra il miglior Gino Rocca: che dopo aver cólto ancora una volta l'alterno gioco crudele della verità e della menzogna (non ci si palesò così, all'esordio, fra i bagliori dell' "Uragano" ?) eleva al di sopra degli stessi rimpianti, delle stesse amarezze che lo accorano, le note della sua malinconia astratta e solitaria, ma cosciente, vissuta, contemporanea, sofferta, e con inimitabili tocchi librata, quasi per bisogno di liberazione, nelle alte sfere dell'arte.

CELSO SALVINI

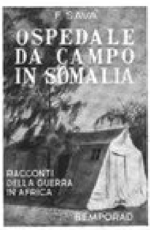
I LIBRI DEL MESE



Col terzo volume delle *Cronache del Regime*, pubblicato dalla Casa Mondadori, torna a farsi udire la voce di Roberto Forges Davanzati: voce che per l'autorità dalla quale derivava, congiunta ad una passione e ad una dirittura profonda, fu tanto amata dal pubblico italiano; e si spezzò proprio quando l'inimitabile cronista dei nostri tempi gloriosi potè segnare sul suo diario: l'Italia ha conquistato l'Impero. Dopo i due volumi che si riferiscono all'anno XIII, "anno cruciale", ecco dunque queste cronache che racchiudono il periodo più importante e vittorioso dell'anno XIV: dal 29 ottobre 1935 al 15 maggio 1936. La guerra d'Etiopia si è già iniziata, e Forges Davanzati ha il compito ora di seguirne le vicende dall'osservatorio di Roma, sia per quel che riguarda le operazioni belliche come per quanto si riferisce alla formidabile reazione opposta dal Paese alle esose sanzioni. E il cronista parla appunto della mobilitazione delle case contro la Società delle Nazioni, commenta le pietose menzogne messe in giro dai societari, esalta la volontà dell'Italia contro i sanzionisti del petrolio, ai quali la Nazione Fascista può rispondere col gesto semplice e meraviglioso della Fede. Ogni giorno l'alta parola dello scrittore illustra al gran pubblico della radio avvenimenti internazionali che segnano altrettante date per la storia della Nazione. Può annunziare che dopo 40 anni l'Italia di Mussolini ha realizzata la promessa di Bottego, può finalmente parlare delle truppe del Negus sbaragliate in fuga precipitosa e della marcia trionfale su Addis Abeba. "Chiuso il capitolo etiopico, resta quello europeo", sono le ultime parole pronunziate da Forges Davanzati, poi la sua voce maschia, calda e vibrante si tace per sempre.



Fra i "Libri Verdi" della Collezione Mondadori (Drammi e segreti della storia) Elio Zorzi pubblica *L'avventura del generale Boulanger*. Il sottotitolo è "Storia di una rivoluzione mancata", ma di gran lunga più attraente è una specie di biglietto da visita bianco che l'editore ha aggiunto in copertina, a guisa di presentazione del protagonista: "apparso come Cesare, vissuto come Catilina, morto come Romeo". È come dire: eroe capace di appassionare ogni categoria di lettori, gli studiosi della storia politica come le signore devote al romanticismo e agli amori fatali. Infatti la figura di Giorgio Ernesto Boulanger, il "Generale Rivincita" che per cinque anni fu l'uomo più celebre e discusso d'Europa, è degna di storia e di leggenda: il suo destino di dittatore mancato si intreccia ad una drammaticissima vicenda passionale, la sua sorte di dominatore si infrange in una tragedia d'amore. Improvvisamente, in un paese vinto e mutilato dalla sconfitta, sorge un uomo nel quale il popolo vede il salvatore, il vendicatore. Per un fenomeno di esaltazione collettiva, quest'uomo viene sollevato fino alla soglia del potere supremo che il popolo vuole conquistare per lui; egli rifiuta. I politicanti mettono allora in opera le forze palesi ed occulte della polizia; e per la terza volta nel corso d'un secolo la polizia ha ragione dell'uomo che voleva salvare la Francia dai suoi profittatori. (Robespierre e Napoleone stroncati da Fouché hanno un parallelo in Boulanger stroncato da Constans). Ma tra la dittatura e Boulanger c'è un ostacolo più forte della polizia di Constans: l'amore di Margherita di Bonnemains. Elio Zorzi, colorendo mirabilmente gli elementi romanzeschi della vicenda, ha scritto un libro davvero attraente e affascinante.



Abbiamo sentito descrivere la guerra per l'Impero da tanti narratori di carattere, di tendenze e di stile diverso – generali, gerarchi, giornalisti, letterati – che ci farà piacere trovare nel vasto florilegio della letteratura etiopica il nome di un medico. È infatti Francesco Savà, autore del volume *Ospedale da campo in Somalia*, pubblicato dalla Casa Bemporad, un medico zingaro: uno di quei medici che si confessano "zingari" appunto perchè sono in guerra ma non fanno la guerra, appartengono agli ospedali da campo e sono i combattenti di una battaglia che nessun Omero canterà. Il bisturi che la loro mano affonda nella carne già martoriata del ferito, non ha il corruscare glorioso della baionetta: eppure qualcuno di questi zingari paga il suo tributo di sangue, e tutti danno prova di abnegazione, di silenzioso e perciò più meritevole e memorabile spirito di sacrificio, di prontezza e serenità in mezzo alla mischia. Perciò il volume del Savà riempie felicemente una lacuna, ci testimonia attraverso molteplici episodi la costanza, il valore e la fondamentale utilità dei nostri reparti medici che si trovarono a fronteggiare una situazione tutt'altro che facile per le malattie "africane" che furono tempestivamente combattute e vinte, e per il disagio che un esercito prova sempre nell'assuefarsi a nuove condizioni di clima e di terreno: disagio, anche questo, superato dai soldati dell'Italia Fascista con un ardore ed una tranquillità meravigliosi.



Poche figure di sovrani hanno avuto tanti biografi quanti ne conta la Regina Elisabetta d'Inghilterra, colei che dette il suo nome ad un secolo della storia inglese e ad un periodo famoso della letteratura. La figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena è stata cantata, descritta e discussa in mille modi da storici e letterati, non tutti d'accordo nell'assegnarle meriti e difetti. In generale, però, la sua personalità esercita un fascino singolare per il talento e l'energia straordinari che dimostrò durante il lungo regno; perchè sotto il suo governo fiorirono come non mai le lettere, le arti e le scienze; perchè fu una grande colonizzatrice, ristabilì il protestantesimo e distrusse la "Invincibile armata" di Filippo II. Le sue crudeltà sono celebri quanto e più dei suoi meriti: nessuno ignora che ella condannò al capestro decine di migliaia di sudditi; e sopra tutto la sua fiera avversione per Maria Stuarda, che terminò nella condanna a morte della Regina di Scozia, è popolare e famosa non fosse che per la tragedia di Schiller. Ecco una nuova biografia dovuta ad J. E. Neale: il grosso volume *Regina Elisabetta*, edito dalla Casa Bemporad di Firenze nell'accurata traduzione di B. M. Spinelli, obiettivo e fedele agli avvenimenti, può essere di utile guida a chi voglia, da una storia romanzata, farsi un'idea completa della poliedrica figura della regina. Anche gli altri personaggi principali, Dudley ed Essex, Leicester e Trockmorton, sono descritti con efficacia e vigore.

Italiani sul Boulevard. Si tratta di sensazioni pittoresche, di un libro che si affida alle risorse del colore o della mondanità? Tutt'altro. Il volume di Gustavo Traglia, pubblicato dalla Casa editrice Ceschina, ha un carattere niente affatto frivolo, ed è destinato a valorizzare e a far conoscere in patria personaggi e istituzioni, abitudini di vita e d'arte, in una parola tutto quello che di italiano è passato e passa a Parigi lasciandovi un segno e un'impronta inconfondibili. Pochi sanno, per esempio, che a Parigi, nella chiesa di S. Severino, la leggenda vuole che Dante si sia fermato a pregare, e che a S. Rocco sia avvenuta la conversione di Alessandro Manzoni. Ma, venendo al presente, ecco scrittori ed artisti italiani che vivono e si fanno onore in riva alla Senna, pittori e musicisti, attori e giornalisti. Non basta: ecco la "Casa degli Italiani", le scuole, gli operai: in tutti domina il pensiero della patria lontana, sempre più rispettata, più temuta e più grande.

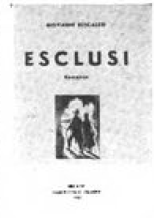


Ecco un libro per la primavera. *Coltivazione cittadina di piante e fiori*, di Luigi Ghidini, pubblicato dalla Casa editrice Hoepli. Ecco un volume che arriva assai opportuno ad indicare dati preziosi non solo per la scelta delle piante e dei fiori adatti ad adornare le case cittadine, ma anche per le esigenze delle singole piante e dei singoli fiori: pieno sole, mezzo sole, ombra; epoca della semina, se a dimora o da trapiantare; se adatte per cortili, terrazze, balconi o finestre, ecc. Il Ghidini non è un floricoltore di professione, ma un amatore che da oltre trent'anni si è dedicato a tale simpatica e utile occupazione. Ne può quindi parlare con perfetta conoscenza del tema e, quel che non guasta, con grande e provata passione; sicchè il suo libro si legge volontieri, dalla prima all'ultima pagina, ed è un gentile dono di poesia per chi voglia contribuire a ridare alla città (come è nel desiderio di tutti gli esteti) piccole oasi fiorite, verdeggianti ed amene.





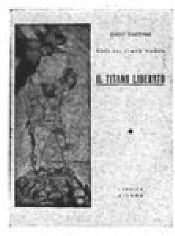
Siamo al terzo volume del ciclo dei "Rupe" di Leonida Rèpaci: *Passione dei Fratelli Rupe - 1914*. E lo scrittore appare più gagliardo che mai. Quel suo descrivere a larghe pennellate, quel suo franco prender di petto gli avvenimenti e gli uomini senza cedere a indulgenze letterarie, gli riesce tanto meglio in questo romanzo, in quanto che gli eventi narrati son davvero grandiosi. Agosto 1914, a Parigi: "da un momento all'altro, in virtù di quelle scarpacce chiodate che la città si è trovata ai piedi senza saper come, il passo della moltitudine si trasforma, si fa, da incerto e svagato, marziale e cadenzato". Si scatena sull'Europa quella "cosa enorme" che non si osa nominare, e il vento che soffia da sottoterra sembra venire dalle regioni della notte eterna. Anche il respiro del racconto si accorda alla grandiosità della bufera; e il Rèpaci, dipingendo il volto della metropoli minacciata dall'avanzare dei "boches", crea un vasto e corrusco affresco che di per sè solo darebbe ragione e vita a un romanzo. Sono cento pagine in cui senti la maturità e il polso di uno scrittore che ha il senso umano e profondo della storia. Poi, Cino Rupe, sindacalista, va al fronte belga come corrispondente di un giornale milanese e piomba in pieno uragano. È sempre in mezzo all'infuriar del pericolo: e il racconto è tutto suo: tutto guerra, tutto sensazioni spezzate, di soldati che gli muoiono accanto, di fanti eroici in ritirata verso la Marna: dopo la Sambre, l'Oise e l'Aisne... Il capitano Restoul, Laline, una "nonna", alla quale Cino Rupe si trova vicino in un'ora di sgomento, sono superbe figure di scorcio. E così, fino alla vittoriosa ripresa francese, il romanzo termina alto e ispirato.



Dopo aver debuttato con due pregevoli volumi di versi ed essersi fatto notare anche più favorevolmente coi racconti marinari di "Sotto coperta", Giovanni Descalzo affronta il romanzo. E lo affronta audacemente, con la schiettezza che è particolare al suo spirito giovane e indipendente di autodidatta. Senza lenocini di fattura, lo scrittore ligure costruisce un libro prevalentemente affidato alla cruda atmosfera, al quadro marinaro e zingaresco; e tutti sanno come sia difficile portare in fondo opere di tal natura. *Esclusi*, il romanzo pubblicato dalla Casa Ceschina, dipinge un mondo che vive, secondo una frase fatta, ai margini della società. I suoi personaggi sono, un po' come "les miserables", i reietti che campano non si sa come, fuori del consorzio civile, trascinati verso gli abissi più spaventevoli. Vagabondi, mendicanti, zingari, il Descalzo li rappresenta con crudezza raccapricciante, come individui senza volontà e senza possibilità di reazioni, inermi, indifesi, sbandati; taluno ha nell'animo, come Giancino e Medea dinanzi al vecchio sacerdote che li sposa nella capanna, un senso di avvilimento che è profonda umiltà. Non già "l'indifferenza degli increduli, non l'astio dei perseguitati, e il risentimento dei reietti, nè la caparbietà dei ribelli; dov'erano cresciuti nessuno aveva parlato mai a loro di fratellanza e, com'erano abbandonati e cacciati, si sentivano anche inferiori". Com'è naturale, date le premesse, il romanzo non si giova di sviluppi nè di soluzioni inattese; vuole attingere la mèta colla sola forza dei caratteri, sostenuti fino in fondo da una notevole efficacia espressiva. Anche se una simile tessitura può generare qualche monotonia, Medea e la Tenca, Giancino, Stella e Bianca sono figure che non si dimenticano.



Pieni di carattere e ricchi di gusto sono i racconti di Riccardo Marchi raccolti nel volume *Introduzione alla mercatura* (Casa editrice Ceschina - Milano). Il Marchi, toscano di Livorno, è uno scrittore che in fatto di stile e di lingua sa il fatto suo. Le sue doti di sintesi, le sue non comuni qualità di coloritore lo rendono particolarmente efficace nel racconto e nella novella. Della mercatura non si parla troppo, fuori che nel racconto che dà il titolo al volume ed in altre prose nelle quali la passione che il Marchi mostra di portare nel sangue, come una malattia ereditaria, è il motivo dominante. "Buon mercante son divenuto", confessa l'A.; "eppure, malgrado la sordidezza della compra-vendita in cui minaccio di incanutire, mi riesce spesso di entrare in quello stato di grazia che mi consente di avventurarmi nella reggia di Alcinoo come ai miei mortificati quindici anni". Ed è quando si trova in tale stato di grazia che può scrivere una novella originale come "L'arrisicata" e racconti come "Libeccio" con quella tipica descrizione dei saccaioli del porto ai quali risponde il coro soffocato dei detenuti, o come "Il tiratore d'alzaia", in cui spira una vibrante nostalgia di vita marinara, e il navicello dalle vele gonfie è cantato con cuor di poeta. Dovunque si sente sapore di terra toscana, sia pure senza tardivi "macchiaiolismi"; ma la Maremma domina in parecchi racconti ed offre i suoi orizzonti alle evocazioni più vive e sentite.



La Casa editrice Eroica ha iniziato da anni la pubblicazione di un ciclo di opere di Guido Stacchini intitolate "Voci del tempo nuovo". Esce ora il terzo volume del ciclo, *Il Titano liberato*, tragedia dell'Io in quattro fasi con 14 disegni di Alberto Martini. Scrive lo Stacchini nella prefazione: "Che cos'è la commedia? Una vicenda rappresentativa ove si sviluppano i caratteri dei personaggi còlti tra gli uomini medii a mostrare il ridicolo della mentalità, delle abitudini superstiziose di un'epoca. Che cos'è il dramma? L'esasperazione di meschini o falsati moti affettivi che sfocia nel delitto: una specie di parassita della commedia". Perciò, per lo scrittore, il nostro è "tempo di tragedia. Ogni ora suona tragica intorno a noi. Da un lato muore una società... Dal lato opposto, una società sorge rinnovando ogni aurora il sacrifizio diurnale". Messosi deliberatamente su un piano filosofico anti-nietzschiano, l'A. crea un Prometeo che non appare più incatenato alla roccia, auspicando un mondo redento, ma si trasforma in un personaggio nuovo che dell'antico ha soltanto il destino e la missione. Così il coro si spiritualizza e diventa "l'anima della coscienza". Lo riassumono i due personaggi principali, il Noi e l'Io, che interpretano il faticoso salire nella zona della perfezione operosa dell'eroe. La tragedia non potrà giudicarsi compiutamente che alla rappresentazione; ad ogni modo rivela un tentativo nobile e alto.

Anche nel volume *Matrimoni nella bufera rossa* di Alessandra Rachmanowa deve ricercarsi una documentazione umana assai interessante. Il libro, pubblicato dalla Casa Bemporad di Firenze in una vivida traduzione di B. Giachetti Sorteni, riproduce il "diario di una donna russa" che, incominciato nel settembre 1920, termina nel novembre 1925. È son pagine di passione e di tormento, se anche si iniziano colla rivelazione dell'amore. Un prigioniero tedesco, Otmar, il cui scaglione deve partire per la Germania, rinunzia a rimpatriare perchè si è profondamente innamorato di Alja; e la vita triste e solitaria della narratrice s'illumina per il nuovo miracolo. Otmar e Alja si sposano; sono due studiosi, due intellettuali assetati di bellezza; e la loro esistenza nella Russia sovietica non può non passare attraverso le più dure esperienze e le più aspre rinunzie, finchè non vengono cacciati dalla GPU come individui pericolosi ed il loro esilio può considerarsi una vera liberazione.



Il mito di Pirro e di Ermione ha attratto lo spirito classico di Giuseppe Lipparini, che alle sue molte opere di fantasia e di cultura aggiunge ora la tragedia *Ermione*, pubblicata dall'editore Zanichelli di Bologna in bella veste editoriale con pregevoli xilografie di Nino Finamore. Il lavoro, che ha il merito di essere scritto in endecasillabi di eccellente fattura, obbedisce alle leggi teatrali del classicismo e inquadra la drammatica azione in un seguito di scene rigorosamente tagliate con limpida sobrietà e lumeggiate da una calda ispirazione. Vediamo Pirro, il figlio d'Achille, innamorato di Andromaca che, vedova di Ettore, è ora diventata sua schiava e sente fatalmente il potere fascinatore del suo eroe e dominatore. La bellissima Ermione, a sua volta, giunge sposa a Pirro contro ogni sua ispirazione e volontà; perchè la figlia di Elena e di Menelao è stata ed è, come si sa, innamorata di Oreste. L'arrivo di costui e l'uccisione, per sua mano, di Pirro pone fine alla tragedia.





— Un "triple cocktail", barman!

— Bene. — Anisetta, cognac, due gocce di maraschino, ghiaccio triturato ed agitare, agitare con stile, con ritmo, con elegante indifferenza. Giubbetto bianco, mani lunghe in continuo dinamico esercizio: l'uomo del bar.

— Più lungo d'ier sera, il mio whisky, Henri...

— Non mi chiamo Henri, signore.

— Non ti chiami Henri e non importa. Cinque franchi di mancia se me lo fai buono... Daradadù... du... du...

Arrampicato su di uno sgabello, il signore del whisky si accompagna tamburreggiando sul vassoio dello zucchero, con una paglietta per sorbire sull'orecchio ed un'aria di divertimento pazzo.

"Tu es mi corazon..." un tango, nella sala accanto. Due orchestre, al "Club Royal": questa è tipica argentina. Luci azzurre; languore sensuale in tutti quei corpi allacciati al ritmo lento e nostalgico "Tu es alma de mi vida... mi vida e mi tormiento...".

— Non ballate, conte?

— Preferisco un "Cherry"... Una sigaretta?

— Grazie.

La coppia siede. Annoiati tutt'e due. Lei è bella; elegantissima. Velluto amaranto, spalle nude, profumo tenace. Potrebbero "flirtare"; invece si annoiano. Pestare il ghiaccio, tagliare i limoni... Occorrono i limoni...

Un'allegra comitiva invade la saletta del bar. Whisky, cognac, grappa di prugne: uno stillicidio di veleni.

— Quanto hai vinto alle corse, chéri? — Un braccio nudo ingioiellato s'infila nella manica di uno smoking.

— Guardate... guardate come filano quei due! — un giovanotto con la barba e la voce da baritono, accende con aria inspirata un cerino, mentre la sua compagna ride e si rifà le labbra.

— Sentite, ragazzi, che slow! In tutta Parigi non c'è un'orchestra così! "Retour". Si va?

Ritornano, ballando, nel salone.

Per il barman, un attimo di riposo. Il cristallo del banco gli rimanda la sua immagine. Sembra stanco; pure nell'occhio ha una vivacità, un'acutezza insolite: sembra cercare con lo sguardo fra le fisonomie che confusamente si agitano e passano nel salone accanto e davanti ai suoi occhi, qualcuno che non ha ancora trovato.

— Barman, perchè non c'è Henri? — chiede un giovane biondo, slavato, coi baffetti ed il monocolo.

— Tornerà, signore.

Quante volte ha dovuto rispondere alla stessa domanda, questa sera...

— Mi fai una spremuta... Ho ingollato troppo alcool...

È la prima spremuta che gli vien chiesta. La solita, che ha il compito di respingere la nausea.

— Oh, Jean, ti dai alle purezze! — entra un amico... — io non bevo più per una settimana... Hai visto quella bionda?

— Qual'è?

— Quella là, guarda... Quella in bianco; una schiena e due occhi... Prima mi guardò come... come una dea...

— Dev'essere l'ultima amica di Darrieux; sai, il vecchio milionario... Ma barman? si beve o non si beve?

L'uomo del bar è immobile, col bicchiere della spremuta in mano e la cannuccia nell'altra. Guarda fisso oltre la vetrata che rende opache le luci, che attutisce il suono del "jazz", che rende più lievi, quasi irreali, le tinte già tenui degli abiti femminili. Forse, guarda anche lui "quella in bianco" rosea e sorridente fra le braccia di un ballerino. Si decide finalmente a porgere la bibita.

— Senza ghiaccio... Che idiota, questo barman.

Forse non è idiota. Ha una faccia curiosa, piuttosto. Sembra improvvisamente disgustato delle bibite che prepara.

— Altri cinque franchi, Henri!

Ancora quello del whisky. Ha gli occhi più piccoli di prima e due pomelli rossi alle gote che gli danno l'aspetto di un mascherotto. I capelli tutti bianchi leggermente in disordine.

— Bravo, Henri... Due dita... quattro dita... otto dita di "sciroppo"... fa bene. Un po' di soda... poca, sennò la mia colombella... Ti piacciono le colombelle, Henri? — strabuzza gli occhietti... — che? Ah, già: non sei Henri. Lui era un allegrone... tu sei serio... brr... sei forse un principe in incognito. Scc! Che bella schiuma fa la soda... Oh, Lisie... vieni qui, cara; vuoi whisky? — Cercando di reggersi in piedi, si dirige verso la donna bionda vestita di bianco che è comparsa, silenziosa, che non sorride più, ma ha uno sguardo inspiegabilmente stupefatto e spaurito.

Oltre il banco la figura del giovane inserviente in giacchetta bianca sta mescendo liquori e spumante, versandone mezzo, fuori del calice. Questo uomo del bar non vale due centesimi. È distratto.

— Dopo lo whisky, vieni di là anche tu...

— Vuoi andare a casa?

Quella è già sparita.

— Che donna! — Il giovane dalla caramella è incantato.

— Quando si è Darrieux, come quello lì, con sacchi di quattrini... le donne corrono...

— Andiamo?

A poco a poco, la saletta si fa deserta. C'è solo uno che dorme, abbandonato su di un tavolino. Fuori, ancora gli echi lontani di "Lucy... Lucy girl...". Atmosfera pesante. Mozziconi di sigarette si ammucchiano nei portacenere.

— Pierre... — La donna bionda è ritornata. Dev'essere pallidissima sotto il rossetto.

— Tu... tu qui al posto del barman, in giacca bianca. Spiegami... — mormora affannosa sottovoce.

— Non ho da dare nè da ricevere spiegazioni... Con me no, alla sera, eh? Perchè c'è la zia... il nonno... il diavolo che ti porti. Di giorno, l'ufficio... la scuola di computisteria... il grembiule nero... e quella faccia da santarellina che è tutta un'impostura... — l'uomo del bar parla a denti stretti, impassibile, contenuto; ma livido in faccia. La guarda con gli occhi sfavillanti e la bocca che ha una piega di disgusto. Lei trema tutta.

— No, Pierre... Ti giuro...

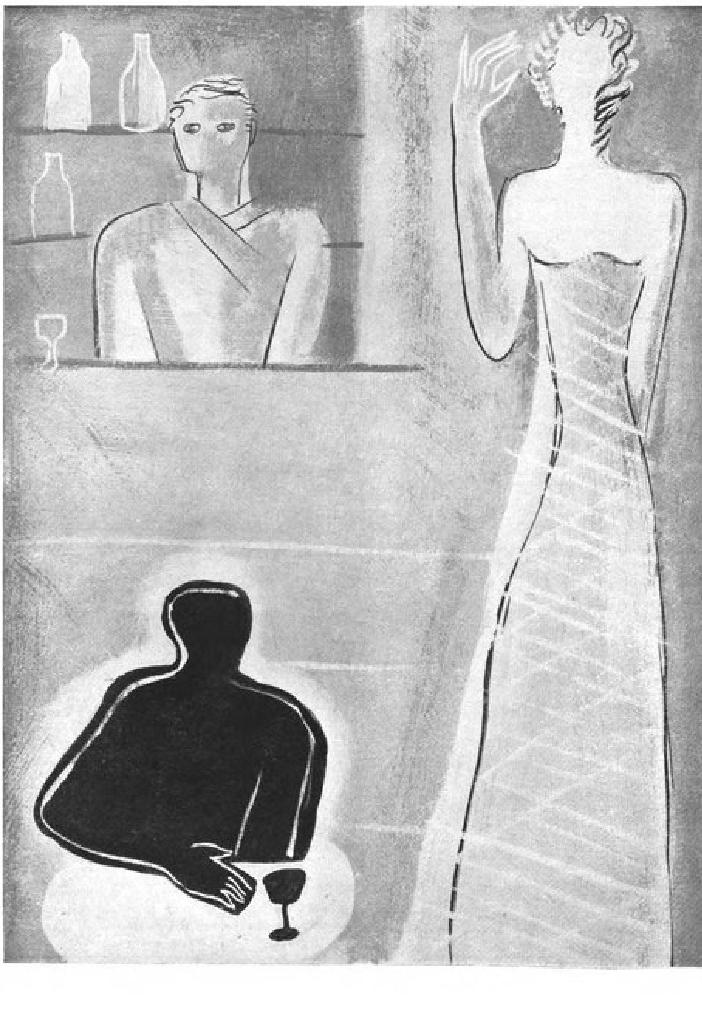
— Duecento franchi all'altro barman, per sostituirlo d'urgenza in una compiacente indisposizione... Duecento franchi per avere il suo posto da mezzanotte alle due, per vedere coi miei occhi se era vero quello che mi avevano raccontato, per assistere a questo lurido spettacolo... Ah, ne valeva la pena... Per un vestito di Patou, per quei maledetti gioielli che hai addosso, sei qui insieme a questa faccia di cretino che dorme e paga, lo vedi come dorme? E dormirà per un pezzo, con quello che gli ho dato...

— No! — La donna corre verso Darrieux che ansa, abbandonato su un tavolino, dormendo profondamente con le braccia penzoloni. Lo scuote disperatamente. Pierre chiude la porta.

— Come gli vuoi bene, eh? Come ti preme, il denaro! È una prova che ho fatto. Sta tranquilla: non gli ho propinato veleno... È solo ubriaco fradicio; e tu gli puoi stare vicino... puoi baciarlo e farti baciare. E pensare che volevo sposarti.

— No, Pierre... È stato un momento... le circostanze... Oh, è terribile... non puoi capire...

Si asciuga gli occhi... lo guarda con l'espressione più dolce... con le mani giunte... Come quando in ufficio vo-



leva farsi perdonare qualche cosa e sembrava una Madonnina. Ma adesso ha una maschera sul viso... non ha il grembiule nero ed il colletto bianco... È quasi nuda; gli appare terribilmente grottesca, questa sua nudità che una volta era sacra ed ignorata. O forse, quella di prima, quella di Madonnina, era una maschera. Adesso, coperta di gioielli, non è che una femmina, una povera femmina priva di dignità ed infinitamente più povera.

— Mi fai... schifo. Addio.

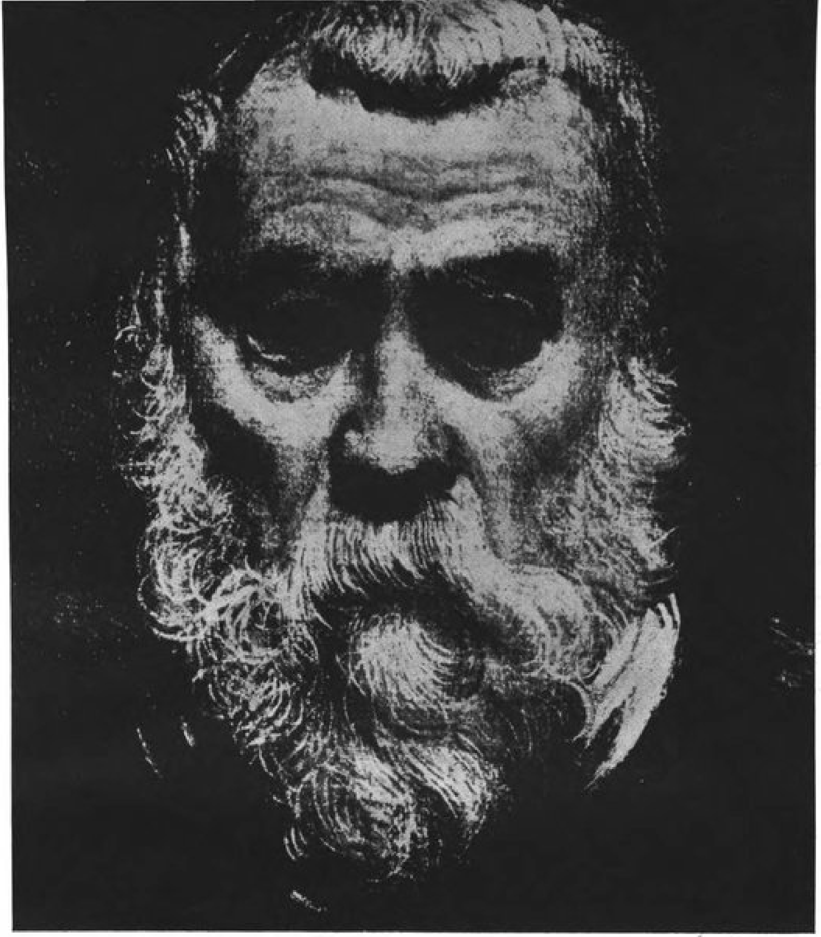
Sono le due e mezzo. Toglie la giacchetta bianca. Infila l'impermeabile. Appena fuori, sente con gioia l'aria fredda e umida. Quella baraonda mette la nausea. La chiamano vita... Perchè ingannare sempre se stessi? Ecco: queste prime gocce di pioggia che gli cadono fresche nel collo e sul naso, gli fanno bene. Come si fa presto ad ingannarsi... Leva il viso verso il cielo torvo; invoca quasi la pioggia violenta che lo lavi, che lo purifichi, che gli tolga ancora tutte le illusioni che gli rimangono.

Una figura magra di donna cammina lenta vicino alle case; si rifugia in un portone. La guarda: è bruna; ella gli si offre con un sorriso disperatamente sincero.

Si, meglio. Forse meglio così!

GIOVY SEGATTINI





AUTORITRATTO (Museo del Louvre - Parigi).

LA MOSTRA DEL TINTORETTO

A Cà Pesaro fervono i lavori per la "Mostra del Tintoretto", il grande "rivoluzionario" dell'arte pittorica del '500 e il vero precursore di tutta la pittura moderna veneziana, italiana e d'oltr'Alpe.

L'esposizione celebrativa del "più terribile cervello, che mai abbia avuto la pittura", secondo la classica definizione del Vasari, verrà solennemente inaugurata il 25 aprile ed onorata dall'augusta presenza di S. M. il Re Imperatore.

Incaricato dal Podestà di Venezia, della non facile impresa, il dott. Nino Barbantini saprà, senza dubbio, superare brillantemente ogni ostacolo, offrendoci un complesso di capolavori, appartenenti alle varie età dell'artista e trattanti i più svariati soggetti, che daranno al visitatore una precisa sensazione della dinamicità possente dell'insigne maestro veneziano. Oggetto di profonda meditazione per gli studiosi, ed utile insegnamento culturale ed artistico ai profani.

Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, può considerarsi senz'altro il più prolifico pittore che sia mai esistito. Il più delle volte, poi, la proporzione delle tele è tanto colossale, dà renderne impossibile il raduno in ambienti, anche vastissimi, come quelli di Cà Pesaro. Giustamente perciò l'esposizione verrà suddivisa in due sezioni. La prima formata da ottanta opere fra le migliori, scelte tra i soggetti profani, i ritratti vigorosissimi e le molte tele di carattere religioso, troverà degna cornice nel Palazzo dei Pesaro, ammiratori e protettori di Jacopo, per i quali egli lavorò

parecchio, come testimonia il Ridolfi. La seconda avrà la sua sede naturale in quel suntuoso edificio, noto con il nome di "Pinacoteca del Tintoretto": la Scuola Grande di S. Rocco, ricca di oltre quaranta vastissime tele tutte di soggetto sacro. Questa sarà illuminata convenientemente, per l'occasione, con il sistema sferico Fortuny.

Quantunque ciò non entri nel programma organizzativo, si può dire, che altre due sezioni della mostra saranno costituite: una dal Palazzo Ducale con le sue cinquanta e più opere, fra le più vaste e le più varie, e l'altra dalla Chiesa della Madonna dell'Orto, nella quale rimarranno ai loro posti le tele giovanili formanti il ciclo della Cappella Maggiore. Qui il visitatore potrà anche recarsi in pellegrinaggio ad onorare la modestissima tomba del grande maestro, che volle, anche dopo morto, rimanere, come lo fu in vita, schivo di onori e di ricchezze. "Ambì sommamente la gloria nè pensò ad altro mai, con le fatiche sue, che ad aprirsi il calle dell'immortalità!". Sentimento elevatissimo che racchiude, nelle menti superiori come la sua, la coscienza della propria forza e possibilità.

Figuriamoci quale soddisfazione proverebbe, se gli fosse dato leggere quanto scrivono di lui alcuni critici esteri, non sospetti quindi di campanilismo, quali il Ruskin, che giudica "Bacco e Arianna" del Palazzo Ducale: "il più bel quadro del mondo", e l'Holborn che gli dedica la frase seguente, atta a far insuperbire l'essere umano più modesto: "solo uno può dirsi il maggiore pittore che mai sia vissuto": il Tintoretto!

Senza dubbio, mai una città sola racchiuse in sè un complesso di circa duecento capolavori d'un unico artista, e ciò perchè Jacopo, veneziano di cuore e di mente, lavorò, quasi tutta la vita, in Venezia e per Venezia, sua Patria adorata.

Ben a ragione, quindi, fu scelto a continuare le grandi rassegne, incominciate con quella del suo insigne maestro: Tiziano. La nuova concezione stilistica del Tintoretto gli causò perenni disgusti col maestro, poichè, mentre questi eccelse nella maniera tradizionale veneziana e nell'arte coloristica, riassumendo in sè tutte le virtù pittoriche dell'epoca e concludendo radiosamente il periodo del Rinascimento, il Robusti, invece, sostituisce, non solo, alla dorata luce diffusa un più forte contrasto di ombre e di luci, ma rende la scena sempre agitata e palpitante di passione, spoglia di qualsiasi forma tradizionalistica.

Pochi suoi lavori bastano da soli a darne un'idea: nel "Cristo dinanzi a Pilato" dell'Albergo della Scuola Grande di S. Rocco tradusse genialmente sulla tela il concetto della luce irradiata sul mondo dal Divino Redentore, ponendo la figura di Questi, avvolto in una candida tunica luminosa, dalla quale tutta la scena rimane dominata; "La Crocifissione", pure in S. Rocco, vero miracolo d'arte, dove l'elemento coloristico ed il supremo elemento luce, con fantastici risalti e con improvvise smorzature, si fondono l'uno con l'altro; nel "Bacco e Arianna", del Palazzo Ducale, le morbide nudità della Venere uscente dal mare, accarezzata da un leggerissimo lembo di velo, sono palpitanti di vita: "E' la sublime bellezza della carnagione nuda" scrive il Taine "vivificata dal sole e modellata dall'ombra"; che cosa si può pensare di più animato della "Susanna e i vecchi" di Vienna, le cui forme ambrate staccansi dal fiorito giardino, studiatamente or ombreggiato e or rifulgente di sprazzi luminosi? Ben a ragione quest'opera venne giudicata una delle maggiori attrazioni dell'Esposizione d'Arte Italiana di Parigi del 1935. Quale senso perfetto di movimento nella "Battaglia di Zara" ove le infinite schiere di guerrieri si lasciano trascinare dagli incitamenti dell'araldo, posto in primo piano, sventolante un giallo stendardo! Quanta varietà di paesaggio e naturalezza di composizione nella "Caduta della Manna", della Chiesa di S. Giorgio Maggiore, opera della sua tarda età! La movenza delle figure è spontanea, la sceneggiatura, nella disposizione dei singoli gruppi, sapiente, quasi a formare tante scenette a sè, che poi si armonizzano, nella complessiva, geniale raffigurazione.

Dissi già che il Tintoretto, durante la lunga vita, desiderò soltanto di lavorare, offrendo, bene e spesso, l'opera sua gratuitamente. Anche questo era mal visto da parecchi colleghi, che lo chiamavano il "guastamestieri", ma egli, incurante di loro, tendeva diritto alla sua mèta! Questa sete di gloria e lavoro, spiegabile nella gioventù, quando ognuno si sente spinto dal bisogno di farsi conoscere, lo accompagnò sempre, fino all'età molto matura, quando, circondato di fama, veniva incaricato di lavori importantissimi, dal Senato, in concorrenza con Tiziano e con Paolo Veronese.

Narra il Ridolfi, suo maggior biografo e grande amico del figlio Domenico, che, ancora giovane, si recò un giorno dal suo curato per ottenere l'ordinazione delle due grandi tele, esistenti nella Chiesa della Madonna dell'Orto, sua parrocchia: "Il Giudizio Universale" e "L'adorazione del vitello d'oro". Voleva farsi conoscere come "il più arrischiato pittore"; e perciò si precipita prima che altri gli rubi la commissione. La proposta fa ridere il priore e allora Jacopo chiede per solo compenso il rimborso delle spese. Convinto, il furbo prelato accetta, e gli versa a saldo cento ducati. In cambio la chiesa acquistò due colossali capolavori, alti più di quindici metri, che formano tuttora la più importante decorazione della Cappella Maggiore.

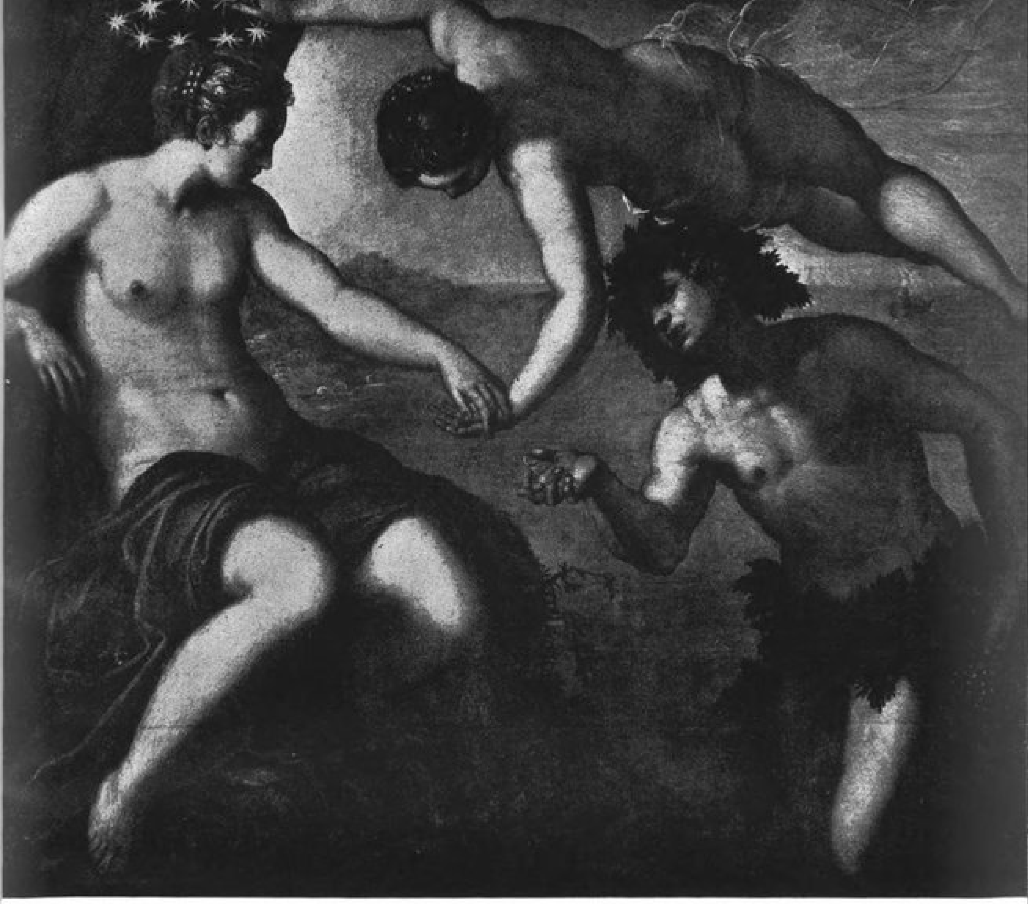
S'adoperò ancora, in mille modi, per dipingere "La Battaglia di Lepanto" (distrutta nell'incendio del 1577) ed il "Paradiso" del Maggiore Consiglio in Palazzo Ducale.

Notasi che, per la Scala dello Scrutinio, il Tintoretto aveva già dipinto una vastissima tela, "Il Giudizio Finale", distrutta, anch'essa nel 1577, al posto della quale, sta oggi una scialba composizione, nello stesso soggetto, di Palma il Giovane. Quando, nel 1572, si dovettero sostituire alcune pitture di detta sala, guastatesi per infiltrazioni d'acqua, il governo pensò d'incaricare Tiziano, già novantacinquenne, dell'esecuzione d'un quadro di circa m. 5,50 x 14, esaltante la strepitosa vittoria allora ottenuta da Sebastiano Venier a Lepanto, contro i Turchi.

Il soggetto patriottico e adatto alla sua calda fantasia, invoglia pazzamente il Robusti, che però esita nel portar via il lavoro al suo venerando maestro, ormai circondato dalla fama universale. Si decide finalmente, e chiede, nientemeno, che udienza al Doge in pien Collegio, e, ottenutala, offre di consegnare l'opera finita entro un anno. Rifiuta ogni compenso parendogli già troppo onore, quello di servire il suo Principe e aggiunge che s'impegna a togliere il lavoro se, entro due anni, qualche altro pittore presenterà un'opera giudicata migliore della sua.

Finì per ottenere quando desiderava, tanto più che giustamente Tiziano venne considerato ormai troppo vecchio per condurre a termine incarichi tanto gravosi. Dopo soli dieci mesi dall'ordinazione "La Battaglia di Lepanto" occupa il suo posto, e fu tanto lodata, che il Senato volle compensare l'autore con una somma di denaro e "con altri benefici per i posteri suoi".

Quale non fu il suo dolore quando seppe, quasi settantenne, che "Il Paradiso" del Maggior Consiglio era stato commesso al Veronese ed a Francesco Bassano! Non poteva darsene pace, nonostante avesse già eseguito per la medesima sala ben sei tele enormi. Anche questa volta, però, gli avvenimenti volsero a suo favore: non accordandosi, nei due artisti suddetti, la tecnica di lavoro, l'opera rimase sospesa, e restò definitivamente in tronco alla morte di Paolo. Il Tintoretto, già noto per la sua valentia, non esita a raccomandarsi ai senatori suoi amici e quasi piagnucolando ripete loro che, sentendosi già vecchio, pregava Iddio di ottenere il "Paradiso" in terra, con la speranza di acquistarselo, poi, nell'al di là. Malgrado la vivace concorrenza di molti colleghi, la scelta cade, alfine, su di lui, che eseguì così la più grande tela esistente (circa m. 8 x 25).



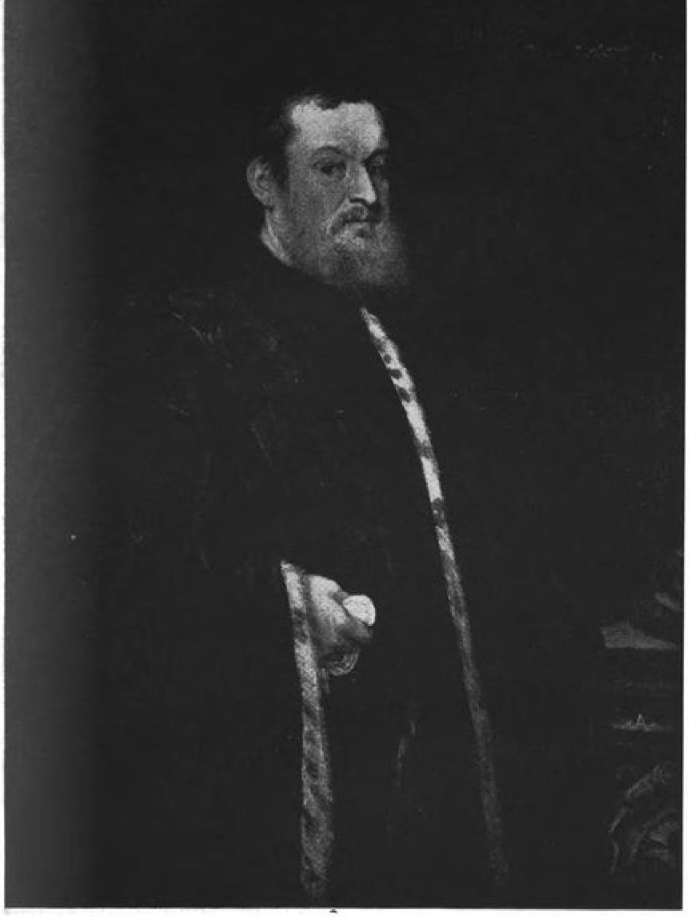
BACCO E ARIANNA (Palazzo Ducale - Venezia).

Prepara subito alcuni bozzetti, uno soltanto dei quali resta oggi, conservato al Museo del Louvre. Sembra essere quello visto dal Ridolfi in casa dei co. Bevilacqua a Verona, colà trasmigrato nel 1797, quando quella città venne occupata dai Francesi. Dovette superare difficoltà tecniche e materiali, da altri credute insormontabili. Non potendo lavorare sul posto, ottiene gli venga assegnato il vastissimo salone della Scuola Grande della Misericordia, dove eseguisce l'opera in teloni, che poi riunisce sul posto. S'affatica troppo a salire e scendere dalle alte armature e alla fine fa ultimare il lavoro, sotto la sua direzione, dal figlio Domenico e da Palma il Giovane, sentendosi, però, ovunque l'alto spirito del maestro. "Vi profuse i tesori del suo genio artistico, dando alle centinaia e centinaia di figure, che si intrecciano e si sovrappongono, vivificandole con chiaroscuri e con vivaci contrasti di vaporose nubi. Entro due anni consegna il quadro compiuto e rifiuta la forte somma destinatagli dal Senato, considerandola troppo elevata per le sue fatiche, con ammirazione, non solo dei Signori, ma dei pittori medesimi, che avevano in segreto stimata quell'opera una gran somma di scudi".

Il Ridolfi, che potè (lui fortunato!), veder la tela nel suo splendore così commenta: "pareva a ognuno, che si svelasse agli occhi dei mortali la celeste beatitudine". Tutti i critici e cronisti dell'epoca sono concordi nell'esaltarla. Più tardi, purtroppo, infiltrazioni d'acqua, provenienti dal soffitto, la guastarono, tantochè subì un primo "barbaro" restauro da Francesco Fontebasso, nella prima metà del '700 e poi altro nel 1755.

Oggi, disgraziatamente, la vediamo così annerita, che non dà più la sensazione ariosa, ideata e ottenuta dall'autore, ed i piani di figure non si staccano più dai fondi, troppo uniformi. Forse un accurato restauro, adesso che questa arte è arrivata quasi alla perfezione, sarebbe augurabile, perchè farebbe rivivere un capolavoro troppo martoriato dagli elementi e da mani incapaci.

Un altro aneddoto serve a caratterizzare la sveltezza e sicurezza del Tintoretto nel disegnare e nel pennellare con arte squisita. Alcuni pittori fiamminghi vennero a Venezia, di ritorno da Roma. Essendo nota la fama di Jacopo, vollero vederlo al lavoro, per imparare e conoscere il suo nuovo metodo. Recatisi da lui gli mostrarono alcuni disegni molto ben studiati e rifiniti. Il Robusti chiese quanto tempo avessero impiegato nell'eseguirli ed essi risposero, chi dodici e chi quindici giorni. Senza indugio,



RITRATTO DEL PROC. A. CAPPELLO (RR. Gallerie - Venezia).

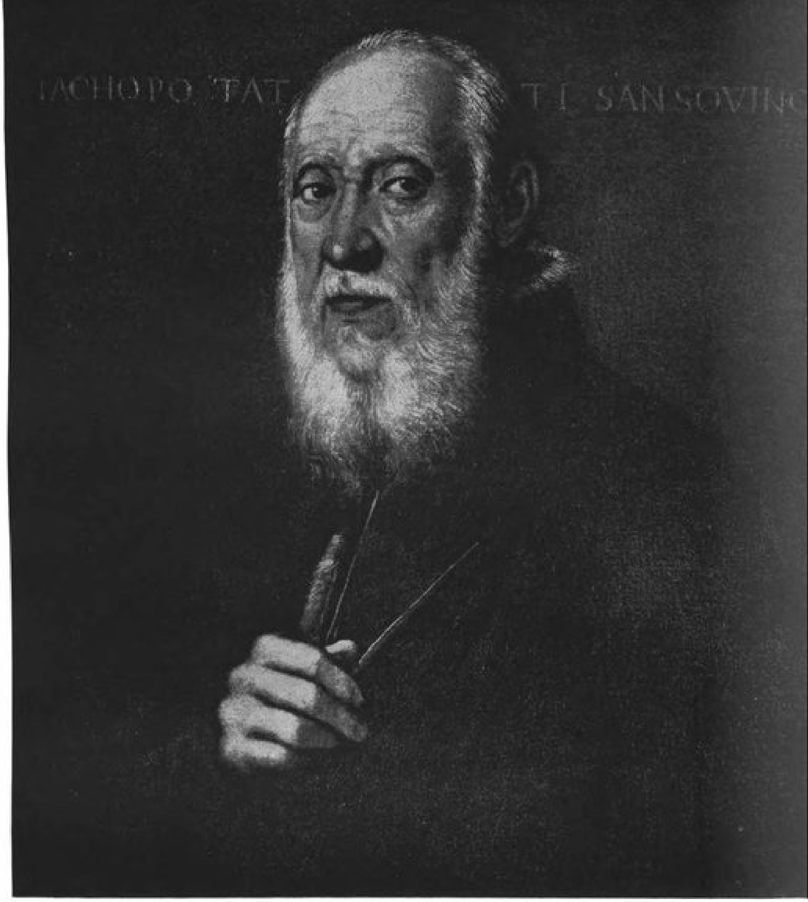
afferrato un pennello dipinge; con pochi colpi di color nero, una deliziosa figura e poscia la ravviva e le dà anima con del bianco. Volgendosi quindi ai visitatori dice loro: "Noi poveri Veneziani non sappiamo disegnare che in questa guisa!". I Fiamminghi stupirono della prontezza del di lui ingegno e si accorsero del tempo che avevano perduto!

Diversi furono i pittori fiamminghi, che, attratti dal suo fascino artistico divennero suoi allievi. Fra questi ricorderò soltanto i principali: Martin de Vos, Alberto di "Ollanda" e Pauwels Frank, italianamente chiamato Paolo de' Fraschi il "Fiammingo". Nicolò Renieri stesso, di Maubège, non potendo essere suo discepolo, per ragioni di età, ne fu seguace e ammiratore fervente, e raccolse in casa sua, moltissime opere del maestro adottivo. Ben si può dire che il Tintoretto, nella pittura, sintetizza il genio italiano, pronto a tradurre in atto fulmineamente il turbine dei pensieri elevati, che affluiscono copiosi al cervello.

In quanto alla sua modestia nello schivare gli onori e nell'odiare le personali esibizioni, ricorderò che, quando il Duca di Mantova volle trattenerlo a corte, entusiasta delle sue opere, si scusò adducendo molti impegni, che lo obbligavano di ritornare a Venezia. Rifiutò pure "modestamente" il titolo di Cavaliere di S. M. Enrico III di Francia. Era nato per l'arte e a questa soltanto voleva dedicarsi, studiando sempre e perfezionandosi, perchè soleva dire "che i bei colori si vendevano nelle Botteghe di Rialto, ma che il disegno si traeva dallo scrigno dell'ingegno, con molto studio e lunghe vigilie, e che perciò era da pochi inteso e praticato".

Aveva una predilezione per i colori nero e bianco, perchè l'uno dava forza alle figure e l'altro ne procurava il rilievo.

Hanno volonterosamente contribuito al buon esito della Mostra, oltre al Ministero dell'Educazione Nazionale (che ha messo a disposizione tutte le opere del Robusti esistenti nelle gallerie dipendenti da esso), anche S. E. il Patriarca di Venezia, concedendo il collocamento a Cà Pesaro delle venti tele richiestegli dal Presidente dell'Esposizione, e tolte dalle varie chiese di Venezia. Inoltre i Governi austriaco, belga, francese, tedesco ed ungherese e varie gallerie municipali italiane, con il prestito delle opere di loro proprietà. Mancheranno, purtroppo, quelle importantissime del Prado e dell'Escurial; tutte le tele esistenti in Inghilterra ed Irlanda, in base alle leggi inglesi, che proibiscono l'esportazione anche temporanea; e quelle, che si suppongono ancora giacenti nei musei delle Repubbliche Sovietiche.



RITRATTO DI J. SANSOVINO (Galleria degli Uffizi - Firenze).

Molto interessante riuscirebbe l'illustrazione di tutti i quadri esposti a Cà Pesaro, perchè ognuno di essi possiede una bellezza intrinseca e racchiude un mondo suo proprio, anche se i soggetti, talvolta, si ripetono. Così pure i relativi dati storici riuscirebbero utilissimi, ma tutto ciò non è consentito dalla brevità dello spazio.

Una ventina di ritratti, quasi tutti maschili, dimostreranno che il Tintoretto, pur prediligendo i forti contrasti di luce per quelle opere che, generalmente, andavano poste a notevole distanza dall'osservatore, conosceva tuttavia completamente la tecnica ritrattistica, precisa e rifinita.

Così accanto al suo "Autoritratto", i cui lineamenti secchi ed abbronzati rivelano l'età matura (emigrato, pare, da una collezione privata veneziana, all'epoca di Luigi XIV, ora al Museo del Louvre di Parigi), potremo ammirare alcune opere della sua gioventù, quali: "Il ritratto del proc. Nicolò Priuli" (1547 ?) appartenente alla Galleria Cà d'Oro di Venezia, e quello di "Gentiluomo" delle Gallerie di Vienna, nonchè parecchi altri dell'età migliore, dai quali traspare ormai la maturità pittorica del Robusti, la sua perfetta tecnica coloristica e la minuziosità dello studio dei profili e degli scorci. Di quest'epoca sono certamente i ritratti del "Doge Alvise Mocenigo" e dei procuratori di S. Marco "B. Morosini" e "A. Cappello", tutti, un tempo, negli uffici e negli appartamenti delle "Procuratorie" ed oggi alle RR. Gallerie di Venezia. Inoltre "Il proc. Jacopo Soranzo", del Castello Sforzesco di Milano, forse il proprietario del palazzo, affrescato dal Tintoretto, al "Ponte dell'Angelo", con suo gran vanto. Così pure il ritratto portante la scritta "Jachopo Tatti Sansovino", degli Uffizi di Firenze, pezzo importantissimo, perchè Jacopo, avendolo destinato al Granduca di Toscana, quasi "fiorentinizzò" la sua maniera, infondendogli una precisazione disegnativa diversa da quella usuale.

Altra opera d'intensa vigoria e di grande effetto luministico il "Ritratto di vecchio e di giovane" delle Gallerie Viennesi, nonchè quello di "Ignoto" del Museo di Brescia.

Alla vecchiaia appartengono i dipinti: "Un procuratore di S. Marco" della Galleria di Berlino, "Ignoto" del Museo di Budapest, e il "Procuratore Vincenzo Zeno" degli Uffici. Di quest'ultima galleria figurerà anche un altro capolavoro "Il ritratto del proc. Cornaro", che, per la perfezione dello stile tizianesco, fu per lungo tempo attribuito al Vecellio.



SUSANNA ED I VECCHI (Galleria di Vienna).

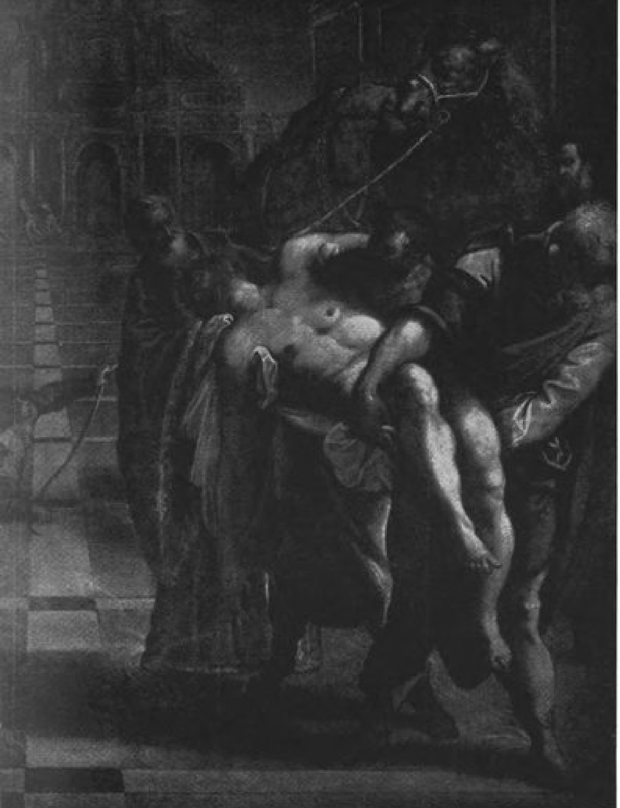
Dalla facilità del Tintoretto ad imitare la maniera altrui, il Ridolfi ci tramanda un significativo episodio, avvenuto in casa del N. H. Contarini, ambiente signorile nel quale adunavasi spesso pittori ed intellettuali. Uno di costoro, una sera ammirando una testa di donna di Tiziano, si rivolse ad Jacopo esclamando: "Così si dovrebbe dipingere!". Costui offeso, ritornandosene a casa, pensò di burlarsi del suo interlocutore. Teneva Jacopo, nel suo studio, un ritratto di donna del Vecellio, che cosparse di tinta a colla, dipingendovi, poscia, la testa d'una zitella sua vicina, che poi affumicò, perchè figurasse come cosa vecchia. Di lì a qualche sera, portò il dipinto al "solito congresso" e mostratolo "ognuno vi fissò lo sguardo, commendandola come cosa singolare dello stesso Tiziano". Allora il Tintoretto, esultante di gioia, prende una spugna e toglie il colore a colla splamato sulla testa tizianesca esclamando: "Questa sì è mano del (sic) Tiziano, ma quest'altra (dianzi veduta) l'ho fatta io: or vedete, Signori, quanto prevalga nei giudizi l'autorità e la opinione, e come siano pochi coloro che bene intendono di pittura!". Risposta eloquentissima, che si può sempre applicare a meraviglia! Fra i ritratti maschili figureranno ancora "Ignoto" del Museo di Lucca, "L'Uomo vestito in nero" del Museo di Vienna, e "un Senatore" delle RR. Gallerie di Venezia.



LA RACCOLTA DELLA MANNA (Particolare. Chiesa di S. Giorgio Maggiore, Venezia).

Invece il sesso gentile sarà rappresentato da un solo soggetto: "La Dama in lutto" della Pinacoteca di Dresda. Il Tintoretto, forse, non amava questo genere, poichè tre sole sono le opere note, in questo campo: le due del Prado e quella suddetta, senza dubbio la migliore, per l'espressione pensosa e composta e la gamma austera dei colori. Fu, per molto tempo, attribuito a Tiziano, e, soltanto, il Crowe e il Cavalcaselle, per primi, gli donarono l'esatta paternità evidentemente tintorettiana. Apparteneva a Francesco III, Duca di Modena, che, avendo bisogno di quattrini, lo vendette, nel 1747, con un blocco di cento quadri, all'Elettore di Sassonia, Re di Polonia, per somma ingente. Nei vecchi inventari è conosciuto sotto il nome de "La Vedova Cornaro". I dipinti a soggetti mitologici, profani e con raffigurazioni del Vecchio Testamento sono appena una quindicina, essendosi Jacopo dedicato poco a questo genere di pittura.

Dal Palazzo Ducale usciranno quattro dei suoi pezzi più preziosi: "La Fucina di Vulcano", "Minerva che scaccia Marte", "Mercurio e le tre Grazie", "Bacco a Arianna", eseguiti verso il 1576-77. Questa data risulta da una petizione presentata dall'autore, a corto di quattrini, al "Consiglio dei X", sollecitandone il saldo, in seguito alla quale, le tele suddette furono



IL TRASPORTO DEL CORPO DI S. MARCO
(Particolare. RR. Gallerie, Venezia).

Nella pagina seguente:
LA PRESENTAZIONE AL TEMPIO
(Chiesa della Madonna dell'Orto, Venezia).

sottoposte ad una perizia di Paolo Veronese e di Jacopo Palma il "Giovane", i quali le valutarono ducati 200, più "Ducati 17, lire una, soldi 16" per spese di colori, pennelli e cornici. L'ordine di pagamento porta la data del 10 novembre 1578.

Nella prima volle esaltare la sapienza del Senato Veneziano, acuto forgiatore delle leggi della Repubblica; è un quadro complesso, con scorci molto azzardati, per quanto studiatissimi. In "Minerva che scaccia Marte" è raffigurata la prudenza ed avvedutezza dei veneti governanti nel tener lontane le guerre, mentre la "Pace" accarezza la ben nutrita "Abbondanza", che stilla messi copiose del seno formoso. Nelle "Tre Grazie", Mercurio personifica il Doge, capo supremo dello Stato, distributore equo e sapiente di giustizia e benevolenza. Tutte le figure di questo quadro si trovano in posizione inclinata, poichè "per il Tintoretto" scrive il Taine "un corpo non ha vita, quando il suo atteggiamento è immobile. La disposizione del corpo inclinato aggiunge una grazia vivace all'ammirazione universale, emanante da tutta la sua bellezza".

Del "Bacco ed Arianna" ho già parlato. Aggiungerò soltanto l'entusiastica critica del Ridolfi: "le quali figure formò in sì nobili idee e con così delicati corpi, che ritengono un'espressione di spirate divinità, la quale soavemente fa rapina de' cuori. Se giammai si verificò che la natura fosse vinta dall'arte, qui senza dubbio ella cessa all'emula sua Pittura la palma". Elogio maggiore e più esatto non saprei davvero comporre.

Le R.R. Gallerie di Venezia presteranno altri tre dipinti (crc. 1550) con soggetti tolti dal ciclo della Genesi: "Adamo ed Eva", "Caino e Abele" e "La creazione degli animali", già appartenenti alla Scuola della Trinità, nell'omonima chiesa, presso la Dogana, abbattuta nel 1630 per la costruenda Chiesa della Salute. Della "Caduta della Manna", opera mirabile della vecchiaia del Robusti (1594) ho già parlato e così pure della "Susanna ed i vecchi", ch'è ben a ragione giudicata il quadro più bello, sinora eseguito, su tale soggetto (1570). Le "Danae", del Museo di Lione e il "Narciso" della Galleria Colonna di Roma, altre gemme, atte a far rifulgere le doti coloristiche del Robusti.

Dalle gallerie tedesche di Berlino, Monaco e Dresda ci giungeranno tre capolavori: "La luna e le ore", "Venere e Vulcano" e "La liberazione di Arsinoe", conosciuto, in antico, sotto il titolo di "Allegoria della gondola". Questo ultimo costituirà uno dei numeri più preziosi della mostra, perchè aduna in sè le maggiori doti pittoriche dell'artista: vivacità nel contrasto dei nudi delicatissimi, con le splendenti armature e sapiente disposizione del paesaggio marino. Venendo ai soggetti religiosi, molto più numerosi, perchè trattati moltissimo dal Tintoretto, ricorderò, innanzi tutto "L'Adultera", della Galleria Nazionale di Roma, il più tipico esempio dei suoi lavori giovanili (circa 1545), al quale Adolfo Venturi diede, non molto



tempo fa, l'esatta attribuzione. È, forse, identificabile con la tela veduta dal Ridolfi in casa del N. H. Vincenzo Zeno, a Venezia.

Sempre fra i lavori giovanili potremo vedere "La cena" della Chiesa di S. Marcuola (Ermacora e Fortunato) (1547, datata) e il famoso "Miracolo di S. Marco" (firmato), ora alle R.R. Gallerie di Venezia, appartenente alla Scuola Grande di S. Marco, alla quale venne consegnato nell'aprile del 1548. Questo capolavoro, che diede a Jacopo la prima rinomanza, e che doveva essere tanto discusso allora, può considerarsi l'opera di transazione fra lo stile tizianesco a luce diffusa e quello tintorettiano, recando rimembranze del primo e un cauto inizio degli effetti scintillanti del secondo, assai più palesi, però, negli altri tre quadri della stessa scuola: "S. Marco salva il Saraceno" (1562), "La scoperta del corpo di S. Marco" (1563) e "Il trasporto del corpo di S. Marco" (circa 1568), presentati, il secondo dalla Pinacoteca di Brera e, gli altri due dalle R.R. Gallerie di Venezia. Del trasporto di S. Marco, figurerà anche il vigoroso bozzetto del Museo di Bruxelles.

Oltre alla "Cena" già ricordata, altre quattro tele saranno esposte, trattanti lo stesso soggetto e cioè quelle della Chiesa di S. Stefano, di S. Trovaso, di S. Polo e di S. Giorgio Maggiore, uno dei suoi ultimi lavori (1594). Confrontando i cinque lavori apparirà evidente lo studio posto dall'autore nel rappresentare, in forma diversa e in geniali sceneggiature, il supremo Cenacolo del Redentore. Fra tutti spicca, per contrasti e tonalità, quella di S. Polo, eseguita negli anni migliori (1565-70).

Così pure nelle varie "Crocifissioni" (Chiesa dei Gesuiti, di S. Cassiano in Venezia e Pinacoteca di Monaco) e nelle "Deposizioni" (R.R. Gallerie di Venezia, Uffizi di Firenze, Museo di Torino, Pinacoteca di Brera (1563-70) e Chiesa di S. Giorgio Maggiore di Venezia (1592), l'anima semplicemente religiosa dell'artista, lontano da lotte dello spirito e da ansie filosofiche, trasportata da un puro entusiasmo, appare in tutta la sua bellezza. L'ansia del grande, consumato nella febbre di perfezionarsi nella tecnica, raggiunge effetti di intensa drammaticità nella "Deposizione" delle R.R. Gallerie di Venezia e nella "Crocifissione" di S. Cassiano, illuminata, quest'ultima, da una fantastica luce crepuscolare, interrotta e contrastata da una selva di lance e di guerrieri.

Altre opere dell'età giovanile saranno le seguenti: "S. Marcelliano e vari Santi" (1548) della Chiesa di S. Marziale in Venezia, nel cui archivio si conservano anche le ricevute dei miseri acconti versatigli, firmate "Maestro Giacomo"; i "Quattro Evangelisti" (1552) della Chiesa di S. Maria del Giglio, vecchi portali d'organo dal disegno perfetto; "La nascita di S. Giovanni" della Chiesa di S. Zaccaria e i due quadri delle R.R. Gallerie di Venezia: "S. Giorgio, S. Luigi e la principessa" e "S. Gerolamo e S. Andrea" ambedue viste dal Ridolfi nel Magistrato del Sale, trasportate, nel 1777, nell'Antichiesetta del Palazzo Ducale, ed emigrate, nel 1924, alle R.R. Gallerie.

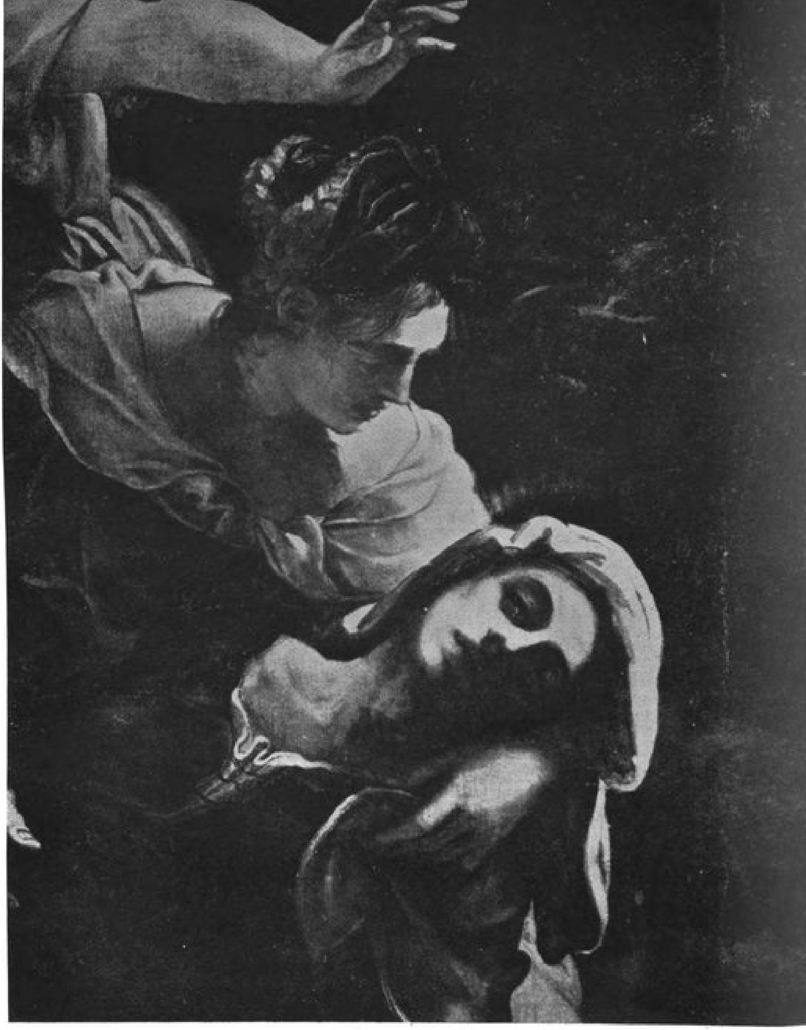


LA CROCIFISSIONE

(Particolare, Chiesa dei Gesuati - Venezia).

Nel "S. Gerolamo" (circa 1577), proveniente dalle Gallerie di Vienna, si potrebbe, forse, ravvisare il quadro a proposito del quale il Ridolfi racconta questo succoso episodio. Fu ordinato al Tintoretto questo soggetto, ch'egli trattò, come d'uso, ossia il santo ignudo tra boschi e rocce. I committenti gli fecero osservare, che volevano S. Gerolamo nel bosco e non fuori dello stesso. "Ritornate, disse Jacopo, e lo troverete nel bosco!". E stemperato del colore con olio comune, coprì il santo con alberi. Ma quelli non vedendolo più, ridendo dissero: "Ov'è il S. Gerolamo ? Ed egli levato il colore non secco con l'unghia, glielo fece vedere; onde rimasero confusi".

Dalla Chiesa di S. Rocco proverranno tre pezzi preziosi dell'età migliore: "La probatica piscina" (1559), "S. Rocco fra gli appestati" (1567) e "S. Rocco confortato dall'Angelo" (1568), appartenenti al ciclo della vita del santo pellegrino di Montpellier. Circa della stessa epoca vedremo: "Le nozze di Cana" (1561 datata e firmata) della Chiesa della Salute, "Cristo al limbo" (1568) della Chiesa di S. Cassiano e "L'Arcangelo Michele ed un senatore" (1570) pala d'altare della Chiesa di S. Giuseppe. Il Senatore ritratto è il N. H. Michele Bon, grande ammiratore e protettore del Tintoretto, al quale ordinò, nel 1571, assieme agli altri due suoi colleghi Ottaviano Valier e Francesco Pisani, il restauro del "Cristo Morto" del Giambellino e l'esecuzione de "il Cristo risorgente con tre avogadori" (1576), gli stessi sopra nominati. Questi due quadri sono conservati nella Sala del



LA DEPOSIZIONE
(particolare)
RR. Gall. Venezia

Tribunale degli "Avogadori di Comun" in Palazzo Duale. A tergo del quadro di S. Giuseppe leggesi la seguente scritta a carbone: "A dì 21 febraro a da esse (essere) finita questa pala jo Michel Bon affermo".

Di tutti gli altri lavori, che ancora dovrei nominare, mi limiterò, per brevità, a ricordare "La Presentazione al tempio" (circa 1560), nella quale la scena è svolta con assoluta novità e con mirabili effetti di figure in ombra ed in piena luce, con spontaneo risalto dei personaggi più importanti: la Vergine e il maestoso sacerdote, e "il Miracolo di S. Agnese" (ambedue appartenenti alla Chiesa della Madonna dell'Orto) in cui la martire cristiana domina la folla avvolta in bagliori di luce. Di questo quadro si esporrà anche il bozzetto, proveniente dal Museo di Berlino.

Per finire citerò ancora una delle opere tintorettiane più caratteristiche, fremente di umana passione: "Le tentazioni di S. Antonio" (1577) della Chiesa di S. Trovaso; e "S. Orsola", della Chiesa di S. Lazzaro dei Mendicanti, seguita da un serpeggiante corteo di gentildonne in sfarzosi costumi cinquecenteschi, proveniente da un lontano lido luminosissimo, di concezione unica e di grande effetto scenico. I fortunati visitatori della mostra constateranno la verità dell'elogio, rivolto al Robusti da un suo vecchio critico entusiasta: "le opere di tanto autore par attestato d'un ingegno soprannaturale, prodotto da Dio per meraviglia dei secoli".

A. CIPOLLATO

SANT'ANGELO A ROMA







Foto Ridenti

STATU[E]
DECORATI[VE]
SUL PONT[E]
S. ANGEL[O]





Foto Bruno Stefani



Stradivari: Stampa tratta dal quadro di Hamman, donato al Duca di Brabante.

STRADIVARI A CREMONA

Morto Antonio Stradivari, attesero alla direzione della bottega i figli Francesco e Omobono — gli unici due che abbracciarono l'arte paterna — coadiuvati molto probabilmente da Carlo Bergonzi. Ma essi sopravvissero qualche anno appena al padre, giacchè Omobono morì il 9 giugno 1742 e Francesco l'11 maggio 1743. Il loro fratello Paolo, mercante di tessuti, ultimogenito di Antonio, prestò allora modelli, forme, misure e arnesi del padre al Bergonzi, che nel 1746 prese pure in affitto la bottega del maestro. Che cosa sia accaduto dopo, non ci è dato di sapere; sta di fatto che nel 1774 Paolo Stradivari, oltre a parecchi strumenti costruiti dal padre e dal fratello Francesco, possedeva ancora modelli, forme, misure e arnesi dell'antica rinomata bottega. Si è detto sin qui che egli, dopo aver tentato invano di vendere al Comune di Cremona tutti i cimeli, si fosse talmente indignato con i concittadini da non volere a nessun costo che essi venissero in possesso delle reliquie paterne. Io penso, invece, che le cose siano andate diversamente. A mio parere Paolo aveva prestato a Carlo Bergonzi buona parte degli arnesi, modelli, forme e misure del padre, sperando di poterglieli un giorno vendere; ma, morto il Bergonzi nel 1747, suo figlio Michelangelo, pure liutaio, cambiò modelli e spessori, sicchè ritenne inutile acquistare i cimeli stradivariani per i quali Paolo, commerciante esoso quale si rivela nelle sue lettere, facenti parte della collezione Salabue donata dal Fiorini al Museo di Cremona, dovette chiedere una somma troppo elevata. Arnesi, modelli, forme e misure di Antonio vennero allora restituiti a Paolo che s'indignò tanto da non volere che restassero a Cremona.

Ecco quindi che egli aderisce di buon grado alla proposta di acquistarli fattagli nel 1775 da Giovanni Michele di Anselmi Briatta e C., mercanti di Casale Monferrato, i quali l'anno prima avevano già comperato dieci violini di Antonio e due di Francesco.

Ciò si apprende dalla lettera in data 4 giugno 1775 di Paolo Stradivari (facente parte del prezioso carteggio custodito nel Museo Civico di Cremona) diretta all'Anselmi Briatta, il quale agiva apparentemente in nome della propria ditta, ma in verità per conto del conte Ignazio Alessandro Cozio di Salabue da Casal Monferrato che sino dal 1773 aveva rapporti d'affari con Giovan Battista Guadagnini, allievo di Stradivari. Nella lettera di Paolo Stradivari del 4 giugno è detto infatti: "Lasciando le cerimonie scrivo alla mercantile; vedo dalla gradita vostra 13 scorso, ricevuta solo l'ordinario passato, l'esibizione de cinque gigliati per tutte le forme modelli che mi ritrovo avere, come quelli imprestati al Bergonzi, e così delli ferri della professione del fu mio sig. Padre; ma è troppo poco; pure, per farvi vedere il genio che ho di servirvi acciò che non resti in Cremona niuna cosa di mio Padre, li lascio per sei gigliati, con condizione che tosto li paghi nelle mani del sig. Domenico Dupuis e figli, fabbricatore de calze di seta, ed io le spedirò tutte le dette cose con condizione che io mi terrò li cinque gigliati e per l'altro me ne valerò per le spese di cassa ed imballaggio e spedizione di dazio che occorrerà a spedirglieli, e tutto ciò che sopravvanzerà lielo farò restituire dal medesimo sig. Dupuis, oppure pagherà al medesimo sig. Dupuis sette gigliati che io farò tutte le spese e li manderò ancora li archi di serpentino che mi ritrovo avere".

L'affare fu concluso per i sei gigliati richiesti, — equivalenti a sessantanove lire italiane — ma il conte Cozio potè venire in possesso dei cimeli soltanto nel 1776, e di essi si servì per far costruire a Giovan Battista Guadagnini — abitante allora in Torino ove s'era trasferito da Parma circa tre anni prima — numerosi violini che rivendette nel mentre andava formando quella preziosa collezione di strumenti antichi disfatta completamente dopo la morte e andata per lo più a finire all'estero. Morto il conte Cozio,



Museo Civico di Cremona: Veduta d'insieme della Sala stradivariana.

forme, modelli, misure, arnesi, rimasero invece al suo erede marchese Rolando Della Valle di Torino unitamente al voluminoso carteggio del defunto, costituito da numerose lettere di violinari e di altre persone che si interessavano di arte liutaria e del commercio di strumenti, nonchè da numerosi fascicoli sui quali lo stesso conte Cozio aveva elencati violini e violoncelli in suo possesso con le loro caratteristiche e annotate le osservazioni storico-tecniche che faceva studiando gli strumenti suoi e quelli posseduti da altri che gli interessavano. Questo copioso materiale, noto sotto il nome di "Collezione Salabue", rimase fino al 1915 in mani degli eredi della casata Salabue.

Nel 1881, in occasione dell'Esposizione di strumenti musicali tenuta al Conservatorio di Milano, la marchesa Della Valle del Pomaro, allora detentrice della collezione — lasciatale dal marito discendente ed erede dei Salabue — consentì di esporvela e fu allora che il liutaio bolognese Giuseppe Fiorini la vide per la prima volta e desiderò ardentemente di venirne in possesso. Qualche tempo dopo egli si recava a Torino e dopo aver visto per la seconda volta le reliquie in casa della marchesa Della Valle, espresse il desiderio di acquistarle. Ma la marchesa non volle nemmeno trattare intendendo tenerle presso di sè.

Passarono molti anni. Giuseppe Fiorini, intanto, nato il 28 settembre 1861 a Bazzano Bolognese, s'era acquistata una certa fama, sia seguendo le tradizioni familiari, sia per innata vocazione. Dopo essersi guadagnati due ambitissimi premi a Milano nel 1881 e a Bologna nel 1888, in considerazione delle molte commissioni che gli giungevano dall'estero si trasferì nel 1889 a Monaco di Baviera, considerata allora il maggior centro artistico europeo. Colà l'arte sua raggiunse la maturità, procurandogli molti onori ed una discreta fortuna. Hondo lo proclamò il più grande violinaro dell'epoca moderna; i più illustri concertisti gli affidarono la costruzione di strumenti e Benno Walter del Conservatorio di Monaco e Johan Lanterbach gli divennero amici fraterni. Lo stesso Principe Luigi Ferdinando di Baviera lo onorò della sua amicizia. Fiorini avrebbe potuto essere nominato liutaio di quella Corte se per diventarlo non gli avessero richiesto di rinunciare alla cittadinanza italiana per assumere quella germanica; di fatto, però, egli la provvide di strumenti ed eseguì numerosi restauri. A Monaco fu tra i fondatori dell' "Unione dei Liutai Tedeschi" nella quale ricoprì a lungo la carica di consigliere, e la Commissione Liutistica Germanica per lo studio degli strumenti antichi lo volle suo presidente.

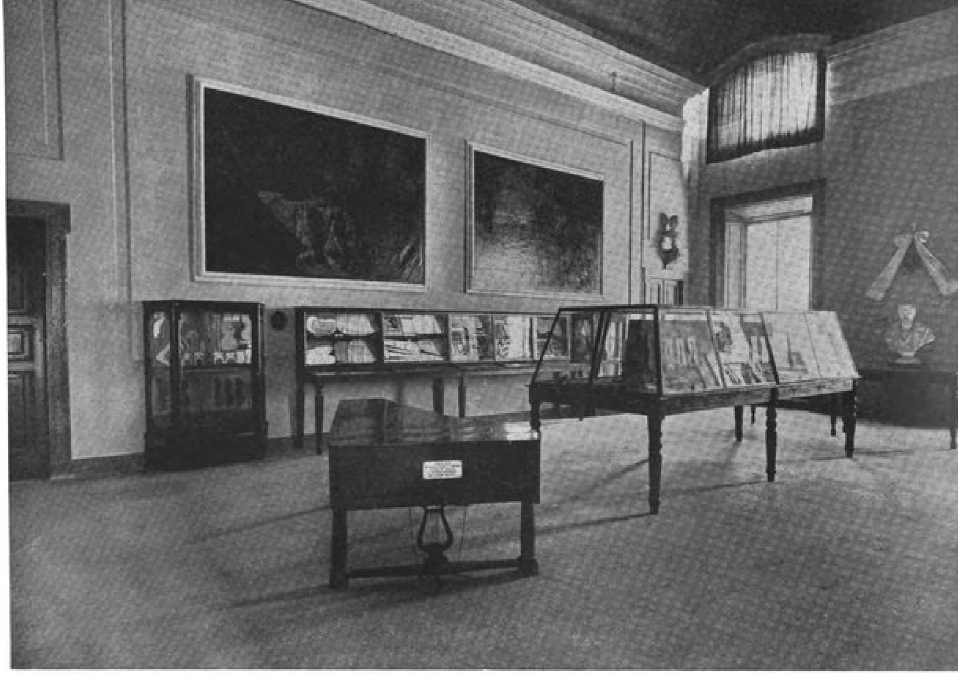
Ma nel 1915, scoppiata la guerra europea, egli, come straniero, fu costretto a lasciare Monaco di Baviera e si trasferì a Zurigo ov'era già favorevolmente noto.

Giuseppe Fiorini — che era ritenuto il più insigne liutaio d'Europa, il continuatore delle gloriose tradizioni della scuola cremonese — aveva sentito "fino dalle sue prime affermazioni l'intimo bisogno di allacciarsi a Cremona, quasi per essere figlio diretto della Scuola Stradivariana".

Ciò spiega l'insistenza con la quale egli pregò più volte la nobildonna torinese di vendergli tutto ciò — strumenti, arnesi, forme, modelli e misure — che ancora le restava della preziosa collezione del conte Cozio.

Prima idea del Fiorini, quando nel 1919 ne ripropose l'acquisto, fu di istituire una Scuola a Firenze, città nella quale esiste un apprezzato Regio Istituto Musicale — il Luigi Cherubini — detentore di pregevoli strumenti ad arco dei più rinomati maestri italiani del Seicento e del Settecento. A tal fine egli si rivolse nell'autunno di quell'anno al marchese Ottavio De Piccolellis, il quale interessò Ildebrando Pizzetti — allora direttore dell'Istituto Cherubini — che il 23 ottobre 1919 così scriveva al De Piccolellis:

"Presentai a S. E. il Ministro dell'Istruzione la proposta



Altri particolari della Sala stradivariana al Museo cremonese.

caldamente patrocinata dalla S. V. Ill. di formare presso questo Istituto una scuola di liuteria da affidarsi alla abilità magistrale del sig. Giuseppe Fiorini. Ora S. E. il Ministro, con lettera del 18 ottobre corr., rilevando come quella proposta sia veramente meritevole della massima considerazione, mi ha significato di riservarsi di esaminare la possibilità di darle la sua approvazione appena le condizioni del bilancio consentano di autorizzare nuove spese. Augurandomi che tale auspicata circostanza si presenti al più presto e corrispondendo alle premure che la S. V. Ill.ma con grande zelo prodiga per il buon fine della istituzione, la informo dei buoni intendimenti ministeriali e la prego di continuare nel suo valevole interessamento affinchè essi effettivamente si realizzino per il bene dell'arte".

Il 20 marzo 1920 il De Piccolellis comunicava al Fiorini l'esito delle sue pratiche:

"Le accludo la copia del memoriale. Sono dolente, proprio dolente, che le mie fatiche ed il mio entusiasmo non abbiano avuto quel pronto e felice risultato che speravo. Mi lasci credere che la nostra bella idea non è assolutamente tramontata, ma che potremo riprenderla in un'epoca migliore. Mi tenga sempre presente per aiutarla fraternamente e con tutto il cuore".

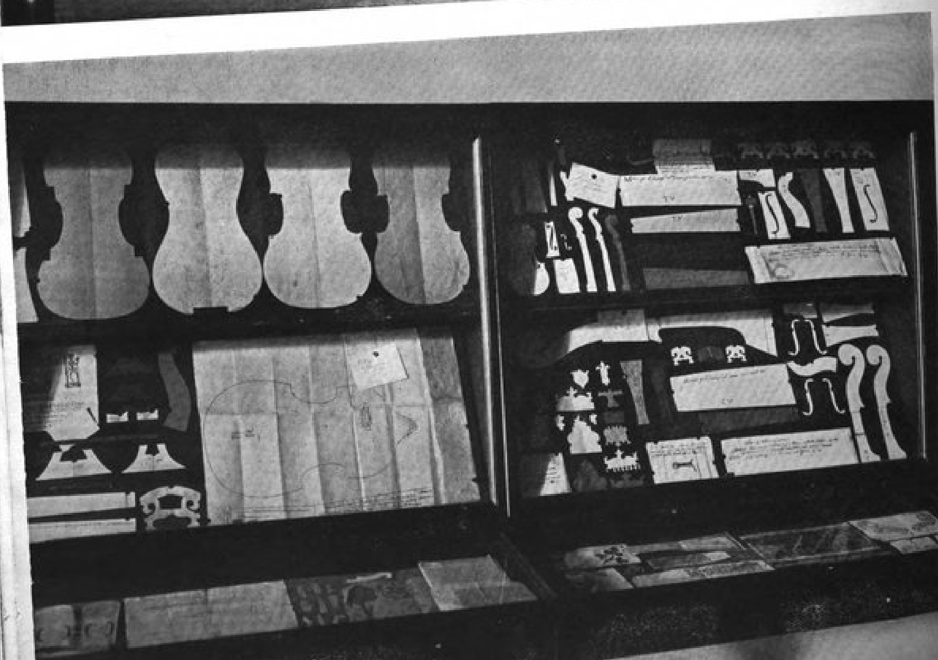
Senza attendere l'esito delle pratiche del marchese De Piccolellis, il Fiorini concludeva l'acquisto della collezione.

Le trattative durarono circa un mese. La somma richiesta era considerevole ed il Fiorini non l'aveva; ma quando ai primi di febbraio del 1920 venne a sapere che Jean Barrére — allora ambasciatore di Francia a Roma — era disposto all'acquisto e che pertanto la collezione correva il pericolo di andare all'estero come tanti altri nostri tesori, non esitò a sacrificare i risparmi di cui disponeva e a contrarre notevoli impegni finanziari, ipotecando così alcuni anni di lavoro. Il 5 o 6 febbraio scrive alla marchesa Della Valle offrendo centomila lire. La signora accetta e gli risponde l'8 febbraio: "Ricevo la sua raccomandata e sta bene quanto mi scrive. Lei sborserà lire 100.000 (centomila) e riceverà da me l'intera collezione che ben conosce e come è già detto dalle mie e sue lettere. Come sicurezza che l'affare è realmente concluso mi farà rimettere (come scrisse) un vaglia della Banca di Sconto di Roma al mio indirizzo a Torino di L. 20.000 (ventimila) e le 80.000 a consegna della collezione, ch'io non ho difficoltà a custodire presso di me, come feci pel passato, sino a che i locali di Firenze non siano pronti per riporla. Strana combinazione, ieri ebbi una offerta di L. 120.000 da persona con la quale trattai per la vendita di violini e che da tempo non si faceva più viva. Naturalmente risposi che era troppo tardi, non rimpiangendo però affatto il mancato contratto sebbene più lucrativo, ma i violini sarebbero andati in Francia e non rimanevano in Italia nella Scuola di Liuteria di Firenze a cui ella li destina e che appaga il voto del conte Cozio di Salabue".

I preziosi cimeli erano così assicurati all'Italia. Ma l'idea del Fiorini (alla realizzazione del cui sogno fu di prezioso aiuto George Zelleveger, presidente del Collegio Musicale di Winterthur) di aprire in Italia una scuola liutistica che seguisse i metodi costruttivi dei più celebrati liutai rinnovandone i fasti, non poteva essere attuata. Nuovi tentativi, infatti, egli fece a Bologna, ma inutilmente. I preposti alle amministrazioni pubbliche di quegli anni nefasti non compresero quali vantaggi economici avrebbe tratto il nostro Paese da un'apprezzata produzione di strumenti ad arco come quella che Cremona — per onorare Antonio Stradivari nel bicentenario della morte — si accinge ad iniziare, coadiuvata nel suo nobile intento dalla Federazione Fascista degli Artigiani d'Italia.

Falliti i tentativi del De Piccolellis, comincia per Giuseppe





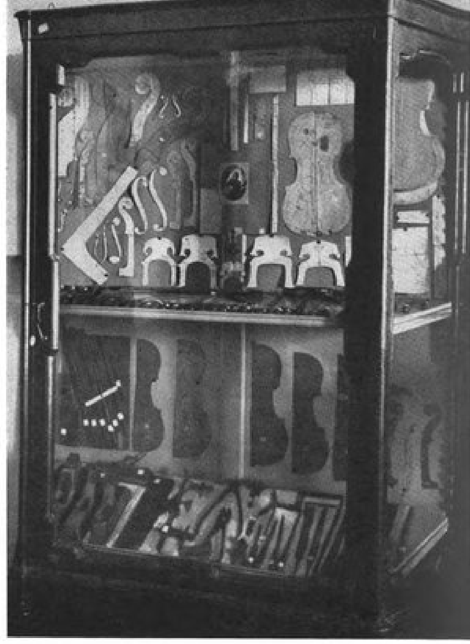
Fiorini il periodo più doloroso della sua carriera di artigiano. Ristabilito in Italia l'ordine sociale con l'avvento del Fascismo al potere, egli, fiducioso nell'opera del Duce, tornò in Italia ed aprì a Roma il suo laboratorio con l'intenzione di creare una scuola sua personale; ma còlto da una grave malattia agli occhi che gli ridusse alquanto la vista, decise di offrire la Collezione Stradivariana — meno i violini che nel frattempo aveva venduti e che pare fossero quattro — al Comune di Cremona perchè creasse la scuola di liuteria. L'allora sindaco comm. Alfonso Mandelli ricusava però l'offerta per la difficoltà di sistemare degnamente i preziosi cimeli e per quella anche maggiore di fondare una scuola. Dopo tale rifiuto, il Fiorini tentò invano di collocare le reliquie a Roma e a Torino: ovunque si opponevano difficoltà alla creazione della scuola che egli voleva.

Nel frattempo il Museo di Cremona veniva sistemato nell'attuale decorosissima sede ed il Fiorini, venuto a visitarlo nel 1929 quand'era ancor viva l'eco delle polemiche sorte intorno alla scoperta delle presunte carte stradivariane di Bergamo acquistate dai Bisiach di Milano, spronato anche dal cavaliere del lavoro Pietro Anelli diventatogli amico, rinnovava l'offerta della donazione della raccolta, che stavolta il podestà avv. Giovanni Bellini accettava.

Il 4 aprile 1930 il Fiorini annunciava al direttore del Museo Civico di Cremona, prof. don Illemo Camelli, l'invio di una parte della collezione:

"Il 2 corr. ho mandato al suo indirizzo un pacco ferroviario di netto chilogrammi 9.150, ed ieri 3 corr. un altro pacco postale, assicurato, netto di chilogrammi 5.650. Il primo contiene venti forme per strumenti, più un pacchetto di curve, modelli in legno. Il secondo contiene N. 9 pacchi, di cui ecco la distinta: N. 1 utensili vecchi in ferro per la liuteria; N. 2 compassi vecchi in ferro; N. 3 raffetto in legno; N. 4 modelli di ponticelli; N. 6 modelli per le tappe per violini; N. 8 cunei in legno per strumenti; N. 9 modelli in cartone per viola. Io calcolo che queste cose le arriveranno entro il 10 corr. e spero in perfetta condizione. La spedizione è stata fatta franco destinazione e nessun diritto di dogana dovrebbe gravare, essendo che tutti questi oggetti sono vecchi. Tuttavia se lei, al ricevimento, dovrà sottostare a qualche sborso, questo sarà da me reintegrato. Questi due pacchi contengono soltanto una parte della mia collezione dei cimeli stradivariani. Il resto lo porterò io personalmente a Cremona, calcolando, salvo impedimenti, di trovarmici il 15 corr.

Qualche settimana dopo il Fiorini si recava a Cremona e consegnava personalmente le rimanenti reliquie. L'intera collezione è costituita di 1303 pezzi e cioè: 475 modelli e modellini in carta; 410 modelli e modellini in legno; 13 modelli di madreperla; 10 utensili di legno; 46 utensili di ferro; 8 sigilli di cera; 11 fogli di disegni tracciati dal conte Cozio di Salabue; 4 liste di carta di misure apprestate da Cozio; 14 fascicoli cuciti di manoscritti di Cozio (fra cui l'inventario degli strumenti da lui posseduti) taluni dei quali voluminosissimi; 232 fogli manoscritti e autografi vari (fra i quali lettere di Paolo e Antonio Stradivari, rispettivamente figlio e nipote del celebre liutaio, lettere dei violinari Giovan Battista Guadagnini cremonese, Giovanni Antonio Marchi, bolognese, Giuseppe Bacchetta, bresciano, e di altre persone che si occupavano di compra-vendita e di studi sulla costruzione di strumenti ad arco); infine ottanta fogli di etichette stampate. Vi è inoltre il bollo falso di Stradivari adoperato dai Mantegazza di Milano per far apparire come usciti dalla bottega del celebre liutaio cremonese strumenti che, pur non essendo costruiti da lui, potevano benissimo essere ritenuti tali per le loro qualità estetiche ed acustiche, ed alcune forme di Nicola Amati, maestro di Stradivari, come afferma il conte Cozio in uno dei suoi fascicoli manoscritti: "...le forme ed anche il petto di cui si servì esso Nicola Amati per i suoi violini si sono ritrovati nella bottega dei figli del fu Antonio Stradivari in Cremona insieme alle sue, e furono con li di lui preziosi disegni accomperati e sono ritenuti dal detto Cavaliere (leggi

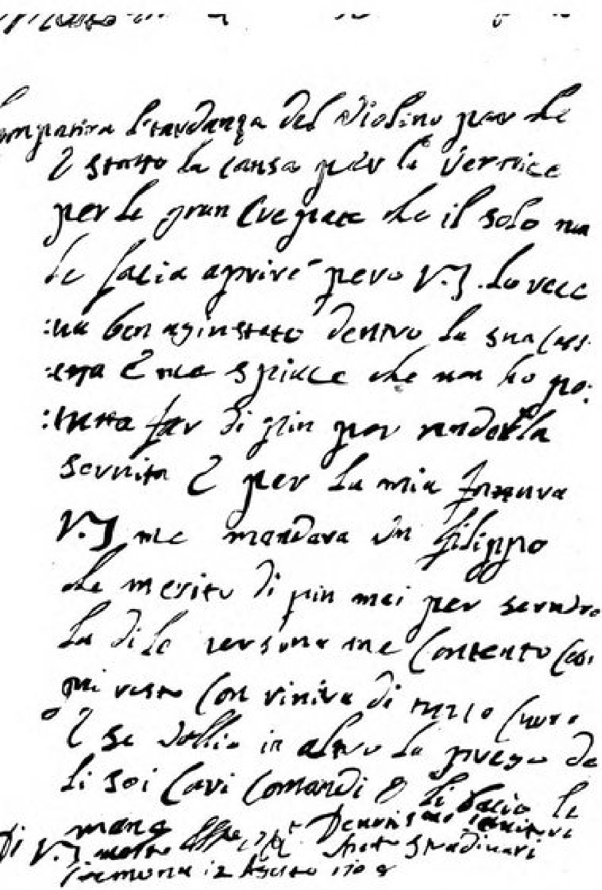


Arnesi, forme, modelli e misure appartenenti ai Ceruti.

Nella pagina precedente: Forme e utensili di Amati e di Stradivari. - Modelli e disegni di Stradivari e di Cozio.

Sotto: Una forma per violino che appartenne a Stradivari.





Lettera autografa di Stradivari.

Cozio) nell'occasione che accomperò il residuo grado di violini e gli utensigli di bottega". Quali siano le forme di Amati esposte nella vetrina centrale della Sala stradivariana non si può dire con assoluta certezza, ma si può ritenere esse siano quelle più piccole, giacchè è risaputo che Stradivari ampliò i modelli del suo maestro.

Il 26 ottobre del 1930 il compianto senatore Alfredo Rocco, allora ministro della Giustizia, inaugurava la "Sala Stradivariana" unica al mondo. Il prezioso materiale in essa gelosamente custodito, comprende oltre ai 1303 pezzi donati dal Fiorini, alcune altre centinaia di pezzi preesistenti nel Museo e provenienti dalle donazioni degli eredi Ceruti e di altri cremonesi.

Una breve descrizione di tale sala tornerà utile ai molti Italiani e stranieri che la visiteranno quest'anno in occasione delle celebrazioni stradivariane.

Sul piano della lunga vetrina addossata al centro della parete destra di chi entra, sono raccolti piccoli motivi ornamentali disegnati su carta o realizzati in legno sottilissimo o in lamine di madreperla con seghette da traforo e che servivano per gli intarsi dei quali Stradivari abbellì molti violini. Vi sono anche modelli in carta di strumenti oggi non più in uso, come liuti e viole da gamba. Sul leggio della stessa vetrina stanno misure per viola da gamba, per violino piccolissimo, per viola d'amore, ed il modello che servì per costruire il violino del Principe di Toscana.

In una vetrinetta a tavolo posta parallelamente alle due finestre che illuminano la sala sono custoditi i fascicoli dell'intero carteggio di Cozio figurano le lettere di Paolo e Antonio Stradivari, rispettivamente figlio e nipote del liutaro, dirette al conte durante le trattative fra essi intercorse per la vendita di una diecina di violini e delle forme, modelli, misure e arnesi appartenenti al celebre liutaro cremonese. Inoltre vi sono i fascicoli scritti da Cozio intorno al commercio dei violini da lui esercitato, ai fabbricanti di strumenti ad arco italiani e stranieri del suo tempo, alle risultanze dei suoi studi sulla tecnica liutaria condotti per oltre mezzo secolo. Piccoli modelli di grossa carta a mano delle "effe" e dei ricci, alcuni disegni e misure tracciati da Cozio (del quale vi è pure la fotografia di un ritratto), numerose etichette che Amati, Stradivari, Guarneri, Ruggeri e Guadagnini, collocavano nell'interno del fondo dei loro strumenti, e gli otto sigilli di ceralacca, completano questa seconda vetrina nella quale vi sono pure i modelli che servirono ai fratelli Ceruti, liutai cremonesi apprezzatissimi del secolo scorso. La successiva vetrina addossata alla parete contiene modelli di Amati, di Stradivari e dei Ceruti, nonchè misure di ponticelli in legno, piroli ed altro. Nella grande vetrina che segue vi sono modelli di violoncelli, di mandole e mandolini, modelli di "punte", di "zocchetti" di ogni forma che il violinaro costruì per violini e violoncelli; disegni e modelli, in legno o in carta, per manichi, ricci e ponticelli; modelli in cartone o in metallo delle "effe" che si vedono tagliati sul coperchio o tavola armonica del violino.

Tutte queste piccole cose erano incartate in foglietti piegati come usano fare i farmacisti per le polverine e custodite in una cassettina ora visibile nella grande vetrina centrale. Sulle cartine stanno scritte, di pugno dello Stradivari, le indicazioni del contenuto. In una cartina vi sono pezzettini di corde che si ritiene servissero come campioni sia per le qualità sia per le grossezze. Vi sono pure numerosi modelli di serrature di custodie per violini e violoncelli. Nella successiva vetrina sono racchiusi strumenti ed arnesi dei fratelli Ceruti: un tornietto, un morsetto, alcuni pialletti, un compasso, lime, succhielli, sgorbie ed altro, nonchè modelli di ponticelli.

Nella grande vetrina sita nel mezzo della sala, disposti attorno ad una specie di leggio, stanno venti forme di violini dissimili l'una dall'altra sia pure impercettibilmente, una forma di viola, due forme di violini piccolissimi, la più minuscola delle quali, lunga venticinque centimetri con manico in proporzione, è quella caratteristica delle "pochettes", strumento che poteva essere portato comodamente in tasca e che nell'incipriato Settecento serviva ai maestri di ballo



I pozzo della casa di Stradivari e la pietra tombale.



La Chiesa di San Domenico ove è sepolto l'artista.

quando si recavano a dare lezione a domicilio. Su una delle forme si legge la data "1690" e l'iscrizione, che si ritiene di pugno dello Stradivari: "Per Sua Altezza il Principe di Firenze". Un'altra porta intagliata nella parte superiore la data "1691" e "1736". Le rimanenti forme per fondi e per tirare le fascie appartennero a Cosimo Bergonzi, nipote di Carlo, a Guadagnini ed ai fratelli Ceruti. Ad essi appartennero pure gli undici morsetti in ferro e i cinque in legno che si vedono ai piedi delle forme, nonchè parecchi utensili da lavoro, fra cui misuratori di spessori e quattro pialletti curvi in ferro. Dopo i morsetti comincia la lunga teoria (oltre un centinaio) di "sgorbie" di ogni dimensione, di scalpelli identici a quelli comunemente adoperati dai falegnami, di punteruoli, di misuratori di spessori e di altri ferri del mestiere, nonchè chiodi ed un pezzo di ematite usati dallo Stradivari. Vi sono inoltre due piallettini d'ottone, appartenuti probabilmente al cav. Giuseppe Fiorini. Dal lato della vetrina verso le finestre sono disposti alcuni pezzi di legno sui quali Stradivari ha steso quelle vernici intorno alle quali si crearono le più fantastiche leggende. Più oltre vi è la già menzionata cassettina con doppio fondo, sul cui coperchio Cozio di Salabue ha scritto "Modelli per violini (1716) del celebre Antonio Stradivari di Cremona". Tutto quanto era contenuto in essa è ora ordinato nella vetrina di fronte già descritta. Due altri preziosi cimeli sono custoditi nella vetrina centrale. Il primo è un frammento di arcibanco trovato nella casa ove abitò Stradivari (demolita nel 1889) sul quale è chiaramente visibile, nonostante gli insulti del tempo, il nome del grande liutaro; l'altro è la lista delle spese dei funerali della signora Francesca Feraboschi, prima moglie di Stradivari, in calce alla quale vi sono due righe scritte dal liutaio e la sua firma autografa.

Tutti gli arnesi furono costruiti con una logica straordinaria o dal grande liutaro stesso o secondo indicazioni da lui date, talchè il loro studio ed uso affina grandemente l'esperienza di un fabbricante di violini.

La conoscenza dei cimeli della famosa scuola liutistica

La casa di Stradivari, com'era nel 1889.



Giuseppe Fiorini, donatore delle reliquie stradivariane al Museo Civico di Cremona.





Il Palazzo di Cittanova, a Cremona, dove sarà ordinata la Mostra di liuteria antica.

cremonese dovrebbe essere assai più diffusa fra i liutai italiani. Molti di essi, che lavorano secondo un empirismo decaduto fino dal tempo di Andrea Amati, se osservassero attentamente con sereno spirito talune particolarità dei legni, dei modelli, delle misure, delle vernici, degli arnesi adoperati dai mastri liutai dei secoli scorsi, dopo un'accurata visita alla sala del Museo Civico di Cremona si formerebbero la convinzione piena, completa, assoluta, che di regola gli antichi producevano buoni strumenti, spesso ottimi, e che se talvolta dalle loro mani ne uscivano di scadenti, ciò era dovuto a cause accidentali quasi sempre indipendenti dalla capacità professionale dell'artefice. In sostanza, i molti nostri liutai che non lo sanno ancora, apprenderebbero che per costruire un buon violino bisogna conoscere e saper scegliere i legni, e, in base alle loro caratteristiche strutturali, stabilire le arcature e le sgusciature determinanti le muscolature della tavola armonica e del fondo, regolare gli spessori dell'una e dell'altro, adattarvi le fascie, fissare l'ampiezza e la posizione dei fori armonici (le "effe"), le grossezze e le posizioni esatte della catena, dell'anima e del ponticello, preparare ed applicare vernici elastiche che lascino le fibre del legno intatte e libere di vibrare. Bisogna cioè creare una cassa armonica alla cui formazione concorrano arte, tecnica, pratica, intuito e fine orecchio musicale, sicchè tutto armonizzi con la densità dei legni adoperati. Ogni legno ha la sua densità e ad essa corrisponde una maggiore o minore vibralità la quale determina la fondamentale nota del legno stesso. Tutto ciò i molti liutai che ancora l'ignorano apprenderebbero e potrebbero di conseguenza migliorare assai la loro produzione.

RENZO BACCHETTA

ITALIA IMPERIALE

EDIZIONE SPECIALE DELLA

RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

è in vendita a lire centocinquanta.

Agli abbonati della Rivista lo sconto di cinquanta lire

LINA PAGLIUGHI

Il suo successo di ieri alla Scala l'à avviata verso la celebrità. Di un colpo solo, e in modo singolare.

Sinora, infatti, non aveva potuto affrontare che le platee dei teatri secondari e di provincia dove la gloria è soltanto la promessa o la speranza di un miraggio lontano. In questi teatri e in provincia si era attardata molto e pareva che dovesse esservi confinata. Gli entusiasmi che suscitava si spegnevano subito che erano accesi. L'eco degli applausi che scoppiavano al conchiudersi dei suoi giri di voce portentosi non si propagava che nella stretta cerchia della città che l'ospitava.

Le platee dei teatri periferici son forse trampolini sicuri pei lanci delle più alte affermazioni artistiche? I collaudi della provincia instradano direttamente sul cammino della più brillante carriera?

Si è indifferenti e scettici pei giudizi dei pubblici più o meno anonimi, e alle vanterie campanilistiche che esaltano il gusto artistico locale come raffinatissimo ed esigente sino alla ferocia, si sorride sempre con condiscendente indulgenza.

Il cuore pulsante e gli ardori ingenui della provincia sono propulsori di fervida passione artistica, non termini probatori di misura estetica. Soltanto il responso di un pubblico allenato alle più alte manifestazioni musicali e le cronache altisonanti dei grandi giornali possono stabilire e conclamare la fama di un artista.

Lina Pagliughi pareva dunque condannata a figurare unicamente nei palcoscenici dei teatri minori: a raggiungervi una celebrità luminosa sì, ma ristretta, e a profondervi inutilmente i tesori della sua gola sino ad esaurire ogni sua energia.

Cosa congiurava contro di lei perchè ciò fosse, e questo suo destino non si dovesse cambiare?

Col pessimismo stereotipato dei facili censori occupati quotidianamente a diguazzare nel fondiglio del teatro lirico, si potrebbe pensare a chi sa quali macchinazioni e a quali interessi loschi contrastanti. Certo il teatro lirico non è un educandato. Chi vive la sua vita non sogna soltanto sogni rosei, non s'abbandona unicamente a fantasticare di corazze argentee rifulgenti e di eroi purissimi che le indossano, di serafici amori ai pallidi chiari di luna, di paradisiache estasi canore, di folle entusiaste, di ricchezze, di gloria. Nei retroscena dei teatri lirici, che non sono quelli veri e propri del palcoscenico, s'annidano forze parassitarie non sempre facili a scoprirsi e, peggio, a combattere. È vero, o per lo meno fu vero un tempo. I dilettanti di aneddoti teatrali, con la fantasia delle infatuazioni artistiche ne vedono più di quante ne esistano. Le moltiplicano raffigurandosele mostruose e tentacolari.

Le mancate divinità canore, e non canore soltanto, a cui fatalmente e irrimediabilmente rimane precluso l'Olimpo della musica, le inventano addirittura a discolpa e a discarico delle loro insufficienze. Chi vuol dar tanto peso a tutto ciò? Il teatro lirico è un mondo nel mondo, di cui si può dire tutto quello che si dice di questo, sia in bene che in male, per le sue grandezze e le sue miserie.

Ora, il caso di Lina Pagliughi non è tenebroso e non si spiega con le ragioni delle più viete e fantasiose recriminazioni.

La signora Pagliughi, dal suo bel viso arguto e paffuto di putto scolpito, sorriderà con malizia di quello che siamo per dire. Non le giungerà nuovo. Ha una lunga non variata esperienza dei nostri pubblici teatrali. Con essi, ogni suo immediato contatto non è stato certo sempre incoraggiante e lusinghiero. A che pro nasconderlo, anche se può apparire, ma non vuol essere, poco discreto?

Ah! Il gusto estetico d'oggi e la moda imperante, malvedono certe rotondità del corpo, a cui anzi irridono. Non per nulla la magrezza spettrale e un che d'aria rachitica sono stati gli ideali, fino a ieri, della femminilità più raffinata.

Lina Pagliughi, certo, non può impersonarli. Nei panni scenici poi delle sue eroine liriche, in gala, sgargianti e fastose, le larghe curve della sua figura non perfettamente slanciata, riescono ancor più appariscenti. Il suo ingresso nel palcoscenico della Scala, avvolta in una luccicante veste lamellata, rigida e severa da regina quale figurava di essere, provocò qualche sussurro e qualche sorriso. Non c'è pubblico teatrale per quanto aristocratico, che non perda, in taluni casi, il suo tono e la sua compassatezza. Per altro, in tempi cinematografici come il nostro, l'occhio si prende e vuole più che la sua parte. Gli anni nei quali lo spettacolo lirico poteva sopportare i più goffi e sgraziati allestimenti scenici sono lontani. Non importa.

Lina Pagliughi non si adontò del modo con cui fu accolta, nè si scompose. Sicura di sè, considerò il contegno del pubblico come una sfida; le servì, anzi, da pungolo animatore.

E incominciò a cantare. La sala si riprese immediatamente. Si fece uno di quei silenzi che provoca soltanto l'incantamento della magia artistica.

La voce fluiva ora limpida e scorrevole con la bell'onda melodica. Saliva e scendeva leggera, agile e capricciosa col virtuosismo degli scaleggi, dei gorgheggi, dei trilli, delle fioriture. Poi, ecco una cascata perlacea, tinnula di suoni rapidi, una lunga nota finale, lunga e acuta, acuta. E l'applauso pieno, fragoroso, insistente. L'entusiasmo del pubblico, la vittoria dell'artista.

Chi più aveva occhi da guardare, indiscreto e beffardo? Lo spirito, al solito, aveva vinto la materia. Nessuno, ormai, vedeva più la reale figura dell'artista, solo ne avvertiva la sua essenza spirituale. I



LINA PAGLIUGHI

parigini che applaudivano cento anni fa l'Alboni, costretta dalla pinguedine a cantare seduta, restavano vittime felici dello stesso fenomeno, e il caso, in più o meno diversa entità, è certo comune.

La Pagliughi, con le virtù canore che possiede, può sempre esercitare una suggestione artistica irresistibile. Esse sono le virtù essenziali e complementari del grande cantante, e se le è trovate offerte dalla natura e le ha affinate con studi pazienti e diligenti.

Sono una voce di una purezza e di una freschezza che sa di limpido mattino sul mare sereno, e un virtuosismo prodigioso che anima di grazia e di festosità la bravura meccanica, come è proprio degli usignoli. Sono anche una bella musicalità istintiva e una pronta e facile comunicativa sentimentale.

Anacronistica, una siffatta sorta di artisti, come altre volte notammo, per il loro virtuosismo che è il lato fantastico dell'arte e che non è certo dei giorni nostri, rinnovano i prodigi di un'epoca musicale che udimmo favoleggiare, e che, per essere di una vocalità portata agli estremi dei suoi possibili sviluppi, pur con le odierne diverse inclinazioni artistiche, ascoltiamo stupefatti in un'ammirazione che trascina e trascinerà pur sempre all'entusiasmo.

ALCEO TONI



Il teatro di Sabratha visto dall'esterno.



S A B R A T H A

Le traccie della romanità naturalmente spariscono durante la rappresentazione dell'"Edipo re" di Sofocle a Sabratha. Le farfalle sotto l'arco di Tito forse sono molto meno anacronistiche e letterarie dei trimotori sulle rovine del Colosseo.

L'idea di far rivivere il teatro per compiacenze archeologiche, può anche nascere da un complesso di ottime idee. Ma il teatro è inguaribilmente incastonato, fossilizzato nella vita: e non risuscita per sovrastruttura di pietre o per approssimativi rifacimenti di bassorilievi. Quando è morto, con i suoi miti, con i suoi riti, con le sue voci, resta chiuso nel libro o incastrato nella pietra, come un non senso emotivo ed umano, come una indicazione fredda e culturale.

Per ciò io che amo le commedie e le tragedie antiche, e gli spettacoli all'aperto, provo un senso di desolata e bamboleggiante malinconia ogni qualvolta il destino mi conduce ad ascoltare celebrità canore o declamazioni classiche là dove forse soltanto ruggivano le belve o apparivano maschere di gesso o di cartone a conversare con una folla diversamente istruita, ispirata e togata.

Lo stesso ho provato a Sabratha, lunghesso la marina di Tripoli, durante la rappresentazione del grosso dramma sofocleo.

I registi hanno tentato le vie di tutti i miracoli, si sono raccomandati alle musiche dell'ultimo Cinquecento creando una confusione di ricordi, che se fu favorevole all'illusione di poche ore vespertine, non fornisce certo la nitida catalogazione dei nostri patrimoni bibliografici. Gli attori recitarono come meglio forse non si poteva; ma erano creature terrene del 1937, ed un folto pubblico in giacchetta li ascoltò e li comprese a modo suo solamente perchè tali.

A parer mio, dunque, non era necessario il pittoresco falò di Sabratha per coronare la gita del Duce lungo i duemila chilometri circa della litoranea attraverso la Cirenaica e la Libia, nè era necessaria la voce di Edipo per farci comprendere che l'Italia, con la sagacia, con la forza e col sangue, era diventata imperiale. Anzi! C'è più distanza di tempo e variazione di gusti fra Sofocle e Sabratha, fra la romanità che non è soltanto una sovrastruttura o un assorbimento, e il pensiero greco, che non fra Metastasio e Ibsen, che non fra Terenzio, mettiamo, e Sardou.

Più suggestiva fu la visione, sotto il sole rovente, del ricostruito teatro romano vuoto e solitario, a fior del deserto, al cospetto del mare che era fermo e verde come uno smisurato smeraldo.

Allora suonavano voci che non avevano sillabe, che salivano dall'anima. E non so se fossero false o vere testimonianze di una realtà svanita; ma gonfiavano il cuore e riempivano l'anima di commozione. Roma, comunque, splendeva nitida nel fondo, al di là di una caligine tremula e divina, in cima a tutte le rimembranze ed a tutte le speranze. Questa fu la vera e devota esaltazione di una fatalità imperiale.

Perchè il teatro, non come frammento di macerie, ma come movimento di casi e di parole, aderisce alla vita che passa. E non è fotografia giallastra, ma specchio balenante del costume. Ed è come noi siamo: sempre eguale e sempre diverso, legato ad un destino che è soltanto anello nella catena dell'eternità.

Fissare il teatro vivo, non soltanto nel tormento della filosofia pirandelliana ma nell'esperienza di tutti i tempi e di tutti gli spiriti religiosi, pensosi ed attenti, vuol dire ucciderlo.

Chi potrebbe oggi ricostruire le rappresentazioni papali o ferraresi o i miracoli meccanici e

Un particolare delle danze dell' Edipo re.





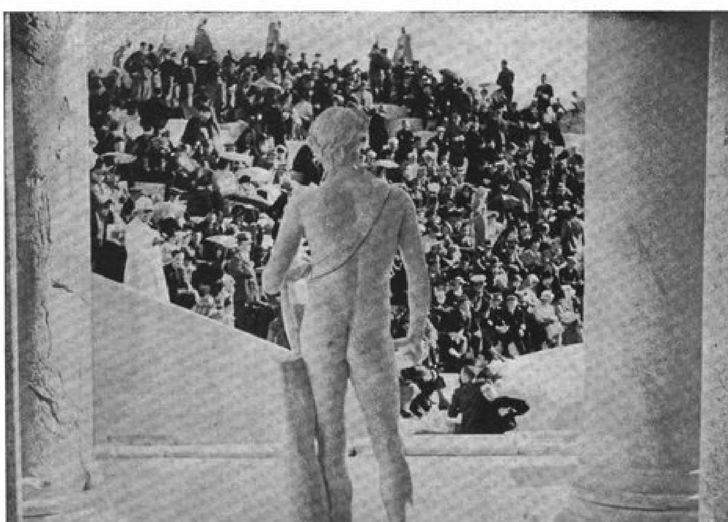
quasi fiabeschi di Piazzola? Nel ricordo, dunque, più sentito e più commovente di Sabratha, c'è un desertico silenzio: e il fulgor della marina e l'odore acre del ghibli. Niente di più.

E questo serva per ammonire i cercatori di scheletri che pensano di farli marciare con un mantello d'argento ed una visiera umana fra le colonne di un teatro antico. E questo ci dica che soffermarsi sulle scene è vano ed è impossibile: così come è impossibile trattenere per un attimo il cammino dei secoli e il passo implacabile della vita.

L'arte scenica, quando vive muore per diventar letteratura: ed è un riflesso fugace di noi che sentiamo in quella data maniera ed affidiamo alla luce ed al vento un respiro che svanisce nel momento stesso in cui diventa parola recitata. Ed è un nostro modo di pensare ad alta voce e con la maschera di altre persone così come non ci sarà dato di sentire e di pensare mai più.

Perchè l'umanità si persuada coraggiosamente di essere eterna, bisogna che ritrovi in ogni singolo ed in se stessa la convinzione e il coraggio di sentirsi labile, e di dover marciare sul metro della rinunzia guardando bene in volto la conquista: che il teatro in azione consacra nel proprio rinnovamento e condanna con ogni bugiarda nostalgia anche se, con la scusa del passato, che non possiamo conoscere esattamente, esalta i presagi del divenire.

GINO ROCCA



Un aspetto dell'anfiteatro durante la recità.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Si vede in "Life" (illustrazione settimanale americana) che Allen Gilbert, impresario di scadente varietà, ha scoperto cosa di gran momento: il modo garantito di conservare, con l'affetto del consorte, il suo trasporto appassionato. "Per impararlo, abbonatevi" ha detto alle povere mogli che sarebbero andate anche dalla fattucchiera pure di avere il modo di alimentare un'ultima speranza. E sapete che cosa fa vedere il brav'uomo alle cinquanta scolare, chè tante è riescito a racimolarne? Le sue attricette a spasso che si svestono con eleganza sopra un palcoscenico di fortuna. Cioè, piano un poco. Una bionda bellina si toglie di dosso la roba senza deformarla, dimostrando il "così si fa". "Così non si deve fare" invece, è messo all'indice da una volgarotta bruna, disordinata e goffa, incaricata delle parti antipatiche.

Qualcuno prende sul serio la nuova estetica intima e l'impresario che la predica. Altri insinua che tanta scuola è soltanto un pretesto pubblicitario messo a precedere utilmente la messa in scena di una rivista nuova. C'è persino chi sospetta che volendo fare quattrini, Gilbert abbia pensato che lo spettacolo di qualche ragazza che si denuda è sempre una sicura calamita per il pubblico. Ma bisognava gabellarlo con arte. E non si può negare che la trovata... demografica sia felice. Una donna degna del nome, in verità, sa per istinto come atteggiarsi, al massimo del valore, in ogni momento della sua esistenza, per apparire in grazia, se non in bellezza. E quando si spoglia mostra quel tanto, e non di più, lasciando i suoi indumenti in ordine: nascosti i meno appetitosi, in vista quelli che suscitano le idee più rosee. E non si prepara per impressionare il testimonio, ma è sempre piacevole da guardare, perchè è così e non può essere diversa. Anche se non c'è nessuno, c'è sempre lei, lei stessa da conquistare, ed appagare; senza contare lo specchio.

E poichè siamo in tema americano, segnaliamo su "Scribner's" un articolo che può interessare tutte le donne del mondo, benchè sia specialmente per essere utile alle signore della media classe americana. L' autrice (Mrs Ralph Borsodi) dimostra in esso, dopo settimane di svariati e comparati sistemi, con le più esatte cifre alla mano, come qualmente la donna sposata che, desiderando di contribuire alle spese di famiglia, cerca un impiego, fa uno sbagliatissimo affare. Io sospetto che lo sappiano già, ma molte di esse preferiscono la distrazione dell'ufficio, alla solitudine della casa nelle ore di lavoro; la macchina da scrivere all'acqua sporca dei piatti. Va tenuto conto che siamo in un paese perfettamente attrezzato per facilitare le faccende con mezzi meccanici e dove, invece, la mano d'opera è carissima. In ogni modo, la signora in questione ha fatto tutto, e di ogni cosa tenuto il debito conto, anche del consumo derivato dall'uso intenso alla cucina a gaz, e della necessità che impone, se si adoperano, il rinnovamento di pentole e padelle.

La massaia esperimentatrice ha impastato pane e dolci; spazzato e spolverato; tagliato e cucito vestiti, girata la salsa maionese, invece di comperarla in barattolo; condita l'insalata con olio e aceto versati da lei, anzichè dosati nel cosiddetto "french dressing" imbottigliato in una fabbrica gigantesca. E in tutto questo, le è stato possibile di dare uno sguardo allo studio dei ragazzi, sorvegliandone senza parere anche la ricreazione. Non soltanto dunque ha trovato un lauto stipendio nelle differenze pecuniarie ottenute, ma ha migliorato la qualità del nutrimento. Nel contempo è rimasta padrona di sè; ha potuto regolare a modo suo, tempo e lavoro, provvedendo di urgenza a contingenze impreviste, dalle quali avrebbero potuto derivare chi sa quali conseguenze se non fossero state subito prese di fronte.

C'è ancora una cosa da considerare. Il sacrificio è più gravoso sul principio, quando il lavoro nuovo è meno razionale e più incerto; ma le ore che esige, saranno poi sempre meno numerose con l'acquisto di una pratica esperimentata. Senza contare che la doppia vista nata dall'interesse alla casa, dall'affetto ai bambini, la renderà più utile di una donna pagata, per quanti diplomi abbia ricevuto dalle benevole mani di un magnifico rettore.

Tutto questo noi sappiamo; lo straordinario è che lo abbia scientificamente dimostrato una donna americana. E tale riconoscimento, venuto dopo il celebrato ritorno al latte umano (non ancora esclusivamente materno, ma ci arriveremo) come alimento infantile, induce a sperare bene per l'avvenire della minacciata famiglia americana.

Siamo in primavera e, com'è d'obbligo, oggi piove e domani è nuvolo. Ma quando il sole splende in un bel cielo terso, con che gioia si va per la strada! Pare di avere l'anima nuova rorida di rugiada, pronta a schiudersi come un bocciolo di rosa. Non importa l'età della pianta.

Per questo la signora, dopo avere guardato soddisfatta il più lontano fondo, nei suoi gruadaroba, ha concluso che i resti dell'anno scorso vanno ancora benissimo. Ha detto: "Non ho bisogno di niente" e ha dato naturalmente le sue nuove ordinazioni, pregando la sarta di fare presto, perchè all'improvviso risveglio della definitiva buona stagione, vuole trovarsi pronta. Per la mattina, può ancora andare avanti qualche poco, ma quel nero per pomeriggio le servirà magari con le volpi al collo, per qualche ritrovo, mettiamo benefico. — Quale esattamente? — chiede la sarta, perchè per ogni tipo di vestito esistono non poche varianti. La giacca morbida (forse è maglia) di lana, si trasforma dalla cintola in giù per l'aggiunta o sovrapposizione che dir si voglia di una baschina di seta nera che forma anche le tasche.

Nota bene. Le tasche, quest'anno, si portano basse, forse perchè il resto tende a diventare corto. Non sembra una buona ragione? Ma deve esserla, se quando avevamo l'impudore delle gonne al ginocchio, la vita era poco distante dal medesimo. Un'altra giacca finisce sempre in seta grossa, ma con pieghe, disposte in modo che sembra abbia adoperato un ventaglio di ampiezza inverosimile, volto all'ingiù e aperto, naturalmente, come baschina. In una terza invece è sul petto che la seta (faglia morbida) si adagia in una striscia, che si ripete, in quanto seta, nelle tasche. Questo tessuto a grosse incannettature, che chiamasi "gros grain" è in pieno favore. Ne fanno cappelli da un pezzo, e cinture; ma borse, guanti, e persino interi vestiti, mantelli da sera, e "tailleurs" quando mai?

— Mentre ci siamo — offre la sarta che sa insistere senza parere — perchè non farebbe questo sveltissimo stampato, quasi infantile, con la distribuzione senza economia che vi ho fatto di volani pierrotteschi al collo, alle maniche, alle estremità di ogni cosa? Ovvero prenda al volo la novità del bordo, diverso per disegno e colore, ma già pronto nel tessuto, per guarnizione. Io l'ho applicato torno torno alla giacca; fa sciarpa e allacciatura, finizione ed ornamento. È una novità? è un ritorno? Tutta la moda è un perpetuo ritorno, ma chi ricorda la prima edizione, non si interessa della seconda. E chi è avido della nuova comparsa ora, non sa quel che ha incantato la nonna quando era giovane. Tutto è Vittoriano, ora, di quando Vittoria era indulgente al Secondo impero e alla sua bella spagnola incoronata. Tutto, ma più specialmente i cappelli e le ampie gonne serali alle quali non mancano più che le crinoline. Vero è che abbiamo sempre la scelta fra esse e la guaina che si allarga verso terra a partire da sotto il ginocchio. Ma le guernizioni, i fiori, le ruscie, la passamaneria, i merletti? Guardi qui. Un abito di organza di seta bianca, ampio, che finisce verso terra in un alto bordo di merletto nero. In merletto sono i mezzi guanti, e il figaretto. Torniamo a gingillarci col ventaglio, non perchè sia provato che



dia refrigerio, ma perchè il gesto bene si accompagna a queste mode essenzialmente femminili. Infine, affinchè la signora possa scegliere a ragion veduta, veda anche il vestito da sera estiva in tessuto nero a grosse margherite, rare. Il mantello è fatto delle medesime margherite ritagliate e riportate su tulle nero; il cappello è un'avanzata tettoia di stile direttorio, in trasparentissimo crine che trattato in vari modi, riesce perfettamente a sostituire le cosiddette paglie esotiche. Di crine si fanno anche giacche e cappe serali per pieno estate.

Un abito da sera piuttosto fuori del comune, ma abbastanza importante sulla scala dei valori è in maglia di seta color pervinca, che si può tentare di descrivere senza riescirci. Un lembo di rispettabile lunghezza è attaccato per le due estremità alla vita lateralmente, sul davanti. Nell'intervallo, gira dietro formando una specie di coda orizzontale. Il mantello che lo accompagna ha incrostazioni di merletto d'oro nel fondo di merletto pervinca.

La sarta ha tanto parlato, colla sicura fretta della competente che si rivolge a chi ne sa quasi quanto lei, che gli appunti presi dal testimonio, il quale si trovava nell'impossibilità di tener dietro, sono rimasti un po' confusi e direi quasi ansimanti.

Comunque, eccoli qui: Un bolero con la sciarpa da annodare al collo, che parte dall'attaccatura della manica. Una giacca che si porta come tale sullo stampato che le appartiene, ma che può far figura di cappa, legata per le maniche intorno alle spalle. Un vestito da sera intima, fatto dello stesso disegno su tre diversi colori. Una piccola cosa bianca sul nero, per la gonna lunga e avvolgente; sul rosso, per il corpo; alla cintura il fondo diventa verde. Gli stampati portano ogni cosa nuova. Uccelli, grandi fiori, viole del pensiero, scoiattoli, api e quelle farfalle che ci danno in tutte le salse col pretesto che portano fortuna.

Uno ha dei grandi cappelli bianchi con nastro rosso gettati alla rinfusa; gli stessi cappelli ritagliati formano il festone che termina la gonna. Altri sono ispirati da disegni infantili: casine come le vedono gli occhi nuovi e come sopratutto le rendono le manine inesperte. Ne ho visto uno cosparso di spilli da nutrice aperti e chiusi, di varie grandezze, con qualche spillino semplice qua e là, come punteggiatura. E che dire di questo, nero, sul quale spiccano macchie chiare, in diversi modi seminate? Guardate bene, e troverete una donnina ed il suo gregge che sembran osservati dall'aeroplano, ma sono gustosissimi. Per un altro stampato con giacca si è ottenuto un effetto strano, ricamando a rilievo il disegno soltanto nella giacca.

E scelto lo stampato, mano al modello. Il più vecchio e pratico è di sovrapporre all'abitino corto e morbido il soprabito foderato della stessa seta della "principessina" (barocca traduzione). Gli "ovvero" sono svariati. Sulla gonna di lana un panciotto e una giacca di seta lenta, aperta, abbastanza lunga senza arrivare al trequarti. La cintura e la sciarpa annodata al collo, sotto al panciotto, di lana come la gonna. Altrimenti: le maniche oscure come quelle specie di sopragonna parziale, aperta sul davanti, ma partita dal fianco. Non consigliabile per donna formosa. Il resto di seta a pallini. Due giacche: una di strisce verticali in volpe argentata: due formano il dorso, una per ogni davanti, e altre due equamente distribuite sulle braccia. Seconda, da portarsi con abitino nero: la schiena è tutta di scimmia, mentre sul davanti il pelo pesa solamente al fondo di stoffa, e forma poi la parte superiore delle maniche.

Fiori, fiori, fiori: sui guanti da sera, a mazzolino centrale: bordi al bolero, acconciature per testa. Cascate traverse dalla spalla alla vita, e di qui, per altra direzione, verso il fondo. E persino sulle scarpe. Scarpette da sera di colore, alte alla caviglia; scarpe sportive e sandali con tentativo di tallone quadrato. Morbido parasole a frange. E di giorno, coll'abito corto, a vita stretta, molto bianco, al collo, sul petto, a volani, in pieghettati, a intero sparato, che si replica nella fodera di un bolero oscuro e ravviva l'abito ed il viso.

Alpagà unito per pomeriggio e anche per sera, animato da un bolero di colore. Vestiti secondo Impero, dove si son dati convegno i colori dell'arcobaleno più qualche derivato, disponendosi a capriccio. Lembi tagliati di sbieco, stretti in alto, larghi in basso, di tinte discordanti, sulle quali spicca — sorte comune — un grosso fiore oscuro. Striscie verticali; ovvero orizzontali, piccole sull'alto, in gradazione più e più larga man mano che scendono. Ovvero rusce rosse, viola, turchine, arancione (ed il resto) sopra un fondo a rete. La gonna termina finalmente con un alto e ricco falpalà di un solo colore che fa strascico.

MANTICA BARZINI



MODA DI PRI



Tessuti stampati con leggiadri disegni e piacevoli colori sono in gran voga.



PRIMAVERA



Per i soprabiti i modelli variano accentuando le spalle e il busto.





Gli abiti da sera sono sempre solenni di linea e abbondanti di stoffa.





Sui campi di corse ritornano con la primavera gli abiti a vivaci colori e di taglio giovanile.

A sinistra: Per la città è molto signorile la stoffa a tinta unita con orlo bianco.







UNA CAVALLERESCA PART
FRA CALCIATORI TEDESC



Il saluto della squadra tedesca prima della bella partita. A sinistra: L'entrata in campo della squadra rappresentativa lombarda. (Sopra) Una acrobatica parata del portiere italiano. (Sotto) Aspetti del fitto pubblico all'Arena.

L'incontro fra le squadre rappresentative di Francoforte e di Milano è stato molto più d'un episodio di cameratismo sportivo. Il calcio tedesco infatti sta evolvendosi tecnicamente secondo nuovi criteri, preparandosi **con evidenti risultati a sostenere un ruolo più importante in campo internazionale. La prova contro i nostri giocatori, che infine** hanno saputo prevalere, è riuscita ricca di interesse per entrambe le squadre.

Fra le quinte della partita durante il riposo. Il portiere italiano, il suo sostituto di riserva e altri giocatori in attesa della ripresa.



PARTITA A MILANO
TEDESCHI E ITALIANI

Giocatori lombardi che si sgranchiscono prima di scendere in campo.

Sotto: È imminente un punto tedesco; un loro giocatore, momentaneamente fuori del campo, dimentica il dolore per seguire l'azione.

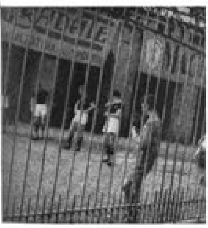
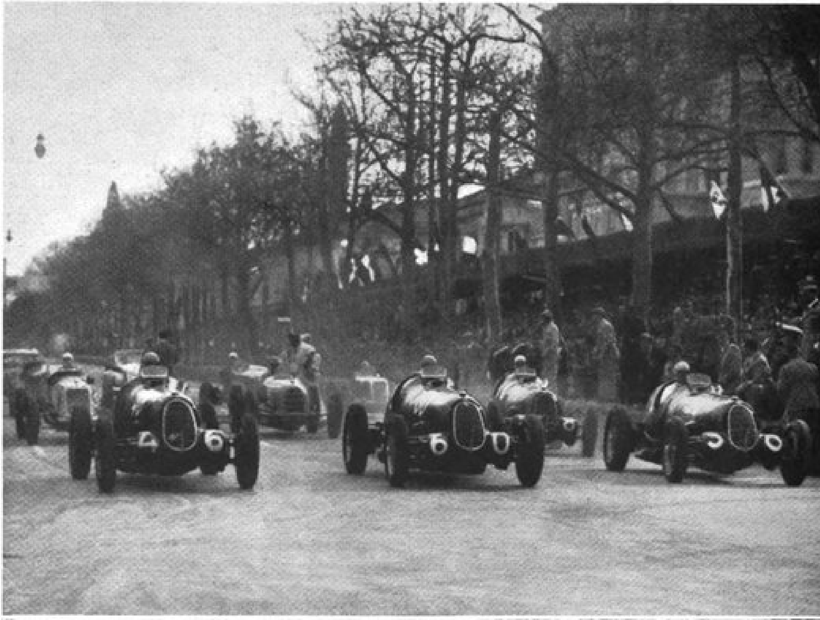




Foto R. Niccolini

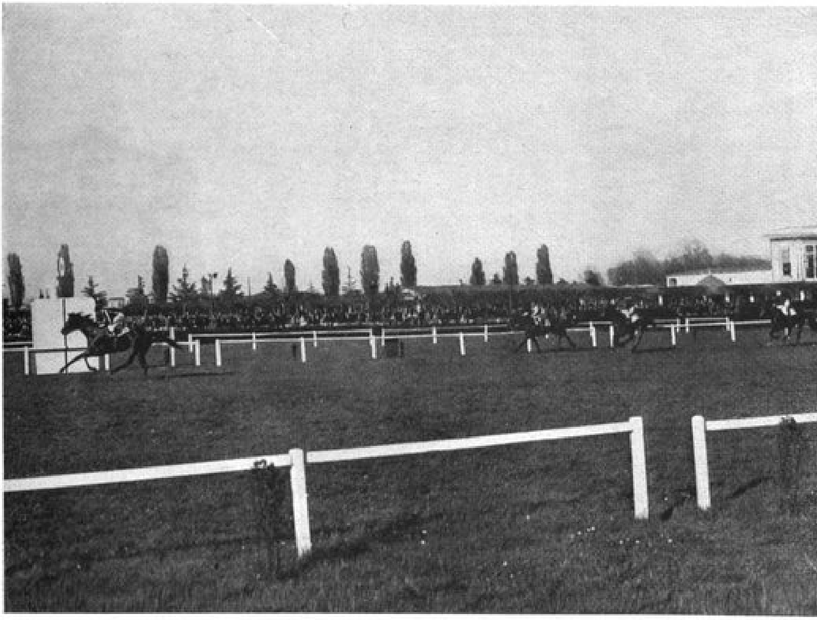
A destra: Ferrari, l'asso dei calciatori italiani, ha scoccato un tiro che pare imparabile; eppure il portiere tedesco riesce a deviarlo con un tuffo spettacoloso.







Il Circuito automobilistico di Torino. S. A. R. il Principe di Piemonte in colloquio col Principe siamese Bira, brillante concorrente nella categoria 1500 cmc. Sopra: **La partenza della categoria oltre 1500, vinta da Brivio su Alfa Romeo.**





La prima grande prova classica dei cavalli di tre anni, il Premio Emanuele Filiberto, è stato vinto a San Siro da Milazzo, figlio di Ortello, della scuderia de Montel. In alto, l'arrivo; sotto, il vincitore montato da Camici coll'allenatore L. Regoli, a destra.



Il dott. Bologna nel suo laboratorio



Panorama del grande podere sperimentale d

IL FRUTTETO SUL BOSFORO

Ora Bolognino ci ha lasciati ed il suo sorridente visetto di buon figliuolo così sanamente agreste ha lontanato nel vano del finestrino e s'è dileguato nella notte rombante. Forse il sorriso poggiava su un ostinato nodo che non voleva scender giù dalla gola, ma non vale indagare su la commedia e sul retroscena della vita. Così. Ci si trova e ci si allontana; si annodano e si spezzano amicizie, affetti. Talvolta ci si ritrova, ma il ritrovarsi è un incanto che si rompe; il ritrovarsi è l'imagine propria o altrui riflessa in uno specchio deformante. Quello che ci piacque non ci piace più e quello che ci dispiacque continua a dispiacerci. Sembra che gli anni mutino unicamente gli aspetti esteriori delle persone: rughe agli angoli degli occhi, pieghe amare agli angoli della bocca, ma tutto il male non è là; la vera ruina è di dentro, ed è una vecchia fola la religione dei ricordi. Devo confessare che per me i ricordi sono quasi sempre fastidiosi. Mi parlano di sogni non realizzati, di aspirazioni restate nell'indistinto, di progetti non concretizzati e di sciocchezze compiute con assiduità certosina, con ostinazione fanatica. E se potessi ricominciare son convinto che non realizzerei gli stessi sogni, lascerei nell'indistinto le aspirazioni, non concretizzerei i migliori progetti e compirei con la medesima ostinazione le stesse sciocchezze. La parentesi è chiusa.

Ce lo vedemmo, dunque, giungere qualche anno addietro dalla Toscana natia. Molto giovane, poco più che venticinquenne: un ragazzo. E portò fra noi la sua coscienza dritta, la sua educazione signorile, le sue ingenuità d'innamorato delle piante, la sua parlata armoniosa, il suo gusto per le cose belle: un gusto affinato in una cittadina del senese: Pienza, ch'è tutta un monumento. Ci parve impossibile che quel fanciullo quasi imberbe, dal naso asimmetrico, potesse dar vita ad un'opera importante, potesse trarre da una terra arida brulla sterposa, in gran parte sepolta nel pantano, la vita rigogliosa d'un frutteto modello, là giù, ai piedi delle colline che incorniciano la baia di Büyükdere, lungo il Bosforo. Ora l'opera è compiuta. Il grande podere di venti ettari è in pieno rigoglio, migliaia di alberi trapiantati in Anatolia, in Tracia danno frutti d'oro, di velluto, di carminio e Bolognino — compiuta l'opera sua — rientra nella sua Toscana, forse con qualche nostalgia nel cuore, certo lasciando una parte di sè medesimo nelle piante amiche, nel vivaio di cui fu creatore, nella serra, nel laboratorio che lo vide per un lustro osservatore, analizzatore, anatomista. E lascia pure una schiera di allievi, che lo amano, che l'han seguito, che hanno imparato da lui a misurare il respiro, a conoscere le malattie delle piante; che dalla sua scienza hanno imparato come il vegetale sia un essere vivente delicatissimo che il male spia e può uccidere qualora non intervenga il magistero del clinico.

Il Vali d'Istanbul volle il frutteto modello ed il vivaio. Si trattava di studiare le varietà locali, di migliorarle selezionandole e di scegliere quelle che meglio potessero corrispondere alle esigenze tecniche e commerciali del luogo; di introdurre nuove varietà dall'estero, di produrre piante capaci di acclimatarsi e di prosperare nelle varie terre della Turchia, di formare tecnici specializzati in frutticoltura, di essere guida, esempio, maestro per gli agricoltori desiderosi di riuscir bene nella produzione della frutta. Tutto ciò doveva essere tratto dal nulla, o quasi: non c'era che la materia prima, la terra, ma come grezza ed arruffata!

Non so per qual caso — e fu ventura in un momento di grande voga per i tecnici specialisti tedeschi — venisse chiamato un italiano: il dott. Leopoldo Bologna da Pienza, a dirigere l'importantissimo esperimento. È necessario aggiungere che il Vali non si disinteressò un attimo della sua bella iniziativa e la seguì con amorevole assiduità, la fornì di quello che le era indispensabile, talvolta superando le



Meyva, ai piedi delle colline di Büyükdere

Melo di quattro anni



retribuzioni di un bilancio necessariamente limitato. Seguì i progressi del frutteto con la sodisfazione legittima di chi vede prosperare un'opera che ha voluto; ed ora, mi si dice, egli è compiaciuto di passeggiare nei pomeriggi domenicali tra i filari bene ordinati, nel groviglio delle giovani piante che sbarazzineggiano ritte e frondose nel sole non avaro di questa contrada di Oriente.

I lavori vennero iniziati nel novembre 1931. Da allora l' "Istituto di frutticoltura e vivaio" ha prodotto 7000 piante nel 1933-34, 25.000 nel 1934-35, 60.000 nel 1936-37. All'Istituto è annessa una scuola per la formazione delle maestranze specializzate in frutticoltura. Quaranta giovanotti e dieci ragazze abitano in locali appositamente costruiti e sono gli allievi che dopo due anni si spargeranno nel paese al servizio degli agrari che intendono modernizzare la produzione loro.

Quegli allievi durante due anni compiono tutti i lavori inerenti al frutteto ed al vivaio sotto la guida di operai specializzati, e seguono le lezioni che vengono loro impartiite ogni giorno su la tecnica agraria e su nozioni di cultura generale.

Il personale, istruito dal dott. Bologna, è costituito da un capo, da un capotecnico, da quattro assistenti. Il capo, il capo-tecnico ed un assistente si sono perfezionati nella materia in Italia, presso il R. Osservatorio di frutticoltura di Pistoia. Quest'anno è in programma l'invio in Italia di altri due tecnici. Le maestranze sono formate da cento operai dei quali cinquanta sono allievi dell'Istituto.

Il quale è fornito di un laboratorio di patologia vegetale ed ontomologia. C'è pure qualche apparecchio per le analisi chimiche e meccaniche del terreno. Si tratta di un piccolo laboratorio, anzitutto perchè non si è voluto invadere il campo dei grandi laboratori specializzati, in secondo luogo per una ragione di opportunità. Malgrado il Capo del Vilayet, che ha in grande stima lo specialista italiano, volesse te-



Susini allevati a spalliera

nerselo qui vita natural durante, il dott. Bologna sapeva che un giorno sarebbe rientrato in Patria, perciò, non ha voluto congestionare il laboratorio di apparecchi complicatissimi, che, partito lui, nessuno dei capi-tecnici da lui formati, e che necessariamente non possono avere una profonda preparazione scientifica, avrebbe saputo adoperare. Perciò, pochi apparecchi di facile uso ed indispensabili per lo studio delle malattie e del terreno.

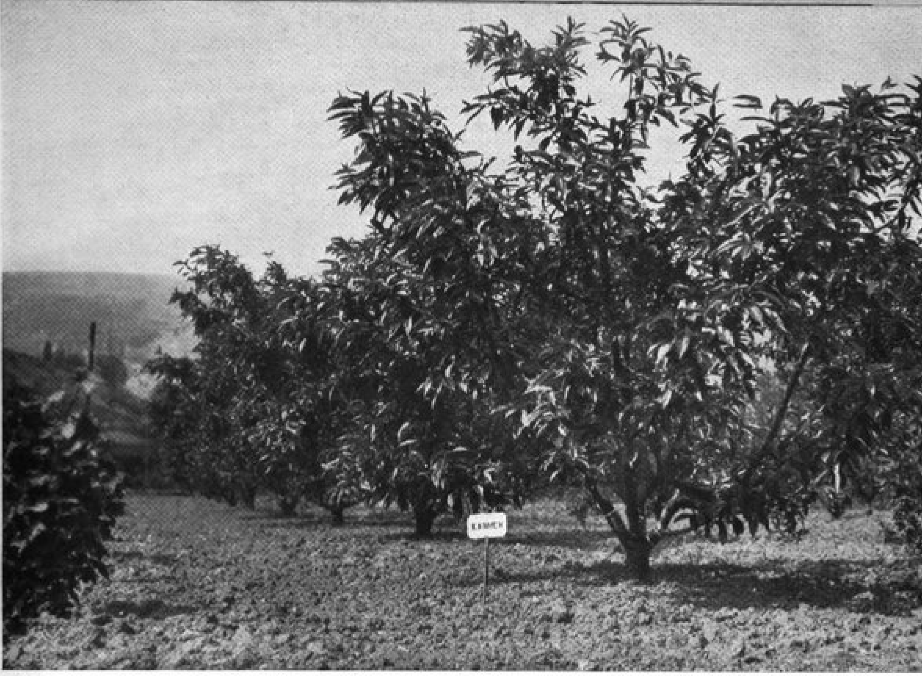
Così, dov'era una distesa scabra di papaveri e di cardi selvatici è un trionfo di verde, sono viali ben tenuti, sono spalliere fruttifere su le quali si è compiaciuto indugiare, quasi a distrazione, il nativo gusto artistico dello specialista italiano.

Ora il dott. Bologna — Bolognino, come lo chiamavano gli amici che gli vogliono molto bene, e molto gliene vogliono tutte le nostre autorità, S. E. l'Ambasciatore in testa — se n'è andato. Ma qui resta l'opera sua che non si estingue, che si rinnova di anno in anno, come mossa da una spinta iniziale che ha reso reale un valore ch'era soltanto in potenza, che ha dato la vita là dove era il nulla. Ed è opera italiana.

In Patria non sempre è nota la somma di lavoro italiano ch'è realizzato all'estero e che non è più soltanto il lavoro d'una mano d'opera nobilissima se pure bruta, ma è lavoro di scienza e di intelligenza. Moltissimi sanno che le vie del mondo, tutte o quasi tutte, recano l'impronta del lavoro italiano; molti sanno che prodotti italiani si trovano su tutti i mercati della terra; ma pochi conoscono le benemerenze dei solitari, dei sapienti costruttori, che si chiudono in un laboratorio di aperta campagna, lontani dai rumori, lontani dai lauri pubblicitari, e lavorano, pensosi, per anni, con gli occhi come sperduti nelle lontananze di un sogno, a creazioni sempre nuove che universalizzano il nome della Patria moderna, anche nei campi della tecnica, cioè in quei campi nei quali non so se una pigrizia o una sventura secolare ci aveva tenuti lontani. E talvolta diventa persino irritante sentirsi scoprire dagli stranieri — stranieri anche qui — qualità e capacità che non ci mancarono giammai.

— Tiens, la pépinière de Büyükdere. C'est un chefdoeuvre. Et pourtant elle a été créé par un italien. On ne le dirait pas!

Ma perchè, brava gente? Ben altro han fatto gli italiani. Hanno portato la luce dove non c'era; hanno annullato le distanze del mondo sfruttando le energie dell'etere; tante cose hanno creato e scoperto questi italiani che tentaste d'ignorare, ma che ora dovete conoscere, per forza, perchè il loro nome, piaccia o non piaccia, è un nome grande, che tutti gli echi ripercuotono, di cui tutta la terra è risonante.



Rigogliose piante di pesco di tre anni

— Oh le merveilleux poirier; oh le charmant pêcher fleuri. Ils ont des noms italiens. Pas possible!

Ma sì, cari; è possibilissimo. Roba d'Italia, che mani italiane hanno piantata, innestata, fatta crescere diritta e robusta come la giovinezza eterna del nostro Paese. Roba d'Italia che noi, gran signori, dispensiamo al mondo, così, per la gioia di dare, come abbiamo dato al mondo opere d'arte e di pensiero, filosofie e religioni. Tuttavia, il turco che passa di qui e che vede giardino là dove era sterpaglia, non mostra scetticismi irritanti. Egli pensa, con gratitudine, a quelli che affrettano la rinascenza del suo Paese. Pensa che da ora in poi il grande frutteto sul Bosforo sarà condotto da tecnici turchi formatisi alla scuola dell'italiano e nelle scuole d'Italia. E pensa pure al miracolo della sua volontà che ha reso possibile in pochi anni quello che sembrava richiederne molti. Miracolo di volontà per cui si è strappato e si strappa letteralmente il pane dalla bocca pur di mettere in valore il territorio del suo Paese, pur di bonificare l'anima e la zolla. Il turco che passa e che ha i suoi orgogli, che sente il legittimo attaccamento alla sua stirpe antica, sa che non si vive contemplando, sa che non si vive di memorie, e cerca il meglio, e accoglie l'ammaestramento da qualunque parte gli giunga; è riconoscente a chi l'aiuta. Egli non ignora di aver dormito per secoli, di non aver seguito lo sviluppo degli altri popoli perchè coloro che ressero le sue sorti nel passato lo assopirono dolcemente in una lunga ubriacatura di hachisch, nella predicazione di una religione settaria, adattata alle necessità di una casta dominante erede delle antiche satrapie; ma sa di essersi svegliato, sa di possedere la volontà di raggiungere coloro che non dormirono e cerca per il mondo le competenze che non ha ancora ma che viene formando con sacrifizi mirabili.

La vita di questo popolo si riassume in un programma: avanzare per raggiungere gli altri. Ma, come gli altri si attardarono e continuarono a camminare, così al popolo turco s'impone di correre. In tutti i campi: dalla coltura alla tecnica, all'arte, alla produzione.

E sia benedetto, allora, lo specialista italiano che gli insegna il modo di trarre dalla terra il maggiore ed il migliore prodotto; e sia benedetta la scuola italiana nella quale i suoi uomini acquistano la competenza tecnica di cui abbisognano.

Credetelo, il lavoro dei nostri tecnici d'ogni ramo, all'estero, è propaganda d'italianità i cui frutti sono eterni come eterna è l'opera compiuta. Il frutteto di Büyükdere resterà e si rinnoverà nei decenni, come restano e si rinnovano opere grandi e piccole compiute da italiani all'estero. Sono tutte creazioni nostre che fanno morire l'antico sorriso di scherno su le labbra melense di tutti coloro che non hanno più nulla da dispensare al mondo all'infuori di un orgoglio che nulla può giustificare se non basti soltanto essere stati, ma occorra sopra tutto essere.

S. B.



L'ISTITUTO DI RIADATTAMENTO SOCIALE ITALIANO DI ORVIETO

Fra tante modificazioni apportate al tenore della vita nazionale in Italia, dal Fascismo, subito dopo il compiersi della Rivoluzione, dirò così materiale, una fra le più significative è stata quella riflettente la riforma dei Codici. E in relazione a tale riforma, rilevantissima quella, come conseguenza logica, del regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena.

L'emenda del condannato, che è tra le più nobili aspirazioni della coscienza moderna, fu oggetto profondo e particolare di studio, per lungo tempo, non solo della mente aperta e illuminata del Ministro Guardasigilli Rocco, ma di eminenti collaboratori, fra i quali, per la materia che oggi prendiamo ad esaminare in questo nostro articolo, ci piace ricordare Giovanni Novelli.

A parte le molte riforme apportate al Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena del 1891, in ogni campo e di qualsiasi genere, notevolissima è l'istituzione di un nuovo tipo di stabilimento: "l'Istituto di Riadattamento Sociale". In che cosa consiste questo Istituto ? Nel trattare i condannati ivi accolti in modo tale, da consolidare e far progredire in costoro le doti di socievolezza, che già manifestarono nei precedenti stabilimenti di pena, per preparare i condannati al ritorno alla vita libera. Si tratta, insomma, di far sentire attraverso un trattamento speciale morale e materiale, "l'alba della libertà" al condannato. L'Istituto di Riadattamento Sociale è un ponte fra lo stato di detenzione e quello di libertà.

Ed ecco che, stabilito il principio, dalla teoria si passa alla pratica.

Orvieto, centro geografico d'Italia, e particolarmente adatto per le sue tradizioni culturali, viene scelta per sede del primo Istituto del genere. Fascisticamente, con una celerità che meraviglia, il vecchio stabilimento carcerario, sorto sulle rovine di un antico convento, il Convento di S. Pietro, si trasforma radicalmente, come per incanto, all'esterno e all'interno, sotto la guida sapiente del Genio Civile. E se all'esterno la sua veste prende una sembianza di austerità e di solennità, ancorchè in paludamento novecentesco, all'interno, il vecchio fabbricato si rinnova con un gesto di pretto novecentismo lindo, polito, igienico, elegante. Per certo il condannato che viene in premio a Orvieto, all'Istituto di Riadattamento Sociale, deve rimanere straordinariamente e gradevolmente sorpreso della sua nuova dimora.

Simile ad un enorme transatlantico, l'Istituto ospita il suo ospite, che si avvia, rinnovandosi di spirito, verso la libertà. Celle asciutte, bene illuminate, munite di acqua corrente e di servizio di igiene. Refettorio nitido, elegantissimo, spazioso. Riscaldamento a termosifone. Bagni a doccia e in vasca. Infermeria, ambulatorio, sala d'operazione, gabinetto antropometrico, salone cinematografico magnificamente attrezzato, dove si potrà assistere anche a conferenze e ad audizioni radiofoniche. Cucina ricca degli impianti meccanici più moderni. Una magnifica Cappella per i riti religiosi. E poi ottime aule scolastiche arredate secondo quanto di meglio suggerisce la didattica moderna. Biblioteca, sala di lettura, palestra ginnico-sportiva e salotti-parlatorio per i contatti con le famiglie e con i parenti.

Per quanto concerne l'attrezzatura per il lavoro, saloni per la lavorazione meccanica del ferro e del legno, nonchè apposite sale destinate ai sarti e i calzolai. Infatti nell'Istituto, lavorano in gestione diretta da parte dell'Amministrazione Statale, per conto di altre Amministrazioni dello Stato, o per terzi: sarti, calzolai, falegnami-ebanisti, fabbri e meccanici.

L'Istituto ha pensato anche ad attrezzare, nel suo vasto perimetro, capienti sale che ospiteranno una mostra permanente dei lavori eseguiti dai detenuti. Insomma qui, il recluso, non è più un "numero" ma un essere umano, che torna ad essere chiamato per nome, che veste come un borghese qualunque e che si avvia a ritornare uomo fra gli uomini.

GLI OSPITI DELL' ISTITUTO

Anzichè parafrasare gli articoli del Regolamento, il che potrebbe renderli anche meno chiari ed esatti, li trascriviamo. Essi ci dicono chiaramente quali sono gli ospiti destinati all'Istituto, quale il loro trattamento, ed infine quali le ragioni di un'eventuale revoca della decisione che li ha assegnati allo Stabilimento Orvietano. Dice l'art. 227: "Il condannato a pena detentiva per un tempo superiore a cinque anni, il quale abbia scontato un terzo della pena o almeno la metà se recidivo e sia stato costantemente classificato buono per tre anni, può essere trasferito, se il rimanente della pena non supera otto anni, negli stabilimenti di riadattamento sociale Questa disposizione non si applica al condannato che dopo scontata la pena deve essere sottoposto ad una misura di sicurezza detentiva."

E gli art. 228-29, fra l'altro: "oltre le concessioni prevedute per i condannati classificati buoni il direttore può concedere nei colloqui, nelle visite, nella corrispondenza, nel lavoro, le facilitazioni che a suo giudizio, possono essere atte a far progredire e consolidare le doti di socievolezza necessarie per un ritorno alla libertà.

"Un rappresentante del Consiglio di Patronato deve visitare almeno una volta la settimana lo stabilimento per dare consigli ed incoraggiamenti ai condannati che debbono essere liberati dentro l'anno, conoscerne i bisogni per l'avvenire, e preparare quanto occorre per assicurare l'opportuno collocamento dei detenuti al momento della liberazione".

E finalmente l'art. 230, avverte: "la revoca dell'assegnazione agli Istituti di Riadattamento Sociale è disposta dal giudice di sorveglianza, anche se per una volta sola al condannato non viene confermata la classifica di buono. Il giudice di sorveglianza, se lo ritiene opportuno, può sospendere la revoca dell'assegnazione fino alla successiva classifica".

CERTEZZA POSITIVA SUL BUON RISULTATO DELL' ISTITUZIONE

Ciò che abbiamo sopra esposto, rivela la natura dell'ambiente, la qualità della popolazione di tale ambiente, il reclutamento e il trattamento di tale popolazione; insomma mostra in pieno la struttura e il funzionamento dell'Istituto di Riadattamento Sociale, creazione geniale del Regime.

Molti erano i problemi che si presentavano ai riformatori ed ai creatori. Per esempio fra l'altro: l'esclusione della segregazione, la quale non serve affatto, come un tempo fu creduto, ad essere fonte di quasi mistico raccoglimento, ma invece rafforza ed eccita tendenze antisociali nel condannato, rendendone più difficile il riadattamento alla vita libera; il lavoro, invece, fu assunto a regola fondamentale della vita carceraria perchè è da tutti riconosciuto che il lavoro è uno strumento incomparabile di rieducazione; al lavoro si concesse una remunerazione, perchè si tenne presente che il lavoro che redime lo spirito è quello eseguito con gioia, con letizia, con desiderio, e tali stati d'animo non possono sussistere nel detenuto, se l'interesse materiale non lo sospinge; la specializzazione degli stabilimenti, come è appunto dell'Istituto di cui si parla, fu ordinata con cura minuziosa, perchè la comunanza di vita tra i più diversi tipi di condannati è fonte di reciproca corruzione e impedimento al ritorno dei buoni, o dei riattabili, sulla diritta via.

Certo, stabilire norme di vita carceraria che siano idonee ad emendare il condannato, ma non tolgano alla pena il carattere afflittivo e intimidativo, è cosa veramente difficile. E ardua è senza dubbio la missione dei direttori nel trattamento che devono usare in tali nuovi Istituti. Ma l'Amministrazione della Giustizia, tra i benemeriti funzionari, può sempre trovarne alcuni dotati di eccezionali qualità.

Orvieto, intanto, che novera oggi con orgoglio il primo Istituto di Riadattamento Sociale d'Italia, ospita uno di tali eccezionali funzionari, nella persona del cav. Mazzarino, direttore dell'Istituto.

ANGELO DELLA MASSÈA

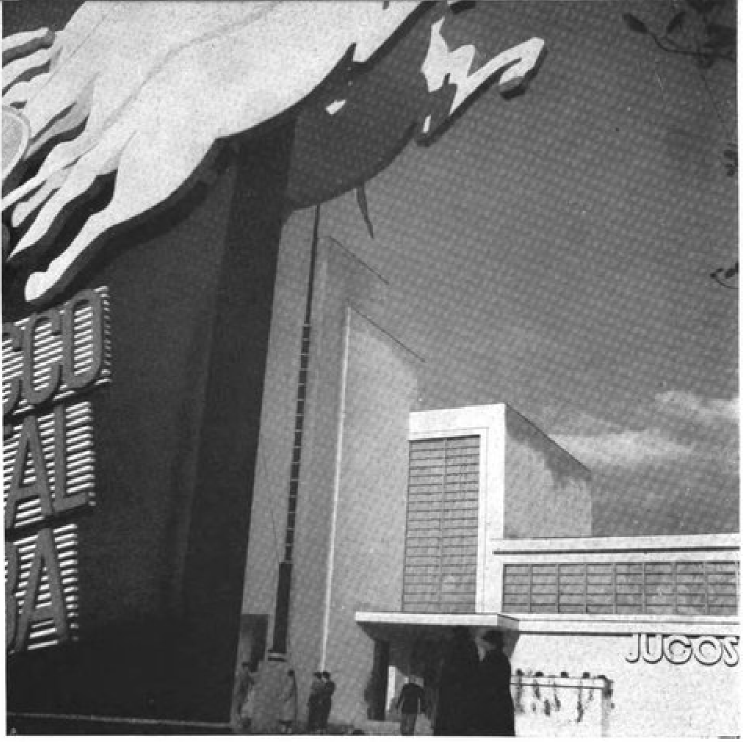
Il refettorio dell'Istituto



La semplice e moderna cappella







LA FIERA DI MILANO

Il 10 aprile l'urlo delle sirene ha salutato in Milano l'apertura della diciottesima Fiera Campionaria inaugurata da S. A. R. il Duca di Bergamo e da S. E. Alfieri, Ministro della Stampa e Propaganda. Un accentuato incremento di attività in ogni campo è la caratteristica di questa diciottesima Fiera di Milano. Incremento significativo e tale da riempirci di legittimo orgoglio quando si pensi che l'attuale manifestazione fieristica segue immediatamente una annata in cui l'Italia, fatta bersaglio dell'ostilità di una coalizione senza precedenti nella storia, avrebbe potuto lasciar credere in una minorata efficenza economica. Tutto al contrario si è verificato invece lo stupefacente fenomeno di un poderoso incremento segnato dalla Fiera dello scorso anno cui è seguito, fatto non meno significativo per la potenzialità e i favorevoli sviluppi della nostra economia, l'ulteriore incremento di quest'anno. Incremento di espositori, di aree occupate, di visitatori.

Quest'anno sono infatti 5485 ditte partecipanti nei vari gruppi merceologici, contro 5326 ditte presenti lo scorso anno. Sensibilissima, inoltre la partecipazione straniera la quale sola conta un complesso di 1747 case espositrici superando di 490 unità la partecipazione dello scorso anno. Ed anche questa aumentata partecipazione dell'estero ha un significato che dev'essere posto in rilievo. Essa attesta cioè come, dissolta la coalizione ostile all'Italia e ai suoi più vitali interessi, sia vivo il desiderio nella stragrande maggioranza delle Nazioni già partecipanti alla sciagurata coalizione di cancellare di questa ogni ricordo.

Tale risultato, oltre confermare la potenzialità della Fiera di Milano nel campo economico internazionale, dimostra come verso il nostro Paese convergano in modo ormai sempre più evidente il vivo interesse e l'attrazione dell'estero. Il posto che l'Italia, sotto la guida del Duce, si sta laboriosamente conquistando nel mondo, a dispetto d'ogni ostacolo opposto da coalizioni palesi od occulte, si va sempre più affermando.

Le diciotto Nazioni estere presenti lo scorso anno alla Fiera di Milano sono quest'anno salite a trentuno. Quindici di queste concorrono ufficialmente: l'Austria, il Belgio, la Cecoslovacchia, la Finlandia, la Francia, la Germania, la Jugoslavia, l'Olanda, la Polonia, la Repubblica di San Marino, la Romania, il Sud Africa, la Svizzera, l'Ungheria, il Brasile. Le altre sedici sono presenti attraverso l'iniziativa privata. Esse sono: l'Argentina, il Canadà, la Cina, la Danimarca, l'Ecuador, il Giappone, l'India, l'Inghilterra, il Messico, la Norvegia, il Portogallo, gli Stati Uniti, il Sudan anglo-egiziano, la Svezia, la Turchia e l'Uruguay.

L'esame statistico rivela invece una lieve contrazione della partecipazione nazionale; ma si tratta di una diminuzione più apparente che reale. Infatti nelle rassegne degli scorsi anni figuravano le Mostre zootecnica e quelle coloniali, che vennero quest'anno abolite, le prime per ragioni di ordine tecnico, le seconde per ragioni d'opportunità in relazione ad accordi presi con altre Fiere dove tali Mostre possono avere sede più logica



Interno del padiglione della meccanica.



Il padiglione del Brasile.

ed opportuna. Escludendo quindi i 372 espositori che lo scorso anno partecipavano a queste Mostre, si vede come anche la partecipazione nazionale sia effettivamente aumentata oltre che migliorata sotto ogni punto di vista.

Aumentata d'oltre un quarto di milione è anche l'affluenza dei visitatori. Questo dei visitatori è certo uno degli spettacoli interessanti che la grande rassegna può offrire. Il pubblico della Fiera è un pubblico vario, tutt'affatto particolare, in cui tutti i ceti sociali e tutti i dialetti della Penisola sono rappresentati. Al pomeriggio dei giorni festivi, la folla diventa straripante fiumana che nei pressi di alcuni gruppi merceologici d'interesse popolare si tramuta talvolta in calca sopra la quale si leva di quando in quando l'urlo di una sirena o i tonanti richiami degli altoparlanti in un festoso bailamme da sagra pieno di grida, di suoni, di richiami, di pigia pigia. Allora è quando il figliolo svagato o il collegiale con velleità d'indipendenza finiscono infallantemente con lo sbandarsi e con l'occupare di sè i megafoni dell'Ufficio ricerche: "Si è smarrito il tale dei tali: invitiamo il capo comitiva a venirlo a rilevare agli uffici della Fiera".

Nelle ore antimeridiane l'effimera e festosa città dei traffici assume invece un tono di composta eleganza cittadina. I viali asfaltati, larghi come vie metropolitane, appaiono appena discretamente frequentati da un pubblico di persone serie che camminano in fretta con una meta precisa. Le aiuole sono ben ravviate e sgargianti. Tutta la Fiera appare fresca e riposata dal notturno lavacro con la miriade delle sue torri, delle sue guglie, dei suoi festoni e la policroma, eterogenea varietà delle sue architetture. L'animazione si accentua nelle ore pomeridiane, pur conservando nelle prime ore, un tono di eleganza sostenuta propria delle passeggiate cittadine. Perchè in realtà la Fiera, coi suoi comodi viali adorni di giardini e di aiuole, appare nella mite benignità di questa dolcissima primavera lombarda la passeggiata ideale. Il pubblico dei frequentatori diventa folla nelle ultime ore del pomeriggio e nelle prime della sera. Allora si sente che indipendentemente dalla sua funzione di massima assise nazionale dei traffici, la Fiera di Milano è anche diventata una cara popolare consuetudine annuale. C'è una folla numerosa che l'attende, animata, oltre che dalla necessità degli affari, dal desiderio di concedersi uno svago, in un'atmosfera festosa da Esposizione.

Questi anonimi visitatori camminano travolti dalla fiumana o attratti dalla maggiore vistosità dei richiami. La stessa imperturbabile tranquillità li accompagna durante il loro lungo peregrinare, attenti, seri, con l'animo dell'esploratore preparato a tutte le fatiche e a tutte le meraviglie, decisi a vedere tutto, o almeno il più possibile, decisi a non concedersi tregua, a non prendere un po' di respiro sulle banchine dei viali o sui tappeti erbosi se non quando siano giunti all'estremo delle loro forze. Sono visitatori perduti per la Fiera? Nemmeno per sogno. È forse mediante questa folla anonima che non ha meta precisa, che non ha l'immediata necessità di un acquisto definito, che la Fiera si avvantaggia di un'opera di propaganda minuta, continua e quindi più efficace perchè entra in profondità nelle masse. È questa forse la clientela più fresca e più utile anche se la sua azione si manifesta indirettamente ed è meno rilevatrice ad un superficiale osservazione.

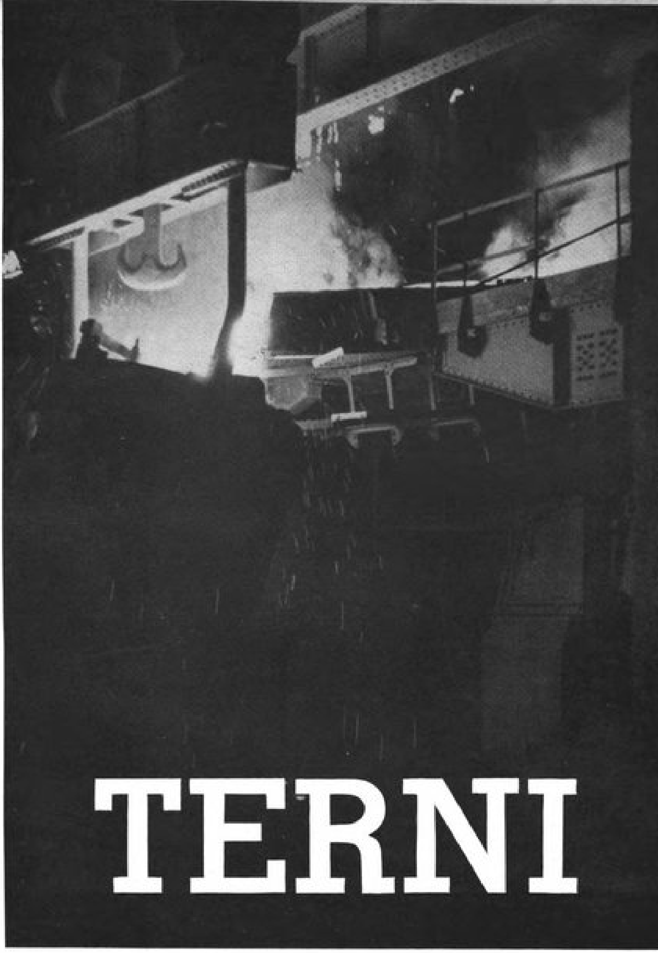
E poi la Fiera si trasforma, si migliora ogni anno più, nella sua struttura architettonica come nella sua organizzazione, e c'è sempre, qualcosa di nuovo e di interessante da vedere anche per i suoi devoti frequentatori d'ogni anno. Per renderci conto di questa continua trasformazione verso un costante miglioramento bisogna rifarsi a periodi distanziati di qualche anno l'uno dall'altro. Ci accorgeremo allora come il suo progredire sia incessante. Ed anche per ciò la Fiera Campionaria di Milano può considerarsi nel campo economico come la più realistica affermazione della ferma volontà e capacità di progresso della nuova Italia che produce e che lavora.

La folla dei visitatori nei viali della Fiera.



La Germania ha partecipato largamente.





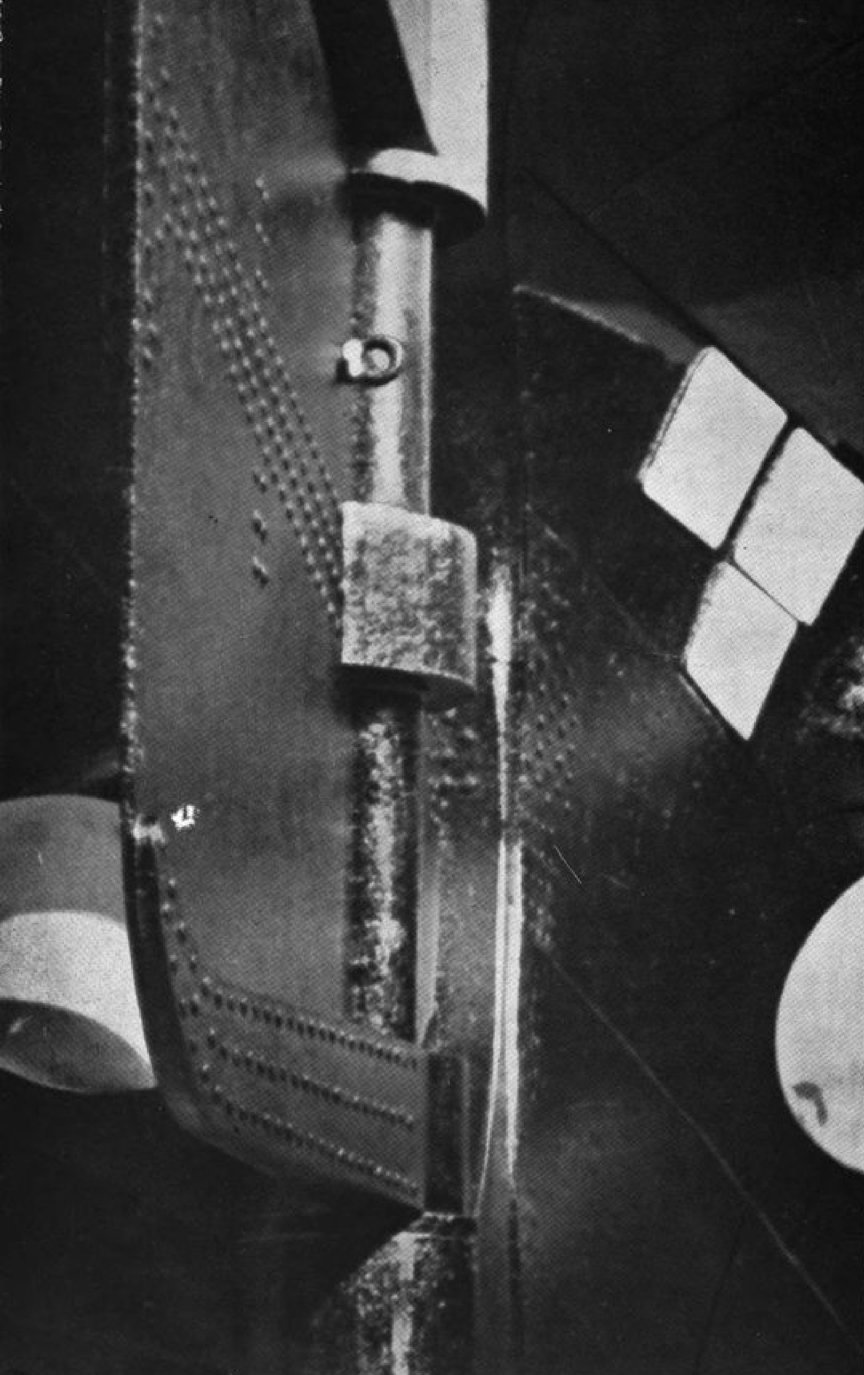
TERNI

E LE SUE ATTIVITÀ INDUSTRIALI

Tra le grandi industrie italiane che si distinguono per la potenza e la vastità della loro produzione, la "Terni" occupa uno dei primissimi ranghi. La sua organica struttura basata su tre rami fondamentali, elettrico, chimico e metallurgico, è un modello di perfezione ispirato al più rigido razionalismo che va additato come un esempio di disciplina industriale. Orientata con fede ed entusiasmo verso nobili mete per realizzare prodotti di cui l'Italia era prima tributaria all'estero, continua oggi con passo sempre più rapido e sicuro il suo cammino glorioso col fermo proposito di giovare in maniera più sensibile e definitiva all'economia del nostro Paese. Sia nel campo della produzione siderurgica, come della sua attività chimica ed elettrica, la "Terni" lavora attualmente in pieno e segna ogni giorno un nuovo passo sulla via del progresso. Uno sguardo panoramico ai suoi poderosi e colossali tre rami industriali non sarà scevro d'interesse e basterà a darci un'idea del vasto programma che svolge questa italianissima industria, oggi oggetto di ammirazione non solo in casa nostra, ma anche oltre i confini della Patria.

LA PRODUZIONE SIDERURGICA

Vari sono gli aspetti sotto i quali può essere considerata l'attività siderurgica della "Terni". La produzione bellica è certamente la più nota tra le sue attività ed anche quella che più colpisce per la enorme mole dei singoli prodotti. Si immagini infatti il peso ed il volume di circa un chilometro di binario ferroviario fuso in un sol pezzo e si avrà l'idea della importanza



di un elemento per corazzature di produzione "Terni". Quando poi si pensi che questo corpo gigantesco deve poter circolare nei vari reparti dello stabilimento per essere sottoposto a fucinatura a caldo, a sensibilissimi trattamenti chimici di indurimento superficiale, a tempere sotto getti d'acqua od in vasche di olio ed a numerose lavorazioni meccaniche su macchine utensili, sarà facile figurarsi la complessa grandiosità del macchinario e dei forni necessari allo scopo.

Sempre in questo campo sono di produzione corrente della "Terni" semilavorati greggi per cannoni, che spesso raggiungono la lunghezza di due carri ferroviari, e proiettili del tipo perforante alti quanto un uomo. Questi proiettili sono i nemici diretti delle corazze, perchè ad essi spetta il compito di trapassarle: proiettili perforanti e corazze, avversari implacabili, sempre in gara per superarsi di efficienza vanno a cogliere i loro allori o le loro sconfitte nel balipedio della "Terni" dove costosissime esperienze giudicano quale sia il più forte. Accanto a questi ordigni difensivi e offensivi si schierano i prodotti accessori per i navigli da guerra, le ruote di prora, i telai per timoni ed i dritti di poppa e la varia gamma degli altri manufatti, che la "Terni" costruisce in serie.

Nel ramo siderurgico vero e proprio ciò che costituisce la produzione caratteristica della "Terni" è però la fabbricazione e preparazione dell'acciaio per cui le sue fonderie si sono formate una esperienza loro propria, valutata direttamente dai reparti costruttivi. Per la fabbricazione dell'acciaio la "Terni" possiede oggi due grandi forni Martin-Siemens da cinquantacinque tonnellate, altri due da quarantacinque e tre da venti tonnellate di capacità oltre a tre forni elettrici da venticinque tonnellate e due da sette.

Per la laminazione dell'acciaio ha in piena efficienza ben undici laminatoi di diversa potenza e natura, che possono plasmare tutta una scala di prodotti diversissimi per qualità e dimensioni, che vanno dal tondino per cemento armato alle corazze. Il laminatoio per corazze coi suoi cilindri di un metro e venticinque di diametro del peso di cinquantadue tonnellate ciascuno, coi suoi motori che assieme possono raggiungere uno spunto che supera i sedicimila cavalli, colla sua speciale turbina che capta l'energia idraulica per trasformarla in elettrica, costituisce uno dei più perfetti ed organici impianti esistenti.

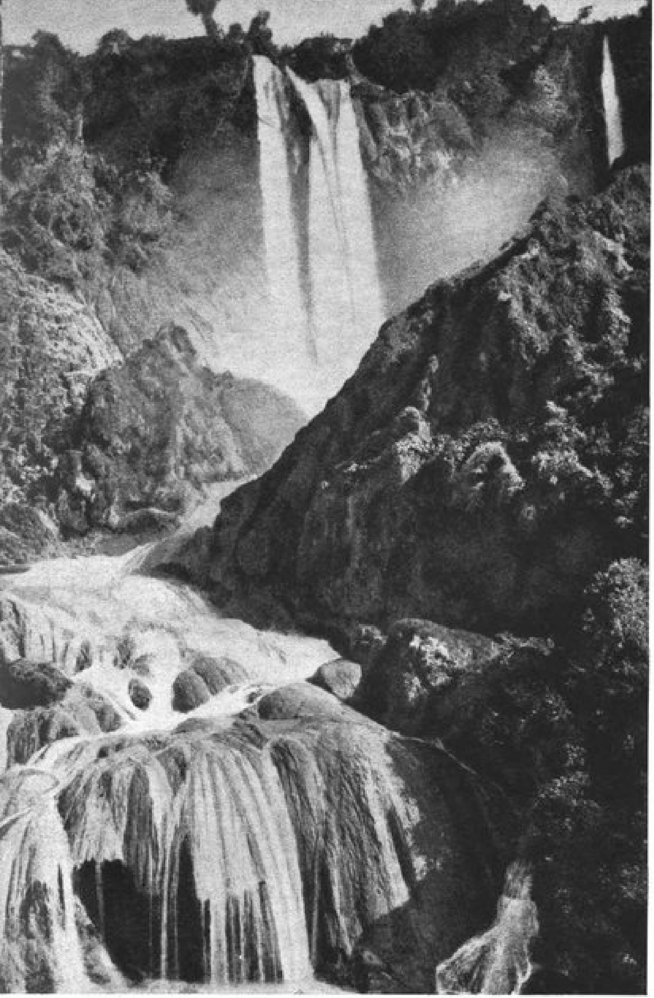
Una batteria di poderose "presse", di cui una entrata poco tempo fa in funzione di dodicimila tonnellate e due di seimila tonnellate di potenza, e di giganteschi magli corredati di tutti i servizi ausiliari e dei relativi forni provvede alla forgiatura dei vari semilavorati che anche in questo campo vanno dal gigante al pigmeo.

Il reparto trattamenti termici e chimici è uno dei più importanti dell'acciaieria ed il suo funzionamento è uno dei più delicati: basti pensare alla difficoltà di riscaldare ad alta temperatura un elemento per corazze del peso di quaranta tonnellate, di mantenerlo per tempi ben determinati a quella temperatura, dovendo assolutamente evitare che tra zona e zona del pezzo si producano differenze di temperatura anche di pochi gradi, per farsene una pallida idea.

Altri importanti reparti sono la fonderia di ghisa e la fonderia di acciaio. Particolare menzione merita l'officina per la produzione dei materiali refrattari, nella quale si provvede alla fabbricazione di tutte le diverse specie di refrattari necessari al funzionamento dei numerosissimi forni installati nei vari reparti. Importante nella sua funzione speciale è il "laboratorio chimico", "prove materiali", "ricerche metallografiche" che coi suoi accuratissimi mezzi d'indagine dirige, controlla e regola qualitativamente tutta la produzione della "Terni".

A sinistra: Timone di nave. Sotto: Stabilimenti di Terni, deposito di materiali.







GLI IMPIANTI IDROELETTRICI

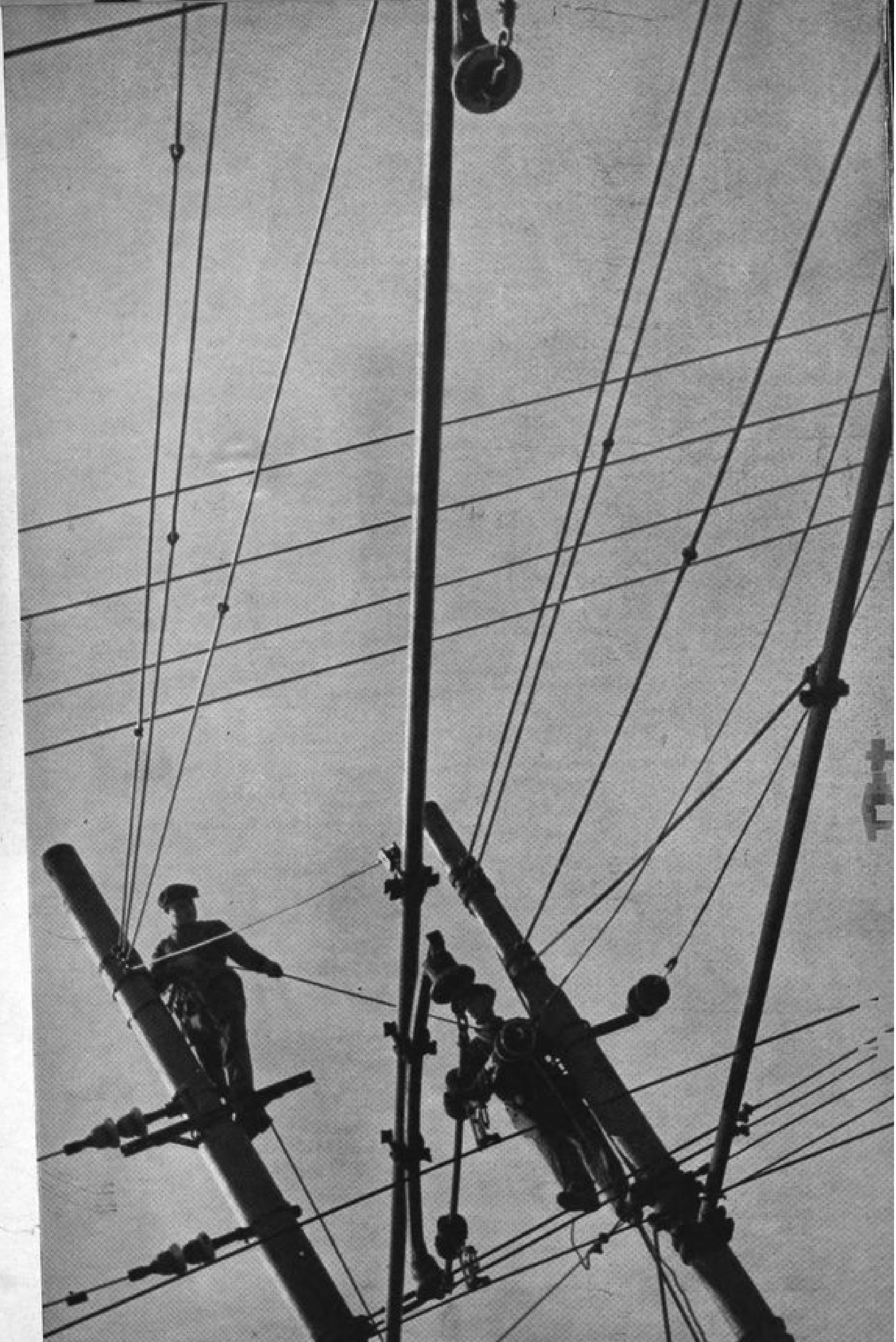
Fra le poderose opere idroelettriche realizzate merita particolare attenzione il gruppo costituito dagli impianti esistenti nei bacini del Nera e del Velino, dove la geniale iniziativa della Società "Terni" ha fatto sorgere uno dei più colossali complessi del nostro Paese.

Poche cifre riassuntive possono dare subito una idea dell'importanza relativa di questi impianti. In sei centrali assai vicine fra loro, relativamente, è installato complessivamente macchinario generatore per una potenza totale di 256.500 kW. (360.000 HP), pari a circa la quarta parte di quanta ne possono contare tutti gli impianti lombardi o quelli dell'Italia centrale e meridionale insieme. La capacità di produzione di energia, in una annata a piovosità media, può superare un miliardo di chilowattora, che rappresenta poco meno della decima parte dell'energia prodotta annualmente da tutti gli impianti idroelettrici italiani.

L'energia prodotta da questi impianti serve a tutti gli Stabilimenti metallurgici ed elettrochimici della Terni e in parte ad alimentare la città di Roma e vaste zone dell'Italia centrale, le linee elettrificate delle Ferrovie dello Stato nella regione, e la provincia di Napoli, anche attraverso collegamenti colle linee della Società Meridionale di Elettricità

Quale valore possa rivestire nella economia della Nazione questo grandioso complesso di impianti, collocato nel centro d'Italia, lontano da ogni eventuale azione bellica, è di per sè evidente. Si tratta per tutta l'Italia centrale di un magnifico centro propulsore di vita e di progresso la cui efficacia non potrebbe essere troppo apprezzata.

Nè va d'altra parte dimenticato che, a sua volta, la presenza del poderoso complesso di industrie metallurgiche ed elettrochimiche che la Società Terni ha fatto sorgere nella stessa zona, costituisce una condizione di particolare favore per la più completa e razionale utilizzazione delle energie idrauliche disponibili. Gli impianti della "Terni", per quanto in misura meno sensibile degli altri impianti apenninici, hanno un diagramma di disponibilità di energia alquanto variabile durante i diversi periodi dell'anno. L'energia cosiddetta di supero o stagionale trova facile impiego nelle industrie elettrochimiche connesse, le







Stabilimento per la produzione di carburo e cianamide a Papigno.

LA PRODUZIONE ELETTROCHIMICA

La produzione elettrochimica della "Terni" concerne quattro prodotti d'importanza capitale per l'economia della Nazione: "alcool metilico", "carburo di calcio", "calciocianamide" e "ammoniaca sintetica".

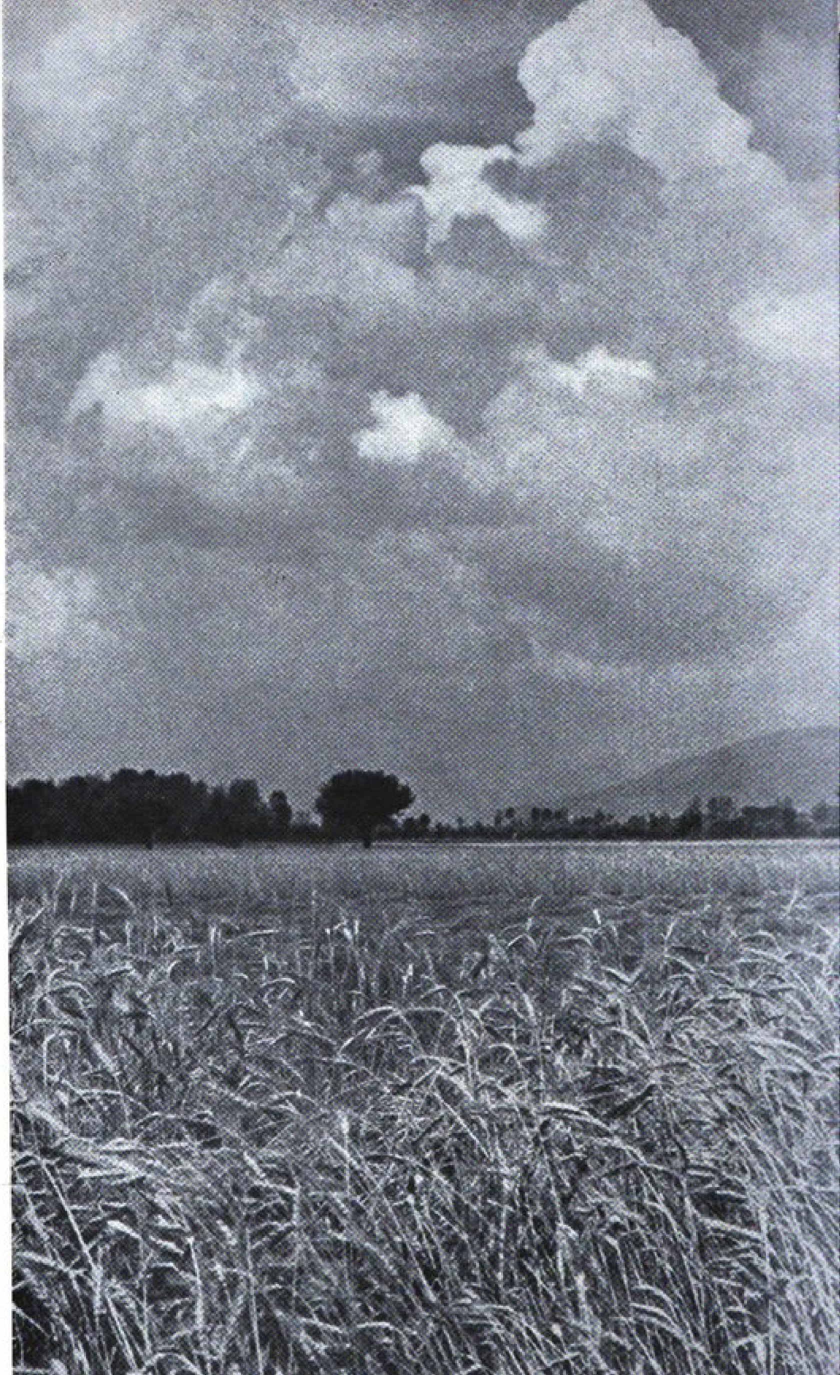
L' "alcool metilico" di cui la "Terni" produce in Italia la parte più cospicua, trova un'infinità di applicazioni, sia a scopo pacifico che bellico. A parte il fatto che esso può vantaggiosamente sostituire l'alcool etilico in numerosi casi industriali, sopratutto come solvente, esso costituisce la materia prima indispensabile di moltissime altre produzioni chimiche. L'utilizzazione dell'alcool metilico per la preparazione dell'aldeide formica è tra le applicazioni industrialmente più importanti. L'aldeide formica è infatti a sua volta il prodotto di partenza di altre numerose industrie chimiche minori, che vanno dall'industria dei disinfettanti e degli antifermentativi a quelle delle resine sintetiche e del corno artificiale, a quella recente della lana sintetica e infine all'industria dei prodotti farmaceutici sintetici. Nè va dimenticato che sempre a partire dall'aldeide formica è pure possibile la preparazione di sostanze esplosive di grande potenza.

Le applicazioni dell'alcool metilico non sono minori nel campo dell'industria chimica bellica. Le metil-arsine, il di- e il tri-fosgene, la cloropicrina, sono gas tossici di potentissimo effetto che si preparano a partire dall'alcool metilico. Il solfato di- metilico, usato largamente in tempo di pace, per le mitilazioni nell'industria dei coloranti e dei prodotti farmaceutici sintetici, rappresenta di per sè un aggressivo chimico di grande potenza, e può inoltre servire, in caso di necessità, come materia prima per la preparazione di uno tra i più efficaci esplosivi moderni: la tetranitritetraglicerina: esplosivo che è completamente sintetico e perciò del tutto indipendente dalla disponibilità di grassi animali e vegetali, come lo è invece la nitroglicerina.

L'impiego dell'alcool metilico si estende anche nel campo dei carburanti. Mescolato con benzoli greggi e con altri idrocarburi, l'alcool metilico può servire ottimamente come carburante. Le miscele che in tal modo si ottengono hanno il pregio di essere altrettanto potenti quanto le benzine ordinarie.

Il "carburo di calcio", altro prodotto dell'industria elettrochimica della "Terni" è a sua volta il prodotto di partenza di numerose altre industrie. La "Terni" per la produzione possiede, nei suoi stabilimenti di Papigno, colossali impianti che sono tra i primi del mondo per potenzialità produttiva e per modernità di istallazioni.

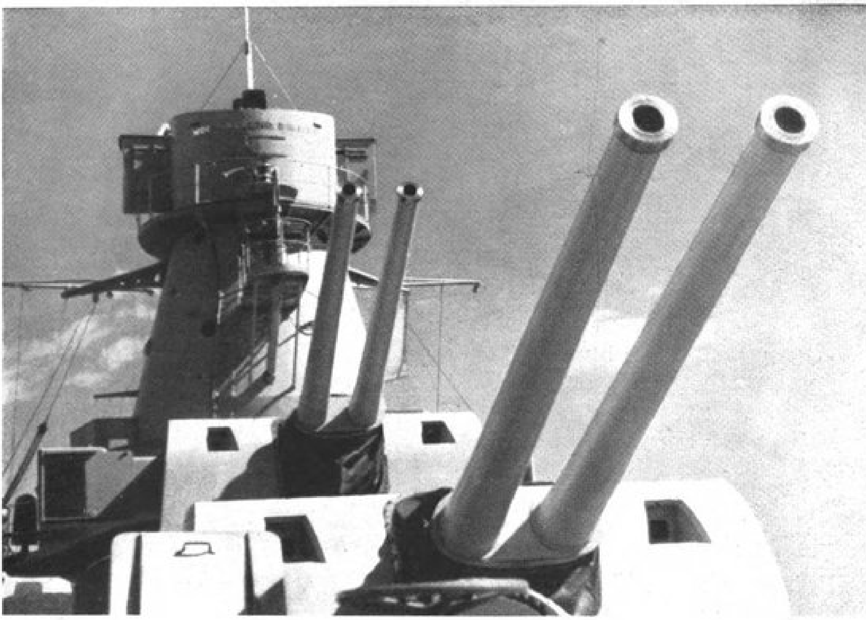






Non meno grandiosi sono gli impianti per la produzione della "calciocianamide", produzione che in questi ultimi anni è andata notevolmente crescendo e che ha liberato finalmente il Paese da un gravoso esodo di oro all'estero. Oggi il fabbisogno italiano di calciocianamide, è interamente fornito dall'industria nazionale. La "Terni" negli stabilimenti di Papigno produce oltre novantamila tonnellate annue: più del sessanta per cento della produzione globale italiana che si aggira sulle centosessantamila tonnellate.

Importante è altresì la produzione dell'ammoniaca sintetica, utile sia per la preparazione di esplosivi come per i bisogni dell'agricoltura. Il gruppo "Terni" in questo genere di produzione merita di essere particolarmente menzionato perchè è stato il primo in Italia che ha realizzato su scala industriale la sintesi dell'ammoniaca con processo italiano; il processo Casale. In Italia si producono oggi ottantamila tonnellate all'anno di ammoniaca sintetica, quantità che copre il nostro fabbisogno. Gli stabilimenti di Nera Montoro della



ODERO - TERNI - ORLANDO

La ridestata coscienza marinara della Nazione non è più una frase convenzionale: è oggi una verità che si afferma quotidianamente nel clima, fatto d'entusiasmo e di consapevolezza, dell'Italia Fascista. La Nazione che si è conquistata un Impero, sente e sa, oggi più che mai, che la sua potenza avvenire dovrà sopra tutto venirle dal mare. È sul mare che noi abbiamo tre quarti delle nostre frontiere; è sul mare che l'Italia, non ricca di materie prime, riceve tutto ciò che è necessario alla sua industria e alla sua prosperità economica.

"L' Italia è un'isola — affermò un giorno il Duce —. Bisogna che gli Italiani a poco a poco si facciano una mentalità insulare, perchè è l'unico modo per porre al giusto piano i problemi della difesa navale della Nazione".

Parole che non furono dimenticate; ma che oggi risuonano anche più alte e solenni, dopo la conquista dell'Etiopia. L' Impero ci offre tutto un vastissimo campo di nuove attività, e come prima conseguenza apre fra l'Italia e i porti del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano una grande arteria di traffico, che avrà, in un giorno non lontano, sviluppi e proporzioni imponenti. Se riguardo alla marina mercantile, dovremo, secondo linee razionali ed armoniche, aumentarne al massimo l'efficienza e il rendimento, riguardo alla marina da guerra il possesso di una via marittima propria — che è l' indispensabile collegamento fra la madrepatria ed i territori dell'Impero — è destinato sostanzialmente a mutare il problema strategico e ci obbliga ad adottare nuove misure intese a realizzare efficacemente la sicurezza delle nostre vie di comunicazione.

Essere, dunque sempre più forti e attrezzati sul mare: questo è l'imperativo categorico che si impone all'Italia Fascista: e che non ha bisogno di esser dimostrato, poichè non c'è italiano che non sappia quale enorme importanza abbia avuto per noi il possesso di una marina potente nel Mediterraneo dinanzi alla minacciosa coalizione di cinquantadue Stati e al concentramento, nelle nostre acque, della più grande flotta del mondo. Il ricordo è nella mente di tutti.



L' incrociatore "Pola": le torri di poppa. Sull' altra pagina: La bella nave si accosta a Tobruk.

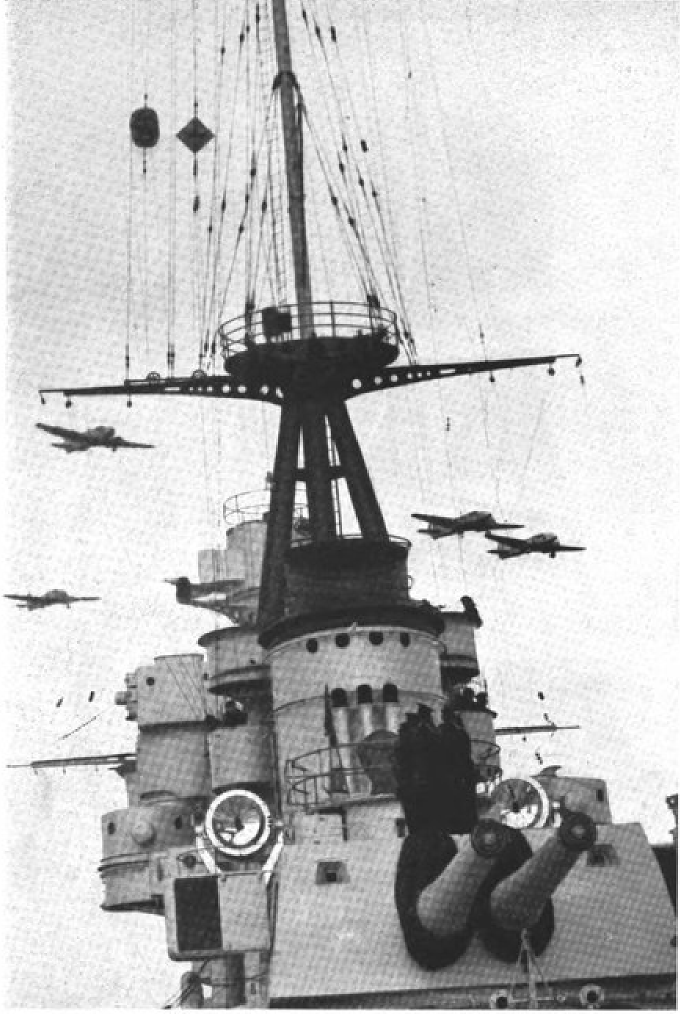
nel marzo scorso, e, in seguito, durante la navigazione verso la quarta sponda. Le cronache del viaggio di Benito Mussolini nella colonia libica sono state necessariamente sobrie; ma non hanno potuto tacere sulla formidabile impressione derivata da quella stupenda visione di forza. L'imbarco del Duce sul "Pola", seguito da una scorta d'onore composta dagli incrociatori "Zara" "Gorizia" e "Fiume", l'incontro nelle acque della Sicilia orientale con gli incrociatori "Trieste" "Trento" e "Bolzano", e successivamente, con tutta la seconda squadra che in accordo colla prima svolse una mirabile manovra tattica sul procelloso Mediterraneo, resterà uno spettacolo di potenza e di disciplina navale non facilmente dimenticabile.

Nè potremo dissociare la memoria di così luminosi eventi dalla considerazione che quasi tutte le navi nominate devono il loro atto di nascita ad una delle più grandi società industriali navali che conti l'Italia: la "Odero-Terni-Orlando". Il "Pola" ed il "Trento", il "Gorizia" e lo "Zara" uscirono, come è risaputo, al pari di altre grandi unità della nostra superba flotta, il "Diaz" l' "Emanuele Filiberto" e il "Duca degli Abruzzi", dai sonanti cantieri della poderosa compagine industriale che esercita un vero predominio nelle costruzioni del naviglio da guerra e delle artiglierie, in accordo colla attività parallela delle Acciaierie di Terni. Il pensiero corre alle coraggiose iniziative di coloro che furono i primi realizzatori e fondatori di tale Società e, per meglio dire, dei vari Cantieri che contribuirono poi alla formazione del potente trinomio attuale; e alla instancabile e geniale attività dei dirigenti d'oggi, che hanno potuto assicurare al nome "Odero-Terni-Orlando" un primato indiscusso.

Sono i precursori dell'attuale efficienza meccanico-navale, che vanno anzi tutto ricordati: Niccolò Odero, che nel 1871 succedendo ai Westermann nella direzione del Cantiere di Genova-Sestri, portò per primo a compimento la costruzione di due piroscafi interamente in ferro, per poi diventare il più famoso ed il primo specialista nella costruzione di torpediniere; e i fratelli Orlando che sulla metà del secolo XIX assunsero il Cantiere di Livorno e incominciando dalla "Lepanto" riuscirono ad affrancare l'Italia dalla sudditanza all'estero e si fecero costruttori di corazzate, di incrociatori protetti e poi di naviglio silurante, raggiungendo fama mondiale.

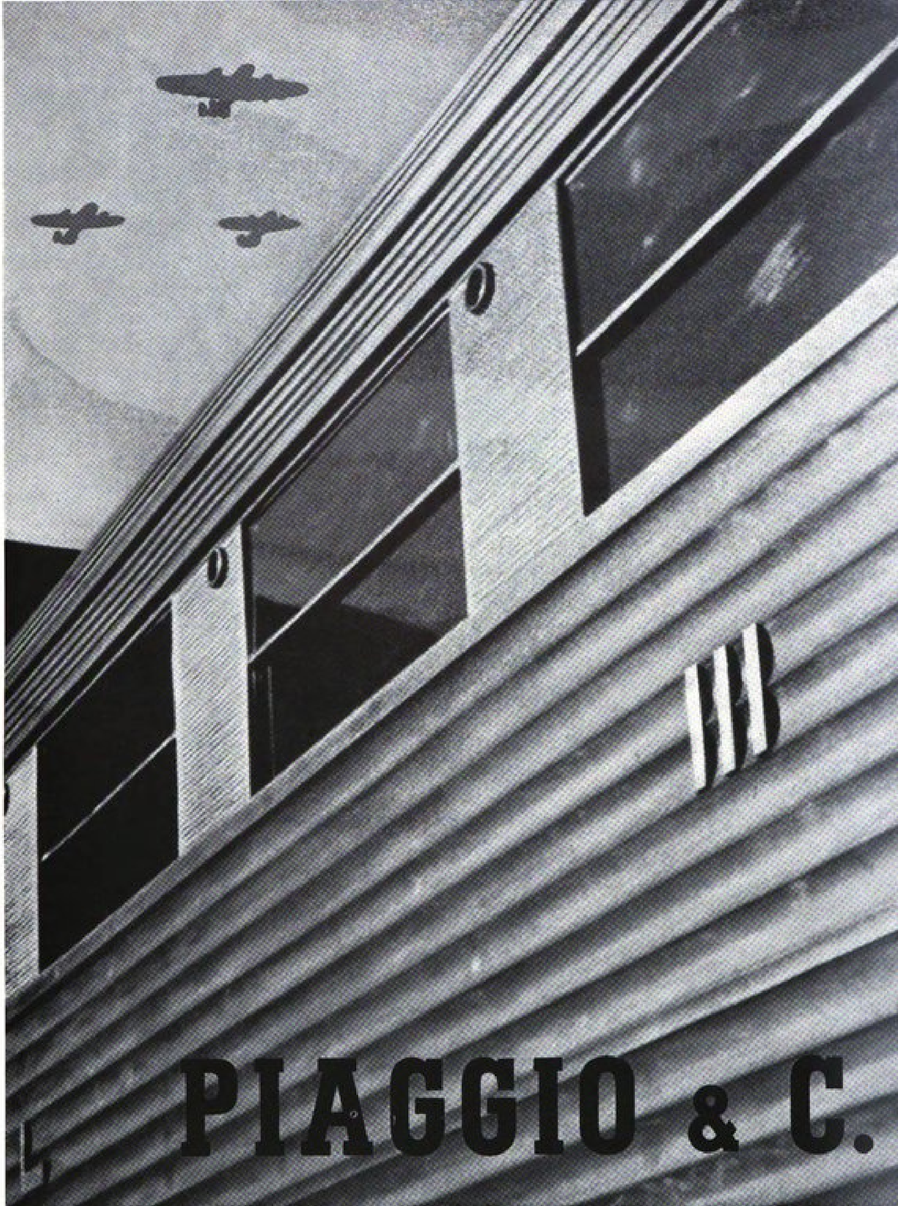
Poi, al Cantiere di Genova-Sestri (ex-Odero) ed a quello di Livorno (ex-Orlando) si fusero il Cantiere del Muggiano, che, sorto nel 1885, a La Spezia, aveva intrapreso fin dal 1906 sotto la ragione sociale "Fiat-San Giorgio", la creazione di sommergibili, e lo Stabilimento Artiglierie (exVickers-Terni) che aveva ugualmente, ed ha, sede a La Spezia.





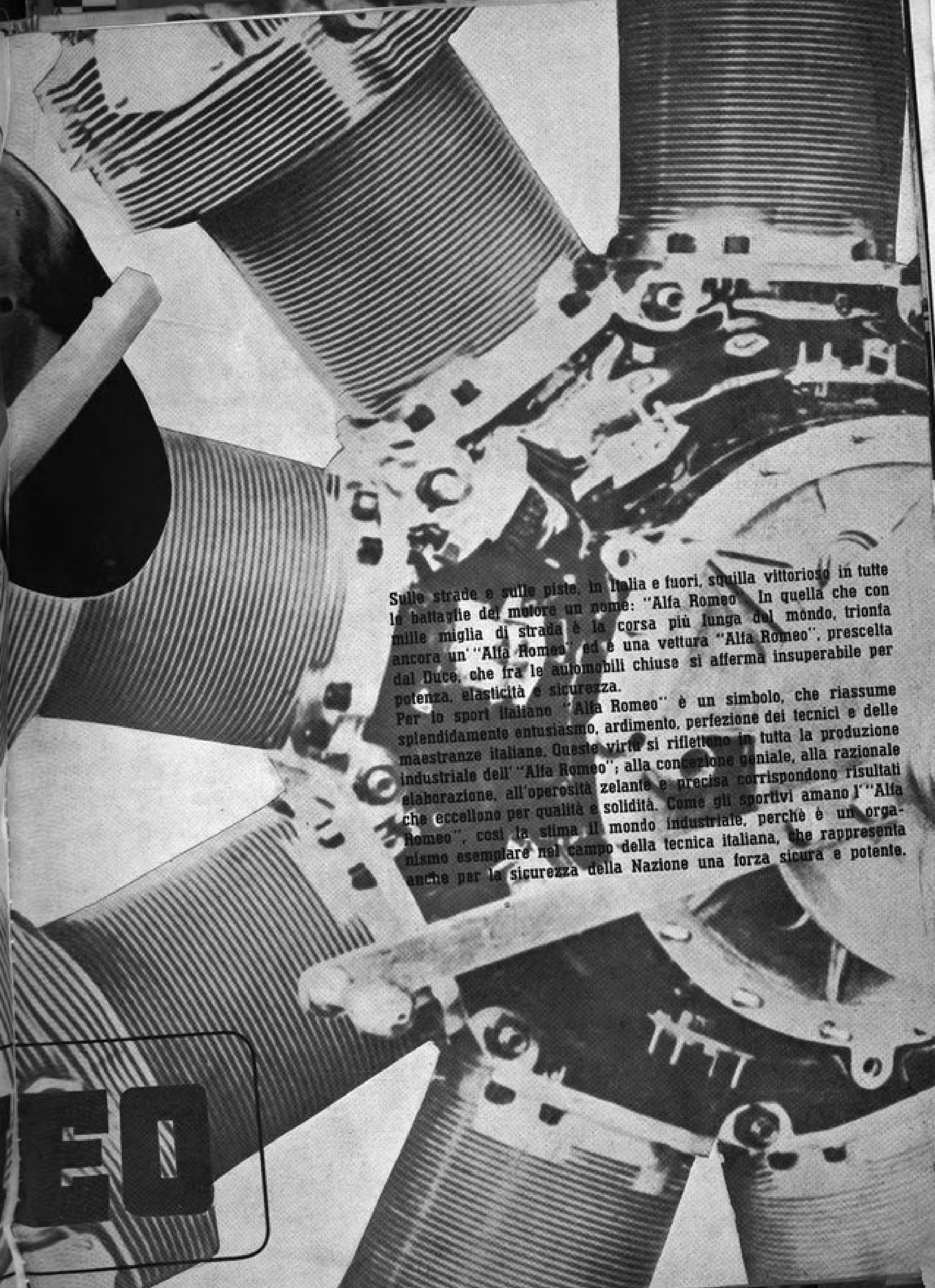
Il saluto dal cielo alla nave che ospitò il Duce.

E così, dall'unione di quattro grandi stabilimenti, ognuno dei quali ha una storia gloriosa, sorse nel 1930 l'attuale Società Odero-Terni-Orlando che ha oggi un posto preminente fra i maggiori nuclei industriali dell'Italia Fascista ed offre alla Nazione questa possibilità: costruire, in modo completo, e coi mezzi più perfezionati e moderni, qualunque tipo di nave: dal sommergibile alla corazzata, dal panfilo al piroscafo di lusso. Torpediniera o sottomarino, incrociatore o corazzata, la nave italiana ha un suo volto, un suo orgoglio, un vessillo battagliero ed indomito che garrisce al vento di tutti i trionfi. Temprata nella salda muscolatura d'acciaio da operai tenaci e da costruttori geniali, affidata al sereno coraggio di marinai gagliardi ed intrepidi, solca i mari colla prora armata del fatidico motto romano e imperiale: "ardisco ad ogni impresa".



Quattro grandi stabilimenti, con seimila operai ed impiegati, rappresentano splendidamente la Società Piaggio e C. nel complesso delle più efficienti forze industriali italiane. Le officine di Genova Sestri sono adibite alla costruzione di materiale mobile ferroviario, tramviario e agli arredamenti navali. Nello Stabilimento di Finale Ligure si costruiscono aeroplani e idroplani di metallo e di legno. A Pontedera vengono fabbricati motori d'aviazione, carburatori, compressori ed eliche metalliche a passo variabile in volo. A Pisa, infine, si costruisce e si ripara materiale mobile ferroviario e tramviario. La Società Piaggio fu ed è all'avanguardia nell'affrontare nuovi problemi di costruzioni meccaniche. Nel campo aeronautico le sue benemerenze sono universalmente rico-


ALFA • ROM



Sulle strade e sulle piste, in Italia e fuori, squilla vittorioso in tutte le battaglie del motore un nome: "Alfa Romeo". In quella che con mille miglia di strada è la corsa più lunga del mondo, trionfa ancora un'"Alfa Romeo" ed è una vettura "Alfa Romeo", prescelta dal Duce, che fra le automobili chiuse si afferma insuperabile per potenza, elasticità e sicurezza.

Per lo sport italiano "Alfa Romeo" è un simbolo, che riassume splendidamente entusiasmo, ardimento, perfezione dei tecnici e delle maestranze italiane. Queste virtù si riflettono in tutta la produzione industriale dell'"Alfa Romeo"; alla concezione geniale, alla razionale elaborazione, all'operosità zelante e precisa corrispondono risultati che eccellono per qualità e solidità. Come gli sportivi amano l'"Alfa Romeo", così la stima il mondo industriale, perchè è un organismo esemplare nel campo della tecnica italiana, che rappresenta anche per la sicurezza della Nazione una forza sicura e potente.

SAN GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA INDUSTRIALE - GENOVA-SESTRI

Le Officine San Giorgio con la loro meravigliosa organizzazione attuale, frutto e risultato di una lunga e laboriosa esperienza nei diversi campi dell'industria meccanica, possono essere oggi ritenute come uno dei capisaldi più validi della nostra attrezzatura industriale su cui la nostra Nazione può fare conto sicuro sia in momenti di pace quanto in periodi bellici. Valgano per quest'ultimi la Guerra mondiale e il conflitto etiopico, in cui la San Giorgio si è distinta in modo speciale dimostrando quanto sappiano fare le sue officine.

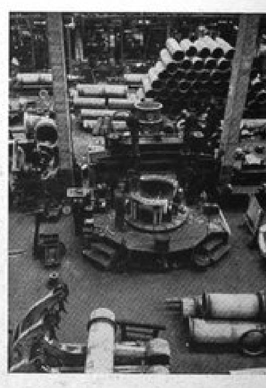
Questa industria, dai suoi primordi, che datano dal 1905, all'odierno sviluppo, è sempre marciata con passo celere che faceva presagire il suo grande futuro; continui e nuovi apporti in seguito hanno accresciuta e resa sempre più varia la sua produzione. Dallo stabilimento di Borzoli, dove si costruivano in un primo tempo automobili, poi strumenti di precisione, agli ampliamenti del medesimo per far fronte alle richieste delle amministrazioni militari, durante la Guerra europea; dagli assorbimenti della Società Italiana Koerting di Sestri Ponente e degli Stabilimenti di Rivarolo Ligure della Società Officine Elettromeccaniche, avvenuti rispettivamente nel 1917 e nel 1923, alla poderosa compagine odierna che conta altresì lo stabilimento di Pistoia e i piccoli stabilimenti della Spezia e di Taranto, la Società San Giorgio ha riportato sulla via del suo glorioso cammino un seguito di lusinghiere vittorie, mettendosi nelle condizioni di poter costruire nei più disparati campi della meccanica tutt'una serie di prodotti per i quali l'Italia era prima tributaria all'estero.

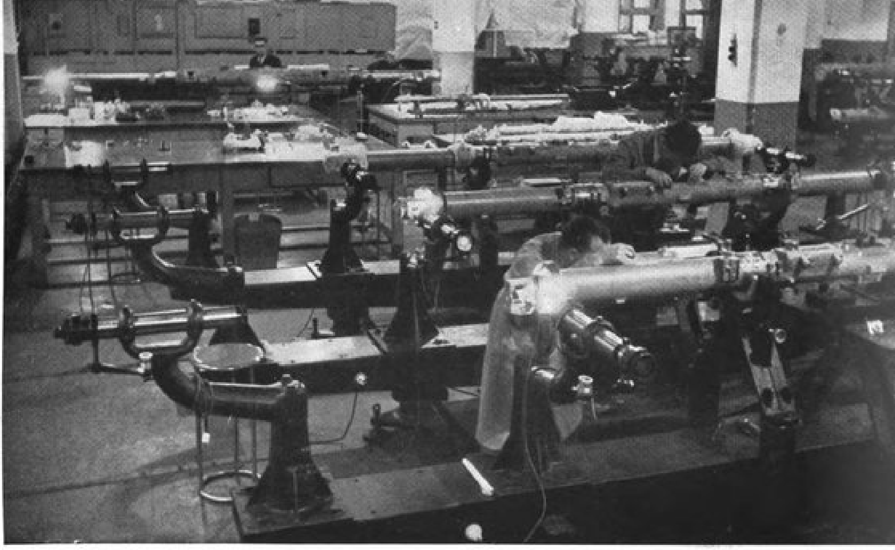
La più interessante, e forse la meno nota fra le attività di questa industria, è quella che si riferisce alla produzione bellica nella quale la San Giorgio, con l'esperienza acquistata durante gli anni della guerra, ha raggiunto una posizione di primissimo rango non solo in Italia ma anche nel mondo. Nei suoi stabilimenti si possono oggi costruire in grande serie i più delicati e



Montaggio di grandi trasformatori.

Veduta di un reparto per la costruzione di turbine.





Particolare d'una sala di montaggio per telemetri.

perfetti strumenti per il puntamento delle artiglierie sia di mare che di terra e per l'aviazione militare, centrali per la condotta del tiro sulle navi da guerra, telemetri, periscopi, congegni di punteria, binoccoli prismatici, per citare i più caratteristici.

Alla Fiera di Milano sono appunto presenti nel "Padiglione dell'Ottica" varie serie di strumenti ottici fabbricati dalle Officine San Giorgio, veri gioielli di precisione che per accuratezza e perfezione di lavoro emergono anche fra quelli esposti dalle più accreditate case straniere. Dei prodotti di pace meritano particolare menzione le grosse macchine elettriche, i trasformatori, le turbine idrauliche, i macchinari per industrie chimiche e specialmente quelli per zuccherifici per i quali ultimi la San Giorgio, ha superato brillantemente grandi difficoltà in modo che essa oggi è in grado di costruire impianti completi senza bisogno di ricorrere all'industria straniera, come avveniva fino a poco tempo fa.

Gli esempi della produzione in cui la San Giorgio si è affermata ed eccelle, si potrebbero moltiplicare. Ogni reparto dei suoi stabilimenti si è specializzato in un ramo specifico di produzione. È una magnifica compagine industriale che ha rivolto tutte le sue forze per riuscire a realizzare prodotti che in Italia facevano difetto e che oggi nelle officine della San Giorgio si costruiscono con esatta perfezione e in modo tale che non solo non hanno più nulla da invidiare ai prodotti di marca straniera, ma li vincono di gran lunga per la scrupolosa precisione e per le ingegnose, preziose migliorie che brillantemente sono state apportate.

Un reparto di controllo della sezione ottica.





CRO



Non più viaggi alla ventura, piccole spedizioni alla scoperta dei luoghi comuni geografici, tentativi di passi troppo timidi alle vie del mondo. La società di navigazione "Italia" ha conquistato, anche in questo campo dell'attività internazionale, un primato ambitissimo e incontestabile, che ha tutto il valore di una grande vittoria.

L'invito al viaggio nasce con i teneri accenni della primavera. Migliaia e migliaia di opuscoli sgargianti, alle prime avvisaglie della lieta stagione, escono dalla fucina dell'altrui felicità e si spargono per la penisola e per il mondo. Chiamano a raccolta, i messaggeri dalle ali impregnate di inchiostro ipografico, i viaggiatori di domani. È una sveglia, è un appello ampio e sonoro, che dilaga a cerchi oncentrici verso le genti più lontane, verso le grandi capitali, verso i piccoli centri tagliati fuori dalle randi arterie di comunicazione.

A raccolta! Nei porti d'imbarco, i grandi alberghi naviganti attendono i passeggeri, dal più ricco l più modesto, dal più entusiasta al più scettico. Sette, quindici, venti giorni di vita sul mare hanno, ome punto di partenza le grandi stazioni marittime di Genova e di Trieste; gli scalandroni attendono; e umuli di valigie etichettate attendono e il personale, a torme, attende. La sirena, allettante quanto quelle meriche, sta per lanciare il suo canto altissimo, ma nessun Ulisse ricorrerà alla cera per tapparsi le

CIERE ESTIVE





È promessa di gioia vivissima, il canto della figlia di Acheloo.

Nuove terre e nuove genti si aprono alla conoscenza dei viaggiatori. Spicchi di mondo s'aprono alla curiosità, allo studio, all'ansia di riconoscimenti. S'aprono parentesi di vita salutare all'aria aperta impregnata di umori salsi, si spalancano gli orizzonti, crollano le nude e soffocanti barriere di quei muri domestici lungo i quali il viaggio potè compierlo soltanto un tenace uomo di lettere. Si cammina sulle liquide strade del mondo. In perfetta letizia, circondati da tutti i comodi, da tutte le blandizie conviviali, da tutte le premure di chi ha fatto, del viaggiare comodo, un'arte e una scienza.

Canta la sirena. Sul mare già s'avanza, a tracciare liquidi solchi, la mole delle più belle e più possenti navi italiane. Roma, Conte Grande, Neptunia, Oceania...

Rispondete al canto di una di queste sirene: il poema degli Argonauti è il tangibile e materiale programma delle vostre vacanze estive!

CROCIERE ESTIVE DELLA SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE "ITALIA"

ROMA (14 luglio-11 agosto) Genova, Napoli, Palermo, Berutti, Caifa, Porto Said, Rodi, Yalta, Costanza, Istanbul, Atene, Ragusa, Napoli, Genova;

OCEANIA (12-17 agosto): Trieste, Venezia, Corfù, Malta, Tripoli, Tunisi, Palermo, Capri, Catania, Rodi, Atene, Bocche di Cattaro, Ragusa, Trieste;

CONTE GRANDE (9-16 agosto): Genova, Cannes, Algeri, Malta, Palermo, Napoli, Genova;

NEPTUNIA (28 agosto-9 settembre): Trieste, Venezia, Spalato, Cattaro, Atene, giro del Monte Athos, Istanbul, Rodi, Santorino, Bari, Trieste.

ROMA (2-15 settembre): Napoli, Caifa, Porto Said, Rodi, Atene, Napoli, Genova.





Facciata del padiglione che presenta i risultati ottenuti dall'industria nazionale nel campo del lino e della canapa.



L'ingresso al padiglione dello sport che documenta i progressi italiani in fatto d'indipendenza economica.

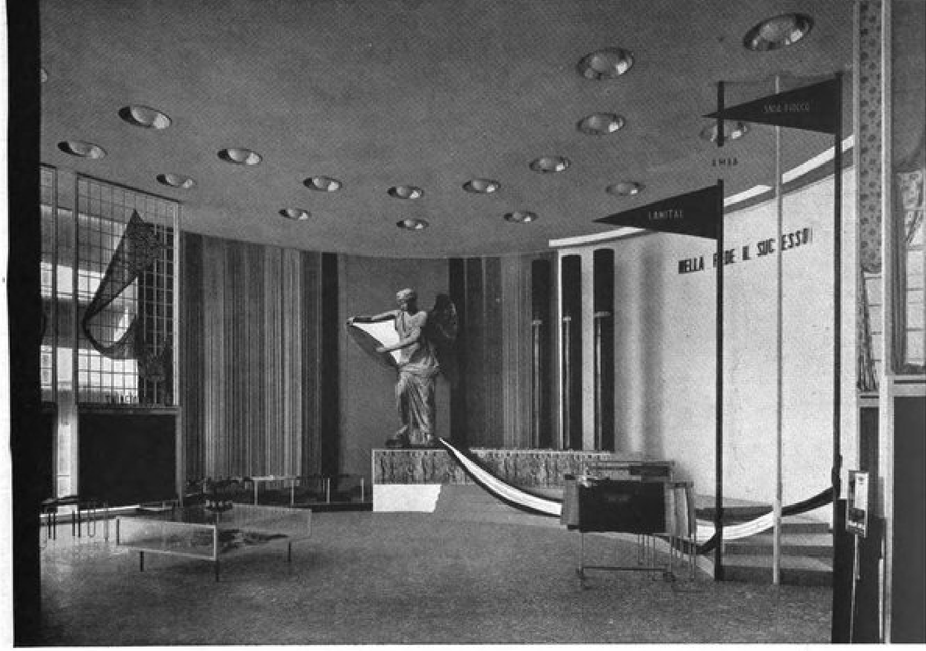


ANITAL
SNIA VISCOSA



U.P.I. - MILANO





I E R I

O G G I

DOMANI

La manifestazione della Snia Viscosa alla Fiera Campionaria di Milano traccia una rapida sintesi dell'industria tessile italiana nei tre tempi più caratteristici della sua vita. Il tema che ci siamo proposti di illustrare al pubblico è la realizzazione ideale del programma deliberato al convegno di Forlì, e per ragioni di chiarezza abbiamo dovuto procedere per gradi illustrando successivamente in tre settori l'industria tessile italiana di ieri, oggi, domani. **IERI,** il cotone e la lana, fibre d'importazione straniera, erano la base dell'industria tessile italiana. Quale onere sia derivato alla Nazione dalla continuità di questa tecnica tradizionalistica è dimostrato dalla eloquenza delle somme da noi pagate all'estero nel 1926 per le importazioni di lana e di cotone. Si tratta della imponente cifra di oltre quattro miliardi. Il nostro mondo industriale aveva bisogno di svecchiarsi, di liberarsi di tutti i pregiudizi e di tutte le diffidenze che accompagnano i nuovi ritrovati. – Il persistere della crisi mondiale e l'incalzare di altre necessità hanno un po' alla volta allentato i vincoli che tenevano incatenato il nostro mondo alla tradizione, e l'industria tessile nazionale, abbandonando la tecnica tradizionale, cercava un adattamento consono ai nuovi bisogni di vita e alle nuovi leggi economiche. – Le fibre nazionali cominciano a portare il loro peso nella economia del Paese. Il mondo tessile di **OGGI** è riprodotto in sintesi nel secondo settore del nostro padiglione dove noi dimostriamo che attraverso i risultati conseguiti con la utilizzazione di una tecnica italiana, realizzata in rapporto alle possibilità economiche del nostro Paese, si è ottenuta una parziale indipendenza economica con conseguente diminuzione dell'onere delle importazioni. – Ma il problema non ha certo raggiunto una soluzione integrale. – Il tradizionalismo industriale nelle sue innovazioni ha solo cercato di sostituire, più che di creare il prodotto tessile nazionale. L'Italia deve invece dare impulso all'impiego dei tessili dell'Impero che sono quelli offerti dalla genialità della nostra stirpe che supplisce alla deficenza della natura. – E nel settore riservato alla vita dell'industria tessile di **DOMANI** noi vogliamo dimostrare quali possibilità future si aprono alla nostra industria con l'utilizzazione totalitaria delle fibre prodotte dal nostro Paese. – Accanto alla seta e alla canapa il posto d'onore in questa battaglia per l'affrancazione dell'industria italiana dalle schiavitù delle importazioni spetta alle fibre tessili artificiali. – Raion, Sniafiocco, Lanital hanno già dimostrato di possedere caratteristiche tali da poter essere impiegati su vasta scala nelle applicazioni più varie. I perfezionamenti già raggiunti dalla tecnica moderna contribuiranno a diffondere sempre più l'impiego di queste fibre che ormai possono essere impiegate agevolmente in qualunque lavorazione. – Il raion ha raggiunto notevoli caratteristiche di tenacità e di allungamento; la opacizzazione di queste fibre ne ha reso possibile l'impiego in molti articoli ai quali non si sarebbe adattata una eccessiva lucentezza. – Il fiocco di raion che già si è affermato nell'industria cotoniera e laniera è arrivato col nuovo tipo "Amba" prodotto dalla Snia a superare la tenacità a secco del cotone d'America. Questa fibra corta ad alta resistenza schiude nuovi orizzonti all'industria cotoniera italiana. – Il Lanital, la nuovissima fibra con gli ultimi perfezionamenti ha raggiunto le peculiari caratteristiche fisiche e chimiche della lana naturale. Questi tessili nazionali dovranno costituire la base su cui edificare l'edificio della nostra indipendenza economica. – L'aumentato volume della produzione che è salita a 90 milioni di kg. nel 1936 di cui ben 60 sono della Snia Viscosa, non corrisponde però a un corrispettivo aumento nel consumo interno. – Il consumo medio per ogni abitante in Italia è ancora molto basso in relazione ad altri Paesi; esso è tanto più da forzare in quanto non è logico che nei Paesi i quali hanno largamente a loro disposizione fibre tessili naturali, abbiano nel raion un consumo medio per abitante molto più alto che in Italia.



U.P.I. - MILANO

LANITAL

I tessuti dell' Impero

LANITAL


SNIA AMBA
È LA FIBRA CORTA AD ALTA RESISTENZA
AMBA
SNIA VISCOSA
SNIAFIOCCO
LANITAL
AMBA

Nel reparto Confezioni per Signora della Rinascente suscitano vivo interesse le ricche collezioni di modelli nuovissimi, freschi, originali, di fine gusto, per i quali sono stabiliti i prezzi più convenienti. Le gentili Signore che vorranno visitare il reparto Confezioni Signora alla Rinascente, si compiacciano chiedere di una delle Capo Reparto, la Signorina Wenk o la Signora Mauri, che si faranno un piacere di mostrar loro le novità più interessanti, le quali non sono esposte in vetrina per ragioni ovvie.

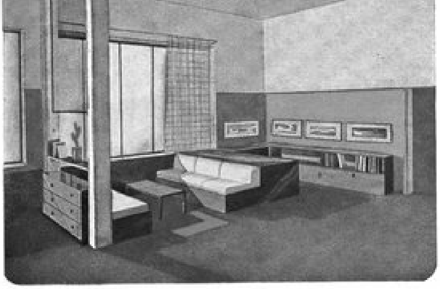


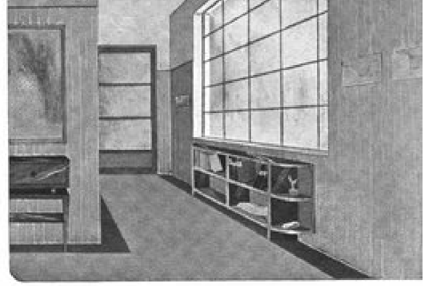


La parata della Primavera


alla
Rinascente


MACCHINE
GRAFICHE
CARTARIE
TESSILI

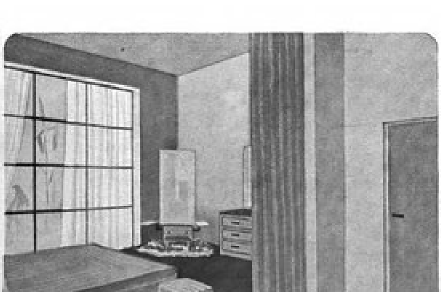




CONSIGLIO ALLE SIGNORE:

AMARE IL COLORE

Giochi di colore caratterizzano la casa moderna, conservandole l'impronta di personalità che il diffondersi del mobile standardizzato tende a sminuire. – Larghissimo impiego di materiali colorati si fa oggi, e tra essi certo primeggia il Linoleum che s'è letteralmente impadronito di ogni ambiente: dà il tono come pavimento, e dalle pareti, dai mobili, dalle porte, rimanda accordi di colori contrastanti o intonati a quello dominante. In tinte tenui nel bagno, brillanti nel locale di soggiorno, opache nelle stanze di rappresentanze, morbide nelle camere destinate al riposo: unito, granito, striato o venato, il Linoleum ricopre ormai tutta la superficie dell'appartamento, s'adatta ai servizi come al salotto: qui ricercato più per i suoi pregi estetici, là più per la insuperabile praticità; occhieggia dagli interni del mobile bar e dagli scaffali della libreria, come dalla credenza in sala da pranzo o in cucina. – Tavoli, scrivanie, poltrone e seggiole di metallo cromato, perdono la sgradevole freddezza se piani e schienali si rivestono di linoleum, mentre i mobili di legno acquistano una fresca vivacità, che li abbellisce di una bellezza nuova, più consona al nostro spirito. Pur non trascurando la perfezione del particolare, oggi ci si preoccupa sopratutto di non perdere di vista l'efficacia dell'insieme, e di capitale importanza per l'armonia dell'ambiente è uno sfondo che dia risalto alle semplici linee e alle belle proporzioni dei mobili moderni: esse sbiadiscono e affogano nella monotonia del parquet, mentre spiccano gradevolmente sul pavimento di Linoleum. – Questo pavimento consente all'arredatore di stabilire una base di colore alla quale sarà facile in seguito armonizzare le altre tonalità dell'ambiente. Vastissime sono le possibilità di variare l'impostazione ricorrendo all'intarsio, che offre un nuovo campo agli artisti ed agli amatori di cose rare; forse tra breve non ci stupiremo di trovare in un canto del pavimento la firma di chi ne ha ideato la composizione. Ma anche senza andare nell'eccezione, il Linoleum, nella sua festosa varietà di rossi, di blu, di verdi, di grigi e di bruni: soli o accoppiati, accesi o spenti, permette alle più estrose fantasie di sbizzarrirsi nella creazione di ambienti accoglienti, raffinati e originali. – Il colore è divenuto ormai l'elemento decorativo fondamentale della casa, ed anche prescindendo da considerazioni estetiche, dovremo rallegrarcene per l'influenza che esercita sull'umore delle persone. Chi non si sente spinto all'ottimismo quando la natura si riveste di tinte brillanti e chi non è proclive alla depressione nelle tetre giornate invernali? Spalanchiamo la porta ai materiali moderni, poichè se l'abitazione sarà tutta una vivace armonia di colori, si opporrà alla natura un ambiente sempre sereno e gaio che influenzerà beneficamente lo spirito.



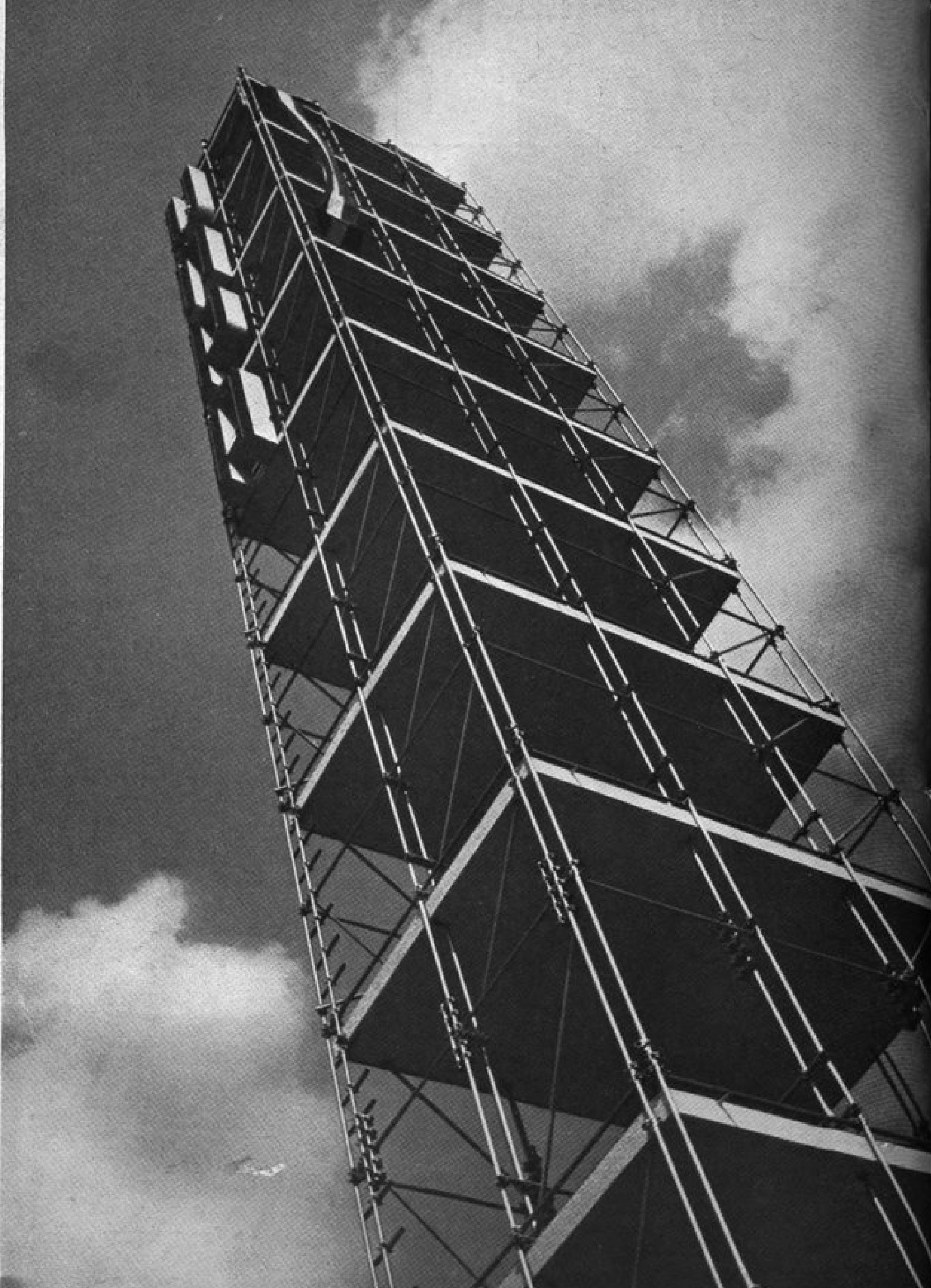



S
C
A
C


influenza
reumatismi
nevralgie
IL RIMEDIO
ITALIANISSIMO
RIBERINA
NON DÀ BRUCIORI DI STOMACO
NON DISTURBA IL CUORE
RIBERINA
RIBERINA
RIBERINA
ERBA


NTECATINI


ELETTRICA ED ELETTROCHIMICA
EL CAFFARO
MILANO
NTICRITTOGAMICI
NSETTICIDI




SOCIETA' BORACIFERA DI LARDERELLO
FIRENZE
Shampoo
Florentia
IGIENICA e PROFUMATA
INDISPENSABILE
PER IL BAGNO
Ossigenati
Florentia
Societa'
Boracifera
di Larderello


SOCIETA NAZIONALE
DELLE OFFICINE DI
SAVIGLIANO
COSTRUZIONI
MECCANICHE
METALLICHE
ELETTRICHE
FERROVIARIE
TRANVIARIE
RADIO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE LIRE 700 MILIONI

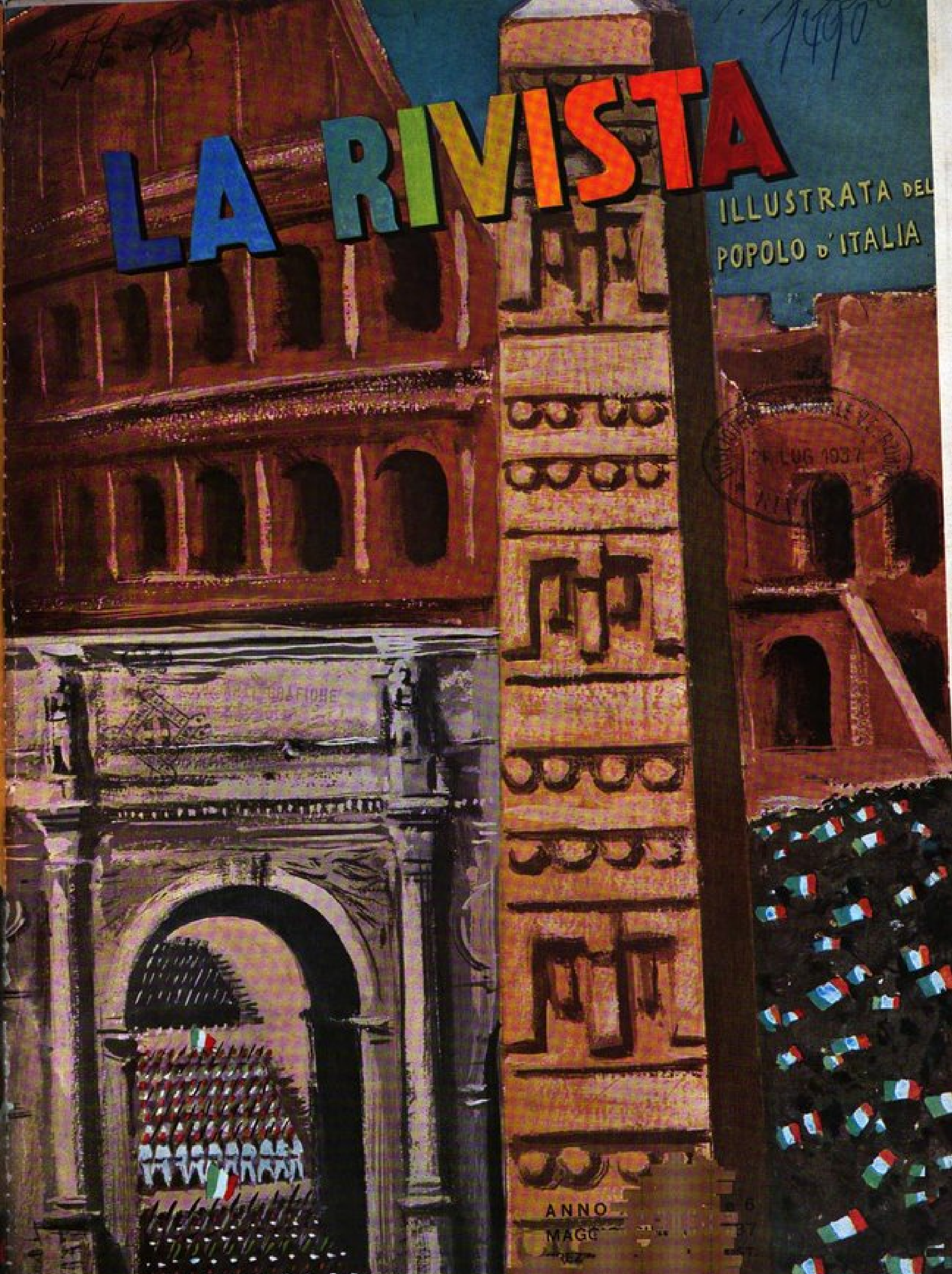
200 FILIALI IN ITALIA
E ALL'ESTERO

Corrispondenti in tutto il mondo

Tutte le operazioni e tutti i servizi
di Banca alle migliori condizioni

Gratuitamente a richiesta il VADEMECUM DEL RISPARMIATORE
aggiornato e interessante periodico quindicinale


Marzotto
IN TUTTO IL MONDO
LANIFICIO V. E. MARZOTTO
VALDAGNO
(ITALIA)


LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL
POPOLO D'ITALIA
ANNO
MAGG

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

FONDATA NEL 1827

SEDE CENTRALE E DIREZIONE GENERALE
Via XX Settembre N. 31 - Palazzo proprio

Operazioni principali e servizi dell'Istituto

Libretti nominativi ed al portatore liberi e vincolati - Libretti di deposito in conto corrente con assegni - Assegni circolari pagabili in tutta Italia - Deposito cedole, assegni e vaglia bancari - Incasso rendite nominative, assegni di conti correnti ed effetti - Titoli in custodia ed amministrazione - Sconti cambiari - Anticipazioni contro pegno di titoli - Acquisto e rinnovazione di Titoli di Stato, Buoni del Tesoro e Obbligazioni varie - Cassette di sicurezza - Cassettine di risparmio a domicilio Pagamento imposte per conto dei depositanti - Mutui a privati ed Enti Morali - Esercizio del Credito Agrario attraverso l'Istituto Federale di Credito Agrario per il Piemonte - Esercizio del Credito Agrario nella Somalia Italiana.

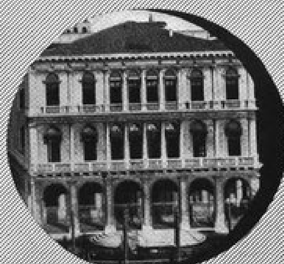
12 Succursali di Città - 126 Succursali di Provincia
1 Succursale a Mogadiscio (Somalia Italiana)

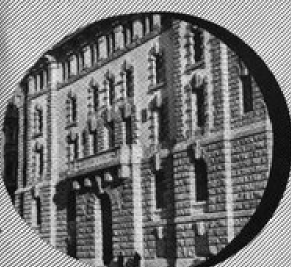

TESSUTI
Marzotto
VALDAGNO
Marzotto
Marzotto
Marzotto
Ma

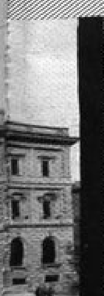

BANCA
D'ITALIA







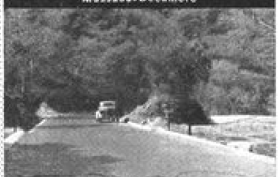






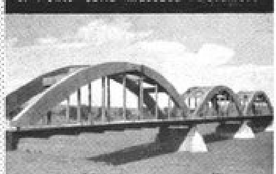
1. Imbocco da Decamerè della Camionale Massaua-Decamerè



2. Massaua Nefasit Km. 54-55 Variante alla vecchia pista

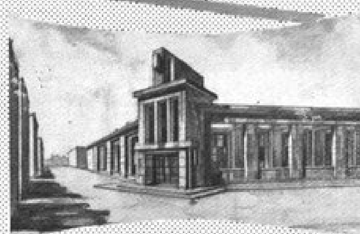


3. Ponte sulla Massaua - Decamerè



4. Massaua Nefasit - Il Ponte di Moncullo
5. Ponte di Dogali

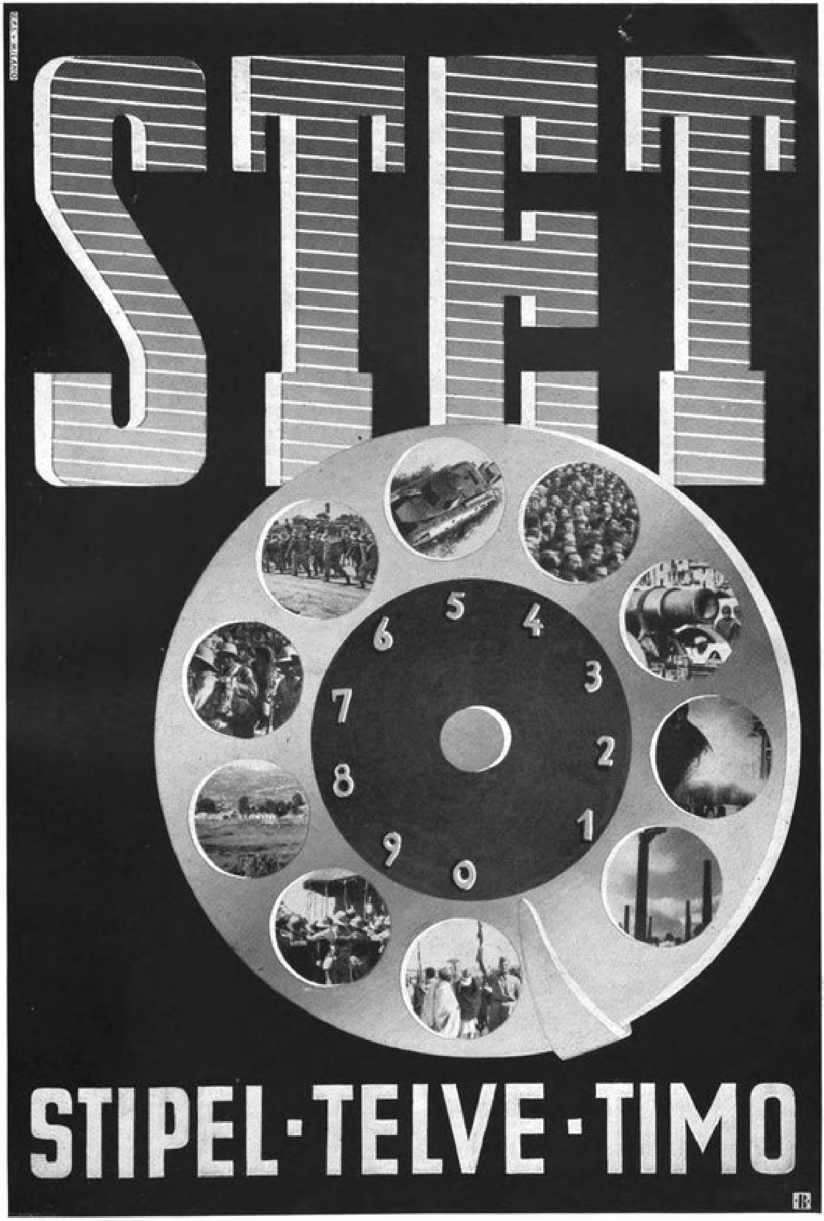




I GRANDIOSI LAVORI IN AFRICA ORIENTALE DELLA

S.I.C.E.L.P.

SOCIETA' ITALIANA COSTRUZIONI E LAVORI PUBBLICI - ROMA


STET
1 2 3 4 5 6 7 8 9 0
STIPEL · TELVE · TIMO


CROCIERE 1937
D'ESTATE
ROMA
MEDITERRANEO - LEVANTE
MAR NERO - ADRIATICO
14 Luglio - 11 Agosto
Prezzo minimo L. 1920
OCEANIA
GRECIA - SICILIA - AFRICA
SETTENTRIONALE
2 Agosto - 17 Agosto
Prezzo minimo (Classe Unica) L. 1550
CONTE GRANDE
FERRAGOSTO IN CROCIERA
9 Agosto - 16 Agosto
Prezzo minimo L. 700
NEPTUNIA
CROCIERA IN LEVANTE
28 Agosto - 9 Settembre
Prezzo minimo (Classe Unica) L. 1350
ROMA
EGITTO - PALESTINA - GRECIA
2 Settembre - 15 Settembre
Prezzo minimo L. 1110
"ITALIA"
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione – MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XV - N. 5-6 Maggio-Giugno 1937 - La RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. –

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

ANNUALE

Il 9 maggio, annuale dell'Impero, nello splendente mattino italico "Roma madre e il popolo di tutta Italia hanno tributato gli onori meritati del trionfo ai soldati e agli operai nazionali, agli eritrei, ai libici, ai somali che hanno combattuto e vinto la nostra grande guerra africana".

Tornano, dunque, eco solenne, le parole del Duce; dell'artefice di tutto che oggi in Italia è bello e grande ed è speranza nel mondo; di Colui che non volle passare, innanzi al tripudio della moltitudine riconoscente, di sotto i segni trionfali della romanità perenne; ma dal fondo di un palco purpureo, da dietro le spalle della maestà del Suo Imperatore, guardò, soddisfatto, le armi e gli armati passare trionfalmente; perchè, in essi, trionfava tutto il popolo.

Tutta Italia pareva riempisse, in quel giorno, le vie consolari e imperiali. Forse Roma non vide mai una così vasta immensità di gente. In tutti era il ricordo recente della lotta e della vittoria. E il Duce potè dire, da Palazzo Venezia, alle moltitudini che si alternavano, interminabilmente, di sotto al balcone: "la celebrazione del primo annuale del nuovo Impero di Roma si svolge nel legittimo orgoglio e nella piena letizia del popolo, sotto il triplice faustissimo segno della gloria, della potenza e della pace".

Questo ha potuto dire il Duce che, il 9 maggio dell'Anno XIV, al termine della sua non ultima fatica, ancora dal balcone di Palazzo Venezia dona l'Impero al popolo e al Re. Quindici anni di fede e di audacia, di lavoro e di metodo! La gigantesca opera immaginata e compiuta dal Capo è apparsa come senza misura.

La riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma stupì il mondo. La Rivoluzione Fascista, debellando tutte le resistenze ostili, aveva affermato con il sacrificio, con il sangue, con l'eroismo il suo diritto.

La vittoria è stata piena e fulminea. L'azione guerriera e politica irresistibile come l'ardimento che travolge e sorpassa ogni barriera. Per negarci il posto al sole, il mondo saturo di ogni ricchezza, s'era stretto in una congrega spietata. L'Italia proletaria e fascista, l'Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, esempio insigne della unità morale di tutto un popolo, annientava le ottuse volontà avverse e procedeva diritta e sicura.

Tirava diritto, secondo il comandamento nuovo e antico. Secondo il precetto ch'era nel primo capitolo della nuova civiltà mussoliniana: "Audacia".

E dopo la conquista, fulminea e completa, si iniziò, senza indugio, l'opera ricostruttrice. Riscattate dal servaggio le misere genti indigene, vennero largite leggi provvide, istituiti ordinamenti di vita civile.

Si organizzava il lavoro, promovendone la coscienza.

Si dimostrava, sino dalle prime azioni, chiarezza di intenti e fermezza di metodi perchè la conquista non rimanesse a lungo sterile di risultati; e non certamente si seguivano le falserighe di politiche coloniali che tendono unicamente allo sfruttamento redditizio dei popoli soggetti. La politica coloniale fascista tende, invece, a far sì che la gente di colore – che ha pure un'anima ed una volontà – partecipi dei benefici degli ordinamenti civili per cui Roma andò maestra ai popoli.

L'Impero è un fatto concreto. Concreto anche per coloro di oltre frontiera che con pio desiderio ne contestavano la vitalità e negavano la pienezza del dominio.

Non si va contro la logica della storia.

La scuola di Mussolini è originale, personalissima, infallibile. Il mondo ne ha avute prove incontestabili. Seguendone gli ammaestramenti si procede senza tema. L'Italia cammina concorde su questa via. Concorde e fedele, pronta ed entusiasta.

Così l'Impero, a solo un anno della sua rinascita, è oggi una forza imponente nel mondo. Una realtà presente e futura verso la quale è protesa la Nazione intera con tutte le sue migliori energie costruttive.

L'Italia ormai padrona di sè, soddisfatta, forte nella sua coscienza, nei suoi ordinamenti; nelle sue possibilità di difesa e di offesa, nella salute spirituale e fisica dei suoi figli e nel privilegio naturale della sua insularità mediterranea, è un elemento fondamentale e decisivo di equilibrio non solo europeo, con il quale è pure d'uopo fare i conti.

Le bandiere di tutti i Reggimenti d'Italia sventolate su tutti i campi della gloria, da Sebastopoli ad Addis Abeba, raccolte il 9 maggio XV sull'Altare della Patria ad esaltazione dell'Impero, sono la sintesi della nostra storia e la fulgida testimonianza delle virtù di un popolo che ha ritrovato un Capo dietro al quale marcia la passione della disciplina e della riconoscenza per le imprese compiute e per le promesse future.

MANLIO MORGAGNI



LE TRUPP
COLONIA
MONTAN
LA GUARD
AL QUIRINA



CARRI ARMATI CON LANCIAFIAMME NELLE ESERCITAZIONI AI PARIOLI





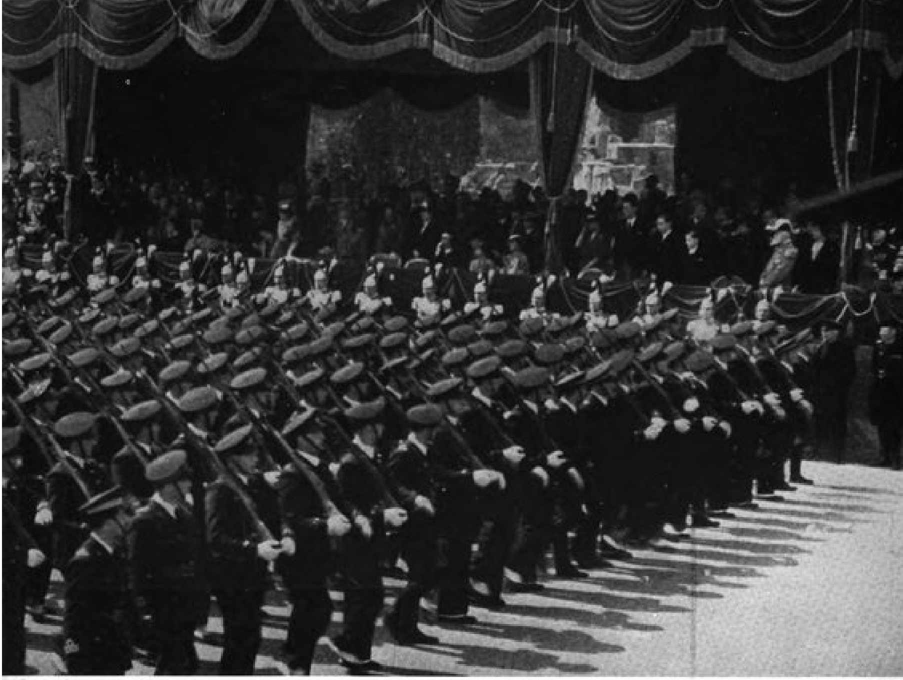
SULL'ALTARE DELLA PATRIA S. M. IL RE IMPERATORE ALLA PRESENZA DEL DUCE E DEI PRINCIPI REALI DECORA LE BANDIERE DEI REGGIMENTI CHE SI BATTERONO IN AFRICA ORIENTALE PER LA CONQUISTA DELL'IMPERO



IL CORTEO DELLE VITTORIOSE BANDIERE SI PORTA IN PIAZZA VENEZIA

L'IMPONENTE SCHIERAMENTO MILITARE DAVANTI ALL'ALTARE DELLA PATRIA





COMINCIA LA SFILATA DINANZI ALLA TRIBUNA IMPERIALE

LABARI, GAGLIARDETTI E VESSILLI DI TUTTA L'ITALIA SI ADUNANO DIETRO AI SANSEPOLCRISTI

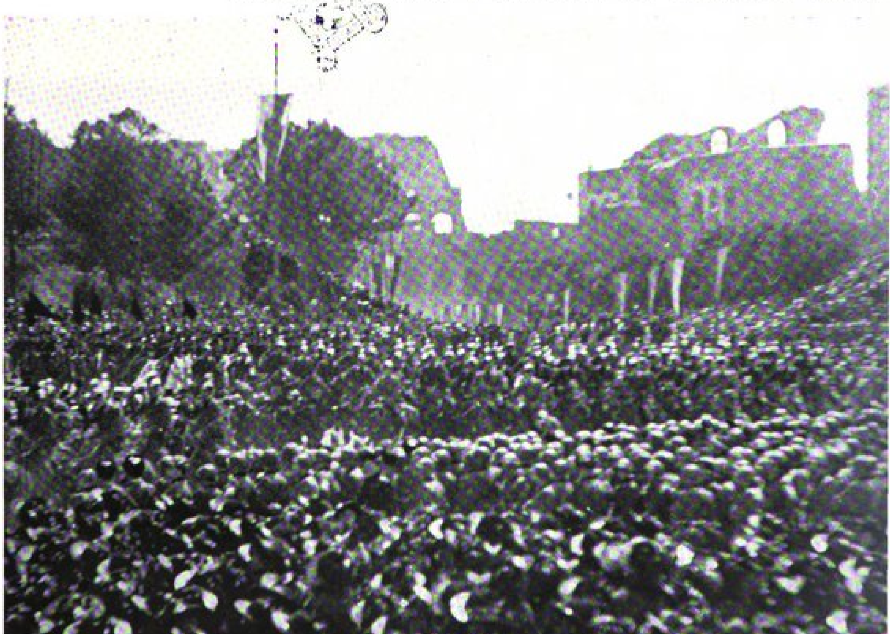






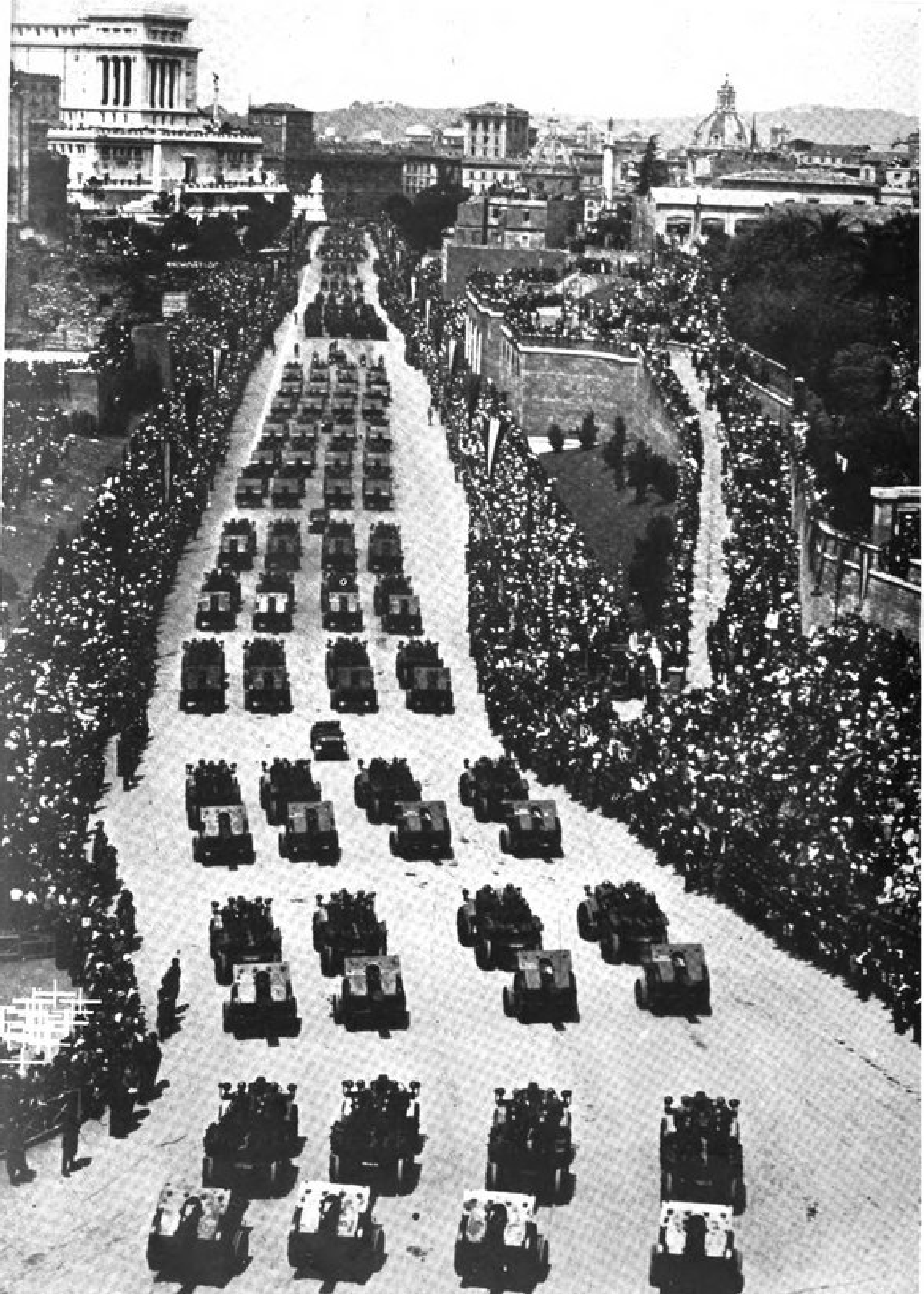
L'ARTIGLIERIA MOTORIZZATA AVANZA SULLA VIA DEI TRIONFI

BERSAGLIERI, FANTI E CAVALIERI NEL GRANDIOSO CORTEO






MODENA



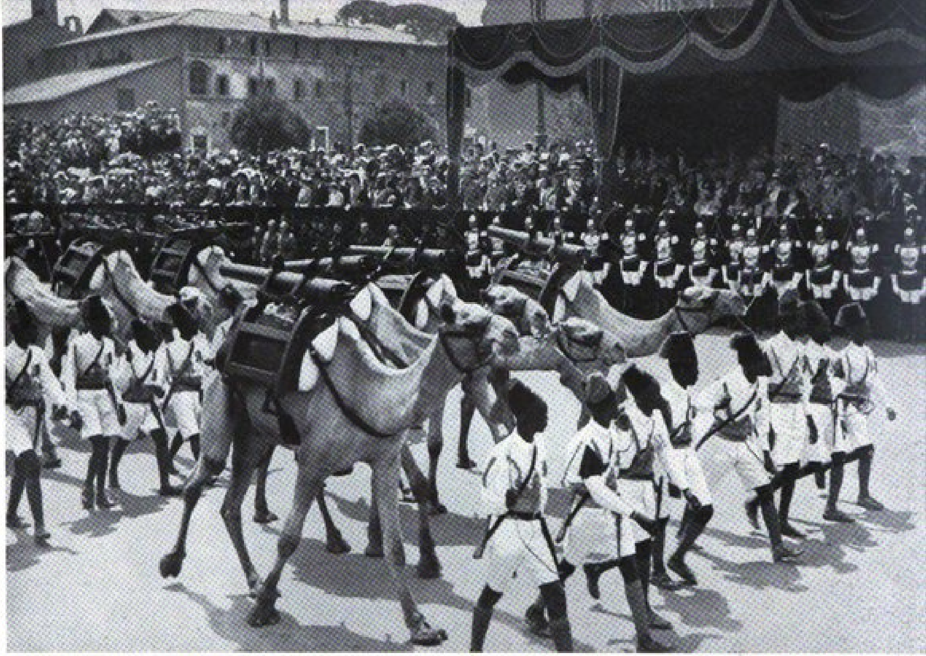
IL SUFERBO SPETTA OLO DELLA P R TA DAGLI RCHI DEL COLOSSEO



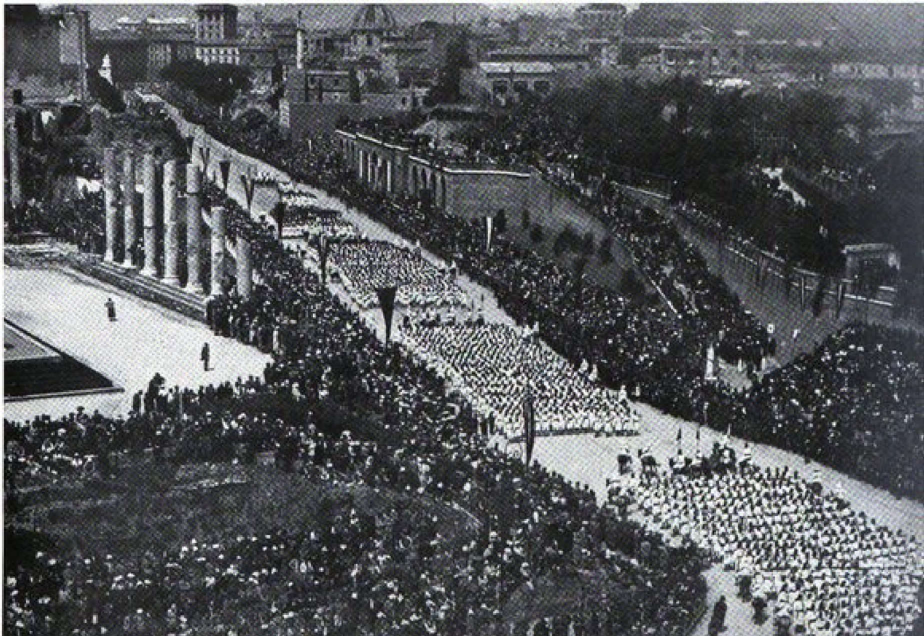


L'IMPONENTE CORTEO SI SNODA LUNGO LA VIA DEI TRIONFI





UN REPARTO DI ARTIGLIERIA LIBICA CAMMELLATA PASSA DAVANTI ALLA TRIBUNA D'ONORE
Nella pagina precedente: PASSANO LE TRUPPE DELL'AFRICA ITALIANA A CAVALLO
I BIANCHI REPARTI COLONIALI MARCIANO ORGOGLIOSI SULLA VIA DELL'IMPERO





I FIERI SOLDATI DELLE TERRE DELL'IMPERO NEL Q







UADRO DELLA TRIONFALE CELEBRAZIONE ROMANA



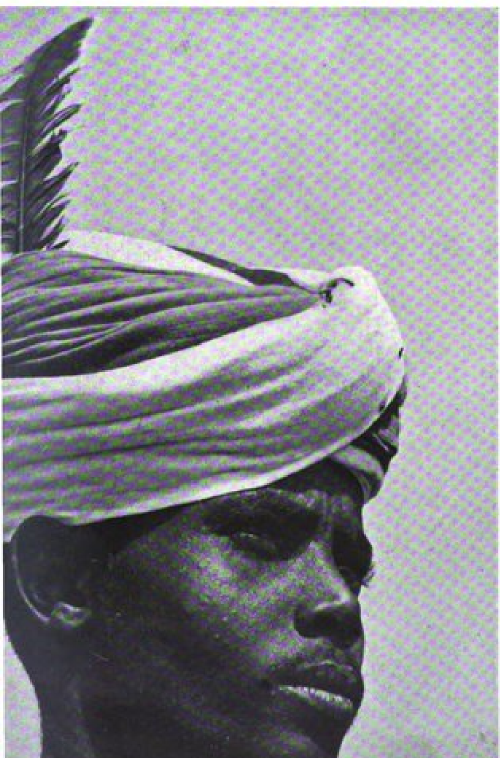




GRUPPO DI GRADUATI ASCARI A CAVALLO

TIPI DI BALDI SOLDATI

A sinistra: GRADUATO DELLA CAVALLERIA SOMALA





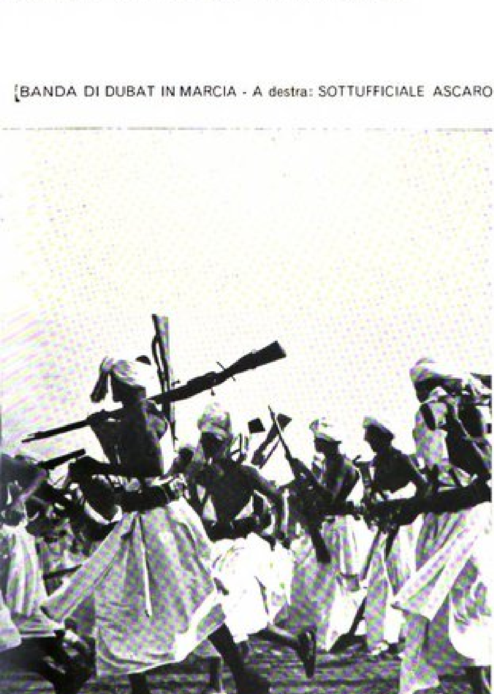


MEHARISTI NEI LORO PITTORESCHI PALUDAMENTI

Foto di A. Cufaro

I DELL'AFRICA ITALIANA

BANDA DI DUBAT IN MARCIA - A destra: SOTTUFFICIALE ASCARO






IMPERO

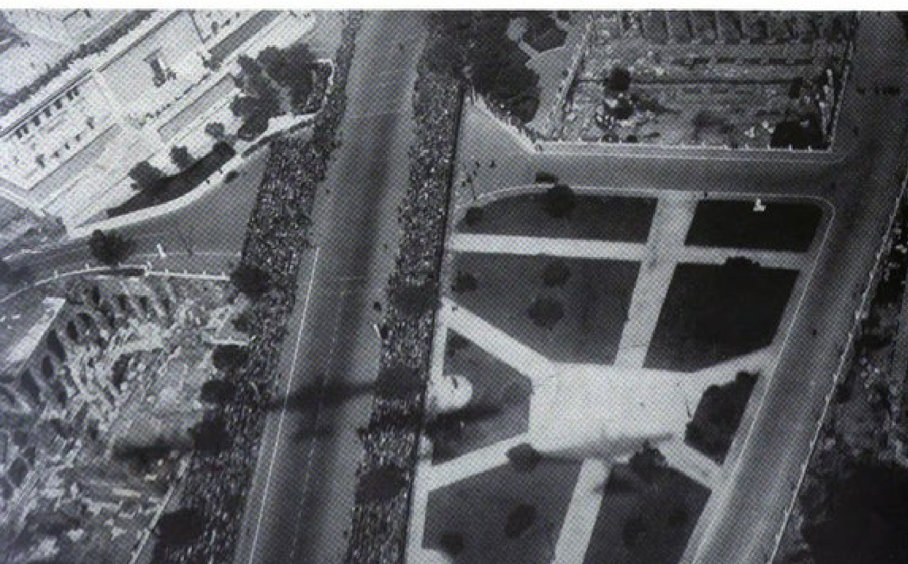
ALI IMPERIALI NEL CIELO DI ROMA NELL' ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA





Visioni dall'alto dei movimenti di truppe nel giorno della rivista imperiale. Le truppe in prossimità dell'antica Porta San Paolo.

Sulla Via dell'Impero. Sul terreno si vedono le ombre degli aeroplani che sfilano in parata lungo la grande strada.





Sul Viale Aventino passano le truppe in ranghi compatti.

In volo sopra Piazza Venezia. Si vedono le ombre dei tre velivoli che sfilano in parata.



OSTINATEZZA STERILE

C'è un problema in Europa, semplicissimo a risolvere, ma che da un anno tormenta come una insolubile questione i Governi di alcuni Stati dell'occidente.

Un nuovo Impero è sorto dal maggio 1936, decimo quarto dell'Era Fascista; un Impero che forse non entrava nei calcoli e nelle previsioni degli uomini politici inglesi, ma che purtuttavia è il risultato di un insieme di fatti; di condizioni, di realtà e di necessità che corrisponde perfettamente alla logica e alla giustizia degli avvenimenti storici più di qualunque altro fatto essenziale verificatosi nel nostro continente da cento anni a questa parte.

Gli imperialisti d'oltre Manica, che videro già di malocchio il sorgere dell'Impero coloniale francese, escludevano forse che dal ceppo di una vecchia Nazione europea potesse ancora prender vita un impero, e particolarmente escludevano che questo potesse essere un Impero africano. Per impedire che la forza e la volontà di espansione della Germania potesse concretarsi in breve in un impero coloniale l'Inghilterra partecipò nel 1914 alla guerra che non ebbe precisamente origine solo dal delitto di Serajevo, e aderì a quei trattati di pace congegnati in modo da eliminare, possibilmente per sempre, una ripresa del movimento espansionista della Germania.

Tutti i calcoli sullo sviluppo economico e sull'avvenire politico del continente erano evidentemente basati sulla convinzione che in tema di espansione e di conquiste coloniali l'ultima parola fosse stata già detta con la spartizione tra Francia e Inghilterra dei possedimenti africani della Germania e con le ipoteche poste dall'Inghilterra sui territori che ancora rimanevano da occupare e da organizzare da europei.

Il principio del "tutto occupato" costituiva una specie di vangelo politico ai cui comandamenti si ispiravano gli uomini politici inglesi nel considerare gli sviluppi della situazione politica internazionale; e per maggiore garanzia di tranquillità e di sicurezza la Società delle Nazioni avrebbe dovuto vegliare per impedire modificazioni a questo "statu quo" britannico, e coalizzare le resistenze e le opposizioni contro qualunque tentativo volto a modificare una situazione che si riteneva ormai definitiva.

Nè nella carta geografica del globo nè nella mentalità inglese c'era posto per un Impero italiano. Già i deliberati di Versaglia preannunciavano e stabilivano che nel pensiero degli alleati di occidente ogni ingrandimento coloniale dell'Italia dovesse essere escluso e negato anche a costo di perdere la collaborazione e l'amicizia di questa alleata che aveva reso già preziosi servizi alla collaborazione franco-britannica.

Francesi e Inglesi potevano permettersi il lusso eccessivo di perdere un alleato in Europa tanto era la loro sicurezza sulla impossibilità per l'Italia di acquistare potenza e prestigio tali da determinare mutamenti notevoli e decisivi nelle situazione politica europea e mondiale.

Ma oggi l'Impero italiano è una realtà potenziata dallo sforzo vittorioso compiuto sul nemico vinto ed atterrato per sempre e sulla coalizione che la Società delle Nazioni, secondo i piani predisposti a Versaglia, aveva organizzato contro l'Italia.

Da qui tutto il travaglio e tutto il pericoloso disorientamento della diplomazia inglese incaponita a non volere ammettere la realtà imperiale dell'Italia Fascista. L'Europa deve rendere responsabile questa incapacità inglese ad accettare la situazione quale l'ha determinata la vittoria italiana in Africa orientale se la pace del continente appare ogni giorno minacciata da nuove complicazioni e da nuovi pericoli.

Di fronte a questa ostinatezza britannica che si manifesta subdolamente anche attraverso le calunniose campagne di stampa che hanno disonorato per sempre il giornalismo d'oltre Manica, l'Italia oppone la sua propria serena e ferma determinazione.

Tutto il contenuto del veramente grande discorso pronunciato dal ministro degli esteri conte Galeazzo Ciano alla Camera dei Deputati il 14 maggio è sostanziato da questa determinazione. Nessuna forza al mondo, nessuna minaccia, nessun intrigo, nessuna ostilità, nessuna resistenza potranno distogliere l'Italia dal compito che si è prefisso il Governo Fascista dando al popolo italiano un Impero vasto e ricco dove possano affermarsi e svilupparsi le sue alte e preziose capacità di iniziativa e di lavoro.

È nella coscienza italiana profondamente radicato il convincimento della legittimità dell'Impero e del senso di giustizia che ha guidato il Duce nell'intraprendere l'impresa contro gli ultimi residui della barbarie in Africa e contro l'ingiustizia di una situazione che sembrava quasi una condanna sul popolo italiano per le presenti e le future generazioni.

Gli Italiani sono profondamente certi che contro questa loro determinazione si spunteranno impotenti tutte le ostilità e tutte le resistenze. Se l'Europa rassomiglia oggi più che mai ad un grande arsenale dove febbrilmente si lavora per accumulare armi e strumenti di guerra una delle maggiori garanzie di pace è data proprio da questa ferma e serena decisione italiana che attende senza fretta incomposta e senza scatti irati che il mondo ostile riconosca di avere sbagliato tentando di opporsi a che il destino imperiale dell'Italia si compia.

L'atmosfera di sospetto e di minaccia creata dalla politica condotta da Parigi e Londra non distoglie il Governo di Roma dalle sue principali direttive di marcia in tema di politica estera. La collaborazione italo tedesca si fa sempre più stretta, più cordiale, più attiva. Il Duce si è incontrato a Venezia con il Cancelliere d'Austria per riconfermare le intese e gli accordi stabiliti non solo fra i due Paesi ma anche dall'Italia e dall'Austria rispettivamente con il Governo del Reich.

Due grandi motivi sono venuti a mancare alle cosiddette democrazie dell'occidente per indebolire la posizione dell'Italia nel centro Europa e nei Balcani: la questione austriaca e la polemica italo-jugoslava. Ora proprio in questi ultimi tempi si sono avute autorevoli manifestazioni che riconfermano il successo della politica di Roma verso Vienna verso Berlino e verso Belgrado.

In questo settore dell'Europa si vive e si lavora in pace ed in armonia e si costituiscono le condizioni essenziali per allargare in ogni direzione la politica di collaborazione e di amicizia che ha rasserenato orizzonti da dove sembrava dovessero partire le prime scintille di un turbine di guerra.

L'Italia esercita già in Europa la sua funzione imperiale mentre ancora persistono gli irrigidamenti e le musonerie britanniche.

Ad un anno appena dalla fondazione dell'Impero la situazione di fatto e di potenza creata da questo avvenimento determina mutamenti nella situazione politica del continente alcuni dei quali non si sarebbero quasi certamente prodotti se dall'ottobre 1935 alla primavera del 1936 nulla di notevole fosse accaduto in Europa ed in Africa.

Per tutta l'Europa centrale, per i Balcani e per l'oriente europeo e mediterraneo il nuovo prestigio imperiale di Roma è in atto ed è preso a motivo ad argomento ed a fattore determinante di una attività diplomatica che si concreta in accordi ed in orientamenti verso salde e durature intese di pace e collaborazioni economiche e politiche di interesse reciproco e generale. Gli Ungheresi hanno accolto il Re Imperatore con manifestazioni che suggellano il patto di amicizia e la collaborazione in atto stabilita fra Italia ed Un-



E D E N

Caricatura di Garretto

gheria con i protocolli di Roma, come qualche settimana prima, in Albania, il Re, i dirigenti ed il popolo avevano accolto il ministro Ciano, mentre sempre più cordiali e frequenti si fanno gli incontri e le visite di uomini politici e di gruppi rappresentativi di Italia e di Germania.

Puerili e meschine in confronto di questa costruttiva politica italiana, appaiono le esercitazioni diffamatorie e rabbiose di certi non ristretti ambienti politici religiosi giornalistici di Londra. Ma passerà; passerà anche l'ondata di fango e di acredine che ricade sul dorso e sullo spirito degli Inglesi, i quali mai dettero al mondo un sì triste e misero spettacolo di se stessi. Passerà come è passata Versaglia, come è passato Tafari, come è passata Ginevra.

Passerà o non passerà agli Inglesi il lungo quarto d'ora di malumore e di dispetto per il sorgere del nuovo Impero di Roma; questa è un problema di importanza secondaria. L'importante è che già più di centomila Italiani lavorino in Africa per consolidare e per potenziare l'Impero.

LIDO CAIANI

I SOVRANI D'ITALIA IN UNGHERIA



I Sovrani d'Italia, S. A. S. il Reggente Horthy e la Signora, e la Principessa Maria assistono alla sfilata dal balcone del Palazzo Reale di Budapest.



Foto LUCE

La sfilata dei gruppi folcloristici nei giardini del Palazzo Reale.

Sull'altra pagina: Aspetti della imponente rivista militare.



Foto Fumagalli

Il gran ballo in onore dei nostri Sovrani.









ITALIA IMPERIALE

"RAZZA DI BAMBINI"

Abbiamo pubblicato, in veste novissima, "Italia Imperiale", un volume di mole inconsueta a documento e ad esaltazione della volontà e dell'eroismo della Nazione per la conquista dell'Impero.

"Italia Imperiale" è stata largamente diffusa ed inviata in omaggio alle più alte e spiccate personalità di tutte le nazioni ed ai principali giornali di ogni tendenza politica.

Abbiamo così voluto far conoscere con una pubblicazione nata dalla dinamica fucina del "Popolo d'Italia" — pubblicazione che ci permettiamo di chiamare storica — la nuova epopea dell'Italia di Benito Mussolini.

Quando nell'Annuale avemmo l'onore di presentarla in devota offerta d'omaggio al Duce, ci fu ambitissimo premio la Sua alta parola di approvazione.

La nostra fatica, intesa nel suo fine, ebbe poi riconoscimenti che ci persuadono di non averla spesa invano. Sua Santità il Papa, Sua Maestà il Re Imperatore, le Loro Altezze Reali i Principi Sabaudi ci fecero esprimere il loro alto compiacimento. Capi di Stato e di Governo dei diversi regimi ebbero per la nostra pubblicazione attestazioni lusinghiere ed il Capo della nuova Germania, Adolfo Hitler, trovò per la buona riuscita della nostra iniziativa gradite espressioni di simpatia.

Sul nostro tavolo sono lettere di principi e di prelati, di ministri e di diplomatici, di autorità e gerarchie nostre, di personalità spiccate del giornalismo internazionale, del mondo del pensiero, della scienza, dell'arte, della politica, di tutte le varie attività nazionali e straniere, che comprendono e lodano il nostro sforzo.

Non aspiravamo a tanta, così alta e diffusa approvazione quando infervorati nel lavoro tendevamo a comporre cosa che ritenevamo degna dell'evento celebrato e del tempo nostro.

Ma tutte le rose hanno le proprie spine.

Un giornale di quelli d'oltre Manica che ci furono più spietatamente nemici durante la strenua difesa del nostro diritto nell'Africa Orientale, che avevano assunto ad impresa d'onore la più spudorata menzogna, il "Manchester Guardian", ligio alle proprie tradizioni, se la prende contro "Italia Imperiale" nulla più potendo oramai contro l'Impero d'Italia. Esso afferma dall'alto della sua cattedra infallibile nonchè laburista, che il nostro volume è stato scritto da una razza di bambini.

Già! E chi erano se non bambini quelli che salvarono le non ancora grandi democrazie quando or sono ventidue anni ormai, gli eroici soldati di Francia e d'Inghilterra valorosamente indietreggiavano con frettolosa strategia sino alla Marna e alle porte, quasi, di Parigi?

E chi se non bambini quelli che stettero a Bligny saldi come rupi e resero lo Chemin des Dames più sacro al valore umano che non fossero le leggendarie Termopili?

Vittorio Veneto, che atterrando due colossi vinse la guerra, fu gioco di bambini.

E quando per qualche tenue sussurro di torchi tipografici — come si conclamò in parlamento, si bisbigliò nelle sagrestie anglicane, si diffuse per le logge discrete — quando cento e cento navi agguerrite del poderoso Impero britannico scesero in piacevoli crociere nel Mediterraneo mare di Roma, non fu un trastullo da bambini la sublime sfida che ardì sprezzare l'immediata minaccia e continuò a tirar diritto per la propria rotta?

Gioco di bambini, piccoli graziosi bambini, la resistenza contro cinquantadue Nazioni aizzate dalla mite e disinteressata Albione, che ci volevano strozzare con un ben congegnato capestro, così come la guerra in Etiopia contro guerrieri che gli strateghi inglesi proclamavano invincibili e i più valorosi ed intrepidi soldati del mondo. I bambini sbaragliarono i sapienti piani costruiti sulle sponde del Tamigi, costringendo a riparare, con una certa urgenza, nell'usbergo del mastodontico Impero dei giganti l'irresistibile Leone di Giuda.

Bimbi, bimbi e con armi come giocattoli, in sette mesi riportarono la più smagliante delle vittorie che la storia coloniale registri. Vittoria che il "Manchester Guardian" — bontà sua — proclamava nella sua decrepita sapienza impossibile a strapparsi prima di molti anni di continue e dolorose sconfitte.

Fatalità di eventi! Un giorno un poeta della sorella latina, e un grande poeta, chiamò la nostra: Terra dei morti! *Se ne accorse subito che razza di morti...*

Ora siamo razza di bambini...

Tanto meglio. Se morti risorgemmo violando tutte le precauzioni di un mondo coalizzato, se bambini sfidammo ancora il mondo avverso e conquistammo l'Impero, che faremo mai noi e dove arriveremo quando saremo adulti?

M. M.



Il matrimonio della Signorina Giuliana Barella e dell'Avv. Adolfo Errera a Milano. Il rito nella chiesa di S. Babila.

Sotto: Le nozze della Signorina Milena Balbo e dell'Ing. Gianni Franzi a Ferrara. Il Maresciallo Balbo partecipa alla cerimonia.



LUCIO D'AMBRA

Piano piano su per l'erta, lavorando sempre, faticando sempre, attraverso le scarse gioie e gli infiniti dolori, con i capelli bianchi e con l'anima garrula di un fanciullo, Lucio d'Ambra è arrivato.

Ricordo la sua casa di tanti anni fa, in Roma, e la vasta scrivania dietro il cancelletto gotico. Ricordo la tazzina ed il caffè nero con l'ovo: la mattinata limpida e feconda dopo l'uragano della nottata al Valle. E il sorriso accogliente, e lo sguardo ironico, e il gesto sagace:

— Non scriverò mai più per il teatro... Giuro che mi rifiuto di battermi contro una folla che non si è degnata neanche di ascoltare le mie ragioni: e che sa chi sono e che non ha il coraggio di dirmi chi è. Mi si è spezzata la penna in mano... Il critico, che è direttore di scontro, mi porge un'altra lama. Non l'accetto. Squalificatemi. Come autore di commedie, desidero essere bollato per tale: e che mi si vieti il disonore di questi scontri che son meschinissime gazzarre!

Era il tempo della sciacalleria organizzata: e mi tornano nella memoria queste parole, arroventate durante la lunga notte insonne, declamate teatralissimamente proprio con l'intenzione di non voler mai più secondare il teatro con la fantasia, col cuore e con l'opera.

Lucio d'Ambra sorrideva: rimestava dentro quella sua schiumante tazzinetta dai bordi che avevano le sbavature giallastre... Aveva scritto e accumulato vicino al calamaio tante cartelle fitte, minutissime, coperte da ghirigori svolazzanti e da nervose cancellature... Mi guardava indagando, ma più volentieri guardava in alto: e rivedeva, forse, tutte le sue infinite battaglie apparentemente perdute o apparentemente vittoriose sulle scene, col libro, per i giornali, nella baraonda del primo cinematografo italiano... E sapeva. Sapeva che era inutile, in quel momento, contraddirmi; ma che era molto semplice, molto umano, molto logico e nettamente infallibile rispondermi così:

— Riprenderemo questo discorso forse fra sei mesi, dopo la rappresentazione della tua prossima commedia nuova.

Toccato! Socchiuse gli occhi:

— Oh, tu non mi conosci!

Si alzò con un po' di fatica dal suo tavolo, sul quale era rimasto curvo tanto, come ogni mattina allo spuntar del sole ed al fragor delle campane, mi pose dolcemente una mano sulla spalla e concluse un suo ragionamento interiore:

— Ti conosco, ora, più di quanto tu non creda. Intanto, leggi il mio articolo mentre io mi conforto altrimenti con il caffè nell'ovo.

Era uno di quei suoi articoli vasti, generosi e ariosi, attraverso i quali entra nell'anima a rivoli il sole, a folate calde la fede.

Ogni qual volta, adesso, mi capita di leggere una sua pagina nuova, io non so disgiungere la mia prima sensazione da quell'antico articolo: e rivedo tutta una vita di scrittore fecondo e battagliero, signore e faticatore, innamorato della gloria, pago anche solamente della fama, innamorato dell'arte, semplice e mondano, fastoso ed umile, gentile e sdegnoso, ordinatissimo e tumultuante, pronto a tutte le battaglie perchè inebriato da tutte le fantasie, nostalgico e moderno, incipriato e scapigliato.

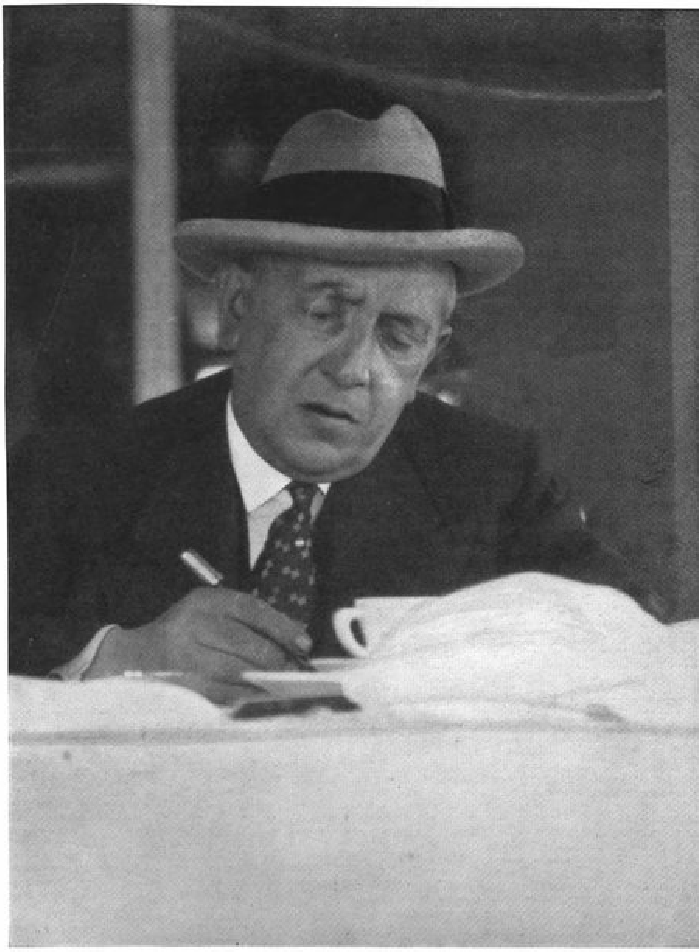
Così è giunto sul vertice del riconoscimento ufficiale: accademico d'Italia. E penso che se ne compiaccia come nessun altro, senza peraltro umiliare alcuno, senza altezzosità e senza infingimenti: come un bambino che gioca e come un soldato che è chiamato in linea, anche oltre la linea, per l'estrema partita, per l'estremo dovere, felice sopra ogni cosa di poter fare ora più bene di prima a tutti i bisognosi di aiuto, di consigli, di illusioni.

Quanti libri, e i più disparati, e i più fosforescenti, e i più futili e più utili che si possano immaginare! E quante commedie!

Credo che se fosse stato chiamato a far parte dell'Accademia degli Umidi accanto al Lasca, Lucio d'Ambra avrebbe faticato molto per definirsi col nome della specie acquatica più feconda.

Ma non così furono forse anche Francesco Petrarca, Goldoni, Balzac, e quel tipico Leopardi stesso che noi crediamo oggi di onorare soltanto per pochi versi o per venti canzoni, e che invece si occupò di tutto, e colmò la sua breve vita grama con una valanga di carte?

Bisognava intuire che a quindici anni il Leopardi aveva già scritto un volumone di astronomia,



LUCIO D'AMBRA

consultando e postillando qualche centinaio di opere di studiosi! I pochi versi immortali dell'Infinito non sono forse la stilla preziosa che geme da tutto questo materiale, che tutto lo compendia e che s'incastona nel punto più fulgido del diadema lirico della nostra patria letteraria?

Di Lucio d'Ambra noi oggi vediamo un brillio, un nitore, una sventagliata via lattea che passa dinanzi ai nostri occhi e che continua trepidante e sfavillante ancora.

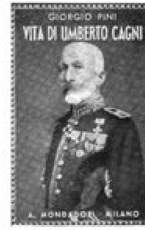
Ma c'è, indubbiamente c'è, in questo miracolo siderale, che ha coinvolto l'amore e il dolore, la disciplina e il piacere, la vanità e l'essenza della vita, qualche punto destinato a non spegnersi mai. Ed avrà, per essere giudicato inconfondibile, la scintilla pensosa di quella accogliente ironia velata che io colsi fugacemente un mattino, dopo la tempesta, nella quieta casa romana di tanti anni fa.

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Alfredo Panzini ci offre *Il bacio di Lesbia* (Casa editrice Mondadori) e ci presenta il nuovo romanzo con una delle sue scintillanti e argutissime prefazioni, che servono a illuminare l'opera meglio di qualsiasi commento. Questa volta, poi, la prefazione si rivolge "alle persone ignoranti", poichè non si può supporre che gli uomini di media cultura non conoscano la storia di Lesbia e del suo grande poeta ed amante. Agli "ignoranti" il Panzini dice: "Questo libro è la vera storia di un bacio che un poeta giovane domandò a una donna veramente eccezionale, e quello che ne seguì. È una danza d'amore eseguita da due ballerini di alto rango. Appartengono a duemila anni fa: ma sono interessanti più di tanti ballerini moderni. Inoltre, non c'è quello spargimento di sangue per cui la storia vera può assomigliare a un lugubre romanzo: e per quanto poi abituati a questa storia vera, c'è sempre gente che desidera riposare ogni tanto in oasi senza sangue". E dopo aver scherzato abilmente sull'identità del poeta romano, confessa che si tratta di Catullo, chiamato "graziosamente osceno" nella Enciclopedia britannica (e, certo, non così osceno per noi) e del cui amore per Clodia, o Lesbia che fosse, il Panzini trovò scritto tali parole: "Che quest'amore non ha confronti nell'antica letteratura, e per sincerità e per passione". Certo, quella faccenda del bacio, dei baci, del passerotto di Lesbia, si trasformò talmente nella imaginativa dello scrittore, da dettargli un mirabile originalissimo romanzo: che, mentre ci riporta al tempo di "Santippe", ci mostra questa volta un Panzini fantasioso e lirico, che s'innamora talmente di Lesbia da dichiararci perfino esser stata quella donna straordinaria a far di Catullo un grande poeta.



Giorgio Pini, che fra gli scrittori politici del Regime si è conquistato un posto d'onore, ci offre colla *Vita di Umberto Cagni* (Edizioni Mondadori, Collezione "Le scie") la rivelatrice interpretazione di un grande italiano, di uno fra i più ardimentosi italiani della vecchia generazione. Lo scrittore ha sentito profondamente l'anima del conquistatore di Tripoli e di Pola; la personalità del ferreo comandante, la Sua audacia di animatore e il suo carattere austero e diritto hanno aderito mirabilmente allo spirito fascista fervido ed entusiasta del Pini: sicchè ne è uscita una biografia intessuta non solo di fatti e di testimonianze preziose, ma davvero degna dell'Uomo, alta e ardente come un canto. "Qu'est ce qu'une grande vie? Une pensée de jeunesse réalisée par l'age", scrisse un giorno Alfredo de Vigny. E l'A. richiama queste parole per narrare che la maturità di Cagni fu appunto la realizzazione di un Suo sogno cresciuto nella prima giovinezza all'apparire nel golfo di Napoli (piemontese e figlio di un valoroso ufficiale, Egli fu allievo per tre anni alla Scuola di Marina di quella città) della famosa "Vega", la nave esploratrice di Nordenskjold, reduce dall'aver superato il Capo Celiuskin. Poi, l'incontro col Duca degli Abruzzi, che doveva avere un'importanza decisiva per il Suo destino; la lunga gloriosa via percorsa al fianco del Principe Sabaudo, gli infiniti viaggi nel mondo, le grandi ascensioni, la spedizione polare, la presa di Tripoli. E siamo alla fase conclusiva della Sua vita, nobilitata dalla vigile passione interventista e dalla schietta fede in Mussolini. "La sua personalità esuberante ed autonoma – conclude il Pini – si collega col tipo del console romano, del cavaliere medioevale, del pioniere moderno e ne rappresenta la sintesi".



Giana Anguissola ha dimostrato fino dai suoi primi libri la tendenza a descrivere gli ambienti più che le persone, o meglio le persone osservate e inquadrate in certe atmosfere. La giovine scrittrice piacentina ha un vivo spirito di penetrazione psicologica; come una volta era curiosa di quel vasto mondo che si muove dietro le quinte della "Scala", come nel "Romanzo di molta gente" confermò la sua attitudine ai larghi affreschi, così in quest'ultimo romanzo pubblicato dalla Casa Mondadori, *Pensione Flora*, eccola prendere per soggetto non un protagonista o un'unica storia d'amore, ma sopra tutto quella tipica casa di tutti e di nessuno che è la così detta pensione di famiglia: dove è inutile illudersi di trovare "la famiglia", perchè gli ospiti che vi abitano di passaggio sono gente eterogenea e in genere dominata dai propri meschini interessi, vivono alla giornata e, se pur non mancano di compitezza per i vicini, non ne comprendono e non cercano di comprenderne mai i sentimenti e gli affetti: vere accozzaglie moralmente e socialmente ibride che avviliscono i delicati e i puri di cuore. In questo ambiente di tutti i giorni, ma pur difficile a descrivere, Giana Anguissola si muove perfettamente a suo agio: e la piccola Emma, che vive in quella inospitale dimora milanese per la durata di un anno scolastico, Zoe che cerca un rifugio nell'amicizia di Ilia, una zitella dimostratasi poi falsa e cattiva, son personaggi ritratti con efficacia e rivelano come la scrittrice sia in continuo progresso.

Dopo "Annabella", ecco *L'Ermellino* di Enzo Grazzini (L'Eroica - Milano). Più che una conferma delle doti singolari di questo interessante narratore, il nuovo romanzo segna ancora un passo innanzi e ci dimostra che le sue qualità si affinano e tendono ad offrirci un'imagine sempre più compiuta di un'arte intima, schietta, sostanziosa e pur librata nei cieli della poesia. Enzo Grazzini pensa col suo cervello e scrive col "suo" cuore: a ripercorrere mentalmente la sua opera, lo troviamo sempre più degno di queste lodi che non sono comuni: dicendo il "suo" cuore vogliamo alludere all'ispirazione e allo stile, al modo personalissimo di concepire l'arte, che in lui corrisponde segretamente al modo di concepire, sentire e soffrire la vita. C'è un ritmo interiore che ormai lo sostiene ed è la sua guida sicura: e "L'Ermellino" nasce, più che mai, da questo ritmo, sicchè i suoi personaggi, non appena si presentano, vivono, si agitano e soffrono in un'atmosfera raccolta, reale e lirica insieme. Speranza Felicita, la bambina che nasce senza che nessuno le faccia festa, fuori che il buon nonno calzolaio, mentre la madre sciagurata, il padre leggero e la sorella capricciosa non sanno che nuocerle, sarà sempre – in tutta la vita – una creatura che dà luce ma non ne riceve: bellissima figura di donna, vittima come altri personaggi del Grazzini, ma in un tono anche più nutrito di umanità, che le permette di volare serena incontro al suo destino, tanto è artisticamente completa e delicata.

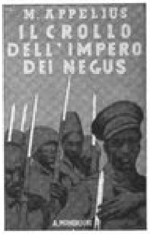


Liala si dedica questa volta ad un ardimentoso e famoso pilota del cielo. Il protagonista del suo nuovo romanzo *Fiaccanuvole* (Casa editrice Mondadori - Milano) è un asso dell'aviazione, che appunto ha quel soprannome per il vezzo di sfaldare tutte le nuvolette che incontra nel cielo, padrone com'è di ogni più temeraria acrobazia. Non si tratta del solito bellissimo uomo fatale, ma – e questo è un tema non del tutto peregrino – di un modernissimo eroe che non crede nella donna e nell'amore. Adora il suo velivolo e il suo superbo compito di passeggero del cielo, e alla donna preferisce il suo fedelissimo gatto. Ma ecco che due donne diverse entrano nella sua vita, l'una celebre e bella, l'altra non bella e malata: è alla seconda che Ildebrando Fusero, o "Fiaccanuvole", affida il suo cuore; ed è di questo amore irresistibile che il romanzo si alimenta nella seconda parte e, abbandonando il tono scanzonato dei primi capitoli, riesce ad assurgere ad una interessante drammaticità di situazioni.



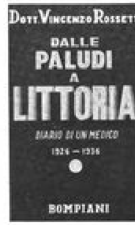
Dopo tanti libri di viaggi e di esplorazioni, il nuovo romanzo di Arnaldo Cipolla *Melograno d'oro Regina d'Etiopia*, pubblicato dalla Casa Bemporad di Firenze, si presenta come un'opera di pura fantasia. Ci riporta ad un'epoca che ormai possiamo considerare ben lontana per l'Etiopia: ma il paese del Negus rivive in queste coloritissime pagine dell'immaginoso scrittore in taluni aspetti poco noti e perciò più interessanti per quel che riguarda gli usi e i costumi della vecchia Abissinia. Melograno d'oro è la più bella e la più bianca fanciulla d'Etiopia e si parte dalle montagne del Semien per andar sposa al giovine principe Amediè, erede dell'Azziè. Splendente come la regina di Saba, ella è ad un tempo l'adorazione e la croce delle genti etiopiche; diventa regina, non fa versare una lagrima per la gloria vana dei potenti, prega il suo sposo di non uccidere le fiere, creature di Dio, è veramente una sovrana pietosa, ma, ahimè, deve espiare peccati non suoi, e si spegne drammaticamente.





Chi conosce i libri di viaggio di Mario Appelius e chi lo ha simpaticamente seguito nelle sue avventurose esplorazioni dell'Asia gialla, dalla Cina all'India, del Cile e della Patagonia, delle Isole del Raggio Verde, e, sopra tutto, della Sfinge nera, aprirà con legittima curiosità e con un'attesa piena di fervore il nuovo volume pubblicato da Mondadori che porta per titolo *Il crollo dell'impero del Negus*. Si sa che Mario Appelius è giornalista completo, cioè, oltre che informatore preciso e scrupoloso, scrittore personale e pittoresco quanti altri mai. Il suo ingegno di cronista dallo spirito di zingaro e di poeta, non si sofferma alla superficie: dovunque egli vada trova nuovi colori per la sua tavolozza e l'ispirazione gli viene, oltre che dalle conoscenze e dalla penetrazione dei paesi e degli avvenimenti osservati, dalla sua anima chiara ed entusiasta di italiano e di fascista. Tutte queste qualità fanno dell'ultimo volume un'opera che ci è particolarmente cara e che non può confondersi, per lo spirito che vi serpeggia, con molte altre che si sono stampate sul medesimo tema. L'epica impresa africana è narrata dallo scrittore in tutta la sua compiutezza, dalle origini e dagli antecedenti spirituali e politici che determinarono il prodigioso balzo della "grande proletaria", al trionfale passaggio delle nostre truppe sotto quell'arco che aveva simboleggiato fino al maggio dell'Anno XIV la potenza del Negus, per sempre distrutta. Appelius è stato dovunque: sul Mareb, nei giorni della vigilia, sull'Amba Augher, ad Adua, a Macallè e ad Af Gagà, nel deserto della Dancalia e fra le gole del Tembien, alla battaglia dello Scirè e a quella del Lago Ascianghi; e di quegli episodi ai quali non ha partecipato, ha raccolto informazioni precise e preziose.

Un medico, che prima del 1926 si trovava nella condotta di Tarano e che nell'estate 1927, lasciando una zona comoda e ridente per un'altra addirittura infernale, si fece trasferire al Quadrato, dove oggi prospera Littoria, ha scritto sulla rinascita pontina un libro fra i più documentati e interessanti. Il medico è il dottor Vincenzo Rossetti e il volume si intitola *Dalle paludi a Littoria* ed è pubblicato in una bella edizione, corredata da numerose illustrazioni, dalla Casa Bompiani. Non senza legittimo orgoglio di testimone audace e paziente, il Rossetti chiama l'opera di colonizzazione delle Paludi Pontine "la più grande, ma sopra tutto la più completa che la storia ricordi". Perchè – egli afferma – nell'Agro Pontino non c'è stato solamente il risanamento idraulico e la costruzione di tremila case coloniche, ma c'è stata sopra tutto una trasformazione radicale anche nella topografia della zona stessa, per cui dell'antico Agro non è rimasto che il solo nominativo di Pontino. Ed eccolo narrare, in una forma semplice e disadorna che non vuol essere mai letteraria, ma che appunto dalla sua calda e ispirata semplicità trae un fascino di segreta e umana poesia, tutte le grandi difficoltà incontrate durante la colossale impresa: e descrivere il paesaggio quale era nel 1926, orridamente bello e malsano, e raccontare episodi piccoli e significativi che oggi formano la storia gloriosa della redenzione. Eccolo testimoniare come alla trasformazione topografica della zona succedette una trasformazione demografica: e in questo consiste il miracolo avveratosi secondo le parole profetiche del Duce: "riscattare con la terra gli uomini e con gli uomini la razza". Senza fronzoli, il libro è una dimostrazione mirabile dell'efficacia del verbo mussoliniano: credere obbedire combattere.





Il nome del canonico G. B. Mannucci non è nuovo ai lettori della nostra rivista; tutti ricorderanno i suoi dotti e profondi articoli d'arte pubblicati su queste colonne e che portavano, accanto alla firma, l'eco della piccola, solitaria e magnifica città toscana, dove egli da lungo tempo risiede. Sicchè questo suo nuovo libro, con tanto amore dedicato a *Pienza* e pubblicato per sua iniziativa nello stabilimento San Bernardino di Siena, sarà ricercato con simpatia come un nobile documento di fede e di alta cultura. Si tratta di una ristampa, alla quale l'A. ha voluto dare una nuova veste tipografica, nitida ed elegante, ampiamente illustrata. Non senza uno scopo palese, la copertina riproduce una rarissima xilografia del XV secolo, che sta a significare la felice unione delle podestà di origine Divina ed Umana, impersonate nel Pontefice Pio II, fondatore di Pienza, e nell'imperatore Federico III. Tale allegoria sembra al Mannucci particolarmente importante "nel momento storico attuale, nel quale la nostra Patria, unita e pacificata nel segno del Littorio, costituisce una barriera infrangibile contro il dilagare di barbare teorie". Apriamo dunque il volume coll'animo preparato a leggere rivelazioni storiche ed artistiche che nessun altro avrebbe potuto offrirci con tanta copia e competenza; e la città di Enea Silvio Piccolomini, il grande Papa umanista, rivivrà dinanzi a noi in tutto lo splendore del passato che ci offre anche oggi testimonianze superbe.

Il Comandante Guido Po, che quale capo dell'Ufficio Storico della Marina ebbe a suo tempo l'incarico di ordinare tutta la documentazione riferentesi al conflitto Italo-Austriaco, fu invogliato a tracciare un profilo dell'Ammiraglio Thaon di Revel, tanto quella documentazione gli sembrò identificarsi quasi completamente con l'opera svolta da Lui nella preparazione e nella condotta delle operazioni navali. E la Casa editrice Lattes pubblica oggi tale profilo (*Il grande Ammiraglio Thaon di Revel*) in un volume che ha il raro privilegio di valersi di documenti non ancora di dominio pubblico. Del Thaon di Revel, chiamato dal destino a sostenere un compito storico, è messa particolarmente in rilievo l'opera bellica; quella che concluse nella fulgida vittoria finale, dopo aver dominato in pieno la Marina avversaria. Ma il Grande Ammiraglio ha avuto altri meriti che il volume illustra degnamente: sotto la Sua direzione, infatti, fu assicurato il difficoltoso rifornimento d'oltremare, mancando il quale avremmo avuto disastrose conseguenze per i combattenti e per le popolazioni; inoltre, nell'ottobre 1917, provvedendo all'ordinato ripiegamento delle difese costiere, Egli mantenne la padronanza dell'Adriatico e rese vano ogni tentativo di sbarco del nemico alle spalle del nostro schieramento sul Piave; e prima che finissero le ostilità, occupò tempestivamente tutte le coste ed isole adriatiche conquistando importanti pegni territoriali e navali.



Nel quattordicesimo annuale della Regia Aeronautica, il Ministero dell'Arma Azzurra pubblica un interessante volume dal titolo *L'Aviazione negli scritti e nella parola del Duce*. Dai due articoli su Latham e Blériot, pubblicati nel "Popolo" di Trento, diretto da Cesare Battisti, alla motivazione della Medaglia d'oro alla Bandiera dell'Aeronautica, il bel libro raccoglie l'inconfondibile attestato di quanto Benito Mussolini ha detto e scritto per la creazione, lo sviluppo e il potenziamento dell'Armata del cielo, vero Artefice della sua potenza attuale, come ne fu l'antiveggente profeta nei giorni della vigilia e del dubbio. Sono duecento pagine straordinariamente ammonitrici. Basterebbe rileggere l'articolo "Osare" che dimostra la necessità di dare un carattere qualitativo alla massa guerriera, per resuscitare l'entusiasmo che l'Animatore svegliava in quel tempo, protestando contro il governo che "sabotava le energie individuali".



Finalmente, un libro che dedichiamo agli appassionati delle straordinarie avventure: un libro che sembra trasportarci fra le favole, per quanto la ormai numerosa letteratura asiatica abbia fatto di tutto per spegnere in noi il brivido delle terrorizzanti sorprese. L'autore, questa volta, è una donna; ed il volume ha per titolo affascinante: *Una donna fra i cacciatori di teste* (Casa editrice Bemporad - Firenze). Titayna, la coraggiosa narratrice, non scherza: si presenta in abito maschile e in elmetto e fa subito pensare che il fucile debba essere familiare quanto e più della penna. Ha dormito infinite volte all'addiaccio, ha viaggiato a piedi, a cavallo, a dorso di mulo. Ed ora racconta d'essere stata ad esplorare le Celebes per far la conoscenza dei cacciatori di teste Toragia; poi, come se non le fosse bastata tale esperienza, d'essere andata a visitare altri antropofagi nel centro di Borneo. E quanto ha visto, espone come se non toccasse a lei esser sbalordita nè doverci sbalordire.





QUANDO FUI MORTO

Ho provato ad essere morto. Non fa paura; non rattrista neppure. Forse, perchè diversa è la morte in battaglia dalla solita banale morte per malattia.

Il malato, fermo nel letto, sotto le lenzuola che già gli danno l'impressione d'essere avvolto nel sudario, tra i parenti lacrimosi, gli amici più intimi con le faccie di circostanza, i ritratti dei defunti di famiglia che già l'hanno preceduto nel gran viaggio e che, dai quadri appiccicati alle pareti sembran dirgli, melensi: "Vieni, caro. S'aspettava proprio te" sente la morte avvicinarsi lenta, un piede dopo l'altro, al suo tristo giaciglio; ha tempo di vederla in faccia, di considerarla, di inorridirne.

Il combattente, no: sa che la vecchia megera è in agguato; ma se ne frega, perchè altrimenti porta scarogna.

Non la vede in faccia: se la sente, d'un tratto, balzar di sotto i piedi, alle spalle, al collo... Un urto, un tonfo e buona notte al secchio. O lo spaccia subito o, se lo lascia ancora un poco di qua, tanto lo stordisce da metterlo nelle condizioni d'un distinto signore che, dopo un buon pranzo, s'è fatto una bella bevuta, una vera "scimmia" d'ordinanza, di quelle che mettono di buon umore...

E allora il viaggio è allegro: molti vi arrivan barcollando, sino in fondo; qualcuno, a mezza strada, si ripiglia, fa uno sberleffo e torna di qua...

Ma morto è stato pure lui, sia pure per qualche ora o, talvolta, per qualche giorno e quando risuscita può raccontare com'è andata; ciò che è già una soddisfazione.

So che molti non ci credono e dicono: "Non eri morto. Eri ferito gravemente, soltanto".

Un corno. Quando la carcassa è in terra, lunga lunga, e non funziona più e gli occhi si chiudono e tutto quel che rimane si riduce a un poco di cervello che funziona

come il meccanismo d'un orologio che abbia perduto viti e rotelle e poi anche quello si ferma e c'è buio pesto ed anche a prenderti a calci nel didietro, ad aprirti il pancino, a scotennarti proprio non te n'accorgi, è positivo che tu sei morto: morto e stramorto, anche se poi torni a vivere, in barba ai regolamenti i quali stabiliscono che quella del defunto è professione a carattere del tutto permanente.

Detto questo, ecco qua come ho provato ad esser morto.

Giugno 1918: Montello. Putiferio infernale: fischi, urli, schiamazzi, schianti di pallottole, di granate, di shrapnels... Quelli voglion passare; noi si tien duro. Il fante non molla; ma qua e là ci sono infiltrazioni; pericoli d'aggiramento.

"Un accidente che ti pigli: cos'è questa roba?".

Noi stiamo, coi pezzi, a sputar granate su granate quando vien l'ordine: "A zero! A zero!".

Brutto caso; caso complicato: quando si spara a fuoco diretto, vuol dire che, davanti, non c'è più nessuno dei nostri.

Tutti morti.

Eccoli qua, i soci: vengono sotto a ondate; urlano e sparano...

Qui si pappano i pezzi: "Sotto ragazzi, per Dio!".

S'afferrano i moschetti, s'innastan le baionette... Quelli son molti; ma si tratta d'un reparto "filtrato" chissà di dove; noi siamo un centinaio, arrabbiatissimi.

C'è un momento di sosta: noi davanti ai pezzi; loro a un duecento metri da noi... Ci si guarda negli occhi, ci si conta...

Il tenente rompe l'incanto con una piramidale bestemmia urlata a gola piena, cui segue un grido: "Avanti!".

Son cento dannati che partono d'un balzo, bava alla bocca... Duecento metri d'inferno; chi arriva sopra a quei mammalucchi è bravo...

Qualcuno cade; il tenente è avanti a tutti, l'elmo di sghimbescio, la pistola che non spara più, una baionetta nella sinistra: "Avanti! Avanti!".

Si corre, si incespica; è incredibile come sian lunghi duecento metri da fare, tra il piover delle pallottole, gli schianti delle bombe a mano, le grida di quelli che muoiono, gli urli degli assalitori e degli assaliti...

"Avanti! Avanti!".

Tiro un sipe: è appena partita che mi arriva un tremendo pugno nello stomaco: bum! Indietreggio barcollando, due o tre passi, sento un ronzio nella testa, voglio dire qualcosa ma sputo soltanto un fiotto di sangue; vedo fiamme rosse, gialle, lampi in turbine, vado giù come un sacco...

Ho, ancora, l'impressione di due o tre pedate sulla faccia...

— Chi fa questo baccano? Lei, laggiù, nell'ultimo banco, vuol smetterla di battere il tamburo coi piedi?

Il vecchio e buon professore di scienze naturali ce l'ha proprio con me, come il solito. Rido...

— C'è poco da ridere! Le dò zero in condotta e la mando a ottobre.

Questa volta perdo la pazienza:

— Intanto il tamburo lo batteva Magnani; poi non mi importa niente dello zero e dell'ottobre... Ho qui il precetto in tasca e, fra qualche giorno, la saluto...

Ora la classe pare un inferno; urla, grida, colpi, fiammate: qualcuno ha acceso fuochi di bengala...

Ecco, arriva mia madre: è tutta bella, i grandi occhi azzurri ridenti, le nere bande di capelli divise sulla fronte candida. Sorride. Sorride e s'avvicina...

Le mura dell'aula, i banchi, la canaglia studentesca, il buon professore scompaiono, svaniscono intorno a lei, in una gran nube di luce... Ora cammina leggera su di un prato fiorito, tra un gran verde e un grande azzurro; m'è vicina, si china su me che mi son disteso sull'erba, mi carezza:

— Sei stanco?

— Oh, no, mamma!

Mi mette una mano sul cuore, dice:

— Hai sofferto tanto, povero piccolo, non è vero? S'è sposata, sai. Ma, allora, eri troppo giovane... Sorrido:

— Non importa, mamma... Era cosa da ragazzi... Falle tanti auguri se la vedi. Ciao. Ora io devo andare...

— Devi andare? E dove?

— Ma alla guerra, per tutti i diavoli... Me ne frega niente di lei... Niente!

Mamma piange:

— Come parli, figlio mio? Sei diventato cattivo!...

Non le rispondo: mi bacia sulla bocca, sento l'umidore caldo delle sue labbra sulle mie; si rialza, sta un poco a guardarmi, poi se ne va, lenta, senza voltarsi indietro.

La chiamo: — Mamma! Mamma!

La voglio seguire, faccio per alzarmi; ricado. Accidenti! Il terreno del prato è come vischio, mi tien giù, mi tien giù, mi succhia, pare che mi voglia inghiottire ed io sembro diventato di piombo...

— Caffè! Caffè! Sveglia!

— E mettila nella gavetta, quella tua broda.

Tommasone mi guarda coi suoi occhi porcini che forano come spilli quel suo faccione unto e bisunto, tondo e lardoso di cuciniere ladro...

— Non ti alzi?

— Crepa. Voglio riposare. Sto tanto bene, qui.

Mi rivolto su un fianco: qualcuno mi ha messo un sasso o una bottiglia vuota nel paglericcio, perchè mi fa male, tanto male... Ah, vigliacconi!

Ora mi han versato una gavetta d'acqua in faccia: ora ne versano un'altra, due altre, cento altre... Sono tutto inzuppato, mi divincolo per fuggire e non riesco a muovermi; i porci stan dietro di me e rovescian acqua a tutto spiano e non li vedo...

Ah, eccolo qui Golmin!

— Sei tu che ti diverti, eh?

— Io? Non fare il fesso: io sono morto.

— Sei morto?

— Bella novità! Non ti ricordi a Valbella?

— Già, già... Scusami sai... Ma, che fai qui?

— Sono in licenza e son venuto a trovarti. Quando vieni su con noi? C'è anche Barzi, e Antonini, e Cerri della nostra batteria... Quando vieni su?

— Vedi, non mi posso muovere: forse verrò domani...

— Tu dici sempre domani... Fa niente. Vuoi una sigaretta?

— Grazie...

Me la ficca in bocca, me l'accende:

— Non tira... accidenti! Brucia lo stomaco come fuoco... Puah!

— Dio, come sei difficile... Vorresti andare all'ospedale?

— A far che?

— Non sei ferito?

— Può darsi. Si sta bene all'ospedale?

— Altro che! Se aspetti vado a prendere il cammello.

— Fai pure. Io non mi muovo.

Golmin se ne va; ma questo sole è terribile, spacca la terra; io brucio, brucio...

Adesso fa temporale, d'un tratto; ma non piove... Tuoni che fan tremare la terra, lampi, fragori di saette...

Nella tempesta, mi par di sentir piangere qualcuno; è incredibile come una voce umana possa superare gli stessi clamori della natura... Piange o grida?

Chiama: chiama me, urlando il mio nome... Rispondo, anch'io, urlando... Ma la voce s'avvicina e s'allontana, s'allontana e s'avvicina ed io mi dispero...

— Son qui! Son qui! Son qui!

La voce si allontana sempre più, si perde, tace. Silenzio.

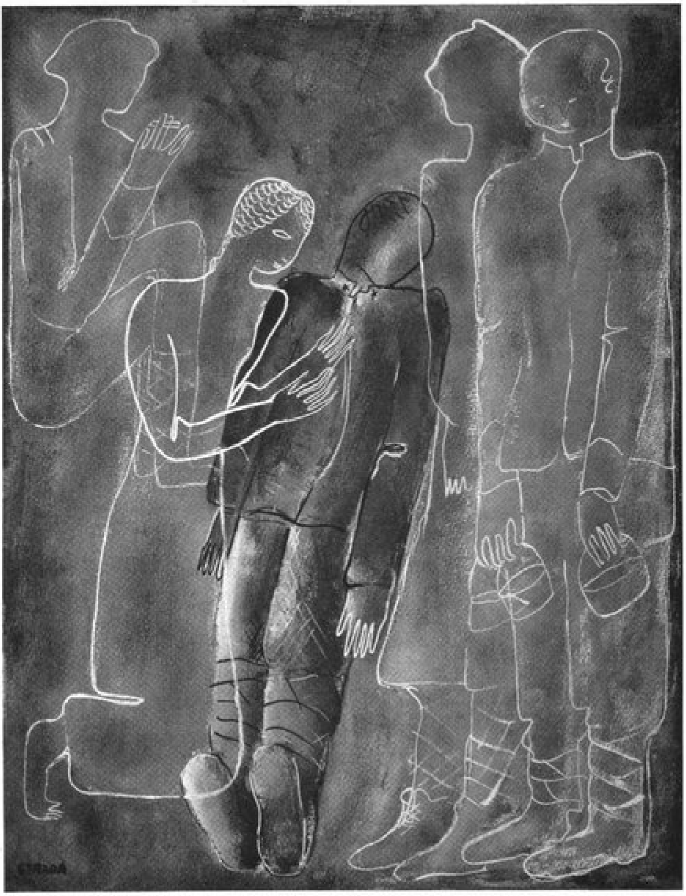
Mi annoio: penso a qualche cosa, per non addormentarmi.

Che farà mio padre? Sarà nel suo studio di pittore, adesso, e starà ritraendo sulla tela una bella figura di donna...

Ecco, ecco la modella, tutta nuda, magnifica statua di carne sul palchetto...

Voglio andare da mio padre, nel suo studio; voglio vedere anch'io una donna, tutta nuda; anch'io che non l'ho mai veduta! Voglio fare il pittore anch'io. Per la miseria, quello si ch'è un mestiere!

Mi puntello sui gomiti, per alzarmi; ma è inutile: del resto la bella creatura è qui, dinanzi a me, e danza, coi piedi



ignudi sul prato ch'è tornato a fiorire, e mi sorride e mi si offre:

— Prendimi! Prendimi!

E gira in tondo, leggera, e girando si china su me, a sfiorarmi il viso coi seni turgidi:

— Prendimi, prendimi...

Ora... Ora balzo e la ghermisco: ecco, è sparita...

E Golmin? E il cammello? Ah eccoli qua...

— Che razza di bestia è quella? Non vedi che ha sei gobbe?

— Apposta: tu ti ci metti su tutto lungo ed è come fossi a letto.

Mi issa, a gran fatica, chè la turpe bestia non vuol scomodarsi a inginocchiarsi e si parte... Supino, guardo in alto, nel cielo notturno, miriadi di stelle. Ogni passo uno scossone; ogni scossone un dolore atroce...

La bestiaccia va dondolandosi per campagne e villaggi, per città e montagne, per deserti sterminati: cammina, cammina, cammina... Golmin non c'è più: di certo ha finito la licenza e se n'è tornato. Al suo posto c'è la donna nuda.

Io viaggio per terre sconosciute, issato sulla bestia mostruosa che la bella femmina conduce.

Quante stelle, su in alto! Le voglio contare: una, due, tre, quattro... diecimila, centomila...

Ho sonno, tremendamente sonno. Tanto sonno che il dolore si placa, non lo sento più.

Non sento più nulla, non vedo più nulla. Dormo.

Quando risuscitai, ero già da otto giorni all'ospedale ed ero già stato operato.

Il cappellano, un bel frate barbuto e cicciuto, mi diceva agitandomi sul viso l'indice benevolmente minaccioso:

"Te la sei cavata. Bene. Ricordati, però, che alla tua età non si portano in giro donne nude sui cammelli".

E rideva di cuore.

GIORGIO SPOTTI



LEONARDO DA VINCI: ISABELLA D'ESTE (SANGUIGNA)

Mostra Iconografica Gonzaghesca di Mantova



MANTEGNA: Gian Francesco, terzo Figlio di Ludovico II (dettaglio).

LA MOSTRA ICONOGRAFICA GONZAGHESCA

I Gonzaga sono ritornati nella loro reggia fulgente. Vi sono ritornati così come li vide il genio di Leonardo, di Mantegna, di Pisanello, del Sanzio, di Tiziano, di Rubens; così come li ritrassero e li raffigurarono il pennello sapiente e lo scalpello robusto di cento e cento artefici insigni durante il succedersi di quattro secoli di sfolgorante dominio e di insuperato mecenatismo.

Dame ed eroi sono riapparsi nelle mirabili sale in atteggiamenti di umana verità e di regale bellezza.

Vi sono tutti, di ogni tempo e di ogni grandezza. Da Luigi il capostipite di ferro e saggio, dalle gesta leggendarie come le origini, a Ferdinando Carlo l'ultimo dei duchi, l'ultimo della casa regnante dei Gonzaga, imbelle protettore di danzatrici e di canterine, travolto senza pietà e rimpianti dalle conseguenze della propria insipienza.

La reggia pare riviva dell'antico splendore in questa festa di maggio nella raccolta consacrazione della sua storia. Il sole riscalda con un soffio vivificatore gli ori pallidi e smorti delle superbe decorazioni e dei deliziosi soffitti e le figure dipinte pare riprendano nelle pesanti cornici intagliate una vitalità composta ed agente che illude ed affascina. È tutta la sua storia che oggi si rievoca di sala in sala, di galleria in galleria, di parete in parete perchè ogni immagine che vi guarda ha una parola da dire a chi l'intende, un ricordo da ridestare, una testimonianza da rendere. Ognuna ha aggiunto nel tempo una fronda perenne alla corona di lauro e di quercia che orna il capo della città virgiliana.

I Gonzaga, di un piccolo centro sperduto accanto alle tranquille acque di un lago sonnolento prediletto dalla



A pagina seguente:
MANTEGNA: Dettaglio dell'arrivo del Cardinale Francesco.

RUBENS: Francesco IV Gonzaga (pezzo del grande quadro - Museo Civico Artistico di Vienna).

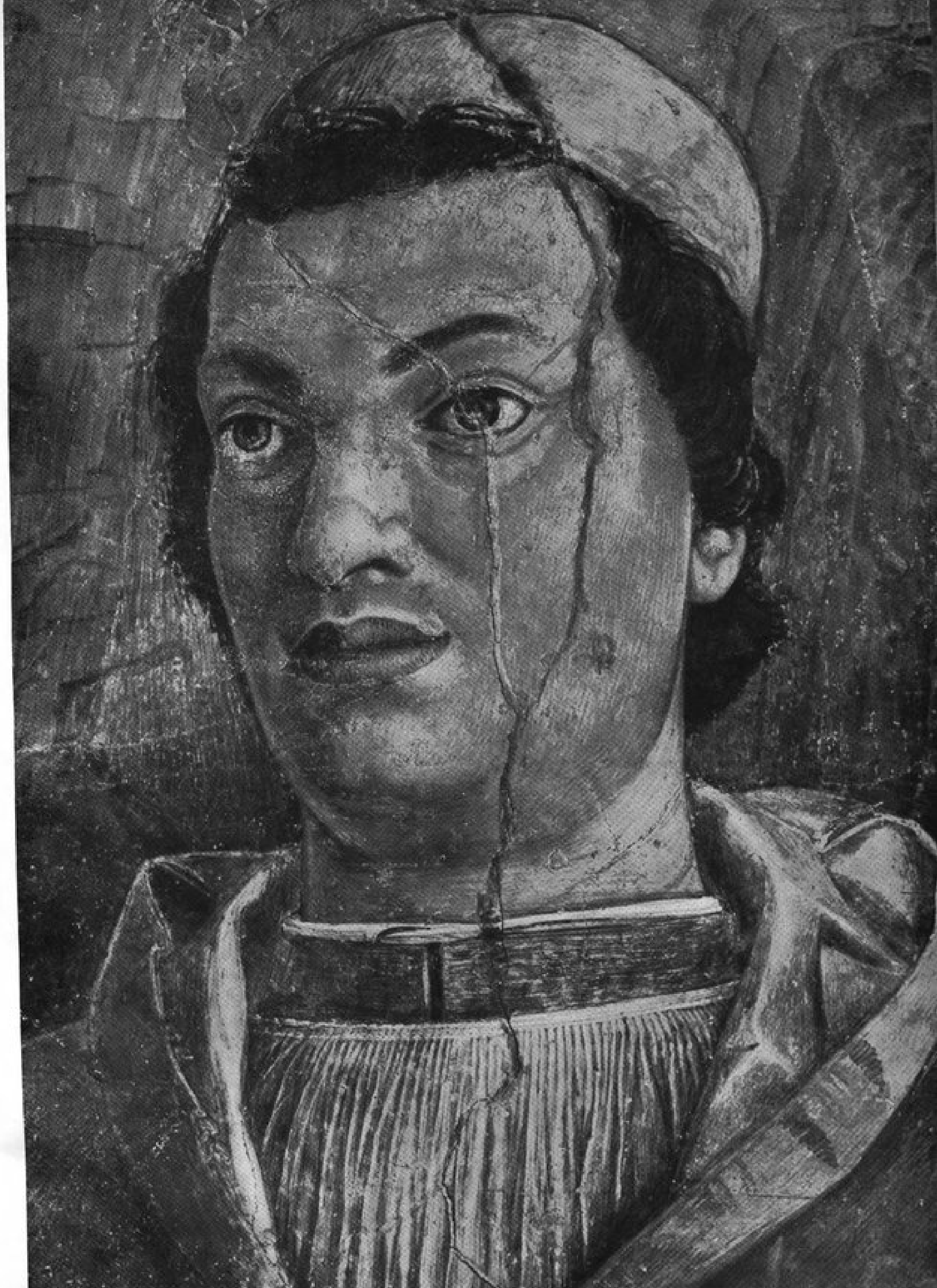
mitica Manto, seppero fare una città di fascino, di irradiazione spirituale, di pensiero e di potenza che deluse per lungo volgere d'anni gli ingordi appetiti di agguerriti vicini ed assurse per vicende fortunose e memorabili a fama universale. Essi fecero della loro capitale, piccola ed attraente, un convegno degli spiriti illuminati di ogni tempo, aspirazione di poeti, di artisti, di politici, di guerrieri che con le opere e gli scritti ne confermarono e tramandarono la celebrità.

La reggia ducale fu il cervello, il cuore, il polso di questa fervida vita ed i ricordi vi aleggiano potenti anche se il rincorrersi fastoso delle sale non ripete che la monotona eco di passi cauti e riguardosi. Ma oggi la reggia è risorta e la morte cui pareva irrimediabilmente condannata la sfiorò con l'ala solo alla superficie senza conseguenze irreparabili. Tutto è rinato quasi per singolare prodigio e i segni della lunga agonia e delle sacrileghe profanazioni sono scomparsi nel fervore della compiuta ricostruzione. Mantegna e Giulio Romano diffondono la luce della loro seducenza dalle rinsaldate pareti da cui pendono gli arazzi preziosi recuperati dopo la vittoria. La reggia ducale è ritornata la degna cornice di tutte le manifestazioni della rigogliosa attività mantovana, e prima, più significativa e vorrei dire doverosa fra di esse, questa riuscitissima della Mostra iconografica gonzaghesca.

Era nei voti ardenti di ognuno che vi fosse raccolto tutto quanto aveva costituito il tesoro artistico accumulato durante quattro secoli nella capitale del Ducato e nelle diverse piccole Corti che erano andate sbocciando e crescendo sulla terra mantovana.

Le minuscole capitali Gazzuolo, Bozzolo, Sabbioneta, Guastalla, Castiglione delle Stiviere gareggiarono spesso e vittoriosamente con la Madre più grande nella ricerca e nella protezione di celebrati artisti che vi lasciarono orme indelebili del loro genio.

I Gonzaga, si disse, avevano il mal della pietra. Costruirono città che ancor oggi, avvolte nel silenzio, incantano per la classicità razionale e perfetta del piano regolatore, per i palazzi, i tempi, i teatri, i mausolei che le abbelliscono ed arricchiscono. Città che hanno un sigillo di nobiltà edilizia luminoso e rimangono esempio di una italianissima concezione architettonica che ha dato alla casa lombarda del Rinascimento una caratteristica originale ed inconfondibile.





Nella pagina seguente:

Margherita Gonzaga Duchessa di Lorena (autore ignoto) - Regia Galleria Uffizi - Firenze.

SCUOLA FIAMMINGA 1595: Margherita di Savoia duchessa di Mantova.

Queste reggie, queste chiese, questi palazzi e dimore patrizie, queste ville lussuose, conservavano quadri, statue, medaglie, cammei, armerie, opere d'arte d'ogni specie, manoscritti ed autografi preziosi insieme ad una doviziosa raccolta iconografica d'inestimabile valore storico oltre che artistico. Erano cenacoli dell'arte e prediletto soggiorno dei più noti uomini dell'epoca. Vi passarono Petrarca e Tasso, Molza e Bandello, Alberti e Campi e Leone l'Aretino.

I tesori d'arte per la miseria degli uomini e la nequizia dei tempi andaron dispersi come cose maledette. Gli stessi quadri dello studiolo d'Isabella furono stoltamente donati dai Gonzaga ai francesi per conquistarne l'incerto favore. I bronzi della grotta della Marchesana insieme con l'armeria e gli arazzi del Romano esaltanti le gesta degli eroi del casato presero la via di Vienna. Almeno quaranta, secondo il Luzio, furono i Tiziano dei Gonzaga tra i quali un meraviglioso ritratto di Federico primo duca. È comprensibile come tanta mole di ricchezza artistica non abbia potuto essere rinvenuta interamente o raggiunta in tempo per essere esposta. Ma ciò che si ammira nella Mostra iconografica gonzaghesca rappresenta pur sempre e di per sè un altissimo premio al grande amore e al lungo studio che ne ha diretto, sotto la vigile cura di Gino Maffei e dei suoi appassionati collaboratori, l'eccellente organizzazione.

Il sogno di Clinio Cattafavi, troppo presto strappato al culto delle nostre memorie, e di Alessandro Luzio, fiero sulla breccia, è un fatto concreto. La Mostra è riuscita imponente e verso di essa è rivolta l'attenzione non solo dell'Italia. Altro dei fatti possibili per il clima fascista nel quale i fatti precedono appunto i progetti e le azioni le parole. La generosità del Duce ha portato un cospicuo appoggio per il raggiungimento effettivo del successo che, oltre nella dilettazione estetica per la visione di così segnalate rarità artistiche, sta, secondo le sue direttive, nell'ammonimento storico: "nulla giovare il mecenatismo, che fatto scopo a sè, dimentichi le ragioni supreme del vivere d'una



Nazione, d'un popolo; non sia il fiore di uno stato forte, presidiato da armi e da salda disciplina morale".

Quadrerie private e pubbliche di Berlino, di Stoccolma, di Budapest, di Parigi e di Londra hanno concesso opere di sommo rilievo; tavole e tele di Raffaello, di Tintoretto, di Tiziano, di Sebastiano del Piombo, di Domenichino. Dipinti notevoli pervennero dal museo Aguntum di Lienz e da Vienna vennero inviati famosi quadri di Rubens.

Dal Louvre provengono un quadro e due disegni del Pisanello e il Federico giovane, impressionante creazione del Vecellio.

E dall'Austria è venuta la eccezionale collezione d'Ambras che rappresenta la iconografia della schiatta illustre in centosedici squisite miniature di autentici ritratti da Luigi I ai figli di Vincenzo I. La mente si sofferma su quei volti dai quali traspare una spiccata individualità e se ne vale per più sicura attribuzione di opere che andavan, sotto diverso nome, ammirate per il mondo. Come la magnifica Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino divinamente disegnata dal Sanzio e che si riteneva fosse una Maddalena Strozzi. Essa risplende nella sala dei Marchesi accanto alla superba iconografia nella quale la Marchesana per antonomasia, quantunque rifuggisse dal posare, è raffigurata e variamente interpretata dal genio creativo dei nostri più grandi pittori. Vi è il cosiddetto Ritratto di Vienna che vuolsi del Francia, e quelli del Pordenone e di Paris Bordone, e la tela ad olio del Tiziano, il celebre ritratto isabelliano del Rubens, la tempera del Bonsignori e le due smaglianti sanguigne di Leonardo dinanzi alle quali sostano ammirati e riverenti i visitatori.

Intorno a questo nucleo centrale della mostra si sussegueno le altre numerose sale ricche di sculture, di tele, di tavole, di medaglie, di stoffe, di cimeli gonzagheschi e troppo lungo riuscirebbe anche un solo rapido accenno. Ma l'attenzione è violentemente attratta dalla sala del Rubens ove signoreggia la sovrana arte del fiammingo nella



Caterina dei Medici, moglie di Ferdinando Giuseppe (autore ignoto). Regia Galleria Uffizi - Firenze.

esaltazione di Guglielmo e di Vincenzo Gonzaga e delle loro spose in un quadro ampissimo che subì dolorose vicende e potè felicemente essere assicurato dopo tante offese, quasi per intero alle raccolte del Palazzo Ducale. Per la sala del Tasso ove brillano in tele grandiose le principesse che unirono il tricolore gonzaghesco — proprio bianco rosso e verde! — all'azzurro sabaudo in indissolubili nodi, si entra nella sala dei mesi in cui figurano tutti i duchi di Mantova e di Monferrato e in una fantastica successione di capolavori tutti i principi di ciascun ramo uniti spesso spiritualmente al ceppo, ma accampanti sui turriti baluardi delle loro sedi il simbolo della ottenuta libertà di principi.

Su tutti trattiene un ritratto di San Luigi Gonzaga negli sfarzosi abiti della lieta e forte giovinezza, florido ed ardito e così lontano dalla comune figurazione che la pietà divota ha di lui, santo della volontà, del sacrificio e forse dell'espiazione degli altrui errori, reso così universalmente popolare. E richiamano con la imponenza della loro bellezza le imagini di Giulia Gonzaga, cantata dai poeti con rime infocate, sposa senza nozze e formatrice dello spirito italianamente guerriero di Vespasiano generale di Carlo V, fondatore del Ducato di Sabbioneta e costruttore delle fortezze iberiche sul Mar Cantabrico che ancor oggi resistono contro gli assalti dei difensori della latinità spagnola.



BONSIGNORI:
Elisabetta Gonzaga
Duchessa d'Urbino
Galleria degli Uffizi:
Firenze.

Vespasiano effigiato nel bronzo da Leone Leoni domina nel mezzo della sala di Manto le cui pareti ricantano negli affreschi vivaci le origini della città secondo la leggenda della sibilla tebana. Vi fu portato dal mausoleo di Sabbioneta insieme con i cavalli di Lorenzo Bregno e i resti di altre statue distrutte dalla foia giacobina di menti traviate in travolgimenti mortificanti. Il guerriero poeta ed infelice ha nel volto una ineffabile mestizia e tende la mano nel paterno gesto di protezione. Il suo ricordo è sempre vivo nella terra che costrusse ed abbellì come una piccola Atene, così come vivo è il ricordo dei Gonzaga per l'eternità uniti alla storia della vita mantovana.

Stirpe magnifica di guerrieri, di politici, di santi, nelle virtù e nell'errore, nel bene e nel male eccellente, raffinata di gusto, amante del bello, del buono e sovente del giusto, con le meraviglie dell'arte diede impulso alle prime industrie, all'agricoltura razionale, al risanamento di lande incolte e resse lo stato con leggi provvide ed umane.

I Gonzaga amarono il loro popolo sempre. Ed è anche per questo amore che il loro ritorno nella reggia risplendente è accolto con l'entusiasmo dei ricordi che vincono il tempo.

GIAN FRANCESCO MARINI



L'Albergo dell'Orso a Tordinona ripristinato, col porticato e le eleganti loggette.

IL RESTAURO DELL'ALBERGO DELL'ORSO A TORDINONA OVE ALLOGGIÒ DANTE

Tra le numerose opere con le quali il Regime arricchisce questa già ricca e mirabile nostra terra, ve ne hanno alcune che parlano in modo speciale alla intelligenza e alla fantasia; che schiudono le ali alla poesia del sogno: è di queste il ripristino dell'Albergo dell'Orso a Tordinona.

Al cospetto di Castel Sant'Angelo e della mole di San Pietro, lungo la riva del sacro Tevere che accompagnò col suo fluire i più grandi eventi della storia, una goffa casetta, deturpata dagli ingloriosi camuffamenti dei secoli più recenti, ma con la sua insegna sempre spavalda a richiamo di modesti provinciali di passaggio, stava come una gran signora decaduta, nascondendo quasi con pudore i segni dell'antica nobiltà.

Quanti di coloro che venivano ospitati fra quelle mura avrebbero potuto rammemorare i fasti di quello che fu certo il più antico e famoso albergo della Roma medievale e che conservò la sua funzione fino ai giorni nostri, sebbene con importanza assai minore?

Un tempo, quando ci accadeva di passare lungo le mura di quella rozza catapecchia, mal potevamo convincerci che — se non mente la lunga tradizione — il Divino Poeta vi avesse potuto trovare alloggio. Se egli — infatti — non fu a Roma nell'anno giubilare del 1300, come tutto lascia ritenere, vi passò certo allorchè fu inviato dalla sua repubblica presso Bonifazio VIII che allora sedeva in Anagni.

Non è possibile comunque, non ripensare a Dante, ammirando quel gioiello che è uscito dal sapiente restauro di Antonio Munoz, il geniale gerarca delle Belle Arti Capitoline.

Liberando il palazzetto dalle incrostazioni indecorose, egli ha riportato in luce il periodo della sua forma migliore: nobile forma italiana del primo Quattrocento, la quale fonde ai motivi più comuni dell'arte romana, motivi dell'arte lombarda, quali la leggiadra ornamentazione in terra cotta della facciata, i loggiati con le loro belle colonnine corinzie, il portico a pianterreno che doveva immettere nelle scuderie per cavalli e muli, sui quali allora viaggiavano i forestieri.

Non doveva, del resto, Dante aver troppo da scegliere fra i buoni alberghi che offriva l'Urbe in quel torno di tempo. Oltre all' "Orso" si conserva memoria del "Monte Brianzo", ad esso adiacente, e del "Leone", a pochi passi di distanza. Era quello infatti il quartiere degli stranieri, che immetteva direttamente al ponte S. Angelo e a San Pietro, mèta di tutti i visitatori della Città eterna.

Che gli alberghi menzionati fossero i migliori dell'epoca lo dimostrano vari fatti. Il "Leone", ad esempio, era gestito

nel 1500 dalla famosa Vannozza dei Cattani, che dette a papa Borgia i suoi terribili figli: Cesare e Lucrezia.

La Vannozza possedeva in Roma altre tre locande, una delle quali era quella della "Vacca" a Campo di Fiori. Essa era moglie di un tal Carlo Canale, che fu Soldano di Tordinona.

Tuttochè avvezza alle soglie pontificali, ella non disdegnava di mescere il vino agli avventori della sua osteria: di quel vino che ella aveva ottenuto, in un anno di penuria, di poter vendere senza pagare la gabella.

Ancora adesso sopra una lastra di pietra che forma soglia al basso davanzale del portico dell'albergo dell'Orso, appariscono rozzi graffiti diversi, tracciati dai forestieri a illustrazione delle loro conversazioni. Sembra di afferrare da alcuni segni una idea di tiara pontificale e di corona imperiale. Antiche impalcature medievali ricoprono tanto la sala d'ingresso quanto quella di riunione, le quali immettono nelle camere private con gli stipiti e le cornici di pietra. La sala di riunione conserva tuttora il grande camino cui si dovevano riscaldare gli ospiti appena arrivati. Per mezzo di una scala interna, essa conduce al secondo piano, disposto come il primo. La sala d'ingresso è illuminata, in questo piano, da quattro arcate a sesto ribassato, simili nella loro ricca ornamentazione in terracotta a quelle laterali, che ci sono state conservate in parte, anche sulle pareti delle camere, sotto la loro tappezzeria cartacea. Il fastigio, quale fu ripristinato, era a tetto alla fiorentina.

Che nell'albergo dell'Orso avessero sempre alloggiato persone di riguardo è confermato poi dal "Sisto V" di Hübner, laddove scrive: "Nel 1570 vi alloggiò fra gli altri Giovanni Vansimuleo Vicentino, del quale in un processo criminale intentatogli si dice che "praticava cardinali et ambasciatori et habitava in una camera dell'hosteria dell'Orso, chiamata La Croce bianca perchè aveva per insegna una Croce bianca sopra la porta... L'albergo era tenuto da un hoste chiamato messer Francesco (Arch. di Stato - Atti del Governatore prot. 134)". Aggiunge l'Hübner che, poichè il Vansimuleo voleva scusarsi delle mancanze commesse col pretesto della deficienza dei letti nell'albergo, il Governatore aveva risposto: "Non possono mancare letti in hospitium magnis ut est hospitium Ursi".

Si ha notizia che nel 1528 vi alloggiò il Principe Doria, da Genova, e nel 1580, al tempo del suo maggior splendore, il celebre Michele de Montaigne.

L'autore degli "Essais" così scrive: "Nous vinmes loger à l'Ours, où nous nous arretâmes encore le lendemain et le deuxième jour de Décembre".

Anche il magnifico sire di Rabelais, l'autore di "Gargantua e Pantagruel"; anche quel raffinato amatore di Roma che fu Volfango Goethe; anche il Winkelmann, il Poussin predilessero quelle stanze nude, le quali se non avevano i "conforti" dell'acqua corrente, del termosifone e del bagno indipendente, parlavano allo spirito il linguaggio di un'arte che non tramonta.

Eppoi bastava mettere il capo fuori da quei vetri piombati, schiudere appena le imposte pesanti di quercia, per avere sotto gli occhi la visione più propizia ai vasti sogni e alle grandi meditazioni: la immensità dorata di quei crepuscoli romani che sembrano creati per fare da sfondo alla gigantesca cupola di Michelangelo; quando il brusio umano intorno alla cupa mole di Castel S. Angelo sembra farsi più indistinto e sommesso, quasi timoroso di turbare la solennità dei secoli e la maestà dell'Urbe.

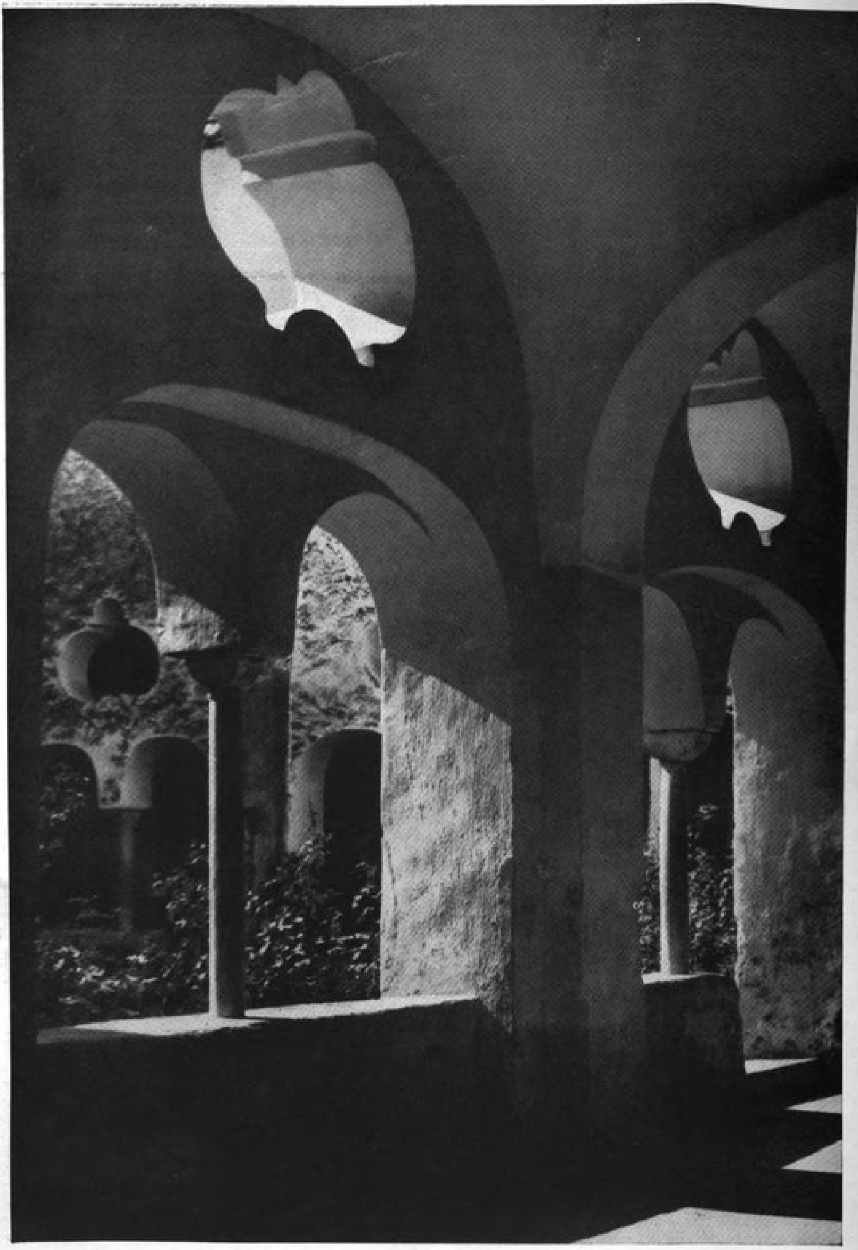
GUIDO RUBERTI



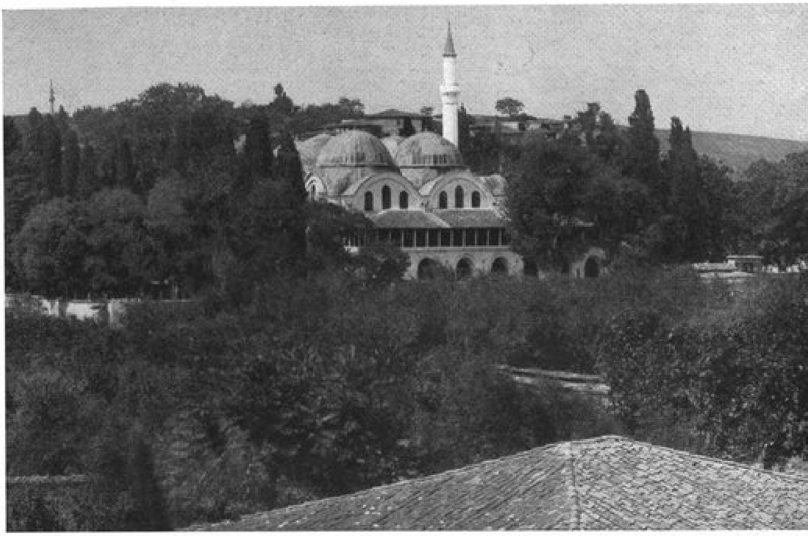
Il camino a cui si riscaldarono tanti viaggiatori insigni ed ignoti per lo spazio di cinque o sei secoli.



Un particolare delle arcate quattrocentesche col fregio superiore in terracotta.



CORTILE DI CONVENTO A RAVELLO



La moschea di Pialè Pascià a Istanbul.

RESIDUI DI ORIENTE

Un tempo, quando si voleva parlare di tribù nomadi sporche lacere senza legge senza fede senza mezzi sicuri di sussistenza e di recapito, alla mente degli scrittori di tutte le latitudini correva spontaneamente un'imagine: i cani di Stambul. È probabilissimo che molti di quegli scrittori non avessero mai visto i cani di Stambul, altrimenti avrebbero saputo che essi non erano così lazzaroni come si credeva generalmente, perchè si erano data una costituzione, rispettavano certe regole fisse del corretto vivere canino ed il loro nomadismo era limitato al rione nel quale erano nati e che difendevano ferocemente contro ogni intrusione di colleghi venienti da altre parti della città. Ora di quei cani nessuno parla più, salvo qualche ritardatario che ha fatto la sua cultura sui libri di Pierre Loti o di De Amicis — il quale però si era limitato a scrivere onestamente quello che aveva visto verso il 1875, forse aggiungendovi di suo soltanto un po' di colore, per le necessità dell'arte — le povere bestie furono tutte espatriate nell'arida isola di Oxià, nel Marmara, o finirono malamente con l'ultimo sopravvissuto nella lotta tremenda per cui il più forte divorava il più debole. Ora i cani di Stambul sono tutti di buona razza; non si accoppiano più, nè si moltiplicano più nelle strade, non si sbranano più fra di loro per la difesa dell'osso e delle preferenze sentimentali, perchè tutti hanno una posizione stabile presso padroni assai bene individuati anche dal fisco, ed hanno pure pasti regolari, talvolta assai più regolari di quelli che desidererebbero i barcaioli sbadiglianti sul Corno d'Oro nella vana attesa d'un turista nostalgico che voglia provare, anacronisticamente, la dolce pigrizia del deambulare in caicco, o dei hamals aspettanti, spesso inutilmente, sul gran ponte clienti che lesinano la piastra come si trattasse di un patrimonio.

Ma quello che meriterebbe di passare nella letteratura universale come l'imagine di ciò che potrebbe essere la via che conduce all'inferno o comunque ad un luogo qualsiasi nel quale si è condannati a purgarsi di tutti i peccati, veniali e mortali; quel che meriterebbe un'illustrazione iridata di colori, ispirata bensì dal pittoresco, ma anche dalla rabbia, dal risentimento per un dolore fisico che non si attenua mai, per una tensione nervosa che non deve mai distendersi sotto pena della frattura di una caviglia o d'uno stinco, è il selciato di Istanbul. I sentieri più sgangherati di montagna possono venir superati con l'aiuto di un bastone e con la persuasione che, alla fine, si è in montagna; ma qui il bastone è un ingombro e nessuna preparazione psicologica vi assiste e vi attenua il disagio, perchè sapete di essere in una città grande e bella che fu capitale di imperi durante la bagatella di ventisette secoli.

Si faccia quindi bene attenzione: nei primi mesi di residenza qui, circa mezzo anno, vi sentite i piedi indolenziti; dopo sei mesi fate la conoscenza d'un personaggio e d'un magistero dei quali ignoravate l'esistenza fin che la vostra vita si svolse fuori dell'Oriente: il pedicure; più tardi nessuna calzatura vi si adatta perchè avete le piote letteralmente deformate.

Tuttavia quest'effetto dei selciati stambulini si produce soltanto su noi che veniamo dall'Occidente, mentre i nativi di qui marciano ch'è un piacere e si vedono piedini di donne calzati di ben poca pelle ma rialzati da almeno dieci centimetri di tacco. Come se la cavano? È un mistero che non ho mai potuto penetrare, salvo che alla civetteria femminile riesca il miracolo di dare stabilità all'equilibrio meno stabile.

Tutta questa dissertazione serve perchè mi sia riconosciuta una benemerenza: quella di aver camminato per un paio di chilometri attraverso le strade più sconnesse del-



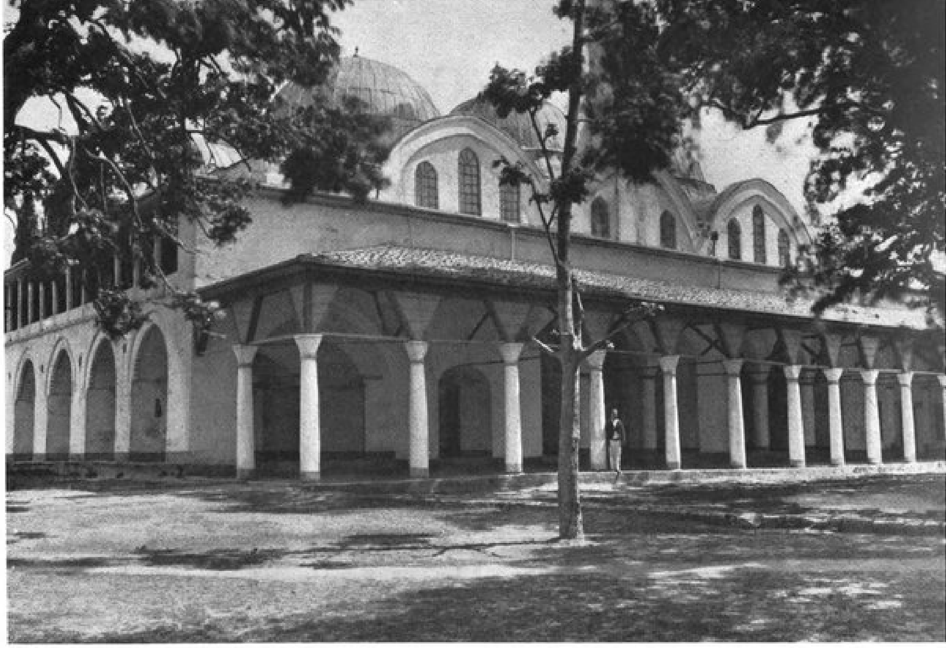
Un fastoso interno della moschea.

l'universo per andare alla ricerca d'un monumento del quale mi eran state fornite le migliori informazioni: la moschea di Pialè Pascià.

La strada per giungervi è lunga e — com'è bene ripetere perchè non si scordi — tutt'altro che agevole; ma lo spettacolo che si gode, alla mèta, ripaga di ogni sacrifizio. In fondo, i così detti europei che vengono o vivono qui, anche se non siano afflitti da malanni esotici ed assistano ammirati agli sforzi che il nuovo regime turco compie per occidentalizzare sempre più il paese, cercano ancora i recessi ormai non frequenti ove l'Oriente si è trincerato e difende le sue memorie secolari che non sempre sono pulitissime ma che sono regolarmente pittoresche. Una casetta di legno i cui piani superiori si protendano come una larga visiera sul pianterreno, qualche finestra ancora adombrata dal "mucharaby", residuo del tempo in cui le donne portavano il viso coperto dal velo e gli uomini erano gelosissimi persino degli sguardi che un passante distratto poteva gettare nell'"harem"; qualche testa di geranio, su, in alto; qualche vecchio negro al quale con un leggero sforzo di volontà si possa attribuire le qualità di sminuito guardiano di donne; sono tutte cose che fanno piacere; tutte cose che fanno correre la fantasia al principio del secolo XIX, allor che Sultan Mahmut II, dopo aver distrutto a cannonate il corpo dei giannizzeri fanatici e tradizionalisti, iniziò la modernizzazione dell'impero col sostituire al turbante il fez ed agli antichi vestimenti sfarzosi la sobria ed un po' funerea redingote nera. Finito il fasto delle pietre e dei tessuti preziosi fabbricati in Oriente, venne l'era delle stoffe inglesi. Ho il sospetto che nella riforma mahmutiana avesse qualche parte l'ambasciatore britannico del tempo, per conto dei manufatturieri di Manchester!

Tempi passati, sta bene; ma noi ne cerchiamo i documenti ancora visibili, perchè la storia è alida se non la vivifichi una pietra, un rudere, un monumento. E qui c'è il monumento: la moschea, che rimonta a Selim II poichè fu costruita nell'ultimo quarto del secolo XVI. Se ne attribuisce il disegno al gran Sinan. C'è il colore locale perchè tutt'intorno non c'è che Oriente, Oriente antico, con le casette di legno fiorite di gerani e inverdite di pergolati opulenti che si arrampicano fino ai tetti e s'incrociano come festoni verdi. Fuori, su le porte, si attediano vecchi dagli occhi socchiusi, in una specie di dormiveglia, come nell'aspettazione di un avvenimento sicuro, forse del Mistero Eterno, forse delle Uri che lo trasporteranno nel settimo cielo, donde emanarono la Grande Promessa e gli insegnamenti della Gran Legge. Alcuni bambini scalzi, dagli occhi grandi e nerissimi pieni di luce nella sporcizia del viso — è strano come tutti i bambini abbiano occhi belli, qui — che guazzano nel fango di alluvioni antiche e recenti, entrate senza impacci per l'ingresso centrale della Moschea che hanno allagata e deturpata. Nella radura che fronteggia il monumento svettano platani e cipressi secolari che dànno una specie di musicalità a quest'ambiente di verde e di silenzio.

In altri tempi sotto le arcate dei portici berciavano i mercanti di profumi orientali ch'eran racchiusi in bottigliette preziose di Beykos; sonnecchiavano i persiani venditori di tappeti; negoziavano



I portici che circondano il tempio.

gli ebrei venditori di tutto, gli armeni, i rappresentanti d'ogni razza soggetta al Gran Sultano, al Profumo della Terra, alla Luce del Mondo. Da padrone incedeva il prete musulmano che teneva scuola di teologia nel prossimo "Medressé," e cantava i versetti del Corano nella moschea, con la fronte volta verso il meraviglioso "Mihrabb" sfavillante di maioliche preziose che ancora oggi illuminano il tempio. Qui non si ammira la sovrapposizione delle mezze-cupole e delle cupole, che dànno l'idea d'una armonica montagna elevata dalla fede per l'offerta d'una mezzaluna d'oro al trono di Allah; qui l'architetto ha appaiato sei cupole che poggiano su due colonne e dànno una specie di riposo all'osservatore abituato allo sfarzo di sceverare la linea dei templi musulmani fra le volute e le curve delle cupole sovrapposte. Qui tutto è semplice, tutto è lineare. Colui che ordinò la moschea fu un ammiraglio, Pialè Pascià; la costruzione ha un non so che di semplice, direi quasi di militare.

Anche intorno a questo monumento s'è intessuta la leggenda. L'Ammiraglio Pialè avrebbe preso in Italia, durante una spedizione fortunata di cui la storia non dà alcuna notizia, il materiale per la costruzione della sua moschea. Nessuno conosce l'episodio storico; perciò credo che i mattoni della costruzione vengano di assai più presso, a meno che il Grande Ammiraglio non avesse preso le pietre scolpite, che qui non appaiono, nel fondo del mare, a Lepanto, esattamente due anni prima che il tempio fosse elevato per la gloria di Allah.

Il minareto costituisce un'altra originalità della moschea. Non è staccato da essa come in quasi tutti gli altri tempi, ma vi è inserito, sul vertice della facciata, dalla quale sorge come un asparago gigante e si slancia in alto, snello elegante.

Tutt'intorno, al di là dei portici, al di là dei platani secolari, intristisce, irto di cardi e di ortiche, un piccolo cimitero musulmano con l'immancabile senso di abbandono che suscita, con le immancabili steli cadenti, con l'immancabile malinconia che è nell'atmosfera e che non è prodotta dal rispetto terrificato che circonda la morte, ma soltanto dal terreno sterposo ove nessuna mano lascia cadere un fiore ed ove nessun superstite si prosterna in preghiere. Le steli cadenti si spiegano con la imposizione religiosa secondo cui nulla deve star ritto in cospetto di Dio, ma l'abbandono disperato di queste così dette città di morti non ha spiegazione alcuna, ove non si voglia ricercarla nella indifferenza dei viventi per tutto ciò che amarono e talvolta venerarono.

Sebben pallido, un tramonto orientale orna l'orizzonte di una ricchissima varietà di colori. Arancio, rosso, viola, là, dietro le colline. La città, in alto, si nasconde lentamente sotto una bruma verde: pare un'immensa foresta brulicante punteggiata di rare luci.

Bisogna tornare. La sottile malinconia della solitudine, delle voci lontane, delle foglie che stormiscono, del cimitero abbandonato, si trasforma in una preoccupazione assillante, quasi angosciosa. Bisogna tornare, sta bene; ma quanto mi prenderà il chirurgo se — tocco metallo — dovessi rompermi qualche cosa camminando nel buio su queste strade della malora?

S. B.

MARIA CANIGLIA

È già da anni sulla soglia della celebrità, e forse andava scritto di lei, qui, prima d'ora.

Perchè si è indugiato ?

In verità, Maria Caniglia è sempre stata la più bella promessa lirica di questi ultimi anni. Chiunque l'abbia ascoltata, intenditori o semplici orecchianti di musica, à pensato certo che per lei la via delle massime fortune liriche era aperta. Chiunque à potuto vedere in lei, a dirla con parole dell'enfatico gergo teatrale, una diva o un astro sorgente delle nostre scene d'opera.

Ad ogni sua prova artistica era un segno, una linea nuova che si aggiungeva ai segni e alle linee raggiunte e segnate. Le sue forze canore, pur impegnate ogni giorno sino all'estremo limite, ed oltre, anche, talvolta, nulla perdevano delle loro singolari prerogative. Le sue facoltà di espansione emotiva e il suo virtuosismo tecnico si affinavano di continuo.

Nullameno non concludeva: i caratteri della sua personalità artistica non si definivano in una distinta e loro propria unità: non centrava se stessa nel raggio delle sue varie possibilità naturali e acquisite. Si sbandava andando da un ruolo a un altro, se non opposto disparato, sino a impedirsi di raccogliersi nel proprio intimo carattere.

Colpa dei tempi canori che attraversiamo, e che sono tempi di carestia, onde tutto è sforzato a servire al di là delle capacità e delle resistenze naturali sue proprie ?

Colpa del non potersi rifiutare a costrizioni dettate da contingenze imperiose ?

Un po' questo, certamente, ma non è da escludere, per altro, che un fattore negativo più diretto sia da trovarsi nella Caniglia stessa: sopratutto nella sua volontà arrendevole, non ferma a direttive artistiche che dovrebbero essere incontrovertibili.

Che quest'artista, comunque, si sia trovata a procedere un po' a zig zag, ora per il suo verso ora, invece, fuor di esso, è un fatto accertato che à pesato indubbiamente sulla sua carriera teatrale.

À pesato, scriviamo pure al passato, chè non dovrebbe più pesare, se certi indizi non ci abbagliano. Oramai, dalle molte esperienze fatte, Maria Caniglia deve essersi convinta dei falsi passi del suo sbandare, e sa ove le conviene dirigersi e ove cogliere il proprio bene.

La sua ultima felice prova di Firenze le attesta irrefutabilmente che à da restringersi al ruolo che più le si addice: a quello, anzi, che solo le si addice. Bisogna ch'ella riconosca che in arte e nella vita c'è un unico modo di essere se stessi, e che soltanto essendo se stessi si può valere qualcosa. La conquista della personalità, del resto, avviene in arte per un processo di lenta formazione: con l'affinare ogni propria virtù naturale, istintiva e nello spogliarsi, nel depurarsi, meglio, degli elementi eterogenei che in queste essenziali virtù son facili ad infiltrarsi. C'è da scoprire la nostra tipica individualità e tendere unicamente al solo sviluppo di essa, e c'è da far gettito di ogni facoltà accessoria non attinente strettamente a noi, e di natura mimetica: scegliere, insomma, fra ciò che è nostro congenito, e quello che non lo è, che è di accatto, acquisito.

Non solo. In fatto di virtù interpretative, la misura del loro impiego si impone per ragioni di indispensabile stretta economia. È, in sostanza, come amministrare un capitale che non dev'essere speso senza risparmio, sino al suo totale consumo. L'interprete può dare e deve dare, senza dubbio, tutto se stesso, ma nell'ordine morale. Materialmente e praticamente non può impegnare ed esaurire ogni sua energia e prerogativa. Per giungere alla massima efficacia, non à da tendere la propria corda all'estremo limite della resistenza. Per rendere in intensità espressiva e in bravura virtuosistica quanto è necessario, occorre impegnarsi, non va dubbio, al cento per cento, ma si deve poter contare, oltre alla quota impegnata, su una riserva di una certa entità.

In altri termini, e nei termini anzi musicali propri, si può emettere uno squillante, poderoso ineccepibile do soltanto se, potenzialmente, si è capaci di toccare la nota superiore. Si possono affrontare la tessitura di una parte e le difficolta del meccanismo virtuosistico qualora ci rimanga un margine per altre maggiori prove. È una questione che la fisica e la meccanica certo spiegheranno. Noi la diamo e l'abbiamo per pacifica.

Ora, come s'è detto, Maria Caniglia à cantato spesso all'orlo delle sue possibilità, e qualche volta, al di là di esse. La sua immagine artistica à quindi ondeggiato sullo schermo dei valori lirici da non potersi cogliere in una fisonomia precisa e decisa. Ma in Maria Caniglia ci sono delle forze e delle virtù artistiche in atto e in potenza che non possono non trovare da definirsi e da consolidarsi in quell'unità di carattere dalla quale deriva e si forma la personalità di cui abbiamo detto. Dove ella non à dovuto sforzare il tono della sua voce e accentuare il segno della sua espressione drammatica à significato qualcosa di sè che à un senso suo proprio inconfondibile, un aspetto originale: il quid perfettibile di un artista, il solo fatto e fattore estetico che meriti di essere considerato e coltivato.

Si è ricordato il suo ultimo cimento artistico di Firenze per dire che è stato dei più felici a cui si sia sottoposta e per inferire che da esso deve aver avuta indicata chiaramente la via da seguire, oramai, senza incertezze e deviazioni. Il successo fiorentino di Maria Caniglia è il successo dei suoi veri legittimi successi. Nè lei nè noi possiamo equivocare sul suo valore e sul suo significato. I suoi mezzi vocali naturali, la sua preparazione tecnica e il suo temperamento devono armonizzare, armonizzano, certo insieme perfettamente. Ha la voce e il virtuosismo tecnico adatti al suo sentimento drammatico. Non la puoi vedere nella posa statuaria e nei trasporti emotivi di una eroina tragica. Nemmeno tutta sconvolta da disperati impeti passionali nelle personificazioni più forti del nostro teatro verista. Non sarebbe lei, così, e il meglio di lei. E quale suo canto, poi, s'adeguerebbe a ciò ? Bisogna cercarla altrove.

Anche Maria Caniglia è del teatro lirico ottocentesco: ne riflette, vogliamo dire, e ne à assorbiti certi tipici caratteri.

I suoni della sua voce — la più bella, forse, del suo ruolo che oggi conosciamo — ànno la morbidezza e la lucentezza che il melodismo del secolo scorso presumeva e domandava categoricamente. La sua tecnica vocale si accosta al virtuosismo canoro che solo si presta a dar pieghevolezza e freschezza al canto nei suoi svolazzi ghiribizzosi e a sostenerlo nei suoi ampi giri di frase.

Se il calore dell'emozione l'accende, il suo tono espressivo non può però salire felicemente oltre la nota patetica. Nell'abbandono lirico soltanto, magari sino allo spasimo, esterna bene se stessa.

Così le figure verdiane dolenti, votate al sacrificio, chiuse nel loro tormento, le figure che non invadono troppo la scena con violento predominio e non danno in esplosioni di drammatico furore, queste figure sono le sue.

C'è certo qualcosa di pudico e di riservato nella sua natura di donna che affiora nell'artista e ne costituisce la sua nota fondamentale. Urge in lei un bisogno di effusione tenera che si rileva e torna nelle sue espressioni più sentite e naturali. Quel tanto di sensualità che avverti nel suo canto è, direi, il vellutato carnoso e roseo della sua voce e la sana esuberanza della sua età.



MARIA CANIGLIA

È stata sulla scena e può essere sempre Mimì, ma la frivolezza del carattere e i facili e accomodanti abbandoni amorosi della sartina parigina non s'attagliano a lei come il suo miglior abito scenico.

Per differenti ragioni non sarà un'Elsa ideale, troppa frigida ed eterea per la sua natura. S'è vista bene, invece, a rivivere le dolci apprensioni amorose di Eva con leggera malizia femminile, con levità e soavità giovanile squisite. Meglio l'abbiamo negli occhi, però, e nel cuore, se pensiamo alla bontà e al pianto di Desdemona. Meglio ancora se ci appare nello strazio di Luisa Miller.

Eva, Desdemona, Luisa: una triade, un numero perfetto. Da qui sono possibili le migliori modulazioni. Per esempio: Violetta.

Maria Caniglia, forse, vi si prepara ed à la preparazione sufficiente per riuscirvi. E porterà un'altra volta ancora il canto di Margherita Gautier dai brillanti portenti dei vocalizzi leggeri e virtuosistici alle intense espressioni del più umano spirito canoro.

ALCEO TONI

PIAZZOLA E I SUOI SPETTACOLI

"Oggimai che ritornati son di moda..." i carroselli, io mi domando se non sia finalmente veritiera questa crisi che travaglia il nostro teatro: poichè mi son accorto che non è crisi solamente di cassetta quella che si profila, ma crisi di spirito.

E si ritorna più volontieri, quasi naturalmente, agli spettacoli grandiosi, alla magia dei registi, alla formicolante e trionfante libertà dell'aperto.

Sfoglio quel volumone che Paolo Camerini fece stampare, con la regalità del tema, nel 1925, e che è tutto dedicato a Piazzola, alla sua villa, ai suoi ricordi, al suo teatro, alle sue vecchie stampe ed alle sue reliquie rare.

Tempi imperiali nel senso più solenne della parola, se pure l'Italia fosse un apparente mosaico pompeiano dissepolto dalle rovine che lo ricoprivano e che lo circondavano ostinatamente.

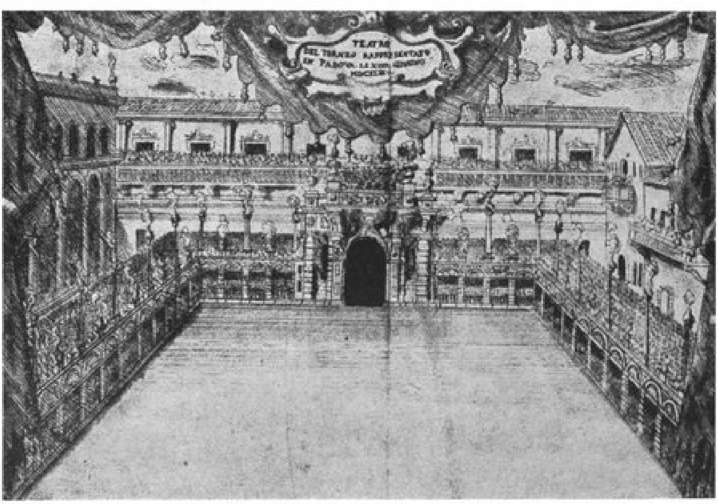
E mi vien fatto di pensare ad una idea rimasta umile in un colloquio veneziano, allor che si progettò di far rivivere teatralmente tutta Asolo sul colle, con il corteo dei cavalieri e delle vetture su su per la viottola tortuosa verso l'acceso e musicale Castello della Regina.

Per questo nuovo modo di intendere la massa e lo spirito, il tempo e la poesia, la teatralità e il prestigio, noi ritorneremo forse verso le sacre rappresentazioni, verso la finalità dei circhi e delle arene: e distruggeremo il piccolo scenario borgese che ebbe una sua specialissima ragione di esistere e di consistere: ma non uccideremola poe sia e non umilieremo i poeti. Tutt'altro!

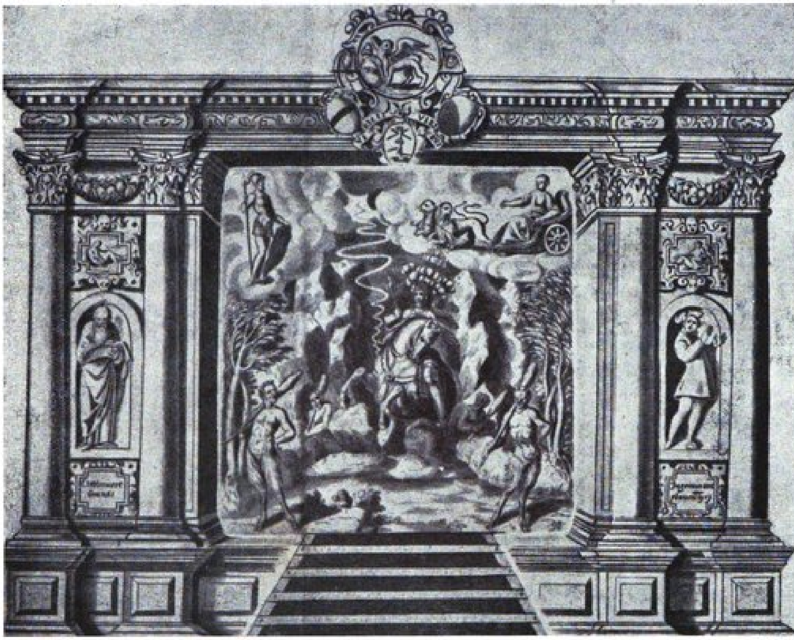
Per quanto quelli in cui il Teatro di Piazzola gareggiava con gli infiniti altri teatri del genere e specialmente del Veneto, fossero gli anni, come dice il Camerini, in cui si amava il fasto senza limiti, in cui "fu antiposta la mostruosità alla decenza, il dubbio alla verità, l'esclusione di ogni buon senso alle regole inalterabili di critica lasciate dagli antichi, e disperando di soddisfare il buon senso, i "librettisti" s'ingegnarono di piacere alla immaginazione" la musica scenica salì in alto pregio, attenendosi a dare da per tutto sontuose e virtuose opere.

Due erano i teatri di Piazzola; e il secondo, che prendeva tutta l'ala a settentrione del quadrilatero, fra il 1680 e il 1686 presentò al pubblico nove drammi oppure operette in verso e per musica: cioè "Gli amori di Alidaura", "L'Erginda", "L'Amante muto loquace", "Berenice vendicativa", "Il cittadino amante della Patria", "La forza del genio", "L'Ermelinda", "Auribalda", "Odoacre".

Riguardo queste care barocche stampe che riproducono le scene di "Erniona" del maestro Pio Enea degli Obizzi, oppure de "L'amor pudico" rappresentato in Piazza dei Signori trasformata in Teatro... Ripenso alla nostra linda cartapesta bucherellata, ed a questa disperazione vana per



La Piazza dei Signori di Padova trasformata in teatro per il Torneo "L'amor pudico" di Enea degli Obizzi.



Il Torneo "Erniona" del maestro Pio Enea degli Obizzi, in Piazza dei Signori di Padova - 1643. Scena dell'apparizione di Giove a Marte. (dal volume "Piazzola" di Paolo Camerini).

far ridere, o piangere o interessare le folle che lentamente si disperdono... Non fu teatralissima ed appassionante quella cavalcata che precedette e seguì il Duce la sera del suo ingresso a Tripoli e che trovò tutti i critici concordi nel mandare un messaggio tripudiante a Italo Balbo Maresciallo dell'Aria? E le feste romane e commemorative per il primo anniversario della proclamazione dell'Impero chi potrà dimenticarle? chi potrà distruggerle anche nella abbarbagliata fantasia degli assenti costretti a morire con questo rantolante sospiro: "Io non c'ero?".

Indubbiamente una vera crisi esiste perchè una vera trasformazione è in atto. E noi ci illudiamo forse che ci conduca oltre: e forse ci ricolloca nella paradisiaca sontuosità effimera e spettacolare d'altri tempi, con trombe, pennacchi, fiaccole e spade e fruscianti melodie di un attimo. Non siamo forse sul punto che rende più precipite la nostra esistenza, e più fulminea e balenante la nostra incendiata voluttà di esistere per un sogno?

Ricollochiamo sulla scrivania gli antichi papiri, le spugnose e chiazzate stampe considerandole con ben diversa e meno barbogia ed occhialuta giocondità.

"Meglio vivere un giorno da leoni..."

L'anonimo che scrisse sulla muraglia sbrecciata dai colpi d'obice, era indubbiamente un profeta. E viveva la sua epica teatralità briaca pensando che forse il tempo e l'insidia non gli avrebbero consentito di terminare la frase.

Questo è il nostro teatro e lo spirito veramente imperiale del nostro destino che vola, che sparisce, che brucia e che febbrilmente si rinnova.

Questo è lo spirito che io ho trovato in una raccolta di vecchie stampe, di curiosi ricordi, dedicati ad un attimo e dedicati all'eternità.

G. R.



UN FILM TEDES
SUL GIAPPO

Setsuko Hara, la giovanissima artista scoperta da Fanck per interpretare "La Figlia del Samurai", della casa cinematografica "Terra".

In quest'ultimi mesi è passato attraverso tutti i più importanti cinematografi della Germania un film che ha suscitato vivissimo interesse e unanime consenso; si tratta d'un'opera di Arnold Fanck, il regista famoso per le sue indimenticabili cinematografie del Pizzo Palù e del Monte Bianco. Il nuovo film conferma le eccezionali qualità artistiche d'un cineasta, che nel rappresentare la potenza solenne e la grandiosità drammatica della natura trova un emulo degno soltanto in Flaherty, e basterebbero le stupende, terrificanti scene d'un vulcano in eruzione a giustificare il pieno successo di questo suo ultimo lavoro.

Ma lo spettacolo riesce interessante sopra tutto, perchè si tratta del primo tentativo di collaborazione tecnica e artistica fra il cinema europeo e quello giapponese che abbia portato ad un risultato sodisfacente sotto molti aspetti. "La figlia del Samurai", quest'è il titolo dell'opera di Fanck, offre per la prima volta al pubblico europeo, e più precisamente a quello tedesco, l'occasione d'un contatto diretto non solo col mondo esteriore del Giappone, ma anche con la vita interiore del suo popolo. Finora infatti la cinematografia giapponese non ha prodotto, documentari a parte s'intende, alcun'opera completa nel senso nostro che potesse venire esportata commercialmente, perchè europei o americani non saprebbero comprendere ed apprezzare un linguaggio psicologicamente estraneo nelle parole come nei sentimenti. Occorreva quindi architettare e costruire un film che rappresentasse il mondo giapponese visto con occhi europei, perchè potesse venir compreso e accettato in Europa.

Arnold Fanck si assunse il difficile compito e valendosi dell'entusiastica cooperazione di scrittori e artisti giapponesi lo portò a compimento con risultato che bisogna ritenere ottimo, dal momento che la proiezione iniziale ebbe accoglienze entusiastiche in Giappone e continua a godere un successo straordinario in Gemania.

Scartata l'idea d'una sincronizzazione tedesca sull'originale giapponese per l'impossibilità materiale di far combaciare due ordini di suoni assolutamente diversi, Fanck ideò un soggetto recitato nelle due lingue e dispose il dialogo in modo che il senso delle parole giapponesi scaturisse dalla vicenda stessa. Il racconto si basa sul drammatico contrasto della civiltà occidentale con la tradizione nipponica nel cuore d'un giovane giapponese ritornato in patria dopo otto anni di studi in Germania; è la storia del figliuol prodigo portata al culmine drammatico dall'amore. La figlia del Samurai riassume la fede e l'onore come sono concepiti dalla più nobile casta giapponese; era destinata secondo le leggi degli avi, ad essere sposa del giovane studente, ma poichè egli, pervaso dallo spirito d'Occidente, vuole sottrarsi al suo obbligo, essa decide di sacrificare all'indipendenza dell'amato la vita e l'amore,

Sulle pendici del vulcano.





CO
NE



Isamo Kosugi, astro del cinema giapponese, in una delle ultime scene con Setsuko Hara.



gettandosi per espiazione nel baratro del sacro vulcano. Il richiamo della terra riconduce in tempo il giovane sulla via che la coscienza nipponica gli segna e la vicenda finisce così, dopo ansiosi episodi d'inseguimento lungo le pendici del vulcano, nel modo ormai classico insegnato dalla cinematografia americana per l'esito più redditizio di qualsiasi film.

Per giustificare il dialogo preminentemente in tedesco, il racconto comincia col ritorno dello studente dalla Germania in compagnia d'una tedesca, ch'è poi l'unica interprete europea del film; la sua presenza consente l'impiego della lingua tedesca in tutti gli episodi che ricostruiscono il tema fondamentale e così l'intreccio riesce chiaro e semplice.

Il padre dell'eroina, persona colta e di studi occidentali, parla il tedesco ed è anche plausibile che qualche cosa della stessa lingua abbia appreso la protagonista in attesa del ritorno dello sposo futuro dal suo lungo soggiorno in Germania. Intorno al dialogo giustificatamente tedesco che traccia le linee essenziali del film, fioriscono gli episodi complementari recitati da tutti gli altri personaggi nella lingua del paese, che dà all'opera un prezioso sapore di autenticità.

È difficile giudicare quale valore artistico e umano possano avere il soggetto e l'intreccio del film per lo spirito d'un Giapponese e d'altra parte il finale stesso, che ha il marchio della più comune produzione cinematografica internazionale, lascia perplessi anche i più fervidi ammiratori.

È facile però indovinare che l'intreccio è stato forse la più ardua fatica per Fanck, ma non la sua vera, intima preoccupazione; probabilmente anzi il soggetto non è stato per l'artista che il pretesto necessario e inevitabile per poter creare una visione cinematografica del Giappone, dopo quelle prodigiose delle Alpi e delle terre nordiche, per le quali rimane insuperata la sua fama.

E qui veramente l'estro di Fanck e la sua intelligenza di osservatore trionfano sopra ogni aspettativa. Il panorama abbraccia un campo di enorme vastità con una successione di quadri coordinati con mano agilissima. I grandi porti nipponici, i sontuosi alberghi di Tokio, le strade, le fabbriche, gli stadi, tutto il Giappone occidentalizzato occupa la prima parte del film; man mano l'azione ci porta a conoscere il Giappone tradizionale e la sua vita primitiva; poi vengono gli impressionanti spettacoli della natura per conchiudere con le visioni del dramma tellurico, che nel carattere e nel destino dei Giapponesi ha un peso fondamentale. Come esempio di cinematografia documentaria il film di Fanck rimarrà per un pezzo e questo è in fondo la ragione prima che ha spinto il regista all'ardua impresa e che ha indotto il Governo giapponese e quello tedesco ad accordarle il più largo appoggio morale. Conoscersi reciprocamente è la più sicura base d'una salda amicizia; Fanck ha collaborato con tatto e amore ad un compito politico importantissimo.

LUIGI POLI



LA PAGINA DELLE SIGNORE

Arrivata a questo punto della stagione ogni signora ha già provveduto minutamente, e in piena soddisfazione di coscienza, al suo presente aspetto primaverile, senza dimenticare qualche largo margine per le occasioni fuori del previsto. Ed è in questo spiraglio aperto alla fantasia, che la signora ha forse ecceduto con maggiore contentezza. Perchè il duepezzi mascolino si sceglie, ma senza entusiasmo come tutto quello che è pratico, utile, doveroso. Ma quando si ordina il vestito che difficilmente ci presenterà l'occasione di mettere e che la saggezza forse condanna e perchè proprio ci ha preso gli occhi e ottenebrata la mente sulle cifre del bilancio! Ed è nel fare la follia, da dichiararsi in casa con finta spensieratezza, che si gode il piacere del gustosissimo frutto proibito. Se gli uomini avessero bisogno di consigli (ma non lo hanno, si sa) bisognerebbe dir loro che queste scorribande femminili nei campi vietati, ma innocenti, sono la loro valvola di sicurezza. Al punto che se la moglie fosse di quella apatica saggezza senza slanci che tiene al sicuro il libro mastro della famiglia, ma al tempo stesso mette in refrigerante il marito, io suggerirei a quest'ultimo di incoraggiare qualche irregolarità, infliggendo magari proibizioni e reprimende superflue, tanto per creare una reazione. E se la compagna, invece, tendesse già di per sè alle cose vietate, non gli resta altro che guidarla verso il campo delle frivolità, tanto perchè non sbagli strada arrivando a qualche precipizio di altro genere.

Se l'uomo prende bene le sue preoccupazioni, il salto in su della colonna "spese frivole" non sarà enorme. Se ne avvantaggeranno i suoi occhi e la sua (poniamo) passione legale: la moglie, che sa di aver qualcosa da farsi perdonare, sarà più tenera e il prestigio della famiglia in aumento, per lo meno nei salotti.

Mi diceva Erminia, venditrice di grande casa: "Se sapessero le signore l'errore che commettono nel fare soverchia economia. Il conto che non fanno pagare al marito per sè, viene pagato poi da lui stesso, e in peggiori proporzioni, per altre. Noi, che assistiamo tutti i giorni a queste piccole farse che a guardar bene sono anche tragedie, non abbiamo che un consiglio da dare ad ogni donna: Fatevi bella!".

Credo che le venditrici abbiano oltre lo stipendio, una percentuale, ma in quel momento di abbandono filosofico, Erminia aveva ragione.

Un amico che per professione deve lasciare la sua bellissima sposa sola per lunghi mesi dell'anno, ha deviato l'attività latente della signora verso le opere benefiche. Si è poi accorto che ci voleva un correttivo e le ha regalato una grande casa perchè si sbizzarrisse ad arredarla.

"Quando avrà finito — e non credo che sia prossimo il momento, perchè si ritorna sempre da capo — le comprerò una casa di campagna. Intanto il tempo passa, i figli crescono e può darsi che mi fermi anch'io".

Consigli costosi, che vanno preceduti da un monito: Abbiate più quattrini di quel che si creda, tanto perchè la donna possa avere sempre l'illusione di commettere (e di far fare al giudizioso marito) quella bellissima e lusinghiera cosa che si chiama "pazzia". A tutto può resistere una bella donna fuorchè alla sicurezza dell'amore irragionevole che ispira. Ma i mariti non lo sanno e qualche volta si riposano troppo sul "sì" consacrato dalla legge.

Bisogna adesso preparare nel pensiero e nell'azione la futura, gaia, morbida apparenza estiva. A queste meditazioni, può avere predisposto la mostra della canapa alla

Fiera Campionaria di Milano. La quale fiera serve specialmente per dare una panoramica idea del progresso raggiunto dall'industria in ogni ramo durante gli undici mesi che il profano ha passato a suo riguardo fra quattro mura. E dà all'industriale la spinta a creare qualcosa di nuovo e di bello per la prossima gara.

Profani, provinciali, specialisti in altre cose, tutti hanno bisogno di qualche facile e pratica nozione generale. Non si può tener d'occhio il minimo germoglio che spunta nel campo del vicino, quando già molto da fare dà il proprio pezzetto di terra.

Ed ecco, a buon punto, per il maggior incremento del commercio in generale e dei singoli che lo compongono, si mettono in comune gli acquisti fatti e i progressi gelosamente raggiunti.

La canapa, dunque, si fa sempre più morbida e civettuola: si adorna di colori che non aveva mai sognato e chiama a raccolta artisti che compongano per lei i più delicati disegni. Siamo lontani dal sartiame e dalla seta di sacco! Ecco valigie, bauli, cappelliere, biancherie da tavola di una leggerezza mai considerata possibile per questo grezzo tessuto che stimavamo inetto a sollevarsi dai grossi servizi. E le nuove conquiste la adattano ad applicazioni che pochi anni or sono sarebbero sembrate frutto di presunzione assurda.

Tutto ciò mette la canapa in grado di competere col cotone, del quale non abbondiamo e del lino che veniva quasi tutto di fuori. Se poi la moda impone su di essa il sacro suggello, nessuno rimpiangerà quello che ci è vietato, perchè "non si usa più".

A Milano si dice che il bisogno aguzza il cervello. Quando non arriva alla sofferenza, benedetto sia il bisogno che riesce a darci la coscienza della nostra forza, la sicurezza delle possibilità alle quali possiamo arrivare, anche adesso che le sanzioni le imponiamo noi.

Una visita alla modista più cara e più importante della città mi ha persuasa che l'alto prezzo vale talvolta il suo corrispettivo in grazia di linea, in finezza di elementi, in sicurezza di sè: non arriveremo a dire anche in economia, benchè ci sia da riflettere sulla cosa. La vera eleganza rifugge da ogni bizzarria, e precede la voga troppo diffusa: semplice, può affrontare più di una stagione senza stancare, ma deve essere scelta con sicurezza. E qui, a far la creatrice che si impone, occorre prima di tutto il buon Dio che le ha donato il colpo d'occhio pronto alla cernita. Aveva ragione la modista di cui sopra quando parlando con un grande pittore, diceva serenamente: "Noi, artisti...".

La semplicità è la cosa più difficile da ottenere e più comoda da portare, ma dev'essere quella semplicità fine e di linea, se si vuole raggiungere la distinzione.

Una paglia scelta, un velo morbido (al bando quei rigidi che l'umidità rende inservibili) un nodino di velluto: ecco un cappello da pomeriggio. Niente e tutto. E se ci si attenga alla regola del colore dominante, può bastare oltre al sopraddetto una piccola paglia di Firenze, con nodi della stessa, per mattina, e un tocco per teatro e piccola sera.

Le acconciature serali di importanza alzano ancora e incrociano aironi e paradisi, ma ad ogni mutar di stagione abbiamo veduto rinnovarsi tali tentativi senza raggiungere il successo.

In questo dolcissimo tempo, quando i fiori veri sbocciano per dar gioia, colore, profumo ad ogni cosa, i cappellini fioriti si sono messi a far concorrenza al mondo. Ma devono essere dei fiori perfetti nella forma, solidi per le tinte, curati preziosamente nel minimo particolare: piega, increspatura, gradazione.

Ci sono dei fiori gialli-oscuro e variegati, chiusi come un garofano nella corolla erta sul gambo vuoto. Nessuno li coglie se li ha, perchè danno sgradevole odore, ma si vedono, negli orti modesti di campagna, far la parte dell'inutile lusso. Come si chiamino, non lo so: li ho sempre reputati colle zinnie e le calendole fra i meno desiderabili nella turba floreale.

Dovevano essere su questo simulacro di cappellino, posati quasi sulla fronte, per apparirmi belli in una perfetta imitazione. Si fanno avanti, per questi strani occhi i fiori non ancora sfruttati e difficili un po' da collocare, come la fucsia e la tuberosa; talvolta velati appena per ammorbidire il contrasto. Ma dove ritornano i cappelli-aiuole, si riprende il vecchio motivo.

Eccone qui uno da corte o da cerimonia, per signora di alto fusto. La tesa è grande, in paglia nera; intorno alla testa corre in parte un velluto turchino vivo, che ad un certo punto scende al di sotto, per formare un appoggio alla tesa sollevata. La cupola a respiro, è formata da un gruppo di roselline che vanno dal roseo inesistente al quasi rosso.

Frequentare "cum grano salis" la modista migliore non vuol dire rovinarsi, ma abituarsi a fare i conti veri invece di quelli apparenti. Poca roba e molto bella abolisce l'abitudine dei cambiamenti e viene così a costare meno dei tentativi economici che si moltiplicano appunto perchè raramente riescono. Come le esperienze amorose di certi don Giovanni e delle loro emule. Prendiamo Giorgio Sand, come esempio. Se avesse incontrato l'uomo atto ad appagare la sua sfrenata immaginazione, si sarebbe fermata a quello, con tutta probabilità. Ma è per non averlo trovato, che lo ha cercato sempre, moltiplicando le prove, ogni volta delusa e pur pronta a sperare nuovamente. Ed è arrivata alla fine della sua vita operosa (parlo dei romanzi) con un corredo di nozioni incoerenti che non l'avevan portata mai alla conclusione ch'ella sognava alta e sconfinata fuor dalla realtà.

Se si sapessero tutte le circostanze invece di condannare una povera donna, si potrebbe metterla in una vetrina da museo, a scopo di studio.

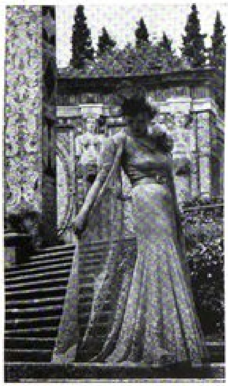
Il che ha quasi fatto per Giorgio Sand uno dei suoi ultimi biografi e questa volta senza che la nipote suscettibile abbia osato adire ai tribunali.

MANTICA BARZINI





MODA A VILLA D'ESTE



Completo da pomeriggio e sera in merletto grezzo.



Abito in organdi ricamato a grandi foglie. Modello da sera in maglia di seta nera.

Nella pagina a sinistra: Abito da grande sera in raso verde olio a motivi floreali ricamati; linea drappeggiata, mantello imbottito e trapunto. Accanto: Abito giovanile stile Impero in mussola bianca e ricamo in pagliette e perline. Mantello di cotone a disegni sfumati.

Semplice abito in mussola stampata; cappello in organdi, paglia e fiori.





Completo da spiaggia composto di calzoncino e mantello a redingotta lunga in albene bianco. Maglietta di filo a righe colorate.

Foto Lucio Ridenti



Acconciatura a ventaglio, su un mantello da spiaggia in piccato stampato.

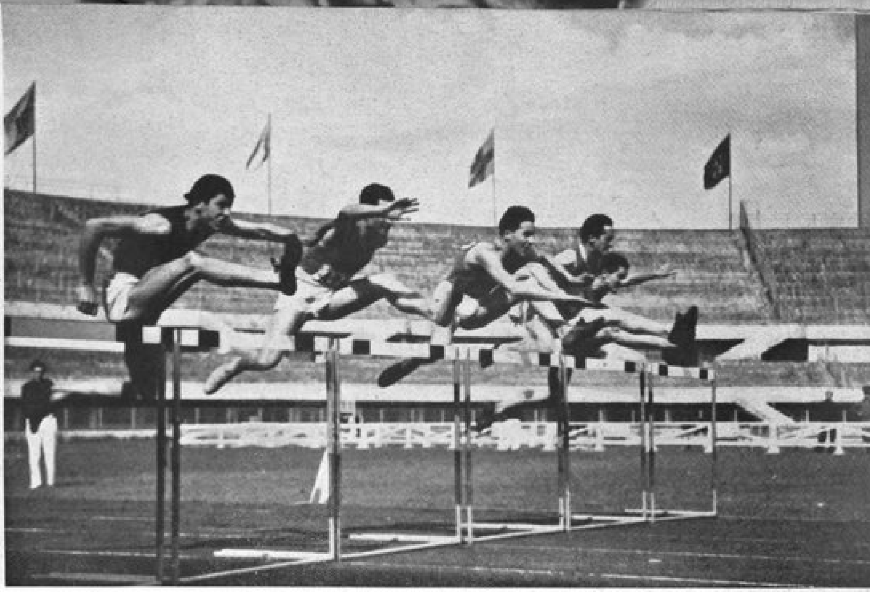


I LITTORIALI DELLO SPORT

La cerimonia d'apertura allo Stadio Mussolini di Torino, presente il Segretario del Partito.







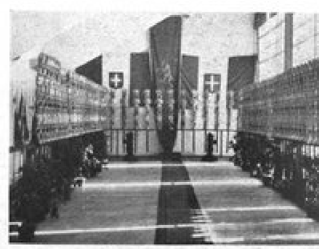
Una bella istantanea della finale dei 110 metri con ostacoli presa all'inizio della gara.

Sotto, a sinistra: La partenza della finale di nuoto stile libero sui 500 metri e l'arrivo della finale 100 metri piani.



Fotografie P. Bettrono

A destra: La sala dello Stadio dov'erano riuniti i signi delle Università d'Italia.



Sfila, all'inaugurazione, l'M d'oro di Milano, che ha riconquistato il titolo anche quest'anno.



IL GRAN PREMIO DI TRIPOLI



La corsa condotta a velocità altissima ha confermato la superiorità delle vetture tedesche di fronte alle macchine italiane ormai superate tecnicamente dal tempo.

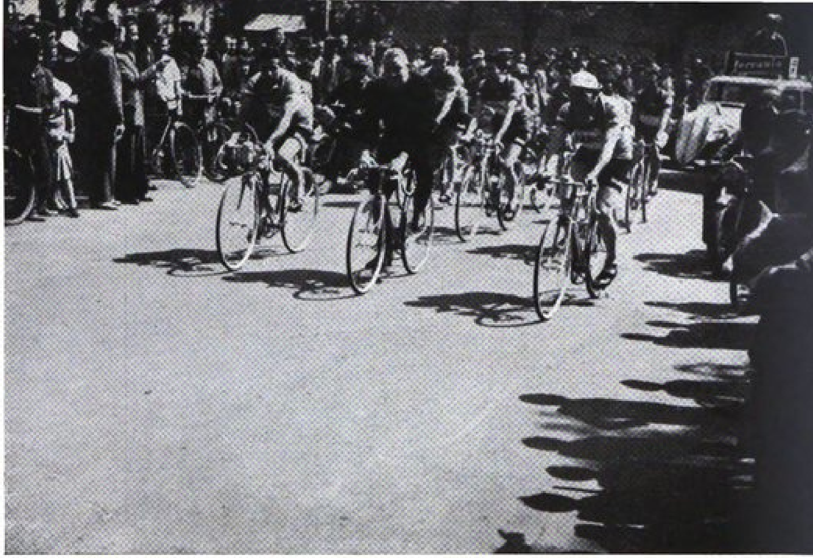
Il vincitore Lang mostra il ricco trofeo a Rosemeyer, secondo, e Delius, terzo.



Un emozionante passaggio alla curva di Tagiura.



S. E. il Governatore della Tripolitania s' intrattiene con il pilota Rosemeyer, second'arrivato.



I corridori escono dall'Arena di Milano guidati dal generale Vaccaro per portarsi alla partenza.

EPISODI DEL GIRO D'ITALIA





Il carro pubblicitario della "Gazzetta dello Sport". L'arrivo di Bartali al traguardo di Foggia.



Una risoluta fuga di Bartali, il protagonista del Giro.



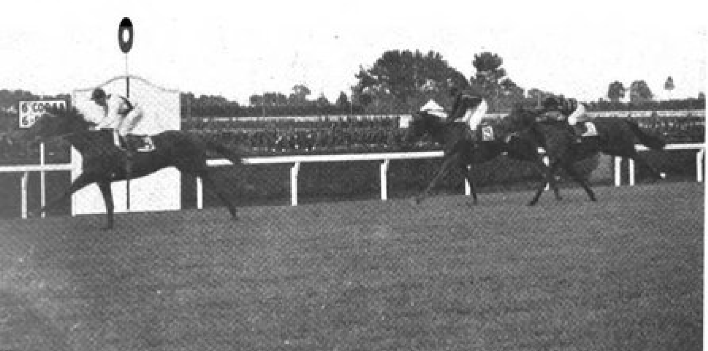
La classica prova dei tre anni è stata vinta in stile superiore da Donatello II di Tesio, affermatosi il miglior maschio della generazione.

Il vincitore, montato da Gubellini, rientra al peso accompagnato da F. Tesio.

IL GRAN PREMIO DEL RE A ROMA



S.M. il Re Imperatore all'Ippodromo delle Capannelle, nel giorno della gran corsa.



L'arrivo di Donatello II che precede Amerina e Gaio.



La squadra italiana che ha vinto la Coppa d'Oro Mussolini al Concorso ippico di Roma, composta dal maggiore Bettoni, dal capitano Conforti e dai tenenti Di Campello e Frasseto.

VITTORIA ITALIANA PER LA COPPA DEL DUCE A ROMA

L'imponente cornice di pubblico in Piazza di Siena nel giorno della Coppa d'Oro.



IL PIÙ ALTO VOLO

Sulla trionfale strada romana il giorno 9 maggio quattro squadriglie di velivoli hanno sfilato a bassissima quota, rappresentando quell'aviazione che nei cieli dell'Africa Orientale italiana, a bassissima quota, fu avanguardia delle truppe, fu con esse vittoriosa, con esse gloriosa.

È di questi giorni la pubblicazione di un libro dell'onorevole Pavolini che narra i fasti della Disperata, la più caratteristica delle squadriglie, che al comando del conte Galeazzo Ciano con audacie splendenti, applicò la tattica del a corpo a corpo contro le orde etiopiche, affermando nel modo più magnanimo l'efficacia del puro valore umano contro ogni difficoltà ed ogni insidia.

Il giorno 4 maggio alla Camera S. E. il generale d'armata aerea Giuseppe Valle, Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, ha rievocato "le vicende della guerra aerea svoltasi nell'Africa Orientale, l'intervento delle nostre squadriglie nella preparazione della battaglia, nei suoi sviluppi, nello sfruttamento del successo; i compiti essenziali di vigilanza di offesa di rifornimento; la serie innumerevole di eroismi compiuti dalle alate falangi" ed ha aggiunto che da questi ricordi del passato giova trarre auspici per l'avvenire.

Tutta la Camera ha palpitato d'amore e d'orgoglio quando il Sottosegretario ha affermato "il contributo decisivo fornito dall'aviazione alla conquista dell'Impero è consacrato dalla percentuale di caduti durante lo svolgimento delle quotidiane missioni di guerra: il quindici per cento del personale di volo; i loro nomi sono scolpiti nel marmo romano che fascia la base della nostra casa; ogni mattina entrando in essa per il quotidiano lavoro li salutiamo come fossero presenti".

L'oratore ha proseguito accennando all'ordinamento dell'aviazione nell'Impero Etiopico, ove essa è sicuro presidio, pronto mezzo, garanzia certa per la disciplina e l'ordine delle popolazioni nell'immenso territorio, tanto da far pensare che senza l'aviazione il dominio su quelle terre ci sarebbe assai difficile e certo sarebbe ben più dispendioso.

Nè la forza presente nelle lontane regioni africane sminuisce la potenza dell'aviazione metropolitana, giacchè nello scorso mese di aprile oltre a ventotto gruppi autonomi, ben ventisette stormi ebbero dalla Maestà del Re Imperatore, sull'altare della Patria, in consegna ciascuno un proprio vessillo; tali stormi rimangono nel territorio della Penisola e delle Isole pronti ed efficienti ad ogni impresa, "fattore decisivo" di ogni evento guerresco.

Poniamo in evidenza la frase, giacchè nessuna maggiore lode poteva la R. Aeronautica desiderare di quella inclusa nella motivazione per la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia concessale di recente su proposta del Duce: "A nessun'altra seconda per l'ardimento dei piloti, la perizia del personale, il generoso tributo di sangue nei cieli della battaglia, contribuiva validamente alla vittoria durante la grande guerra del '15-'18, costituiva un fattore decisivo nella conquista e nel consolidamento dell'Impero".

Benchè negli argomenti militari ragioni di riservatezza non ci consentano d'ulteriormente diffonderci, possiamo rilevare che tra i centodiciassette primati riconosciuti dalla Federazione Aeronautica Internazionale e di cui soltanto quarantasei riguardano velivoli militari, ben venticinque appartengono all'Italia.

Il primato di velocità conquistato nel 1934 da Agello con 709 km-orari è ancora nostro; il primato delle dieci tonnellate di carico utile in quota è italiano; il trasporto di due tonnellate di carico utile lungo duemila chilometri a circa 400 km-ora ed il trasporto di cinque tonnellate di carico utile su duemila effettuato recentemente da Stoppani e Maiorana, costituiscono anch'essi primati italiani.

Il Ten. Col. Pezzi a Montecelio prima del suo volo stratosferico.





L'ardimentoso aviatore indossa lo scafandro stratosferico.

Ed ecco finalmente un altro dei primati più ambiti, che dal 1936 era inglese, passare all'Italia: è il primato mondiale d'altezza.

STRATOSFERA

Il giorno 7 maggio sull'aeroporto di Guidonia il ten. colonnello Mario Pezzi comandante del Reparto alta quota, partito in volo con un velivolo Caproni tipo 161 provvisto di motore Piaggio P. IX RC 72 raggiungeva la quota di 15.655 metri, la più alta mai toccata da qualsiasi velivolo nel mondo.

Il velivolo, il motore, tutti gli accessori, strumenti di bordo compresi, sono ideati e costruiti in Italia.

Il pilota del primato si dedica ai problemi del volo alto da parecchi anni, ha compiuto e fatto compiere dai suoi dipendenti un gran numero di voli a quote superiori a 10.000 metri, in taluni raggiungendo i 14.000 metri e permanendovi alquanto a lungo.

Il ten. colonnello Pezzi ha potuto così studiare nel profondo le complesse questioni del volo stratosferico, sia dal punto di vista meccanico ed aerodinamico che dal punto di vista fisiologico; inoltre ha dato impulso alle questioni della fotografia aerea in altitudine escogitando interessanti soluzioni. Da tutto ciò si può rilevare che questo primato d'altezza non costituisce un risultato sporadico ed un caso fortunato, bensì è frutto di lunga preparazione attento studio e sperimentazione pertinace.

È assai interessante rendersi conto di taluni dei problemi che dovettero essere affrontati e risolti.

Anzitutto il velivolo: è di una costruzione molto leggera, per gran parte di legno, nel resto di acciaio e rivestito di tela, ha grandi superfici alari in relazione al peso totale.

Il motore invece non è di tipo apposito, bensì d'un tipo costruito in serie e che equipaggia moltissimi velivoli militari; ha quattordici cilindri disposti a doppia stella e raffreddati ad aria, ha il riduttore di velocità dall'albero del motore all'albero dell'elica, e, per poter rendere in alta quota un'elevata potenza, è munito di compressore d'aria; i suoi accessori (candele, magneti, carburatore eccetera) hanno dato piena soddisfazione e costituiscono un vanto per le ditte italiane che li hanno fabbricati.

L'elica è di legno, a quattro pale, di grandissimo diametro.

Si potrebbe pensare che il posto di pilotaggio fosse una cabina ermeticamente chiusa per protezione dal freddo e dalle basse pressioni dell'aria; invece è un alloggiamento aperto, un poco più grande del normale per poter contenere il pilota equipaggiato dei suoi abiti termoelettrici e del suo scafandro d'altitudine.

Il vestito termoelettrico (ch'è indossato sotto lo scafandro) risulta indispensabile data la temperatura nella stratosfera di sessanta gradi sotto zero.

Il pilota che indossa lo scafandro può gettarsi con il paracadute in caso di necessità, ciò che non è piccolo vantaggio di sicurezza.

Lo scafandro adoperato costituisce di certo la più moderna e perfetta realizzazione del genere; consta d'una combinazione di gomma rigorosamente stagna come una camera



Mario Pezzi, l'aviatore del più alto volo.

Sotto: La formidabile elica del volo stratosferico.

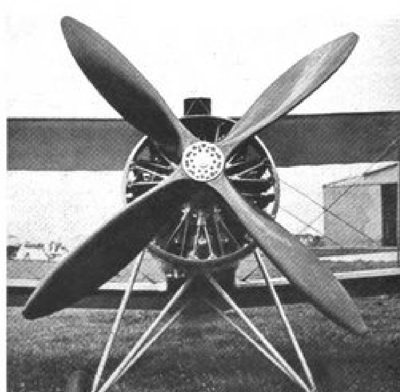
d'aria e di un casco metallico ad essa collegato provvisto d'ampie aperture con vetri riscaldati elettricamente per impedire l'appannamento.

Sopra la suddetta combinazione ve n'è un'altra di tela rinforzata ed irrigidita opportunamente, avente lo scopo di impedire il gonfiarsi eccessivo della prima ed il conseguente disagio nei movimenti del pilota.

Infine al disopra di tutto il volatore indossa una specie di corsaletto metallico (qualcosa di medioevale!) ma di lega leggera, avente gli scopi di ripartire sulle spalle e sul torace il notevole peso del casco e di limitare più sicuramente il gonfiarsi degli indumenti sottostanti. Le basse temperature e le basse pressioni dell'aria hanno costretto a porre a disposizione del pilota sul cruscotto del velivolo, alcuni manometri e flussometri indicatori della pressione ed erogazione delle bombole d'ossigeno e della pressione interna dello scafandro, nonchè i comandi dei reostati per la regolazione della corrente elettrica di riscaldamento.

Qualcuno sarà indotto a domandare quale applicazione pratica questi primati d'altezza possano consentire.

A parte il praticissimo vantaggio di affermare ancora





Il velivolo Caproni 161 con motore Piaggio P. IX, col quale è stato conquistato all'Italia il primato d'altezza.

una volta la eccellenza della tecnica aviatoria italiana e la bravura dei piloti d'Italia, a parte i progressi di dettaglio nei velivoli nei motori negli accessori, che conseguono allo studio del funzionamento di tali macchine ed organi alle basse temperature ed alle basse densità dell'aria, i velivoli stratosferici tendono ad uno scopo ben definito.

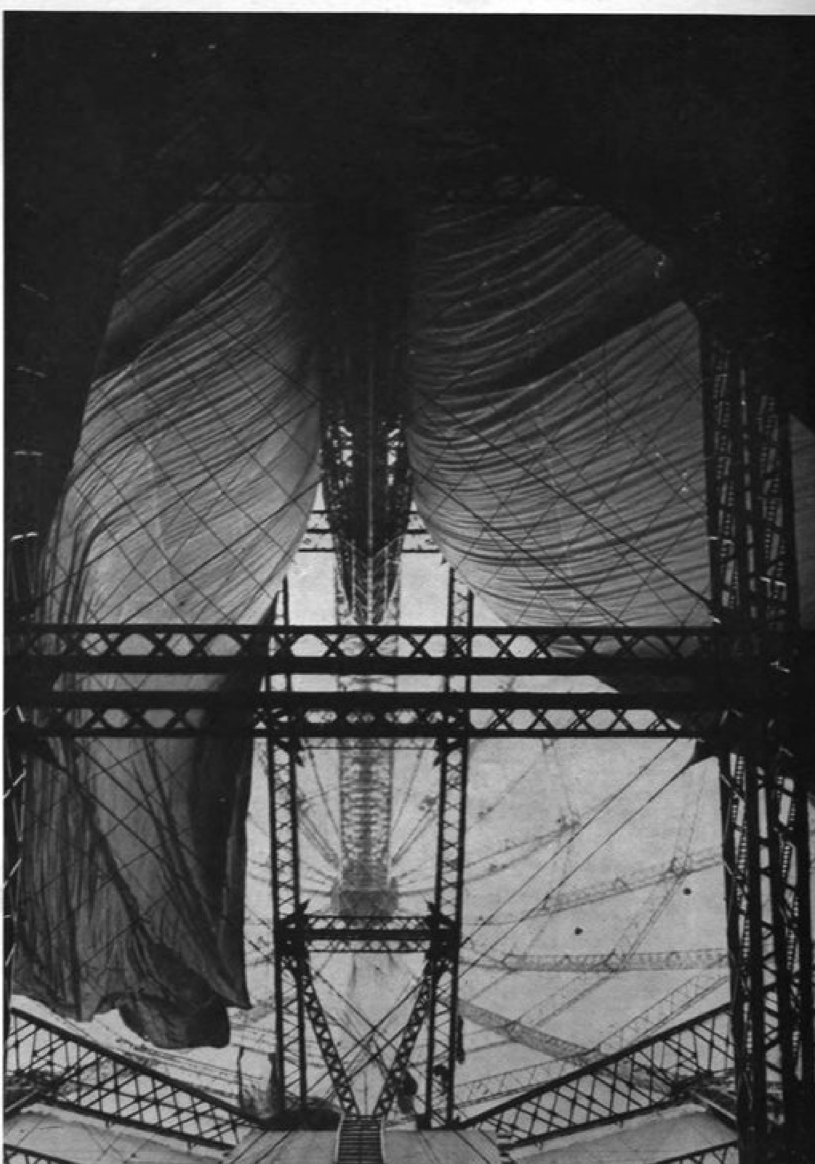
Siccome quanto maggiore è l'altezza tanto minore è la resistenza al moto che il velivolo incontra nell'aria, se si riesce a raggiungere altezze sufficienti ed a conservare in esse sufficiente potenza motrice ed efficienza dell'elica, si può sperare di raggiungere velocità che alle più basse quote è quasi vano sperare: per esempio i mille km-ora. Evidentemente questo significa poter superare grandissime distanze, vincere il tempo, impiccolire il mondo, ampliare il dominio dell'uomo.

Nel 1909 questo dominio raggiungeva la quota di 453 metri, per lunghi anni il primato d'altezza fu appannaggio della Francia, poi passò agli Stati Uniti con una breve parentesi germanica, poi si alternò tra l'Italia, l'Inghilterra e la Francia; non è senza significativo auspicio che nel primo anniversario dell'Impero l'Italia riconquisti la palma del più alto volo.

AVIARCA

Pezzi festosamente accolto a Montecelio, dopo il volo del suo primato.





L'armatura del gigantesco dirigibile Hindenburg, distrutto da un incendio al suo arrivo sull'aeroporto di Lakehurst, fotografata durante le iniziali operazioni di gonfiamento dell'involucro all'epoca del primo viaggio.



L'incrociatore "Trento" in navigazione con mare agitato.

ARMAMENTI NAVALI

I trattati che hanno posto fine alla grande guerra avrebbero dovuto — nelle intenzioni degli uomini di governo che li compilarono — assicurare al mondo un lungo periodo di vera pace e di tranquillità garantite da una generale diminuzione di tutti gli armamenti: marittimi terrestri ed aerei.

Questo problema fu posto nell'Art. 8 del "Covenant": ma i vari tentativi di soluzione non approdarono a risultati concreti altro che nel campo degli armamenti navali.

Il perchè si comprende facilmente quando si pensi che il disarmo, presentato ai popoli come il verbo di una nuova epoca di giustizia e di fratellanza, era in realtà uno strumento di politica delle Nazioni anglo-sassoni le quali avevano una posizione di egemonia da conservare e volevano garantirsi contro qualsiasi velleità avvenire degli altri popoli. E poichè i soli armamenti capaci di minacciare la posizione di predominio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti erano gli armamenti navali mentre quelli aerei, e più ancora quelli terrestri, avevano limitata influenza, tutti gli sforzi furono rivolti al conseguimento di questo unico scopo: ridurre gli armamenti degli altri a un livello tale che una minaccia alla superiorità anglo-sassone non fosse più possibile.

Non rifaremo qui la storia particolareggiata delle varie conferenze del disarmo o della limitazione degli armamenti navali. Come è noto i soli risultati apprezzabili (apprezzabili dal punto di vista della limitazione e non certo da quello della giustizia distributiva) furono raggiunti a Washington nel 1922. Ma se Giappone, Francia ed Italia, ognuna per ragioni particolari dettate dalle necessità del momento, avevano dovuto rassegnarsi ad accettare, nella forma imposta dall'America, le clausole di un trattato che sanciva una scala di arbitraria gerarchia, non avevano inteso, con questo, fissare per sempre il loro avvenire e rinunciare alle possibilità del futuro.

Era quindi inevitabile che la rivalità prima o poi tornasse a riaccendersi e così infatti avvenne.

Dal campo delle navi di linea la gara per gli armamenti si trasferì in quello degli incrociatori da 10.000 tonn. a cui lo stesso trattato di Washington aveva dato vita. La minaccia alla supremazia anglo-sassone cacciata dalla porta rientrava dalla finestra. Inghilterra ed America corsero allora ai ripari proponendo di estendere anche alle altre categorie di navi le limitazioni proporzionali che nel 1922 con scarsa avvedutezza erano state applicate soltanto alle navi di linea ed alle navi porta-aerei. Così facendo si sarebbero chiuse definitivamente le porte ad ogni possibilità di sorprese e di pericoli.

Francia ed Italia si ribellarono a questo tentativo di soffocazione e la Conferenza di Londra del 1930,

ultima di una serie di tentativi per raggiungere un accordo, si chiuse con un compromesso che, lasciando in sospeso le questioni mediterranee, accontentava Inghilterra ed America nei riguardi dei loro motivi di contrasto.

Ma il popolo giapponese ed in particolare l'elemento militare non furono soddisfatti dei risultati della Conferenza ed accusarono la loro Delegazioni di non aver saputo salvaguardare gli interessi e il prestigio del Paese. Cinque anni dopo, allo scadere del termine prestabilito, il Giappone denunziava il Trattato di Washington.

La nuova Conferenza indetta dall'Inghilterra e riunitasi a Londra nel 1936 ebbe impostazione e conclusione ben diverse da quelle precedenti. Il Giappone, dopo il rifiuto delle altre Potenze di accogliere la tesi del limite superiore comune, si ritirò dai lavori; l'Italia, pur dissentendo in linea di principio su qualcuna delle questioni tecniche alle quali si ispiravano i tentativi di trovare una via d'accordo, prestò un costante contributo di volonterosa e fattiva collaborazione; ma sotto l'oscura minaccia di una coalizione politica, non volle vincolare la sua libertà d'azione con accordi internazionali e non firmò il trattato.

Rimasero soltanto Inghilterra, Stati Uniti e Francia.

Se i risultati ottenuti erano, almeno per il momento, assai modesti, non erano inoperanti e, perciò, inutili. In un'atmosfera di sincerità e di fiducia reciproca, l'accordo raggiunto avrebbe potuto rappresentare un elemento moderatore degli armamenti navali. Caratteristiche del nuovo Trattato erano infatti: l'abolizione del criterio delle proporzioni tra le flotte e la reciproca comunicazione in anticipo dei programmi annuali di nuove costruzioni e delle caratteristiche principali delle unità da costruire. In tal modo, eliminando il sospetto e l'incertezza sulle costruzioni altrui, si venivano ad eliminare le cause che potevano dare origine ad una gara di armamenti.

Questo in teoria. In pratica gli armamenti navali hanno subito presso le varie marine uno sviluppo che non ha precedenti sia per la quantità delle unità impostate, sia per la celerità della loro costruzione.

Il bilancio della marina giapponese che nell'esercizio precedente raggiungeva i 500 milioni di yen è ora di 770 milioni. Questo notevolissimo incremento che segue a breve distanza di tempo l'esplicito e definitivo rifiuto ad associarsi agli accordi del marzo 1936 e la dichiarazione che d'ora in poi i programmi annuali e, più ancora, le caratteristiche delle unità di nuova costruzione saranno tenute segrete, mostrano come il Giappone, libero dai vincoli del Trattato di Washington, intenda fare ogni sforzo per cercare di portare le sue forze navali al livello altissimo richiesto dai suoi progetti di espansione.



A destra: La flotta giapponese alla fonda.



Particolare della nave inglese "Royal Sovereign" durante un'esercitazione.



Qui conviene aprire una parentesi.

Può sembrare a prima vista che l'atteggiamento intransigente del Giappone sia il colpo di grazia per gli accordi della scorsa primavera.

E invece no. Ora che la conclusione del "gentlemen's agreement" ha chiarito la torbida atmosfera del Mediterraneo ed all'Italia s'apre la via di una eventuale adesione agli accordi in parola, questi acquistano una importanza ed un valore assai più grandi che non al momento della loro conclusione.

Gli inglesi, in questo, videro lontano e, senza scoraggiarsi per i risultati iniziali, sono venuti a poco a poco stringendo tutta una serie di patti bilaterali con le Potenze che non partecipavano alla conferenza: Russia, Stati Scandinavi, Potenze minori rivierasche del Mediterraneo.

Di conseguenza, il giorno in cui l'adesione dell'Italia venisse a saldare l'anello principale della catena, il Giappone non potrebbe non tenere conto della nuova situazione mondiale.

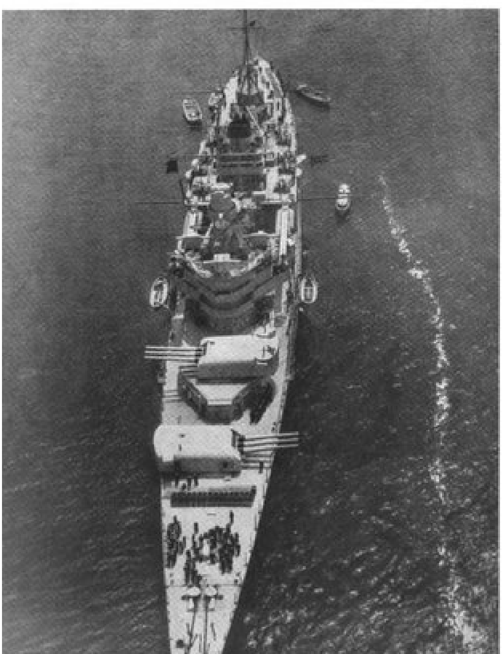
Dal canto loro gli Stati Uniti, che dopo la conclusione del Trattato di Washington si erano lasciati distanziare dagli



Corazzata della flotta americana durante le manovre sul Pacifico.

altri e, a tal segno erano scaduti, che nel 1933 la loro flotta era assai lontana da quella che avrebbe potuto essere in virtù del Trattato, si apprestano a reagire con la massima energia contro il minaccioso sviluppo della flotta rivale. I loro programmi costruttivi possono definirsi colossali: 300.000 tonn. di nuove unità sono infatti in costruzione e, mentre il bilancio della Marina raggiungerà quest'anno la rispettabile cifra di 528.000.000 di dollari, sembra accertato che ai primi del prossimo giugno verranno messe in cantiere due navi di linea di 45.000 tonn. di dislocamento armate con cannoni di 406 mm.

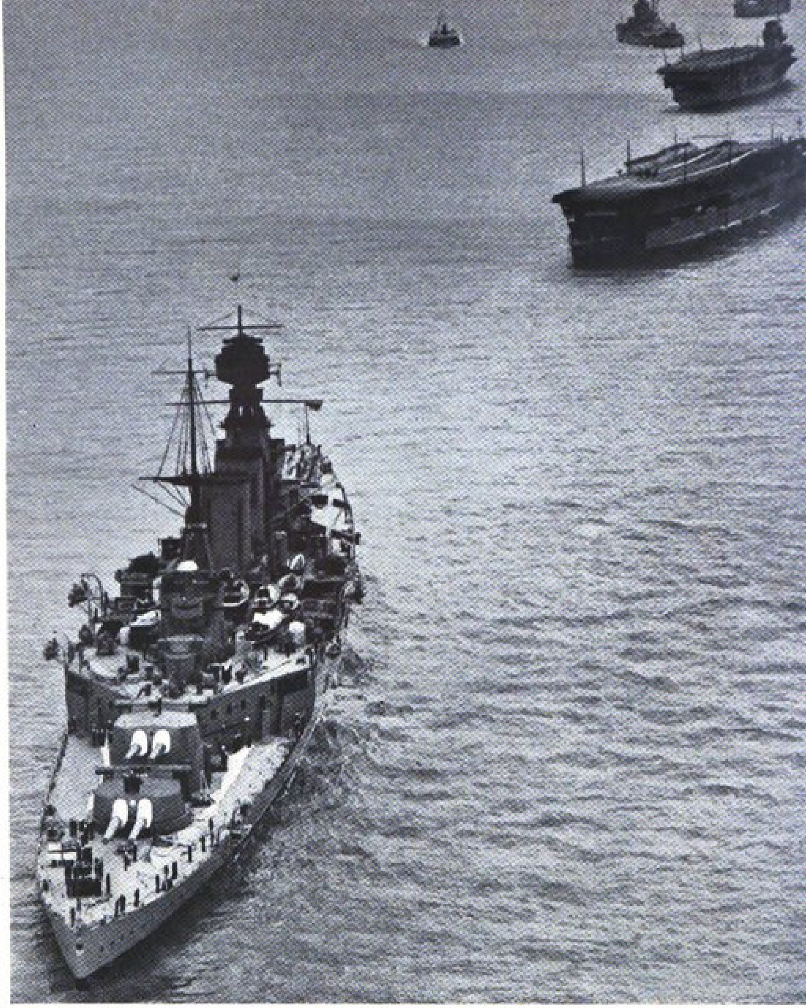
La posizione americana potrebbe riassumersi come segue: non vi è rivalità con l'Inghilterra e non vi è perciò ragione alcuna di ripartire la flotta in due squadre; la sola



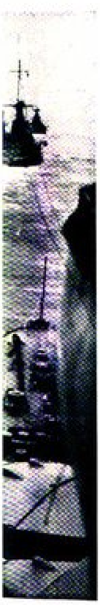
A sinistra: L'incrociatore americano "Portland" visto dall'aeroplano.



A dest.: Esercitazioni di tiro del "Valiant". della Marina da Guerra degli U. S. A.



La nave "Rodney" seguita da portaerei in navigazione sul Tamigi.



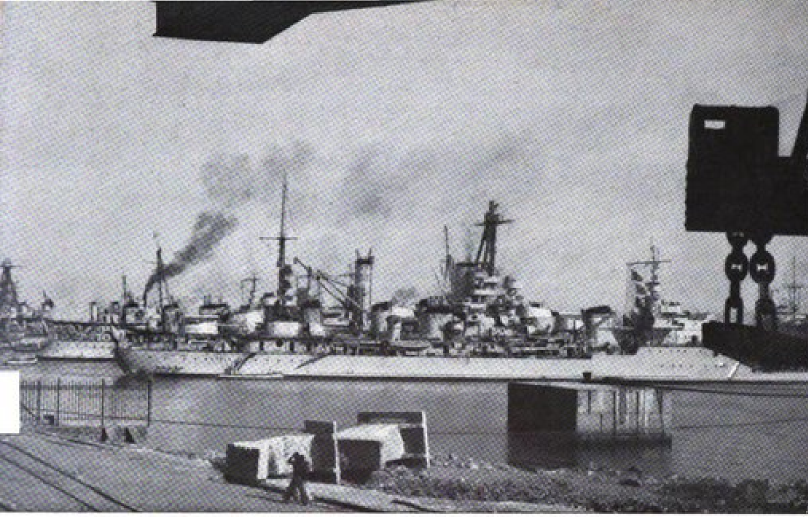
minaccia per gli Stati Uniti si trova dal lato del Pacifico. In ciò che concerne Panama l'allargamento del Canale costituirebbe un'operazione lunga e costosa ed è preferibile ricorrere al taglio di un'altro canale al Nicaragua. Si afferma che per il taglio di questo nuovo canale, il cui sbocco si troverebbe a San Joan del Sur, siano già da ora pronti tutti i mezzi tecnici e finanziari occorrenti.

Non meno grande è lo sforzo dell'Inghilterra.

Al suo bilancio, che ammonta alla cospicua cifra di 70 milioni di sterline, si sono aggiunti 10 milioni, di crediti supplementari per le nuove costruzioni del programma 1936-1937, programma che ammonterà complessivamente a circa 200.000 tonn.

Oltre infatti a due navi da battaglia impostate il 1° gennaio sono stati inclusi nel programma sette incrociatori, di cui due della classe "Southampton" (9000 tonn.) e gli altri cinque della classe "Dido" (5000 tonn.).

Quando tutte queste unità saranno impostate, l'Inghilterra avrà sedici incrociatori in costruzione e precisamente dieci della classe "Southampton" e sei di dislocamento minore. A queste unità



La squadra dell'Atlantico, della Marina Francese, nel porto di Casablanca.

vanno inoltre aggiunti centocinque caccia di cui sedici della classe "Tribal" di 1800 tonn., otto sommergibili e numeroso naviglio minore.

In confronto agli anni precedenti il ritmo delle costruzioni in Inghilterra risulta pertanto quadruplicato.

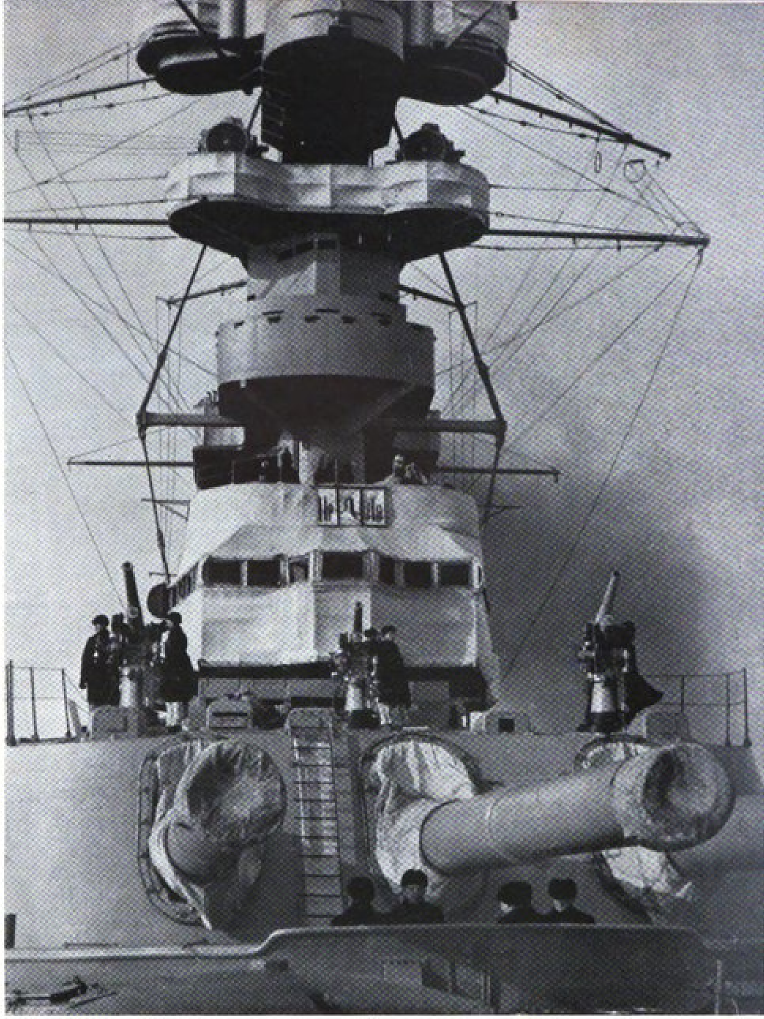
Ma dove lo sforzo raggiunge, proporzionalmente, il massimo, è in Francia. Il bilancio della Marina Francese ha infatti subito un incremento del trenta per cento circa. Esso, dai 3 miliardi e 396 milioni dell'esercizio precedente, è passato ora a 4 miliardi e 406 milioni. Tale aumento che sarà, in parte, destinato a nuove costruzioni in aggiunta ai precedenti programmi e, in parte, all'aumento degli effettivi occorrenti per armare il grande numero di unità che ogni anno entrano in servizio, non è tuttavia se non il primo passo verso una politica navale di più largo respiro.

Infine la Germania prosegue la sua preparazione marittima con tenacia e continuità di sforzo ammirevoli e con la rapidità che è propria dei Paesi moralmente e materialmente sani.

Secondo l'accordo del 18 giugno 1935, il Reich ha diritto ad una flotta che stia a quella inglese nel rapporto permanente del trentacinque a cento (sommergibili esclusi). Al momento in

Unità della flotta germanica in ordine di parata a Kiellinie.





Particolare della nave "Marat" della flotta sovietica del Baltico.

cui l'accordo fu firmato, spettavano alla Germania 400.000 tonn. globali; gli aumenti subiti ora dalla flotta inglese le danno il diritto di possederne circa 500.000.

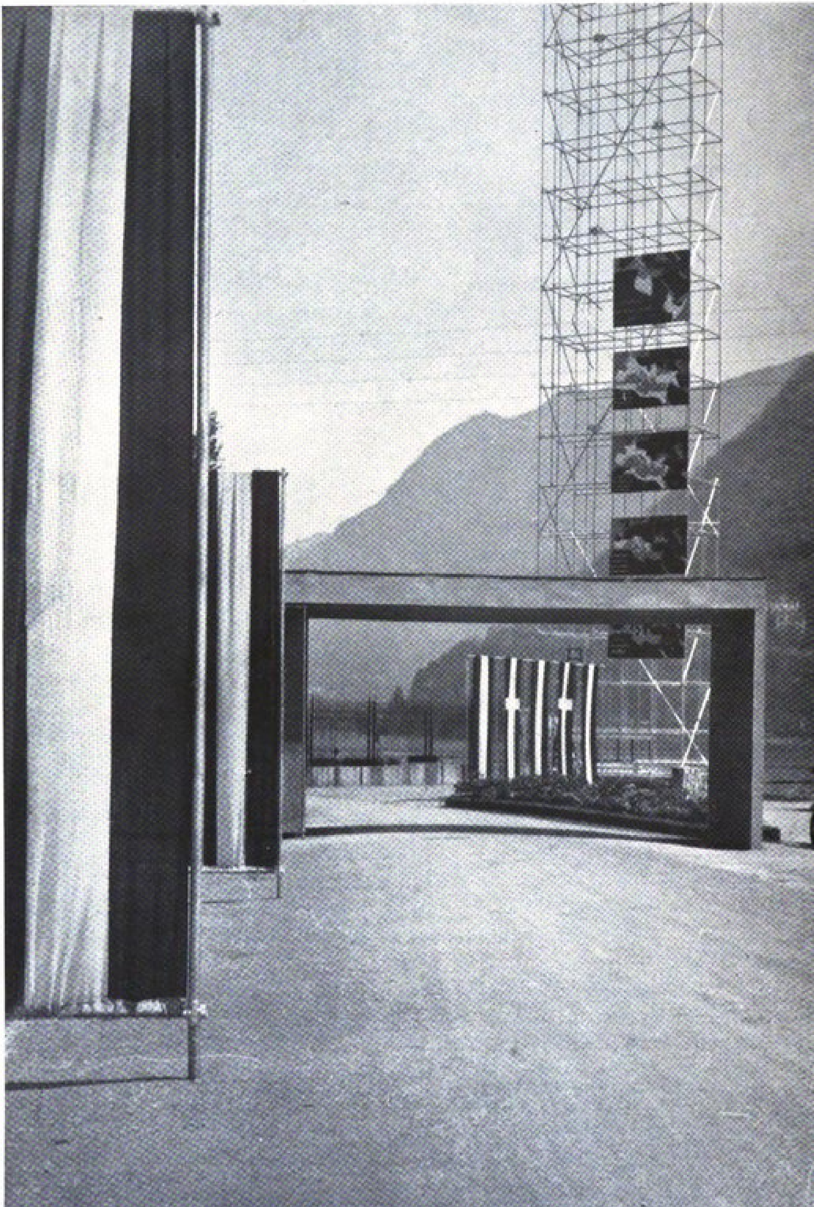
Il ritmo impresso dal Governo del Reich allo sviluppo della Marina, fa ritenere che questo limite non tarderà molto ad essere raggiunto.

È interessante osservare che la nuova fase della ripresa degli armamenti navali è caratterizzata dalla costruzione di navi corazzate che all'alta velocità uniscono la massima capacità offensiva e difensiva.

L'Inghilterra ne costruirà cinque (due, come si è detto, sono già impostate; le altre tre lo saranno quanto prima); cinque la Francia (oltre, beninteso al "Dunkerque" e allo "Strasbourg" già varati); uno la Germania (oltre allo "Scharnorst" e al "Gneisenau"); due, per ora, l'Italia.

La strana crisi di fiducia che aveva colpito le grandi navi è ora definitivamente superata ed esse tornano ad imporsi sulla scena delle competizioni mondiali con la loro precisa e insostituibile funzione di spina dorsale delle flotte.

RIGEL



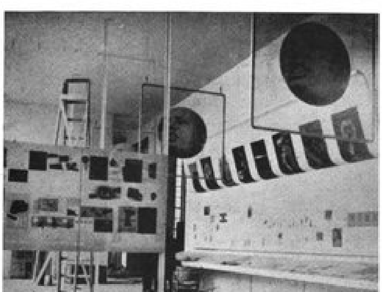
La Mostra Coloniale di Como. L'ingresso.



Il padiglione Italiano visto dalla Torre Eiffel.

IL PADIGLIONE ITALIANO ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

Particolare di una sala dedicata alla stampa illustrata.



Gli ultimi lavori di preparazione nella sezione arti grafiche.





BANCA COMMER

BANCA DI DIRI

MIL

Marzo 1936 - XIV

SIGNORI,

Anche questo atto di ordinaria amministrazione che è l'assemblea generale dei soci assume quest'anno un tono particolare e quasi un riflesso di luce dal periodo eccezionale e memorando che la Nazione attraversa.

Stretta in ferrea unità di fede, in disciplinata compattezza di volere, l'Italia sta offrendo al mondo l'esempio di cui più il mondo ha bisogno, l'esempio di un popolo per cui i valori ideali hanno la viva, concreta realtà dei bisogni terreni, di un popolo che crede, ubbidisce e combatte per imporre la civiltà alla barbarie, la pace e l'ordine alla rissosa anarchia, l'eterna giustizia della storia sopra i contorti cavilli di una pretesa, ipocrita legalità.

Raggiunte e superate le estreme orme dei padri, l'Esercito e le Camicie Nere della nuova Italia ne vendicano l'eroismo sfortunato marciando irresistibili a ripulire dai predoni e dai mercanti di schiavi l'incorreggibile Etiopia, a liberare le tribù soggette e seviziate, ad aprire nuove vie e nuovi campi per il lavoro di questa e delle venture generazioni.

Unanime il Paese partecipa all'impresa dei suoi figli migliori, vive in una tensione ideale che trasfigura e spiritualizza anche le opere quotidiane, accoglie con appassionata devozione il comando del Capo.

Dal discorso del Presidente all'Assemblea Generale

TRECENTO FILIALI IN ITALIA E

CORRISPONDENTI I

La più completa e perfetta organizzazione bancaria al servizio

...CIALE ITALIANA

...TTO PUBBLICO

...ANO

Marzo 1937 XV

SIGNORI,

Da quando ci siamo riuniti l'ultima volta in questa sala, un nuovo periodo di storia si è aperto al nostro Paese. Nel ripercorrere col pensiero gli avvenimenti di questi dodici mesi, quasi incredibili paiono, tanto rapido è stato il loro succedersi. L'Italia emergeva dal duplice cimento, in Africa e in Europa, con l'alloro della vittoria intrecciato alla corona imperiale.

Ma la grandiosa vicenda, anzichè incredibile, parrà invece necessaria e fatale, quando si rammenti che l'Italia l'affrontava guidata da un Capo di volontà perentoria e di temprata saggezza, in uno sforzo collettivo e convinto, anzi entusiastico, di altissima portata etica e politica. Nessun ostacolo avrebbe potuto resisterle. Nessun ostacolo ha resistito.

Nell'orgoglio dell'impresa compiuta, noi troviamo oggi la forza per assolvere i grandi compiti che ci stanno davanti. Opere feconde di civiltà e severi apprestamenti di difesa attendono ed esigono da noi attività instancabile. L'acrocoro impervio si va coprendo di strade e di cantieri e, dopo diecine di secoli, sente finalmente un fremito di vita. Senza pause, l'Italia già si è accinta a far della sua conquista un campo di sereno lavoro per i suoi figli. L'Italia non dorme sugli allori. Ancora una volta, l'Italia "tira diritto".

... dei Soci della BANCA COMMERCIALE ITALIANA

... IN DICIASSETTE STATI ESTERI

...N TUTTO IL MONDO

... del commercio, del lavoro e della intraprendenza degli italiani





L'ORGANIZZAZIONE DEL

PREFAZIONE

Le notizie ed i dati raccolti in questa breve monografia, sono il frutto di uno studio effettuato anche attraverso indagini e perlustrazioni del settore economico del nuovo Impero, dalla nostra filiale di Addis Abeba; hanno fornito elementi accessori anche le filiali di Harar e di Dessiè.

La sintetica rassegna è corredata da quei pochi riferimenti statistici che fu possibile rintracciare nello scarso e caotico documentario di un paese pressochè chiuso a qualsiasi concetto organizzativo ed ostile ad ogni influenza e tendenza civilizzatrice; non ha, quindi, la pretesa di costituire una illustrazione perfetta e completa di quella che si suole definire comunemente, la struttura economica di un territorio.

In attesa che gli enti pubblici e gli organi corporativi conducano a termine i loro lavori di scandaglio e di analisi sui più inesplorati aspetti dell'economia locale, noi abbiamo ritenuto utile di presentare al pubblico queste pagine le quali offrono allo sguardo ed alla percezione dell'uomo d'affari che più opportunamente può definirsi nel nostro clima l'uomo della produzione e del lavoro, una sufficiente visione panoramica dell'ambiente e possono dare sensazioni d'assieme a chi verso le nuove terre italiane si appresta ad indirizzare o sta già indirizzando le sue opere e il suo intelletto.

Questo studio, sia pure nella sommaria sua concezione, ci consente anche di "fare il punto" sulla situazione lasciata da un regime che si vantava di essere inquadrato nel potere di una monarchia millenaria, e potrà servirci per un utile raffronto quando, fra breve, ci applicheremo ad illustrare come pochi attimi di vita fascista — perchè pochi attimi si potranno veramente chiamare di fronte ad un millennio di ignavia — siano bastati al miracolo di imprimere sulla roccia, nel solco e sulle strade d'Etiopia i segni indistruttibili della forza e della civiltà dell'Italia di Benito Mussolini.

BANCO DI ROMA

Roma, Marzo 1937-XV - II dell'Impero.

L'impresa che il Duce del Fascismo "intuì e volle per il prestigio, la vita, la grandezza della Patria Fascista" e, quale Ministro delle Forze Armate, "preparò e condusse" fino alla sfolgorante vittoria di Addis Abeba, passerà alla storia come una delle più gigantesche e meglio organizzate opere umane.

Non soltanto per la sua grandiosità in se stessa considerata, ma per l'ampiezza, i tempi ed i modi della organizzazione, essa rivela la geniale concezione che ha sbalordito i tecnici e gli esperti di tutte le specialità e di tutte le parti del mondo.

Il congegno economico e sociale con tutto quanto di più moderno la scienza aveva messo a disposizione del genio italiano — dalla radio all'aviazione — vennero in essa sapientemente fusi e mobilitati dallo strumento bellico con una successione ed armonia di movimenti che rivelano tutta la bellezza e la forza dell'ordinamento corporativo della nazione italiana.

Onde la spedizione e la conquista, ben lungi dall'essere una semplice azione militare, assumono l'aspetto di una grande marcia della civiltà, che, anche per la fulminea rapidità con cui ha raggiunto gli obiettivi, vi porta subito assieme alle energie belliche ed in uno stesso atto di simultaneità, le risorse della vita civile per trasfondere ed iniziare senza soluzioni di continuità la sua opera di elevazione sociale e di potenziamento economico.

Nelle forme di tale realizzazione risiede la più bella dimostrazione che l'impresa africana è stata un'opera di alta civiltà, in cui il dinamismo potenziale di un'intera nazione, finalmente valorizzato in pieno dal Regime Fascista, si è lanciato arditamente per redimere nell'interesse dell'umanità una delle più opime ma più trascurate zone del continente africano.

Tutti ricordano che coi nostri soldati e legionari partirono le schiere innumerevoli dei lavoratori; che, oltre all'immensa impalcatura dell'apparato bellico, dovettero essere approntati ed organizzati i più svariati servizi così nel campo economico e sociale come in quello dei trasporti e dei ri-





fornimenti, perchè con l'avanzata delle truppe anche quella delle masse lavoratrici fosse convenientemente e sufficientemente appoggiata, coadiuvata e assistita in tutte le molteplici esigenze che la vita pratica reclama.

Fra queste esigenze si affacciò in prima linea anche quella dei servizi bancari.

Come l'organizzazione degli uffici postali andavasi sviluppando capillarmente ovunque sorgesse un nucleo di vita, come l'opera dell'Istituto di Emissione entrò immediatamente in azione per corrispondere alle superiori esigenze della Tesoreria ed alla disciplina dei movimenti monetari, così bisognava provvedere anche ai servizi bancari atti a

NCO DI ROMA NELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA

raccogliere opportunamente il risparmio, ad assecondare il movimento mercantile, ad assistere finanziariamente le nuove iniziative, a coordinare i rapporti con la Madre Patria e con l'Estero, ad intervenire in una parola, ovunque essi si appalesassero necessari.

Il Banco di Roma, che già in passato ha scritto pagine incancellabili nella vita coloniale italiana e la cui espansione in quest'ultimo trentennio si è organicamente diffusa nelle terre dell'Africa e dell'Asia bagnate dal Mediterraneo, non poteva restare insensibile all'appassionato appello dell'impresa africana. Onde esso, che durante la fase preparatoria provvedeva all'impianto delle Filiali di Massaua e dell'Asmara, successivamente, a mano a mano che l'occupazione dei nuovi territori andava espandendosi, predisponeva l'organizzazione delle nuove filiali che dovevano operare nei centri fondamentali di vita delle terre conquistate; ben sette dipendenze, dotate di personale di provata esperienza ed attrezzate in modo da poter rispondere nella forma più completa ed efficiente a tutte le svariate esigenze d'ordine bancario, venivano così rapidamente messe in funzione. La loro apertura, cui si pervenne attraverso sforzi e sacrifici sconosciuti, si è susseguita nel tempo come appresso indicato:

Massaua il 23 dicembre 1935-XIV — Asmara il 25 gennaio 1936-XIV — Mogadiscio il 29 maggio 1936-XIV — Addis Abeba il 3 settembre 1936-XIV — Assab il 15 ottobre 1936-XIV — Harar il 28 ottobre 1936-XV — Dessiè il 26 dicembre 1936-XV — Lechemti il 28 dicembre 1936-XV.

A chi guarda la carta d'Etiopia appare chiara la razionale dislocazione delle nuove filiali; essa è stata ispirata dal pratico fine di assecondare i movimenti del traffico mercantile e quelli derivanti dalle grandi opere pubbliche già in corso d'attuazione; i tre maggiori sbocchi marittimi ed i primi quattro più importanti centri dell'interno in cui convergono e dai quali si irradiano le nuove iniziative, sono infatti già tutti serviti di sportelli del Banco di Roma.

A questa prima intelaiatura farà seguito quel completamento successivo che le rilevazioni dei territori recentemente occupati e le superiori direttive, che ne disporranno l'ordinamento economico, saranno per suggerire.

I nostri commercianti, industriali ed agricoltori, le missioni, i lavoratori e tutti coloro che dirizzano la prora della loro intelligenza ed operosità verso l'Africa Orientale Italiana, incontrano così sulla propria strada le filiali del Banco di Roma e vi possono fare le loro operazioni trovandovi quella stessa sollecitudine, convenienza ed ampiezza, alle quali sono abituati nelle filiali italiane.

Nella circolare del settembre scorso, annunciante l'apertura della Filiale di Addis Abeba, scrivevamo che:

"La vasta organizzazione dei servizi marittimi nazionali ed il crescente arricchirsi di quelli aerei disimpegnati dalle possenti ali italiane, creano collegamenti che, avvicinando l'Impero alle porte di casa, assicurano anche il regolamento dei rapporti economici l'ausilio di un tramite bancario così rapido ed ordinato quale in altri tempi sarebbe parso illusione prevedere" (1).

Non ci siamo infatti sbagliati in questa nostra sensazione; animati da una grande fede nel successo dell'impresa e confortati dalle direttive dell'Alto, noi abbiamo conferito ai nostri servizi quel carattere di ampiezza e di stabilità che ci veniva suggerito dalla visione degli immancabili e duraturi sviluppi della conquista; la quale, in vista dei poderosi programmi messi in atto dal Governo italiano, ci porta a considerare l'economia dell'Etiopia come parte integrante di quella nazionale anche ai fini di una più completa autarchia economica.

In aderenza a questo concetto, i nostri servizi etiopici sono stati diligentemente coordinati con quelli nazionali per potere, fin dall'inizio, corrispondere con ogni possibile efficacia a tutte le svariate interferenze sorgenti dalle iniziative italiane che si volgono verso l'A. O. I. come alle iniziative ivi nascenti e che avranno indubbiamente bisogno di far capo o di attingere alle attività nazionali.

Non vi è esempio al mondo di un così rapido costituirsi e funzionare di servizi bancari in territori di conquiste coloniali; le regioni che furono oggetto delle grandi conquiste del secolo scorso videro sorgere le prime manifestazioni dell'attività bancaria con molta lentezza ed a grande distanza di anni dal fatto militare.

Ma l'organizzazione dei nostri servizi etiopici non è fine a se stessa: essa rileverà ben presto la sua più lontana e maggiore utilità quando, nei sicuri sviluppi della sua potenzialità economica, il nuovo Impero diventerà un centro di attrazione ed un importante mercato di orientamento per buona parte del continente africano; gli antichi rapporti e le relazioni di scambio fra l'Africa e le vicine terre del continente asiatico non tarderanno a ravvivarsi e svilupparsi. Apparirà allora evidente come l'importazione data ai nostri servizi dell'A. O. I. si inquadri idealmente e magnificamente in quella più vasta attrezzatura che il Banco di Roma ha predisposto e condotto ad alto grado di efficienza in tutti quei Paesi del Mediterraneo orientale coi quali l'Italia è chiamata, dalle sue tradizioni storiche e dalla sua posizione geografica, a fecondare le correnti degli scambi economici, culturali e sociali nel quadro suggestivo della rinnovantesi civiltà mediterranea.







(1) I servizi aerei dell'Ala Littoria collegano ora, comodamente, con partenze trisettimanali, Roma ad Addis Abeba in quattro soli giorni e fra breve sarà posta in funzione una linea automobilistica con vetture da gran turismo che in quattro giorni collegherà Massaua alla capitale dell'Impero evitando il lungo e dispendioso giro da Gibuti.

FILIALI IN ITALIA:

ACIREALE - ADRANO - AGIRA - AGRIGENTO - ALCAMO AVOLA - BAGHERIA - BARCELLONA - CALTAGIRONE CALTANISSETTA - CANICATTÌ - CANNETO LIPARI - CARINI CASTELVETRANO - CATANIA - CEFALÙ - CORLEONE COMISO - ENNA - FIUME - FRANCAVILLA - FRANCOFONTE GANGI - GELA - GENOVA - GIARRE - GRAMMICHELE LENTINI - LEONFORTE - LERCARA - LICATA - LIPARI MARSALA - MAZARA - MENFI - MESSINA - MILANO MILAZZO - MILITELLO VAL DI CATANIA - MISTRETTA MODICA - MONREALE - NARO - NICOSIA - NISCEMI NOTO - PALAZZOLO ACREIDE - PALERMO - PANTELLERIA PARTANNA - PARTINICO - PATERNÒ - PATTI - PETRALIA SOTTANA - PIAZZA ARMERINA - PORTO EMPEDOCLE RACALMUTO - RAGUSA - RANDAZZO - RAVANUSA RIBERA - RIESI - RIPOSTO - ROMA - SALEMI - S. AGATA DI MILITELLO - SCIACCA - SIRACUSA - TAORMINA TERMINI IMERESE - TORINO - TRAPANI - TRAPANI (BORGO ANNUNZIATA) - TRIESTE - VENEZIA - VITTORIA - VIZZINI

Filiali in Colonie e nei Possedimenti: Tripoli d'Africa, Rodi, Coo.

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE GENERALE: PALERMO

CAPITALE LIRE 230.000.000 - RISERVE LIRE 239.899.301,90

DATI DI SITUAZIONE AL 31 DICEMBRE 1936 - XV

Patrimonio	L. 469.899.301,90
Cassa e fondi a vista	„ 396.472.121,03
Depositi a risparmio e in c.c. fruttifero	„ 917.131.084,78
Corrispondenti (saldi creditori) . .	„ 1.100.020.040.82
Portafoglio, buoni tesoro, ant. e riporti	„ 813.283 717.60
Titoli di proprietà	„ 592.555.805,51
Mutui, partec. e altri impieghi garantiti	„ 478.539.387,98
Corrispondenti (saldi debitori) . .	„ 292.397.069,61

L'Istituto raccoglie depositi a risparmio e in c.c. fruttifero e compie tutte le operazioni di banca

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

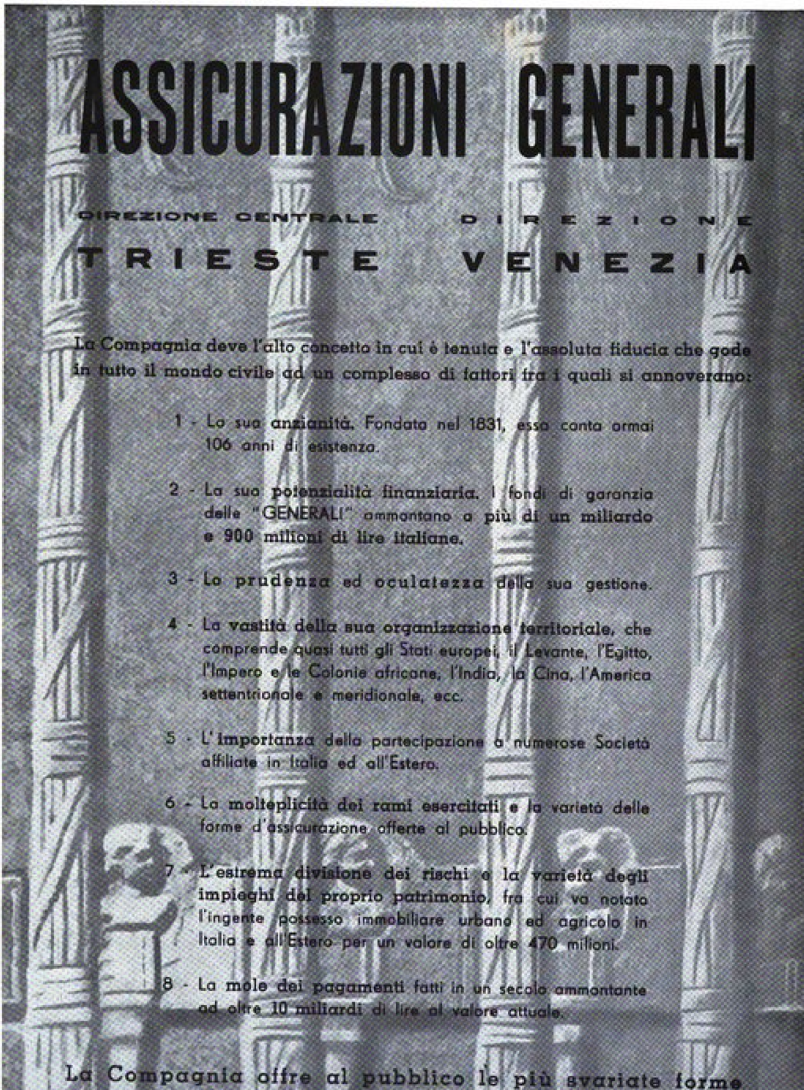
Volge poco meno di un secolo da quando Massimo d'Azeglio esaltando sul Colle Esquilino gli stessi fasti gloriosi che in questo giorno Italia tutta commemora, così si esprimeva: "Ogni qualvolta piacque alla Provvidenza imprimere al mondo grandi commozioni, fece Roma strumento dei suoi voleri e della sua potenza". Oggi che l'Impero, sopravvissuto nella coscienza della stirpe, ritorna realtà storica per volontà ed opera del Capo, la celebrazione del dì Natale di Roma è per segni inconfondibili congiunta a quella di una conquistata potenza che non grandeggia solamente per altezza di ideali, ma ben anche per tradizionale prestigio e adeguati istrumenti. Nella allegoria dipinta dal Veronese per il Magistrato delle Biade nel Palazzo Ducale, Venezia poggiato il piede sul leone accoglie trionfante il tributo terrestre di Cerere, i covoni d'oro fra floridi putti. Piace oggi immaginare una allegoria ancor più grandiosa, ove la Eterna Città sia figurata in atto di ricevere nel suo dì natale, dalle Città italiane personale omaggio e tributo d'ogni antica virtù tuttora viva ed operante, e Siena in atto di offrire i frutti del suo fervore di azione per mano di quei "mercanti regali" — tali Shakespeare chiamò i banchieri senesi — incapaci di cercare il lucro per il lucro, e ambiziosi di vedersi circondati di opere di arte. L'offerta loro alla grande Madre si compendia in quell'edificio saggio e prudente del credito, sorto per voto di popolo, che i successori per virtù di esperienza e di avvedutezza ereditata costruirono, pur quando, sotto la dominazione medicea, la grandezza politica e le libertà comunali non vivevano che come ricordo.

I tempi che ne hanno seguito la vita trecentenaria, hanno veduto il Monte dei Paschi prosperare fino dalla sua fondazione non già in grazia della regia garanzia ma in forza del proprio credito sempre crescente, e da questa — rimasta sempre nominale — dopo un secolo e mezzo affrancarsi completamente; lo hanno veduto anticipare di circa centocinquant'anni la creazione e l'esercizio delle Associazioni tedesche di Credito Fondiario, e coi "luoghi di Monte" costituire il primo Istituto di credito fondiario che la storia economica registri; fino dall'applicazione del codice napoleonico inserirsi arditamente tra gli Istituti che esercitavano il credito ipotecario; precorrere di mezzo secolo la legislazione sulle Casse di Risparmio; venire prescelto dal Governo nel 1866 tra i più antichi e reputati Istituti per l'esercizio del Credito Fondiario; emettere titoli al portatore di libera circolazione, per oltre trent'anni col suo Credito Agricolo.

Le più svariate e moderne forme di previdenza, mutualità, cooperazione ne hanno conosciuto lo spirito di iniziativa e collaborazione; i prestiti di guerra e successivi ne hanno ricevuto efficace contributo: nel campo della beneficenza fino dal secondo secolo e mezzo di vita larghissime furono e sempre crescenti le sue benemerenze. L'istruzione, l'educazione, le opere di pubblica utilità, l'edilizia, il commercio, i mezzi di comunicazione hanno beneficiato delle vistose somme per essi profuse: gli svariati enti ed organi destinati allo sviluppo del credito e della cooperazione sociale ne hanno tratto valido contributo alla loro costituzione ed esercizio.

Particolarmente degna di nota in questi ultimi anni è l'attività che il Monte dei Paschi ha spiegato per aiutare e incoraggiare l'agricoltura, facendosi strumento delle provvidenze governative per l'attuazione della recente legislazione sul Credito Agrario, con attiva partecipazione al Consorzio Nazionale di Credito Agrario di Miglioramento, e all'Istituto Federale di Credito Agrario per la Toscana, coadiuvandone l'opera e recando un contributo della maggiore efficacia allo sviluppo agricolo della regione. Niuna forma di attività in questo stesso campo è rimasta fuori del concorso dell'Istituto. In particolar modo esso fu volto alla creazione di nuove fonti di produzione, attraverso il finanziamento di opere di bonifica destinate alla redenzione e valorizzazione di vaste plaghe prima improduttive o quasi; al potenziamento e miglioramento dell'attrezzatura dei Consorzi Agrari onde porre in grado questi organismi di assolvere sempre più efficacemente i loro compiti; in genere, al miglioramento dei mezzi di produzione attraverso la concessione di prestiti agrari di esercizio, e infine anche alla difesa dei prezzi dei prodotti agricoli, attraverso il finanziamento, praticato su larga scala, degli ammassi collettivi per la vendita dei prodotti stessi.

Con R. D. L. 12 marzo 1936 n. 375 recante disposizioni per la difesa del risparmio e per l'esercizio del Credito, il Monte dei Paschi, in riconoscimento della sua attività e della sua sfera d'azione non più ristretta al luogo in cui sorse, è stato dichiarato Istituto di Credito di Diritto Pubblico. Il Monte dei Paschi ha seguito sempre fedelmente le direttive del Regime per la elevazione di ogni istrumento di produzione e di ricchezza nazionale, interpretando e secondando nel campo dei valori economici sociali, come di quelli spirituali, la storica missione dell'Italia Fascista.


ASSICURAZIONI GENERALI
DIREZIONE CENTRALE
TRIESTE
DIREZIONE
VENEZIA
La Compagnia deve l'alto concetto in cui è tenuta e l'assoluta fiducia che gode in tutto il mondo civile ad un complesso di fattori fra i quali si annoverano:
1 - La sua anzianità. Fondata nel 1831, essa conta ormai 106 anni di esistenza.
2 - La sua potenzialità finanziaria. I fondi di garanzia delle "GENERALI" ammontano a più di un miliardo e 900 milioni di lire italiane.
3 - La prudenza ed oculatezza della sua gestione.
4 - La vastità della sua organizzazione territoriale, che comprende quasi tutti gli Stati europei, il Levante, l'Egitto, l'Impero e le Colonie africane, l'India, la Cina, l'America settentrionale e meridionale, ecc.
5 - L'importanza della partecipazione a numerose Società affiliate in Italia ed all'Estero.
6 - La molteplicità dei rami esercitati e la varietà delle forme d'assicurazione offerte al pubblico.
7 - L'estrema divisione dei rischi e la varietà degli impieghi del proprio patrimonio, fra cui va notato l'ingente possesso immobiliare urbano ed agricolo in Italia e all'Estero per un valore di oltre 470 milioni.
8 - La mole dei pagamenti fatti in un secolo ammontante ad oltre 10 miliardi di lire al valore attuale.
La Compagnia offre al pubblico le più svariate forme d'assicurazione alle condizioni più liberali, concedendo nel RAMO VITA speciali facilitazioni in caso di malattia, d'invalidità, d'operazioni chirurgiche, ecc.



San Gavino Monreale - La galena appena estratta.

NUOVI SVILUPPI DELLA METALLURGIA ITALIANA

Il problema dell'energia elettrica e l'approvvigionamento diretto delle materie prime sono due punti basilari per il conseguimento della nostra autarchia economica. Tutti gli elementi che interessano questi problemi occupano un posto preminente, e in prima linea sono quelli che si riferiscono ai metalli.

Nel complesso della produzione metallurgica, sopratutto considerata in rapporto alle esigenze della difesa bellica, subito dopo il ferro e l'acciaio assumono grandissima importanza i cosiddetti "metalli di pregio", tra cui il piombo e lo zinco; mentre un altro metallo tipicamente italiano — l'alluminio — si è imposto e sempre più si impone, sia per le sostituzioni che esso consente nei confronti di altri metalli preesistenti, sia per le numerosissime applicazioni realizzate man mano che la tecnica progrediva.

La valorizzazione di questi metalli, balzati in primissimo piano conforme alle direttive della nostra politica economica, ha richiesto studi e soluzioni particolarmente interessanti. Da un lato occorreva risolvere problemi di volontà e di tecnica per mettere in efficienza le risorse allo stato potenziale, mentre d'altro canto bisognava trarre il maggior partito da fattori tipicamente nazionali: l'energia elettrica e il lavoro italiano, comprese in esso l'intelligenza e la mano d'opera. L'azione che la Montecatini ha svolto con pronta tempestività e larga anticipazione per la soluzione di questi problemi, azione diretta e organica, è stata decisiva.

Il Capo del Governo, nel suo recente fondamentale discorso, ha confermato che nel campo dell'alluminio gli sforzi dell'industria italiana hanno ormai reso sicuro il prossimo raggiungimento di una produzione che non soltanto sarà



San Gavino Monreale - Minatori nella "gabbia" del pozzo di estrazione.



sufficiente a ogni bisogno interno, ma consentirà anche un forte margine per tutti i possibili sviluppi dei tempi futuri. Questo risultato, che garantisce al Paese una fonte di rifornimento di materia prima necessaria ai più moderni mezzi di difesa e di offesa bellica e alla attrezzatura e organizzazione delle forze militari operanti (trasporti, vettovagliamento, equipaggiamento, ecc.) crea nello stesso tempo la possibilità di ridurre fortemente l'importazione di altri metalli, sopratutto il rame, sostituendoli brillantemente in usi nei quali finora essi apparivano indispensabili.

I vantaggi che da tali risultati derivano alla bilancia commerciale e l'apporto di ricchezza alla Nazione lavoratrice sono rappresentati da cifre cospicue; ma oltre che dal risultato economico di questa sua realiz-

zazione perseguita secondo il volere del Duce, l'industria italiana trae motivo d'orgoglio sopratutto dalla consapevolezza del vitale contributo che essa costituisce per la potenza del Paese.

Nell'attrezzatura industriale italiana dell'alluminio, la Montecatini si presenta con una unità che ha già un brillante passato: lo stabilimento di Mori, completa rappresentazione dell'intero ciclo di produzione dell'alluminio, tanto riguardo all'energia quanto riguardo al metallo; e con un modernissimo nuovo stabilimento testè inaugurato nella zona industriale di Bolzano, affermazione doppiamente significativa di forza nazionale e di promesse avvenire.

Queste due grandi unità sono oggi in condizione di fornire circa 14.000 tonnellate all'anno di metallo e hanno in corso ampliamenti che consentiranno una maggiore efficienza, affinchè la autarchia diventi nel più breve tempo un fatto compiuto.

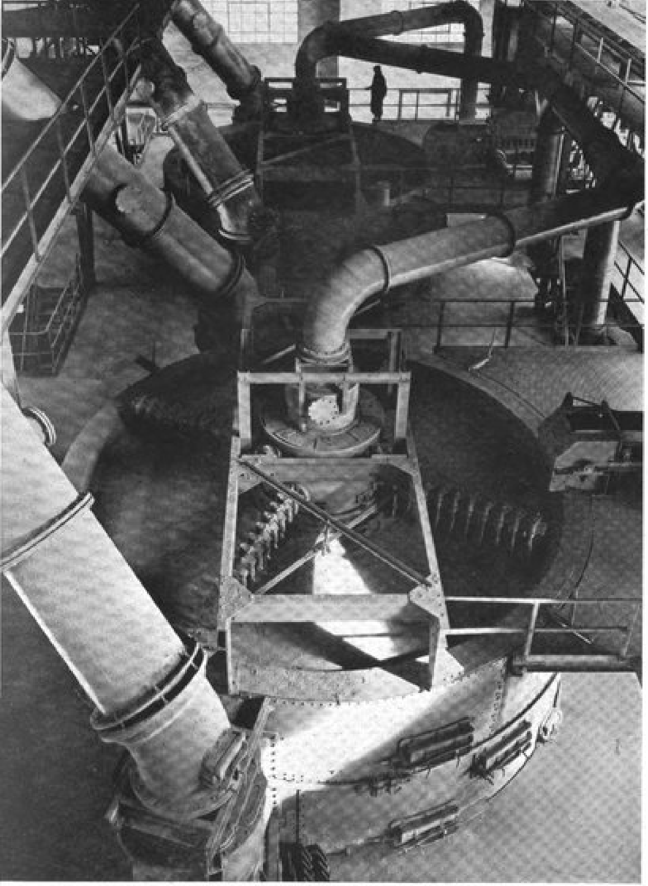
Naturalmente in una visione industriale organica e vasta non ci si deve fermare al primo risultato della fabbricazione della materia, ma occorre crearne le utilizzazioni, facilitarne e am-

San Gavino Monreale.
Veduta esterna della fonderia.





Un forno di ossidazione del minerale.

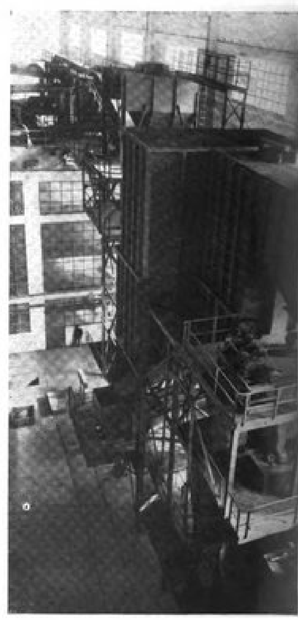


Porto Marghera - Forni di arrostimento della blenda con cicloni di raccolta dei gas.



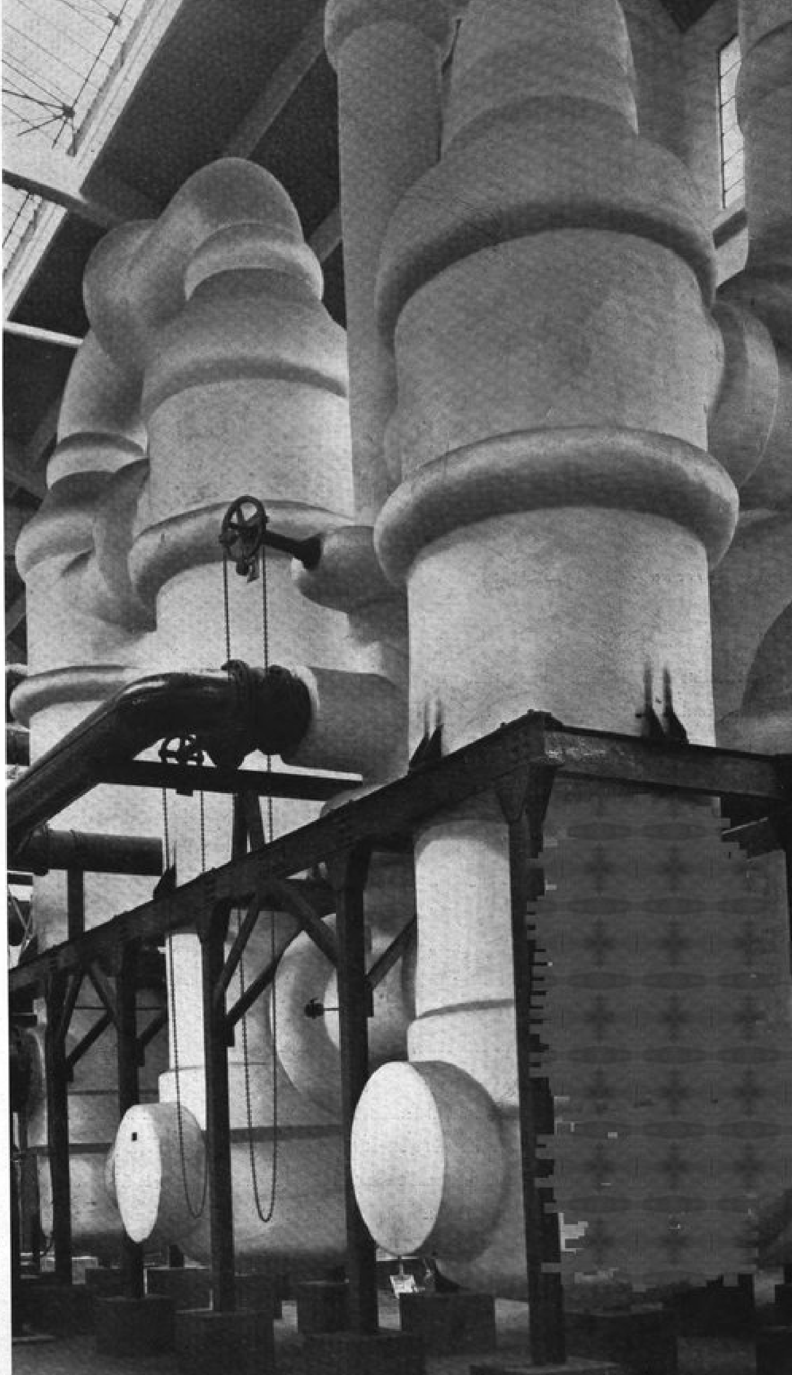
Torri di lavaggio del gas. (anidride solforosa).

Trattamento preventivo della blenda.



pliarne gli impieghi. Così la Montecatini, in collaborazione con un altro Gruppo, ha creato una complessa unità di alta tecnica per la lavorazione delle leghe leggere. Con la contemporanea organizzazione di laboratori, di servizi tecnico-commerciali specializzati, di propaganda e di studio, essa ha intrapreso una azione molteplice, destinata a diffondere sempre più le applicazioni e il consumo di questo metallo integralmente italiano, poichè il minerale da cui esso deriva (bauxite), il fattore fondamentale di trasformazione e di lavorazione, (energia elettrica) la tecnica e il lavoro, sono tutti italiani.

Uguali direttive e concetti hanno informato l'opera del Gruppo nel campo del piombo e dello zinco. Avuto incarico di procedere ad una riorganizzazione delle miniere che un tempo avevano pure offerto larghe possibilità, il Gruppo — interessato ai giacimenti sardi di Mon-



Porto Marghera - Apparecchio di contatto per la ossidazione dell'anidride solforosa.





Gavorrano - Miniera di pirite.



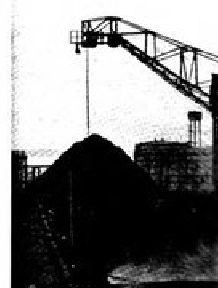
tevecchio — mediante un radicale riordinamento operato nel giro di pochi mesi ha portato a un grado di alta efficienza una organizzazione che mostrava i segni di un disgraziato periodo di depressione e di disordine.

Rifatti i pozzi, aperti nuovi cantieri, tracciate gallerie e rimesse in attività intere zone abbandonate, creati nuovi impianti secondo la tecnica più perfezionata, le miniere accelerarono intensamente il ritmo della loro produzione. Ma non bastava la disponibilità di minerali: occorreva saper ricavare tutta la ricchezza in essi contenuta, creando impianti corrispondenti alle possibilità di fabbricazione di questi altri metalli italiani. Per il piombo basterà citare la grandiosa fonderia di San Gavino Monreale, che è considerata un modello del genere. Grazie ai nuovi metodi di lavoro e alla vasta organizzazione operata anche in questo campo, la produzione del metallo ha in questi ultimi anni conseguito forti aumenti. Essa va adeguandosi rapidamente al consumo ed è ormai vicinissimo il giorno in cui tutto il fabbisogno nazionale sarà coperto in patria.

Più complessa è la lavorazione dello zinco, che pure si divide in due stadi distinti: l'estrazione e cernita del minerale, e la lavorazione successiva.

Il minerale subisce oggi il trattamento di fluttuazione che, nelle particolari applicazioni fatte a Montevecchio, rappresenta una delle più interessanti e singolari forme di realizzazione di questo procedimento.

Assicurata la ricchezza prima del minerale è stato poi creato in una delle zone più fervide di nuova attività, il porto industriale di Marghera, un nuovo modernissimo impianto per la produzione dello zinco elettrolitico. Vale a dire utilizzando essenzialmente anche in questo procedimento la più tradizionale risorsa italiana: l'energia elettrica.



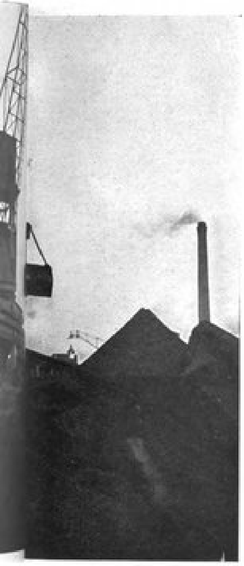
L'impianto di Porto Marghera oggi funziona con una produzione di 12.000 tonnellate annue di metallo purissimo e la sua messa in marcia ha rappresentato un incremento decisivo della produzione italiana

poichè con tale quantitativo viene coperta e superata l'intera richiesta del mercato interno. Tuttavia nemmeno in questo campo, in cui i risultati conseguiti sono recentissimi, l'azione si è arrestata sulle posizioni conquistate. Nei laboratori e negli impianti del nuovo stabilimento si sta lavorando e studiando attivamente per giungere alla produzione delle leghe di zinco, le quali oltre a consentire una ulteriore riduzione nella importazione di rame, creeranno molte possibilità di applicazioni e di fabbricazioni industriali finora rese difficili dalla necessità di impiegare materiali di provenienza straniera.

Sempre a Porto Marghera, e sempre perseguendo il concetto di ottenere da ogni materia prima e da ogni sua lavorazione successiva tutto quanto può essere utile al Paese, il Gruppo Montecatini ha creato anche un impianto per l'estrazione del cadmio, metallo di notevole importanza fra quelli che interessano in genere la difesa e in particolare le costruzioni navali. Si calcola che la produzione italiana di cadmio potrà coprire il consumo interno anche in previsione di un aumento del cento per cento e che sarà consentito un margine per l'esportazione.

L'aumentata produzione delle miniere di piombo e di zinco ha poi arrecato all'economia del Paese un ulteriore beneficio, in quanto nei minerali stessi si trova associata una parte di argento che viene estratto e messo a disposizione dei superiori interessi cui questo metallo prezioso corrisponde.

A completamento di questo programma si aggiungeranno con tutta probabilità nuove integrazioni.



Porto Marghera - Trasporto di pirite ai forni di arrostimento.

Porto Marghera - Vasche di lisciviazione per la decuprazione delle piriti.





Bolzano - Particolare del quadro linee a 70.000 Volta.

Nella pagina seguente: Bolzano - Interruttori a 70.000 Volta.

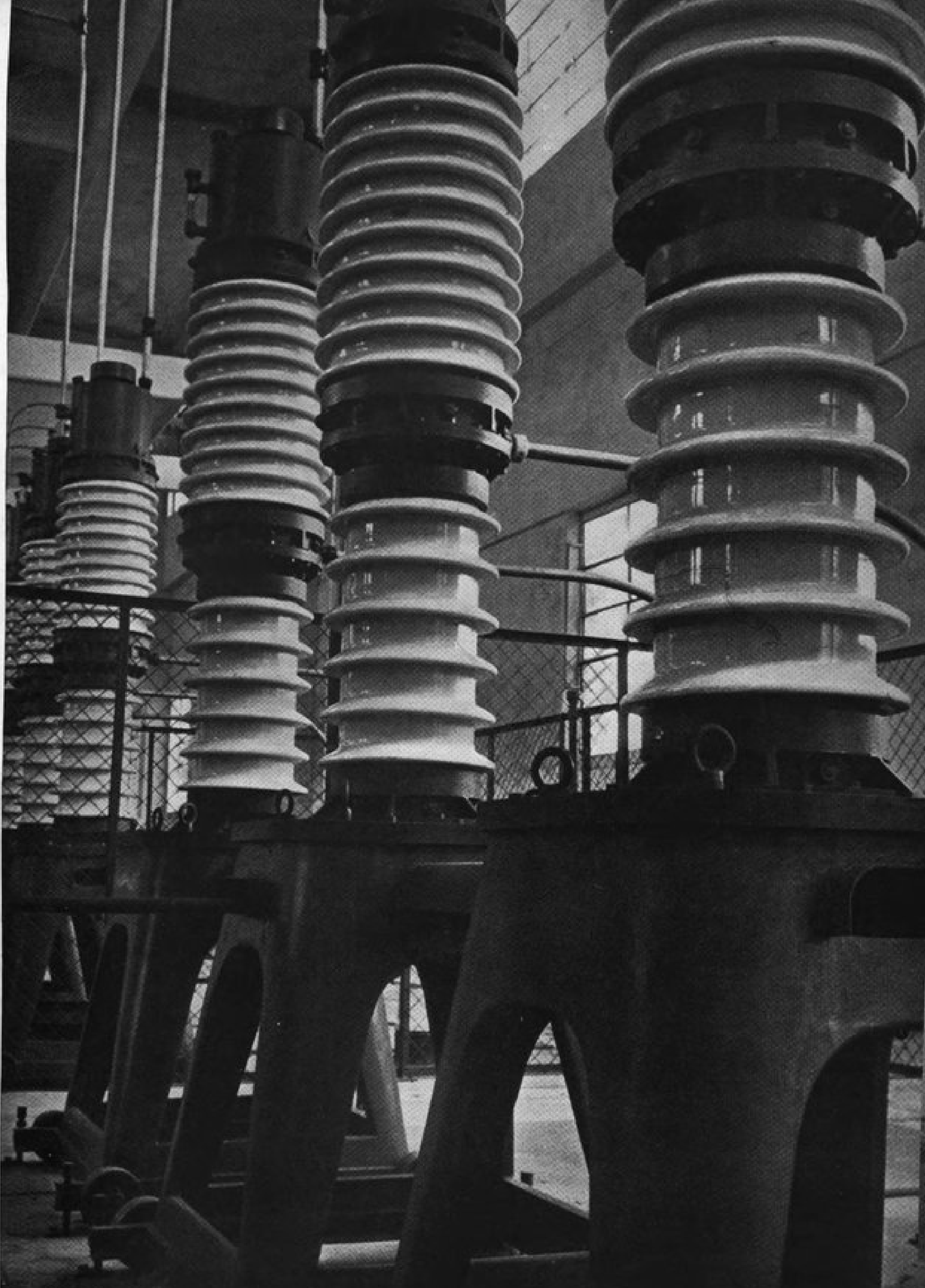
Già si stanno alacramente studiando i procedimenti per l'estrazione anche delle infime parti di metalli rari contenuti nelle soluzioni e nei residui: l'indio, il cobalto, il gallio ed il germanio.

A voler valutare tutto il contributo dato da questo nostro potente organismo industriale al conseguimento dell'autarchia nel settore metallurgico, occorre ricordare ancora altre e non inferiori realizzazioni.

Una collocazione di primo piano compete ai minerali di ferro, ricordati anche dal Capo del Governo nel suo ultimo discorso all'Assemblea delle Corporazioni.

Dalle miniere nazionali di pirite proviene una massa annua di oltre 500.000 tonnellate di ottimo minerale di ferro al sessanta per cento. Propagandato dalla Montecatini per una piena utilizzazione in Paese quando differenti condizioni generali non consentivano purtroppo le realistiche affermazioni di oggi, questo minerale assume grande importanza nel momento in cui l'industria siderurgica italiana va orientandosi verso basi di alimentazione e di attrezzatura che tengono conto di tutte le possibili risorse esistenti in Patria; e ciò in obbedienza alla assoluta necessità di ridurre al minimo la dipendenza dall'estero in un ramo così vitale della nostra industria.

Il minerale metallico contenuto nelle piriti è in parte direttamente sfruttato dal Gruppo. A Porto Marghera sono in opera da tempo impianti per trarre le percentuali di rame, anche minime, che vi sono contenute. Con questa paziente opera di trattazione marginale (per dare una idea di ciò che essa rappresenta basti pensare che è necessario trattare cento tonnellate di minerale per ottenerne una di metallo) vengono prodotte circa duemila tonnellate al-





Piedimulera - Costruzione di serbatoi di alluminio.

Cifra non imponente, ma degna di considerazione quando si pensi che questo metallo in Italia non abbonda e che l'industria italiana ha fatto quanto stava in essa per ottenerne il maggior quantitativo possibile.

In questa volontà e in questa tenacia, che gli organismi meglio attrezzati o i più lungimiranti non attesero a manifestare quando gli eventi dimostrarono l'esattezza del postulato per cui l'indipendenza politica non può andare disgiunta da quella economica, risiedono le ragioni prime che hanno consentito all'industria italiana di conseguire l'autarchia in determinati settori e che via via le consentiranno di raggiungerla completamente.

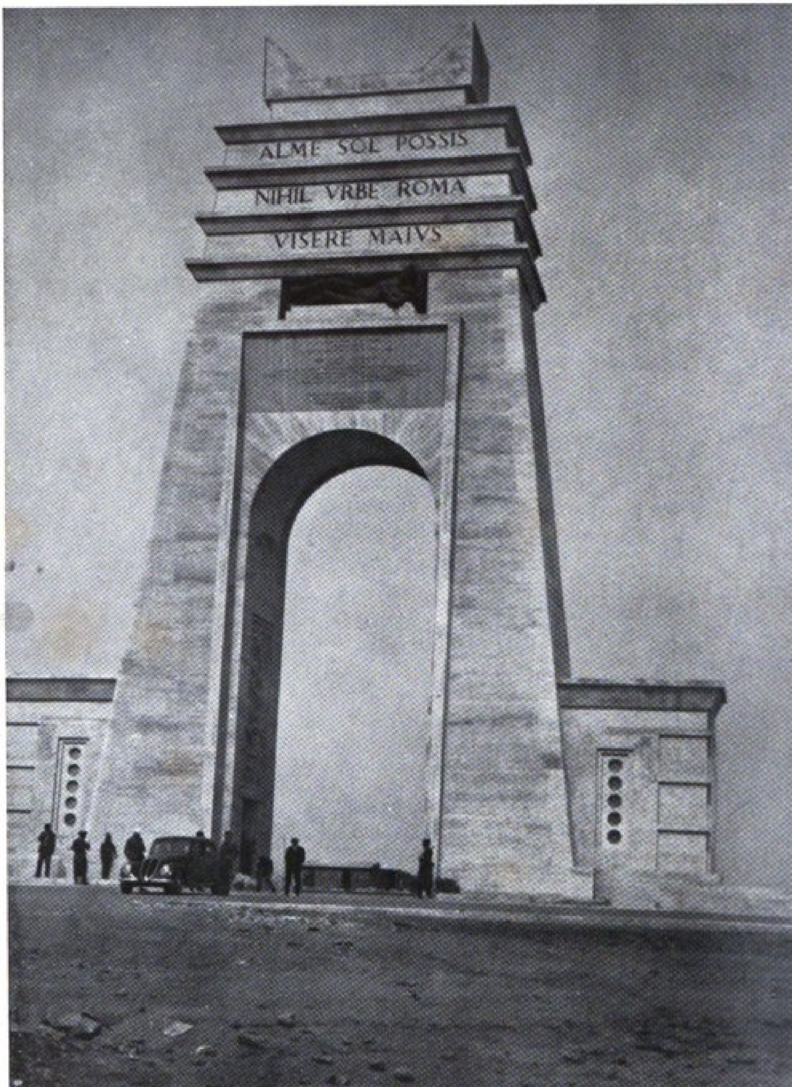


Piedimulera - Laminazione dell'alluminio.

Il contributo della Montecatini alla metallurgia nazionale mostra negli intendimenti che hanno fin qui sorretto la sua azione e nei risultati raggiunti un'assoluta aderenza al programma autarchico che oggi indirizza la vita econo-

FIAT

LA "1500" SOTTO
L'ARCO DELLA SIRTE



L'AUTOTRENO FIAT

TRASMISSIONE MECCANICA DIRETTA
2 MOTORI DIESEL FIAT DA 500 CAVALLI
VELOCITA' 170 CHILOMETRI ALL'ORA



INTERNO D'UNA VETTURA





PARTICOLARI DELLA CUCINA E DEI SERVIZI

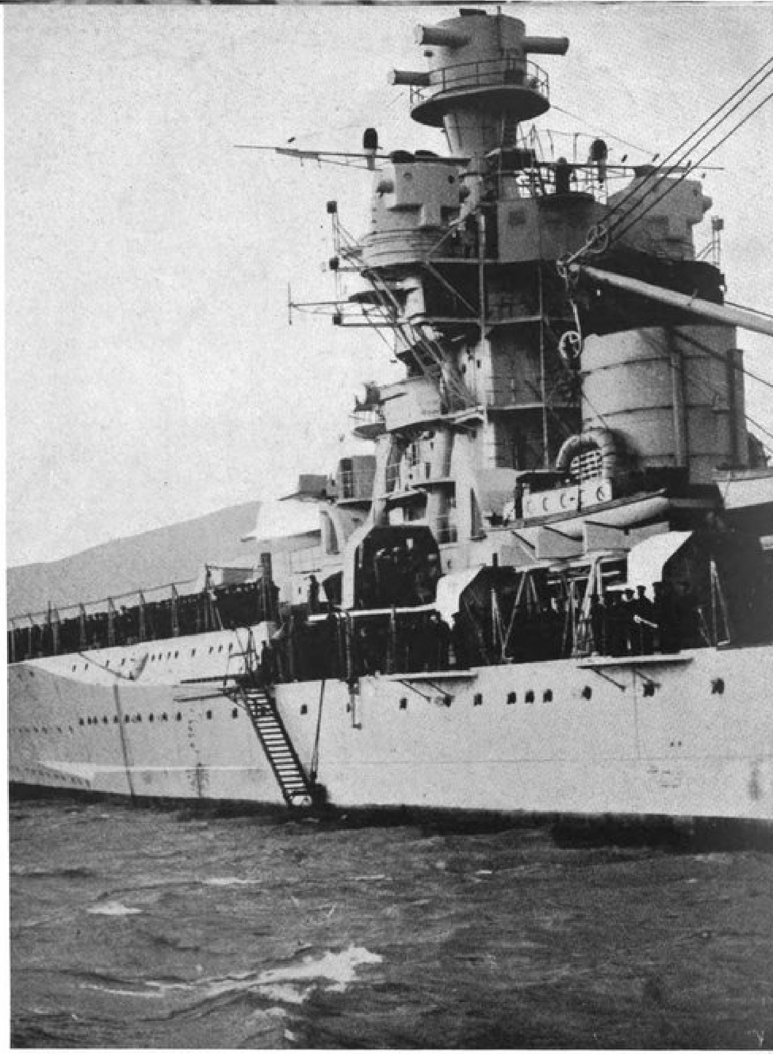
L'AUTOTRENO ESPOSTO ALLA FIERA DI MILANO






FIAT


FIRT-APR 2



ODERO TERNI ORLANDO

L'INCROCIATORE "POLA", CHE HA AVUTO L'ONORE DI OSPITARE IL DUCE NEL SUO VIAGGIO IN LIBIA, È USCITO DAI CANTIERI DI LIVORNO DELLA SOCIETÀ "ODERO - TERNI - ORLANDO".

CRO



Al turista intelligente che desidera impiegare bene il suo tempo ed il suo denaro e trascorrere nel modo migliore le sue vacanze estive, nulla conviene più di una bella crociera. Diventare per una, per due o magari per quattro settimane privilegiati cittadini di una città galleggiante; approdare a dieci porti e conoscere altrettanti popoli tutti diversi; percorrere invisibili strade sul mare nel fasto del più bel palazzo, tra ospiti lieti ed eleganti, alternando gli svaghi più piacevoli agli incontri più impensati ed alle compagnie più attraenti; ammirare le coste fiorite e le scogliere selvagge, le albe ed i tramonti tra il cielo e l'acqua mutanti d'attimo in attimo di colore; passare dalla passeggiata, sui ponti della navi, al bar o al cinematografo, dalla piscina al tennis: avere molte ore del giorno e della notte allietate dal suono di un'orchestra che sussurra per i vostri idilli languide canzoni o sfrena per i vostri balli la sonorità frenetica dei suoi strumenti: quale vita mai si può desiderare più seducente e più riposante di questa?

Estate sul mare. Uno stato di vera felicità si compendia in queste parole. In esse c'è una segreta malia che emana col profumo di salmastro e di sole. Sembra che, con quelle parole, i venti del Sud chiamino, recando aromi di giardini orientali, evocando fastigi di meravigliose civiltà, parlando di paesi dove tutto ha colore e sapore di

CIERE D'ESTATE

leggenda. Nella scia delle navi che salpano, delle crociere che ricamano il mare come spole di un azzurro telaio, la fantasia si incammina. Città famose splendenti come promesse; umili itinerari eternati dalla storia; porti grandiosi; le isole gemmate dell'Egeo; i marmi che Minerva protesse; le strette vie di Gerusalemme per cui passò Gesù; la vivacità dei mercati arabi; le meraviglie di Istanbul e il frastuono dell'emporio russo; l'Africa ardente e la languida Madera; il mistero dell'Egitto ieratico; Venezia e Napoli, Genova e Palermo... Epoche, arti, memorie immortali. E intorno, sulla nave, salute e gioventù bellezza. Sorrisi mattutini di cieli sempre nuovi; meriggi riposanti; sere e notti ingioiellate di musiche, di stelle, di fosforescenze; suggestività delle giornate serene, del lusso delicato, della contemplazione senza sfarzo, della giocondità senza pensieri.

Questi prodigi, questi doni preziosi soltanto la crociera può operarli ed offrirli al turista. Vivere all'aperto, carezzati dall'aria salmastra; tuffarsi in acqua ed asciugarsi rosolandosi al sole; balzare in costume da bagno dal water-polo al tennis, dalla gioia vigorosa d'una gara di nuoto al garbo civettuolo d'una conversazione nell'ombra verde della veranda; godere la libertà di vita della spiaggia e fruire dell'organizzazione perfetta d'un grande albergo di lusso; dimenticarsi di tutto in quel distacco assoluto dalle abitudini della vita cotidiana, ch'è la sola vera forma di riposo per gli spiriti affaticati. Questo è una crociera.

Ed è altro ancora: uno spaziare dello spirito su mondi vasti e diversi, che un viaggio solo non riuscirebbe mai ad abbracciare; un rapido passare di paese in paese, di gente in gente; un modo geniale di conoscere uomini e costumi, sostando tra di essi quanto occorre per portarsene via una immagine pittorescamente precisa; una rapida sintesi di conoscenze, di esperienze, di godimenti. Ma ciò che rende la crociera unica tra tutte le forme di svago e di riposo, è proprio la fusione tra elementi in apparenza inconciliabili. Perchè mentre il sangue si arricchisce di globuli rossi, lo spirito si alleggerisce da ogni peso di stanchezza, si fa più elastico nella gioia di godimenti artistici che la vita fisica serena, libera di formalismi, rende più completa, e la sontuosità degli ambienti di bordo circonda d'una cornice squisita e preziosa.

Non può dire di conoscere il mondo chi non conosce il Mediterraneo, poichè in ogni sua parte questo mare meraviglioso presenta interesse e splendore. Le crociere estive dell' "Italia" sono state studiate apposta per facilitare ed estendere tale necessaria conoscenza. Il Mediterraneo fu ed è la culla delle più antiche e più gloriose civiltà, e lungo le sue rive amene l'umanità incise le pagine decisive e quelle più radiose della sua storia, la natura creò i più stupendi panorami, l'arte i capolavori più famosi. La crociera vi offre il modo di conoscere queste meraviglie risparmiando tempo e denaro, e facendovi trascorrere settimane di vita ideale in un'atmosfera che vi parrà di sogno pur aderendo alla più viva realtà.

S.

CROCIERE D'ESTATE DELLA SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE "ITALIA"

ROMA (14 luglio-11 agosto): Genova, Napoli, Palermo, Berutti, Caifa, Porto Said, Rodi, Yalta, Costanza, Istanbul, Atene, Ragusa, Napoli, Genova;

OCEANIA (12-17 agosto): Trieste, Venezia, Corfù, Malta, Tripoli, Tunisi, Palermo, Capri, Catania, Rodi, Atene, Bocche di Cattaro, Ragusa, Trieste;

CONTE GRANDE (9-16 agosto): Genova, Cannes, Algeri, Malta, Palermo, Napoli, Genova;

NEPTUNIA (28 agosto-9 settembre): Trieste, Venezia, Spalato, Cattaro, Atene, giro del Monte Athos, Istanbul, Rodi, Santorino, Bari, Trieste.

ROMA (2-15 settembre): Napoli, Caifa, Porto Said, Rodi, Atene, Napoli, Genova.



AZIENDA MINERALI METALLICI ITALIANI

(A. M. M. I.)

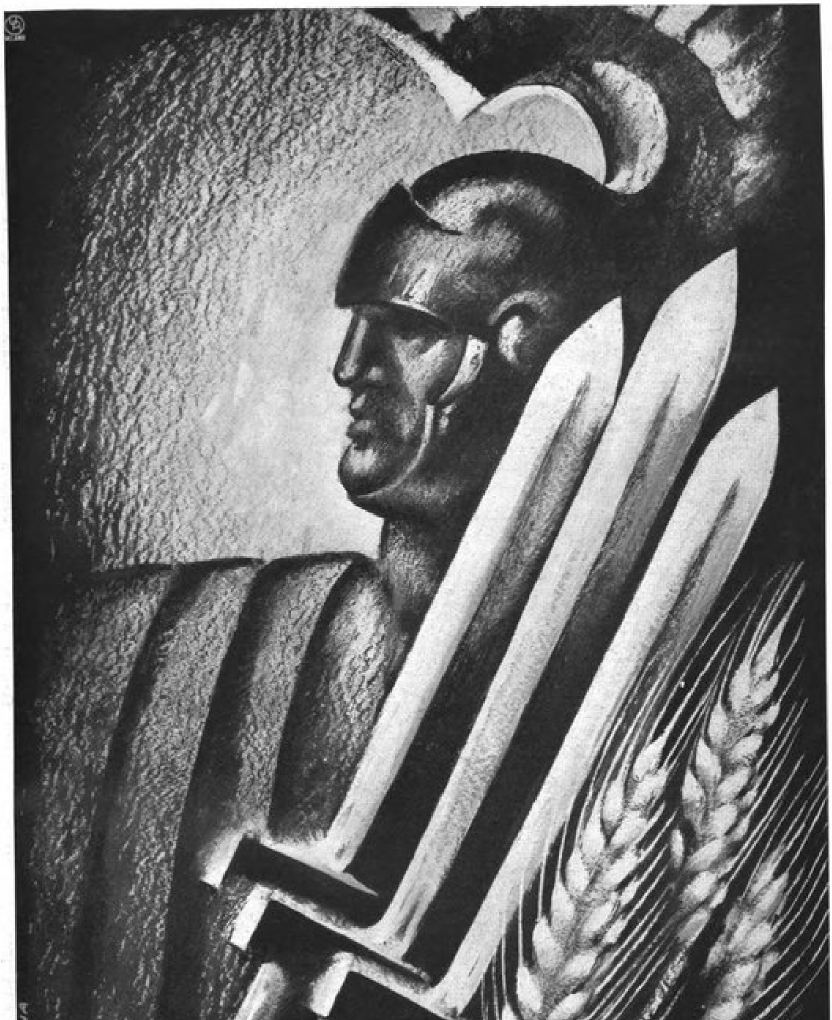
ENTE DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE VERSATO L. 20.000.000

SEDE IN ROMA

VIA VITTORIO VENETO, 89 - VIA MOLISE, 11

L'Azienda Minerali Metallici Italiani (A. M. M. I.), istituita con R. D. L. 6 gennaio 1936-XIV N. 44 ha lo scopo di promuovere la ricerca e la coltivazione dei giacimenti di minerali metallici. Con successivi provvedimenti (D. M. 28 luglio 1936-XIV e D. M. 25 agosto 1936-XIV) l'Azienda è stata autorizzata a procedere alla utilizzazione dei minerali metallici ed a provvedere alla distribuzione e ad esercitare il commercio dei minerali metallici.


FONTANA
LA "TERNI" CELEBRA IL XIX ANNIVERSARIO DELLA
VITTORIA INTENSIFICANDO LA SUA PRODUZIONE


"SAN GIORGIO"
INDUSTRIA ELETTROMECCANICA PER LA COSTRUZIONE
DEI PIU' PERFETTI STRUMENTI BELLICI MARITTIMI - TERRESTRI - AEREI
TRASFORMATORI ELETTRICI - TURBINE IDRAULICHE - MACCHINARI
PER INDUSTRIE CHIMICHE E PER ZUCCHERIFICI


LA MOTOMECCANICA
PER IL PANE E PER LA DIFESA D'ITALIA: PRESENTE!


STABILIMENTI DI DALMINE
S. A.
CAPITALE L. 60.000.000
SEDE LEGALE - MILANO
DIREZIONE ED OFFICINE - DALMINE (BERGAMO)
TUBI IN ACCIAIO SENZA SALDATURA
MANNESMANN DALMINE
FINO AL DIAMETRO DI 825 mm
•RECCHI•


BREDA
MILANO
LOCOMOTIVE ELETTRICHE E A VAPORE - ELETTROTRENI- AUTOMOTRICI CON MOTORI A NAFTA ED ELETTRICHE- CARROZZE FILOVIARIE- CARROZZE E CARRI FERROVIARI E TRAMVIARI.
AEROPLANI - MITRAGLIATRICI- BOMBE E PROIETTI-TRATTRICI MILITARI - MACCHINE ELETTRICHE, AGRICOLE E INDUSTRIALI- COMPRESSORI STRADALI - CALDAIE- CARPENTERIE METALLICHE- ACCIAIERIE E LAMINATOI PER ACCIAI COMUNI E SPECIALI-GETTI DI ACCIAIO - PEZZI STAMPATI E FORGIATI - COSTRUZIONI NAVALI.
SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO



IL PIV' IMPORTANTE GRVPPO ELETTROTECNICO ITALIANO

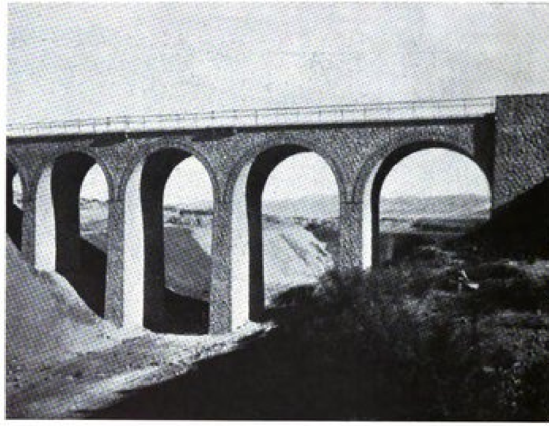
Magneti e impianti elettrici per aeroplani, per automobili e motocicli
Spinterogeni - Candele per automobili e aviazione - **Batterie di accumulatori per tutte le applicazioni** (avviamento, trazione, stazionarie, sommergibili) - **Apparecchi radioriceventi e radio-trasmittenti - Valvole termoioniche - Freni idraulici** per auto - **Freni continui** per autocarri

FABBRICA ITALIANA MAGNETI MARELLI - Soc. An. Capitale L. 30.000.000 - MILANO

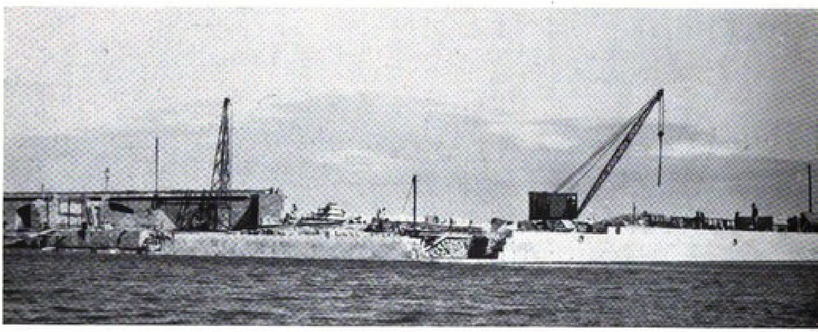

arrestate
INFLUENZA
REUMATISMI
NEVRALGIE
RIBERINA
RIBERINA
CON IL RIMEDIO ITALIANISSIMO
NON DA' BRUCIORI
DI STOMACO
NON DISTURBA
IL CUORE
RIBERINA
ERBA
CARLO ERBA S. A. - MILANO

IMPRESA PIETRO CIDONIO ROMA

Costruzioni Edili Ferroviarie - Portuali - Idrauliche



FERROVIA FEZ-ALGERIA



MOLO AL PORTO DI MOLA DI BARI

LITORANEA LIBICA




FERROVIE DELLO STATO
TRENI POPOLARI
anche nel 1937 dal 6 Giugno al 26 Settembre
RIDUZIONE 80 %
Estensione della riduzione anche ai viaggiatori affluenti entro il raggio di 120 chilometri
Gite facoltative a prezzi ridottissimi su ferrovie secondarie, automezzi, dai luoghi di destinazione
Viaggi anche in seconda classe per i treni notturni o a lungo percorso
Viaggi di più giorni in occasione delle Feste dei SS. Pietro e Paolo e Ferragosto
RIDUZIONI DEL 50 % PER VILLEGGIATURA
Alle stazioni climatiche dal 20 giugno al 20 agosto - Alle stazioni termali e balneari dal 20 giugno al 20 settembre - 60 giorni di validità - Facilitazioni per viaggi complementari tra il luogo di residenza e quello di villeggiatura.
VIAGGI CON BIGLIETTI FESTIVI - RIDUZIONE 50 %
Biglietti valevoli dal sabato al mezzogiorno del lunedì - Percorso fino a 250 km. Riduzione 70 % per gruppi di almeno 5 persone - Estesi servizi cumulativi con altri vettori.

FERROVIE D

FAMIGLIE VIAGGIANTI IN GRUPPO

Gruppo minimo 4 persone - Biglietti per qualsiasi distanza a semplice richiesta e per itinerari anche a corsa semplice - Riduzione del 50 %.

VIAGGI AD ITINERARIO CIRCOLARE

Oltre 120 itinerari a scelta del viaggiatore comprendenti i percorsi classici più interessanti - Sensibili riduzioni ovunque desiderate.

VIAGGI PER NOZZE

Prime nozze, nozze d'argento, nozze d'oro: Riduzioni 80 %; dall'Estero 70 % - Itinerari anche circolari.

NUOVI ABBONAMENTI A SERIE

Zone regionali; zone più estese; intera rete - Possibilità di abbinare più serie - Riduzione: fino a circa il 50 % - Biglietti valevoli per due persone alternativamente - Perchè non esperimentate i nuovi abbonamenti a serie regionali istituiti col 1° gennaio 1937?

ABBONAMENTI SETTIMANALI E FESTIVI

Valevoli nei giorni feriali per recarsi al lavoro, nei giorni festivi per ritornare la domenica in famiglia.

VIAGGI IN COMITIVA

Qualsiasi itinerario anche circolare - Treni e carrozze speciali a richiesta - 30, 40, 50 % di riduzione a seconda dell'importanza numerica delle comitive.



ELLO STATO



TESSERE PER L'ACQUISTO DI BIGLIETTI RIDOTTI DEL 50 %

valevoli da tre mesi a un anno.

Ribassi per i rappresentanti e viaggiatori di commercio. Biglietti acquistabili: per qualsiasi classe o per determinate classi; per qualsiasi distanza o per determinate distanze massime.

RIDUZIONI PER TRASPORTI AUTOMOBILI A COLORO CHE VIAGGIANO IN FERROVIA

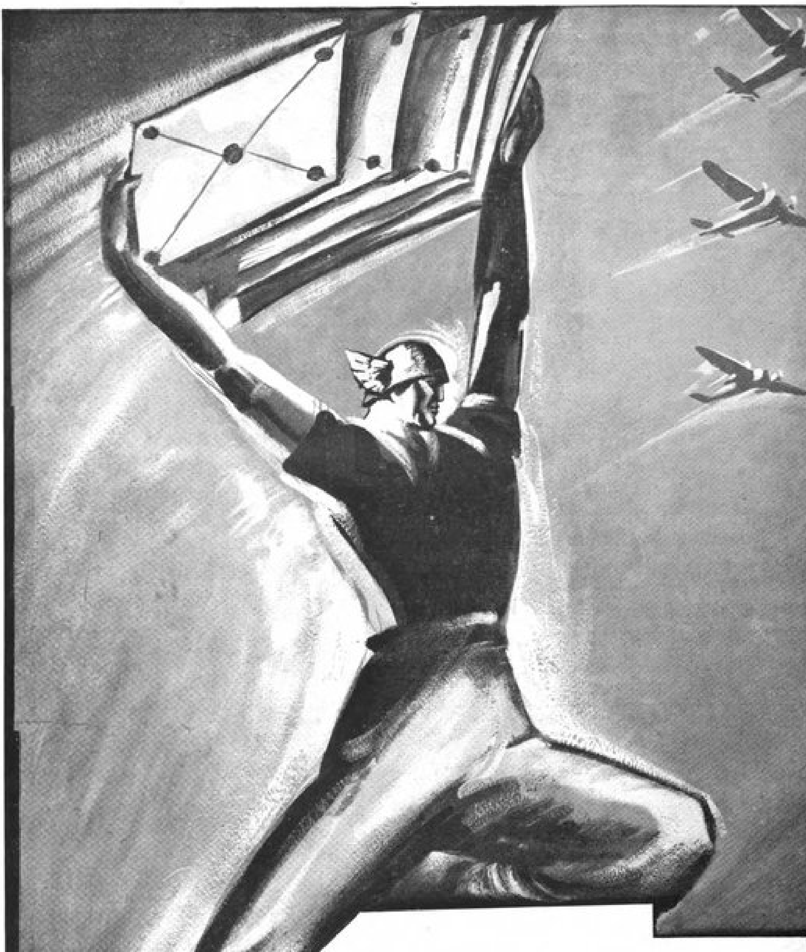
Prezzi ridottissimi per il trasporto delle automobili. Qualsiasi specie di biglietto ferroviario a pagamento dà diritto alla facilitazione - Inoltro dell'automobile ai treni merci e ai treni viaggiatori.

FACILITAZIONI PER STRANIERI ED ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO

Viaggi di andata-ritorno con un minimo di permanenza di 6 giorni in Italia: 50 % individuali, 70 % gruppi di almeno 8 persone - In caso di permanenza di almeno 12 giorni, 55 % e 60 % - Biglietti di libera circolazione valevoli per tutta la rete 6, 15 o 30 giorni a prezzi eccezionalmente ridotti - Gite complementari in Italia a prezzo ridotto - Lettere di Credito turistiche - Buoni alberghieri - Assegni turistici - Buoni per servizi turistici.


FILATELISTI!
Presso tutti gli uffici postali del Regno potete consultare il nuovo catalogo delle carte valori postali vendibili per collezione dall' Ufficio Filatelico dell' Amministrazione delle Poste e Telegrafi, recentemente pubblicato • Gli uffici suddetti accettano le richieste di acquisto di francobolli e del Catalogo • Il prezzo del Catalogo è di L. 4 se acquistato direttamente nell' UFFICIO FILATELICO in Roma • Per la spedizione aggiungere: L. 1.10 per l'interno del Regno e Colonie e L. 2.75 per l' Estero.
MILANO


MARCONIGRAMMI
CON LE NAVI
MARCONIGRAMMI da e per le navi
Con navi che effettuano viaggi tra porti locali dell'Italia, della Libia e delle Isole Italiane dell'Egeo, ovvero tra porti italiani e porti della Libia e delle Isole Italiane dell'Egeo, e fra porti della Libia e porti delle Isole Italiane dell'Egeo, per parola . . . L. 1,20
Con altre navi, per parola . . . L. 2,10
(Oltre la tassa telegrafica ordinaria).
Marconigrammi "Mimar" da e per militari imbarcati sui piroscafi che effettuano viaggi dall'Italia per l'Africa Orientale, la Libia e le Isole Italiane dell'Egeo e viceversa:
Per ogni marconigramma sino a undici parole L. 5,—
Per ogni parola oltre le undici . . . L. 0,50
(Compresa la tassa telegrafica).
Per raggiungere la maggiore celerità e precisione, avvaletevi esclusivamente della VIA COLTANO RADIO
D. FONTANA


UTILIZZATE LA
POSTA AEREA
COMUNICAZIONI CELERI
CON TUTTO IL MONDO
INDICARE SULL'INDIRIZZO IN MODO APPARISCENTE
"PER VIA AEREA"
Estero: "PAR AVION"
D. FONTANA

AZIENDA CARBONI ITALIANI

UN GRANDE ENTE CREATO
PER L'INDIPENDENZA
ECONOMICA ITALIANA



ARSA SOCIETA' ANONIMA CARBONIFERA MINIERE DI LITANTRACE DI CARPANO
SOCIETA' MINERARIA CARBONIFERA SARDA MINIERE DI LITANTRACE DI BACU ABIS

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

Capitale versato Lire 200.000.000
Riserva ordinaria Lire 8.500.000

Sede Sociale: ROMA
Direzione Generale: MILANO

FILIALI: Abbazia - Alassio - Albenga - Bari - Bologna - Borgo a Mozzano - Castelnuovo di Garfagnana - Chiavari - Firenze - Genova - Lavagna - Lucca - Milano - Molfetta - Napoli - Pagani - Palermo - Pistoia - Pontecagnano - Pozzuoli - Prato - Rapallo - Roma - Santa Margherita Ligure - San Remo - Sestri Levante - Sorrento - Torino - Trieste - Venezia - Ventimiglia

BANCA DI CREDITO ORDINARIO

Autorizzata dal Ministero delle Finanze a fungere da Agenzia dell'Istit. Naz. per i cambi con l'Estero.

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Capitale e Riserve L. 169.000.000

Direzione Generale: ROMA - Via Vittorio Veneto, 111

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

CREDITO AGRARIO - CREDITO PESCHERECCIO
SERVIZI DI TESORERIA E DI ESATTORIA

SEZIONE AUTONOMA DI CREDITO FONDIARIO

Capitale e Riserve L. 81.663.342

SEZIONE AUTONOMA PER IL CREDITO CINEMATOGRAFICO

Capitale L. 40.000.000

FILIALI nelle principali Città del Regno e in A. O. I.
CORRISPONDENTI in tutta Italia ed all'Estero

BANCA
POPOLARE
DI MILANO

MILANO
PIAZZA CRISPI, 4

SOCIETA' COOP. ANONIMA
FONDATA NEL 1865

CAPITALE E RISERVE
AL 31 DICEMBRE 1936
LIRE 57.077.675



4 FILIALI E 7 AGENZIE
IN PROVINCIA
15 AGENZIE IN CITTÀ

TUTTE LE
OPERAZIONI
E TUTTI I
SERVIZI
DI BANCA

SOCIETA' CERAMICA
RICHARD-GINORI
PORCELLANE
E TERRAGLIE
CERAMICHE D'ARTE



NEGOZI: MILANO - Corso Littorio, 1
Via Dante, 13
TORINO - Via Roma, 15
GENOVA - Via XX Settembre, 3
FIRENZE - Via Rondinelli, 7
BOLOGNA - Via Rizzoli, 10
ROMA - Via del Tritone, 177
NAPOLI - Via Roma, 213
CAGLIARI - Largo Carlo Felice
SASSARI - Piazza Azuni





I CENTRI SANITARI

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Tutti sanno quale sviluppo grandioso il Governo Fascista abbia dato alle attività assistenziali intese a salvaguardare la salute fisica del popolo, a prevenirne i mali più insidiosi ed a curarli quando essi sieno già manifesti.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

portando il suo contributo anche a questa superba opera sociale del Regime, ha iniziato anni addietro un vasto programma di assistenza sanitaria. In prima linea l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, per facilitare a tutti i suoi assicurati il collaudo periodico della propria salute, ha creato per essi dei **CENTRI SANITARI** attrezzati secondo le più moderne esigenze della tecnica scientifica, ai fini ben precisi della medicina preventiva e presso di essi i medici dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni praticano *gratuitamente* agli assicurati in regola con i pagamenti: visite mediche periodiche, esami chimici-microscopici, misurazione della pressione arteriosa, ecc., ecc.

Sono già operanti o sono prossimi ad entrare in funzione i *Centri Sanitari Regionali* di *Ancona*, per le Marche; *Bolzano*, per la Venezia Tridentina; *Cagliari*, per la Sardegna; *Messina*, per la Sicilia e le Calabrie; *Milano*, per la Lombardia; *Padova*, per il Veneto; *Torino*, per il Piemonte. I Centri dell'Istituto dispongono anche di **CONSULTORI** ove si danno consigli d'igiene agli assicurati e si rendono loro note le norme per la prevenzione delle malattie.

ALTRE PROVVIDENZE importanti concesse dall'Istituto Nazionale per la tutela della salute dei suoi assicurati sono le seguenti: 1) Buono gratuito di visita medica per il collaudo biennale della propria salute. 2) Facilitazioni presso specialisti: oculisti, otorinolaringoiatri, odontoiatri. Presso la Direzione Generale funziona un Gabinetto dentistico, diretto dal Prof. Beniamino De Vecchis della R. Università di Roma. Ad integrare poi tutte queste provvidenze, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha inoltre iniziato da tempo la pubblicazione di Libri d'Igiene. I primi due volumi, editi in seguito al risultato di un concorso nazionale, rispondono ai titoli: "Viveri sani", del Dr. Eschilo Della Seta e "Salute, tesoro della vita", del Dott. Prof. Oreste Bellucci. Ad essi è stata data la massima diffusione. Un terzo volume sulle *Malattie del cuore* è in corso di pubblicazione e ne è autore il Dr. Eschilo Della Seta, risultato vincitore anche di questo concorso in base al verdetto di una Commissione giudicatrice composta dei professori S. E. Dante De Blasi, Accademico d'Italia, presidente; Dr. Giulio Galli, Dr. Antonio Sebastiani, Dr. Agenore Zeri.

Presentate ai vostri amici l'Agente Produttore dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che vi ha servito bene.


POTENTE AUSILIO
AI FRENI
PIRELLI
" STELLA BIANCA "



Stampata su carta delle Cartiere Burgo

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegn